

1 FACOLTÀ BIBLICA

QUINTO ANNO ACCADEMICO
Specializzazione in Scritture Ebraiche



CORSI:

- IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
- LE DIECI PAROLE
- IL SABATO
- LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE

 **BIBLISTICA**
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN



IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE - PAG. 3

- 1. L'apocalittica
- 2. Il nome del libro biblico di *Daniele*
- 3. La composizione del libro biblico di *Daniele*
- 4. La redazione del libro biblico di *Daniele*
- 5. Il libro di *Daniele* nella *LXX* greca
- 6. L'aramaico del libro di *Daniele*
- 7. Il genere letterario del libro biblico di *Daniele*
- 8. L'interpretazione del libro di *Daniele*
- 9. L'inconsistenza della critica contro l'autenticità di *Daniele*
- 10. Le presunte incongruenze di *Daniele*
- 11. L'autenticità del libro di *Daniele*
- 12. Il libro di *Daniele* inquadrato nella storia
- 13. Il profeta Daniele
- 14. Alla corte di Nabucodonosor
- 15. La grande statua
- 16. I regni metallici della grande statua
- 17. Il grande idolo
- 18. La pazzia di Nabucodonosor
- 19. Il convito di Baldassarre
- 20. Dario il Medo e Ciro il Persiano
- 21. Daniele nella fossa dei leoni
- 22. La visione delle quattro bestie
- 23. Le undici corna della quarta bestia
- 24. Il montone e il capro
- 25. Il piccolo corno
- 26. I settant'anni
- 27. I 70 anni di Dn 9,2 secondo la Watchtower
- 28. Le settanta settimane
- 29. L'angelo vestito di lino
- 30. Guerre fra il regno del nord e quello del sud
- 31. La risurrezione
- 32. Tabelle relative al libro di Daniele

LE DIECI PAROLE - PAG. 253

- 1. Le Dieci Parole
- 2. Il primo Comandamento
- 3. Il secondo Comandamento
- 4. Il terzo Comandamento
- 5. Il quarto Comandamento
- 6. Il quinto Comandamento
- 7. Il sesto Comandamento
- 8. Il settimo Comandamento
- 9. L'ottavo Comandamento
- 10. Il nono Comandamento
- 11. Il decimo Comandamento

IL SABATO - PAG. 313

- 1. Il sabato
- 2. Il sabato, segno tra Dio e il suo popolo
- 3. Le conseguenze sugli ebrei per la violazione del sabato
- 4. La creazione del sabato
- 5. La delizia del sabato
- 6. Paolo non dice che si possa scegliere il giorno di culto
- 7. La domenica, giorno del dio sole
- 8. L'osservanza del sabato attraverso i secoli

LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE - PAG. 348

- 1. Le festività comandate da Dio
- 2. La Pasqua
- 3. La festa dei Pani Azzimi
- 4. La Pentecoste
- 5. La festa delle trombe
- 6. Il Giorno delle Espiazioni
- 7. La Festa delle Capanne
- 8. L'ultimo Gran Giorno
- 9. Due feste non strettamente bibliche
- 10. La Cena del Signore
- 11. I pellegrinaggi a Gerusalemme
- 12. Schema riassuntivo delle Feste bibliche
- 13. Il calendario biblico e il piano di Dio



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 1

L'apocalittica

Lezione introduttiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la consulenza di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Il termine **apocalisse** deriva dal greco ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*), composto di *apó* (ἀπό, “da”) e *kalýpto* (καλύπτω, “nascondere”), e indica il gettar via ciò che copre, un togliere il velo, letteralmente scoperta o **svelamento**. Il termine greco è italianizzato in “apocalisse”. Viene anche tradotto “rivelazione”, parola derivata dal latino *revelàre*: *re* (“dietro”) + *velare*, da *velum* (“velo”), venendo ad indicare il togliere un velo, svelare, appunto.

La Bibbia utilizza il termine greco *apokàlypsis* per qualsiasi manifestazione della volontà divina.

“Il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla *rivelazione* [ἀποκάλυψιν (*apokàlypsin*)] del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti”. - *Rm* 16:25.

“Il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di *rivelazione* [ἀποκαλύψεως (*apokalýpseos*)] perché possiate conoscerlo pienamente”. - *Ef* 1:17.

Nella Bibbia, in più, il termine “apocalisse” è un termine tecnico che assume un significato più ristretto, perché indica un certo tipo di scritti, caratterizzati dall’uso di termini ricorrenti, quali l’età presente malvagia e il futuro paradisiaco. Questi due temi sono presentati secondo certi schemi fissi che costituiscono un genere letterario particolare: *il genere apocalittico*, l’apocalittica, appunto. Gli scrittori biblici che utilizzano questo particolare genere letterario sono detti apocalittici. Anche i profeti presentano nei loro scritti ispirati la *rivelazione* di Dio, ma gli apocalittici usano delle forme molto diverse da quelle usate dai profeti.

I profeti

I profeti stanno nel “consiglio del Signore” (*Ger* 23:18), conoscono i suoi progetti e le sue decisioni. Dio li tiene al corrente di tutto ciò che sta per fare, “poiché il Signore, Dio, non fa nulla senza rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti” (*Am* 3:7). Essi rendono direttamente note le parole di Dio, in genere le annunciano dicendo prima: “Così parla il Signore, Dio”. - *Ez* 36:22.

Gli apocalittici

Gli apocalittici non predicano. Essi comunicano i messaggi divini e li scrivono sotto forma di sogni, di visioni e di viaggi in cielo composti artificialmente. I loro messaggi sono così enigmatici e difficili che hanno bisogno di un interprete, che di solito è un angelo che li spiega: “Avevo questa visione e cercavo di comprenderla ... [l’angelo] disse: «Ecco, io ti farò sapere»”. - *Dn* 8:15,19.

Fino alla fine del 1800 era opinione comune che la Bibbia fosse scritta tutta allo stesso modo, che avesse un carattere unico. Fu solo all'inizio del 1900 che si cominciarono a scoprire i generi letterari della Sacra Scrittura e a studiarli. Oggi appare chiaro – solo per fare un esempio molto semplice - che ci sono alcune parti della Bibbia scritte in poesia, mentre le altre sono in prosa. Particolarmente i cattolici si erano opposti all'idea che la Bibbia contenesse diversi generi letterari, tuttavia arrivarono poi ad ammetterli, tanto che nel 1943 fu emanata l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, che così diceva:

“Ciò che quelli autori [gli autori sacri] abbiano voluto dire con le parole, non basta determinarlo con le sole leggi della grammatica o della filologia, né con il solo contesto. È assolutamente necessario che l'interprete ritorni mentalmente a quei remoti secoli dell'Oriente, affinché aiutato convenientemente dalle risorse della storia, dell'archeologia e dell'etnologia e delle altre discipline, capisca e pienamente comprenda quali generi letterari, come suol dirsi, abbiano voluto adoperare e abbiano in realtà adoperato gli scrittori di quella remota età . . . Essi si servivano di quei procedimenti che erano in uso presso gli uomini del loro paese. Quali però fossero, l'esegeta non può stabilirlo a priori, ma solo mediante un'accurata indagine dell'antica letteratura orientale. Siffatta indagine, condotta in questi ultimi decenni con maggiore cura e diligenza che per l'innanzi, ha più chiaramente rivelato quali forme di dire sia nel descrivere poeticamente le cose, sia nello stabilire norme di vita e leggi, sia infine nel narrare fatti od eventi storici”. - EB 558.

Questa stessa idea fu ribadita nella *Costituzione Dei Verbum* (Concilio Vaticano II):

“Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli voleva comunicarci, deve riconoscere con attenzione che cosa gli agiografi abbiano voluto significare, o a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole . . . Nella S. Scrittura si manifesta così l'ammirabile condiscendenza della eterna sapienza; le parole di Dio infatti sono espresse con lingua umana e diventano simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile all'uomo”. - N. 12.13.

Ogni cultura e ogni epoca ha i suoi propri stili. È evidente che l'ispirazione lascia che l'autore sotto il suo impulso agisca e scelga i generi letterari in uso al suo tempo. Occorre di conseguenza evidenziare quei generi come esistevano presso gli orientali nel millennio prima di Yeshùà e nel primo secolo dell'era apostolica, per vederne l'applicazione anche negli scritti biblici.

L'ispirazione divina non impedisce che un insegnamento o un'idea sia espressa con il simbolismo del tempo in cui viveva l'agiografo, così come non impedisce che egli usi il suo stile personale.

L'apocalittica (ovvero il genere letterario apocalittico) fiorì dal 2° secolo a. E. V. al 2° secolo E. V.. I libri apocalittici non furono ben visti dai rabbini, perché essi ritengono che nella *Toràh* ci sia già in germe tutto ciò che si deve sapere, ed è per questo che si dedicano allo studio molto meticoloso della *Toràh*. Gli apocalittici, invece, cercano di svelare tramite nuove rivelazioni ciò che attende l'umanità, pur rimanendo assolutamente fedeli alla *Toràh* e al messaggio dei profeti. Ad esempio, in un testo apocalittico apocrifo (*l'Apocalisse di Esdra*) ci si lamenta con Dio: “La Legge è stata bruciata, e perciò nessuno conosce le opere che

hai compiuto, o che cosa Tu dovrai compiere”, poi l'autore prega: “Se ho trovato favore di fronte a Te, immetti in me il santo spirito, ed io scriverò tutto quello che è stato fatto nel mondo dall'inizio, le cose che erano scritte nella Tua Legge, in modo che gli uomini possano trovare il sentiero, e vivano coloro che vorranno vivere negli ultimi giorni”. – 4 *Esdra*, 14:21,22.

Queste due differenti posizioni spiegano perché i libri apocalittici furono conservati più dai discepoli di Yeshùa che dai rabbini. L'apocalittica non ha avuto grande influenza nei testi rabbinici, nella *Mishnàh* (in ebraico: משנה) e nella *Toseftà* (in aramaico: תוספתא), che è una raccolta della *Toràh* orale ebraica. Sebbene in questi testi rabbinici si trovino molti elementi apocalittici ed escatologici (come il mondo a venire e i giorni del Messia), essi sono presenti in modo frammentario e incidentale, senza il contesto delle visioni spiegate da un interprete celeste, senza scene di battaglie e di giudizio. L'interesse dei rabbini è per la vita quotidiana da vivere secondo la *Toràh*; per loro il futuro non è che un completamento e un'integrazione del presente.

Come nel caso dei profeti ispirati, accanto ai quali ce n'erano dei falsi non ispirati, così è per gli apocalittici. Per ambedue vale la regola stabilita da Dio: “Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?» Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere” (*Dt* 18:21,22). Tra gli apocalittici solo due sono ispirati: Daniele e Giovanni. Gli apocalittici non ispirati sono più che altro dei visionari. Tuttavia lo stile è identico, così come era identico lo stile dei veri e dei falsi profeti, per cui uno studio dell'apocalittica non ispirata è pur sempre utile (solo utile) per capire meglio quella ispirata da Dio. Non sono stati gli influssi letterari dell'apocalittica non ispirata a creare l'apocalittica ispirata delle Scritture Greche; essa ha fornito solo la cornice, ovvero lo stile, entro cui è stato espresso il messaggio ispirato. Per capirci con un esempio: il giudeo Yeshùa non ha inventato la parabola, ma l'ha usata.

Nel caso degli apocalittici non ispirati siamo di fronte solo a elaborazioni fantastiche di scrittori che imitano degli schemi già fissi, tratti in modo particolare dai testi sacri di *Daniele*, che è il vero archetipo di quasi tutti gli apocalittici, eccezion fatta per l'*Apocalisse di Esdra*.

Le uniche apocalissi ispirate (che sono le meglio scritte e che sono anche vere profezie) sono costituite dai due libri canonici di *Daniele* e dell'*Apocalisse di Giovanni*. Anche se la forma letteraria delle apocalissi non ispirate è simile, il contenuto delle due apocalissi ispirate è infinitamente superiore.

Gli elementi caratteristici dell'apocalittica

Dualismo. L'apocalisse è uno scritto che presenta la dottrina del dualismo temporale: due età si succedono una dopo l'altra nel corso della storia, la prima dominata dal male e la seconda contrassegnata dal bene e dalla scomparsa di ogni malvagità. La principale caratteristica del genere apocalittico è proprio questo dualismo storico; è un elemento distintivo che è immancabile nell'apocalittica. In essa c'è un profondo pessimismo verso la natura umana. Solamente Dio può cambiare la situazione e portare una futura era paradisiaca di giustizia.

Come mai in un certo periodo storico della storia di Israele sorse il genere letterario apocalittico? Questo è un problema che gli studiosi stanno ancora cercando di risolvere. Per certo possiamo dire che l'apocalittica sorse in un *periodo di crisi acuta*, quando il male sembrava dominare tutto. In questi periodi straordinariamente malvagi i giusti sono massacrati senza motivo da sovrani spietati che sono la personificazione di *Belyàal* (בליעל), nome che significa "senza valore", "niente di buono", o anche "per non rialzarsi mai" o, ancora, "falso dio", "idolo" o "dio superbo", "arrogante"; nome usato a volte come sinonimo di satana. *Belyàal* era una potente figura mitologica demoniaca che ritroviamo anche nella Bibbia, che la usa per descrivere il maligno. Il termine ebraico *belyàal* è applicato dalla Sacra Scrittura a concetti, a parole e consigli (*Dt* 15:9; *Sl* 101:3; *Na* 1:11), ma anche a situazioni catastrofiche (*Sl* 41:8); più spesso è applicato a persone buone a nulla, a cialtroni, a gente d'infima specie. - Cfr. *Dt* 13:13; *Gdc* 19:22-27;20:13; *1Sam* 2:12; 25:17,25; *2Sam* 20:1;22:5; 23:6; *2Cron* 13:7; *1Re* 21:10,13; *Sl* 18:4; *Pr* 6:12-14;16:27;19:28.

Nelle Scritture Greche, in piena fioritura del genere apocalittico, *Belyàal* è usato come nome di satana, tanto che Paolo domanda: "Quale accordo fra Cristo e Beliar [Βελίαρ (*Beliar*); ebraico בליעל (*Belyàal*)]?" (*2Cor* 6:15; qui la *Pescitta* siriana ha "satana"). Nelle Scritture Greche, nell'apocalisse ispirata scritta da Giovanni, colui che incarna il principe del male Beliar, è l'imperatore romano Nerone, che uccise persino la propria madre; nelle Scritture Ebraiche, nell'apocalisse danielica, *Belyàal* fu incarnato da Antioco IV Epifane.

Quando non si vede alcuna possibilità di salvezza e manca anche la speranza, si aspetta una nuova era in cui Dio rimuoverà tutta la malvagità. Verissimo, ma tutta la storia ebraica è passata da una grave crisi all'altra. Perché solo negli ultimi due secoli prima di Yeshùa è sorto il genere letterario apocalittico? Manca ancora la risposta. I biblisti specialisti dell'apocalittica la stanno cercando in uno studio più profondo del pensiero persiano ed ellenistico.

Epoca presente ed epoca futura. Anche gli gnostici avevano un dualismo, ma metafisico. Il dualismo degli apocalittici è molto diverso.

Nello gnosticismo c'è questo dualismo: il mondo della luce (ossia del bene, che è il regno degli spiriti) e il mondo del male (caratterizzato dalla materia). Per gli gnostici questi due mondi sono contemporanei; per loro l'universo è diviso in due parti che sono in lotta tra loro: la materia cerca di imprigionare gli spiriti (anime), che invece vogliono liberarsi. Quando nasce una persona, secondo lo gnosticismo la materia cattura la nuova anima, che poi si libera del corpo materiale alla morte.

Nell'apocalittica c'è una concezione del tutto diversa. *Oggi* domina l'era del male guidata da persone (storiche) malvagie, e solo *domani* vincerà il bene perché Dio trionferà sul male attuale. Per gli apocalittici non è il cosmo a essere diviso in due, ma la storia. Afferma l'*Apocalisse di Esdra* in 7:50: "L'Altissimo ha fatto non una sola età, ma due". Tale idea è presente anche nelle Scritture Greche, come nel discorso fatto da Yeshùa sul monte degli Ulivi (*Mr* 13). La ritroviamo altresì in *1Cor* 15, in cui Paolo afferma che se "se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini" (v. 19) e in cui parla di due ere: "Come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati" (v. 22; cfr. v. 45), spiegando che "ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale" (v. 46). Similmente, in *2Ts* 2, in cui Paolo afferma che "quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia" (v. 3). Questa idea delle due ere, che è biblica, fu sviluppata in modo esagerato e minuzioso, oltre che fantastico, nell'*Apocalisse di Esdra* e nell'*Apocalisse di Baruc*.

Per gli apocalittici l'età presente, che è malvagia, è carica di peccato, di ingiustizia, di dolore e di miseria, perché "tutto il mondo giace sotto il potere del maligno". - *1Gv* 5:19.

L'epoca presente, malvagia, è caratterizzata dalla violazione della *Toràh*. Per tutti gli apocalittici l'era malvagia che si sta vivendo al momento è contraddistinta da una diffusa ἀνομία (*anomia*), la violazione della *Toràh*. "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge [ἡ ἀνομία (e *anomia*)]" (*1Gv* 3:4). "I trasgressori della Legge cesseranno di fare il male" (*Testamento dei Dodici Patriarchi, Levi* 18:9). Ne deriva una paurosa condizione generale in cui tutto viene posto in gioco tra luce e tenebre, ordine e caos, bene e male. Lo scontro (in cui è presente il *dualismo*) avviene tra il bene e il male, non sono negli individui ma anche nella collettività: nelle forme sociali, nelle città, nei regni e nelle nazioni. Lo scontro avviene anche nella struttura sovrumana, coinvolgendo angeli e demòni che pure lottano tra loro. Un esempio di tale lotta nelle sfere spirituali lo

troviamo in *Dn* 10 in cui l'angelo apparso a Daniele gli dice: "Il principe del reame di Persia mi stava in opposizione ..., Michele, uno dei primi principi, venne ad aiutarmi" (v. 13, *TNM*), poi aggiunge: "Ora tornerò a combattere col principe di Persia. Quando uscirò, ecco, verrà anche il principe di Grecia" (v. 20, *TNM*). Lo scontro, tuttavia, avviene per lo più nelle vicende umane; le forze malvagie demoniache non fanno che aggravare la situazione. Il risultato è una malvagità completa.

Nell'epoca malvagia che si sta vivendo al momento, lo scontro luce-tenebre, bene-male e vita-morte avviene a fasi alterne. In certi momenti le forze tenebrose ostili a Dio risultano vittoriose, e allora causano persecuzioni, sofferenze, tribolazioni e morte ai giusti. A volte le forze del bene tengono a bada quelle del male, che però non possono essere annientate del tutto, perché continuano ad agire fino alla fine dell'epoca attuale.

Data quest'ultima situazione (ossia che il male sarà eliminato solo alla fine del mondo attuale), gli apocalittici sono *pessimisti*, nel senso che la situazione attuale non può essere cambiata con lo sforzo umano. Gli apocalittici non hanno alcuna fiducia nel progresso umano verso il bene, perché gli esseri umani non possono risolvere da soli i loro problemi. La situazione cambierà totalmente solo nel nuovo mondo, che sarà privo di sofferenze, di violenza e di malvagità. E ciò potrà farlo solamente Dio, che interverrà direttamente nella storia umana. Si legge nell'*Apocalisse di Baruc*: "A che vale la sazieta' destinata a diventare fame? E la bellezza, che un giorno deve svanire per lasciar posto all'orrore?". – *2Baruc* 21:14.

C'è qui un'enorme differenza tra i profeti e gli apocalittici.

I profeti

Guardano al presente oppure all'immediato futuro, che cercano di modificare con i loro ammonimenti a cambiare modo di vivere. Se si ubbidisce a Dio, la situazione può cambiare, perché Dio benedice i fedeli e maledice gli infedeli, come è scritto in *Dt* 18: "Se tu ubbidisci diligentemente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti ... Sarai benedetto ... Ma se non ubbidisci alla voce del Signore tuo Dio ... sarai maledetto". – *VV*. 1,3,15,16.

Gli apocalittici

Non cercano di modificare la situazione a loro contemporanea, perché essa è regolata da leggi divine che l'uomo non comprende e quindi non può essere cambiata. Gli apocalittici ritengono che le persone e i loro governanti non possano trovare una soluzione al presente sistema di cose, per cui non danno loro credito e rimangono all'opposizione. Essi sono convinti che il cambiamento ci sarà, ma solo in futuro e solo per intervento di Dio. Essi non vogliono convertire i pagani ma consolare gli afflitti.

Il trionfo finale di Dio nell'era futura. Gli apocalittici sono pessimisti per ciò che riguarda il presente, ma non sono dei nichilisti. Per gli apocalittici i credenti possono e devono continuare a svolgere le loro attività quotidiane, ma in vista del futuro, perché essi vivono in un mondo sbagliato con la convinzione che un nuovo sistema di cose arriverà, non per iniziativa umana da Dio. Sarà l'Onnipotente a produrre il cambiamento del mondo, che sarà

radicale. Pessimismo per l'attuale, quindi, ma speranza – anzi, convinzione – che Dio interverrà per portare un nuovo ordine.

Gli apocalittici provano un piacere immenso nel descrivere l'epoca futura, paradisiaca e benedetta, in cui il male sarà annientato e ci saranno “nuovi cieli e nuova terra” in cui sta di casa la giustizia. Nell'apocrifo apocalittico *Libro di Enoc*, del 1° secolo prima di Yeshùa, si parla di nuova terra (*1Enoc* 45:4) e di nuova creazione (*1Enoc* 72:1). A questo concetto si rifà anche l'apostolo Pietro: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (*2Pt* 3:13). Tale concetto di “nuovi cieli e nuova terra” era già presente nei testi profetici, in *Is* 66:22. Si tratta del tempo in cui – secondo un'altra simbologia – Israele tornerà nel deserto, dove avverrà il fidanzamento tra lei e Dio: “«Io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore ... là mi risponderà come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto. Quel giorno avverrà», dice il Signore, «che tu mi chiamerai: Marito mio!»” (*Os* 2:14-16). Ecco allora che l'apostolo Giovanni, nella sua *Apocalisse*, scrive: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi”. - *Ap* 21:1.

Il grande protagonista che nei testi apocalittici attua il cambiamento annientando le forze del male è quasi sempre il Messia, chiamato anche eletto di Dio, “figlio di Dio” ma anche “figlio dell'uomo”. In origine si trattava di una personalità corporativa riferita al popolo d'Israele, come si legge nel testo apocalittico di *Dn* 7:27: “Il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno”. Tale figura andò poi ad assumere tratti sempre più individualistici, tanto che i testi apocalittici (apocrifi) di *Assunzione di Mosè* (prima metà del 1° secolo), *Apocalisse di Abraamo* (70-150 E. V.) e *Libro dei Giubilei* (2° secolo a. E. V.) parlando direttamente del Messia.

A ben vedere, nel testo apocalittico di *Daniele* il “figlio d'uomo” è ancora il popolo ebraico:

Dn 7:

Il “figlio d'uomo”

13,14 “Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un **figlio d'uomo** ... gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto”.

27 “Il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al **popolo dei santi** dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno”.

Nell'*Assunzione di Mosè*, in 10:11,12, è Dio stesso che interviene per stabilire il nuovo ordine. Queste differenze (Dio o il suo Messia) si possono conciliare tenendo conto che Dio agisce per mezzo del suo rappresentante, il Messia, che è detto “figlio di Davide” ossia il re davidico il cui germe si trova in *2Sam* 7:12-14: “Quando i tuoi giorni [del re Davide] saranno

compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno ... io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio". Così anche nell'apocrifo apocalittico *Quarto libro di Esdra*: "Il leone che hai visto svegliarsi dalla selva, ruggire e parlare all'aquila accusandola per la sua ingiustizia, e tutto quel che ha detto, così come lo hai udito, è il Messia, che l'Altissimo ha conservato per la fine dei giorni, che è uscito dalla discendenza di David, e che verrà a parlare con loro, li accuserà per le loro empietà, e porterà loro davanti le loro trasgressioni. Infatti deciderà prima di sottoporli da vivi al Suo giudizio, e poi, una volta accusati, li annienterà" (*4Esdra* 12:31-33); Dio lo chiama "il mio servo il Messia" (*4Esdra* 7:28,29) e in *4Esdra* 13:3 si parla di uno "simile ad un uomo". A questa figura di "figlio dell'uomo" si rifanno anche i Vangeli, in cui l'espressione appare più di ottanta volte.

In diversi testi appaiono due Messia: uno regale e uno sacerdotale. Nel *Testamento dei Dodici Patriarchi* (fine del 2° secolo prima di Yeshùà) si ha un Messia sacerdotale in *Ruben* 6:8 e uno regale in *Simeone* 5:6. Tuttavia, sempre nel *Testamento dei Dodici Patriarchi* il Messia è unico, re e sacerdote insieme: "Il Signore farà sorgere un sacerdote nuovo" (18:2), "egli non avrà successori, di generazione in generazione e per sempre" (18:8); ciò appare anche in *Eb* 7:1-3. È peraltro interessante notare come qui ci sono temi che ritroveremo nell'*Apocalisse* giovannea:

18:	<i>Testamento dei Dodici Patriarchi, Levi</i>	<i>Apocalisse di Giovanni</i>	
1	"Quando il Signore avrà fatto vendetta"	"Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per ... vendicare"	<i>Ap</i> 6:10
4	"Farà scomparire ogni tenebra di sotto al cielo"	"Non ci sarà più notte"	<i>Ap</i> 22:5
5	"Ai suoi giorni i cieli esulteranno"	"Rallegratevi, o cieli"	<i>Ap</i> 12:12
11	"Darà da mangiare dell'albero della vita"	"Darò da mangiare dell'albero della vita"	<i>Ap</i> 2:7
12	"Beliar sarà legato da lui"	"Afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò"	<i>Ap</i> 20:2

Gli apocalittici descrivono la nuova epoca come il tempo in cui scompariranno per sempre la morte e i dolori. Così anche nell'*Apocalisse* giovannea: "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate" (*Ap* 21:4). Nei testi apocalittici ebraici i morti tornano in vita. Nel *Libro di Enoc* (1° secolo a. E. V.) il Messia sconfigge i nemici e regna per mille anni (*Enoc* 46,48,62,63,69); stessa cosa in *Ap* 20:4: "Tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni".

Con il loro modo pittoresco e simbolico, gli apocalittici esprimono la certezza che alla fine Dio trionferà. Per dirla con l'orientalista britannico Francis Crawford Burkitt (1864 – 1935),

che fu docente all'università di Cambridge, "la dottrina apocalittica è la dottrina del giudizio finale". – F. C. Burkitt, *Jewish and Cristian Apocalypses*, London, 1924, pag. 2.

Gli apocalittici sentono che la fine della presente epoca malvagia è *vicina*: "La giovinezza del mondo è passata ... si avvicinano i tempi ... La brocca infatti è vicina al pozzo, la nave in porto, la carovana alla città e la vita al suo termine". - *Apocalisse di Baruc*, 85:10.

Nella visione apocalittica Dio interverrà senza meno, ma *al momento giusto*, che solo lui sa. Cercare di forzare la mano è sbagliato, anzi molto dannoso. Ciò è quello che fecero gli zeloti giudei nel primo secolo, causando solo la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70, e ripeterono l'errore nel 132-135, causando non solo una catastrofe più grande ma anche la fine del loro sogno apocalittico. Questa fretta di veder realizzata la giustizia di Dio pervadeva anche gli apostoli, che impazienti domandarono a Yeshù: "Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?", ricevendo questa sua risposta: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". - *At* 1:6,4.

<i>Sanhedrin</i> * 9, 7bc	<i>2Pt</i> 3:3,4
"Si secchino le ossa di coloro che calcolano la fine, perché diranno: «Siccome il tempo predetto è giunto e il Messia non si è ancora fatto vedere, non verrà più»".	"Negli ultimi giorni verranno schernitori ... e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Perché ... tutte le cose continuano come dal principio della creazione»".

* *Sanhedrin* (ebraico: סנהדרין, "Sinedrio") è uno dei dieci trattati di una sezione della *Mishnah* e del *Talmud*.

L'apocalittica in sintesi

- ✦ L'epoca presente, dominata dal *male*, non offre alcuna speranza di salvezza
- ✦ L'intervento di Dio con cui annienterà i malvagi e libererà i fedeli è *imminente*
- ✦ Le persone salvate saranno solo un *piccolo rimanente*
- ✦ Dopo il giudizio di Dio ci sarà un'epoca *paradisiaca*

Storia scritta in forma profetica

Gli apocalittici hanno la certezza che Dio guida la storia verso il bene e tutto procede come Egli ha stabilito. Per loro è quindi del tutto inutile cercare di modificare la situazione presente con sforzi personali. Per far comprendere meglio ai loro lettori che Dio ha già predeterminato tutto, molti apocalittici presentano la storia passata in forma profetica, come una serie di re e di regni preordinati da Dio. Così – ad esempio – nella visione dei quattro animali in *Dn* 7. Spesso, ma non sempre, per rendere la cosa più efficace gli apocalittici scelgono un personaggio del passato (anteriore a quei regni) che riceve da Dio la rivelazione di quanto

accadrà dopo la sua vita. Tutti questi eventi sono tuttavia già accaduti al tempo in cui l'apocalittico scrive: egli presenta la storia passata in forma profetica. C'è però una parte che è futura anche per lui: il regno messianico e l'era paradisiaca. Tale parte è vera profezia.

Gli apocalittici, comunque, non si interessano molto della storia trapassata, su cui sorvolano rapidamente, ma pongono il loro interesse al periodo a loro contemporaneo, che è quello della crisi finale. È proprio dai particolari storici che l'apocalittico descrive abbondantemente che si può determinare l'epoca in cui scrisse la sua apocalisse. Così, in *Daniele* (libro biblico riconosciuto dagli studiosi come profetico-apocalittico) i vari re e regni della terra si susseguono rapidamente. Quando però si arriva ad Antioco IV Epifane (2° secolo a. E. V.), questo ribelle al Dio d'Israele è descritto nei minimi particolari. Ciò che è futuro anche per Daniele – e che è quindi vera profezia – è presentato come le vere profezie: in modo oscuro e privo di particolari. Così – ad esempio – in *Dn 9:27*: “In mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta; sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore”.

I periodi storici passati (ma presentati dall'apocalittico in forma profetica) sono di solito quattro, numero che nella Bibbia può indicare universalità. Il fatto che vengono simboleggiati da animali ne rende molto difficile l'interpretazione, per cui è necessario un interprete celeste. “Io guardavo, nella mia visione notturna” – dice Daniele -, “ed ecco ... Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra” (*Dn 7:2,3*); Daniele non capisce, così domanda ad un essere celeste che ‘gli risponde e gli dà l'interpretazione delle visioni’. – V. 16.

Va comunque evidenziato che quanto Dio ha già predeterminato riguarda in genere il corso della storia e *non il destino delle singole persone*, che rimangono libere. “Siamo ancora nella ruach del potere della nostra libertà”, afferma l'*Apocalisse di Baruc* in 85:7. È anzi proprio l'imminenza del giudizio divino ormai molto prossimo che rende più urgente una decisione personale.

Pseudonimia

Proprio perché lo scrittore apocalittico adotta lo schema di presentare in forma profetica la storia passata, la sua apocalisse riceve spesso il nome dell'antico personaggio da lui scelto, e non il nome dall'autore. Così, ad esempio, l'*Apocalisse di Baruc* non è di Baruc (il

segretario del profeta Geremia): si tratta di uno pseudepigrafo (dal greco ψευδής, *pseudès*, “falso”, ed ἐπιγραφή, *epigrafè*, “iscrizione”) di Baruc. Come viene scelto l'antico personaggio? Di solito in base al contenuto del libro. Solo i testi biblici apocalittici di *Daniele*

Pseudonimia

Il termine, derivato da greco ψευδής (*pseudès*), “falso”, e dal greco ὄνομα (*ònoma*), “nome”, indica l'uso di pubblicare opere o scritti sotto un nome diverso da quello vero dell'autore.

e di *Apocalisse* presentano i nomi veri dei loro autori, che sono il profeta Daniele e l'apostolo Giovanni.

Esoterismo

Siccome i libri apocalittici erano attribuiti a persone del passato, era necessario spiegare come mai fossero rimasti sconosciuti così a lungo. Ciò veniva spiegato con una trasmissione segreta fino a che sarebbe giunto il tempo della fine. Così, a Daniele viene ordinato: “Tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano” (*Dn* 8:26), “tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine ... perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine”. - *Dn* 12:4,9.

Esoterismo

È il termine - derivato dal greco εσωτερικός (*esote-rikòs*), composto da εσώτερος (*estero*), “interiore”, e da εἰκός (*eikòs*), “naturale” - con cui si indicano le dottrine segrete o la verità occulta oppure i significati nascosti. Studi esoterici sono anche quelli sulla natura interna dell'uomo, che portano, attraverso l'introspezione, alla riscoperta di se stessi e della Verità.

Nel *Libro di Enoc slavo* Dio impiega l'arcangelo Michele (presente anche in *Dn*; cfr. 10:13,21; 12:1) per tutelare le profezie fino al tempo della fine. - *Enoc slavo* 33:8-10.

Simbolismo apocalittico

Già i profeti, particolarmente gli ultimi, utilizzavano il simbolismo. Ecco alcuni esempi:

“Una grande aquila, dalle ampie ali, dalle lunghe penne, coperta di piume di svariati colori, venne al Libano e tolse la cima a un cedro; ne spezzò il più alto dei ramoscelli, lo portò in un paese di commercio e lo mise in una città di mercanti. Poi prese un germoglio del paese e lo mise in un campo da sementa; lo collocò presso acque abbondanti e lo piantò alla maniera del salice. Esso crebbe e diventò una vite estesa, di pianta bassa, in modo da avere i suoi tralci rivolti verso l'aquila, e le sue radici sotto di lei. Così diventò una vite che fece dei pampini e mise dei rami”. Ez
17:3-6

“Io prenderò l'alta vetta del cedro e la porrò in terra; dai più alti dei suoi giovani rami strapperò un tenero ramoscello e lo planterò sopra un monte alto, elevato”. Ez
17:22

“Quanto a voi, o pecore mie, così dice il Signore, Dio: Ecco, io giudicherò tra pecora e pecora, fra montoni e capri. Vi sembra forse troppo poco il pascolare in questo buon pascolo, al punto Ez
34:17-19

che volete calpestare con i piedi ciò che rimane del vostro pascolo? il bere le acque più chiare, al punto che volete intorbidire con i piedi quel che ne resta? Le mie pecore hanno per pascolo quello che i vostri piedi hanno calpestato; devono bere ciò che i vostri piedi hanno intorbidito!”.

A maggior ragione gli apocalittici utilizzano molti simboli nei loro scritti esoterici. In *Ap 4*, ad esempio, Giovanni si rifà ad una simbologia presente in *Ez 1* ed *Is 6*. Se per i profeti il simbolismo è un abbellimento esplicativo oppure un modo efficace per meglio imprimere il messaggio, gli apocalittici non possono farne a meno. ***Apocalittica e simbologia sono due elementi connaturali e indivisibili.***

La simbologia usata dagli apocalittici *risale alla mitologia*, e questa è una caratteristica dell'apocalittica. Non si faccia però l'errore di credere che gli apocalittici, compresi quelli ispirati, credessero nei miti. Essi piuttosto ne usano, perché si prestano bene proprio come simboli. Per capirci, se una madre oggi raccomanda alla figlia di stare attenta ai posti pericolosi per non fare la fine di Cappuccetto Rosso, ciò non comporta affatto che lei e la figlia credano nell'esistenza storica di quel personaggio fiabesco.

Nell'Oriente antico c'era il mito della lotta tra gli dèi e i caotici mostri marini primordiali, che pure sono menzionati in *Genesi*, in cui appaiono come giocattoli nelle mani di Dio. Così, in *Is 51:9* si legge: “Risvegliati, risvegliati, rivestiti di forza, braccio del Signore! Risvegliati come nei giorni di una volta, come nelle antiche età! Non sei tu che facesti a pezzi Raab [mostro marino che qui simboleggia l'Egitto], che trafiggesti il dragone?”.

Nel *Testamento dei Dodici Patriarchi*, *Aser* si legge in 7:3 che il Messia verrà “spezzando tranquillamente il capo del dragone”. La stessa immagine la troviamo dell'*Apocalisse* di Giovanni: “Ecco un gran dragone ... ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e per loro non ci fu più posto nel cielo. Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù”. - *Ap 12:3,7-9*.

Nel passo biblico precedente il simbolismo è chiaro: è detto chiaramente che “il gran dragone” è “il serpente antico”, quello presente in Eden (*Gn 3.1*), “che è chiamato diavolo e Satana”. È un caso raro, perché nella letteratura apocalittica raramente il simbolismo è chiaro. Molto spesso è oscuro e per il lettore di oggi è quasi incomprensibile. Si può perfino arrivare ad interpretazioni molto fantasiose che sono lontanissime dall'intento dello scrittore apocalittico. Per fare un esempio, si prenda *Dn 11:31b*, in cui si parla dell'“l'abominazione della desolazione”, in *TNM* “la cosa disgustante che causa desolazione”. La religione americana con sede a Brooklyn interpreta così: “A quanto pare si tratta di una ‘disgustante’ contraffazione del Regno di Dio: la Lega o Società delle Nazioni, la bestia selvaggia di colore

scarlatto che andò nell'abisso, o cessò di esistere come organizzazione mondiale per la pace quando scoppiò la seconda guerra mondiale. (Rivelazione 17:8) 'La bestia selvaggia', però, doveva 'ascendere dall'abisso'. Questo avvenne quando il 24 ottobre 1945 fu ratificato lo statuto delle Nazioni Unite con 50 nazioni membri, fra cui l'allora Unione Sovietica. Così fu posta 'la cosa disgustante' predetta dall'angelo: le Nazioni Unite". – *Prestate attenzione alle profezie di Daniele!*, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, Roma, 1999, pag. 269, § 24.



Proprio per la difficoltà di comprensione dei simboli, nei testi apocalittici appare spesso un interprete (di solito un angelo). I lettori sono esortati a porre attenzione per capire meglio. Questo consiglio fu dato da Yeshùa stesso a proposito del passo danielico riportato sopra: "Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo (*chi legge faccia attenzione!*), allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti" (*Mt 24:15,16*). Se a Brooklyn avessero prestato attenzione, forse avrebbero capito che l'O.N.U. non c'entra nulla con la Giudea e non avrebbero sparato una delle loro americanate.

Non è possibile elencare tutta la simbologia apocalittica. Ecco comunque qualche cenno sui simboli ricorrenti:

- **Sconvolgimenti cosmici.** Gli astri e il cielo vengono fatti partecipare alla sofferenza umana e alla distruzione; la luna e le stelle cambiano orbita.

<p>GLI ORACOLI SIBILLINI GIUDAICI (ORAC. SIBYLL. LL. III-IV-V) ROMA - LIBRERIA DI CULTURA - 1922</p>	<p>795 lo ti dirò un segno facile a riconoscere onde tu possa capire quando verrà sulla terra la fine di tutte le cose.</p> <p>800 la luce del sole sparirà dal cielo a mezzo il suo corso, e i raggi della luna si mostreranno fuori e torneranno indietro sulla terra. Un segno è dato dal sangue</p>
--	---

Gli stessi simboli sono usati da Yeshùa in *Mt 24:29*: "Il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate". Sempre parlando del tempo della fine, Yeshùa annuncia: "Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre" (*Mt 24:6*); ciò appare anche in *4Esdra 9*.

Con tali fenomeni cosmici e con "il sommovimento dei paesi, il tumulto dei popoli" (*4Esdra 9:3*) l'apocalittica sottolinea la drammaticità dei momenti in cui Dio interviene nella storia umana.

- **Fenomeni celesti.** Con queste immagini si descrive una realtà che è sopra il livello umano ma pur sempre al di sotto di Dio. Le stelle vengono a rappresentare sia angeli che uomini (cfr. *1Enoc 18:13-16;46:7*). Così anche in *Apocalisse*: "Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese" (*Ap 1:20*), "Il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue; le stelle del cielo caddero sulla terra" (*Ap 6:12,13*), "Ecco un gran dragone rosso ... La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo" (*Ap 12:3,4*). Il segno messianico è annunciato da un lampo. - *Mt 24:27*.
- **Simboli teriomorfi.** Le belve sono impiegate per significare l'aspetto crudele dell'era malvagia che si sta vivendo. Troviamo così, in *Dn*, il leone (babilonesi), l'orso (medo-persiani), il leopardo (greci). Nella letteratura

Teriomorfismo

Il termine - derivato dal greco θηριόμορφος (*theriòmorfos*), composto da θηρίον (*theriòn*), "bestia feroce", e μορφή (*morfè*), "forma" - indica la concezione di entità con aspetto animalesco.

apocalittica non ispirata troviamo cani (filistei), lupi (egiziani), iene (edomiti), avvoltoi (siri). – Cfr. *1Enoc* 89:10,11.

Le bestie da pascolo raffigurano invece i buoni. Per questo il Dio d'Israele è chiamato "il Signore delle pecore" (*1Enoc* 89:16,17). In *4Esdra* 11:37;12:31 la forza del Messia è raffigurata da un leone, come nella Bibbia: "Il leone della tribù di Giuda, il discendente di Davide" (*Ap* 5:5); essendo figlio di Israele, è anche una pecora, anzi "un Agnello" sgozzato. - *Ap* 5:6.

- **Simboli tratti dai regni vegetale e minerale.** I regni ostili ad Israele sono raffigurati da alberi, come in *2Cron* 25:18, il cui il cedro rappresenta il Libano. Il regno messianico è rappresentato da sorgenti d'acqua (*Baruc siriano* 36), per cui nella Nuova Gerusalemme troviamo un "fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo", sulle cui rive sta "l'albero della vita" che "dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese" e le cui foglie "sono per la guarigione delle nazioni". - *Ap* 22:1,2.
- **Simbolismo cromatico.** Il bianco raffigura la vittoria (*Ap* 6:2), il rosso simboleggia la violenza sanguinaria (*Ap* 17:3,4), il pallido la malattia e la morte. – *Ap* 6:8.
- **Simbolismo numerico.** Nell'apocalittica, più che indicare delle quantità, i numeri sono simboli di altre realtà. Vediamone i principali:

- **Uno.** Indica l'unicità di Dio: "Ascolta, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico [Τῆς] (*ekhâd*), "uno"] Signore" (*Dt* 6:4). Può indicare anche la comunanza di destino: Dio "ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini" (*At* 17:26); "per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo", così come la grazia proviene "da un solo uomo, Gesù Cristo" (*Rm* 5:12,15). Il numero uno raffigura anche l'unione: "Che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi" (*Gv* 17:21); i coniugi "non sono più due, ma una sola carne". - *Mt* 19:6.

- **Tre.** Del tutto erroneamente le religioni ritengono che il tre rappresenti la divinità trinitaria (che è un concetto pagano e non biblico). Il Concilio di Calcedonia vi vide nell'anno 451 la natura di Dio in tre persone uguali e distinte. Da questa deviazione sorse il cosiddetto comma giovanneo che apparve all'inizio in Spagna e che poi fu inserito abusivamente nella *Prima lettera di Giovanni* con queste parole: "Tre sono quelli che rendono testimonianza in cielo: il Padre, la Parola e lo Spirito Santo, e questi tre sono uno". - *1Gv* 5:7, passo ormai scomparso dalle versioni bibliche moderne, anche cattoliche.

Il realtà il tre è accomunato con le opere potenti di Dio: è nel terzo giorno che Dio scende sul Sinà per donare la sua santa *Toràh* (*Es* 19:11), che risolveva il suo popolo (*Os* 6:2), che libera Giona (*Gna* 2:1), che risuscita Yeshùa (*At* 10:40). "Santo, santo, santo è il Signore" (*Is* 6:3) e in cielo si ripete, senza posa, "giorno e notte: «Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente". - *Ap* 4:8.

- **Quattro.** Molto frequentemente il quattro simboleggia nell'apocalittica il mondo, l'universo e la terra. Così, troviamo i "quattro angoli della terra" (*Ap* 7:1;20:8), quattro fiumi (Tigri, Eufrate, Nilo, Indo) che partono dal paradiso per irrigare il mondo di allora. - *Gn* 2:10.

- **Sei.** È intimamente legato alla creazione e anche al sette. L'essere umano ha sei giorni per sé ma il settimo è riservato a Dio (*Es* 20:9,10). Lo schiavo ebreo deve lavorare sei anni, ma il settimo è liberato (*Dt* 15:12). I campi vanno coltivati per sei anni, ma il settimo vanno lasciati riposare (*Es* 23:10,11). Sei sono le città di rifugio. - *Nm* 35:6.

In quanto inferiore al 7, che indica la completezza e la perfezione, il 6 simboleggia l'imperfezione e l'incompletezza. "La gloria del Signore rimase sul monte Sinai e la nuvola lo coprì per sei giorni. Il settimo giorno il Signore chiamò Mosè di mezzo alla nuvola" (*Es* 24:16). I serafini di *Is* 6:2 hanno sei ali, e infatti sono inferiori a Dio. L'*Apocalisse* giovannea procede per settenari, ma per indicare che i mali non sono finiti il settenario non termina e al settimo malanno inizia un nuovo settenario; con tale procedimento tecnico viene indicata l'incompletezza dei disastri, i quali non giungono ancora al culmine.

- **Sette.** Numero che ha un posto eminente nei numeri biblici simbolici, indica la perfezione e la completezza, la totalità.

Lo schema 6 + 1

Lo schema 6 + 1 era molto diffuso nell'Oriente antico semitico per indicare il compimento di un'azione. Nell'*Epoepa di Gilgamesh* (un ciclo epico di ambientazione sumerica, scritto in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla, risalente a prima della Bibbia, all'incirca due millenni e mezzo prima di Yeshùa) si parla Danel (דָּאַנְדַּל, *Danèl*), un mitico re fenicio, antico eroe; costui è menzionato anche nella Bibbia, in *Ez* 14:14,20, che nelle tradizioni è però confuso con Daniele (דָּאַנְיֵל, *danyèl*, non *danèl*). Questo Danèl, nell'epopea sumera ciba le rondini per sei giorni, le quali nel settimo spiccano il volo. Anche nel racconto del Diluvio nell'*Epoepa di Gilgamesh* l'eroe Utnapishtim descrive l'arresto dell'arca sul monte Nisir e dice che nel settimo giorno lasciò andare una colomba. – Cfr. C. H. Gordon, *Ugaritic Literature*, Roma, 1949.

Nella Bibbia il numero 7 assume valore sacrale ed è spesso collegato a Dio, al Tempio e al culto. La Festa degli Azzimi deve durare sette giorni (*Nm* 29:12). L'aspersione con il sangue del toro va ripetuta sette volte (*Lv* 4:6). All'inizio di ogni mese vanno offerti sette agnelli (*Nm* 28:11). Va asperso "sette volte colui che deve essere purificato dalla lebbra" (*Lv* 14:7). Il generale siro Naaman deve immergersi nel Giordano sette volte per essere guarito (*2Re* 5:10). La *menoràh* (מנורה), il candelabro del tabernacolo, deve avere sette bracci. - *Es* 25:31,32; foto.



Nell'apocalittica il 7 è d'uso frequente: sette arcangeli (*1Enoc* 20), sette cieli (*Enoc slavo* 21:2), le sette facoltà umane (*Enoc slavo* 30:9; udito, vista, olfatto, tatto, gusto, ossa sostenitrici, intelligenza), i sette spiriti o sensi umani (*Testamento di Ruben* 2:3-9; vista, vita, udito, olfatto, parola, gusto, procreazione), i sette spiriti ingannevoli (*Ibidem* 2:2-8), le sette teste del dragone (*Ap* 12:3) e della bestia (*Ap* 13:1), le sette chiese (*Ap* 1:4), i sette candelabri (*Ap* 1:12), le sette stelle (*Ap* 1:16), "i sette angeli" con "le sette trombe" (*Ap* 8:6), i sette sigilli (*Ap* 6:1), le sette coppe (*Ap* 16:1), e così via.

- **Sottomultiplo e multipli si sette.** Nell'apocalittica si usano anche il sottomultiplo di sette ($7/2 = 3,5$) e i multipli di 7.

Il sottomultiplo tre e mezzo indica un breve periodo (relativamente parlando) di persecuzione. - *Cfr. Dn* 7:25;12:14; *Ap* 11:9;12:14.

Il 7.000 ($7 \times 10 \times 10$) indica, secondo *Enoc slavo* 33:1, la durata del mondo in anni. Tale pensiero è presente anche nella Bibbia: "Per il Signore un giorno è come mille anni". - *2Pt* 3:8; *cfr. Sl* 90:4; i giorni della creazione moltiplicati per mille.

Il 70 è spesso sinonimo di sempre. Yeshù dice a Pietro che occorre perdonare "settanta volte sette [ἑβδομηκοντάκις ἑπτὰ (*ebdomekontàkis eptà*)]" (*Mt* 18:22) ossia sempre. Il 70 è anche il numero simbolico delle nazioni della terra, che sono in contrasto con Israele; esse parlano 70 lingue e sono governate da 70 angeli (*Testamento di Neftali* 8:1-6); anche nella Bibbia, in *Gn* 10, le nazioni discese da Noè sono settanta. Forse i "settanta discepoli" (*Lc* 10:1) inviati da Yeshù vogliono indicare che la salvezza non è solo per Israele ma per tutto il mondo.

- **Dieci.** Corrispondente alle dita delle due mani, serve a moltiplicare. Se il 7 indica la completezza, il $7 \times 10 (= 70)$ indica una completezza maggiore. Il $10 \times 10 (= 100)$ indica abbondanza, superata ancora di più dal $10 \times 10 \times 10 (= 1.000)$. Il millennio indica così una felicità smisurata nel benessere. Dio 'usa bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti' (*Es* 20:6). Ciò spiega il millennio di *Ap* 20:6. La miriade ($10 \times 1.000 = 10.000$) simboleggia un numero incalcolabile; in *Ap* 5:11 gli esseri che lodano l'Agnello sono "miriadi di miriadi".
- **Dodici.** Il 12 simboleggia anch'esso il corso della storia umana. In *4Esdra* 14:11 dodici sono i periodi del mondo. Giacobbe ebbe dodici figli, che diventarono i capostipiti delle dodici tribù di Israele (*Gn* 35:22), il che mostra che il dodici rappresenta un ordinamento completo, come in *Ap* 21:14 in cui le mura della Nuova Gerusalemme hanno "dodici fondamenti" su cui ci sono "i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello".
- **Multipli di dodici.**

Il 24 è segno di una doppia elezione, riservata agli esseri posti vicino a Dio, come "i ventiquattro anziani" di *Ap* 5:8, che stanno accanto al trono divino. Ventiquattro erano anche le classi sacerdotali levitiche. - *1Cron* 25.

Il numero 144 (12×12) è usato quale misura delle mura della Gerusalemme celeste, che "erano di centoquarantaquattro cubiti" (*Ap* 21:17). Lo stesso numero moltiplicato per 1.000 (coefficiente di immensità) indica un'elevazione portata al massimo, designando nell'*Apocalisse* giovannea gli eletti. - *Ap* 7:4,9.

- **Quaranta (4 x 10).** Simboleggia i potenti interventi di Dio in riferimento alla salvezza: il Diluvio (la pioggia cade per 40 giorni e Noè rimane nell'arca per 40 giorni prima di inviare il corvo - *Gn* 7:17;8:6), la liberazione d'Israele dopo 40 anni e l'esplorazione della terra promessa per 40 giorni. - *Nm* 14:34.

Gematria

La gematria (in ebraico: גימטריה/גימטריא *.ghematriya/ah*) è un sistema assiro babilonese di numerologia, poi adottato dagli ebrei, che assegna valore numerico alle lettere e alle parole. L'esempio più classico è dato dalla parola ebraica חַי (*khày*), "vivente". Le sue due lettere assommate danno come risultato il numero 18, ritenuto un "numero fortunato".

Gematria
La parola deriva dall'ebraico גימטריה (*ghematriyah*), che è l'adattamento del greco γεωμετρία (*gheometria*), parola composta da γῆ (*ghe*), "terra", e da μετρία (*metria*), "misura", da cui il nostro "geometria".

La gematria potrebbe essere definita, in modo suggestivo, geometria divina. Con essa si indica una parola tramite la somma delle lettere che la compongono. Infatti, sia le lettere greche che quelle ebraiche indicano anche i numeri. Secondo il rabbino medievale francese Rabbi Shlomo Yitzhaqi (1040 – 1105), il cui acronimo è Rashi, nome con cui è più conosciuto, le 318 persone armate che andarono contro i quattro re invasori che rapirono Lot (*Gn 14:1-16*) furono guidate da Eliezer, il fidatissimo servitore damasceno di Abraamo (*Gn 15:2,3*). Rashi arriva a questa conclusione perché le lettere che compongono il nome di Eliezer danno come somma proprio 318.

		אֱלִיעֶזֶר (<i>elyèser</i>)								
Lettera	Valore numerico	1	2	3	4	5	6	7	8	9
א	1	א	ב	ג	ד	ה	ו	ז	ח	ט
		Alef	Bet	Ghimel	Dalet	He	Vav	Zayn	Khet	Tet
ל	30	י	כ	ל	מ	נ	ס	ע	פ	צ
		Yod	Kaf	Lamed	Mem	Nun	Samekh	Ayin	Pe	Tzadi
ע	70	ק	ר	ש	ת	ך	ם	ן	ף	ץ
		Qof	Resh	Shin	Tav	Final Kaf	Final Mem	Final Nun	Final Pe	Final Tzadi
ז	7									
ר	200									
Totale:	318									

Va anche detto che la gematria fu usata nei modi più strani. Il teologo e filosofo Clemente Alessandrino, del secondo secolo, pensò di trovare nello stesso numero 318 il simbolo di Yeshùà crocifisso, abbinando il *tau* greco (T), simbolo della croce, con i significati numerici delle lettere greche *iota* (i) ed *eta* (η) che sono le iniziali del nome Ἰησοῦς (*Iesùs*). – Cfr. *Stromata*, VI,11,84, PG 9, 304.

Clemente riprese questa idea dall'apocrifa *Lettera di Barnaba*, opera di ambiente siriano del 120-130 circa, in cui l'autore spiega il significato simbolico del passo del *Gn 14:14*, in cui è detto che Abraamo armò 318 uomini, dicendo: "Questo numero significa Gesù ... la croce è raffigurata nel Tau che doveva comportare la grazia, trecento" - *Lettera di Barnaba* 9:8.

I + η (iniziali di Ἰησοῦς, <i>Iesùs</i>) + T = 318		
Lettera	Valore numerico	
ι di Ἰησοῦς	10	
η di Ἰησοῦς	8	
τ (croce)	300	
Totale:	318	

α	alfa	1	ι	iota	10	ρ	rho	100
β	beta	2	κ	kappa	20	σ	sigma	200
γ	gamma	3	λ	lambda	30	τ	tau	300
δ	delta	4	μ	my	40	υ	upsilon	400
ε	epsilon	5	ν	ny	50	φ	phi	500
ς	stigma	6	ξ	csi	60	χ	chi	600
ζ	zeta	7	ο	omicron	70	ψ	psi	700
η	eta	8	π	pi	80	ω	omega	800
θ	theta	9	Ϟ	koppa	90	Ϸ	sampi	900

In *Apocalisse* l'esempio più tipico dell'uso della gematria lo troviamo in Ap 13:18 "Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, perché è un numero d'uomo; e il suo numero è *seicentosessantasei* [manoscritti κ (*Codice Sinaitico*) e A (*Codice Alessandrino*): ἐξακόσιοι ἑξήκοντα ἕξ (*ecsakòsioi ecsèkonta ècs*), 666; manoscritti P⁴⁷ (*Papiro Chester Beatty III*) e onciale 046: χξς (*ch-cs-s*), 666]".

Nel numero 666 il teologo romano Ireneo (130 – 202) trovava occultato il nome greco λατεινος (*lateinos*), "latino", ad indicare un uomo romano o l'Impero Romano.

Λατεινος (<i>lateinos</i>) = 666		
Lettera	Valore numerico	
λ	30	
α	1	
τ	300	
ε	5	
ι	10	
ν	50	
ο	70	
ς	200 *	
Totale:	666	

α	alfa	1	ι	iota	10	ρ	rho	100
β	beta	2	κ	kappa	20	σ	sigma	200
γ	gamma	3	λ	lambda	30	τ	tau	300
δ	delta	4	μ	my	40	υ	upsilon	400
ε	epsilon	5	ν	ny	50	φ	phi	500
ς	stigma	6	ξ	csi	60	χ	chi	600
ζ	zeta	7	ο	omicron	70	ψ	psi	700
η	eta	8	π	pi	80	ω	omega	800
θ	theta	9	Ϟ	koppa	90	Ϸ	sampi	900

* Si tratta della lettera greca *sigma* (σ) - la nostra *s* - che, usata in finale di parola, si scrive ς.

L'enigma apocalittico consiste nel capire che nome si cela sotto il numero 666. Sappiamo che, come dice Giovanni, si riferisce ad un uomo. Cercando di svelare l'enigma, la strada giusta è quella di pensare a qualche imperatore romano e quindi verificare se corrisponda prima di tutto a 666 e poi agli eventi storici. Se si usa l'alfabeto greco come decrittatorio, non si giunge ad alcun risultato apprezzabile, come quello trovato da Ireneo, che comunque ci indica la strada. Che alfabeto usare? La cosa si complica perché anticamente si potevano scrivere nomi ebraici anche usando lettere greche. Un esempio lo abbiamo nella stessa *Apocalisse*, in 9:11: "L'angelo dell'abisso il cui nome in ebraico è Abaddon [Αβαδδών (*Abaddòn*); ebraico אבדון (*Avadòn*)] e in greco *Apollýon* [Ἀπολλύων]".

Se però si utilizza l'alfabeto ebraico, alla soluzione si arriva:

נרון קיסר (Neron Qesar) – Nerone Cesare		
נ	N	50
ר	r	200
ו	o	6
ן	n	50
ק	Q	100
'	-	-
ס	s	60
ר	r	200
Totale:		666

Nei manoscritti ebraici delle Scritture Greche "Cesare" è scritto proprio come riportato, con la *qof* (ק) iniziale. In ebraico le vocali non si scrivono, ma la lettera vav (ו) può assumere il suono della o. La lettera yòd (י) non si legge: è una *mater lectionis* e serve solo a prolungare la vocale e, che non è scritta.

1	2	3	4	5	6	7	8	9
א	ב	ג	ד	ה	ו	ז	ח	ט
Alef	Bet	Ghimmel	Dalet	He	Vav	Zayn	Khet	Tet
י	כ	ל	מ	נ	ס	ע	פ	צ
Yod	Kaf	Lamed	Mem	Nun	Semekh	Ayin	Pe	Tzadi
ק	ר	ש	ת	י	כ	ל	מ	נ
Qof	Resh	Shin	Tav	Final Kaf	Final Mem	Final Nun	Final Pe	Final Tzadi

Si tratta del *Nero redivivus*, il Nerone che popolarmente si pensava dovesse tornare dal regno dei morti, il terribile imperatore atteso nell'imminente futuro. Questa è anche l'interpretazione che troviamo nei manoscritti di Qumràn.



Immagine stereotipe

Nell'apocalittica ricorrono diversi stereotipi. Ad esempio:

- La *tromba*. Usata per descrivere il ritorno di Yeshùa e l'ultimo giorno:
 - "Manderà i suoi angeli con gran suono di tromba". - *Mt* 24:31.
 - "Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo". - *1Ts* 4:16.
 - "In un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili". - *1Cor* 15:52.

Questo stereotipo era già presente nel *Tanàch*:

- "In quel giorno suonerà una gran tromba". - *Is* 27:13.
 - "Suonate la tromba a Sion!". - *Gle* 2:1.
- La tromba serviva infatti per convocare ad una guerra o ad una festa. Simbologgia dunque il raduno finale. Che la "la tromba squillerà, e i morti risusciteranno" (*1Cor* 15:52) non è ovviamente letterale, perché i morti non possono udire; la tromba è, appunto, uno stereotipo.
- Il *vessillo* (la bandiera). Gli eserciti si raccolgono intorno alla loro bandiera. In *Is* 18:3 la troviamo quale stereotipo abbinata allo stereotipo della tromba: "Voi tutti, abitanti del mondo, voi tutti che abitate sulla terra, quando il vessillo sarà issato sui monti, guardate! Quando la tromba suonerà, ascoltate!". Così anche in *Ger* 4:21: "Fino a quando vedrò la bandiera e udrò il suono della tromba?". - Cfr. *Ger* 6:1;51:27.

Anche nei documenti scoperti a Qumràn si usano questi stereotipi. - Cfr. *La Regola della Guerra*, 2QM II, 16,17, e IV, 1-17.

Anche nell'*Amidah* (la preghiera recitata dagli ebrei più volte al giorno), detta anche *Shemonè esrè* (שמונה עשרה), "[Le] Diciotto" (riferito alle 18 benedizioni costitutive), si legge: "Suona la grande tromba per la nostra libertà, eleva la bandiera per riunire i nostri esuli e raccogliarli dai quattro angoli della terra".

Stereotipo
Derivato dal greco στερεός (*stereòs*), "rigido", e da τύπος (*týpos*), "figura", indica una "figura fissa", un modello convenzionale, un luogo comune.

Considerazioni finali

C'è da riflettere su quanto afferma lo studioso cattolico John J. Collins, docente di Antico Testamento alla Yale Divinity School (dopo essere stato docente presso l'Università di Chicago e l'Università di Notre Dame), con un dottorato presso l'Università di Harvard. Il Collins, specializzato in ricerche sulla Bibbia ebraica e nello studio dell'apocalittica, oltre che nello studio dei Rotoli del Mar Morto, afferma acutamente che l'apocalittica ci aiuta a "trascendere la morte". – J. J. Collins, *Apocalyptic Eschatology as the Transcendence of Death*, 1974.

L'apocalittica, infatti, ci guida ad una forma più alta di vita, che è però possibile fin da ora. In particolare, l'apocalittica di Giovanni armonizza queste due idee.

Il profeta Daniele indica che la persona giusta può essere elevata alla dimensione celeste e raggiungere le schiere angeliche: "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno ... I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno" (*Dn* 12:2,3).

Le stelle sono le schiere angeliche:

- "Dai cieli si combatté: gli astri, nel loro corso, combatterono contro Sisera". - *Gdc* 5:20.
- "Benedite il Signore, voi suoi angeli ... voi tutti gli eserciti suoi". - *Sf* 103:20,21.
- "In quel giorno il Signore punirà nei luoghi eccelsi l'esercito di lassù". - *Is* 24:21.
- "[Un piccolo como] crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo; fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò". - *Dn* 8:10.
- "Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese". - *Ap* 1:20.

Si legge in *1Enoc* 104:6: "Non assimilarti ai malvagi, perché tu diventerai compagno delle schiere angeliche".

Questo evento – dimorare con i santi angeli di Dio – è futuro, ma si può già sperimentare come una realtà attuale. È questa un'importante idea dell'apocalittica, in particolare quella giovannea. Ora, in questo stesso momento, gli angeli intercedono presso il Giudice; i nomi dei giusti sono già scritti nel libro che registra i nomi dei benedetti, a garanzia della salvezza futura. Il mondo non è poi del tutto brutto come sembra, perché già vi opera la salvezza divina. In questo mondo ingiusto il piccolo gregge può vivere senza paura, con il coraggio della speranza e finanche nella gioia. Yeshùa consolava e incoraggiava così: "Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli" (*Mt* 5:11,12). A Qumràn il maestro di giustizia così cantava a Dio: "Tu hai purificato lo spirito perverso della grande trasgressione perché stessi con la schiera dei santi ed entrassi in

comunione con la congregazione dei figli del cielo. Tu hai dato all'uomo un destino eterno".
- *Hodayòt* (תִּתְּיָה; "ringraziamenti"), *1QH*, colonna 3 linee 19-23; il *1QH* è uno dei primi sette Rotoli del Mar Morto scoperti nel 1947 dai beduini.

Nella *Regola della Comunità* (*1QS*) di Qumràn viene promesso in 4:6-8: "Abbondanza di felicità, lunghezza di giorni, abbondanti frutti e benedizioni senza fine, l'eterna gioia di una vita perpetua, una corona di gioia e un abito d'onore nella luce eterna". Quei devoti di Qumràn vedevano morire i loro compagni e perfino i loro maestri di giustizia, per cui è ovvio che non pensassero di poter vivere per sempre. Infatti, per loro la morte era già superata nell'unione già attuale con le schiere angeliche.

Questa stessa idea è espressa ancor più profondamente e chiaramente da Giovanni ponendola in relazione a Yeshù anziché agli angeli. Così, scrive nella sua *Apocalisse*: "Ecco, ti ho posto davanti una porta aperta, che nessuno può chiudere, perché, pur avendo poca forza, hai serbato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. ... Siccome hai osservato la mia esortazione alla costanza, anch'io ti preserverò dall'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Io vengo presto; tieni fermamente quello che hai, perché nessuno ti tolga la tua corona" (*Ap* 3:8-11). Lo aveva già garantito Yeshù in vita: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà" (*Gv* 11:25). Lo ribadisce Paolo: "Fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù" (*Rm* 6:11; cfr. *Col* 2:12). Per Paolo, anzi, Dio già "ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù".
- *Ef* 2:6.

L'apostolo delle genti afferma: "Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno"; egli è preso tra due possibilità, morire e raggiungere Yeshù in cielo oppure vivere ancora per essere utile, anche se desidera la prima: "Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire. Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi". - *Flp* 1:21-24.

Già qui e ora, su questa terra, si può saggiare la vita eterna, "perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore". - *Mt* 6:21.

È questo l'insegnamento perennemente valido dell'apocalittica biblica, in cui futuro e presente si compenetrano, dando un aspetto nuovo alla vita umana dei credenti, che la vivono in unione con Yeshù, morto ma sempre vivente nella sfolgorante bellezza della sua risurrezione.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 2

Il nome del libro biblico di *Daniele* Chi era Daniele?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Chi era Daniele? In ebraico il nome di Daniele è דַּנְיֵאֵל (*Daniyèl*) e significa “facente giustizia è Dio” o “il mio giudice è Dio”. Stando a un’aggiunta della LXX greca, Δανιηλ (*Daniel*) ἦν ἱερεὺς (*èn ierèus*), “era un sacerdote”, υἱὸς Αββαλ (*uìòs Abal*), “figlio di Abal”. – *Dn* 14:2, LXX.

Da 14:1 Ἐκ προφητείας Αμβρακουμ υἱοῦ Ἰησοῦ ἐκ τῆς φυλῆς Λευι. 2 Ἄνθρωπός τις ἦν ἱερεὺς, ὃ ὄνομα Δανιηλ υἱὸς Αββαλ, ἐσέβοντο οἱ Βαβυλώνιοι: ἀνηλίσκετο δὲ αὐτῷ καθ' ἑκάστην ἡμέραν σεμιδάλεως ἀρτάβαι δέκα δύο καὶ πρόβατα τέσσαρα ἑπορεύετο ὁ βασιλεὺς καθ' ἑκάστην ἡμέραν καὶ προσεκύνει αὐτῷ: Δανιηλ δὲ προσήχετο πρὸς κύριον. 5 καὶ εἶπεν ὁ βασιλεὺς Δανιηλ πρὸς τὸν βασιλέα Οὐδένα σέβομαι ἐγὼ εἰ μὴ κύριον τὸν θεὸν τὸν κτίσαντα τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ ἔχοντα

Va però precisato che il libro di *Daniele* si compone di 12 capitoli, scritti in ebraico, con la sezione di *Dn* 2:4b–7:28 in aramaico; i capp. 13 e 14 sono scritti invece in greco e non furono accolti nel canone ebraico. L’aggiunta della LXX non può quindi essere accettata.

Secondo il libro biblico omonimo, che solo ne parla, Daniele fu deportato da Nabucodonosor durante la sua prima campagna del 597 a. E. V.. Al dire di Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* 10,10,1) e di Girolamo (*Commento a Daniele*, 1,3 PL 25,496), sarebbe stato un giudeo di sangue reale: ambedue applicano anche a lui l’inciso “di stirpe reale” che Daniele applica ad alcuni deportati in *Dn* 1:3.

Educato alla corte reale babilonese dove ricevette il nome di Baltazzar (ebraico בַּלְטַצְרָר, *Beltshatzàr* - *Dn* 1:7; dal babilonese *Balatshu-usur*, “proteggi la tua vita”, nome collegato al dio di Nabucodonosor – cfr. *Dn* 4:8), vi apprese la lingua e la scrittura accadica ovvero “la scrittura e la lingua dei Caldei” (*Dn* 1:4). Come premio divino per la sua fedeltà alla fede ebraica rimase alla corte del re (*Dn* 1:8,9). Egli rimase a corte fino al primo anno di Ciro, anche se ricevette la sua ultima visione nel terzo anno di Ciro (537/536 a. E. V.). - *Dn* 10:1.

Con grande audacia e sincerità Daniele rinfaccia ai re la loro idolatria, predicando al re Baldassar l’imminente perdita della corona. - *Dn* 4:22;5:23-29.

È importante sapere che il sistema di datazione giudaico differiva da quello babilonese:

Sistema babilonese	Anno di intronizzazione	1° anno di regno	2° anno di regno	⇒
Sistema giudaico	1° anno di regno	2° anno di regno	3° anno di regno	⇒

Daniele, morto probabilmente in esilio, viene presentato nel libro omonimo come un fedele giudeo, modello del dignitario giudeo in esilio; come il Tobi del libro apocrifo di *Tobia*, fu il modello dell'esiliato comune (*Tobia* 1:3). Yeshùà lo chiama "profeta" (*Mt* 24:15). Egli è pure ricordato come esempio di eroismo nel libro apocrifo di *Maccabei*, dove Mattatia, nel suo testamento spirituale, al termine di una lunga lista di santi proposti ad esempio per le generazioni future, parla di Daniele che "nella sua innocenza fu sottratto alle fauci dei leoni" (*1Maccabei* 2:60, *CEI*). Probabilmente vi allude anche la *Lettera agli ebrei* quando afferma che tra gli eroi dell'antichità alcuni "chiusero le fauci dei leoni" (*Eb* 11:33), allusione evidente a Daniele e ai suoi tre compagni di sofferenza. – Cfr. *Dn* 6:12-27 per l'episodio dei leoni.

Molte furono le leggende che fiorirono a suo riguardo nella letteratura giudaica posteriore. Per alcuni rabbini il profeta sarebbe morto in Giudea dove volle tornare per morire nella terra dei suoi avi; ma secondo una leggenda medievale, d'origine araba, sarebbe morto a Susa (odierna Shūsh), dove tuttora se ne mostra la tomba. Si tratta di un particolare che trae la sua origine da *Dn* 8:2: "Quando ebbi la visione ero a Susa, la residenza reale che è nella provincia di Elam". A causa delle continue contese tra le varie sinagoghe che se ne contendevano le ossa per ottenerne la protezione (siamo in un periodo – il 12° secolo - in cui tanto gli ebrei che i cattolici attribuivano valore alle reliquie dei loro eroi), il re Sangar lo fece porre in una bara di vetro e sospendere in mezzo al fiume che le separava.

Ci si potrebbe domandare se il profeta Ezechiele alluda anche lui al nostro Daniele in tre suoi testi:

- *Ez* 14:14: "Questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe".
- *Ez* 14:18: "Quei tre uomini", quelli di 14:14.
- *Ez* 28:3: "Tu sei più saggio di Daniele, nessun mistero è oscuro per te".

Che qui si alluda a Daniele lo pensano alcuni (Bernini), lo negano altri. È però il caso di distinguere le due persone. Per i seguenti motivi:

1. Tanto Daniele quanto Ezechiele sono contemporanei e vissero all'inizio dell'esilio babilonese. È quindi difficile che Daniele abbia potuto godere d'una così grande popolarità e fama presso Ezechiele.
2. Stando al profeta Ezechiele, Daniele è nominato insieme a due altre persone (*Ez* 14:14,18) non ebrei e anteriori ad Abraamo: Giobbe, vivente a Uz in Arabia (*Gb* 1:1),

e Noè. È dunque probabile che il Daniele da lui menzionato si ricollegli alla medesima epoca.

3. La fama di questo Daniele era internazionale, perché già nota al superbo re di Tiro (*Ez* 28:1) cui sono rivolte le parole divine in *Ez* 28:3: “Tu sei più saggio di Daniele, nessun mistero è oscuro per te”, che significa: Tu pensi di essere più saggio di lui e capace di comprendere anche quel che è misterioso. Ciò indica che questo Daniele non doveva essere vissuto al tempo esilico.
4. I due nomi sono diversi. Nonostante molte traduzioni bibliche abbiamo sempre “Daniele” (anche *TNM* fa confusione), nella Bibbia i due nomi sono diversi:
 - In *Dn* si ha: דַּנְיֵאֵל (*Daniyèl*), “Daniele”.
 - In *Ez* si ha: דַּנְיֵל (*Danièl*), “Danel”.

Si tratta quindi di *due persone diverse*.

5. I testi mitologici di Aqat scoperti a Ugarit in Fenicia (odierno Libano) nei pressi di Tiro ricordano un antico eroe di nome *Danel* divenuto celebre per la sua saggezza e la sua giustizia:

“Ecco *Danel*, l'eroe che sana, si alza, si siede dinanzi alla porta, sotto l'albero magnifico, presso l'aia, presiede il processo della vedova e giudica il caso dell'orfano”. – *Leggenda di Aqat V*, 1-10 ANET 151.

Si riconosce ora da parte di tutti gli studiosi che i miti riflettono sempre un dato storico originario che nel corso del tempo venne miticizzato. Proprio a questa persona, storicamente esistita, alluderebbe il profeta Ezechiele parlando di Danel. Non è il caso di supporre come alcuni (ad esempio, il Bernini) che su quest'antico personaggio miticizzato siano state inserite delle leggende ebraiche, da cui sarebbe nato il Daniele biblico. Troppi dati storici legano il nostro Daniele all'esilio, per cui non si può ritenerlo una persona puramente leggendaria. Anche qui il racconto biblico deve aver lavorato su dati storici del tempo persiano e pre-persiano.

Senza voler aprire una diatriba sul nome, portiamo all'argomento non solo i pro ma anche i contro. Secondo lo studioso Doukhan (cfr. *I segreti di Daniele*) la piccola differenza ortografica non è rilevante per le seguenti ragioni:

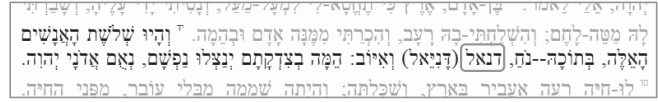
1. Lo *yod* è un'aggiunta tardiva del X sec. ad opera dei Masoreti. La tradizione masoretica a margine di *Ez* 28:3 precisa che bisogna leggere Daniel;
2. Questa differenza ortografica la si riscontra anche in altri nomi biblici. Per esempio il figlio di Neftali si chiama Iacseel in *Gn* 46:24 e Iacasiel in *1Cron* 7:13. Anche il re siriano Azael è scritto con la *he* in *2Re* 8:8 (Khashael) e al verso successivo senza la *he* (Khasael).
3. La visione di *Ezechiele* 14 riporta il sesto anno di Ioiachin (8:1), 13 anni dopo che Daniele era giunto in Babilonia. Daniele era pertanto ben noto a Ezechiele.

Anche la *LXX* nei testi di *Ez* traduce il Danel ebraico in Daniel (Δανιήλ). Si potrebbe citare altresì lo studioso T. E. Gaston, che presenta le ragioni per mettere in dubbio che il mitico Danel sia il Danel di *Ez*, pur accogliendo la lezione דַּנְאֵל, Danel. Egli sostiene che, siccome il Danel dei testi ugaritici era un adoratore di Baal, è improbabile che un rigoroso devoto come Ezechiele avrebbe messo Danel tra i giusti. Un'altra sua argomentazione è che il

testo ugaritico è separato da più di 800 anni dal libro di *Ez*, e in tutto questo lasso di tempo Danel non è menzionato in alcuna fonte ebraica. Ma questa non è una buona argomentazione, perché Danel è menzionato nel *Libro dei Giubilei*, che è distanziato da *Ez* da ben più di un millennio (cfr. T. E. Gaston, *Historical Issues in the Book of Daniel*, 2009, pagg. 10-18).

Per contro, va detto che Danel appare come un antico eroe nella letteratura ugaritica di Ras Shamra (*Rās ash-shamrah*, “collina del finocchio”). A Ras Shamra è stato rivenuto in caratteri cuneiformi *Il poema di Danel*, che narra le vicende del saggio Danel e di suo figlio suo Aqhat. Il testo è del 14° secolo a. E. V., ma - a detta degli studiosi - è stato redatto probabilmente molto prima. *Il poema di Danel* (definito anche *Epopèa di Aqhat*) è conservato al Musée du Louvre, a Parigi. Il testo fu pubblicato e tradotto nel 1936 da Charles Virolleaud e, da allora, è stato ampiamente analizzato dagli studiosi.

Lo stesso identico nome Danel è quello che appare in *Ez* nel *Testo Masoretico*, vocalizzato dai masoreti in Daniel. La Bibbia ebraica del rabinato riporta la lezione originale del testo biblico דנאל (*Danel*) con la correzione masoretica in דַּנְיֵאל (*Daniyèl*) in *Ez* 14:14;14:20;28:3 (foto). L’abbinamento di questo Danel con Noè e Giobbe fa supporre



l’antichità del personaggio e tale abbinamento mal si adatta al

Daniele dell’omonimo libro. In più, Noè e Giobbe, non erano ebrei e Danel è messo tra loro.

Prima di esaminare i tre passi citati di *Ez*, è bene ricordare che *Ez* raccoglie vari oracoli composti nel corso della vita del profeta; siccome l’autore ha l’abitudine di datare la loro origine, sappiamo che le sue profezie decorrono dal 594/593 al 573 a. E. V.. Per ciò che riguarda *Dn*, molto materiale deve risalire al periodo dell’esilio, mentre l’attuale forma finale del libro si deve collocare nel periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica (ciò appare evidente a chiunque confronti questo capitolo con gli altri; esso è ricco di particolari minuziosi così che presenta un genere letterario ben diverso da quello profetico che è solo generico).

Esaminiamo ora i tre passi citati di *Ez*. In *Ez* 14:14 Dio afferma che se anche Noè, Danel e Giobbe intercedessero, non servirebbe a nulla. Non si vede qui cosa c’entri il profeta Daniele con l’antico Noè e l’antico edomita Giobbe. In *Ez* 14:20 è ripetuto il concetto, specificando che se i tre intercedessero otterrebbero la salvezza solo per se stessi a motivo della loro giustizia. Il che ben si adatta al Danel ugaritico celebrato per la sua giustizia. In *Ez* 28:3 ci si rivolge al principe di Tiro dicendogli in modo ironico che è più saggio di Danel.

I tiri (che erano cananei) adoravano Melqart, cui si attribuiva grande conoscenza filosofica e divinatoria. Che mai ne poteva sapere il principe di Tiro di Daniele? Poteva però conoscere il mito di Danel, il quale veniva contrapposto a Melqart.

In Ez 5:7 Dio rimprovera così gli ebrei: “Voi siete stati più ribelli delle nazioni che vi circondano, in quanto non avete camminato seguendo le mie prescrizioni, non avete osservato le mie leggi e non avete neppure agito secondo le leggi delle nazioni che vi circondano”. In questo contesto si legga ora Ez 14:13,14: “«Figlio d'uomo, se un popolo peccasse contro di me commettendo qualche infedeltà, e io stendessi la mia mano contro di lui, e gli spezzassi l'asse del pane, e gli mandassi contro la fame, e ne sterminassi uomini e bestie, e in mezzo a esso si trovassero questi tre uomini: Noè, Daniele [דָּנִיֵּל (*Danel*)] e Giobbe, questi non salverebbero che se stessi, per la loro giustizia», dice il Signore, Dio”. Qui la nazione ebraica non è nominata, ma si allude ad un ipotetico popolo straniero del Vicino Oriente con cui la nazione giudaica poteva confrontarsi. Per quel popolo ipotetico aveva senso menzionare come figure irripetibili tre antichi personaggi *non ebrei*, non due non ebrei e l'ebreo Daniele (probabilmente a loro del tutto sconosciuto). Si consideri anche Ez 8:14. “Mi condusse all'ingresso della porta della casa del Signore, che è verso settentrione; ed ecco là sedevano delle donne che piangevano Tammuz”. Da questo passo risulta che gli ebrei erano affascinati dai miti pagani, per cui non fa meraviglia che fossero a conoscenza delle virtù del leggendario Danel. I tre non ebrei menzionati da Ez vengono così a costituire un modello di giustizia sia per Giuda che per le nazioni vicine. Infine, c'è un aspetto interessante in Ez 14:20: “«Se in mezzo ad esso [un ipotetico popolo] si trovassero Noè, Daniele [דָּנִיֵּל (*Danel*)], Giobbe, com'è vero che io vivo», dice il Signore, Dio, «essi non salverebbero né figli né figlie [il testo ebraico ha il singolare “figlio” e “figlia”]; non salverebbero che se stessi, per la loro giustizia”. Sia Noè che Giobbe ebbero figli che salvarono; anche il mitico Danel aveva un figlio: Aqhat, salvato da suo padre Danel.

Danel era un personaggio antico ben conosciuto anche dagli ebrei. Di lui parla il *Libro dei Giubilei* (apocrifo, ma pur sempre parte della letteratura ebraica); in tale testo, in 4:20 si legge di Enoc che “nel dodicesimo giubileo, nel settimo settennio, prese in moglie una donna chiamata Edena, figlia di Danel”, per cui Danel era ritenuto suocero di Enoc.

Si tenga anche presente che *Il poema di Danel*, rivenuto in caratteri cuneiformi in lingua ugaritica a Ras Shamra, è importantissimo non solo perché fa luce sulla religione cananea prima che gli ebrei occupassero la terra di Canaan, ma soprattutto svela i paralleli tra quell'antica cultura e l'antica cultura ebraica. I biblisti specializzati chiariscono molti testi ebraici biblici proprio attraverso la letteratura ugaritica. Il biblista Edward L. Greenstein,

professore all'Università Bar-Ilan di Gerusalemme e docente di Sacra Scrittura all'Università di Tel Aviv, ha spiegato proprio con i testi di Ugarit l'anacronismo dei passi di *Ez* che menzionano Danel. Sia il testo ugaritico che i più antichi testi biblici in ebraico hanno correttamente *Danel*, senza la *yod*. – Cfr. E. L. Greenstein, *Texts from Ugarit Solve Biblical Puzzles*, 2010, pagg. 48-53, 70.

La composizione del libro biblico di *Daniele* La suddivisione di *Dn*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il libro di *Dn* è ripartito in due parti:

A. **I racconti (capp. 1-6)**. Sono composti in aramaico, eccetto il cap. iniziale che è in ebraico. Loro protagonisti sono:

- Daniele e i suoi tre compagni che vengono introdotti nella corte di Nabucodonosor. - Cap. 1, in ebraico.
- La statua, formata da vario materiale, vista da Nabucodonosor in sogno, che è spiegato da Daniele. - Cap. 2, in aramaico.
- I tre compagni di Daniele nella fornace. – Cap. 3, in aramaico.
- Il grande albero visto in sogno di Nabucodonosor e spiegato da Daniele. – Cap. 4, in aramaico.
- Il banchetto di Baldassar e la conquista di Babilonia. – Cap. 5, in aramaico.
- Daniele nella fossa dei leoni. – Cap. 6, in aramaico.

Sezione di *Daniele*
Scritta in aramaico:
Dn 2:4b-7:28.

B. **Le visioni (capp. 7-12)**. Sono scritte in ebraico ad eccezione del loro capitolo introduttivo (cap. 7) che è scritto in aramaico. Esse descrivono:

- Le quattro belve e il Figlio dell'Uomo. - Cap. 7, in aramaico.
- La visione del capro e del montone. - Cap. 8, in ebraico.
- Le settanta settimane. - Cap. 9, in ebraico.
- Il tempo dei seleucidi. - Capp. 10 e 11, in ebraico.
- Il Regno messianico. - Cap. 12, in ebraico.

In entrambe le sezioni si segue un ordine più o meno cronologico: Nabucodonosor, Baldassar, Dario il medo e Ciro.

Il libro di *Daniele* crea una serie di gravi problemi che ci dovrebbero far meglio comprendere l'essenza dell'ispirazione e dell'inerranza biblica, e la differenza tra i vari

generi letterari da esso usati, che servono a meglio comprendere i rapporti tra storia, profezia e apocalittica.

Tale problematica va affrontata in modo onesto e leale, provocando la riflessione degli studiosi per nuove indagini. È, infatti, compito dello studioso stimolare nuove energie in modo da evitare una tradizione che consiste nel trasmettere determinate idee poggiandole solo sull'autorità di chi per primo le ha formulate. "Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono". - *1Ts 5:21, CEI*.

Dn 2:4

paleoebraico - ebraico

וַיִּדְבְּרוּ הַכַּשְׂדִּים לְמֶלֶךְ אַרְמִית מֶלֶכָּא לְעֶלְמִין חַיִּי אָמַר
חֶלְמָא לְעִבְדֵיהּ וּפְשָׂרָא נְחִוּא:
חֶלְמָא לְעִבְדֵיהּ וּפְשָׂרָא נְחִוּא:
חֶלְמָא לְעִבְדֵיהּ וּפְשָׂרָא נְחִוּא:
חֶלְמָא לְעִבְדֵיהּ וּפְשָׂרָא נְחִוּא:



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 4

La redazione del libro biblico di *Daniele* Come si giunse al testo così come appare oggi nella Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quando il libro di *Daniele* ricevette la sua presentazione definitiva, che è poi quella attuale? Due opinioni si oppongono tra loro, che qui vogliamo presentare spassionatamente, lasciando la decisione finale alla studentessa o allo studente. Sugeriremo poi una possibile soluzione intermedia.

Opinione tradizionale

L'origine del libro di *Daniele* viene fissata nel 6° secolo a. E. V. e lo scritto sarebbe opera del profeta omonimo vissuto nel 6° secolo prima di Yeshùa. Quest'opinione è detta *tradizionale* perché era quella comune in passato. È tuttora ammessa dagli ortodossi, da pochi cattolici e da alcuni protestanti (Young, R. Wilson, Archer, Harrison). Le principali ragioni sono le seguenti:

- 1) La tradizione giudaica del 1° secolo della nostra era riconosceva Daniele come autore di alcune profezie poi messe per iscritto nel libro omonimo, come ce ne fa fede Giuseppe Flavio che, parlando di Alessandro Magno che stava per entrare in Gerusalemme, così scrive: "Quando gli fu mostrato nel libro di Daniele il passo dove si annunciava che un greco avrebbe distrutto l'impero persiano, Alessandro capì d'essere lui stesso la persona profetizzata" (*Antichità Giudaiche*, 11,8,5). Secondo Giuseppe Flavio fu proprio il profeta Daniele, ispirato da Dio, a comporre il libro:

"Daniele conversò con Dio, perché non solo annunciò eventi futuri, ma ne determinò perfino il tempo del compimento. Mentre gli altri profeti erano soliti annunciare delle disgrazie e quindi riuscirono sgraditi tanto ai re quanto al popolo, Daniele fu per loro un profeta di buon augurio, e in modo tale da procurare la felicità di tutti per la gradita natura delle sue predizioni. Il loro compimento ne confermò la verità e quindi si creò tra il popolo la convinzione che lo stesso Daniele fosse una specie di dio". - *Antichità Giudaiche*, 10,11,7.

- 2) Il libro stesso, nella sua seconda parte, fa parlare Daniele in prima persona, facendoci capire che lui stesso ne fu il redattore. – Cfr. *Dn* 9:2;10:2 e altri passi simili.
- 3) Il pensiero di Yeshùa. Questo è il punto forte dell'opinione tradizionale. In *Mt* 24:15, nel predire la futura distruzione di Gerusalemme, Yeshùa dice: “Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha *parlato* [τὸ ῥηθὲν (*tò rethèn*), “la cosa detta”] il profeta Daniele, posta in luogo santo (chi legge faccia attenzione!)”; segue poi la sua esortazione a fuggire sui monti. Il riferimento è a *Dn* 9:27: “Sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli”. L'inciso “chi legge faccia attenzione!” non si riferisce al libro di *Dn* ma al testo di *Mt*: è dunque un'aggiunta dell'evangelista per mettere sull'avviso il lettore del suo Vangelo perché vi facesse attenzione (ὁ ἀναγινώσκων νοεῖτω, *o anaghinòskon noèito*, “il leggente comprenda!”) e al momento opportuno lo mettesse in pratica nascondendosi sui monti della Giudea. Da Yeshùa appare dunque che Daniele profetizzò ma non che scrisse il libro.
- 4) Il pensiero dei primi scrittori ecclesiastici. In generale essi ammettono l'autenticità del libro di *Daniele*, senza porsi delle difficoltà: così, ad esempio, Origène, Giovanni Crisostomo, Teodoreto, Tertulliano, Girolamo. Combatteva su questo punto il neoplatonico Porfirio, che posdatava la nascita del libro, facendolo scendere dal 6° al 2° secolo a. E. V. perché lo considerava scritto dopo l'avverarsi degli eventi in esso profetizzati. Tra gli studiosi che riconoscono l'autenticità di *Dn*, molti ammettono l'esistenza di riletture posteriori e di aggiunte più tardive. Per costoro il libro nel suo complesso risalirebbe al 3° secolo a. E. V. con glosse ancora più recenti. – Cfr. Gottsberger, Rinaldi, Junker, Kruse.

Opinione opposta

L'origine del libro di *Daniele* viene posta nel secondo secolo a. E. V.. Il primo studioso che negò la paternità di *Daniele* fu, nel 4° secolo della nostra era, il filosofo neoplatonico Porfirio (morto nel 304), che per la minuziosità dei particolari riguardanti la storia dei seleucidi, ne rimandò la compilazione al 2° secolo a. E. V.. Tale opinione fu accolta anche dall'antiocheno Teodoreto, vescovo di Ciro in Siria (morto nel 460). Riapparve poi nel 17° secolo per opera di Uriel (morto nel 1647), del filosofo ebreo Spinoza e di Newton. Fu difesa con ragioni critiche dal Corrodi (18° secolo). Il fatto che molti suoi sostenitori negarono la paternità di *Daniele* con la semplice ragione che, essendo per loro la profezia impossibile, il racconto doveva essere inteso *post eventum* ossia posteriore al suo avveramento, rese sospetta ai credenti l'ipotesi della non genuinità danielica. Ora però si comincia a valutare meglio il problema anche da parte di studiosi che ammettono la vera profezia e che quindi non sono mossi nei loro studi dal desiderio di negare il soprannaturale. Di conseguenza, l'opinione

che il libro risalga al periodo di Antioco IV Epifane sta ora guadagnando terreno tra i cattolici, gli ebrei e ancor più tra i protestanti. Ecco le principali ragioni dedotte prevalentemente dall'analisi letteraria del libro:

- 1) Lo scritto di *Daniele* si trova presso gli ebrei nella terza parte della Bibbia ebraica, quella degli *Scritti (ketuvim)*, che contiene tutti i testi più tardivi riuniti insieme quando le altre due raccolte (quelle della *Toràh* o *Pentateuco* e quella dei *Profeti* o *Neviyim*) erano già ultimate. Se il libro di *Daniele* fosse stato scritto nel 6° secolo a. E. V., perché non fu messo nella collezione profetica, dove trovarono posto altri scritti posteriori come *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*? Segno evidente che a quel tempo non era ancora stato scritto.
- 2) Il fatto che la *LXX* greca ponga *Daniele* tra i profeti, subito dopo *Ezechiele* e prima dei dodici Profeti Minori non documenta che in passato lo fosse anche presso gli ebrei. Si sa, infatti, che la versione greca della *LXX* è assai tardiva (vi è pure incluso l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*, apocrifi composti non prima del 2° secolo a. E. V.); c'è poi da dire che la *LXX* era in accordo con la mentalità greca, per cui ristrutturò tutta la Bibbia ebraica secondo la materia, dividendola nei seguenti raggruppamenti: *Toràh*, libri storici, libri profetici, libri poetici, libri sapienziali.
- 3) Il libro di *Daniele* non è ricordato dal *Siracide* (o *Ecclesiastico*), apocrifo composto nel 190-180 a. E. V., benché questo apocrifo ricordi *tutti* i profeti nel suo elogio dei padri: Isaia (48:20), Geremia (49:7), Ezechiele (49:8), i dodici profeti (49:10). Segno evidente che a quel tempo *Daniele* non era ancora stato composto.
- 4) Il libro di *Daniele* è invece conosciuto dall'apocrifo *Maccabei*. Nelle traduzioni non si nota, ma la *LXX* ha in *Dn* 9:27: βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων (*bdèlūgma tòn eremòseon*), "abominio delle desolazioni"; sempre la *LXX* ha in *1Maccabei* 1:54: βδέλυγμα ἐρημώσεως (*bdèlūgma eremòseos*), "abominio di desolazione", che è la stessa identica espressione usata da Yeshùa in *Mt* 24:15: βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως (*bdèlūgma tès eremòseos*), "abominazione della desolazione". Impossibile che *Dn* dipenda da *Maccabei*; si deve ammettere che *Maccabei* dipende da *Daniele*.
- 5) Il cap. 11 di *Dn* non è propriamente profetico ma apocalittico. Al v. 34 allude probabilmente ai primi successi di Giuda Maccabeo nell'anno 166 a. E. V., che riunisce attorno a sé elementi della resistenza giudaica (che quindi doveva già aver avuto luogo). In *Dn* 11:34 si legge: "Quando saranno travolti, riceveranno qualche piccolo aiuto; ma molti si uniranno a loro senza convinzione"; ora si noti *1Maccabei* 3:19,20: "La vittoria in guerra non dipende dalla moltitudine delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto. Costoro vengono contro di noi pieni d'insolenza" (*CEI*), e si noti anche *1Maccabei* 2:42: "In quel tempo si unì con loro un gruppo degli Asidei, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge" (*CEI*). Si deve quindi concludere che almeno questa parte di *Dn* è posteriore.
- 6) Lo stesso libro di *Dn* si conclude proprio in questo periodo maccabaico. In *Dn* 12:9 l'angelo comanda a Daniele: "Va' Daniele; perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine", il che significa che il libro doveva essere messo in circolazione solo quando qualcuno avrebbe detto che quello era appunto il "tempo della fine". Il che si può spiegare con il fatto che il testo di *Daniele* sarebbe dovuto

rimanere segreto presso qualche gruppo esoterico fino al 2° secolo a. E. V., quando gli eventi del tempo di Antioco avrebbero indotto molti a pensare che quella fosse proprio l'epoca finale e decisiva della storia umana. Ma perché scrivere un libro prima e tenerlo nascosto per quattro secoli? È molto meglio pensare – dice S. B. Frost - che il libro sia stato scritto nel 2° secolo ma in modo tale da sembrare composto tanto tempo prima. Ad ogni modo la storia giudaica dal 180 a. E. V. in avanti è di enorme importanza per la composizione del testo di *Daniele*. Il libro va però posto prima della morte di Antioco IV Epifane (164 a. E. V.), la quale è profetizzata in termini così generici e simbolici da apparire piuttosto la fine di un essere anti-divino che introduce nel Regno finale messianico, anziché quella di un re seleucida.

“Al tempo della fine, il re del mezzogiorno si scontrerà con lui; il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri e cavalieri e con molte navi; entrerà nei paesi invadendoli e passerà oltre. Entrerà pure nel paese splendido e molti soccomberanno; ma Edom, Moab e la parte principale dei figli di Ammon scamperanno dalle sue mani. Egli stenderà la mano anche su diversi paesi, neppure l'Egitto scamperà. S'impadronirà dei tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose dell'Egitto. I Libi e gli Etiopi saranno al suo séguito. Ma notizie dall'oriente e dal settentrione lo spaventeranno ed egli partirà con gran furore, per distruggere e disperdere molti. Planterà la tenda reale fra il mare e il bel monte santo; poi giungerà alla sua fine e nessuno gli darà aiuto”. – *Dn* 11:40-45.

Si deve quindi concludere che il libro è anteriore al 164, data della morte del re Antioco IV, l'oppressore della fede giudaica.

Opinione intermedia

Da un'analisi più approfondita del libro di *Daniele* pare possibile aderire ad una teoria intermedia, che distingue tra il materiale adoperato e la stesura definitiva del redattore finale.

Il **nucleo originale** può risalire al veggente della tradizione, cioè a Daniele. Questo elemento sostanziale, trasmesso inizialmente in parte oralmente e in parte con lo scritto, è richiesto dal contenuto persiano e pre-persiano del ciclo storico del libro di *Dn*. - Capp. 1-6.

In questi racconti non vi è nulla di antisemitico, come si avverò al tempo di Antioco IV Epifane; nulla dell'esaltazione nazionale esasperata quale si trova nei libri di *Esdra* e *Neemia*. Daniele e i suoi compagni vivono alla corte del re, sono in contatto con gli altri, lavorano per i dominatori stranieri, non si estraniano in un ghetto a parte, imparano la lingua e la scienza dei caldei, ricevono onorificenze dai re gentili. Unica differenza è la loro fede in Dio, che non impongono agli altri ma che vivono in fedeltà, giorno dopo giorno, fiduciosi nell'aiuto divino. Se queste sezioni fossero state composte al tempo maccabaico, avrebbero tradito uno spirito diverso, nazionalista e antiellenistico.

L'autore di questi brani non è solo un archeologo che studia il passato e cerca di riviverlo, ma è una persona che viveva in un ambiente babilonese, ben al corrente degli usi e dei costumi di quel popolo. Ciò si deduce da un'attenta analisi del libro, di cui tiriamo di seguito le somme.

- L'autore conosce troppo bene gli usi e le consuetudini dei babilonesi:
 - L'educazione aulica dei prigionieri nobili: "Il re disse ad Aspenaz, capo dei suoi eunuchi, di condurgli dei figli d'Israele, di stirpe reale o di famiglie nobili ... capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei". – *Dn* 1:3,4.
 - I nomi che devono mutare: "Il capo degli eunuchi diede loro altri nomi". - *Dn* 1:7.
 - Le varie categorie sacerdotali: "I magi e astrologi che erano in tutto il suo regno" (*Dn* 1:20); "I magi, gli incantatori, gli indovini" (*Dn* 2:2); "Il segreto che il re domanda, né saggi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re" (*Dn* 2:27). – Cfr. *Dn* 5:7,11.
 - I vari titoli dei magistrati: "I satrapi, i prefetti e i governatori, i consiglieri, i tesorieri, i giureconsulti, i magistrati e tutte le autorità delle province". - *Dn* 3:3.
 - La grande estimazione per i maghi e per i sogni: "Racconta il sogno ai tuoi servi e noi ne daremo l'interpretazione". - *Dn* 2:4.
- Daniele è ben informato quando parla del facile sincretismo religioso di Nabucodonosor, delle pene crudeli inflitte dai tribunali babilonesi, degli onori facilmente tributati ai pupilli.
- L'autore si dimostra buon conoscitore della geografia mesopotamica.
- Si ha l'impressione di stare proprio di fronte a un testimone oculare:
 - L'influsso del vocabolario accadico lo conferma, specialmente nei primi sei capitoli.
 - La cultura accadica si rispecchia pure nei simboli delle visioni, specialmente nel cap. 7. In queste visioni Daniele non era poi molto lontano dai concetti dei vecchi *nevyim* (profeti) d'Israele (*Os* 13:7,8; *Is* 15:9; *Ger* 5:6;49:19;50:17; *Zc* 10:3; *Ez* 1:8-11;37:40-48). Come costoro, sa che le nazioni, anche quando Dio le utilizza per castigare il suo popolo, sono votate alla rovina (*Is* 10:5-19;13:14;14:24-27; *Ger* 50:51), mentre Israele dovrà trionfare (*Is* 10:20-27;41:8-20; *Ez* 36-39), benché dopo l'ultima prova (*Ez* 18:15-18; *Gle* 4:2;9:14). Ha poi in comune con tutti i grandi profeti la fede nel giudizio delle nazioni (*Am* 1,2; *Is* 14:24-27; *Sof* 1:2; *Ger* 2:14;25:15; *Ez* 25-32) e nella resurrezione dei morti (*Is* 26:19;37:11-14). Anche il concetto della pietra che fa crollare la potenza pagana potrebbe richiamare quella di *Is* (17:10;26:4;32:2) e di *Dt* (32:4-15), significando Dio stesso.

Molto materiale di *Daniele* deve perciò risalire al periodo dell'esilio. Questi racconti dovevano circolare separati, per questo hanno introduzioni proprie, alcune incongruenze e diversità linguistiche. Così, il vocabolo "caldei" in *Dn* 1:4 indica il popolo babilonese,

riferendosi alla “lingua dei Caldei”, mentre in *Dn* 2:2,10 indica il gruppo dei maghi di corte: “Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i Caldei perché gli spiegassero i suoi sogni”, “I Caldei risposero al re, e dissero”. In *Dn* 1:18 si dice che “il re [Nabucodonosor] parlò con loro” ovvero conversò con i giovani ebrei fra cui c’era Daniele (*Ibidem*), mentre in 2:24-26 appare che Daniele fosse per lui un ebreo sconosciuto. In 4:8 Nabucodonosor dice a Daniele che gli si presenta con assoluta libertà, di avere fiducia in lui: “Nel quale è lo spirito degli dèi santi, e io gli raccontai il sogno”, ma in 5:11 il re Baldassar non sa chi sia. Non vi è contraddizione in questi passi ma solo una libera presentazione del materiale, in modo indipendente.

A Daniele può risalire anche un *corpus* di visioni, naturalmente senza la precisione da esse assunta in seguito con la loro rilettura profetica e dopo la loro attualizzazione. La divisione degli indovini in più classi e la credenza nell’oniromanzia corrisponde all’uso babilonense. A Daniele può risalire anche la divisione della storia umana in quattro periodi giacché si radica nella simile dottrina zoroastriana dei quattro periodi del mondo, simboleggiati da un continuo decrescere delle preziosità dei metalli (cfr. *Bahaman Yasht* 1,3). Daniele, per ispirazione divina, ne avrebbe parlato sia pure in modo generico, facendovi poi succedere per illuminazione divina la pienezza del Regno messianico. Le visioni stesse degli animali sono di un’arcaicità impressionante e ricalcano i motivi del mondo accadico persiano. Così, ad esempio, nel cap. 7, gli animali compositi che escono dal mare sconvolto dai quattro venti, il leone simbolo dei babilonesi, il rituale della proclamazione del re.

Come allargamento posteriore della profezia iniziale possono essere le attualizzazioni che leggiamo, ad esempio, in 8:20,21: “Il montone con due corna, che tu hai visto, rappresenta i re di Media e di Persia. Il capro irsuto è il re di Grecia”.

Così si può anche capire come mai Yeshùà dica che l’abominio preannunciante la distruzione di Gerusalemme sia stato predetto dal “profeta Daniele” (*Mt* 24:15). Di solito si dice che Yeshùà si adattò alla mentalità del tempo. Tuttavia Yeshùà non afferma che Daniele abbia scritto il libro, ma solo che ha profetizzato la venuta del Regno preceduto dalla profanazione del Tempio di Gerusalemme: τὸ ῥηθὲν διὰ Δανιήλ τοῦ προφήτου (τὸ rethèn dià Danièl tu profètu), “la cosa detta da Daniele il profeta”. Ora, non è escluso che Daniele abbia proprio profetizzato ciò, anche se la formulazione della sua profezia fu riscritta e meglio chiarita nel corso dei secoli, a mano a mano che se ne pensava realizzata una parte.

Le tradizioni poste in iscritto

Al tempo di Mattatia (il sacerdote ebreo padre dei fratelli maccabei – cfr. *1Maccabei*) doveva già esistere un libro antologico di Daniele (prima quindi della ribellione di Giuda Maccabeo), perché egli rimase edificato dalla fiduciosa fedeltà di Anania, Misael e Azaria (i tre compagni ebrei di Daniele) e dalla forza di Daniele gettato nella fossa dei leoni dalle cui fauci fu liberato.

Giuseppe Flavio narra che il sommo sacerdote di Gerusalemme mostrò a Alessandro Magno il libro di Daniele dove stava scritto che “uno dei greci avrebbe distrutto l’impero persiano” (*Antichità Giudaiche* 11,8,5), cosa che si era verificata nel conquistatore macedone. Segno quindi che la collezione di Daniele doveva già esistere, anche se non aveva ancora assunto la forma completa quale l’abbiamo oggi. Molti, tuttavia, non danno credito al racconto di Giuseppe Flavio, sebbene non ci sia un serio motivo per dubitarne.

L’esistenza di un testo danielico già scritto è documentata pure da un passo talmudico che attribuisce la stesura del libro di Daniele agli uomini della grande sinagoga (*Baba Bathra* 15a). Questa testimonianza fu pure ripresa da Isidoro. – *De eccl. off.* 1,12 PL 83,747; *Etymol* 6,2 PL 82,232.

L’attuale forma finale del libro si deve al periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. Ciò appare evidente a chiunque confronti questo capitolo con gli altri. Esso è ricco di particolari minuziosi da presentarsi come un genere letterario ben diverso da quello profetico che è solo generico.

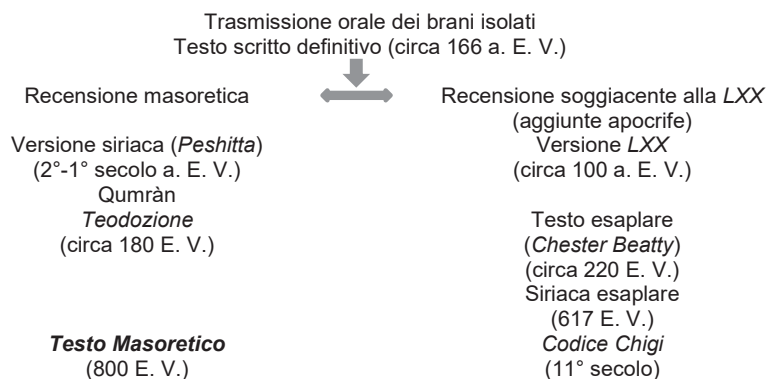
È appunto quest’ultimo ispirato redattore anonimo che ha raccolto tutti i brani danielici precedenti e che ha dato loro un’organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale del tempo di Antioco. Le antiche profezie sono state ampliate con l’aggiunta del loro avveramento storico secondo il genere letterario del periodo qumranico. Questa rilettura storica è stata ancor più sviluppata dalle versioni greche di *Teodoziona* e della *LXX*, che applicano la profezia al tempo dei romani. Così le “navi di Chittim” dell’originale di *Dn* 11:30 diventano i “romani” (Ρωμαῖοι, *romàioi*) nella *LXX*.

Originale bilingue. Sin dall’inizio il libro fu composto in due lingue: ebraico e aramaico. Tale bilinguismo è già presente nell’identica misura nei frammenti scoperti a Qumràn, anche se si è trovato un frammento aramaico del primo capitolo, che nel *Testo Masoretico* è invece conservato in ebraico (*Qumran Cave I*, Oxford, 1956, pagg. 150-152). La diversità è dovuta probabilmente alla diversa origine delle singole pericopi, che all’inizio erano indipendenti. Il

redattore, nel raccogliere il suo materiale, ha cercato di mantenere in aramaico le parti più internazionali riguardanti la storia delle nazioni, mentre ha voluto conservare e redigere in ebraico quelle sezioni che più direttamente interessavano gli ebrei. Alla prima parte aramaica è stato premesso un capitolo in ebraico per mostrare che l'intero libro era stato composto per i giudei.

L'uso di diverse lingue rientra in un fenomeno che dovette essere diffuso sin dall'epoca persiana, poiché gli ebrei viventi in oriente oltre alla loro lingua paterna dovevano per necessità di convivenza conoscere e parlare anche l'aramaico, che, divenuta la lingua internazionale, andava gradualmente prendendo il sopravvento sulle altre lingue locali, tra cui l'ebraico. Non per nulla il libro di *Esdra* (4:8-6:18) include dei documenti persiani redatti in aramaico. La lingua sacra per eccellenza rimase l'ebraico e fu usata nella letteratura sinagogale anche quando non veniva più compresa, per cui si dovette introdurre la figura dell'interprete per spiegare ciò che riusciva misterioso al popolo.

La trasmissione del testo danielico





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 5

Il libro di *Daniele* nella *LXX* greca Le aggiunte apocriefe al testo biblico originale di *Dn*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il libro di *Dn* godette di grande popolarità e fu trascritto più volte. I giudei di lingua greca ne hanno conservato due versioni distinte:

- 1) **La versione greca della *LXX***, che differisce notevolmente dal testo ebraico attuale (*Testo Masoretico*), rispecchia una tradizione testuale diversa. Già nel 5° secolo E. V. lo affermava Girolamo nella sua prefazione a *Daniele*:

“Le chiese non leggono il profeta Daniele secondo la *LXX* ma usano la versione greca di Teodoziona; non so per quale motivo. Ad ogni modo posso affermare che la *LXX* si allontana troppo dall'ebraica verità. Di conseguenza, aderendo al giudizio dei maestri della chiesa, si è preferito trascurare in questa mia versione [la *Vulgata* latina] la traduzione greca della Settanta per seguire quella di Teodoziona che comunemente si legge e che meglio si accorda [all'ebraico] con le altre traduzioni greche”. – Girolamo, *Prefazione a Daniele*, PL 25,413; cfr *Daniele* IV,6 PL 24,514.

Il testo di questa versione fino a non molto tempo fa ci era noto solo indirettamente attraverso una sua traduzione siro-esaplare (l'*Esapla* o edizione *hexaplaris* è il lavoro monumentale compiuto da Origène che dispose tutte le Scritture Ebraiche su sei colonne: la prima dava il testo ebraico in caratteri ebraici, la seconda il testo ebraico trascritto in caratteri greci, la terza e le seguenti, per ordine, le versioni di Aquila, di Simmaco, dei Settanta, di Teodoziona), compiuta verso il 615-617 da Paolo di Tella, finché nel 18° secolo se ne ritrovò il testo originale nel manoscritto di Chigi (*Codex Chisianus*, 11° secolo) e ancor più recentemente in 13 fogli del *Codex 967* (metà del 13° secolo) appartenente alla nota collezione *Chester Beatty* e pubblicata nel 1931. Sua caratteristica è ora una maggiore estensione del testo e ora un suo condensamento. Per maggiore rispetto cronologico sposta i capp. 4 e 6 dopo i capp. 7 e 8, rompendo tuttavia la ripartizione del libro in due parti (storia e profezia) e creando una maggiore confusione delle lingue, giacché i due capitoli spostati (scritti originariamente in aramaico) sono introdotti in una sezione che è ebraica.

- 2) **La versione greca di Teodoziona** (traduttore vissuto verso il 170 E. V.) segue il *Testo Masoretico* attuale, ma in una forma ancora migliore. Già Porfirio, filosofo neoplatonico del 3° secolo, avrebbe utilizzato per *Daniele* la

versione di Teodoziona. Questo testo finì per soppiantare il testo originale della versione greca della LXX.

Aggiunte apocrife

Le versioni greche (*LXX* e *Teodoziona*) aggiungono alla fine del libro di *Dn* (e in alcuni codici al suo inizio, almeno per la storia di Susanna) due interi capitoli e introducono alcuni versetti nel cap. 4. Queste aggiunte sono:

- La preghiera di Azaria in 3:24-46;
- La lode dei tre giovani nella fornace arroventata in 3:46-90;
- La casta Susanna (cap. 13) che è una parte a sé stante nella versione siriana, mentre in alcuni casi è posta all'inizio di *Dn* (*Teodoziona*, *Vetus Latina*, *Copta*) o alla fine (*LXX*, *Vulgata*);
- Bel e il drago (cap. 14), che è un libro a parte nella *LXX*.

Può darsi che i versetti 3:46-50 (discesa dell'angelo salvatore nella fornace) siano genuini, perché supposti dal v. 25: «Eppure», disse ancora il re, «io vedo *quattro* uomini, sciolti, che camminano in mezzo al fuoco». «Non erano *tre*, gli uomini che abbiamo legati e gettati in mezzo al fuoco ardente?» (v. 24). Il quarto, di cui nulla dice il *Testo Masoretico* attuale, è proprio l'angelo sceso nella fornace di cui parla il brano storico aggiunto nella *LXX* e posto tra i due inni di Azaria e i tre giovani assieme (vv. 46-50). Questi versetti sembrano quindi supposti dal testo attuale e si devono quindi ritenere perduti nella trasmissione testuale di *Dn*.

Queste aggiunte - che secondo il Grelet proverrebbero da un originale semitico (aramaico o ebraico che sia) - sono chiamate deuteroapocriefe e vengono ritenute ispirate dai cattolici, mentre sono respinte come apocrife dagli ebrei e dai protestanti. Gli scrittori ebrei, come Aquila e Simmaco, che tradussero la Bibbia in greco non le hanno. Anche Giuseppe Flavio le ignora. Girolamo, pur avendole tradotte in latino, non le aveva in simpatia:

“Gli ebrei non hanno la storia di Susanna né l'inno dei tre fanciulli e nemmeno le favole di Bel e del drago: per il fatto che sono note in tutto il mondo, noi le abbiamo presentate, posponendo e comprimendo la verità”. – Girolamo, Prefazione in *Daniele*, PL 25,493 s.

Nonostante i dubbi di alcuni teologi cattolici, che volevano sottolinearne il valore inferiore rispetto a quello degli scritti sacri, il Concilio di Trento ne definì la sacralità e l'ispirazione quando stabilì in modo autoritario che la Bibbia è ispirata “con tutte le sue parti così come

si trovano nella Volgata latina" (Denzinger Schönmetzer 1504). Non vi è però alcun motivo di seguire una decisione autoritaria a scapito della verità storica.



LXX, papiro 967 (3° secolo), frammento del testo della storia di Susanna



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 6

L'aramaico del libro di *Daniele* La datazione di *Dn* in base al testo aramaico

di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Abbiamo già visto che il libro biblico di *Daniele* è scritto in due lingue: l'ebraico e l'aramaico. Non consideriamo il greco dei capp. 13 e 14 perché deuterocanonici. Lo schema linguistico è il seguente:

- Ebraico: da 1:1 fino a 2:4a; da 8:1 fino a 12:13;
- Aramaico: da 2:4b fino a 7:28.

In questo breve *excursus* prenderemo in considerazione, per onestà intellettuale, le motivazioni di coloro che tradizionalmente accettano un'unica stesura del libro da parte dello stesso Daniele.

Secondo la moderna critica la redazione del libro di *Daniele* in due lingue diverse, nel nostro caso l'ebraico e l'aramaico, è segno di una stesura tardiva rispetto al presunto autore del sesto secolo a.E.V.. Si sostiene che questo avvenne quando l'ebraico cedette il posto all'aramaico come lingua parlata dagli ebrei. Abbiamo visto come questo argomento sia condivisibile, ma sappiamo che ci sono eccezioni all'interno dello stesso canone biblico. Per esempio il libro di Esdra la cui datazione secondo i critici è intorno al quinto secolo a.E.V., perciò anteriore rispetto al secondo secolo, contiene sezioni in ebraico e aramaico (4:8-6,18; 7:12-26). Secondo lo studioso Jacques B. Doukhan in *Dn* la ragione di questa duplice redazione deve essere attribuita a considerazioni logiche e letterarie. Logiche perché l'autore scrive in ebraico quando si rivolge alla nazione d'Israele e in aramaico quando si rivolge alle nazioni. Letterarie poiché l'autore utilizza la struttura ebraico-aramaico-ebraico, una forma di espressione comune nella letteratura antica (per es. il libro di Giobbe in cui si alterna prosa-poesia-prosa).

Sempre Doukhan sostiene che la ricerca linguistica comparata insieme alle recenti scoperte archeologiche hanno provato che l'aramaico di *Daniele* non è tardivo. Un tempo si sosteneva che l'aramaico di *Daniele* appartenesse al dialetto occidentale e indicasse quindi un retroscena palestinese del periodo ellenistico piuttosto che del periodo babilonese (VI secolo a.E.V.). Si tratta cioè dell'aramaico medio (dal 300 al 200 a.E.V.). Secondo il linguista israeliano Y. Kutscher, esaminando le lettere in aramaico scritte da Babilonia e da Susa, la sintassi di *Daniele* risente dell'influsso orientale¹. Si è riscontrato che l'aramaico utilizzato nei papiri di Elefantina, che datano intorno al V sec. a.E.V., era molto simile a quello di Daniele². Quindi l'aramaico di *Dn* risale a ciò che gli studiosi chiamano aramaico antico (740 – 300 a.E.V.). Anche le scoperte a Qumran relative a due documenti in aramaico, *La Genesi apocrifa* e *il Targum di Giobbe*, datati rispettivamente al I sec. a.E.V. e al II/III sec. a.E.V. hanno permesso di riscontrare importanti differenze tra questi due stili aramaici e quello di *Daniele*. Molti studiosi come Kutscher, Kaufman, Archer sono giunti alla conclusione che l'aramaico di *Daniele* è molto più antico di quello di Qumran. Infatti l'aramaico di *Dn* è più vicino a quello del V sec. a.E.V. e ai documenti orientali di quanto lo sia l'aramaico occidentale usato nei testi di Qumran del II e I sec. a.E.V.. Alla luce di queste ricerche la datazione del VI sec. a.E.V. per l'aramaico di *Dn* sembrerebbe molto più verosimile.

A tutt'oggi, comunque, le opinioni sull'aramaico del libro di *Daniele* non sono concordi anche se la maggioranza degli studiosi sostiene che esso appartenga al ramo occidentale, quello più tardivo. Consideriamo ora l'opinione contraria di Gerhard Hasel, docente di Antico Testamento e di Teologia Biblica al Theological Seminary, Università Andrews, Berrien Springs, Michigan³, che opta per una datazione antica del libro di *Dn*:

L'aramaico di Daniele è antico o tardivo?

Il libro di Daniele condivide con il libro di Esdra il fenomeno unico di essere scritto in due diverse lingue semitiche. L'Antico Testamento nel suo insieme è scritto in ebraico, la lingua degli antichi israeliti. Tuttavia, alcune sezioni (Esdra 4:8-6:18 e 7:12-26 e Daniele 2:4b-7:28) sono scritte in aramaico.

L'aramaico, la lingua degli antichi Aramei, che sono per la prima volta menzionati in testi cuneiformi a partire dal XII secolo a.C., ha soppiantato nel corso del tempo le varie lingue delle terre conquistate. Dall'ottavo secolo, divenne la lingua internazionale del Vicino Oriente. Gli Israeliti sembrano aver imparato l'aramaico durante l'esilio. Storicamente, l'aramaico è diviso in diversi grandi gruppi. I due

¹ E.Y. Kutscher, <<HaAramait HaMigraith – Aramit Mizrahit hi o Maoravi?>>, in *First World Congress of Jewish Studies* 1, Jerusalem, 1952, pp. 123-127

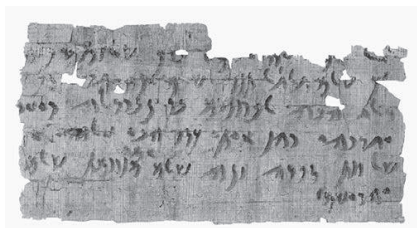
² F. Rosenthal, *Die Aramaitsche Forshung*, Leiden, 1964, pp. 60-71

³ <https://www.ministrymagazine.org/archive/1980/01/is-the-aramaic-of-daniel-early-or-late>

che ci riguardano qui sono l'aramaico ufficiale, la lingua usata tra il 700 e il 300 a.C. e l'aramaico intermedio, impiegato dal 300 a.C. ai primi secoli dell'era cristiana.

Un vecchio dibattito.

Le domande da porsi sono: Come si deve classificare la lingua del libro di Daniele? La lingua rappresenta l'aramaico ufficiale, vale a dire, un tipo di aramaico antico (sesto-quinto secolo a.C.) o un aramaico successivo (II secolo a.C.)? Che cosa significa questo per quanto riguarda la data del libro? S. R. Driver sembra aver aperto il dibattito nel 1897, concludendo la sua discussione sulla data e la natura dell'aramaico di Daniele con le parole "l'ebraico supporta e l'aramaico permette una data dopo *la conquista di Palestina da parte di Alessandro il Grande (332 a.C.)*". È stato seguito dal critico americano C.C. Torrey che data la parte aramaica di Daniele al III-II secolo a.C., troppo tardi per essere stata scritta dal profeta Daniele tre secoli prima". Gli argomenti contro una data tardiva per l'aramaico di Daniele provengono da studiosi conservatori di grande fama come RD Wilson, W. St. Clair Tisdall, e Ch. Boufflower. Questi studi, difendendo l'antichità dell'aramaico di Daniele, hanno costituito una controaccusa a quegli studiosi che hanno sostenuto una data tardiva per il libro di Daniele e in particolare alla posizione ormai classica di H.H. Rowley. Come risultato della sorprendente scoperta dei papiri di Elefantina nell'alto Egitto (che sono stati scritti in aramaico e datati fin dal V secolo a.C.), F. Rosenthal, sulla scia della sintesi di H. H. Schaeder e di un saggio importante di J. Lidner, ha concluso nel 1939, quattro decenni di ricerca, che la "vecchia evidenza linguistica [la data tardiva di Daniele] deve essere messa da parte".



Papiro in aramaico
dell'isola di Elefantina,
V sec. a.E.V.

Nuove evidenze e soluzioni.

Nel 1965 il famoso orientalista britannico K.A. Kitchen riprese il problema dell'aramaico di Daniele in risposta alle richieste senza risposta di Rowley, che aveva scritto più di tre decenni prima. Nel frattempo erano stati scoperti nuovi testi aramaici, e quelli più vecchi furono studiati molto accuratamente. Kitchen, esaminando il vocabolario, l'ortografia, la fonetica, la morfologia generale e la sintassi dell'aramaico di Daniele, è giunto alla conclusione che: "L'aramaico di Daniele (e di Esdra) è semplicemente l'aramaico imperiale [ufficiale] non databile con certezza fra il 600 - 330 a.C.. Così per quanto riguarda l'aramaico non vi sono motivi che fanno pensare il libro di Daniele datato al periodo dei Maccabei; il sesto o il quinto secolo è del tutto possibile".

H.H. Rowley ha contestato le scoperte di Kutscher. Tuttavia, le critiche di Rowley, a loro volta sono state esaminate e confutate dall'eminente studioso di aramaico E.Y. Kutscher nel suo autorevole studio di ricerca sull'aramaico più antico. Kutscher aveva già dimostrato che l'ordine delle parole dell'aramaico di Daniele punta ad una origine orientale, e non occidentale, come veniva sostenuto se doveva essere mantenuta la datazione Maccabea del secondo secolo a.C..

Il fatto che l'aramaico di Daniele appartiene all'aramaico "ufficiale [Imperiale]" è un argomento affrontato non solo da Kitchen e Kutscher, ma anche da una serie di altri importanti studiosi nel campo degli studi aramaici, anche se non sempre propendono per una datazione precoce del libro di Daniele.

La comparsa di importanti documenti aramaici a Qumran ha fornito nuove prove per lo spostamento del libro di Daniele ad una data più antica. Nel 1956 è stato pubblicato il documento aramaico *Genesi Apocrifo* (I Qap Gen). Per motivi paleografici e linguistici appartiene al I secolo a.C..

P. Winter ha osservato che l'aramaico di Daniele e Ezra è l'aramaico ufficiale (imperiale), ma quello di *Genesi Apocrifo* è posteriore, una conclusione confermata da Kutscher e in particolare dallo studioso evangelico Gleason L. Archer. Quest'ultimo ha concluso, sulla base di un attento studio della lingua aramaica di Daniele e di *Genesi Apocrifo* "che l'aramaico di Daniele viene da un periodo molto anteriore al secondo secolo a.C.". Più recentemente ha scritto che il risultato cumulativo delle prove linguistiche è "che l'aramaico di [*Genesi*] *Apocrifo* è di secoli posteriore rispetto a quella di Daniele e Esdra. In caso contrario, non esiste una cosa come la prova linguistica".

Questa conclusione ha implicazioni significative per la presunta data Maccabea del libro di Daniele. In considerazione dei documenti aramaici tra i rotoli del Mar Morto, è diventato sempre più difficile per gli studiosi critici liberali, di mantenere una data del II secolo a.C. per il libro di Daniele.

Il Targum di Giobbe

La più recente onda d'urto contro una data tardiva per il libro di Daniele è stata prodotta dalla pubblicazione del Targum di Giobbe (11Q Giobbe) dalla caverna 11 di Qumran. Questo documento aramaico riempie il gap (di diversi secoli) tra l'aramaico dei libri di Daniele e Esdra e il successivo aramaico. Gli studiosi di varie scuole di pensiero concordano sul fatto che la lingua aramaica del Targum di Giobbe è più giovane di quella del libro di Daniele e di età superiore a quella della *Genesi Apocrifa*. I curatori che hanno lavorato sulla data del Targum di Giobbe lo datano nella seconda metà del II secolo a.C.. Dal momento che l'aramaico del Targum di Giobbe viene accettato come più tardo dell'aramaico del libro di Daniele, la sua datazione è importante. Un impatto di questa onda d'urto si riflette in un tentativo di ridatare l'intero sviluppo dell'aramaico post-biblico.

Stephen A. Kaufman ha concluso che "la lingua del Targum di Giobbe differisce significativamente da quella dell'aramaico di Daniele". Quindi deve essere trascorso qualche tempo tra l'aramaico di Daniele e quello del Targum di Giobbe. Dal momento che Kaufman afferma che il libro di Daniele "non può aver raggiunto

la sua forma finale fino alla metà del secondo secolo”, egli è portato a ridatare il Targum di Giobbe al primo secolo a.C. e *Genesi Apocrifo* al I secolo. Questa ridatazione è suggerita sulla base di una data fissata per Daniele nel secondo secolo a.C..

Tuttavia, Kitchen ha fatto notare giustamente che l'interpretazione e la datazione dell'aramaico di Daniele è adatta ad essere colorata da certi presupposti. Così ci si può difficilmente convincere che la problematica data di Daniele del secondo secolo sia il punto di riferimento per la datazione dello sviluppo dell'aramaico post-biblico. I tentativi di Kaufman sembrano senza sicure fondamenta.

La datazione del Targum di Giobbe come suggerito da prove comparative e senza il presupposto di una data del secondo secolo per il libro di Daniele necessita di attenzione. È stato suggerito di recente da diversi esperti in studi aramaici, sulla base di attente comparazioni linguistiche dell'aramaico di Daniele, del *Genesi Apocrifo*, e degli studi targumici, che il Targum di Giobbe effettivamente risale alla seconda metà del II secolo a.C.. Un esperto, che lascia aperta la data per l'aramaico biblico, sostiene anche che il Targum di Giobbe può retrocedere tra “la seconda metà del III secolo a.C. e la prima metà del II secolo a.C.”.

Se è necessaria una significativa quantità di tempo tra il Targum di Giobbe e l'universalmente riconosciuto precedente aramaico del libro di Daniele, allora l'aramaico del libro di Daniele punterebbe ad una data più antica per il libro di quanto la critica liberale sia stata disposta ad ammettere fino ad ora. Le discussioni riguardanti la data di Daniele non sono più in una situazione di stallo. I documenti aramaici dal Qumran²³ spingono la data della composizione in un periodo anteriore a quella del periodo dei Maccabei.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI *DANIELE*
LEZIONE 7

Il genere letterario del libro biblico di *Daniele* Storico? Profetico? Didattico? Apocalittico?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Esaminiamo ora i generi letterari del libro di *Daniele*.

Tutti gli scrittori, ma particolarmente gli antichi, usano nei loro scritti dei generi letterari. Questi generi vanno valutati secondo le rispettive caratteristiche. Un romanzo non è storia, una poesia non è prosa. Nei romanzi e nella poesia predomina sulla realtà storica la fantasia. Nella poesia fiorisce un linguaggio con licenze poetiche. Lo stile prosaico è altra cosa. Uno scritto di storia non è un'opera scientifica, per cui l'autore si esprime senza usare la tecnicità propria delle indagini scientifiche. D'altra parte, un trattato di scienza non ricorre allo stile poetico.

Ora, qual è il genere letterario del libro biblico di *Daniele*? Anche qui ci troviamo di fronte a due tendenze, spesso messe in contrasto tra loro, che a nostro avviso potrebbero diventare complementari.

Opinione prevalente in passato

Alcuni esegeti moderni, seguendo il parere degli antichi, trovano in *Dn* due generi letterari, vale a dire quello storico (prevalente nella prima parte) e quello profetico (dominante nella seconda parte). In quest'opinione, gli episodi della vita di Daniele e dei suoi compagni si devono intendere alla lettera; le visioni sono vere profezie, superiori alle altre (come già affermava Giuseppe Flavio) sia per il loro carattere consolatorio sia per la precisione dei particolari cronologici.

Questi interpreti non trovano difficoltà nell'esistenza di profezie così particolareggiate perché Dio, fanno notare, conosce perfettamente il futuro e lo può rivelare anche nelle minuzie, se vuole. Alcuni autori vanno ben oltre e vogliono vedervi prefigurata la stessa storia della chiesa fino all'avvento dell'anticristo. Ad esempio, J. W. Chism vedeva nella purificazione del Tempio predetta da Daniele la "restaurazione della Chiesa fino a Cristo" avveratasi agli albori del 1800. Nella lezione n. 16 del Corso di Cronologia biblica (primo anno accademico), intitolata *I tempi dei gentili*, prendiamo in considerazione una moderna e fantasiosa interpretazione di *Dn* che va in questa direzione.

Opinione radicale moderna

In quest'opinione il libro di *Dn* è prevalentemente un libro apocalittico, anzi il primo scritto di questo genere letterario. Il domenicano Lagrange lo definiva "la prima e più perfetta delle apocalissi giudaiche" (*Revue Biblique* 1, 1904, pag. 494). Tra i fautori cattolici di questa teoria vanno ricordati A. Robert, A. Feuillet, J. Menasce, Bigot, Bayer, Closen, M. Delcor. Ciò risulterebbe dal fatto che gli ebrei non pongono *Dn* fra gli scritti profetici perché presenta la storia con simboli e visioni spiegate da angeli, usa la pseudonimia (nomi finti o supposti degli scrittori in contrapposizione a quelli veri) e l'esoterismo, mostra che la storia (già preordinata) deve svolgersi senza errori fino a quando Dio interverrà per distruggere ogni male.

Tuttavia, nel libro di *Daniele* accanto ad elementi affini a quelli apocalittici troviamo anche delle discordanze. Il libro, nonostante debba essere sigillato (*Dn* 12:4,9) come gli scritti esoterici fino al tempo della fine, non è riservato a pochi eletti ma a tutti: "רַבִּיִּים [rabiyim; greco πολλοί (*pollòi*); "molti"] lo studieranno con cura". - *Dn* 12:4.

Le visioni sono usate anche dalle profezie, specialmente in quelle più tardive (*Ez* e *Zc*). Gli angeli intervengono anche in altri libri delle Scritture Ebraiche, ma Daniele li nomina e li pone a custodia delle singole nazioni (*Dn* 12:1). Non vi è la storia inflessibile, propria dell'apocalittica, perché essa può essere modificata con il pentimento (si veda il caso di Nabucodonosor) e la realtà nuova non si avvera in un altro mondo dopo la distruzione dell'attuale, ma su questa stessa terra. Non c'è poi la visione ostile degli altri regni, come si ha negli scritti apocalittici. Solo nel caso di Antioco IV Epifane vi è contrasto e ostilità.

La *prima parte* poi non è una vera apocalisse, ma una storia di episodi aggadici (la *hagadah*, ebraico הגדה, "racconto", è una forma di narrazione usata nel *Talmud*) che hanno

l'intento di edificare e non di raccontare fatti storici realmente accaduti. La *hagadàh* (הגדה) rabbinica è una leggenda creata ad arte in forma storica dai suoi narratori in funzione didattica.

Circa i generi letterari di *Dn* vediamo ora l'**opinione intermedia più sfumata**. Noi crediamo che in *Dn* vi siano tre generi letterari: la profezia, il genere didattico e quello apocalittico.

1. **Il libro è una vera profezia.** La profezia, in senso biblico, non è tanto l'annuncio di cose future (come popolarmente si pensa) quanto piuttosto la comunicazione del messaggio di Dio. Il profeta è colui che parla a nome di Dio, sia che annunci il futuro sia che dia un insegnamento divino ai contemporanei. Il libro di *Dn* cerca di incoraggiare i giudei, perseguitati per la loro fede da Antioco IV Epifane, a rimanere fedeli e leali al vero unico Dio. Il messaggio di Daniele vuole anche infondere speranza e sicurezza: Dio è il Signore della storia, controlla lo svolgersi degli eventi, ha già fissato il momento in cui verrà il tempo della fine cui succederà il periodo di pace e di gioia universale. In nome di Dio, Daniele (e, ancora di più, l'ispirato autore anonimo che ha dato la forma definitiva al libro) esorta i credenti ad avere fiducia nel Signore, a resistere al persecutore, ad evitare compromessi di ogni genere, ad essere pronti anche al martirio con cui arriveranno alla resurrezione e alla gloriosa corona ad essi riservata. Il profeta assicura pure una giusta condanna ai persecutori del suo tempo. Il profeta presenta tale suo insegnamento utilizzando due generi letterari particolari: il didattico e l'apocalittico.
2. **Il genere didattico.** Questo genere appare nei racconti in forma storica che prevalgono nella prima parte del libro. Per mezzo d'essi l'autore riferisce un episodio particolare che si ricollega a fatti simili del tempo di Antioco Epifane. Pur utilizzando del materiale storico preesistente – e che in parte risale allo stesso periodo persiano e babilonese – il profeta rielabora il tutto in funzione di un insegnamento pratico per i lettori del 2° secolo. Indichiamo i paralleli, distinguendo i riferimenti al 6° secolo e i riferimenti al 2° secolo:

- Antioco voleva obbligare i giudei a mangiare il cibo dei pagani, anche quello proibito dalla *Toràh* (si pensi, ad esempio, alla carne di maiale), **ma** Daniele e i suoi compagni rifiutano il cibo non puro (non *kashèr*, כשר) e prosperano in salute. - *Dn 1:12-15*.
- Antioco eresse un altare e ordinò di adorare Zeus, **ma** i tre giovani per aver rifiutato rendere culto alla statua del dio pagano sono gettati in una fornace surriscaldata e ne sono miracolosamente salvati. - *Dn 3:13-27*.
- Antioco si crede un dio e si esalta al pari di Nabucodonosor che per un'improvvisa pazzia è costretto a nutrirsi d'erba come fanno i buoi, fino al suo pentimento. - *Dn 4*.
- Antico profanò il Tempio di Gerusalemme così come fece anche Baldassar quando volle adoperare in modo dispregiativo e per uso profano i vasi sacri sottratti al Tempio, ma per questo perisce miseramente. - *Dn 5*.
- Antioco si proclama un essere divino e come tale vuole essere adorato, **ma** Daniele che rifiuta di adorare Dario è gettato nella fossa dei leoni da cui il suo Dio prodigiosamente lo libera. - *Dn 6*.

I paralleli sono troppi e così precisi da non potersi ritenere puramente fortuiti. Il narratore **rilegge** gli eventi del passato in funzione del presente.

Non si tratta quindi di una pura storia aneddotica, *ma di un insegnamento spirituale e profetico in forma storica*. Si tratta di vero e proprio *midràsh aggadico*. Esso non è però pura leggenda, perché poggia su reali nuclei storici. Non è però la storia quella che interessa lo scrittore quanto piuttosto l'insegnamento spirituale che se ne ricava. Siamo quindi alla presenza di racconti aggadici in cui il nucleo storico è abbellito ad arte per meglio enunciare l'insegnamento spirituale.

In questa parte l'autore *non* usa la prima persona, per cui non si può e non si deve concludere che il racconto sia stato composto da Daniele. Daniele e i compagni sono solo l'oggetto della narrazione. Proprio come Giosuè è il protagonista del suo libro, senza per questo dover concludere che lo abbia scritto lui.

3. **Testi apocalittici.** Si distinguono dai profetici per il loro contenuto. È un dato indiscusso che uno scrittore (salvo che non sia specializzato in ricerche storiche sul passato) conosca meglio il tempo a lui contemporaneo che il passato. È per questo che dall'esame dei particolari storici a lui noti si può dedurre con sufficiente rigore l'epoca in cui visse.

Segnaliamo ora i tratti distintivi e le differenze tra i profeti e gli apocalittici:

- I profeti (se i loro scritti solo abbastanza lunghi) presentano particolari precisi per l'epoca a essi contemporanea, mentre sono poco minuziosi e più generici per tutto ciò che riguarda il passato.
Gli apocalittici, al contrario, sono poco precisi per il tempo in cui visse il profeta da essi indicato, mentre sono molto minuziosi per un periodo determinato a lui posteriore.

Si deve perciò concludere che il profeta visse realmente nell'epoca da lui indicata, mentre il profeta apocalittico visse non nel tempo in cui si pone la persona che ha le visioni ma nel periodo del suo annuncio profetico.

- Nel primo caso si tratta di vera profezia, nel secondo caso di una descrizione di fatti già avvenuti ed espressi in forma di profezia.
- Nel primo caso il profeta, che era conosciuto, non ha bisogno di nominarsi; nel secondo, lo scrittore (che è il vero profeta) deve indicare per nome la persona a lui anteriore che sceglie per mettergli in bocca l'annuncio di ciò che in parte si è già avverato.

Quando nei libri profetici si indica il nome del profeta, si tratta di aggiunte posteriori compiute dai discepoli che ne hanno raccolto gli scritti oppure della tradizione posteriore.

- Mentre il profeta di solito (eccetto Ezechiele, contemporaneo di Daniele) parla in nome di Dio usando l'espressione "così dice il Signore", l'apocalittico presenta invece delle visioni enigmatiche che devono essere spiegate da un angelo.

Ora, il libro di *Dn* presenta dei particolari tra loro contraddittori. Si mostra assai bene al corrente dei dati babilonesi (ricorda, ad esempio, Baldassar, personaggio ignoto fino a poco tempo fa; conosce particolari propri di Nabonide, l'ultimo re caldeo babilonese dal 556 al 539 a. E. V.; usa la terminologia babilonese e menziona costumi propri degli ultimi re della Babilonia), per cui si dovrebbe pensare a un autore del 6° secolo a. E. V.. Ma nel medesimo tempo per quanto concerne la profezia sorvola sui primi tre regni mentre è minuziosissimo per il periodo dei re seleucidi di Antiochia.

Abbiamo quindi due periodi ben chiari: il 6° secolo per la parte storica e il 2° secolo per le visioni profetiche. Non possiamo dunque fare a meno di concludere

che si tratta di due autori: uno del periodo babilonese e persiano, e uno del secondo secolo.

La parte propriamente apocalittica, che svela in forma profetica i fatti storici già avveratisi, si presenta particolarmente nei capitoli 10 e 11, i quali sono diversi dagli altri testi profetici per abbondanza di particolari assai minuziosi. Questi mostrano che il suo redattore (ispirato, non si dimentichi), che ha poi rivisto tutto il resto dandogli la sua espressione finale oggi esistente, visse nel 2° secolo prima della nostra era. È vero che Dio poteva rivelare anche questo a Daniele alcuni secoli prima, ma si tratterebbe di un caso unico nel genere profetico, che quindi dovrebbe essere documentato con serietà.

Sarebbe poi curioso che Daniele, vissuto nel 6° secolo, avesse a interessarsi così tanto dei problemi del 2° secolo, dimenticando i suoi contemporanei e gli immediati suoi successori. Bisognerebbe avere ragioni davvero molto serie per ammettere un tale comportamento divino, che mai si riscontra in altre profezie.

Quest'autore fa parlare Daniele in prima persona, per cui ci rimane ignoto; neppure si presenta con uno pseudonimo. Si presenta come Daniele mentre Daniele non è. Per questa pseudonimia possiamo fare le considerazioni seguenti:

- Al tempo non v'era la proprietà letteraria come vige oggi. L'attribuire la propria esperienza a un personaggio antico appare anche nel caso di *Ecclesiaste*, che fa parlare Salomone per dar maggior rilievo al suo insegnamento. Solo i creduloni delle religioni prendono tutto alla lettera senza fare indagini critiche.
- Anche noi parliamo di *Donazione di Costantino*, pur sapendo che Costantino non ha mai donato nulla al papa. Parliamo di Omero, di Shakespeare e di Tommaso da Kempis come autori rispettivamente dell'*Iliade* e dell'*Odisea*, delle tragedie e dell'*Imitazione di Cristo*; queste opere ci sono state tramandate con quelle paternità e così le accettiamo, anche se gli studiosi hanno seri dubbi al riguardo.
- Anche Yeshùa doveva parlare del "profeta Daniele" perché il vero profeta anonimo si era celato nei panni di Daniele. Quel che importa è il fatto della profezia e non il nome genuino di chi la presenta.

Tuttavia, se accogliamo l'ipotesi prima riferita, che spiega l'origine del libro con un nucleo storico risalente davvero a Daniele (sia pure inizialmente in forma orale), si capisce in modo ancora più chiaro l'attribuzione di tale preannuncio al profeta Daniele. Anche se il suo insegnamento fu attualizzato dall'ultimo anonimo redattore, egli avrebbe davvero preannunciato qualcosa della restaurazione messianica.

Concludendo, si può dire che il libro di *Daniele* è uno scritto profetico che assieme alla profezia accoglie alcuni elementi didattici e apocalittici, presentando così una complessità di generi letterari, bellamente intrecciati tra loro per l'edificazione del lettore. Anche se essi riguardano problemi esistenziali del 2° secolo a. E. V., di fatto possono applicarsi a situazioni simili in tutti i secoli. In queste situazioni il credente viene a trovarsi nel pericolo di compromettere la sua fede per esigenze socio-politiche.

Nessun compromesso tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra Dio e satana.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI *DANIELE*
LEZIONE 8

L'interpretazione del libro di *Daniele* L'unico modo in cui è possibile interpretare *Dn*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È possibile comprendere il libro biblico di *Daniele*? Yeshùa assicurò di sì, perché si riferì a ciò di cui aveva “parlato il profeta Daniele” e Matteo, riportando le sue parole, precisò: “Chi legge faccia attenzione!” o, meglio, “il leggente ponderi con la mente”, come dice il testo greco originale: ὁ ἀναγινώσκων νοεῖτω (o *anaghinòskon noèito*). - *Mt* 24:15.

Capire *Dn* ponendovi mente è non solo possibile, ma è una certezza garantita da Yeshùa.

Come va compreso allora ciò che fu detto a Daniele: “Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine” (*Dn* 12:4)? Va compreso alla luce di *Dn* 8:26: “La visione delle sere e delle mattine, di cui è stato parlato, è vera. Ma tu tieni segreta *la visione*, perché si riferisce a un tempo lontano”. Era la “visione delle sere e delle mattine” che doveva rimanere segreta. In ogni caso, *Dn* 12:4 assicura che “molti lo studieranno con cura e la conoscenza aumenterà”, il che conferma che capire *Dn* è possibile.

Il primo interprete delle profezie danieliche fu Daniele stesso. Ad esempio lui disse al re Nabucodonosor riguardo al sogno fatto dal sovrano babilonese: “Questo è il sogno; ora ne daremo *l'interpretazione* al re”. - *Dn* 2:36.

D'altro canto è pur vero che interpretazioni errate di *Dn* se ne sono avute e se ne hanno tuttora a bizzeffe, ma ciò vale per tutta la Scrittura e non solo per *Dn*. Non va trascurato, infatti, che ci fu l'apostasia, che ancora si fa sentire. E neppure va trascurata l'influenza nociva che ebbe Origène (filosofo e teologo; 185 - 254) facendo di tutta la Scrittura un'allegoria. Dopo di lui un altro colpo micidiale fu assestato da Eusebio (265 – 340; vescovo e primo storico di una chiesa ormai apostata); costui, che assunse pienamente la posizione di Origène e che era al servizio di Costantino (274 – 337; l'imperatore romano che fece del cristianesimo apostata la religione di stato, unendola al paganesimo), storicizzò il concetto

di Regno di Dio. Agostino (354 – 430; filosofo, teologo e vescovo romano) fece pure la sua parte nel fuorviare, vedendo nella pietra di *Dn* 2:44,45 la Chiesa Cattolica. Agostino insegnò perfino che l'umanità stava vivendo nel millennio apocalittico e che satana era incatenato.

Capire *Daniele* è possibile applicando l'ermeneutica *biblica*. Biblica vuol dire *biblica*, ovvero basata su dati oggettivi biblici: le lingue originali, i generi letterari e il contesto.



L'inconsistenza della critica contro l'autenticità di *Daniele* Anacronismi? Inesattezze storiche?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nessun anacronismo

Si legge in *Dn* 1:1: “Il *terzo* anno del regno di ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marcìo contro Gerusalemme e l'assedìo”. Si legge però in *Ger* 25:1: “La parola che fu rivolta a Geremia riguardo a tutto il popolo di Giuda, nel *quarto* anno di ioiachim, figlio di Giosia, re di Giuda (era il primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia)”. Ambedue i passi si riferiscono al “primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia”. Come può essere che per Daniele quell'anno fosse “il *terzo* anno del regno di ioiachim re di Giuda” e per Geremia il “*quarto* anno di ioiachim”? Nella lezione n. 2 di questo corso è stato spiegato che il sistema di datazione giudaico differiva da quello babilonese, perché i babilonesi contavano come primo anno di regno quello successivo all'anno di intronizzazione, che per i giudei era il secondo. Non c'è quindi alcuna discordanza:

Sistema babilonese	Sistema giudaico	NOTE
3° anno di regno del re ioiachim	4° anno di regno del re ioiachim	Daniele, istruito nella cultura babilonese (cfr. <i>Dn</i> 1:4) usa il conteggio babilonese
1° anno di regno di Nabucodonosor	2° anno di regno di Nabucodonosor	
Sincronizzazione		Geremia, che viveva e scriveva in Palestina, usa il conteggio giudaico
Anno di intronizzazione di Nabucodonosor	1° anno di regno di Nabucodonosor	

In *Ger* 52:12,29 troviamo i due sistemi di computo degli anni: quando cadde Gerusalemme “era il *diciannovesimo* anno di Nabucodonosor, re di Babilonia” (v. 12); “Il *diciottesimo* anno del suo regno”, che era lo stesso anno, furono deportati i giudei (v. 29). Come mai Geremia,

che viveva e scriveva il Palestina, usò sia il conteggio giudaico che quello babilonese? Con tutta probabilità *Ger* 52:28-34 costituisce un'appendice storica scritta in Babilonia. Tale appendice, infatti, è presente in parte, tale e quale, anche in *2Re* 25:27-29:

<i>Ger</i> 52:31-33	<i>2Re</i> 25:27-29
<p>³¹ Il trentasettesimo anno della deportazione di ioiachin, re di Giuda, il venticinquesimo giorno del dodicesimo mese, Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a ioiachin, re di Giuda, e lo fece uscire di prigione; ³² gli parlò benevolmente e mise il trono di lui più in alto di quello degli altri re che erano con lui a Babilonia. ³³ Gli fece cambiare i suoi vestiti di prigione; ioiachin mangiò sempre a tavola con lui per tutto il tempo che egli visse.</p>	<p>²⁷ Il trentasettesimo anno dalla deportazione di ioiachin, re di Giuda, il ventisettesimo giorno del dodicesimo mese, Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a ioiachin, re di Giuda, e lo fece uscire di prigione; ²⁸ gli parlò benevolmente e mise il suo trono più in alto di quello degli altri re che erano con lui a Babilonia. ²⁹ Gli fece cambiare le vesti di prigione; e ioiachin mangiò sempre a tavola con lui per tutto il tempo che egli visse.</p>

Si noti che in *Ger* 52:31 è detto "l'anno stesso che cominciò a regnare", e così anche in *2Re* 25:27: "L'anno stesso che cominciò a regnare". In Palestina si sarebbe parlato di primo anno di regno, mentre in Babilonia si parlava di anno di intronizzazione. – Cfr. D. J. Wiseman, *Chronicle of Chaldaean Kings 626-556 B.C., in the British Museum*, London, 1956.

Nessuna inesattezza storica

Come spiegare il fatto che in *Dn* 2:2 i "caldei" (כַּשְׁדִּימִי, *kasdiyim*) sono messi tra "i magi, gli incantatori, gli indovini", designando così una categoria dedita anche all'interpretazione dei sogni, mentre a quel tempo il termine "caldei" indicava una popolazione? Ciò è già stato spiegato nella lezione n. 31 del Corso di Esegesei dei *Ketuvim* (quarto anno): "Molto materiale di *Daniele* deve perciò risalire al periodo dell'esilio. Questi racconti dovevano circolare separati, per questo hanno introduzioni proprie, alcune incongruenze e diversità linguistiche. Così, il vocabolo 'caldei' in *Dn* 1:4 indica il popolo babilonese, riferendosi alla 'lingua dei Caldei', mentre in *Dn* 2:2,10 indica il gruppo dei maghi di corte: "Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i *Caldei* perché gli spiegassero i suoi sogni". Daniele, quindi, conosceva le due applicazioni del termine "caldei": sia quella in senso etnico che quella di sapienti babilonesi.

In *Dn* 4 si parla della pazzia di Nabucodonosor, non attestata da alcuna fonte storica. Dovremmo stupirci casomai se le fonti storiche ne parlassero, perché era cosa del tutto normale tacere gli eventi ingloriosi nella storia dell'epoca. E cosa c'era di più inglorioso che il grande sovrano dell'impero neobabilonese, paragonato ad un dio, fosse impazzito?

Tuttavia, un testo cuneiforme menziona Nabucodonosor e suo figlio Awil-Marduk (Evil-Merodac), parlando di comportamenti anomali, per usare un eufemismo. A chi dei due si riferiva il documento cuneiforme? Non lo sappiamo, perché il testo è incompleto, ma a uno dei due di certo. *Dn* 4 ci dice chi. – Cfr. Albert K. Grayson, *Cronache assire e babilonesi*, 1975.

Come conciliare *Dn* 5:2,11,13,18,22 in cui Baldassar appare come figlio di Nabucodonosor, con i testi babilonesi che affermano che Baldassar era figlio di Nabonide? I termini aramaici sono: per “figlio”, ܒܪ (*bar*), corrispondente all’ebraico בן (*ben*); per “padre”, ܒܘ (*av*), che in ebraico si dice allo stesso modo. Ora, questi termini sono usati nella Bibbia anche per indicare il nonno e il nipote, termini per i quali l’aramaico e l’ebraico non hanno vocaboli specifici. Ad esempio, in *1Re* 15:10 si dice di Asa, re di Giuda: “Sua madre [ܐܡ (*em*)] si chiamava Maaca, figlia [בת (*bat*)] d’Abisalom”; *TNM* traduce: “Il nome di sua *nonna* era Maaca *nipote* di Abisalom”, e non sbaglia. In tutto l’antico Oriente semitico era così. Nel primo secolo, al tempo di Yeshùa, l’uso dei termini “padre” per indicare un avo e “figlio” per indicare un discendente erano ancora in uso. Così, troviamo che in *Lc* 1:32 è detto del nascituro Yeshùa: “Il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre”. Allo stesso modo, in *Gv* 4:12 la samaritana al pozzo parla di “Giacobbe, nostro padre”, e noi dobbiamo intendere antenato.

In *Dn* 5:31 è detto che dopo che Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso, “Dario il Medo ricevette il regno”. Come spiegare il fatto che tale Dario non figura in alcuna fonte storica antica?

Sappiamo che nell’antico Oriente i re assumevano a volte un secondo nome. Ciò è documentato anche nella Bibbia. In *2Re* 15:29 è menzionato “Tiglat-Pileser, re di Assiria”, che poco prima, in *2Re* 15:19, è chiamato “Pul, re d’Assiria”. In *1Cron* 5:26 si legge (in *NR*) che “Il Dio d’Israele eccitò lo spirito di Pul, re di Assiria, e lo spirito di Tiglat-Pileser, re di Assiria; e Tiglat-Pileser deportò ...”; con questa traduzione si fa intendere che si tratti di due personaggi diversi, il secondo del quale deportò molti israeliti. La traduzione corretta, conforme al testo originale ebraico, è però quella della *CEI*: “Il Dio di Israele eccitò lo spirito di Pul re d’Assiria, cioè lo spirito di Tiglat-Pilèzer re d’Assiria, che deportò ...”. A conferma c’è il verbo ܝܓܠܝܡ (*yaglêm*), “esiliò/deportò”, al *singolare*.

Ora, si riscontrano importanti analogie tra il Dario biblico e Gubaru, un valoroso generale di Ciro, identificato col Gobria della *Ciropedia* di Senofonte. Gubaru diventò governatore della Babilonia dopo che fu conquistata dai medi e dai persiani. La *Cronaca di Nabonedo*, antico testo cuneiforme che parla della caduta della Babilonia, afferma che Gubaru, “il suo governatore [di Ciro], insediò governatori in Babilonia” (*Ancient Near Eastern Texts*, curato

da J. B. Pritchard, 1974, pag. 306). Altri testi cuneiformi indicano che Gubaru fu governatore non solo della città di Babilonia ma dell'intera regione e anche della "regione oltre il fiume" (che includeva Siria, Fenicia e Palestina). Gubaru governava in pratica una regione che corrispondeva più o meno all'impero babilonese. Si noti ora che in *Dn* 5:30,31 è detto che quando "Baldassar, re dei *Caldei*, fu ucciso", "Dario il Medo ricevette il regno", per cui Dario fu costituito sul regno dei caldei; ciò è detto ancor più chiaramente in *Dn* 9:1: "Dario ... fu fatto re del regno dei Caldei". Re dei caldei, ma non dei persiani, al comando dei quali c'era invece *Ciro* (*Dn* 10:1; *Esd* 1:1,2;3:7;4:3). La vasta regione governata da Gubaru corrispondeva a quella governata da Dario. L'assiriologo Albert T. Olmstead (1880 – 1945) spiega: "Su tutta questa vasta estensione di terra fertile, Gobria [Gubaru] governava quasi come monarca indipendente". - *History of the Persian Empire*, 1948, pag. 56.

Perché allora Gubaru non viene mai chiamato Dario? Risponde William F. Albright (1891 – 1971; archeologo, filologo e biblista): "Mi sembra molto probabile che Gobria [Gubaru] abbia effettivamente assunto la dignità regale, insieme al nome 'Dario', forse un antico titolo reale iraniano, mentre *Ciro* era impegnato in una campagna in Oriente" (*Journal of Biblical Literature*, 1921, vol. XL, pag. 112, nota 19). Perché allora Gubaru non viene chiamato re nei testi cuneiformi? Tale obiezione cade di fronte al fatto che in quei testi cuneiformi neanche Baldassar è chiamato re, sebbene in un altro testo cuneiforme (persiano) è detto chiaramente che Nabonedo "affidò il *regno*" al figlio. - *Storia in versi di Nabonedo*.

Il teologo John C. Whitcomb fa giustamente notare la corrispondenza di quanto afferma la *Cronaca di Nabonedo*, e cioè che Gubaru "insediò governatori in Babilonia", con *Dn* 6:1,2: "Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro e il re non dovesse soffrire alcun danno". - J. C. Whitcomb, *Darius the Mede*, 1959, pagg. 31-33.

Si noti ancora che *Dn* 5:31 dice che "Dario il Medo ricevette il regno" e che *Dn* 9:1 dice che "fu fatto re del regno dei Caldei". Dario il Medo (Gubaru) era in realtà un viceré che governava sul regno dei caldei, ma subordinato a *Ciro*, il supremo monarca dell'impero persiano. Ciò è ben spiegato dal già citato assiriologo Albert T. Olmstead: "Nei rapporti con i sudditi babilonesi, *Ciro* era 're di Babilonia, re delle nazioni'. Sostenendo in tal modo che l'antica dinastia di monarchi rimaneva ininterrotta, egli lusingava la loro vanità, si assicurava la loro lealtà ... Ma era il satrapo Gobria [Gubaru] che rappresentava l'autorità sovrana dopo la partenza del re". - *History of the Persian Empire*, 1948, pag. 71.

Sebbene l'identificazione storica del biblico Dario il Medo con Gubaru sia molto probabile, va detto per onestà che le centinaia di migliaia di tavolette con iscrizioni cuneiformi che sono state scoperte in Medio Oriente presentano tuttora un quadro incompleto, anzi, per la verità molto incompleto. Le altre fonti non bibliche sono costituite dagli scritti (spesso molto frammentari) di pochi storici antichi, per lo più greci, che vissero secoli dopo gli avvenimenti descritti in *Dn*. A ciò si aggiunga che stesso libro di *Dn* ci fornisce una ragione molto valida che spiega la mancanza di informazioni relative a Dario nei documenti babilonesi: "Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, *uno dei quali era Daniele*, perché i satrapi *rendessero conto a loro*" (*Dn* 6:1,2). Come quegli alti funzionari governativi non digerissero un giudeo, Daniele, sopra di loro, appare sin da subito: "Allora i capi e i satrapi cercarono di trovare un'occasione per accusare Daniele circa l'amministrazione del regno" (v. 4). Il cap. 6 di *Dn* riporta il complotto ordito da costoro contro il giudeo Daniele. Infine, "per ordine del re [Dario], gli uomini che avevano accusato Daniele furono presi e gettati nella fossa dei leoni con i loro figli e le loro mogli" (v. 24). Non c'è quindi da stupirsi che gli scribi caldei, che erano al servizio di coloro che furono giustiziati, abbiano taciuto nelle loro registrazioni gli eventi relativi a Dario. Tale prassi era cosa normale nella storia dell'epoca.

Sempre in *Dn* 5, al v. 30 – come abbiamo già visto – è detto che in una tragica notte "Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso". Ciò segnò la caduta della dinastia caldea. Baldassar, secondo la Bibbia, fu l'ultimo re caldeo sulla Babilonia. Ciò contrasta con la *Cronaca di Babilonia*, in cui come ultimo re caldeo appare Nabonide (Nabonedo), che in *Dn* 5 non è neppure nominato.

Va osservato prima di tutto che Daniele dedica poche parole all'effettiva caduta dell'impero babilonese, descrivendo solo pochissimi avvenimenti che la precedettero. Va poi osservato che in *Dn* 5:7,16,29 Baldassar offre a Daniele il *terzo* posto quale governante del regno. Chi erano i primi due? Innanzitutto proprio Nabonedo, poi lo stesso Baldassar. Lo studioso Raymond P. Dougherty spiega: "Il quinto capitolo di Daniele si adegua alla realtà non attribuendo a Nabonedo un posto nella narrazione, poiché sembra che non abbia preso parte agli avvenimenti che si succedettero quando Gobria [Gubaru, generale dell'esercito di Ciro] invase la città". - *Nabonidus and Belshazzar*, pagg. 195, 196; cfr. pagg. 73, 170, 181.

Nella *Storia in versi di Nabonedo* è detto che Nabonedo conferì al figlio Baldassar la regalità prima di partire per Teima, nel nord dell'Arabia. La stele di Harran conferma che Nabonedo rimase lì per dieci anni. Di fatto, quindi, Baldassar esercitò il potere regale in Babilonia quale reggente. Nella *Cronaca di Nabonedo* si afferma che Nabonedo era nella

città di Teima nel 7°, 9°, 10° e 11° anno del suo regno e ogni volta vi è precisato che “il re non venne a Babilonia [per le cerimonie del mese di nisanu]”. Tale Il documento è incompleto, per cui c'è una lacuna per la cronaca degli altri anni. – Cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, curato da J. B. Pritchard, 1974, pag. 306.

La *Cronaca di Nabonedo* ci informa che Nabonedo aveva fatto ritorno a Babilonia nell'anno dell'attacco medo-persiano (egli temeva infatti l'attacco dei medi e dei persiani sotto Ciro il Grande, e per questo si era alleato con la Lidia e l'Egitto) per celebrarvi il capodanno. La *Cronaca di Nabonedo* dice che dopo la vittoria di Opis, Nabonedo conquistò Sippar, a nord della Babilonia, e poi “Nabonedo fuggì”. Vi è anche specificato che al suo ritorno Nabonedo fu fatto prigioniero (cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, pag. 306). Lo storico babilonese Beroso (3° secolo prima di Yeshùa) narra che Nabonedo, sconfitto dall'esercito di Ciro, riparò a Borsippa e, dopo la caduta della Babilonia, si arrese a Ciro e fu infine deportato in Carmania, nella Persia meridionale. Tutto ciò corrisponde a ciò che dice la Bibbia in *Dn 5* ovvero che all'epoca della caduta della Babilonia era Baldassar a fungere da re.

Tavoletta cuneiforme che riporta la conquista babilonese di Gerusalemme,
British Museum, London, Regno Unito.



Le presunte incongruenze di *Daniele* In *Dn* non c'è alcuna contraddittorietà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella quarta lezione di questo corso è già stato spiegato che dall'analisi approfondita del libro di *Daniele* emerge che si deve distinguere tra il materiale adoperato e la stesura definitiva del redattore finale. Il **nucleo originale** di *Dn* risale al veggente della tradizione, cioè a Daniele; tale elemento sostanziale, trasmesso inizialmente in parte oralmente e in parte con lo scritto, è richiesto dal contenuto persiano e pre-persiano del ciclo storico del libro di *Dn*. **L'attuale forma finale del libro** si deve al periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. Fu l'ultimo ispirato redattore anonimo che raccolse tutti i brani danielici precedenti e che diede loro un'organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale del tempo dei Maccabei.

Chiarito ciò, possiamo ora prendere in considerazione le presunte incongruenze di *Dn*, distinguendo tra il nucleo originale e l'ultima redazione.

- Come mai sono presenti in *Dn* delle parole greche? Si legge in *Dn* 3:

<i>Dn</i> 3:5; cfr. vv. 7,10,15	NOTE		
"Il suono del corno, del flauto, della cetra , della lira, del salterio , della zampogna e di ogni specie di strumenti"	Cetra	קִיטְרוֹס (<i>qitròs</i>)	Parole scritte in aramaico traslitterare dal greco
	Salterio	פְּסַנְתֵּרִין (<i>pesanteriyn</i>)	
	Zampogna	סוּמְפוֹנְיָה (<i>sumponeyàh</i>)	

Il cap. 3 di *Dn* appartiene al nucleo antico dello scritto e non alla redazione finale, per cui questi tre nomi greci sembrerebbero un'incongruenza. Così non è, perché l'archeologia ha dimostrato l'influenza culturale greca nel Vicino Oriente ancor prima dell'epoca neobabilonese. Nella sala del trono a Babilonia è stata rinvenuta una colonna ionica

decorata in stile greco; le stesse tavolette cuneiformi del tempo di Nabucodonosor menzionano artigiani greci per le opere edilizie in Babilonia. Che ci fossero al tempo anche strumenti musicali greci non è affatto, quindi, un'incongruenza.

■ Come spiegare il fatto che il genere letterario apocalittico è presente in *Dn*, che è ambientato al tempo dell'esilio babilonese dei giudei (sesto secolo prima di Yeshù'a), mentre tale genere sorse solo verso il secondo secolo prima di Yeshù'a? Le antiche profezie furono ampliate con l'aggiunta del loro avveramento storico dal redattore finale del libro, che adottò il genere letterario apocalittico, allora in voga.

■ Come spiegare il fatto che l'autore di *Dn* mostra una conoscenza molto esatta degli eventi del secondo secolo a. E. V.? Vale la risposta precedente. Va comunque detto che *Dn* è un libro autenticamente profetico. Ciò è indicato da Yeshù'a stesso in *Mt* 24:15: "Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele [*Dn* 11:31; cfr. *Dn* 9:27;12:11], posta in luogo santo (chi legge faccia attenzione!) ...". Al tempo di Yeshù'a quella profezia era ancora futura.

■ Come mai l'autore del *Siracide* (libro della letteratura ebraica, redatto intorno al 180 a. E. V., non entrato nel canone biblico) non fa menzione di Daniele, pur citando personaggi eminenti della storia ebraica? Nell'elenco proposto da Yeshù'a figlio di Sirach (Ἰησοῦς υἱὸς Σιραχ, *lesùs yìòs Sirach* – *Ec* 50:27), il *Siracide*, mancano: Esdra, Mardocheo, Giosafat e Giobbe; di tutti i giudici vi viene menzionato solo Samuele. Si aggiunga che Esdra e Mardocheo erano entrambi considerati dagli ebrei postesilici come grandi eroi, eppure il *Siracide* non ne fa cenno. Dovremmo concludere allora che tutti questi personaggi storici non fossero mai esistiti? Sarebbe grottesco. Semplicemente quell'elenco, fornito da un libro apocrifo, non è completo né pretende di esserlo.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 11

L'autenticità del libro di *Daniele* Storicamente corretto, *Dn* è un testo ispirato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Occorre ribadire che:

Il **nucleo originale** di *Dn* risale al veggente della tradizione, cioè a Daniele; tale elemento sostanziale, trasmesso inizialmente in parte oralmente e in parte con lo scritto, è richiesto dal contenuto persiano e pre-persiano del ciclo storico del libro di *Dn*. **L'attuale forma finale del libro** si deve al periodo dei seleucidi; fu l'ultimo ispirato redattore anonimo che raccolse tutti i brani danielici precedenti e che diede loro un'organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale del tempo dei Maccabei.

Se l'intero libro di *Dn* fosse stato redatto tutto al tempo dei Maccabei, dovremmo trovarvi la descrizione della rivolta dei giudei al tempo di Antioco Epifane. Ciò si riscontra, infatti, nel libro apocrifo di *Enoc*, scritto davvero in quel periodo. In *Daniele* c'è invece una concezione più universale che mal si adatta allo spirito fortemente nazionalistico del tardo giudaismo, che è presente nella letteratura del tempo.

Il profeta Daniele dimostra una conoscenza molto accurata non solo dell'ambiente babilonese ma anche della storia dell'impero persiano. Ciò risalta soprattutto se teniamo in considerazione che nessuno storico posteriore al 6° secolo a. E. V. mostra tale conoscenza.

Questo punto è il caso di rimarcarlo citando alcuni elementi specifici:

- “Il re [Nabucodonosor] disse: «Non è questa la grande Babilonia che io ho costruita come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà?»” (*Dn* 4:30). Daniele mostra di sapere che la nuova Babilonia fu ideata da Nabucodonosor, e i critici non si sanno ancora spiegare come facesse Daniele a saperlo.
- “Il re [Nabucodonosor] si adirò, si infuriò terribilmente e ordinò che tutti i saggi di Babilonia fossero giustiziati. Il decreto fu promulgato e i saggi stavano per essere

uccisi” (*Dn* 2:12,13). Daniele sa anche che il sovrano babilonese fa e modifica le leggi a suo piacimento.

- “Ora, o re, promulga il divieto e firma il decreto, perché sia immutabile conformemente alla legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile” (*Dn* 6:8). Ciò è detto da ‘tutti i capi del regno, i prefetti e i satrapi, i consiglieri e i governatori che si erano accordati perché il re promulgasse il decreto e imponesse un severo divieto’ (v. 7). Daniele sa che le leggi dei medi e dei persiani sono irrevocabili.
- In *Dn* 3 i tre compagni di Daniele sono puniti essendo messi in una fornace; in *Dn* 6 Daniele è punito essendo messo in una fossa dei leoni. Daniele sa anche questo: i babilonesi punivano i nemici dello stato con il fuoco e i persiani li facevano sbranare dalle belve. Oggi sappiamo che i persiani non usavano il fuoco come pena di morte perché esso era sacro per Zoroastro, profeta dell’antica Persia (attuale Iran) del 6° secolo a. E. V.. – Nella foto il fuoco sacro perennemente acceso nel tempio di Yazd (importante centro dello Zoroastrismo; یزد in lingua farsi), capoluogo dell’omonima regione iraniana.
- Il re Baldassar dice a Daniele, a cui chiede di interpretare la scritta apparsa su una parete della sala del palazzo reale in cui si svolgeva un grande banchetto: “Ho sentito dire che tu sai dare interpretazioni e risolvere questioni difficili; ora, se puoi leggere questo scritto e farmene conoscere l’interpretazione, tu sarai vestito di porpora, porterai al collo una collana d’oro e sarai il terzo nel governo del regno” (*Dn* 5:16). Daniele sa che la posizione più alta dopo quella di Baldassar era al terzo posto, non al secondo. Daniele sapeva che Baldassar stava al secondo posto, essendo il correggente di Nabonedo, suo padre, il quale stava al primo posto.
- “Allora i Caldei risposero al re in aramaico: «O re, possa tu vivere per sempre!»” (*Dn* 2:4; cfr. 3:9; 5:10). Questa formula faceva parte del linguaggio aulico tipico dell’Oriente antico. Essa è testimoniata dalle tavolette cuneiformi e Daniele la conosceva.
- In *Dn* 4:10-12, descrivendo il suo sogno, il re Nabucodonosor descrive la Babilonia come un grande albero presso cui trovano riparo tutte le creature. A Wādī Brīśā (Paris, 1888) è stato trovato un testo di Nabucodonosor in cui la Babilonia è pure paragonata ad un grande albero che dà protezione a tutti i popoli.

- Raccontando una sua visione, Daniele dice: “Io guardavo, nella mia visione notturna,



ed ecco ... Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra. La prima era simile a un *leone*” (*Dn* 7:2-4). Confrontando *Dn* 7 con *Dn* 2 le chiare analogie indicano nel leone la potenza babilonese. Il leone era proprio l’emblema della città caldea. – Nella foto una delle 120 raffigurazioni su piastrelle policrome di ceramica smaltata trovate tra le rovine presso la città di al-Hilla, in Iraq, dove sorgeva l’antica Babilonia; il reperto - che è ora nel Museo Archeologico di Istanbul, nel padiglione orientale – era collocato sulla via processionale che andava al tempio del dio Marduk.

– Nella foto una delle 120 raffigurazioni su piastrelle policrome di ceramica smaltata trovate tra le rovine presso la città di al-Hilla, in Iraq, dove sorgeva l’antica Babilonia; il reperto - che è ora nel Museo Archeologico di Istanbul, nel padiglione orientale – era collocato sulla via processionale che andava al tempio del dio Marduk.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 12

Il libro di *Daniele* inquadrato nella storia Ascesa e caduta della Babilonia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Gn* 11:2 è detto che dopo il Diluvio, quando la terra ricominciava a popolarsi, “dirigendosi verso l'Oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear [שְׁנַעַר (*shineàr*)], e là si stanziarono”. Scinear era la zona pianeggiante alluvionale compresa fra il Tigri e l'Eufrate; in seguito fu chiamata Babilonia. Fu lì che quegli uomini si dissero: “Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra” (*Gn* 11:4). La loro impresa fallì miseramente e “il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città” (v. 8). Il



successivo v. 9 spiega il motivo per cui a quella città fu dato il nome di Babele: “Perciò a questa fu dato il nome di Babel [בְּבֶלֶט (*bavèl*)], perché là il Signore *confuse* la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la

faccia della terra”. Il nome *Bavèl* deriva dal verbo ebraico בלל (*balàl*), “mescolare/confondere”, venendo così a significare “confusione”. Quegli uomini si richiamavano però a una etimologia diversa: in accadico, lingua semitica orientale parlata nell'antica Mesopotamia (nome derivato dal greco μέσος, *mèsos*, “in mezzo”, e da ποταμός, *potamòs*, “fiume”; quindi terra tra i fiumi), *bāb* significa “porta” e *bāb-ili*, “porta del dio”; essi credevano che la loro città fosse la sede del governo divino. Siamo al 18°-19° secolo dopo la creazione di Adamo, corrispondente al 23° secolo prima di Yeshùà, ai tempi di Peleg (della discendenza semitica che porta ad Abraamo); ciò si ricava da *Gn* 10:25;11:9.

La fondazione di Babele si deve a Nimrod, come testimonia Giuseppe Flavio:

"[Nimrod] trasformò gradatamente il governo in una tirannia, non vedendo altro modo per sviare gli uomini dal timor di Dio, se non quello di tenerli costantemente in suo potere. Disse inoltre che intendeva vendicarsi con Dio, se mai avesse avuto in mente di sommergere di nuovo il mondo; perciò avrebbe costruito una torre così alta che le acque non l'avrebbero potuta raggiungere, e avrebbe vendicato la distruzione dei loro antenati. La folla fu assai pronta a seguire la decisione di [Nimrod], considerando un atto di codardia il sottomettersi a Dio; e si accinsero a costruire la torre . . . ed essa sorse con una velocità inaspettata". - *Antichità giudaiche*, I, 114, 115.

Ciò trova conferma nella Bibbia: "Nimrod, che cominciò a essere potente sulla terra. Egli fu un potente cacciatore davanti al Signore; perciò si dice: «Come Nimrod, potente cacciatore davanti al Signore». Il principio del suo regno fu Babel, Erec, Accad e Calne nel paese di Scinear". - *Gn 10:8-10*.

Nel 19° secolo a. E. V. Sumu-Adama fondò lo stato di Babilonia e fu il primo re della prima dinastia babilonese, regnando dal 1830 al 1817. La città di Babilonia divenne la capitale d'un potente impero. Dopo il 18° secolo a. E. V. la Babilonia conquistò – sotto il regno di Hammurabi, sesto re della prima dinastia babilonese (1792 circa - 1750 circa a. E. V.) tutta la Mesopotamia. Ad Hammurabi si deve anche uno dei primi codici di leggi scritte della storia, noto come *Codice di Hammurabi*. – Foto: La *Stele di Hammurabi*, rinvenuta nel 1903 nella città di Susa; Museo del Louvre, Paris.



Poi decaduta, la Babilonia fu presa e saccheggiata dagli ittiti e poi occupata per secoli dai cassiti. Nel 13° secolo prima di Yeshù ai cassiti subentrarono gli assiri e la Babilonia rimase per sei secoli sotto Ninive (città assira che pure era stata fondata da Nimrod - *Gn 10:9,11,12*; cfr. *Mic 5:6*), capitale dell'impero assiro; vi regnarono Tiglat-Pileser, potente re d'Assiria menzionato anche nella Bibbia (*2Re 16:7*), e Sargon, anch'egli menzionato nella Bibbia (*Is 20:1*). Sennacherib, re d'Assiria, dopo aver sedato le continue rivolte nella città di Babilonia, infine la distrusse radendola al suolo nel 689 a. E. V..

Risorta dalle macerie, Babilonia fu governata da principi caldei sottomessi a Ninive. Uno di questi, il caldeo Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, si ribellò contro l'Assiria e nel 626 a. E. V. decretò la secessione da Ninive, andata a buon fine perché l'Assiria, ormai decadente, non era più in grado di reagire. Nabopolassar, alleatosi con Ciassare il Medo, combatté contro gli assiri e gli eserciti alleati dei medi e dei babilonesi conquistarono Ninive. - *Sof 2:13*.

Babilonia poteva ora risorgere all'antica grandezza e tornare ad essere centro del mondo. Ciò avvenne sotto Nabucodonosor, figlio di Nabopolassar che fondò una nuova dinastia

babilonese. Siamo così giunti al periodo storico del libro di *Daniele*, che profetizza l'ascesa della potenza babilonese.

"Nel secondo anno del suo regno, Nabucodonosor ebbe dei sogni che turbarono così profondamente il suo spirito da impedirgli di dormire. Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i Caldei perché gli spiegassero i suoi sogni. Essi vennero e si presentarono al re. Egli disse loro: «Ho fatto un sogno e il mio spirito è turbato, perché vorrei comprendere il suo significato». Allora i Caldei risposero al re in aramaico: «O re, possa tu vivere per sempre! Racconta il sogno ai tuoi servi e noi ne daremo l'interpretazione». Il re replicò e disse ai Caldei: «Questa è la mia decisione: se voi non mi fate conoscere il sogno e la sua interpretazione, sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte in tanti letamai» ... Daniele si presentò al re e gli chiese di dargli tempo; egli avrebbe fatto conoscere al re l'interpretazione del sogno. Allora Daniele andò a casa sua e informò Anania, Misael e Azaria, suoi compagni, esortandoli a implorare la misericordia del Dio del cielo a proposito di questo segreto ... Allora il segreto fu rivelato a Daniele ...



Il re disse a Daniele, detto Baltazzar: «Sei capace di farmi conoscere il sogno che ho fatto e la sua interpretazione?» Daniele rispose al re: «Il segreto che il re domanda, né saggi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re; ma c'è un Dio nel cielo che rivela i misteri, ed egli ha fatto conoscere al re Nabucodonosor quello che deve avvenire ... Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. **La testa di questa statua era d'oro puro** ... Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto dominare sopra tutti loro: **la testa d'oro sei tu**" - *Dn 2:1-5,16-19,26-28,31,32,37,38*; cfr. *Dn 7:4*.



Nell'antichità Babilonia era molto famosa per le sue *ziggurat* (torri composte da più piani, come una piramide a gradoni), i suoi templi e i suoi giardini pensili, che costituivano una delle sette meraviglie del mondo. Fu un grande centro di astronomia e di astrologia. Tra le sue moltissime tavolette d'argilla ritrovate, scoperte in Iraq, si trovano perfino soluzioni a equazioni di secondo grado. Babilonia fu la prima metropoli della storia umana, arrivando ad avere ben 200.000 abitanti. La metropoli, attraversata dal fiume Eufrate, era un centro commerciale e industriale di scambi mondiali fra i popoli dell'Oriente e dell'Occidente, non solo via terra ma anche via mare, possedendo una flotta navale che solcava le acque del Golfo Persico e dei mari più lontani. – Nelle immagini: ricostruzioni.



In *Dn 7:4* la Babilonia è paragonata nella sua ascesa ad una bestia che sale dal mare, "simile a un leone" con "ali d'aquila". E dice *Ger 4:13*: "Ecco, l'invasore sale come fanno le nuvole; i suoi carri sono come un turbine; i suoi cavalli sono più rapidi delle aquile". – Cfr. *Ger 6:23*.

La Babilonia fu nemica di Israele. Dopo la caduta del regno settentrionale d'Israele, nell'ottavo a. E. V., dei babilonesi e altri presero il posto degli israeliti che furono deportati

(2Re 17:24,30). Il re giudeo Ezechia commise un grande errore, facendo vedere i tesori del Tempio di Yhvh ai messaggeri venuti da Babilonia: tali tesori furono poi portati a Babilonia (2Re 20:12-18;24:12;25:6,7). Fu il re Nabucodonosor a trasferire in Babilonia i preziosi oggetti sacri del Tempio gerosolimitano, insieme a migliaia di prigionieri. - 2Re 24:1–25:30; 2Cron 36:6-20.

Ioiachim, uno degli ultimi re di Giuda, fu costretto a pagare un tributo ai babilonesi, ma dopo circa tre anni si ribellò. Nel terzo anno del regno di Ioiachim come sovrano tributario, Nabucodonosor mosse contro Gerusalemme (2Re 24:1; 2Cron 36:6). Sul trono di Giuda a Gerusalemme fu allora posto Sedechia, che pure si ribellò; fu allora che i babilonesi assediaronο nuovamente Gerusalemme e poi, nel 587 a. E. V. penetrarono nella città santa. - 2Re 25:1-10; Ger 52:3-12.

La storia mostra che molto spesso alla grandezza e alla potenza di una nazione o di un impero segue il declino. Così fu anche per la Babilonia, che fu invasa dagli eserciti medopersiani al comando di Ciro il Grande. Regnava allora Baldassarre, figlio primogenito di Nabonedo (ultimo re dell'impero neobabilonese - 555-538 a. E. V.) e suo coreggente durante gli ultimi anni dell'impero babilonese. I genieri militari di Ciro deviarono strategicamente il grande fiume Eufrate dal suo corso cittadino, in modo che i persiani potessero avanzare lungo il letto prosciugato e penetrare nella metropoli attraverso le porte lungo le banchine, cogliendo di sorpresa la città. Senza combattere, conquistarono il palazzo reale e uccisero Baldassarre (Dn 5:30). In una notte, nel 539 a. E. V., tutto finì: Babilonia era caduta, ponendo alla sua supremazia durata secoli.

“Così parla il Signore al suo unto, a Ciro,
che io ho preso per la destra
per atterrare davanti a lui le nazioni,
per sciogliere le cinture ai fianchi dei re,
per aprire davanti a lui le porte,
in modo che nessuna gli resti chiusa”. – Is 45:1.

Si legge in Ger 50:38 circa la Babilonia: “La siccità è sospesa sopra le sue acque, che saranno prosciugate; poiché è un paese d'immagini scolpite, vanno in delirio per quegli spauracchi dei loro idoli”. - Cfr. Ger 51:30-32.

Iniziava così il graduale declino di Babilonia. Ribellatasi per due volte contro l'imperatore persiano Dario I (morto nel 486 a. E. V.), la seconda volta fu rasa al suolo. Poi parzialmente ricostruita, la metropoli babilonese si ribellò anche a Serse I (486 – 465 a. E. V.), figlio di Dario I, subendone il saccheggio.

Il greco Alessandro il Grande sconfisse Dario III, che fu ucciso nel 331 a. E. V.. L'impero persiano ebbe così termine, dopo due secoli di supremazia. Alessandro non riuscì a farne

la sua capitale, come voleva, perché morì improvvisamente nel 323. Seleuco Nicatore conquistò la città nel 312 a. E. V. e ne trasportò molto del materiale sulle rive del fiume Tigri per costruire la nuova capitale, Seleucia.

Nel primo secolo, al tempo apostolico, Babilonia esisteva ancora e ospitava una colonia ebraica; l'apostolo Pietro vi si recò. - *1Pt* 5:13.

Oggi giorno di Babilonia rimangono solo le rovine in una landa desolata. "Queste sterminate rovine ... solo una piccola parte è stata riportata alla luce, sono state nei secoli scorsi largamente saccheggiate alla ricerca di materiali da costruzione. In parte a motivo di ciò, attualmente molta della superficie ha un aspetto di tale caotico disordine da far tornare chiare alla mente le profezie di Isa. xiii. 19-22 e Ger. I. da 39 in poi, e l'impressione di desolazione è ulteriormente accentuata dall'aridità che contraddistingue gran parte della zona delle rovine". - *Archaeology and Old Testament Study*, curato da D. W. Thomas, Oxford, 1967, pag. 41.



Babilonia oggi giorno



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 13

Il profeta Daniele Ciò che sappiamo di lui

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Di Daniele sappiamo solo quel poco che dice il libro biblico omonimo. Ancora giovanissimo, fu deportato nel 605 a. E. V. a Babilonia, gli fu imposto il nome di Baltassar (*Dn* 1:7) e messo tra gli schiavetti del re Nabucodonosor.

Profondamente devoto al Dio d'Israele, Daniele si dimostrò sin da subito acutamente perspicace in modo impareggiabile, avendo ricevuto tale dote per dono divino. Grazie a ciò poté svelare a molti sovrani (Nabucodonosor, Baldassarre, Dario il Medo e Ciro) il significato delle visioni premonitriche che essi avevano ricevuto. Egli ebbe anche una fede molto eroica, fatto per il quale subì diverse persecuzioni, che tutte si risolsero nel modo migliore.

Il libro biblico che porta il suo nome si divide in due parti:

- **Parte storica** (capp. 1-6): L'introduzione di Daniele alla corte di Nabucodonosor (cap. 1); il sogno della statua distrutta (cap. 2); l'episodio dei tre amici di Daniele posti in una fornace ardente (cap. 3); la pazzia di Nabucodonosor (cap. 4); la morte di Baldassarre (cap. 5); Daniele nella fossa dei leoni (cap. 6).
- **Parte profetica** (capp. 7-12): vi sono riferite quattro complesse visioni in cui si narra la storia d'Israele fino all'epoca messianica.

Di *Dn* non può essere presa in considerazione una terza parte (capp. 13 e 14), perché estranea al canone biblico. Ritenuta ispirata solo dai cattolici e dagli ortodossi, la si trova solo nelle versioni greche. In essa si racconta la storia di Susanna, la distruzione dell'idolo di Bel, la morte del dragone e la liberazione di Daniele dalla fossa dei leoni. A questa sezione apocrifia va aggiunta la parte, pure apocrifia, che si riscontra nelle Bibbie cattoliche al cap. 3, inserita dopo il v. canonico 23. Tale parte spuria occupa nelle versioni cattoliche 90 versetti e si conclude prima del v. canonico 24.

Come già considerato, *Dn* è considerato secondo una delle seguenti due posizioni estreme: come libro storico-profetico composto durante l'esilio babilonese dei giudei nel 6° secolo prima di Yeshùa o come libro apocalittico composto nel periodo maccabaico quattro secoli dopo. Una terza posizione, accolta sempre più dagli studiosi, vede nel libro biblico una redazione dell'ultimo ispirato agiografo che, in epoca maccabaica, utilizzò scritti e tradizioni anteriori impiegando il genere apocalittico allora in voga.

Per chi aderisce a quest'ultima posizione, che pare la più equilibrata, la storia giudaica da Nabucodonosor ad Antioco IV si era già svolta e viene presentata come una visione profetica avuta da Daniele secondo il genere letterario apocalittico, inaugurato proprio dal redattore finale anonimo di *Dn*. La vera profezia riguarda invece il messianismo, attuabile unicamente dopo la disfatta di Antioco IV, per "stabilire una giustizia eterna". - *Dn* 9:24.

In relazione a quest'ultima posizione, tenendo in vista le visioni dei cap. 7 e 8, le attualizzazioni operate dallo scrittore anonimo del secondo secolo avanti la nostra era potrebbero riguardare per esempio i nomi delle potenze di Medo-Persia e Grecia preconizzate nel cap. 8. Quali altri particolari possano adattarsi a questo tipo di redazione tardiva è piuttosto difficile da discriminare. Che il Daniele biblico sia l'autore della maggior parte del contenuto dei capp. 7 e 8 è evidente dal fatto che si accordano perfettamente al sogno profetico del cap. 2 e hanno una portata universale che va ben al di là dell'insignificante Antioco. Se poi proprio si volesse vedere nel piccolo corno Antioco IV Epifane, allora vuol dire che questi è un tipo del futuro avversario di Dio, che comparirà alla fine dei tempi. In questo caso i testi in questione hanno due applicazioni: una tipica (Antioco IV) e una antipatica (l'uomo del peccato - *2Ts*). Risulta invece evidente che i capp. 11 e 12 siano opera dell'ultimo redattore del libro a motivo dei particolari storici del periodo maccabaico troppo dettagliati che non hanno riscontro nella profezia biblica.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 14

Alla corte di Nabucodonosor *Dn 1*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

*Dn 1:*¹ Il terzo anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marciò contro Gerusalemme e l'assedì. ² Il Signore gli diede nelle mani Ioiachim, re di Giuda, e una parte degli arredi della casa di Dio. Nabucodonosor portò gli arredi nel paese di Scinear, nella casa del suo dio, e li mise nella casa del tesoro del suo dio.

Ioiachim fu uno degli ultimi re del Regno di Giuda. In precedenza “il re d'Egitto [il faraone Neco] fece re [quale re vassallo dell'Egitto] sopra Giuda e sopra Gerusalemme Eliachim ... e gli cambiò il nome in Ioiachim”. - *2Cron 36:4*.

Nabucodonosor. Il suo nome è nel testo ebraico נְבוּכַדְנֶצַּר (*nevuchadnetzàr*), tuttavia lo si trova nella Bibbia anche nella forma נְבוּכַדְרֶצַּר (*vevuchadretzàr*) 34 volte, traslitterata da *TNM* in Nabucodorosor, con la *r* al posto della *n*. Quest'ultima forma appare la più corretta perché più conforme al babilonese *Nabū-kudurri-ušur* (= “Nabu protegga l'erede”); in greco è Ναβουχοδονόσορ (*Nabuchodonòsor*).

Il faraone egizio Neco aveva fatto da padrone in terra giudaica: “Ioiachim diede al faraone l'argento e l'oro; ma, per pagare quel denaro secondo l'ordine del faraone, tassò il paese, ciascuno in proporzione delle sue proprietà. Così raccolse dal popolo del paese l'argento e l'oro da dare al faraone Neco” (*2Re 23:35*). Poi, dopo circa quattro anni di regno di Ioiachim, giunse Nabucodonosor che sconfisse Neco a Carchemis: “L'esercito del faraone Neco, re d'Egitto, ... era presso il fiume Eufrate a Carchemis, e ... Nabucodonosor, re di Babilonia, [lo] sconfisse il quarto anno di Ioiachim”. - *Ger 46:2*.

In *Ger 25:1* si ha la sincronizzazione del “terzo anno del regno di Ioiachim” (*Dn 1:1*) con il computo babilonese: “Nel quarto anno di Ioiachim ... era il primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia”. I babilonesi, a differenza degli egiziani e degli ebrei, contavano come primo anno di regno quello successivo all'anno di ascensione al trono.

Un po' di storia

Dopo la morte del terzo re d'Israele, Salomone (figlio del re Davide), salì al trono suo figlio Roboamo che, per la sua arroganza, perse il consenso della maggioranza della popolazione. Le uniche tribù che continuarono a sostenere la casa di Davide (e quindi il re Roboamo) furono le tribù di Giuda e di Beniamino, oltre ai sacerdoti, ai leviti e a singoli cittadini delle altre dieci tribù (1Re 12:16,17; 2Cron 10:16,17;11:13,14,16). Dieci tribù negarono il loro appoggio a Roboamo e fecero loro re Geroboamo, il portavoce della delegazione popolare che aveva avanzato la richiesta di diminuzione delle tasse al re Roboamo (2Cron 10:3-15;13:6,7). Tutto ciò adempiva una profezia fatta dal profeta Ahia. - 1Re 11:29-31;12:1; 2Cron 10:1.

Le dieci tribù secessioniste si separarono dalla casa di Davide e fondarono un nuovo regno che chiamarono Israele. Si ebbero dunque due regni autonomi: il *Regno di Giuda* e il *Regno di Israele*. Erano trascorsi solo 120 anni dalla consacrazione del primo re di Israele, Saul. Lo scisma avvenne nel 922 a. E. V..

Il Regno di Israele (10 tribù) durò dal 922 al 722/1, quando cadde di Samaria, capitale del Regno di Israele. La Bibbia dice: "Il re d'Assiria invase tutto il paese, marciò contro Samaria, e l'assedì per tre anni. Nel nono anno di Osea il re d'Assiria prese Samaria; deportò gli Israeliti in Assiria, e li collocò in Ala e sull'Abor, fiume di Gozan, e nelle città dei Medi" (2Re 17:5,6), dandone anche le motivazioni: "Infatti non avevano ubbidito alla voce del Signore, loro Dio, e avevano trasgredito il suo patto, cioè tutto quello che Mosè, servo del Signore, aveva comandato; essi non l'avevano ascoltato, né messo in pratica". - 2Re 18:12.

La storia ebraica proseguì con il Regno di Giuda (2 tribù), che durò dal 922 al 587 a. E. V.. Con Ioiachim (609-598) siamo al 18° re di Giuda. Egli regnò 11 anni. La Bibbia dice di lui che operò il male (2Cron 36:5; Ger 22:17;52:2). Si assoggettò a Nabucodonosor re di Babilonia, ma nel terzo anno di vassallaggio si ribellò (2Re 24:1). Come risultato Gerusalemme venne assediata.

NOTA: Per questo inserto storico ci avvaliamo della tavola cronologica dello studioso John Bright.

"Re di Babilonia". A ben vedere, al tempo degli eventi riportati in *Dn* 1:1,2, Nabucodonosor non era ancora re di Babilonia. Si tratta di una prolessi, come in *Gal* 4:4: "Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge"; qui Yeshùà è definito figlio di Dio sin dalla nascita, ma si tratta di una prolessi o anticipazione: *quello che sarebbe divenuto* figlio di Dio. Lo stesso vale per *Ger* 46:2.

Prolessi
Dal greco πρόληψις (*pròlepsis*),
"anticipazione".

"Marcìo contro Gerusalemme e l'assedìo". Questa irruzione babilonese contro la città santa fu la prima di tre:

Prima spedizione 605 a .E. V.	"Nabucodonosor, re di Babilonia, salì contro di lui [Ioiachim, v. 5], e lo legò con doppie catene di bronzo per condurlo a Babilonia. Nabucodonosor portò pure a Babilonia <i>parte</i> degli utensili della casa [= Tempio] del Signore ... E Ioiachin, suo figlio, regnò al suo posto". - 2Cron 36:6-8.	Durante il regno di Ioiachim Asportazione di <i>parte</i> degli oggetti sacri del Tempio
Seconda spedizione 597 a .E. V.	"L'anno seguente il re Nabucodonosor mandò a prenderlo [Ioiachin, figlio di Ioiachim], lo fece condurre a Babilonia con gli utensili <i>preziosi</i> della casa del Signore, e fece re di Giuda e di Gerusalemme Sedechia, fratello di Ioiachin". - 2Cron 36:10.	Durante il regno di Ioiachim Asportazione degli oggetti sacri <i>preziosi</i> del Tempio
Terza e ultima spedizione 587 a. E. V.	"Egli [Sedechia] si ribellò pure a Nabucodonosor ... Nabucodonosor portò a Babilonia <i>tutti</i> gli utensili della casa di Dio, grandi e piccoli, i tesori della casa del Signore, e i tesori del re e dei suoi capi. I Caldei incendiarono la casa di Dio, demolirono le mura di Gerusalemme, diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi". - 2Cron 36:13,18,19.	Durante il regno di Sedechia Asportazione di <i>tutti</i> gli oggetti sacro del Tempio

Ciò concorda con *Dn* 1:2: "Il Signore gli diede nelle mani Ioiachim, re di Giuda, e una parte degli arredi della casa di Dio. Nabucodonosor portò gli arredi nel paese di Scinear, nella casa del suo dio, e li mise nella casa del tesoro del suo dio", che si riferisce alla prima incursione babilonese a Gerusalemme.

Lo scrittore ispirato, interpretando la storia come diretta da Dio, afferma che fu il Signore che “diede nelle mani” di Nabucodonosor sia il re sia parte degli oggetti sacri. Noi esprimiamo lo stesso concetto nella frase proverbiale “non si muove foglia che Dio non voglia”.

Gli oggetti sacri (in ebraico מִלִּימָ, *keliym*) del Tempio erano costituiti da piatti, brocche, palette, scodelle, forchettoni, porta-fuoco, spegnitoidi, smoccolatoidi, bacini e coppe (*Es* 25:29,30,39;27:3,19;37:16,23;38:3; *1Re* 7:40-50; *2Cron* 4:11-22); erano sacri perché impiegati per uno scopo sacro.

Dn 1:³ Il re disse ad Aspenaz, capo dei suoi eunuchi, di condurgli dei figli d'Israele, di stirpe reale o di famiglie nobili. ⁴ Dovevano essere ragazzi senza difetti fisici, di bell'aspetto, dotati di ogni saggezza, istruiti e intelligenti, capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei. ⁵ Il re assegnò loro una razione giornaliera dei cibi della sua tavola e dei vini che egli beveva; e ordinò di istruirli per tre anni dopo i quali sarebbero passati al servizio del re. ⁶ Tra di loro c'erano dei figli di Giuda: Daniele, Anania, Misael e Azaria; ⁷ il capo degli eunuchi diede loro altri nomi: a Daniele pose nome Baltassar; ad Anania, Sadrac; a Misael, Mesac e ad Azaria Abed-Nego.

“Figli d'Israele”. Dopo la divisione del regno unito di Israele, gli ebrei si erano divisi in Israele (regno settentrionale) e Giuda (regno meridionale). Gli israeliti (Israele) erano stati ormai già deportati da più di un secolo in Assiria, per cui qui “figli d'Israele” sta ad indicare qui i giudei, che da soli costituivano ormai Israele.

La rieducazione nella cultura dei conquistatori di ragazzi ebrei scelti era una pratica comune nell'Oriente antico: aveva lo scopo di preparare i futuri vassalli in modo che fossero fidati.

“La scrittura e la lingua dei Caldei” è la scrittura cuneiforme della lingua accadica, che è semita.

Le lingue semitiche

Le lingue semitiche si dividono in tre grandi famiglie o gruppi principali:

1. **Gruppo orientale.** Si tratta dell'**accadico**, la più antica lingua semitica conosciuta. Questa lingua comprende i dialetti *assiso* e *babilonese*.
2. **Gruppo nord-occidentale.** Comprende il *cananeo*, il *fenicio*, l'*ebraico* e l'*aramaico*.
 - Il **cananeo** era parlato in Canaan prima che vi entrassero gli israeliti. L'ugaritico è quasi parallelo al cananeo e al fenicio.
 - Il **fenicio** era la lingua del popolo insediatosi sulle coste orientali del Mediterraneo, vicino all'attuale Libano, popolo che inventò l'alfabeto.
 - L'**ebraico** è la continuazione della lingua cananea. Il dialetto moabita è affine all'ebraico.
 - L'**aramaico** era la lingua parlata dapprima dai nomadi dislocati nelle valli del Tigri e dell'Eufrate e nelle marenne caldee.
3. **Gruppo sud-occidentale.** Vi appartengono l'**arabo** e l'**etiopico**.

“Daniele, Anania, Misael e Azaria; il capo degli eunuchi diede loro altri nomi: a Daniele pose nome Baltassar; ad Anania, Sadrac; a Misael, Mesac e ad Azaria Abed-Nego”. Nell'Oriente antico e nella Bibbia stessa il nome di una persona indicava la sua essenza, la

sua realtà, il suo destino di vita. Al riguardo si veda la prima lezione del Corso di Teologia Biblica (terzo anno accademico), intitolata *Il valore del nome presso di ebrei*. Cambiando il nome a Daniele e ai suoi tre amici, i babilonesi imponevano il loro dominio su di loro e modificavano il loro destino di vita.

Nome originale			Nome imposto				
Daniele	דַּנְיֵאל	<i>daniyèl</i>	“il mio giudice è Dio”	Baltazzar	בַּלְטַשְׁצָר	<i>beltshatzàr</i>	“Proteggi la vita del re”
Anania	חַנַּנְיָהּ	<i>khananyàh</i>	“Yah è misericordioso”	Sadrac	שַׁדְרָךְ	<i>shadràch</i>	?
Misael	מִישָׁאֵל	<i>myshaèl</i>	“Chi è ciò che Dio è?”	Mesac	מֵישַׁךְ	<i>meshàch</i>	?
Azaria	עֲזַרְיָהּ	<i>azaryàh</i>	“Yah ha aiutato”	Abed-Nego	עֲבֵד נֶגוֹ *	<i>evèd negò</i>	“Servitore di Nebo”

* Il nome *evèd negò* è una deformazione di *evèd nebbò*, fatta di proposito dallo scrittore biblico per evitare il nome di Nebo, dio babilonese.

Sadrac, Mesac e Abed-Nego (i tre compagni di Daniele) vengono sempre menzionati insieme; Sadrac sempre per primo. Ciò è forse dovuto al fatto che i corrispondenti nomi ebraici (Anania, Misael, Azaria) sono sempre presentati in ordine alfabetico secondo le iniziali, ovviamente ebraiche.

mem sofit	ם	alef	א	
nun	נ	bet	ב	
nun sofit	ן	ghimmel	ג	
samekh	ס	dalet	ד	
azaryàh עֲזַרְיָהּ	א	he	ה	
'ayin	ע	vav	ו	
pe	פ	zayin	ז	
fe sofit	ף	het	ח	חַנַּנְיָהּ <i>khananyàh</i>
tsadi	צ	tet	ט	
tsadi sofit	ץ	yod	י	
kof	כ	kaf	כ	
resh	ר	khaf sofit	ך	
shin	ש	lamed	ל	
sin	ס	mem	מ	מִישָׁאֵל <i>myshaèl</i>
tav	ת			

Dn 1:8 Daniele prese in cuor suo la decisione di non contaminarsi con i cibi del re e con il vino che il re beveva; e chiese al capo degli eunuchi di non obbligarlo a contaminarsi; ⁹ Dio fece trovare a Daniele grazia e compassione presso il capo degli eunuchi. ¹⁰ Questi disse a Daniele: «Io temo il re, mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere; se egli vedesse le vostre facce più magre di quelle dei giovani della vostra stessa età, voi mettereste in pericolo la mia testa presso il re». ¹¹ Allora Daniele disse al maggiordomo, al quale il capo degli eunuchi aveva affidato la cura di Daniele, di Anania, di Misael e di Azaria: ¹² «Ti prego, metti i tuoi servi alla prova per dieci giorni; dacci da mangiare legumi e da bere acqua; ¹³ in seguito confronterai il nostro aspetto con quello dei giovani che mangiano i cibi del re e ti regolerai su ciò che dovrai fare». ¹⁴ Il maggiordomo accordò loro quanto domandavano e li mise alla prova per dieci giorni. ¹⁵ Alla fine dei dieci giorni, essi avevano miglior aspetto ed erano più prosperi di tutti i giovani che avevano mangiato i cibi del re. ¹⁶ Così il maggiordomo portò via il cibo e il vino che erano loro destinati, e diede loro legumi

Daniele e i suoi tre compagni sono determinati a non contaminarsi. Perché si sarebbero contaminati? Tra le pietanze babilonesi c'erano carni impure in quanto proibite da *Lv 11*; infatti, i quattro giovani chiedono alimenti vegetali. In più, quelle carni non erano dissanguate come prescritto da Dio in *Lv 17:11-14*. Si aggiunga il fatto che quelle carni venivano prima offerte agli dei pagani della Babilonia. La parola tradotta “legumi” al v. 12 è

זְרַעִים (*zeroïym*), che sarebbe meglio tradurre “vegetali”, perché si tratta della vegetazione זֶרַע זֶרַע (*zorè zèra*), “seminante seme”, menzionata in *Gn 1:29*; nella dieta vegetariana richiesta erano quindi inclusi anche i cereali e i vegetali freschi, oltre ai legumi.

Ma perché rifiutare anche il vino? In Babilonia i vigneti erano per lo più gestiti dai sacerdoti dei templi; il vino era riservato per alcune cerimonie religiose e bevuto unicamente a corte, mentre il popolo beveva birra. Avendo il vino una funzione religiosa, Daniele e i suoi lo rifiutano e chiedono unicamente acqua. – Foto: Genio alato con grappolo d'uva, bassorilievo del periodo assiro ritrovato in Iraq e conservato al Museo del Louvre, Paris.



L'episodio rivela la forte fede di Daniele che non si arrende agli usi e costumi pagani della Babilonia. Egli sa essere anche diplomatico: non fa vedere di assumere una posizione rigida, che avrebbe causato solo pesanti punizioni, ma riesce con molto tatto a farsi dispensare da quella contaminazione ottenendo la comprensione e la benevolenza del maggiordomo di corte.

Dn 1:17 A questi quattro giovani Dio diede di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni saggezza. Daniele aveva il dono di interpretare ogni specie di visioni e di sogni. ¹⁸ Giunto il momento della loro presentazione, il capo degli eunuchi condusse i giovani da Nabucodonosor. ¹⁹ Il re parlò con loro; ma fra tutti quei giovani non se ne trovò nessuno che fosse pari a Daniele, Anania, Misael e Azaria, i quali furono ammessi al servizio del re. ²⁰ Su tutti i punti che richiedevano saggezza e intelletto, sui quali il re li interrogasse, li trovava dieci volte superiori a tutti i magi e astrologi che erano in tutto il suo regno. ²¹ Daniele continuò così fino al primo anno del re Ciro.

È significativo che Dio dona ai quattro giovani giudei la perspicacia mentale e spirituale dopo che non hanno avuto cedimenti nell'attenersi alla sua santa *Toràh*.

Del tutto floridi in salute, i nostri quattro mostrano un'acutezza senza pari. È il caso di approfondire il senso delle parole ebraiche usate al v. 17:

NR	Parola ebraica		Significato
Conoscere	מַדָּע	<i>madà</i>	È la facoltà di avere conoscenza penetrando il senso vero delle cose
Comprendere	הַשְׂכֵּל	<i>haskèl</i>	È l'acutezza dell'intuito
Saggezza	חֹכְמָה	<i>khochmàh</i>	È la sapienza biblica: l'applicazione della conoscenza nel timor di Dio

A Daniele viene donato a Dio qualcosa in più: “Il dono di interpretare ogni specie di *visioni* e di *sogni*” (v. 17). Visioni e sogni erano i modi in cui Dio si rivelava ai profeti.

I sogni godevano di ampia risonanza presso gli antichi. Dato che il sogno avviene quando è sospeso il libero esercizio delle facoltà umane, si riteneva che esso provenisse da una potenza superiore. V'era perfino l'oniromanzia, una scienza che si dedicava all'interpretazione dei sogni. Vi sono al riguardo dei passi importanti nella Bibbia,

specialmente in epoca patriarcale: “Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui *in visione* [בַּמְרֹאָה (*bamaràh*)], parlo con lui *in sogno* [בַּחֲלוֹם (*bakhalòm*)]” (*Nm* 12:6). I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. “Sogno” e “visione” sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti. Qualcuno suggerisce l’ipotesi che poiché il sogno è notturno, la visione sarebbe diurna; ma si tratta di speculazione. Va infatti notato che la parola ebraica *maràh* (“visione”) indica molto spesso la visione notturna. Anche nei testi di Ugarit la “visione” sta in parallelismo con “sogno”. In *Dt* 13:1 il profeta e il sognatore sono posti sullo stesso piano: “Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore”.

Terminata la formazione dei quattro giovani giudei, questi devono superare un esame ed è lo stesso re Nabucodonosor a esaminarli. Essi lo superano alla grande, mostrandosi di gran lunga superiori “a tutti i magi e astrologi che erano in tutto il suo regno”.

Al v. 20 *NR* traduce “saggezza e intelletto”, ma il testo ebraico ha חֵכְמַת בִּינָה (*khochmàt bynàh*). La forma costrutta *khochmàt* va tradotta “saggezza di”, per cui si tratta di “sapienza di intelligenza”. Già la sapienza *khochmàh* è superiore alla normale sapienza come intesa all’occidentale, per cui la “sapienza di intelligenza” è ancora di più: è una sapienza penetrata dall’acume intellettuale.

Non si faccia l’errore di ridurre i magi e gli astrologi del v. 20 a meri indovini. Di certo erano anche questo, ma con una notevole base scientifica. Basti pensare alla conoscenza astronomica che avevano i babilonesi. Astrologi sì, ma prima astronomi. Essi sapevano predire con precisione le eclissi lunari e solari, il che comportava anche una notevolissima conoscenza matematica. Per non parlare dell’architettura, che pure richiedeva notevoli cognizioni matematiche.

La perspicacia donata da Dio ai quattro giovani giudei si mostrò ben superiore a quella dei geni babilonesi.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 15

La grande statua *Dn 2*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

*Dn 2:*¹ Nel secondo anno del suo regno, Nabucodonosor ebbe dei sogni che turbarono così profondamente il suo spirito da impedirgli di dormire. ² Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i Caldei perché gli spiegassero i suoi sogni. Essi vennero e si presentarono al re. ³ Egli disse loro: «Ho fatto un sogno e il mio spirito è turbato, perché vorrei comprendere il suo significato». ⁴ Allora i Caldei risposero al re in aramaico: «O re, possa tu vivere per sempre! Racconta il sogno ai tuoi servi e noi ne daremo l'interpretazione». ⁵ Il re replicò e disse ai Caldei: «Questa è la mia decisione: se voi non mi fate conoscere il sogno e la sua interpretazione, sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte in tanti letamai. ⁶ Se invece mi dite il sogno e la sua interpretazione, riceverete da me doni, ricompense e grandi onori; ditemi dunque il sogno e la sua interpretazione». ⁷ Essi risposero una seconda volta e dissero: «Esponga il re il sogno ai suoi servi e noi ne daremo l'interpretazione». ⁸ Il re replicò e disse: «Io mi accorgo che voi volete guadagnare tempo, perché avete sentito la decisione che ho preso; ⁹ se dunque non mi fate conoscere il sogno, la vostra sorte sarà una sola. Voi vi siete messi d'accordo per darmi delle risposte bugiarde e perverse, aspettando che cambino i tempi. Ditemi dunque il sogno e io saprò che siete in grado di darmene l'interpretazione». ¹⁰ I Caldei risposero al re, e dissero: «Non c'è uomo sulla terra che possa dire ciò che il re domanda; così non c'è mai stato re, per grande e potente che fosse, che abbia domandato una cosa simile a un mago, o incantatore, o Caldeo. ¹¹ Quello che il re chiede è difficile e non c'è nessuno che possa dirlo al re, se non gli dèi, la cui dimora non è fra i mortali».

“Nel secondo anno del suo regno, Nabucodonosor ...”. Nel computo babilonese è il secondo anno di regno, in quello ebraico il terzo, perché il primo era chiamato dai babilonesi anno di ascensione al trono e non veniva conteggiato negli anni di regno. Il che comporta che i quattro giovani giudei di cui parla il capitolo precedente (*Dn 1*) avevano frequentato l'alta scuola babilonese per tre anni. Ora erano al servizio del sovrano babilonese, come mostrerà questo secondo capitolo di *Dn*.

“Nabucodonosor ebbe dei sogni”. Non si tratta di un caso isolato. L'archeologo francese Georges Contenau (1877 - 1964), storico orientalista ed esperto nel campo della cultura e della religione delle civiltà del Vicino e Medio Oriente, spiega che “fino alla fine della storia

mesopotamica il numero dei sovrani che furono gratificati dagli dèi di sogni premonitori non si conta”. - *La Civilisation d'Assur et de Babylone*, Paris, 1937.

“Ebbe dei sogni che turbarono così profondamente il suo spirito da impedirgli di dormire”. Evidentemente Nabucodonosor sentiva dentro di sé che quel sogno, che era ricorrente (חֲלוֹמוֹת, *khalomòt*, “dei sogni”, al plurale) presagiva qualcosa di molto nefasto. Che si trattasse di un sogno ricorrente lo mostra il seguito del racconto, ma già qui, al v. 3, lui stesso dice al singolare: “Ho fatto un sogno [חֲלוֹמָה (*khalòm*)] e il mio spirito è turbato”.

“Il re fece chiamare i magi, gli incantatori, gli indovini e i Caldei”. Ci sono qui i rappresentanti di tutte le categorie degli specialisti babilonesi della divinazione. Il già citato storico orientalista G. Contenau ci spiega che “nessuna importante decisione veniva presa senza che si interrogassero gli indovini” e che “gli indovini regali sono addetti a ogni specie di interpretazioni: sono dei veri e propri funzionari”. - *La vie quotidienne a Babylone et en Assyrie*, tradotto in italiano con il titolo di *La Mesopotamia prima di Alessandro*, Il Saggiatore, Milano, 1969.

Le quattro categorie degli specialisti babilonesi della divinazione sono:

Testo ebraico	NR	Note
חַרְטוּמִיִּים (<i>khartumiym</i>)	Magi	Sono gli stessi che in <i>Es</i> 7:11,22;9:11 NR traduce “maghi” e che osteggiano Mosè. In <i>Gn</i> 41:24 è detto che il faraone egizio raccontò un suo sogno “ai maghi [חַרְטוּמִיִּים (<i>khartumiym</i>)]”.
אֲשַׁפִּיִּים (<i>ashafiym</i>)	Incantatori	<i>TNM</i> traduce con lo strano termine di “evocatori”; <i>CEI</i> preferisce “astrologi”. Il significato del termine originale non è noto, ma sappiamo che deriva dall'accadico <i>ashipu</i> , che era riferito ai sacerdoti che si occupavano di esorcismo e di scongiuri. – Cfr. G. Contenau, <i>La Civilisation d'Assur et de Babylone</i> , Paris, 1937.
מְכַשְׁפִּיִּים (<i>mechashfiym</i>)	Indovini	Termine derivato dall'accadico <i>kashapu</i> , che indicava gli specialisti di incantesimi e stregoneria; tradotto “stregoni” da <i>TNM</i> .
כַּשְׁדִּיִּים (<i>kasdiym</i>)	Caldei	Dall'accadico <i>kaldu</i> , nome della tribù aramea della Bassa Mesopotamia, dove c'era “Ur dei caldei”, la città da cui proveniva Abraamo (<i>Gn</i> 11:31). Il termine è etnico, designando una popolazione; in questo senso lo usa anche Daniele (cfr. <i>Dn</i> 1:4:9:1), ma qui in 2:2 usa il termine per designare una categoria particolare della casta sacerdotale babilonese. Così fecero poi secoli dopo anche gli storiografi greci Strabone e Diodoro Siculo.

“O re, possa tu ...” (v. 4b). Inizia qui il racconto in aramaico, che si protrarrà fino a 7:28.

“Questa è la mia decisione”. Giovanni Diodati tradusse “la cosa mi è fuggita *di mente*” (il corsivo, del testo, sta ad indicare le parole aggiunte); questa interpretazione è dovuta all'aramaico אַסְדָּא (*asdà*), che il Diodati fece risalire al verbo אַסַּל (*asàl*), “andarsene”, invece che all'aggettivo אַסְדָּא (*asàd*), di cui *asdà*, “sicura”, è il femminile. Letteralmente si ha אַסְדָּא מִיְמִי אַסְדָּא (*miltà miniy asdà*): “La parola di me [è] sicura”. *La Bibbia Concordata* traduce “la mia decisione è da me promulgata”, accogliendo la lettura del Diodati, ma non per darle il senso di “fuggita *di mente*”, ma di “uscita da me”: una volta detta, la parola del re era irrevocabile. Questa è la spiegazione giusta, confermata dal v. 9: “Ditemi dunque il sogno e

io saprò che siete in grado di darmene l'interpretazione". Se il sovrano avesse dimenticato il sogno, infatti, non avrebbe potuto sapere se quello descritto dai caldei era quello giusto. Nabucodonosor è davvero molto turbato dal suo sogno, che dice di non ricordare, e mette alla prova i sacerdoti specialisti per essere certo che l'interpretazione sia corretta.

"Se voi non mi fate conoscere il sogno e la sua interpretazione, sarete fatti a pezzi". Non si tratta di un modo di dire. Le iscrizioni del re assiro Assurbanipal, che aveva in precedenza conquistato la Babilonia, mostrano che aveva fatto tagliare a pezzi i re vassalli ribelli. Nabucodonosor non fa solo minacce, ma alletta anche i sacerdoti caldei: "Se invece mi dite il sogno e la sua interpretazione, riceverete da me doni, ricompense e grandi onori". – V. 6.

Dn 2:12 Allora il re si adirò, si infuriò terribilmente e ordinò che tutti i saggi di Babilonia fossero giustiziati. ¹³ Il decreto fu promulgato e i saggi stavano per essere uccisi; e si cercavano Daniele e i suoi compagni per uccidere anche loro. ¹⁴ Allora Daniele si rivolse con prudenza e con tatto ad Arioc, capo delle guardie del re, che era uscito per uccidere i saggi di Babilonia. ¹⁵ Prese la parola e disse ad Arioc, ufficiale del re: «Perché questo decreto così perentorio da parte del re?» Allora Arioc spiegò il motivo a Daniele. ¹⁶ Daniele si presentò al re e gli chiese di dargli tempo; egli avrebbe fatto conoscere al re l'interpretazione del sogno. ¹⁷ Allora Daniele andò a casa sua e informò Anania, Misael e Azaria, suoi compagni, ¹⁸ esortandoli a implorare la misericordia del Dio del cielo a proposito di questo segreto, affinché Daniele e i suoi compagni non fossero messi a morte con tutti gli altri saggi di Babilonia. ¹⁹ Allora il segreto fu rivelato a Daniele in una visione notturna ed egli benedisse il Dio del cielo dicendo: ²⁰ «Sia benedetto eternamente il nome di Dio perché a lui appartengono la saggezza e la forza. ²¹ Egli alterna i tempi e le stagioni; depone i re e li innalza, dà la saggezza ai saggi e il sapere agli intelligenti. ²² Egli svela le cose profonde e nascoste; conosce ciò che è nelle tenebre, e la luce abita con lui. ²³ O Dio dei miei padri, io ti lodo e ti ringrazio, perché mi hai dato saggezza e forza, e mi hai fatto conoscere quello che ti abbiamo domandato, rivelandoci il segreto che il re vuol conoscere».

"Tutti i saggi di Babilonia". Di Babilonia (la città) o della Babilonia (la regione)? Non è dato saperlo.

"E i saggi stavano per essere uccisi". Il testo aramaico ha *mitqatlīyn*, letteralmente "erano uccisi". Così tradusse Giovanni Diodati; *CEI*, più fresca, ha "e già i saggi venivano uccisi". La traduzione di *NR* ("stavano per essere uccisi"), seguita da *Con*, appare la più corretta.

"Si cercavano Daniele e i suoi compagni per uccidere anche loro". Si ha qui una prova intrinseca che i quattro giovani giudei avevano ormai terminato l'alta scuola di corte e facevano ormai parte dei saggi babilonesi. Con ciò non si deve però concludere che essi praticassero la divinazione; infatti, furono sempre disposti a rischiare la vita per non comprometersi con il paganesimo.

"Arioc, capo delle guardie del re". Si tratta del *nāḇ* (*tabàkh*), una specie di capo della polizia. Dal contesto del v. 14 appare che era a capo dei giustizieri.

"Arioc, ufficiale del re". Qui Arioc è detto *shaliyt*, che indica un alto ufficiale.

Prima che inizi la strage dei saggi babilonesi, Daniele interviene, in modo tempestivo, e chiede spiegazioni. Il fatto che “Arioc spiegò il motivo a Daniele” indica i buoni rapporti tra i due.

“Daniele si presentò al re e gli chiese di dargli tempo”. Questo passaggio indica che la pena di morte era stata sospesa in attesa di novità. Nessuno, infatti, poteva presentarsi davanti ad un sovrano senza essersi fatto annunciare e aver ottenuto il permesso. È detto in *Est* 4:11 circa i re persiani: “Se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale per tutti, deve essere messo a morte”. Nel passaggio diretto, ciò è sottinteso, come mostra il v. 24: “Daniele si recò quindi da Arioc, a cui il re aveva affidato l'incarico di far morire i saggi di Babilonia, e gli disse: «Non far morire i saggi di Babilonia! Conducimi dal re e io gli darò l'interpretazione»”.

Daniele non sa ancora nulla del sogno del sovrano, ma non è un irresponsabile. Egli ha piena fede nel Dio d'Israele e ciò gli dà quella certezza di cui parlerà *Eb* 11:1: “La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono”. Dal seguito del racconto sappiamo che il re concede la proroga.

Il tempo però stringe. “Daniele andò a casa sua e informò Anania, Misael e Azaria, suoi compagni, esortandoli a implorare la misericordia del Dio del cielo a proposito di questo segreto, affinché Daniele e i suoi compagni non fossero messi a morte”. Daniele è certissimo che Dio interverrà, e lo aveva appena dimostrato affermando di fronte al sovrano che avrebbe spiegato il suo sogno. Ora quindi implora l'aiuto misericordioso di Dio, coinvolgendo i suoi tre compagni giudei; egli sa, come dirà *Gc* 5:16, che “la preghiera del giusto ha una grande efficacia”.

“Dio del cielo”. Stupenda questa definizione tanto semplice quanto ricca di suggestioni: i babilonesi sono astronomi esperti e astrologi, conoscono molto bene il cielo, ma il Dio dei giudei è “Dio del cielo”!

“Allora il segreto fu rivelato a Daniele in una visione notturna”. La preghiera intensa e convinta, fatta con vera fede dai quattro giudei, riceve risposta da parte di Dio. Il testo aramaico ha אֲדִי-לֵי-לַיְלָה וְאִיִּן (bekhesvâ dy-leylyâ), “in visione di-notte”. Vale qui quanto detto nella lezione n. 14:

“Io, il Signore, mi faccio conoscere a lui [il profeta] *in visione* [בְּמַרְאֵה (*bamaràh*)], parlo con lui *in sogno* [בְּחֻלֹּם (*bakhalòm*)]” (*Nm* 12:6). I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. “Sogno” e “visione” sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti. Anche nei testi di Ugarit la “visione” sta in parallelismo con “sogno”. In *Dt* 13:1 il profeta e il sognatore sono posti sullo stesso piano: “Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore”.

I vv. 20-23 sono stati definiti dal professore di teologia storica e di Egesi dell'Antico Testamento Herbert Carl Leupold (1891 - 1972) il salmo di Daniele. La struttura e la forma letteraria sono infatti simili a quelle di un salmo di lode, il che mostra anche l'ottima conoscenza che Daniele aveva del *Tanàch*.

“Sia benedetto eternamente il nome di Dio”. Il “nome di Dio” non è ovviamente quello anagrafico; per i semiti il nome indicava la persona stessa e la sua realtà.

Più che alternare “i tempi e le stagioni”, come traduce *NR* seguita da *CEI*, si tratta di cambiare: l'aramaico ha מְחַשְׁנֶה (*mehashnè*), “cambiante”. Anche qui è notevole la contrapposizione ai babilonesi, la cui religione era fatalista. Yhvh non soggiace al fato, come gli dèi del paganesimo, ma è lui che “depone i re e li innalza” e quindi decide la durata dei regni. Questa teologia della storia permea tutto *Dn*:

“L'Altissimo domina sul regno degli uomini e che egli lo dà a chi vuole”	<i>Dn</i> 4:17,25,32
“Il regno degli uomini appartiene al Dio altissimo, il quale vi stabilisce sopra chi vuole”	<i>Dn</i> 5:21

Dn 2:²⁴ Daniele si recò quindi da Arioc, a cui il re aveva affidato l'incarico di far morire i saggi di Babilonia, e gli disse: «Non far morire i saggi di Babilonia! Conducimi dal re e io gli darò l'interpretazione».

²⁵ Allora Arioc si affrettò a introdurre Daniele davanti al re e gli disse: «Ho trovato un uomo tra i Giudei deportati che darà al re l'interpretazione». ²⁶ Il re disse a Daniele, detto Baltassar: «Sei capace di farmi conoscere il sogno che ho fatto e la sua interpretazione?» ²⁷ Daniele rispose al re: «Il segreto che il re domanda, né saggi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re; ²⁸ ma c'è un Dio nel cielo che rivela i misteri, ed egli ha fatto conoscere al re Nabucodonosor quello che deve avvenire negli ultimi giorni. Ecco dunque quali erano il tuo sogno e le visioni della tua mente quando eri a letto: ²⁹ i tuoi pensieri, o re, quand'eri a letto, si riferivano a quello che deve avvenire da ora in avanti; colui che rivela i misteri ti ha fatto conoscere quello che avverrà.

³⁰ Quanto a me, questo segreto mi è stato rivelato non perché la mia saggezza sia superiore a quella di tutti gli altri viventi, ma perché io possa dare l'interpretazione al re, e tu possa conoscere i pensieri del tuo cuore.

“Arioc si affrettò”. Riemerge qui tutta la fretta di risolvere prontamente la questione per cui il re babilonese aveva emesso la sua sentenza improrogabile.

“Ho trovato”. Il capo delle guardie non rinuncia a insinuare sottilmente che è lui che sta risolvendo la cosa, avendo trovato la persona che il sovrano cercava.

“Il re disse a Daniele, detto Baltassar”. Il nome vero del giovane è messo nel mezzo, tra il nome del re babilonese e il suo nome di rieducato dai babilonesi, richiamando il suo essere autenticamente giudeo. Probabilmente la cosa non è costruita ad arte, ma proprio per questo rispecchia maggiormente la realtà dei fatti attuali: Daniele è giudeo, e tale rimane, pur essendo ora un babilonese acquisito.

Al sovrano, più che mai preoccupato di conoscere il significato del suo ossessionante sogno, Daniele risponde dapprima come i saggi babilonesi: non c'è persona al mondo che

possa spiegarlo. Poi contrappone il monoteismo al politeismo babilonese: “C'è *un Dio* nel cielo che rivela i misteri”.

Con grande umiltà, Daniele mette in chiaro che nella spiegazione del sogno lui non ha alcun merito perché è Dio che gli ha dato la rivelazione.

*Dn 2:*³¹ Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. ³² La testa di questa statua era d'oro puro; il suo petto e le sue braccia erano d'argento; il suo ventre e le sue cosce di bronzo; ³³ le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla. ³⁴ Mentre guardavi, una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. ³⁵ Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra. ³⁶ Questo è il sogno; ora ne daremo l'interpretazione al re.



L'enorme grandezza della statua sognata è enfatizzata due volte: “Una *grande* statua; questa statua, *immensa*”. Più accurata qui la traduzione di *TNM*, anche se inserisce una parola di troppo, “certa”: “Una certa immagine [דָלָם] (*tzèlèm*) immensa [אֲגִיז] (*saghiy*). Quell'immagine [תַּלְמָה] (*tzalmà*) era grande [רַב] (*rav*)”. Lo “splendore straordinario” che la caratterizza accresce lo sgomento della già di per sé gigantesca figura. Essendo fatta d'oro, d'argento, di bronzo e di ferro, quello splendore era dato dai riflessi metallici abbaglianti, suscitando spavento. Il grande stupore del re nel rivedere il suo sogno terrificante possiamo immaginarlo, anche se non è indicato, il che conferisce maggiore tensione emotiva.



I materiali di cui è composta sono di valore decrescente, passando dai metalli preziosi - prima l'oro, poi l'argento - a quelli meno preziosi del bronzo e del ferro, per ridursi ad un inconsistente impasto di ferro e argilla. Il termine aramaico קִשָּׁף (*hasâf*), tradotto “argilla”, sarebbe meglio reso da “terracotta”, perché il vocabolo indica il manufatto. Questo conteneva pezzetti di ferro.



In verità, per quanto grande e grossa e molto imponente, la statua non è affatto solida. Solide, dure e compatte sono le sue parti metalliche, ma essa poggia su piedi tutt'altro che solidi. Infatti, la pietra colpisce proprio questa sua parte debole, mandando in frantumi l'enorme colosso.

La scena della visione è all'inizio ferma, apparentemente stabile come la statua, ma improvvisamente si vivacizza e tutto precipita: “Mentre guardavi, una pietra si staccò ... e colpì”. Quell'enorme gigante, possente e splendente, crolla rovinosamente. La

pietra diventa poi un gran monte *umlàt kol-arà* (וּמְלֵת כָּל-אַרְעָא), “e fu piena tutta la terra”; non si pensi qui al nostro pianeta. La terra (caldaico אַרְעָא, *arà*) è la terra che il re vide nella sua visione, quindi quella tutt’attorno al colosso. Si noti al v. 35 l’ordine inverso dei metalli (rispetto ai precedenti vv. 32 e 33): una volta colpiti i piedi, “si frantumarono anche il ferro, l’argilla, il bronzo, l’argento e l’oro”. Come un enorme grattacielo che cede alla base, tutto crolla su se stesso iniziando a disintegrarsi dal basso.

Daniele si mantiene umile e, accingendosi a interpretare il sogno per il re, fa riferimento anche ai suoi amici giudei che avevano pregato con lui per avere l’aiuto divino: “Ora ne *daremo* l’interpretazione al re”.



Dn 2:37 Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; ³⁸ e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto dominare sopra tutti loro: la testa d'oro sei tu. ³⁹ Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà sulla terra; ⁴⁰ poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa. ⁴¹ Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla. ⁴² Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile. ⁴³ Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno mediante matrimonio, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla.

L’interpretazione del sogno rispetta la situazione politica del momento. Nabucodonosor è al momento “il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria”. È lui la testa d’oro: “La testa d’oro sei tu”, dichiara esplicitamente Daniele al sovrano che tutto domina. Contro di lui e la potenza babilonese nessuno ha potuto far nulla.

Questa identificazione della testa d’oro con il re della Babilonia ci dà anche la chiave per capire il resto. Daniele dice che dopo Nabucodonosor “sorgerà un altro regno”; il testo aramaico ha letteralmente “in luogo di te sorgerà un regno dopo”; poi “un regno terzo dopo” e “un regno quarto ci sarà”; anche i piedi rappresentano un regno (v. 41). Abbiamo quindi una successione di cinque regni iniziando dalla Babilonia.

Daniele stesso non sapeva quali fossero i quattro regni che si sarebbero succeduti dopo quello babilonese. È la storia che ce lo dice.

Il primo regno è identificato direttamente da Daniele: si tratta della Babilonia. I tre successivi imperi sono quelli che ci indica la storia:



E i piedi?

*Dn 2:*⁴¹ Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla. ⁴² Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile.

Essendo il ferro identificativo di Roma, i piedi mantengono elementi romani. La forza della compattezza del ferro viene però vanificata nel suo assurdo miscuglio con la terracotta. “Così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile”, è infatti detto al v. 42. L'impero romano, così forte, in questa fase storica che ha inizio dal 476 della nostra era si fraziona: “Così sarà diviso quel regno”, è detto al v. 41. Siamo all'epoca delle invasioni barbariche; l'impero latino è ormai decadente.

Roma
Ῥώμη
(ròme)
“forza”

*Dn 2:*⁴⁴ Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre, ⁴⁵ proprio come la pietra che hai visto staccarsi dal monte, senza intervento umano, e spezzare il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione.

Si noti al v. 44 la parola “re” al plurale. Daniele parla di “questi re”, riferendosi alle dita dei piedi che “erano in parte di ferro e in parte d'argilla”, tanto che “quel regno sarà in parte forte e in parte fragile” (v. 42). Quel regno di ferro, l'Impero Romano, è diventato “re” al plurale. È significativo anche il numero 10 delle dita, numero che nella Bibbia indica la totalità, indicando qui l'insieme dei regni barbarici, che non è facile numerare.

*Dn 2:*⁴³ Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno mediante matrimonio, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla.

Il testo originale aramaico ha: *בְּזֶרַע אֲנָשָׁא לְהוֹן מִתְעַרְבִין לְהוֹן (mitarviyn leheòn bisrà anashà)*, “mescolati saranno con seme (di) uomo”.

Non si tratta di matrimoni; infatti, è detto che “non si uniranno”, “non si attaccheranno” (TNM), “non saranno aderenti questo con questo” (traduzione letterale dall’aramaico). I tentativi di amalgamarsi e di costruire un regno unito, espressi con un’immagine concreta, falliscono. Gli elementi forti (ferro) e gli elementi deboli (terracotta) non riescono né potrebbero compattarsi.

La storia mostra che tutti i tentativi di unificazione falliscono. Ci provò l’Unione Sovietica con il comunismo, e oggi quell’unione è del tutto dissolta. Ci aveva provato l’Impero Britannico, che dovette poi riconoscere l’indipendenza delle nazioni assoggettate. Ci sta provando l’Europa, fallendo miseramente ogni tentativo di unione politica. Anche quando si arriva a una certa unificazione, questa non dura e si dissolve. È come amalgamare acqua e olio: si ottiene un’emulsione che sembra stare insieme, ma poi gli elementi si separano di nuovo. Come il ferro e l’argilla.



“Il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d’un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre”, afferma Daniele in 2:44, aggiungendo poi che “sicura è la sua interpretazione”. Ciò deve accadere “al tempo di questi re”, che è ancora il nostro tempo sin da quanto nel 476 si disfece l’Impero Romano.

Non ci sono dubbi che il regno “che non sarà mai distrutto” e che “durerà per sempre” non è umano. È Dio che lo fa sorgere. La pietra si stacca dal monte “senza intervento umano”. È il Regno di Dio, che annienterà tutti i regni umani. Tutti i precedenti regni sono diventati “come la pula sulle aie d’estate” e “il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra”. – V. 35.

Dn 2:⁴⁶ Allora il re Nabucodonosor, abbassando la sua faccia fino a terra, si inchinò davanti a Daniele e ordinò che gli fossero portati offerte e profumi. ⁴⁷ Poi il re parlò a Daniele e disse: «In verità il vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei re e il rivelatore dei segreti, poiché tu hai potuto svelare questo mistero». ⁴⁸ Allora il re innalzò Daniele in dignità, lo colmò di numerosi e ricchi doni, gli diede il comando di tutta la provincia di Babilonia e lo fece capo supremo di tutti i saggi di Babilonia. ⁴⁹ Daniele chiese al re di affidare a Sadrac, Mesac e Abed-Nego l’amministrazione della provincia di Babilonia; ma Daniele rimase alla corte del re.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 16

I regni metallici della grande statua *Dn 2:37-43*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

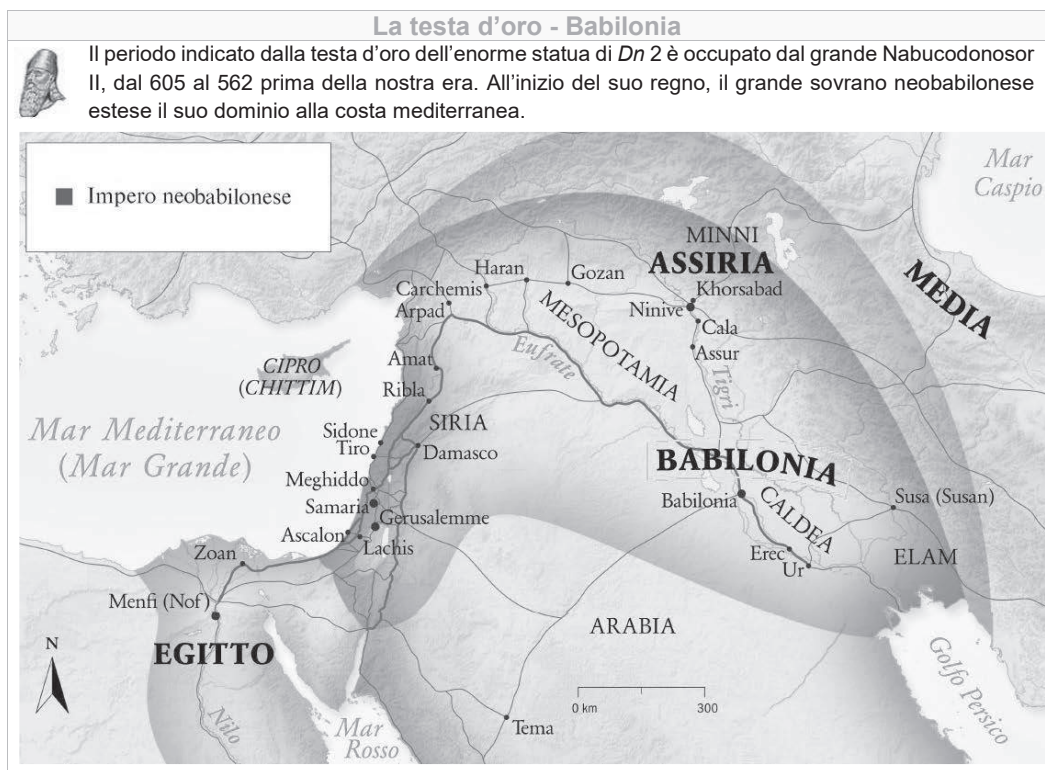
Vedremo in questa lezione, sinteticamente, quanto la storia documentata ci dice dei regni simboleggiati dalle varie sezioni metalliche del colosso sognato dal re babilonese Nabucodonosor.

Dn 2:37 Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; ³⁸ e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto dominare sopra tutti loro: la testa d'oro sei tu. ³⁹ Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà sulla terra; ⁴⁰ poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa. ⁴¹ Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla. ⁴² Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile. ⁴³ Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno mediante matrimonio, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla.



Da Babele alla Babilonia

Babilonia fu il nome che successivamente fu dato a Babele, la città - una delle prime - costruita dopo il Diluvio (*Gn* 11:9), in cui ebbe inizio il regno del malvagio Nimrod (*Gn* 10:9,10). Babilonia, fondata da Nimrod, fu la capitale del primo impero politico umano. Ideata contro il volere di Dio, aveva una torre che pretendeva porre la sua cima nei cieli; non per la glorificazione e la lode di Dio, ma per glorificare se stessi (*Gn* 11:4). Ciò avvenne quattro millenni or sono. La costruzione di questa città fu interrotta da Dio che rese impossibile ai costruttori di comunicare tra loro (*Gn* 11:9). Successive generazioni ne ripresero la costruzione. Hammurabi (1792-1750 a. E. V., secondo la cronologia ora in uso) ampliò e fortificò la città e ne fece la capitale dell'impero babilonese. Quando dominava la potenza mondiale assira, la Babilonia prese parte a varie lotte e rivolte. Col declino della potenza assira, nel settimo secolo prima della nostra era il caldeo Nabopolassar fondò una nuova dinastia babilonese. Suo figlio Nabucodonosor II completò la restaurazione, portando la città al suo massimo splendore, tanto da vantarsi: "Non è questa la grande Babilonia che io ho costruita come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà?" (*Dn* 4:30). Siamo così al tempo di Daniele, alla civiltà neobabilonese.



Dopo un primo periodo dedicato all'intensa attività militare, Nabucodonosor si occupò di edilizia e di cultura, tanto che *Is* 13:19 definisce la Babilonia "lo splendore dei regni, la superba bellezza dei Caldei", pur profetizzando che essa sarebbe divenuta "come Sodoma e Gomorra quando Dio le distrusse". E infatti, con il suo apice iniziò il suo declino. Morto il grande Nabucodonosor II nel 562, iniziò l'instabilità politica. Suo figlio Evil-Merodac fu ucciso dopo una congiura; Neriglissar usurpò il trono e morì dopo quattro anni; suo figlio Labashi-Marduk regnò pochi mesi e fu poi deposto per una congiura; Nabonide usurpò il trono, affidando la reggenza a suo figlio Baldassarre, che la tenne fino al sopraggiungere dei persiani nel 539, anno della caduta della Babilonia: "Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso e Dario il Medo ricevette il regno all'età di sessantadue anni" (*Dn* 5:30,31). La Babilonia era ormai volta al declino. Per due volte tentò di ribellarsi all'imperatore persiano Dario I, e la seconda volta fu rasa al suolo. Ricostruita in parte, si ribellò anche a Serse I, ma venne saccheggiata. Arriviamo così al greco Alessandro Magno, che avrebbe fatto di Babilonia la sua capitale, se non fosse morto improvvisamente nel 323 a. E. V..

I giudei tentarono per tre volte di scrollarsi di dosso il dominio babilonese:

- ❶ Nel 605 sotto il re Ioiachim, posto sul trono quando aveva 25 anni dal faraone Neco, il quale impose un pesante tributo al regno di Giuda, che il re Ioiachim si procurò tassando i sudditi (*2Re* 23:34-36; *2Cron* 36:3-5). Per circa 11 anni il suo malgoverno fu segnato da ingiustizie, da oppressioni e da assassinii (*2Cron* 36:5; *Ger* 22:17;52:2). Il profeta Geremia aveva dichiarato che se non si fossero pentiti, Gerusalemme e il suo Tempio sarebbero stati distrutti (*Ger* 26:1-6). Assoggettatosi a Nabucodonosor, nel terzo anno di vassallaggio si era ribellato. - *2Re* 24:1.
- ❷ Nel 598, sotto il re Ioiachin, il quale, diventato re a 18 anni, continuò a fare il male come suo padre (*2Re* 24:8,9). Gerusalemme era assediata dai babilonesi. Ioiachin regnò solo tre mesi e dieci giorni, dopodiché si arrese a Nabucodonosor (*2Re* 24:11,12; *2Cron* 36:9). Come aveva profetizzato Geremia, Ioiachin fu portato in esilio a Babilonia (*Ger* 22:24-27;24:1;27:19,20;29:1,2) insieme ad altri, compresi gli appartenenti alla casa reale. - *2Re* 24:14-16.
- ❸ Nel 587, sotto il regno di Sedechia, ultimo re di Giuda che regnò a Gerusalemme. Negli 11 anni del suo regno Sedechia continuò a operare il male (*2Re* 24:17-19; *2Cron* 36:10-12; *Ger* 37:1;52:1,2). Ribellatosi a Nabucodonosor, chiese l'aiuto militare dell'Egitto (*2Re* 24:20; *2Cron* 36:13; *Ger* 52:3; *Ez* 17:15), al che Nabucodonosor mosse contro Gerusalemme, l'assedì e infine la rase al suolo.

Il petto e le braccia d'argento – Media e Persia



Circa mille anni prima di Yeshùa diverse tribù, tra cui i medi, erano emigrate dalle steppe dell'attuale Russia verso le attuali Armenia e Iran, sistemandosi nella regione montuosa tra il Mar Nero e il Mar Caspio. Lì furono sottomesse dagli assiri. Nel 7° secolo prima della nostra era le tribù mede furono unificate da Deioce (chiamato *Daiakku* nei testi assiri), che liberò il suo popolo dagli assiri e fondò la città di Ecbatana, capitale dell'impero medo da lui fondato. Suo figlio Fraorte (646-25 o 655-33 a. E. V.) portò a termine l'opera del padre sottomettendo i capi medi ed estendendo il suo dominio anche sui persiani; infine fu vinto e ucciso in battaglia dagli assiri. Ciassare (625-584 a. E. V.), figlio di Fraorte, alleatosi col re di Babilonia Nabopolassar, attaccò e distrusse il regno d'Assiria con la capitale Ninive (612 a. E. V.). Medi e babilonesi si spartirono la conquista.

Ciro il Vecchio - re di Persia e fondatore del primo grande impero persiano – prese come sua prima conquista la Media e nel 550 a. E. V. si impadronì di Ecbatana, la capitale dell'impero medo. I medi, che avevano dominato sui persiani, ne divennero sudditi. Cyrus, però, trattò i medi allo stesso modo dei persiani, quindi non come vassalli.

Nel 539 Cyrus il Vecchio - re di Persia e fondatore del primo grande impero persiano – vibrò il colpo decisivo all'impero neobabilonense, entrando vittorioso in Babilonia (l'anno seguente permise ai giudei deportati il ritorno in patria). Quando Cyrus morì (nel 528), l'impero persiano era divenuto il più grande organismo politico dell'Asia Anteriore.

Nel periodo 490-478 a. E. V. le città greche si opposero all'impero persiano. Fu il tempo delle guerre persiane. La debolezza della Persia e sua instabilità politica apparvero chiare ai greci nel 401 a. E. V., quando Cyrus il Giovane dovette ingaggiare diecimila mercenari greci per rafforzare le sue pretese al trono

imperiale. Filippo il Macedone e suo figlio Alessandro seppero approfittare della situazione. Morto Filippo, Alessandro il Grande nel 334 trasferì il suo esercito in Asia Minore, sconfiggendo infine i persiani e conquistando Susa, la capitale dell'impero. L'impero persiano cadde così definitivamente nelle sue mani. Nelle sue conquiste Alessandro fondò numerose città, tutte chiamate col suo nome: Alessandria. Nei secoli successivi queste città furono i centri da cui si irradiò in Oriente la cultura greca (ellenismo). Dopo la morte di Alessandro, il suo impero si frantumò, ma la Persia rimase sotto il controllo dei greci, governata da Seleuco I Nicatore, uno dei generali di Alessandro. Nel 238 a. E. V. la Partia (una regione a nord della Persia, i cui regnanti appartenevano a una tribù iranica che vi si stabilì all'epoca di Alessandro) divenne indipendente dai Seleucidi e nel 170 circa a. E. V. si espansero verso la Persia. L'Impero partico, così formatosi, venne a confinare con Roma lungo l'alto corso dell'Eufrate, opponendo i due imperi che sempre si combatterono. Durante il periodo partico risorse la cultura persiana, adombrando quella ellenistica (ellenizzata), ma l'impero persiano rimase politicamente instabile.

Ci fu poi in Persia la Dinastia Arsacide (246 a. E. V. - 224 E. V.). Nel 226 della nostra era furono stabilite le fondamenta del secondo impero persiano, guidato dai re sasanidi (224-651 della nostra era). Nel 7° secolo ci furono gli arabi musulmani, poi i turchi e dopo ancora i mongoli (1219–1500). Dopo altre dinastie, la Persia, dal 1935 si chiama Iran ed è una repubblica islamica.



Il ventre e le cosce di bronzo - Grecia



In *Is* 66:19 si parla di Tarsis, Pul, Lud, Tubal, Iavan e di isole lontane. Questi antichi nomi indicavano rispettivamente la Spagna (Tarsis), probabilmente la Libia (Pul), una regione del Nord Africa (Lud) e una regione nell'attuale Turchia orientale (Tubal). "Iavan" era invece l'antico nome della Grecia; ancora oggi in ebraico moderno (israeliano) Grecia si dice Yavàn (יָוָן). Iavan era figlio di Iafet e nipote di Noè. Fu Iavan l'antenato iafetico dei primi abitanti della Grecia e delle isole circostanti (nonché di Cipro, di zone dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Spagna - *Gn* 10:1,2,4,5; *1Cron* 1:4,5,7). I romani chiamarono gli abitanti di tutta la Grecia con il nome latino *graeci*. Nella parte greca della Bibbia la Grecia è chiamata Ἑλλάς (*Ellàs*; cfr. *At* 20:2), termine usato tuttora dai greci per indicare la loro nazione. In *Gn* 10:4 tra figli di Iavan compare una certa Elisa (Ελισσα, nella versione greca della *LXX*): proprio questo nome potrebbe essere all'origine del nome Ἑλλάς (*Ellàs*) che ancora oggi designa la Grecia.

Far risalire i greci a presunte popolazioni indoeuropee fa parte dei miti. La stessa lingua indoeuropea è un'invenzione che purtroppo viene ancora spacciata nelle scuole. La storia della Grecia inizia solo verso

l'8° secolo a. E. V.. I popoli di lingua greca erano alquanto indipendenti, organizzati in città-stato chiamate *pòlis* (πόλις). Ciascuna città-stato aveva il proprio concetto di buon cittadino: a Sparta contava l'educazione fisica e i bambini che compivano i 7 anni venivano educati dallo stato fino all'età di 30 anni; ad Atene si dava invece più importanza allo studio della letteratura, della matematica e dell'arte, riservando un posto particolarmente importante alla filosofia, che coinvolse poi tutta la Grecia.

All'inizio del 5° secolo prima di Yeshùà la Grecia si sentì minacciata dalla Persia e ciò fece aggregare le città-stato che erano fino ad allora rivali tra di loro. Nel 490 a. E. V. il persiano Dario I mosse contro Atene, ma fu battuto a Maratona. Dieci anni dopo il persiano Serse I fece una seconda spedizione contro i greci, impiegando nientemeno che centomila militari, oltre a una potente flotta navale. Nonostante le grosse perdite, i greci sconfissero la flotta persiana a Salamina e poi sulla terraferma a Platea. Il periodo 490-478 a. E. V. fu il tempo delle guerre persiane, quando le città greche si opposero all'impero persiano, vincendo. Atene divenne allora il centro della Grecia in tutti i sensi: morale, politico e culturale. Dovette però

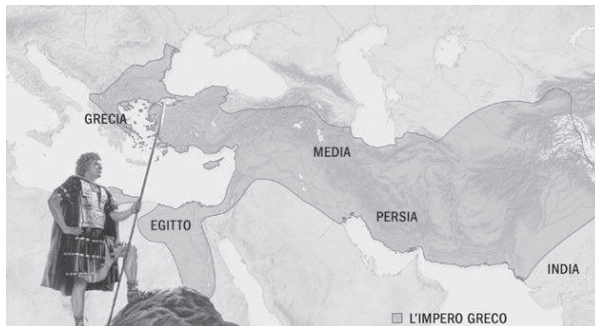


rivalleggiare con Sparta. Per le città-stato greche ci fu allora una nuova minaccia: emergeva la Macedonia. Anche i macedoni erano discendenti di Iafet, probabilmente tramite Chittim figlio di Iavan (*Gn* 10:2,4,5); nell'apocrifo *1 Maccabei*, in 1:1 la Macedonia è chiamata Chittim.

La Macedonia si affermò sotto il regno di Filippo II e venne ad includere le regioni confinanti, ottenendo in seguito la supremazia sulla maggioranza degli stati greci. Dopo l'assassinio di Filippo, salì al trono suo figlio Alessandro (il Grande), che iniziò le sue

conquiste e costituì un impero che si estendeva ad oriente fino all'India e includeva Mesopotamia, Siria, Palestina, Egitto, Asia Minore, Tracia, Macedonia e Grecia.

Morto Alessandro, il suo impero fu diviso. Seguirono diverse lotte interne. Poi, nel 2° secolo a. E. V. la Macedonia diventò provincia romana. Le restanti città-stato greche gradualmente cominciarono a pagare tributi a Roma e persero la loro autonomia. I romani furono però conquistati dalla cultura greca, che è giunta fino a noi.



La visita di Alessandro il Grande a Gerusalemme

Nell'autunno-inverno del 332/1 a. E. V. la Giudea venne occupata da Alessandro il Grande. Lo scrittore storico Giuseppe Flavio (37 circa - 100 circa E. V.) riporta nella sua opera *Antichità giudaiche* (XI, 326-338) la tradizione ebraica secondo cui, mentre Alessandro si avvicinava a Gerusalemme, il sommo sacerdote gli andò incontro e gli mostrò le profezie danieliche (*Dn* 8:5-7,20,21) che predicavano le rapidesime conquiste greche (*Ibidem*, XI, 326-338). Nel passaggio dei poteri alla Grecia Gerusalemme non ebbe danni.

Giuseppe Flavio
Antichità Giudaiche

Libro XI:326 Il sommo sacerdote Jaddo non appena lo seppe, provò angoscia e paura, non sapendo come poteva incontrare i Macedoni, il cui re era in collera a motivo della sua precedente disobbedienza. Perciò diede ordine al popolo di innalzare suppliche e, in pari tempo, offrire sacrifici a Dio, scongiurandolo di proteggere la nazione e liberarla dai pericoli che la sovrastavano.

Libro XI:327 Ma allorché, dopo il sacrificio, andò a dormire, Dio gli parlò nel sonno, a mo' di oracolo, dicendogli di farsi coraggio, di addobbare a festa la Città, di aprire le porte, di uscire fuori a incontrarli e che il popolo indossasse vesti bianche, egli e i sacerdoti indossassero gli abiti prescritti dalla legge e non temessero alcun rischio perché Dio vegliava su di essi.

Libro XI:328 Egli allora si alzò dal sonno pieno di gioia, annunziò a tutti la rivelazione che gli era stata fatta, adempì tutte le cose che gli erano state prescritte, e attese l'arrivo del re.

Libro XI:329 - 5. Quando seppe che Alessandro non era lontano dalla Città, uscì con i sacerdoti e la folla dei cittadini, e lo accolse in maniera diversa da quella delle altre nazioni, l'incontro in un certo luogo chiamato Safein. Questo nome, tradotto in lingua greca, significa "Guarda!". Perché di là si può vedere Gerusalemme e il Tempio.

Libro XI:330 Ora i Fenici e i Caldei ritenevano che il re, incollerito, avrebbe naturalmente concesso loro di saccheggiare la Città e dare una morte ignobile al sommo sacerdote, ma accadde proprio il contrario.

Libro XI:331 Poiché, quando Alessandro, ancora lontano, vide la folla in abiti bianchi, i sacerdoti in capo a loro con vesti di lino e il sommo sacerdote indossando un abito di giacinto e oro, e sul capo la mitra con sopra la placca d'oro sulla quale era inciso il nome di Dio, si avvicinò da solo, si prostrò davanti al Nome e per primo salutò il sommo sacerdote.

Libro XI:332 Poi, insieme, tutti i Giudei, a una sola voce, salutarono Alessandro e lo circondarono; a questa mossa i re di Siria e gli altri rimasero stupefatti sospettando che il re avesse perso il senno;

Libro XI:333 allora Parmenio gli si accostò tutto solo e l'interrogò perché mai, mentre tutti gli uomini si prostrano davanti a lui, egli si è prostrato davanti al sommo sacerdote dei Giudei: "Non è davanti a lui, rispose, ch'io mi sono prostrato, ma davanti al Dio del quale egli ha l'onore di essere il sommo sacerdote;

Libro XI:334 è lui, infatti, ch'io vidi in sogno, con quello stesso vestito che indossa ora, quando ero a Diuno in Macedonia; allorché mi interrogavo come potevo diventare padrone dell'Asia, egli mi spinse a non indugiare, ma passare con fiducia perché Egli avrebbe guidato il mio esercito e mi avrebbe consegnato l'impero dei Persiani.

Libro XI:335 Siccome finora non ho visto nessuno vestito con tali abiti, ora, vedendo lui, mi sono ricordato della visione e dell'invito, ritengo di avere compiuto la presente spedizione sotto una guida divina e che sconfiggerò Dario e distruggerò il potere dei Persiani e avrò successo nel realizzare tutte le cose che ho in mente".

Libro XI:336 Dette queste parole a Parmenio, diede la mano al sommo sacerdote, ed entrò in Città con i Giudei che correvano ai suoi fianchi. Salì poi al santuario e offrì sacrifici a Dio sotto la direzione del sommo sacerdote e rese i dovuti onori al sommo sacerdote e ai sacerdoti.

Libro XI:337 E quando gli si mostrò il libro di Daniele ove (il profeta) rivelava che un Greco avrebbe distrutto l'impero dei Persiani, ravvisò se stesso nella persona indicata; e colmo di gioia, per il momento congedò la folla, ma nel giorno appresso la convocò di nuovo e disse che chiessero qualunque regalo desiderassero.

Libro XI:338 Quando il sommo sacerdote gli chiese che essi potessero osservare le leggi della loro patria e al settimo anno li esentasse dai tributi, egli concesse ogni cosa. Dopo supplicarono affinché volesse concedere che anche i Giudei di Babilonia e della Media vivessero conformi alle proprie leggi; ed egli, volentieri, concesse loro ogni cosa richiesta.



Stando alla tradizione, Roma fu fondata dal suo primo re, Romolo, nel 753 a. E. V.. Latini e sabini uniti fondarono la comunità urbana che, a circa 25 km dalla costa tirrenica, si insediò sui sette colli a est del fiume Tevere. I latini erano discesi da oltralpe intorno al 1000 prima di Yeshùa. Governata all'inizio da re elettivi attornati da un consiglio di anziani e da rappresentanti del popolo, Roma sperimentò a metà del periodo monarchico il predominio etrusco, ai cui i romani si liberarono nel 510 a. E. V., ribellandosi anche alla monarchia. Fu la volta della repubblica, retta da due consoli eletti ogni anno. Si iniziò allora a codificare le leggi e ad eleggere i tribuni del popolo, che - a difesa del proletariato – avevano diritto di veto sui magistrati. Nel 4° secolo a. E. V. Roma iniziò la sua graduale ma determinata dominazione sui territori circostanti, arrivando poi ad occupare gran parte della penisola italiana. Nel 387 i romani furono però sconfitti dai celti scesi dal nord, che avevano già debellato gli etruschi. Roma fu distrutta. Ricostruita, fu cinta di mura e iniziò la sua politica di supremazia, scontrandosi con greci e cartaginesi. A costoro i romani tolsero la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Cartagine si diede allora ad occupare la Spagna mediterranea. Quando Roma stava per invadere la Spagna, il cartaginese Annibale varcò i Pirenei e le Alpi attaccando i romani che subirono grosse perdite. Roma vinse alla fine i cartaginesi e occupò la Spagna, divenendo la padrona del Mediterraneo occidentale. Scontratasi con i greci, nel 146 a. E. V. Roma ridusse la Macedonia a sua provincia. Nello stesso anno distrusse anche Cartagine. Roma divenne infine padrona dell'intero Mediterraneo. La gloria di Roma raggiunse l'apice sotto i Cesari, iniziando da Giulio Cesare, acclamato dittatore nel 46 a. E. V.. Nel primo secolo della nostra era Roma contava più di un milione di abitanti. Era padrona del mondo.



*Dn 2:*³³ ... i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla. ³⁴ ... una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. ³⁵ Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 17

Il grande idolo *Dn 3*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Al cap. 3 di *Dn* troviamo un'altra statua, ma questa volta non è vista in sogno: è reale.

Dn 3:¹ Il re Nabucodonosor fece una statua d'oro, alta sessanta cubiti e larga sei cubiti, e la collocò nella pianura di Dura, nella provincia di Babilonia. ² Poi il re Nabucodonosor fece convocare i satrapi, i prefetti, i governatori, i consiglieri, i tesoreri, i giureconsulti, i magistrati e tutte le autorità delle province perché venissero all'inaugurazione della statua che egli aveva fatto erigere. ³ Allora i satrapi, i prefetti e i governatori, i consiglieri, i tesoreri, i giureconsulti, i magistrati e tutte le autorità delle province vennero all'inaugurazione della statua che il re Nabucodonosor aveva fatto erigere. Tutti stavano in piedi davanti alla statua eretta da Nabucodonosor. ⁴ Allora l'araldo gridò forte: «A voi, gente di ogni popolo, nazione e lingua, si ordina quanto segue: ⁵ nel momento in cui udrete il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del saltèrio, della zampogna e di ogni specie di strumenti, vi inchinerete e adorerete la statua d'oro che il re Nabucodonosor ha fatto erigere. ⁶ Chi non si inchina per adorare, sarà immediatamente gettato in una fornace ardente». ⁷ Non appena tutti i popoli ebbero udito il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del saltèrio e di ogni specie di strumenti, gli uomini di ogni popolo, nazione e lingua si inchinarono e adorarono la statua d'oro che il re Nabucodonosor aveva fatto erigere.



La statua del sogno (*Dn* 2) aveva solo la testa d'oro; questa è invece tutta d'oro, dalla testa ai piedi. Psicologicamente, può darsi che il re Nabucodonosor abbia voluto rifarsi proprio alla testa d'oro del colosso che aveva sognato e che lo rappresentava, come gli era stato detto da Daniele.

Più sottilmente, il fatto che la statua che fece costruire fosse interamente d'oro, potrebbe voler significare nel subconscio che il presuntuoso sovrano non accettava che dopo di lui ci fossero altri regni: l'oro, rappresentativo della Babilonia, prendeva il posto dell'argento, del bronzo e del ferro della statua onirica. Ancor più sottilmente, ciò rappresentava una sfida al Dio d'Israele, che “depone i re e li innalza”. - *Dn* 2:21.



La “statua d'oro” era enorme: “alta sessanta cubiti e larga sei cubiti”. La misura lineare del cubito (*Dt* 3:11) corrisponde a 44 cm e mezzo, che è pressappoco la distanza fra il gomito e la punta del dito medio. Tale equivalenza si deduce dall'iscrizione di Siloam (la riserva



d'acqua fatta costruire dal re Ezechia a Gerusalemme - *2Re* 20:20; *2Cron* 32:30; foto). Tale iscrizione, scoperta dagli archeologi sul muro della galleria, ne riporta in caratteri paleoebraici la lunghezza: 1.200 cubiti; giacché essa misura

533 m, se n'è dedotto che un cubito equivaleva, appunto, a 44,4 cm. La statua aurea fatta erigere dal sovrano babilonese doveva quindi essere alta 27 m (= 60 cubiti) e larga 2,7 (= 6 cubiti). La proporzione è di dieci a uno, il che fa pensare che la statua non fosse a figura

d'uomo, perché l'altezza e la larghezza del corpo umano hanno una proporzione di quattro a uno. Alcuni studiosi hanno perciò ipotizzato che fosse simile agli obelischi egizi (nella foto l'obelisco egizio situato nel Giardino di Boboli a Firenze).



La parola tradotta “statua” è nel testo aramaico מִלְּפָ (tzelèm), corrispondente all'ebraico *tzèlem* (מִלְּפָ); la parola caldaica *tzelèm* la troviamo anche più avanti, in

Dn 3:19, e qui indica l'espressione del viso di Nabucodonosor, ragion per cui il vocabolo può indicare un'immagine, anche una statua, ma non necessariamente a forma umana. Le grandi dimensioni della statua hanno fatto ipotizzare ad alcuni biblisti che essa fosse di legno e rivestita d'oro. Può essere. Comunque, lo storico greco Erodoto (484 – 430 a. E.V.) riferisce di un'enorme statua del dio Zeus in un tempio babilonese per la quale furono utilizzate ben 20 tonnellate d'oro (800 talenti d'oro). – Erodoto, *Storie* (Ἱστορίαι, *istoriai*), I, 183.

Per la cerimonia d'inaugurazione della statua il re babilonese convoca i funzionari imperiali. Non solo perché assistano all'esibizione del simbolo dell'impero babilonese ma anche perché rinnovino il loro giuramento di fedeltà inchinandosi di fronte alla statua.

Dn 3:2		
NR	ARAMAICO	NOTE
Satrapa	אַחַשְׁדַּרְפֵּנַיָּא (akhashdarpenayà)	Il satrapo (in persiano ستراب) era il governatore di una provincia dell'impero.
Prefetti	סִגְנֵיָא (sighnayà)	Dall'accadico <i>shaknu</i> , designava il governatore di un distretto della satrapia o provincia dell'impero.
Governatori	פְּחֻוֹתָא (fakhavatà)	Sinonimo di <i>sighnayà</i> , infatti i due vocaboli sono i soli che nel testo sono uniti dalla congiunzione “e”: סִגְנֵיָא וּפְחֻוֹתָא (sighnayà ufakhavatà), “prefetti e governatori”.
Consiglieri	אַדְרָגְזַרְיָא (adargasrayà)	Si può tradurre “giudici”, ma è meglio “consiglieri”.
Tesorieri	גְּדַבְרָיָא (ghedavrayà)	Funzionari designati per custodire le tesorerie in cui affluivano le tasse raccolte dai satrapi.
Giureconsulti	דֵּתְבָרַיָּא (detovrayà)	Si tratta di giudici.
Magistrati	תִּפְתָּיָא (tiftayè)	Capi della polizia. Ben traduce <i>TNM</i> : “Funzionari di polizia”.

Riguardo agli strumenti musicali:

Dn 3:5				
NR, ND	CEI	TNM	GRECO (LXX)	NOTE
Corno	Corno	Corno	σάλπιγξ (<i>sálpincs</i>)	Strumento musicale simile alla tromba, ottenuto dal corno di qualche animale.
Flauto	Flauto	Flauto	σῦριγξ (<i>sýrincs</i>)	Siringa (flauto di Pan), strumento musicale che prende nome dalla ninfa Siringa (Σῦριγξ, <i>Sýrincs</i>), amata da Pan che la inseguì finché si mutò in canna.
Cetra	Cetra	Cetra	κιθάρα (<i>kithára</i>)	È la cetra, da non confondersi con la lira.
Lira	Arpicordo	Arpa triangolare	σαμβύκη (<i>sambýke</i>)	Sambuca, simile nella forma a una piccola arpa, triangolare e con 4 corde.
salterio	Salterio	Strumento a corda	ψαλτήριον (<i>psaltérion</i>)	Simile all'arpa e alla cetra, il פְּסַלְתְּרִיּוֹן (<i>pesantriyn</i>) appare solo nel testo aramaico danielico.
Zampogna	Zampogna	Zampogna	συμφωνία (<i>symfonia</i>)	La parola greca indica l'“accordo” o “concerto” ottenuto con la zampogna

La scena è imponente: la grande statua d'oro, i molti strumenti musicali predisposti, tutte le più alte rappresentanze presenti, l'araldo di corte che grida forte a tutti l'ordine di inchinarsi di fronte alla statua all'iniziare della musica, che conferisce ulteriore gravità alla circostanza. L'enorme importanza che il sovrano babilonese attribuisce all'evento, che consiste in una dimostrazione di totale sottomissione a lui, è rimarcata dalla massima sanzione penale per chi oserà disubbidire: “Chi non si inchina per adorare, sarà immediatamente gettato in una fornace ardente”. Non stupisce affatto, quindi, che “non appena tutti i popoli ebbero udito il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del saltèrio e di ogni specie di strumenti, gli uomini di ogni popolo, nazione e lingua si inchinarono e adorarono la statua d'oro che il re Nabucodonosor aveva fatto erigere”.

“Tutti i popoli” indica i loro rappresentati, infatti subito dopo è detto: “*Gli uomini di ogni popolo, nazione e lingua*”. Il testo aramaico, in 3:7, ha כּוֹל־אַמַּיָּא וְלִשְׁנַיָּא (kol-ammayà umayà velishanayà), “tutti-i popoli le nazioni e le lingue”. I popoli sono le principali unità nazionali, le nazioni i gruppi tribali e le lingue i gruppi etnici parlanti la stessa lingua.

Se non stupisce che tutti s'inchinarono prontamente dietro l'intimidazione di una pena di morte atroce, ciò che sorprende è la disubbidienza di tre giovani giudei:

Dn 3:⁸ In quello stesso momento, alcuni Caldei si fecero avanti e accusarono i Giudei, ⁹ dicendo al re Nabucodonosor: «O re, possa tu vivere per sempre! ¹⁰ Tu hai decretato, o re, che chiunque ha udito il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del saltèrio, della zampogna e di ogni specie di strumenti deve inchinarsi per adorare la statua d'oro. ¹¹ Chiunque non s'inchina e non adora deve essere gettato in una fornace ardente. ¹² Ora ci sono dei Giudei, ai quali tu hai affidato l'amministrazione della provincia di Babilonia, cioè Sadrac, Mesac e Abed-Nego, che non ti danno ascolto, non adorano i tuoi dèi e non s'inchinano alla statua d'oro che tu hai fatto erigere».

Si ha qui una ritorsione dovuta all'invidia da parte di alcuni caldei nei confronti dei tre giudei. Infatti, quei tre giudei erano stati posti nei loro alti incarichi su richiesta di Daniele, come abbiamo visto in *Dn 2:49*: "Daniele chiese al re di affidare a Sadrac, Mesac e Abed-Nego l'amministrazione della provincia di Babilonia; ma Daniele rimase alla corte del re". Nella loro cattività quei caldei sono anche psicologicamente astuti: per prima cosa dicono al re: "Tu hai decretato, o re, che ..."; attribuendo la massima importanza alla parola del re, lo mettono di fronte a se stesso, ricordandogli sottilmente che ha decretato la pena capitale. Subito dopo mettono a punto altri due fendenti: "Non ti danno ascolto, non adorano i tuoi dèi".

La verità è che i tre giovani giudei non intendevano affatto disubbidire al sovrano né tantomeno mancargli di rispetto. Questa posizione la spiegheranno loro stessi più avanti.

Dn 3:13 Allora Nabucodonosor, irritato e furioso, ordinò che gli portassero Sadrac, Mesac e Abed-Nego; questi furono condotti alla presenza del re. ¹⁴ Nabucodonosor disse loro: «Sadrac, Mesac, Abed-Nego, è vero che non adorare i miei dèi e non vi inchinate davanti alla statua d'oro che io ho fatto erigere? ¹⁵ Ora, appena udrete il suono del corno, del flauto, della cetra, della lira, del saltèrio, della zampogna e di ogni specie di strumenti, siate pronti a inchinarvi per adorare la statua che io ho fatta; ma se non la adorerete, sarete immediatamente gettati in una fornace ardente; e quale Dio potrà liberarvi dalla mia mano?»

¹⁶ Sadrac, Mesac e Abed-Nego risposero al re: «O Nabucodonosor, noi non abbiamo bisogno di darti risposta su questo punto. ¹⁷ Ma il nostro Dio, che noi serviamo, ha il potere di salvarci e ci libererà dal fuoco della fornace ardente e dalla tua mano, o re. ¹⁸ Anche se questo non accadesse, sappi, o re, che comunque noi non serviremo i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai fatto erigere».

"Nabucodonosor, irritato e furioso". Il forte disappunto del re babilonese è comprensibile: lui che aveva posto i tre in alti incarichi, lui che li aveva trattati bene e li aveva favoriti, ora viene offeso da quei tre che non solo si mostrano ingrati ma addirittura si ribellano. La sua domanda rivolta ai tre – "È vero che ..."? – non intende offrire una possibilità di recupero, ma è dettata dall'incredulità: davvero sono così ingrati e pazzi da disubbidirgli? Forse non avevano capito bene gli ordini? Lui stesso ora ripete l'ordine. Da despota qual è, poi non può che costringerli ad ubbidire. Non può lasciar correre, tanto più alla presenza dei suoi altissimi funzionari. Con prepotenza sfida perfino il Dio di Israele: "Quale Dio potrà liberarvi dalla mia mano?".

Il v. 16 va chiarito riguardo alla frase "non abbiamo bisogno di darti risposta", che i tre rivolgono al prepotente sovrano. Intendono forse mostrarsi arroganti? Non avrebbe senso, né tale attitudine era la loro. Tradotta letteralmente, la frase aramaica suona così: "Non abbisognanti noi circa questo comando di fa tornare [להתבונתך (*lahatavutàch*)]". Il verbo


caldaico תוב (*tuv*) significa “riportare”, “restituire”, quindi “rispondere”. La *LXX* greca tradusse con l’aoristo medio infinito ἀποκριθῆναι (*apokrithènai*) del verbo ἀποκρίνω (*apokrino*), “rispondere”, ma tra le cui sfumature c’è il senso di “difendersi” (cfr. il Vocabolario Rocci). Più che sfidare insensatamente il potente sovrano, i tre stanno dicendo che rinunciano a difendersi. Tale posizione è la stessa che Yeshùà suggerirà ai suoi: “Quando poi vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi del come e del che risponderete a vostra difesa, o di quello che direte”. - *Lc 12:11*.

L’inizio del v. 17 non è ben tradotto da *NR* che ha “ma il nostro Dio, che noi serviamo ...”; sulla stessa linea *CEI*: “Sappi però che il nostro Dio”. Il testo aramaico non ha “ma” o “però”, e neppure “ecco” (*ND*). La frase inizia con הַן (*hen*), “se”: “Se dev’essere, il nostro Dio che serviamo ci può liberare” (*TNM*). La traduzione: “Ma il nostro Dio, che noi serviamo, ha il potere di salvarci e ci libererà” sembra dettare a Dio il da farsi. I tre giudei non erano dei bacchettoni religiosi che pensano ciecamente che Dio debba agire in un certo modo. Essi stanno piuttosto replicando alla frase di Nabucodonosor che con fare arrogante aveva detto: “Quale Dio potrà liberarvi dalla mia mano?”. I tre rispondono allora con fermezza che se Dio vorrà liberarli, è in grado di farlo, se no, “anche se questo non accadesse, sappi, o re, che comunque noi non serviremo i tuoi dèi”. – V. 18.

L’atteggiamento prudente del re, che aveva chiesto spiegazioni ai tre, muta di colpo. Di fronte alla ferma determinazione dei tre di non piegarsi all’idolatria, il sovrano va su tutte le furie. Tutto il contesto, già “caldo”, si surriscalda, si arroventa e s’infiamma:

“Nabucodonosor fu pieno di <i>חמה</i> [<i>khemà</i> ; “ira di fuoco”]”
“Egli ordinò che si <i>arroventasse</i> la fornace <i>sette volte più del solito</i> ”
“Gettarli nella fornace <i>ardente</i> ”
“Furono gettati in mezzo alla fornace <i>ardente</i> ”
“La fornace era <i>arroventata</i> ”
“Il <i>calore</i> uccise gli uomini che avevano gettato Sadrac, Mesac e Abed-Nego nel <i>fuoco</i> ”
“Sadrac, Mesac e Abed-Nego, caddero legati <i>in mezzo alla fornace ardente</i> ”

Le fornaci erano comuni nella Babilonia: servivano per produrre i mattoni d’argilla destinati alle numerose opere edilizie volute da Nabucodonosor. La pena capitale tramite il fuoco era una modalità prevista anche nel Codice di Hammurabi:

<p><i>Codice di Hammurabi</i></p> <p>25. Qualora il fuoco distrugga una casa e qualcuno che viene per porre l’occhio sulla proprietà del padrone della casa prenda la proprietà del padrone della casa, egli sia gettato esattamente in quel medesimo fuoco.</p> <p>-</p> <p>Foto: <i>Il Codice di Hammurabi</i>, Louvre, Paris.</p> <p>Si tratta del documento più significativo sulla società paleo-babilonese.</p>	
---	--

In *Ger 29:22* abbiamo la testimonianza che Nabucodonosor impiegava il fuoco per punire; infatti, vi è detto che Sedechia e Acab “il re di Babilonia ha fatti arrostiti al fuoco”.

Il prepotente e autoritario sovrano babilonese intende tener fede alla sua arrogante dichiarazione: “Quale Dio potrà liberarvi dalla mia mano?”. Così, fa surriscaldare la fornace: “Ordinò che si arroventasse la fornace sette volte più del solito”. Come se non bastasse fa legare i tre, in modo che non possano tentare di uscire.

Tutto ciò, portato al culmine, rende ancora più drammatico il colpo di scena che obbliga Nabucodonosor a mutare drasticamente atteggiamento:

*Dn 3:*²⁴ Allora il re Nabucodonosor fu spaventato e andò in gran fretta a dire ai suoi consiglieri: «Non erano tre, gli uomini che abbiamo legati e gettati in mezzo al fuoco ardente?» Quelli risposero e dissero al re: «Certo, o re!»²⁵ «Eppure», disse ancora il re, «io vedo quattro uomini, sciolti, che camminano in mezzo al fuoco, senza avere sofferto nessun danno; e l'aspetto del quarto è simile a quello di un figlio degli dèi.²⁶ Nabucodonosor si avvicinò alla bocca della fornace ardente e disse: «Sadrac, Mesac, Abed-Nego, servi del Dio altissimo, venite fuori!» E Sadrac, Mesac e Abed-Nego uscirono dal fuoco.

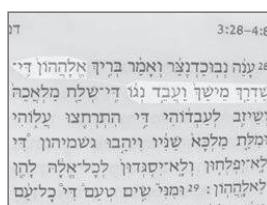
Lui che aveva dichiarato che nessun dio poteva liberarli dalla sua mano, proprio lui ora li chiama “servi del Dio altissimo”, *elohà ilayàh* (אֱלֹהֵי אֵלֵּיָהּ). Nella *LXX* greca il re chiama i tre οἱ παῖδες τοῦ θεοῦ τῶν θεῶν τοῦ ὑψίστου (*oi paides tu theu ton theon ypsistu*), “i servitori del dio più in alto degli dèi”. Questa espressione - ὁ ὑψιστος θεός (*o ypsistos theos*), “il dio più alto” – era quella con cui i greci si riferivano a Zeus (Giove per i romani), come appare dalle iscrizioni trovate a Palmira (nella foto alle prime luci del giorno), l'antica Tadmor, menzionata in *2Cron 8:4*.



Si noti che i tre escono dalla fornace dietro invito del sovrano. Essi erano già stati sciolti ai legami e camminavano (v. 25), quindi potevano uscire anche da soli. Attendono però il permesso del monarca, segno che la loro disubbidienza non era stata una sfida alla sua autorità.

L'attento lettore nota in tutta la vicenda l'assenza di Daniele o, quantomeno, la sua non menzione. Dov'era Daniele? Varie ipotesi sono state fatte: forse era malato, forse altrove per una missione, forse aveva una posizione così alta che non era tra coloro che dovevano inchinarsi. Queste rimangono solo ipotesi. Il fatto è che la Bibbia non dice nulla in merito.

Dn 3:27 I satrapi, i prefetti, i governatori e i consiglieri del re si radunarono, osservarono quegli uomini e videro che sopra i loro corpi il fuoco non aveva avuto nessun potere e che neppure un cappello del loro capo era stato bruciato, che le loro tuniche non erano alterate e che essi non avevano neppure odore di fuoco. ²⁸ Nabucodonosor prese a dire: «Benedetto sia il Dio di Sadrac, di Mesac, e di Abed-Nego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i suoi servi che hanno confidato in lui, hanno trasgredito l'ordine del re, hanno esposto i loro corpi per non servire né adorare alcun altro Dio che il loro. ²⁹ Perciò ordino quanto segue: Chiunque, a qualsiasi popolo, nazione o lingua appartenga, dirà male del Dio di Sadrac, Mesac e Abed-Nego, sia fatto a pezzi e la sua casa ridotta in un letamaio; perché non c'è nessun altro dio che possa salvare in questo modo». ³⁰ Allora il re fece prosperare Sadrac, Mesac e Abed-Nego nella provincia di Babilonia.



elohahùn dy-shadràch meshàch vaavèd negò
 il dio di loro, di Sadrac, Mesac e Abed Nego



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 18

La pazzia di Nabucodonosor

Dn 4

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il re Nabucodonosor ha nuovamente un sogno significativo, come in *Dn 2*. Prima di vederne le differenze ed esaminare ciò che accadde, occorre dire qualcosa su un problema di critica testuale. Si noti l'inizio del cap. 4 di *Dn* in queste due traduzioni bibliche:

NR	CEI
<p><i>Dn 4:1</i> Il re Nabucodonosor, alle genti di ogni popolo, nazione e lingua, che abitano su tutta la terra: Pace e prosperità vi siano date in abbondanza.</p> <p>² Mi è parso bene di far conoscere i segni e i prodigi che il Dio altissimo ha fatto per me. ³ Come sono grandi i suoi segni! Come sono potenti i suoi prodigi! Il suo regno è un regno eterno e il suo dominio dura di generazione in generazione.</p>	<p><i>Dn 4:1</i> Io Nabucodònosor ero tranquillo in casa e felice nella reggia, ² quando ebbi un sogno che mi spaventò. Le immaginazioni che mi vennero mentre ero nel mio letto e le visioni che mi passarono per la mente mi turbarono. ³ Feci un decreto con cui ordinavo che tutti i saggi di Babilonia fossero condotti davanti a me, per farmi conoscere la spiegazione del sogno.</p>

Qui non siamo di fronte semplicemente a diversità dovute alla scelta di parole diverse da parte di ciascun traduttore (come è naturale che avvenga), ma siamo di fronte proprio a versetti completamente diversi. Per avere un quadro più completo, diamo questo raffronto:

<i>Dn 4:1-3</i>	
Come NR	<i>Diodati, Nuova Diodati, Riveduta (Luzzi), TNM</i>
Come CEI	<i>LXX (tradotta da sir Lancelot Brenton, S. Bagster & Sons, London, 1851), Vulgata, TILC, Bibbia Concordata</i>

Le versioni *CEI* e le altre come *CEI*, da dove hanno mai preso quei primi tre versetti? Dal *Testo Masoretico*, che riporta *Dn* in originale:

<p><i>anà nevuchadnetzàr shlèh haveýt bevetiy veranàn behechliy</i> io Nabucodonosor tranquillo fui in casa di me e fiorente in palazzo di me</p>	<p><i>Dn 4:1</i> אָנא נבוכדנצר שלה הוית בביתי ורענן בהיכלי:</p>
<p><i>khelèm khasèt viydakhalinàny veharhoriyn al-mishkviy vekhesvè reshiy yvahalunàny</i> sogno vidi e spaventò me e pensieri su-letto di me e visioni di testa di me terrorizzarono me</p>	<p>2 חלם חזית וידחלנני וכהררין עלימשקבי וקזו ראשי; בהלנני:</p>
<p><i>uminiy sym tetzèm lehanalàh qadamày lechòl khakymè vavèl dy-fshar khelmà yehodunàny</i> e da me fu posto decreto per far venire davanti me tutti saggi di Babilonia affinché interpretazione sogno facessero me</p>	<p>3 ומני שים טעם להנעלה קדמי לכל חכמי בכל די־פשר חלמא יהודענני:</p>

E dove sono mai finiti questi tre versetti (che nel *Testo Masoretico* sono in *Dn 4:1-3*) nella versione *NR* e nelle altre come *NR*? Ai vv. 4-6. E dove sono nel *Testo Masoretico Dn 4:1-3* della versione *NR* e delle altre come *NR*? In *Dn 3:31-33*.

Ricapitolando:

<i>Testo Masoretico</i>	<i>LXX^{Bagster}</i> <i>TILC</i>	<i>Vulgata</i> <i>CEI</i>	<i>Bibbia Concordata</i>	<i>NR, Diadati, Nuova Diadati,</i> <i>Riveduta (Luzzi), TNM</i>
<i>Dn 3:31-33</i>	<i>Dn 3:31-33</i>	<i>Dn 3:98-100*</i>	<i>Dn 3:31(98)-33(100)**</i>	<i>Dn 4:1-3</i>
<i>Dn 4:1-3</i>	<i>Dn 4:1-3</i>	<i>Dn 4:1-3</i>	<i>Dn 4:1-3</i>	<i>Dn 4:4-6</i>

* Questa numerazione è dovuta al fatto che dopo il canonico *Dn 3:23* la versione greca della *LXX* e quella di *Teodoziona* inseriscono una parte apocrifia scritta in greco e mancante nel testo aramaico originale, lunga 90 versetti. Il testo aramaico prosegue invece con il v. 24 canonico fino al 33 canonico.

** La *Bibbia Concordata* – che come dice il nome presenta una traduzione concordata tra cattolici, ebrei, ortodossi e protestanti – dà la doppia numerazione.

In questo corso ci atteniamo per il testo a *NR*, non perché sia il migliore, ma perché è un compromesso tra il testo cattolico della *CEI* e quello troppo di parte di *TNM*. Quanto al problema di critica testuale su esposto, va detto che il cap. 3 termina in modo logico al v. 30: dopo quanto accaduto nella fornace surriscaldata e la preservazione dei tre fedeli giudei, Nabucodonosor riconosce la grandezza del Dio d'Israele, “allora il re fece prosperare Sadrac, Mesac e Abed-Nego nella provincia di Babilonia” (v. 30). Il racconto trova qui la sua conclusione. Il successivo cap. 4 trova la sua giusta introduzione nei vv. 1-3. Perché allora il *Testo Masoretico* presenta una suddivisione diversa? Perché non furono i masoreti a dividere il testo biblico in capitoli e versetti. Sarebbe quindi più corretto parlare di *Testo Masoretico attuale*.

La suddivisione attuale in capitoli fu introdotta all'incirca nell'anno 1214 dall'arcivescovo e cardinale Stephen Langton (1150 circa – 1228), che ottenne un dottorato in teologia all'Università di Parigi. La sua suddivisione fu poi adottata in tutto il mondo. La divisione in versetti ha invece dietro di sé un'altra storia: quella per la Bibbia ebraica si rifà a quella delle scuole giudaiche dei primi secoli della nostra era. Per ciò che riguarda le Scritture Greche, la divisione in versetti si deve allo studioso di ebraico e di greco Robert Estienne (1503 - 1559), noto col nome latino di Robertus Stephanus, che fu anche editore. R. Estienne pubblicò nel 1553 un'edizione della Bibbia in francese, che fu la prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti. Anche se la divisione in capi e in versi può apparire non del tutto soddisfacente, è quella che va usata e che si continuerà a usare per comodità e chiarezza, perché ormai adottata in tutto il mondo.

Dn 4:1 Il re Nabucodonosor, alle genti di ogni popolo, nazione e lingua, che abitano su tutta la terra: Pace e prosperità vi siano date in abbondanza.

² Mi è parso bene di far conoscere i segni e i prodigi che il Dio altissimo ha fatto per me. ³ Come sono grandi i suoi segni! Come sono potenti i suoi prodigi! Il suo regno è un regno eterno e il suo dominio dura di generazione in generazione.

⁴ Io, Nabucodonosor, ero tranquillo in casa mia e felice nel mio palazzo. ⁵ Ebbi un sogno che mi spaventò. I pensieri che mi assalivano mentre ero a letto e le visioni del mio spirito mi riempirono di terrore. ⁶ Ordinai, perciò, di condurre in mia presenza tutti i saggi di Babilonia perché mi dessero l'interpretazione del sogno. ⁷ Allora vennero i magi, gl'incantatori, i Caldei e gli astrologi; io raccontai loro il sogno, ma essi non poterono darmene l'interpretazione.

Il sovrano babilonese si mostra sempre grandioso, tanto che indirizza il suo saluto alle genti “che abitano su *tutta* la terra”! Pur lodando il Dio altissimo dei giudei, specifica riguardo a quanto di prodigioso ha fatto: lo “ha fatto *per me*”.

Il potente re se ne stava beato e tranquillo come un pascià nel suo palazzo. *TMM* traduce “fiorivo nel mio palazzo” (v. 4); l'aramaico ha (in 4:1) רַעַנָּן (*ranàn*), “verdeggiante”, indicando così che stava prosperando, il che farebbe pensare che siamo al tempo in cui il sovrano si stava godendo la pace e la prosperità dopo le guerre di conquista. In tutta quella pace, irrompe un sogno che lo spaventa, anzi lo terrorizza.

Come per il sogno del cap. 2, anche per questo i vari indovini babilonesi non sanno darne l'interpretazione, nonostante questa volta il sovrano babilonese racconti loro il sogno. Si vede che al re non era bastata l'esperienza negativa della prima volta!

*Dn 4:*⁸ Infine si presentò davanti a me Daniele, detto Baltassar, dal nome del mio dio, e nel quale è lo spirito degli dèi santi, e io gli raccontai il sogno: ⁹ «Baltassar, capo dei magi, io so che lo spirito degli dèi santi è in te e che nessun mistero ti mette in difficoltà. Ecco le visioni che ho avuto nel sogno: tu dammi la loro interpretazione.

Daniele si presenta davanti al monarca. Convocato oppure di sua iniziativa? Non è detto. Tuttavia pare più logico che il re lo avesse convocato dopo il fallimento dei suoi indovini. Ma forse fu convocato insieme agli altri e ascoltato per ultimo.

L'espressione “dèi santi” (v. 9; 6 nel *TM*) – aramaico אֱלֹהֵי קַדְיִשִׁין (*elohiyn qadyshiyin*) – è tradotta dalla *LXX* greca, nella revisione di *Teodoziona*, con il singolare “Dio”. Dobbiamo però accogliere l'originale “dèi”, più conforme al modo di parlare del politeista Nabucodonosor.

È comunque chiaro che il re della Babilonia ha rispetto per il Dio dei giudei e per Daniele. Fiducioso, si appresta a raccontare a Daniele il suo sogno, chiedendogli di interpretarlo.

*Dn 4:*¹⁰ Queste sono le visioni della mia mente mentre ero sul mio letto: lo guardavo, ed ecco in mezzo alla terra c'era un albero la cui altezza era grande. ¹¹ L'albero era diventato alto e robusto, la sua altezza giungeva al cielo ed era visibile dalle estremità di tutta la terra. ¹² Il suo fogliame era bello, il suo frutto era così abbondante che tutti potevano nutrirsi. Le bestie dei campi si riparavano sotto la sua ombra, gli uccelli del cielo abitavano fra i suoi rami e ogni creatura si nutriva del suo frutto. ¹³ Nelle visioni che ebbi, mentre ero a letto, vidi uno dei santi veglianti

scendere dal cielo ¹⁴ e gridare con forza: "Abbatete l'albero e tagliate i suoi rami; scotete il fogliame e disperdete il suo frutto; fuggano gli animali dalla sua ombra e gli uccelli dai suoi rami!
¹⁵ Però, lasciate in terra il ceppo e le sue radici, ma legati con catene di ferro e di bronzo, tra l'erba dei campi; sia bagnato dalla rugiada del cielo e, come gli animali, abbia in sorte l'erba della terra.
¹⁶ Gli sia cambiato il cuore; invece di un cuore umano, gli sia dato un cuore di bestia; e passino su di lui sette tempi. ¹⁷ Questa è la decisione dei veglianti e la sentenza proviene dai santi, affinché i viventi sappiano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e che egli lo dà a chi vuole, e vi innalza il più misero degli uomini". ¹⁸ Questo è il sogno che io, il re Nabucodonosor, ho fatto; ora tu, Baltazar, dammene l'interpretazione, perché nessuno dei saggi del mio regno è in grado di darmela; ma tu puoi, perché lo spirito degli dèi santi è in te».

"Uno dei santi veglianti scendere dal cielo". La frase, che nel *Testo Masoretico* è al v. 10, dice in aramaico: עִיר וְקָדִישׁ מִן־שְׁמַיָא נָחַת (yr veqadiysh min-shmayà nakhit), "un vigile e santo da-cieli scendente". La *LXX* greca tradusse con ἄγγελος (*ànghelos*), "messaggero", ma tale traduzione intendeva solo rendere più comprensibile ai lettori ebrei che parlavano greco un termine che non ha paralleli nel *Tanàch*. Il fatto che Nabucodonosor, descrivendo il suo sogno, definisce come "vigilante e santo" il personaggio che scende dal cielo, indica che lo intende quale messaggero divino. Costui porta una notizia tremenda: quel magnifico e sontuoso albero deve essere abbattuto, cosa che il messaggero non fa di persona ma decreta: si tratta di una "decisione dei veglianti [aramaico *yrìyn*, plurale di *yr*]" e la "sentenza proviene dai santi [aramaico *qadyshìyn*, plurale di *qadysh*]" . Essendo il messaggero stesso un "vigilante e santo", ha preso parte alla decisione di emanare la sentenza. Egli non si limita a comunicare il provvedimento ma lo 'grida con forza'. A metterlo in atto saranno altri: "Abbatete ... tagliate ... scotete ... disperdete", al plurale. Chi sono costoro? Non viene detto, ma certamente sono personaggi sottoposti ai 'vigilanti e santi' o ne fanno parte.

Per il maestoso albero e per le creature che da esso dipendono è un disastro, tuttavia l'albero rimane in vita perché le sue radici rimangono vive nella terra e sarà "bagnato dalla rugiada del cielo".

"Per l'albero almeno c'è speranza; se è tagliato, rigermoglia e continua a mettere germogli".
 - Gb 14:7.

Chi o cosa rappresenta l'albero? I metalli con cui il ceppo è legato - "con catene di ferro e di bronzo" - ci danno degli indizi? Si tratta di due dei metalli da cui era composta la grande statua che lo stesso Nabucodonosor aveva precedentemente sognato (*Dn 2*), che rappresentavano regni. La potenza babilonese (rappresentata nella statua dall'oro) fu però abbattuta dalla potenza medo-persiana (simboleggiata dall'argento). L'ordine è poi diverso: per la statua si aveva prima il bronzo e poi il ferro. Qui, per il ceppo, è menzionato prima il ferro; in più, il bronzo è "contemporaneo" al ferro, perché le catene ("di ferro e di bronzo") agiscono insieme.

C'è, in verità, una particolare parolina nel testo aramaico che ci induce a riflettere. Si trova all'inizio del v. 12 nel *Testo Masoretico*, corrispondente al 15 in *NR*: בְּרַם (*beràm*), che significa "tuttavia/ma" ("però" in *NR*). Questa parola indica un'eccezione, come in *Dn* 2:27,28: "Né saggi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re; **ma** [בְּרַם (*beràm*)] c'è un Dio nel cielo che rivela i misteri". In *Dn* 4 la sentenza dei 'vigilanti e santi' è dura e terrificante, "**ma** [בְּרַם (*beràm*)]" - ecco l'eccezione - "lasciate in terra il ceppo e le sue radici". Non "*ma* legati", come erroneamente tradotto da *NR*, bensì semplicemente: "Ma ceppo di radici di esso in terra lasciate e [וּ (u)] con catena di ferro e bronzo" (traduzione letterale dall'aramaico). Viene poi subito dopo indicata la cura riservata al ceppo: "Sia bagnato dalla rugiada del cielo". A ben vedere, quindi, è al tronco tagliato che tocca una pessima sorte; il ceppo è invece preservato. Le catene, perciò, possono essere semplicemente simbolo di preservazione. È vero che nella Bibbia la catena è per lo più simbolo di prigionia punitiva, ma vi si riscontra anche un senso di preservazione, come in *Ez* 20:37: "Vi rimetterò nei vincoli del patto [ebraico בְּמַסֹּרֶת הַבְּרִית (*bemasòret haberiyt*), "in catena la alleanza"]". Ovvio, per tutto ciò, che non si tratta di un regno, ma di una persona. Il seguito del racconto indica che l'albero è Nabucodonosor.

Il cuore di chi o cosa deve essere cambiato in cuore di bestia (v. 16)? Del tronco o del ceppo? La traduzione di *NR* e la punteggiatura scelta non ci aiutano, anzi, confondono. Un po' meno peggio *TNM*: "15 Tuttavia, lasciatene il ceppo stesso con le radici nella terra, pure con un legame di ferro e di rame, fra l'erba della campagna; e si bagni con la rugiada dei cieli, e la sua porzione sia con la bestia fra la vegetazione della terra. 16 Si cambi il suo cuore da quello del genere umano, e gli si dia il cuore di una bestia". Vediamo la traduzione *letterale* del brano aramaico:

"Tagliate albero e troncate rami di esso scuotete foglie di esso e disperdete frutto di esso fugga bestia da sotto esso e uccelli da rami di esso ma ceppo di radici di esso in terra lasciate e con catena di ferro e bronzo tra erba di campo e tra rugiada cieli si bagni e con bestia [sia] parte di esso tra vegetazione di terra cuore di esso da uomo si cambi e cuore bestia sia dato a esso".

Per raccapezzarci nel testo abbiamo una parola (in effetti un suffisso, nel testo aramaico: הַי, *hiy*, "di esso") che può guidarci. Questo "esso" è chiaramente riferito all'albero sin da subito: "Tagliate albero e troncate rami di esso", ovvero dell'*albero*. Ora proviamo a sostituire ad "esso" la parola 'albero':

'Tagliate albero e troncate rami di *albero* scuotete foglie di *albero* e disperdete frutto di *albero* fugga bestia da sotto *albero* e uccelli da rami di *albero* ma ceppo di radici di *albero* in terra lasciate e con catena di ferro e bronzo tra erba di campo e tra rugiada cieli si bagni e con bestia [sia] parte di *albero* tra vegetazione di terra cuore di *albero* da uomo si cambi e cuore bestia sia dato a *albero*'.

In tal modo appare meglio l'eccezione riservata al ceppo e ora possiamo indicare più opportunamente la punteggiatura:

'Tagliate l'albero e troncate rami dell'*albero*, scuotete il fogliame dell'*albero* e disperdete il frutto dell'*albero*; fugga ogni bestia da sotto l'*albero* e gli uccelli dai rami dell'*albero* (ma il ceppo delle radici dell'*albero* lasciatele nella terra, con catene di ferro e di bronzo, tra l'erba del campo e si bagni alla rugiada del cielo). E [l'albero stia] con le bestie, [prenda] parte alla vegetazione della terra; il cuore dell'*albero* si cambi da umano e un cuore bestia sia dato all'*albero*'.

In tal modo tutto acquista un senso più chiaro. Tradotto in un italiano più fluente e "tradotto" anche in occidentale (in cui la mente prende il posto del cuore semitico), abbiamo:

"Abbatte l'albero e tagliatene i rami, spogliatelo delle sue foglie e disperdetene i frutti! Le bestie fuggano via da esso e gli uccelli lascino i suoi rami (ma lasciate nella terra il ceppo con le radici, legato con catene di ferro e di bronzo: sarà bagnato dalla rugiada in mezzo all'erba dei campi). L'albero si nutrirà d'erba, come gli animali; non avrà più intelligenza umana, ma avrà l'istinto di un animale". - *Dia*.

Vediamo così che l'albero rappresenta una persona, perché ha "cuore di *uomo*". Tale persona perde tutto il suo magnifico potere ed è come sdoppiata: come tronco tagliato perde la cognizione e vive come una bestia, tuttavia la sua parte savia (il ceppo) è preservata in attesa che si riprenda. In poche parole, Nabucodonosor impazzirà per un certo tempo.

"Passino su di lui sette tempi". Numero da non prendere alla lettera. Il 7 simboleggia la completezza perfetta. "Tradotto" in occidentale potremmo dire "per tutto il tempo necessario".

"Questa è la decisione dei veglianti e la sentenza proviene dai santi". *TILC* traduce liberamente: "Questa decisione viene comunicata dagli angeli santi a tutti gli esseri viventi". Per quanto libera, questa traduzione esprime in parte ciò che *Dn* intende davvero dire. Non è l'assemblea degli angeli che decide, ma nelle decisioni che riguardano gli esseri umani – e che solo Dio può prendere – le creature angeliche sono coinvolte dall'Altissimo. – Cfr. *Gn* 1:26; *Gb* 1:6; *1Re* 22:19-21.

Dn 4:¹⁹ Allora Daniele, detto Baltassar, rimase per un momento sbigottito e i suoi pensieri lo turbavano. Ma il re gli disse: «Baltassar, il sogno e l'interpretazione non ti spaventino!» Baltassar rispose e disse: «Mio signore, il sogno si avveri per i tuoi nemici, e la sua interpretazione per i tuoi avversari!»²⁰ L'albero che il re ha visto e che era diventato alto e robusto al punto che la sua altezza giungeva al cielo ed era visibile dalle estremità della terra;²¹ l'albero dal fogliame bello, dal frutto abbondante in grado di nutrire tutti, sotto il quale si riparavano le bestie dei campi e tra i cui rami abitavano gli uccelli del cielo,²² sei tu, o re! Tu sei diventato grande e potente: la tua grandezza giunge fino al cielo e il tuo dominio si estende fino alle estremità della terra.²³ Poi il re ha visto un santo vegliante che scendeva dal cielo e diceva: "Abbatte l'albero e distruggetelo, però lasciate in terra il ceppo e le sue radici, legati con catene di ferro e di bronzo, fra l'erba dei campi; sia bagnato dalla rugiada del cielo e abbia la sua parte con gli animali della campagna finché siano passati sopra di lui sette tempi".²⁴ Questa è l'interpretazione, o re; è un decreto dell'Altissimo, che sarà eseguito sul re, mio signore:²⁵ tu sarai scacciato di mezzo agli uomini e abiterai con le bestie dei campi; ti daranno da mangiare l'erba come ai buoi; sarai bagnato dalla rugiada del cielo e sette tempi passeranno su di te finché tu riconoscerai che l'Altissimo domina

sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole. ²⁶ Quanto poi all'ordine di lasciare il ceppo con le radici dell'albero, ciò significa che il tuo regno ti sarà ristabilito, dopo che avrai riconosciuto che il dominio appartiene al cielo. ²⁷ Perciò, o re, accetta il mio consiglio! Metti fine ai tuoi peccati praticando la giustizia, e alle tue iniquità mostrando compassione verso gli afflitti. Forse, la tua prosperità potrà essere prolungata».

E così avvenne:

*Dn 4:*²⁸ Tutto questo avvenne al re Nabucodonosor. ²⁹ Dodici mesi dopo, mentre passeggiava sul terrazzo del palazzo reale di Babilonia, ³⁰ il re disse: «Non è questa la grande Babilonia che io ho costruita come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà?»

³¹ Il re aveva ancora la parola sulle labbra, quando una voce venne dal cielo e disse: «Sappi, o re Nabucodonosor, che il tuo regno ti è tolto; ³² tu sarai scacciato di mezzo agli uomini e abiterai con le bestie dei campi; ti daranno da mangiare erba come ai buoi, e passeranno sette tempi sopra di te, finché tu riconoscerai che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole». ³³ Nello stesso istante quella parola si adempì su Nabucodonosor. Egli fu scacciato di mezzo agli uomini, mangiò l'erba come i buoi, il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, i capelli gli crebbero come le penne delle aquile e le sue unghie diventarono come quelle degli uccelli.

³⁴ Alla fine di quei giorni, io, Nabucodonosor, alzai gli occhi al cielo e la ragione tornò in me. Benedissi l'Altissimo, lodai e glorificai colui che vive in eterno: il suo dominio è un dominio eterno e il suo regno dura di generazione in generazione. ³⁵ Tutti gli abitanti della terra sono un nulla davanti a lui; egli agisce come vuole con l'esercito del cielo e con gli abitanti della terra; e non c'è nessuno che possa fermare la sua mano o dirgli: «Che fai?» ³⁶ In quel tempo la ragione tornò in me; la gloria del mio regno, la mia maestà e il mio splendore mi furono restituiti; i miei consiglieri e i miei grandi mi cercarono, io fui ristabilito nel mio regno e la mia grandezza fu superiore a quella che avevo prima. ³⁷ Ora io, Nabucodonosor, lodo, esalto e glorifico il Re del cielo, perché tutte le sue opere sono vere e le sue vie giuste, ed egli ha il potere di umiliare quelli che procedono con superbia.

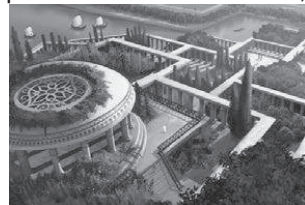
“Dodici mesi dopo”. Questo dato è significativo rapportandolo al v. 27: “Mettil fine ai tuoi peccati praticando la giustizia, e alle tue iniquità mostrando compassione verso gli afflitti”. Lo spavaldo monarca babilonese ebbe un anno a disposizione per accogliere il consiglio di Daniele e modificare il suo atteggiamento. Si noti anche il taglio etico: “Praticando la giustizia”.

“O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiedi da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?”. - *Mic 6:8.*

Il sovrano, dopo un anno, passeggiava trionfante “sul terrazzo del palazzo reale di Babilonia, declamando se stesso: «Non è questa la grande Babilonia che **io** ho costruita come residenza reale con la forza della **mia** potenza e per la gloria della **mia** maestà?»”.



maestà?»”. – Nelle immagini la ricostruzione di Babilonia e dei suoi palazzi.



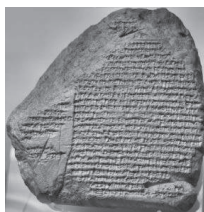
maestà?»”. – Nelle immagini la ricostruzione di Babilonia e dei suoi palazzi.

“Il re aveva ancora la parola sulle labbra, quando ... Nello stesso istante quella parola si adempì su Nabucodonosor. Egli fu scacciato di mezzo agli uomini”. La pazzia era

sopraggiunta. Del suo squilibrio mentale abbiamo una debole traccia in un testo cuneiforme babilonese, la cui tavoletta d'argilla è conservata al British Museum di Londra, catalogata con la sigla BM 34113 (sp 213). - Cfr. Albert Kirk Grayson, *Babylonian historical-literary texts*, University of Toronto Press, 1975.

Il testo è frammentario, ma vi si può leggere: “[Nebu]chadnezzar considerato ... la sua vita sembrava di alcun valore per [lui] ... Egli non dimostra amore per il figlio e la figlia ... la famiglia e il clan non esistono ... La sua attenzione non era rivolta alla promozione del benessere ... Egli prega il Signore dei Signori ... Egli piange amaramente”.

Era comunque del tutto normale che le cronache ufficiali dell'epoca tacesero gli eventi ingloriosi della propria storia. Il periodo della temporanea pazzia di Nabucodonosor II potrebbe essere riferito al tempo in cui stette a Tema, nell'Arabia settentrionale, e il governo della Babilonia fu assunto da suo figlio Baldassarre. Di ciò parla la *Cronaca di Nabonedo*, conservata al British Museum e catalogata come BM 35382. – Foto.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 19

Il convito di Baldassarre *Dn 5*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dn 5:1 Il re Baldassar fece un grande banchetto per mille dei suoi grandi e bevve vino in loro presenza.

Il quinto capitolo di *Dn* inizia con Baldassarre, re della Babilonia, che se la gode. In quale anno siamo? Nel 539 a. E. V.. Ecco la ricostruzione cronologica:

A. E. V.	REGNANTE	NOTE
605	Nabucodonosor II	Figlio di Nabopolassar, Nabucodonosor sale al trono e fonda una nuova dinastia babilonese.
562		Morte di Nabucodonosor II.
561-560	Evil-Merodac	Figlio di Nabucodonosor II, ucciso dopo una congiura
559-556	Neriglissar	Usurpò il trono e morì dopo quattro anni
556	Labashi-Marduk	Figlio di Neriglissar; regnò pochi mesi e fu poi deposto per una congiura
555-539	Nabonedo	Usurpatore del trono; affidò la reggenza a suo figlio Baldassarre durante gli ultimi anni del suo impero.
549-539	Baldassarre	Figlio di Nabonedo e suo coreggente fino al 539, anno della caduta della Babilonia

L'esistenza storica di Baldassarre e il fatto che fosse re furono ampiamente contestati dai critici dei secoli scorsi, i quali ritenevano errate alcune affermazioni del libro di *Daniele*. Gli studi più recenti hanno fatto luce sulla figura di Baldassarre, dimostrando la sua storicità. La cronologia della dinastia caldea è stata ricostruita alla luce dei documenti e dei ritrovamenti archeologici, ed è quella su esposta. Tra le nuove testimonianze storiche relative a Baldassarre abbiamo:

- Un'iscrizione cuneiforme su una tavoletta babilonese (datata all'anno di accessione al trono di Neriglissar, succeduto ad Evil-Merodac), che fa riferimento a "Baldassarre, il principale funzionario del re".
- Un altro antico testo cuneiforme (la *Storia in versi di Nabonedo*) avvalora la posizione regale che Baldassarre aveva in Babilonia, spiegando in che modo divenne coreggente di Nabonedo. Vi si legge che Nabonedo nel terzo anno del suo regno "a lui affidò il regno". - *Ancient Near Eastern Texts*, curato di J. B. Pritchard, 1974, pag. 313.

- Nella *Cronaca di Nabonedo* (nella foto il *Cilindro di Nabonedo*, British Museum, London) è inciso che negli anni 7°, 9°, 10° e 11° del regno di Nabonedo “Il re [era] a Tema, il principe, gli ufficiali e il suo esercito [erano] in Akkad [= Babilonia]” (A. K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, 1975, pag. 108). È evidente che Nabonedo non abbandonò la sua posizione di sovrano supremo e che suo figlio Baldassarre era al secondo posto.



- Numerosi testi cuneiformi, che sono stati recuperati, mostrano che Baldassarre emanò ordini e comandi, segno che egli ebbe prerogative regali.
- Una prova biblica, conforme alla storia documentata, di questa sua seconda posizione nel regno si ha in *Dn* 5:16, in cui è detto Baldassarre offrì a Daniele il *terzo* posto nel regno; il primo lo aveva suo padre Nabonedo e il secondo lui stesso quale coreggente.

Ci si potrebbe domandare perché in *Dn* 5 a Baldassarre è attribuito il titolo di re, mentre



nelle iscrizioni ufficiali cuneiforme è definito “principe ereditario”. Anche su ciò ha fatto luce l’archeologia. Nel 1979 nella Siria settentrionale fu riportata alla luce la statua di un governante dell’antica Gozan (menzionata in *2Re* 19:12 ed in *Is* 37:12), sulla quale c’erano due iscrizioni, una in assiro e l’altra in aramaico. Nel testo in

assiro si legge “governatore di Gozan”; nel testo in aramaico, invece, “re di Gozan”. Alan Ralph Millard, assiriologo e semitista, nonché professore di ebraico e di antiche lingue semitiche presso l’Università di Liverpool, commenta così la scoperta: “Alla luce delle fonti babilonesi e delle nuove iscrizioni su questa statua, poteva essere del tutto appropriato per un documento non ufficiale come il Libro di Daniele chiamare Baldassarre ‘re’. Agiva in qualità di re, in rappresentanza del padre, per quanto forse non fosse legalmente re. L’esatta distinzione sarebbe stata irrilevante e disorientante nella storia riportata in Daniele”. - *Biblical Archaeology Review*, maggio-giugno 1985, pag. 77.

Che dire dei seguenti passi?

<i>Dn</i>	Baldassarre definito figlio di Nabucodonosor
5:2	“Mentre stava assaporando il vino, Baldassar ordinò che portassero i vasi d’oro e d’argento che Nabucodonosor, suo <i>padre</i> , aveva preso dal tempio di Gerusalemme”
5:11	“Già al tempo di tuo <i>padre</i> ...”
5:18	“O re, il Dio altissimo aveva dato regno, grandezza, gloria e maestà a tuo <i>padre</i> Nabucodonosor”
5:22	“Tu, Baldassar, <i>suo figlio</i> ”

Baldassarre non era figlio di Nabucodonosor, ma di Nabonedo. Perché allora qui appare come figlio di Nabucodonosor? Sono state proposte due ipotesi:

- 1) Con tutta probabilità la madre di Baldassarre era Nitocri, figlia di Nabucodonosor II (cfr. Raymond Philip Dougherty, *Nabonidus and Belshazzar*, 1929). Se così fosse, Nabucodonosor sarebbe stato il nonno di Baldassarre, il che potrebbe giustificare che fosse chiamato padre, secondo l'uso biblico attestato in *Gn 28:10,13*, in cui Dio stesso definisce Abraamo padre di Giacobbe, pur essendone il nonno.
- 2) Potrebbe essere che Nabucodonosor fosse considerato "padre" di Baldassarre nel senso di suo predecessore. Anche per questa ipotesi abbiamo un appoggio. Sull'Obelisco di Salmaneser III, alto 2 m (nella foto), il re di Israele Ieu è chiamato "figlio di Omri" (cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, curato ai J. B. Pritchard, 1974, pag. 281), sebbene ne fosse solo un successore.



Storicamente, quanto detto in *Dn 5:1* avvenne mentre Babilonia era minacciata dagli eserciti di Ciro il Persiano e del suo alleato Dario il Medo che stavano assediando la città.

Berosso o Beroso
Astronomo e astrologo babilonese,
nonché sacerdote di Bel Marduk,
vissuto tra il 4° ed il 3° secolo a. E. V.,
compose in greco la *Storia di Babilonia*
(Βαβυλωνιακά, *Babyloniakà*).

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, citando lo storico babilonese Beroso, narra che Nabonedo si era rifugiato a Borsippa dopo essere stato sconfitto dagli eserciti medo-persiani (*Contro Apione*, I, 150-152).

Ciò spiega come suo figlio Baldassarre fu reggente, essendo rimasto a Babilonia. Non ci si deve poi stupire che in quelle tragiche circostanze (Babilonia era in stato d'assedio) si tenesse un sontuoso banchetto; infatti, i babilonesi ritenevano le mura della loro capitale assolutamente inespugnabili. Si aggiunga che la città aveva abbondanti scorte alimentari, come riferiscono gli storici Erodoto e Senofonte. Era perciò del tutto normale che nessuno si preoccupasse. Erodoto parla di quella notte come di una notte di festa cittadina in cui i babilonesi di davano alle danze e ai piaceri.

Dn 5:2 Mentre stava assaporando il vino, Baldassar ordinò che portassero i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor, suo padre, aveva preso dal tempio di Gerusalemme, perché il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine se ne servissero per bere. ³ Allora furono portati i vasi d'oro che erano stati presi nel tempio, nella casa di Dio, che era in Gerusalemme; il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere. ⁴ Bevvero il vino e lodarono gli dèi d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra.

“Mentre stava assaporando il vino” è un eufemismo; potremmo dire: quando già era su di giri. È infatti sotto l'effetto dei fumi alcolici che l'ultimo re della Babilonia reca oltraggio al Dio degli ebrei, invece di preoccuparsi dell'assedio della sua città. Gli invitati erano un migliaio. Quanti recipienti erano stati sottratti del Tempio di Gerusalemme? In *Esd 1:9-11* ne abbiamo l'inventario: “Eccone il numero: trenta bacinelle d'oro, mille bacinelle d'argento, ventinove coltelli, trenta coppe d'oro, quattrocentodieci coppe d'argento di seconda qualità, mille altri utensili. In tutto c'erano cinquemilaquattrocento oggetti d'oro e d'argento. Sesbasar li riportò tutti, quando gli esuli furono ricondotti da Babilonia a Gerusalemme”.

Al di là della realtà di ciò che sta accadendo, viene evocata una realtà più vera che incombe: “Bevvero il vino e lodarono gli dèi d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra”: Oro, argento, bronzo, ferro, pietra sono gli stessi metalli della statua sognata da Nabucodonosor, nello stesso ordine.

Dn 5:5 In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, che si misero a scrivere, di fronte al candeliere, sull'intonaco della parete del palazzo reale. Il re vide quel pezzo di mano che scriveva. ⁶ Allora il re cambiò colore e i suoi pensieri lo spaventarono; le giunture dei suoi fianchi



si rilassarono e le sue ginocchia cominciarono a sbattere l'una contro l'altra. ⁷ A voce alta il re gridò che si facessero entrare gli incantatori, i Caldei e gli astrologi, e il re disse ai saggi di Babilonia: «Chiunque leggerà questo scritto e me ne darà l'interpretazione sarà vestito di porpora, porterà una collana d'oro al collo e sarà terzo nel governo del regno». ⁸ Allora entrarono

tutti i saggi del re, ma non furono capaci di leggere lo scritto né di darne l'interpretazione al re. ⁹ Allora il re Baldassar fu preso da grande spavento, cambiò colore e i suoi grandi furono costernati.

Baldassarre ha una violenta reazione emotiva, è preso da convulsioni, gli cedono i nervi. “A voce alta il re gridò che ...”: è più che una convocazione, il re è atterrito.

Di nuovo la scena è occupata dai professionisti babilonesi della divinazione. Di nuovo tutti quei sapienti fanno una magra figura. Baldassarre si sente solo e impallidisce ancora di più, contagiando i suoi più stretti collaboratori.

“Tutti i saggi del re ... non furono capaci di leggere lo scritto né di darne l'interpretazione”. Comprensibile che non riuscissero ad interpretarlo, ma leggerlo? Possiamo fare solo delle ipotesi. Se letteralmente lo scritto fosse stato illeggibile per via dei caratteri sconosciuti, quei saggi avrebbero potuto inventarsi il testo. Del resto,



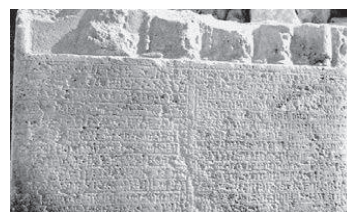
è poco probabile che quei saggi non conoscessero i caratteri ebraici o aramaici, anche nel caso fossero antichi. Può darsi invece che, pur conoscendoli, non riuscissero a leggere le parole perché non sapevano dar loro un senso in quanto l'ebraico e l'aramaico sono scritti senza vocali.

A tentare una soluzione pensa la regina madre:

Dn 5:10 La regina udì le parole del re e dei suoi grandi, ed entrata nella sala del banchetto disse: «Vivi in eterno, o re! I tuoi pensieri non ti spaventino e non ti facciano impallidire! ¹¹ C'è un uomo, nel tuo regno, in cui è lo spirito degli dèi santi. Già al tempo di tuo padre si trovava in lui una luce, un'intelligenza e una saggezza pari alla saggezza degli dèi; e il re Nabucodonosor, tuo padre, lo fece capo dei magi, degli incantatori, dei Caldei e degli astrologi; ¹² poiché in questo Daniele, che il re aveva chiamato Baltassar, fu trovato uno spirito straordinario, conoscenza, intelligenza e la facoltà di interpretare i sogni, di spiegare enigmi e di risolvere questioni difficili. Si chiami dunque Daniele ed egli darà l'interpretazione».

¹³ Allora Daniele fu introdotto alla presenza del re e il re gli disse: «Sei tu Daniele, uno dei Giudei che il re mio padre condusse qui in esilio dalla Giudea? ¹⁴ Io ho sentito dire che tu possiedi lo spirito degli dèi, che in te si trova luce, intelligenza e saggezza straordinaria. ¹⁵ Poco fa sono stati introdotti davanti a me i saggi e gli incantatori per leggere questa scrittura e darmene l'interpretazione, ma non ne sono stati capaci. ¹⁶ Però ho sentito dire che tu sai dare interpretazioni e risolvere questioni difficili; ora, se puoi leggere questo scritto e farmene conoscere l'interpretazione, tu sarai vestito di porpora, porterai al collo una collana d'oro e sarai il terzo nel governo del regno».

Che si trattasse della regina madre possiamo dedurlo da alcuni dati. Lei viene a sapere da altri ciò che è successo, non è presente al banchetto, infatti il v. 10 specifica: “*Entrata nella sala del banchetto disse*”. In più, entra nella sala con disinvoltura, senza farsi annunciare, anzi senza essere convocata. Ora, in quelle antiche corti era vietato alla moglie del re presentarsi in sua presenza senza convocazione. Ciò è attestato nel libro di *Ester*: “Tutti i servitori del re e il popolo delle sue provincie sanno che se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale per tutti, deve essere messo a morte, a meno che il re non stenda verso di lui il suo scettro d'oro; nel qual caso, ha salva la vita. E io [la regina Ester] sono già trenta giorni che non sono stata chiamata per andare dal re” (*Est* 4:11). Tale divieto non valeva per la regina madre, che godeva di altissima considerazione. Si veda il caso della regina madre Betsabea: “Il re [Salomone] si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra” (*1Re* 1:5-37). Il titolo regale di regina madre comportava dignità e poteri speciali. Il suo potere superava la posizione di parentela con il re. Le tavolette cuneiformi confermano il grande prestigio di cui godeva la regina madre in Mesopotamia. Adda-Guppi fu la madre del re babilonese Nabonedo (555 - 539); nell'iscrizione commemorativa della sua morte, nel nono anno del regno di Nabonedo, sulla Stele di Adda-Guppi (scoperta nel 1956 ad Haran - foto) si legge tra l'altro: “Nel 9 ° anno di Nabu-na'id [= Nabonedo], re di Babilonia, il destino di se stessa [di Adda-Guppi] la portò via, e Nabu-na'id, re di Babilonia, il suo cadavere ha sepolto ... splendida, un mantello luminoso oro, ... belle pietre preziose, ... con olio dolce il suo cadavere egli [ha unto] ... ha convocato [le persone] di Babilonia e Borsippa, ... governatori, da [il confine] dell'Egitto, dal mare superiore [= Mar Mediterraneo] al mare inferiore [= Golfo Persico] ... piangendo ... per 7 giorni e 7 notti ... Il settimo giorno ... il popolo di tutto il paese ha rasato i propri capelli”.



“Tu sarai vestito di porpora [אַרְגָּוָנָא (*argvanà*)], porterai al collo una collana [הַמוֹנְחָא (*hamonchà*)] d'oro”. Il color porpora era distintivo della regalità (cfr. *Est* 8:15); così anche la collana d'oro, che indica anche un'alta responsabilità. – Cfr. *Gn* 41:42.

Dn 5:17 Allora Daniele rispose al re e disse: «Serba i tuoi doni per te e dà a un altro le tue ricompense! Tuttavia io leggerò lo scritto al re e gliene darò l'interpretazione. ¹⁸ O re, il Dio altissimo aveva dato regno, grandezza, gloria e maestà a tuo padre Nabucodonosor. ¹⁹ Per questa grandezza che Dio gli aveva dato, le genti di ogni popolo, nazione e lingua temevano e tremavano alla sua presenza. Egli faceva morire chi voleva, lasciava in vita chi voleva; innalzava chi voleva, abbassava chi voleva. ²⁰ Ma quando il suo cuore divenne orgoglioso e il suo spirito s'indurì fino a diventare tracotante, il re fu deposto dal suo trono e gli fu tolta la sua gloria; ²¹ fu scacciato di mezzo agli uomini e il suo cuore divenne simile a quello delle bestie. Abitò con gli asini selvatici, gli fu dato da mangiare erba come ai buoi e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo finché non riconobbe che il regno degli uomini appartiene al Dio altissimo, il quale vi stabilisce sopra chi vuole. ²² E tu, Baldassar, suo figlio, non hai umiliato il tuo cuore, benché tu sapessi tutto questo, ²³ ma ti sei innalzato contro il Signore del cielo. Ti sono stati portati i vasi della casa di Dio e in essi avete bevuto tu, i tuoi grandi, le tue mogli e le tue concubine; tu hai lodato gli dèi d'argento, d'oro, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra, i quali non vedono, non odono e non comprendono, e non hai glorificato il Dio che ha nella sua mano il tuo soffio vitale, e dal quale dipendono tutte le tue vie. ²⁴ Perciò egli ha mandato quel pezzo di mano che ha tracciato quello scritto. ²⁵ Ecco le parole che sono state scritte: Mené, Mené, Téchel, U-Parsin. ²⁶ Questa è l'interpretazione delle parole: Mené, Dio ha fatto il conto del tuo regno e gli ha posto fine; ²⁷ Téchel, tu sei stato pesato con la bilancia e sei stato trovato mancante. ²⁸ Perès, il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani».

Daniele rifiuta tutte le alte onorificenze che gli sono state offerte da Baldassarre. Non può accettarle da un personaggio simile, a cui dice subito dopo: “Ti sei innalzato contro il Signore del cielo” (v. 23), rinfacciandogli di aver profanato gli oggetti sacri del Tempio gerosolimitano e di aver brindato agli dèi inesistenti invece di lodare l'unico vero Dio.

Prima di interpretare la misteriosa scritta apparsa sul muro, Daniele la motiva dettagliatamente: “Non hai glorificato il Dio che ha nella sua mano il tuo soffio vitale, e dal quale dipendono tutte le tue vie. **Perciò** egli ha mandato quel pezzo di mano che ha tracciato quello scritto”. – Vv. 23,24.

Con quali caratteri era stata tracciata la l'incomprensibile scritta dalla misteriosa mano? Cuneiformi, ebraici, aramaici? Possiamo escludere il cuneiforme, perché gli indovini babilonesi non seppero leggere la scritta. La scritta poteva essere in aramaico oppure in paleo-ebraico.

Paleoebraico:	מנע מנע תעקל פארסין
Aramaico:	מְנֵה מְנֵה תֵּעֻלּוּ פִּרְסִינַיִן <i>menè menè teqèl ufarsiyn</i>
Greco (LXX):	μανη θεκελ φαρς <i>mane thekel fares</i>

In ogni caso nello scritto comparivano evidentemente le sole consonanti (MN MN TQL PRSYN), ragion per cui era necessaria un'intelligente e appropriata vocalizzazione, e successivamente una corretta interpretazione. Le quattro parole (di cui la prima ripetuta due volte) sono costituite da tre al singolare (MN MN TQL) e da una al plurale (PRSYN; il suffisso *-yn* indica il plurale in aramaico; il singolare è PRS). La *u* iniziale dell'ultima parola (י, in aramaico) è il prefisso che sta per la congiunzione "e". La vocalizzazione che appare attualmente nel *Testo Masoretico* fu posta dai masoreti nel 9° secolo della nostra era, ma non c'è motivo di dubitare che sia quella giusta. Le tre parole vengono lette come sostantivi riferiti a valori monetari:

- מְנָא (*menè*), mina, corrispondente all'ebraico מְנָה (*manèh*); così dovette essere intesa dai LXX che traslitterarono in greco *mane*. Secondo il cambio che ne fa Ez 45:12, una mina (*manèh*) equivaleva a 60 sicli.
- תְּקֵל (*teqèl*), siclo, corrispondente all'ebraico שֶׁקֶל (*shèqel*), che è anche l'attuale moneta dello Stato di Israele. – Nella foto un nuovo *shèqel*; al cambio dell'11 giugno 2015, 1 € equivaleva 4,3145 ILS (nuovo *shèqel* israeliano).
- פְּרִס (*perès*), mezzo silo, di cui פְּרִיסַיִן (*farsiyn*) è plurale. Il passaggio dalla *p* (פ) alla *f* (פ) è dovuto a leggi fonetiche.



Vediamo così che i valori monetari sono decrescenti: si passa da un mina a un siclo e a mezzi sicli. Alcuni studiosi hanno voluto vedere nei tre valori monetari dei re babilonesi, ma la loro esegesi non è convincente.

Il primo termine della misteriosa frase (מְנָא, *menè*) potrebbe essere letto come participio passivo del verbo aramaico מְנָה (*menàh*), contare, venendo a significare: "Contata una mina [מְנָא מְנָא (*menè menè*)]"; altri lo leggono come un imperativo: "Conta una mina".

Di certo nella frase c'è un gioco di parole. Questo si esplicita al v. 27, ma per coglierlo occorre far riferimento al testo aramaico: תְּקֵל תְּקִילְתָּה (*teqèl teqiyłtah*); si noti il gioco di assonanza *teqèl-teqiył*, che si perde del tutto nella traduzione "*teqèl, fosti pesato*". Il verbo aramaico in questione è תְּקֵל (*teqàl*), "pesare". Questo gioco di parole potrebbe avvalorare l'ipotesi che anche le prime due parole מְנָא מְנָא (*menè menè*) possano presentarlo. In più, anche il v. 28 presenta un gioco di parole: פְּרִסַּיִן פְּרִסַּיִן (*perès perysàt*): il verbo caldaico è פְּרִס (*peràs*), "dividere": "*Perès, è stato diviso (il tuo regno)*". Ma i giochi di parole non finiscono qui; sempre al v. 28 è detto: "il tuo regno fu dato ai medi e ai פְּרִסַּיִן [*faràs, "persiani"*]; togliendo i segni vocalici, le due parole *perès* (= mezzo siclo) e *faràs* ("persiani") sono identiche: פְּרִס (*prs*).

Giochi di parole e assonanze nella frase Mené, Mené, Téchel, U-Parsin (NR)			
Dn 5:	Testo aramaico	Traslitterazione	Traduzione
27	תְּקֵל תְּקִילְתָּה	<i>teqèl teqiyłtah</i>	<i>teqèl, fosti pesato</i>
28	פְּרִסַּיִן ... פְּרִסַּיִן	<i>perès perysàt ... faràs</i>	<i>perès, è stato diviso</i> (il tuo regno e dato a medi e) persiani

²⁶Questa è la spiegazione: 'MENE significa 'contato'; Dio ha fatto i conti sul tuo regno e vi mette fine; ²⁷TEKEL significa 'pesato': tu sei stato pesato sulla bilancia ma sei stato trovato insufficiente; ²⁸PERES significa 'diviso': il tuo regno è stato diviso per essere dato ai Medi e ai Persiani'. – *Dn* 5:26-28, *TILC*.

Dn 5:²⁹ Allora, per ordine di Baldassar, Daniele fu vestito di porpora, gli fu messa al collo una collana d'oro e fu proclamato terzo nel governo del regno.

Ci rimane difficile capire questa reazione così prodiga, apparentemente soddisfatta, da parte di Baldassarre dopo che Daniele gli aveva annunciato la catastrofe. L'esegeta Giovanni Canfora commenta: "Il troppo vino non fece intendere al re la gravità del momento". Secondo altri esegeti, Baldassarre non attribuì la colpa del terribile presagio a Daniele, anzi gli fu grato di averlo messo in guardia circa le intenzioni del Dio d'Israele; costoro fanno notare che neppure Nabucodonosor se l'era presa con il profeta quando lo aveva preavvertito che sarebbe stato messo al bando dalla società umana. Forse però non c'è una spiegazione logica. A ben vedere, i sovrani babilonesi sono trattati in *Dn* come personaggi comici su cui fare satira: uno di loro, Nabucodonosor, minaccia di mettere a morte in modo orrendo i suoi maghi se non interpreteranno un sogno che ha fatto e che dice di non ricordare; in fondo è ridicolo. Baldassarre sfida Dio gozzovigliando con le suppellettili sacre del Tempio di Gerusalemme (cosa che nessuno degli antichi conquistatori pagani avrebbe fatto, non per chissà quale riguardo, ma per superstizione), ma quando compare la mano dal nulla, diventa bianco come un lenzuolo, lui, il potente re! Altre satire le troveremo nei capitoli di *Dn* seguenti. Chissà quindi che non ci sia del sarcasmo anche in *Dn* 5:29. Come Nabucodonosor che diventa scemo e vaga per i campi come un animale, anche Baldassarre agisce da scemo.

In ogni caso, la parola di re va mantenuta, e Baldassarre premia Daniele, anche se il profeta aveva rifiutato quei doni tanto generosi. Suona sarcastico anche il fatto che pure Dio mantiene la sua parola, anzi la mette subito in atto:

Dn 5:³⁰ In quella stessa notte Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso ³¹ e Dario il Medo ricevette il regno all'età di sessantadue anni.

Al modo di esprimersi semitico si ricollega *il gusto degli schemi fissi, retorici*, che non si possono affatto prendere alla lettera (come fanno gli occidentali, prendendo così delle cantonate). Babilonia fu conquistata nottetempo: "In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso" (*Dn* 5:30, *TNM*), eppure Isaia ne profetizza la distruzione e la caduta parlando non solo di stelle, ma di sole oscurato, e di terremoto: "Le medesime stelle dei cieli e le loro costellazioni di Chesil non irradieranno la loro luce; il sole realmente si oscurerà al

suo spuntare, e la luna stessa non farà risplendere la sua luce”, “Farò agitare lo stesso cielo, e la terra sobbalzerà dal suo luogo” (*Is 13:10,13, TNM*). Si tratta di *un formulario fisso*, che può servirci a chiarire espressioni simili del discorso escatologico di Yeshùa, che anziché essere applicato alla fine del mondo, può riguardare anche semplicemente la rovina di Gerusalemme: “Immediatamente dopo la tribolazione di quei giorni il sole sarà oscurato, e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate”. - *Mt 24:29, TNM*.

Si legge nella *Cronaca di Nabonedo* che “le truppe di Ciro [II] entrarono in Babilonia senza combattere” (*Assyrian and Babylonian Chronicles*, pagg. 109, 110). Il fiume Eufrate fu deviato dal suo corso cittadino dal genio militare di Ciro (Ciro il Persiano regnava congiuntamente a Dario il Medo sull'impero medo-persiano), prosciugandone il letto così che i persiani poterono entrare nella città di Babilonia (*Is 44:27;45:1,2; Ger 50:35-38;51:30-32*) senza combattere. Baldassarre non sopravvisse; fu ucciso quella stessa notte, nel 539 a. E. V.. Terminava così la supremazia babilonese, durata secoli.



Rembrandt Harmenszoon Van Rijn, *Il banchetto di Baldassarre*, 1636,
olio su tela, 167,6 × 209,2 cm,
National Gallery, London.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 20

Dario il Medo e Ciro il Persiano

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Medi e persiani erano popoli affini, appartenenti ad antiche tribù indoiraniche. I persiani sono spesso menzionati insieme ai medi, sia nella storia documentata che nella Bibbia.

Al tempo di *Dn* 5 medi e persiani erano alleati. Si legge in *Dn* 5:30,31 che quando “Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso”, “Dario il Medo ricevette il regno all’età di sessantadue anni”.

La menzione di Dario il Medo appare molto sconcertante agli storici, perché tale Dario il Medo non figura nei documenti antichi. La prima cosa a cui i critici pensano è la confusione che Daniele avrebbe fatto, confondendo Ciro il Persiano con *Dario I* (figlio di Istarpe), noto come Dario il Grande, che fu re di Persia dal 522 al 486 a. E. V.. Come vedremo nella prossima lezione, in *Dn* 6:1 è detto che Dario il Medo organizzò l’impero in satrapie. Ciò, osservano gli storici, fu fatto da Dario I, il che confermerebbe la confusione fatta da Daniele. Tale conclusione non è però accettabile. Non solo perché Daniele si mostra sempre molto preciso, ma perché egli specifica che quel Dario di cui parla era **medo**, mentre Dario I era persiano.

Per risolvere l’apparente incongruenza è stata avanzata un’altra ipotesi: Dario il Medo non sarebbe altro che un governatore costituito da Ciro il Grande sul regno babilonese.

Nella lezione n. 9 è spiegato:

Si riscontrano importanti analogie tra il Dario biblico e Gubaru, un valoroso generale di Ciro, identificato col Gobria della *Ciropea* di Senofonte. Gubaru diventò governatore della Babilonia dopo che fu conquistata dai medi e dai persiani. La *Cronaca di Nabonedo*, antico testo cuneiforme che parla della caduta della Babilonia, afferma che Gubaru, “il suo governatore [di Ciro], insediò governatori in Babilonia” (*Ancient Near Eastern Texts*, curato da J. B. Pritchard, 1974, pag. 306). Altri testi cuneiformi indicano che Gubaru fu governatore non solo della città di Babilonia ma dell’intera regione e anche della “regione oltre il fiume” (che includeva Siria, Fenicia e Palestina). Gubaru governava in pratica una regione che corrispondeva più o meno all’impero babilonese. Si noti ora che in *Dn* 5:30,31 è detto che

quando "Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso", "Dario il Medo ricevette il regno", per cui Dario fu costituito sul regno dei caldei; ciò è detto ancor più chiaramente in *Dn* 9:1: "Dario ... fu fatto re del regno dei Caldei". Re dei caldei, ma non dei persiani, al comando dei quali c'era invece Ciro (*Dn* 10:1; *Esd* 1:1,2;3;7;4:3). La vasta regione governata da Gubaru corrisponde a quella governata da Dario. L'assiriologo Albert T. Olmstead (1880 – 1945) spiega: "Su tutta questa vasta estensione di terra fertile, Gobia [Gubaru] governava quasi come monarca indipendente". - *History of the Persian Empire*, 1948, pag. 56.

Perché allora Gubaru non viene mai chiamato Dario? Risponde William F. Albright (1891 – 1971; archeologo, filologo e biblista): "Mi sembra molto probabile che Gobia [Gubaru] abbia effettivamente assunto la dignità regale, insieme al nome 'Dario', forse un antico titolo reale iraniano, mentre Ciro era impegnato in una campagna in Oriente" (*Journal of Biblical Literature*, 1921, vol. XL, pag. 112, nota 19). Perché allora Gubaru non viene chiamato re nei testi cuneiformi? Tale obiezione cade di fronte al fatto che in quei testi cuneiformi neanche Baldassar è chiamato re, sebbene in un altro testo cuneiforme (persiano) è detto chiaramente che Nabonedo "affidò il regno" al figlio. - *Storia in versi di Nabonedo*.

Il teologo John C. Whitcomb fa giustamente notare la corrispondenza di quanto afferma la *Cronaca di Nabonedo*, e cioè che Gubaru "insediò governatori in Babilonia", con *Dn* 6:1,2: "Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro e il re non dovesse soffrire alcun danno". - J. C. Whitcomb, *Darius the Mede*, 1959, pag. 31-33.

Si noti ancora che *Dn* 5:31 dice che "Dario il Medo ricevette il regno" e che *Dn* 9:1 dice che "fu fatto re del regno dei Caldei". Dario il Medo (Gubaru) era in realtà un viceré che governava sul regno dei caldei, ma subordinato a Ciro, il supremo monarca dell'impero persiano. Ciò è ben spiegato dal già citato assiriologo Albert T. Olmstead: "Nei rapporti con i sudditi babilonesi, Ciro era 're di Babilonia, re delle nazioni'. Sostenendo in tal modo che l'antica dinastia di monarchi rimaneva ininterrotta, egli lusingava la loro vanità, si assicurava la loro lealtà ... Ma era il satrapo Gobia [Gubaru] che rappresentava l'autorità sovrana dopo la partenza del re". - *History of the Persian Empire*, 1948, pag. 71.

Sebbene l'identificazione storica del biblico Dario il Medo con Gubaru sia molto probabile, va detto per onestà che le centinaia di migliaia di tavolette con iscrizioni cuneiformi che sono state scoperte in Medio Oriente presentano tuttora un quadro incompleto, anzi, per la verità molto incompleto. Le altre fonti non bibliche sono costituite dagli scritti (spesso molto frammentari) di pochi storici antichi, per lo più greci, che vissero secoli dopo gli avvenimenti descritti in *Dn*. A ciò si aggiunga che stesso libro di *Dn* ci fornisce una ragione molto valida che spiega la mancanza di informazioni relative a Dario nei documenti babilonesi: "Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro" (*Dn* 6:1,2). Che quegli alti funzionari governativi non digerissero un giudeo, Daniele, sopra di loro, appare sin da subito: "Allora i capi e i satrapi cercarono di trovare un'occasione per accusare Daniele circa l'amministrazione del regno" (v. 4). Il cap. 6 di *Dn* riporta il complotto ordito da costoro contro il giudeo Daniele. Infine, "per ordine del re [Dario], gli uomini che avevano accusato Daniele furono presi e gettati nella fossa dei leoni con i loro figli e le loro mogli" (v. 24). Non c'è quindi da stupirsi che gli scribi caldei, che erano al servizio di coloro che furono giustiziati, abbiano taciuto nelle loro registrazioni gli eventi relativi a Dario. Tale prassi era cosa normale nella storia dell'epoca.

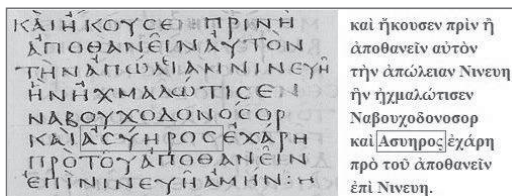
In *Dn* 9:1 è menzionato "Dario, figlio di Assuero [שַׁרְשֻׁרָשׁ (*akhashveròsh*)], della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei". Fu Ciro II, il conquistatore della Babilonia, che fece Dario il Medo suo correggente sulla Babilonia. Cosa sta ad indicare il nome *akhashveròsh* (שַׁרְשֻׁרָשׁ)? Si tratta di nome proprio oppure di un titolo? La *LXX* tradusse con Ξέρξης (*Csércses*), "Serse". In verità, nella Bibbia troviamo ben tre "Assuero":

1) Assuero padre di Dario: "Dario, figlio di Assuero". - *Dn* 9:1.

2) L'Assuero di cui parla *Esd* 4:6: "Sotto il regno di Assuero, al principio del suo regno, scrissero un'accusa contro gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme". A questo re di Persia ricorsero i nemici dei giudei per ostacolare la ricostruzione del Tempio gerosolimitano, già avviata dai giudei dopo il ritorno dal loro esilio babilonese. Siccome tale "Assuero" è nominato tra Dario e Artaserse (il sovrano persiano che fece interrompere la costruzione del Tempio - *Esd* 4:7-24), diversi esegeti lo identificano con Serse I, figlio di Dario, che regnò dal 485 al 465 a. E. V.. L'identificazione dell'Assuero esdrino con Serse permette di identificare l'Assuero del libro di *Ester*, che corrisponderebbe a Serse I. Ciò che l'autore sacro di *Ester* racconta di Assuero si adatta benissimo al Serse persiano, la cui storia ci è nota per i vasti accenni che vi fanno Erodoto nel libro VII della sue storie e Ctesia nelle sue *Memorie persiane*.

3) "Quell'Assuero che regnava dall'India fino all'Etiopia su centoventisette provincie" (*Est* 1:1). Questo Assuero sposò Ester, vergine giudea e orfana che prese il posto della regina Vasthi, ripudiata dal re persiano perché si era rifiutata di comparire al suo cospetto durante un solenne banchetto orgiastico. - *Est* 1.

Nel testo greco della *LXX* (nei codici Sinaitico ed Alessandrino) del libro apocrifo di *Tobia*, in 14:15 è nominato un Assuero (Ἀσυρος, *Asyeros*) conquistatore di Ninive insieme a Nabucodonosor. Noi sappiamo che la metropoli assira fu espugnata nel 612 a. E. V. dagli



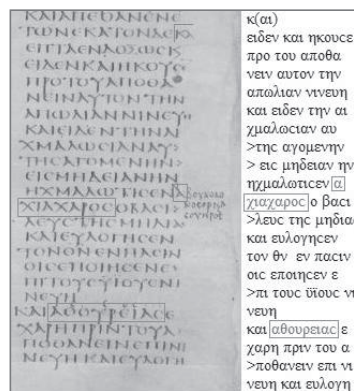
eserciti confederati della Media, capitanati dal re Ciassare, e da quelli di Babilonia, capitanati da Nabopolassar, padre di Nabucodonosor (nella foto il testo greco di *Tobia* 14:15 nel *Manoscritto Vaticano n.*

1209 (B), con evidenziata la parola Ἀσυρος, *Asýeros*). Si tratta di certo di uno scambio di nomi.

Il *Codice Sinaitico* (α), in greco, del 4° secolo, presenta una versione diversa: "Prima di morire [Tobia] sentì parlare della rovina di Ninive e vide i prigionieri che venivano deportati in Media per opera di Achiacar [αχιαχαρος (*achiacharos*)] re della Media. Benedisse allora Dio per quanto aveva fatto nei confronti degli abitanti di Ninive e dell'Assiria [αθουρειας (*athureias*)]. Prima di morire poté dunque gioire della sorte di Ninive e benedisse il Signore Dio nei secoli dei secoli" (*Tobia* 14:15, *CEI*). La parola "Assiria" in greco è αθουρεια (*athureia*), in ebraico אַשּׁוּר (*ashùr*) e in aramaico אַתּוּר (*atùr*); evidentemente lo scriba che trascrisse il manoscritto *B*, basandosi su questa parola, confuse αχιαχαρος (*achiacharos*) prendendolo per Ciassare, che in greco è Κυαξάρης (*Kyacsàres*), probabilmente derivato dal persiano Hvakhshathra. Secondo Beroso, Ciassare (re dei medi) era, nella sua campagna contro Ninive, alleato di Nabopalassar (padre di Nabucodonosor) re della Babilonia; lo scriba scrisse il nome del figlio per quello del padre, probabilmente perché

Nabopalassar gli era sconosciuto. – Nella foto accanto la sezione del *Codice Sinaitico* (κ), in greco, contenente *Tobia* 14:15.

κ(αι) ειδεν και ηκουσε προ του αποθανειν αυτον την απωλιαν νινευη και ειδεν την αιχμαλωσιαν αυ>της αγομενην > εις μηδειαν ην ηχμαλωτισεν αχιαχαρος ο βασι>λευς της μηδιας και ευλογησεν τον θν εν πασιν οικ εποησεν ε>πι τους υιους νινευη και αθουρειας εχαρη πριν του α>ποθανειν επι νινευη και ευλογη



È probabile che la parola *akhashveròsh* (אֲחַשְׁוֵרֶשׁ), tradotta “Assuero”, non sia un nome proprio ma un titolo.

Se assumiamo “Dario, figlio di Assuero” di *Dn* 9:1 come Dario ‘figlio di un titolato’, si risolve anche la questione dei tre personaggi biblici chiamati stranamente tutti e tre con lo stesso “nome”. In verità, l’etimologia di *akhashveròsh* (אֲחַשְׁוֵרֶשׁ) – tradotto nelle versioni bibliche “Assuero” – non ci è nota.

Orazio (da Parma), nel suo libro *Esposizioni Letterali, E Morali Sopra La Sacra Scrittura*, editato da Pitteri nel 1739, spiegava nella nota n. 322:

Morto **Ciro** nell' infidia fattagli da' Sciti , entrò affollato **Regnante Cambise**, o **Assuero** (il primo era il suo nome proprio , e l' altro era comune de' Re Perfiani , e Babilonesi , come Faraone de' Re di Egitto , e dopo Tolemeo , così Cesare de' Romani ; perchè **Assuero** , o **Achasseros** in lingua Caldea , da *achas* , cioè *grande* , e *ros* , cioè *capo* , significa gran Re , in lingua Perfiana , chiamavasi ancora **Artaserse**)

Questo autore spiega l’etimologia di “Assuero” dando al nome il senso di “gran re” in lingua persiana, equiparandolo a Faraone o Cesare. Questo significato del vocabolo persiano è confermato anche dall’archeologo e linguista William Foxwell Albright (1891 - 1971), che scrisse: “Il nome Dario, persiano Darayavahush, era un titolo onorifico simile al nostro Cesare o Augusto al tempo dell’impero romano. Nel persiano medievale (Zend) troviamo la parola ‘dara’ con il senso di re”. - *The Date and Personality of the Chronicler*, in *Journal of Biblical Literature*, vol. 40, pag.11, n. 2.

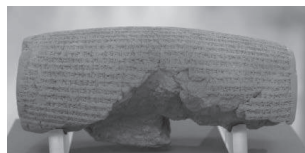
Il Dario di *Dn* 9:1 era quindi “figlio di Assuero” non perché fosse persiano (infatti era medo), ma perché era figlio di un re (in persiano, Assuero, titolo dato a tutti i regnanti). Dei medi, che non ci hanno lasciato documenti scritti, sappiamo solo ciò che dicono la Sacra Scrittura, i testi assiri e gli scritti di alcuni storici greci classici. Sappiamo che i medi erano suddivisi in molti piccoli regni retti da capi tribali, da regnanti chiamati in persiano “assueri”.

Dario il Medo fu re sulla Babilonia perché correggente (viceré) di **Ciro II** (*Dn* 9:1;11:1). **Ciro** regnava già sulla Persia e quando, in *Dn* 10:1, si legge che “il terzo anno di **Ciro**, re di Persia, fu rivelata una parola a **Daniele**”, si parla del suo terzo anno di regno *sulla Babilonia*.

Non va poi stravolto il senso di *Dn* 6:25, il cui è detto che “il re Dario scrisse alle genti di ogni popolo, nazione e lingua che abitavano su tutta la terra [אַרָא (arà)]”. Il vocabolo aramaico *arà* significa “terra” e corrisponde all’ebraico אֶרֶץ (*èretz*): si tratta della terra locale, non della superficie dell’intero pianeta (cfr. *Dn* 2:35,39 in cui la terra è quella circostante la statua del sogno). Cade così la sciocca obiezione di alcuni critici che un semplice viceré non poteva avere l’autorità da emettere un decreto che si estendeva a tutti gli abitanti della terra. In armonia con il senso del vocabolo caldaico *arà*, il decreto di Dario il Medo valeva unicamente nel territorio in cui era stato costituito governatore da Ciro il Grande, la sua *arà* di competenza, appunto. L’altisonante frase ‘alle genti di ogni popolo, nazione e lingua che abitano su tutta la terra’ faceva parte dell’antico protocollo megalomane regale.

“È nostra convinzione che Gurabu, governatore di Babilonia e della regione al di là del fiume, appaia nel libro di Daniele come Dario il Medo, il re che ebbe l’incarico del regno caldeo subito dopo la morte di Baldassarre e che stabilì satrapi e presidenti (incluso Daniele) perché lo assistessero nel governo di un territorio assai esteso con le sue molte genti. Io credo che questa identificazione sia l’unica via per armonizzare tra loro le varie linee di evidenza che troviamo nel libro di Daniele e nei contemporanei racconti cuneiformi”.
 - John C. Whitcomb, *Darius the Mede*, 1959.

Ciro II, detto “Ciro il Grande” (per distinguerlo dal nonno Ciro I), fu il fondatore dell’impero persiano e il conquistatore della Babilonia. Si legge nel *Cilindro di Ciro* (conservato al British Museum di Londra; foto), scritto in accadico cuneiforme: “Io sono Ciro, re del mondo, gran re, re legittimo, re di Babilonia, re di Sumer e Akkad, re delle quattro estremità (della terra), figlio di Cambise, gran re, re di Anzan, nipote di Ciro [I], . . . discendente di Teipse, . . . di una famiglia [che] ha sempre regnato”. – Cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, curato da J. B. Pritchard, 1974, pag. 316.



Di lui si legge nella profezia di *Is* 44:28-45:1:

“Io dico di Ciro: «Egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la mia volontà, dicendo a Gerusalemme: Sarai ricostruita! e al tempio: Le tue fondamenta saranno gettate!». Così parla il Signore al suo unto מָשִׁיחַ (*mashiakh*), “messia”; greco della *LXX*: χριστός (*chistòs*), “cristo”, a Ciro, che io ho preso per la destra per atterrare davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui le porte, in modo che nessuna gli resti chiusa”.

Letteralmente, il vocabolo ebraico מָשִׁיחַ (*mashiakh*) e quello greco χριστός (*chistòs*) significano “unto”; in “occidentale” potremmo tradurre “consacrato”.

Il fatto che Dio si rivolga a Ciro chiamandolo il suo *unto* (il suo *messia*, il suo *cristo*), il suo *consacrato*, non comporta affatto una conversione del sovrano persiano all'ebraismo. Egli era un pagano, molto probabilmente un devoto zoroastriano, aderente alla religione e alla filosofia basata sugli insegnamenti del profeta Zarathuštra (Zoroastro), che fu fondata prima del 6° secolo a. E. V. nell'antica Persia (attuale Iran). In *Is* 46:11 Dio definisce Ciro "uccello da preda" che egli chiama da oriente; l'*Encyclopædia Britannica* riferisce che "i persiani portavano un'aquila fissata all'estremità di un'asta, e anche il sole, essendo una loro divinità,



era rappresentato sui loro stendardi" (1910, vol. X, pag. 454); l'aquila di *Ahura Mazda*, detta aquila persiana, era un simbolo principale dello zoroastrismo e vi era raffigurata la divinità suprema dello zoroastrismo, che guarda verso oriente, su in disco solare alato (foto). Il fatto che Dio definisca Ciro il suo *consacrato* sta ad indicare unicamente che lo usò come suo strumento.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 21

Daniele nella fossa dei leoni Dn 6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La fisionomia politica della pianura mesopotamica è cambiata: il nuovo impero medo-persiano ha preso il posto dell'impero babilonese.



Daniele aveva svolto mansioni governative sotto i babilonesi ma, ciononostante, la nuova amministrazione medo-persiana lo mantiene non solo nella sua posizione ma gli conferisce incarichi più alti. Ciò provoca la gelosa e rabbiosa reazione dei suoi pari che si trovano ad un tratto ad essergli sottomessi. Costoro, divorati dalla gelosia, complottano contro di lui. È di ciò che parla il cap. 6 di *Daniele*.

- Dn* 6:¹ Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. ² Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro e il re non dovesse soffrire alcun danno. ³ Questo Daniele si distingueva tra i capi e i satrapi, perché c'era in lui uno spirito straordinario; il re pensava di stabilirlo sopra tutto il suo regno. ⁴ Allora i capi e i satrapi cercarono di trovare un'occasione per accusare Daniele circa l'amministrazione del regno, ma non potevano trovare alcuna occasione né alcun motivo di riprensione, perché egli era fedele e non c'era in lui alcuna mancanza da potergli rimproverare. ⁵ Quegli uomini dissero dunque: «Noi non avremo nessun pretesto per accusare questo Daniele, se non lo troviamo in quello che concerne la legge del suo Dio». ⁶ Allora capi e satrapi vennero tumultuosamente presso il re e gli dissero: «Vivi in eterno, o re Dario! ⁷ Tutti i capi del regno, i prefetti e i satrapi, i consiglieri e i governatori si sono accordati perché il re promulghi un decreto e imponga un severo divieto: chiunque, per un periodo di trenta giorni, rivolgerà una richiesta a qualsiasi dio o uomo tranne che a te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni. ⁸ Ora, o re, promulga il divieto e firma il decreto, perché sia immutabile conformemente alla legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile». ⁹ Il re Dario quindi firmò il decreto e il divieto.

Per prima cosa, il nuovo sovrano Dario il Medo riforma l'amministrazione statale. Egli non agisce ovviamente sull'intero impero medo-persiano, il cui sovrano è Ciro, ma solo sulla Caldea, che è il territorio a lui affidato quale viceré di Ciro. Dario "fu fatto re del regno dei Caldei". - Dn 9:1.

I satrapi - סַרְכִיַּין (*sarchiyn*) nel testo aramaico - erano i governatori delle province, potremmo dire "prefetti". Il numero di "centoventi satrapi" potrebbe apparire esagerato per



la Caldea, che si trovava nella bassa Mesopotamia; essa confinava a sud, lungo il mare, con il Golfo Persico, e a est con l'Elam; più a sud, sulla costa a ridosso della Caldea, dove oggi si trova il Kuwait, si trovava il Paese del Mare popolato da genti di origine araba. Non è però il caso di

pensare ad un errore numerico di Daniele. L'organizzazione satrapica ideata da Dario poteva essere capillare. L'assiriologo Albert T. Olmstead (1880–1945) spiega a proposito delle satrapie sotto Ciro: "Ciascuna [satrapia] era retta da un satrapo il cui titolo letteralmente significava 'protettore del regno' ... era egli stesso un monarca ed era circondato da una piccola corte. Non solo era responsabile dell'amministrazione civile, ma comandava anche i militari reclutati nella satrapia. Quando questa carica diventò ereditaria, *costitui per l'autorità centrale una minaccia che non poteva essere ignorata*. Per far fronte a questa minaccia furono istituiti certi controlli: il segretario, il principale funzionario amministrativo e il generale che comandava la guarnigione di stanza nella cittadella della capitale di ciascuna satrapia erano direttamente agli ordini del gran re in persona, e dovevano far rapporto a lui" (*History of the Persian Empire*, 1948, pag. 59). Tutti questi funzionari o, per meglio dire, sotto-funzionari potevano essere quindi chiamati satrapi. Più che di province, quindi, si trattò di distretti amministrativi.

Nella sofisticata burocrazia statale ideata da Dario il Medo, questi prevede tre alti commissari per soprintendere a tutte le satrapie, "tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro" (v. 2). Dario il Medo, regnando sulla Caldea quale vassallo di Ciro re di Persia, tutela gli interessi stessi di Ciro. Tra i tre alti commissari si distingue Daniele (v. 3), che già nella giovinezza si era mostrato 'senza difetti fisici, di bell'aspetto, dotato di ogni saggezza, istruito e intelligente, capace di stare nel palazzo reale' (Dn 1:4); in più, "Daniele aveva il dono di interpretare ogni specie di visioni e di sogni" (Dn 1:17). Le grandi capacità di Daniele non dipendevano da sue doti personali ma da Dio, "perché c'era

in lui uno spirito straordinario”, tanto che “il re pensava di stabilirlo sopra tutto il suo regno” (v. 3). Ciò suscita la grande gelosia dei suoi due colleghi alti funzionari (“i capi”) e di alcuni satrapi.

Non potendolo accusare di nulla quanto al suo lavoro amministrativo, i cospiratori convincono il sovrano a firmare un editto fatto su misura per far cadere Daniele.

Il v. 6 - “Capi e satrapi vennero tumultuosamente [הרגישו (*harghishu*)] presso il re” - richiede un aggiustamento di traduzione. Il verbo aramaico שגך (*regàsh*), “precipitarsi”, lo troviamo anche ai successivi vv. 12 e 16. Vediamo come viene tradotto dalle varie versioni bibliche:

Forma verbale הרגישו (<i>harghishu</i>) del verbo caldaico שגך (<i>regàsh</i>)			
VERSIONE	<i>Dn</i> 6:7*	<i>Dn</i> 6:12*	<i>Dn</i> 6:16*
<i>NR</i>	“Vennero tumultuosamente”, v. 6	“Accorsero in fretta”, v. 11	“Vennero tumultuosamente”, v. 15
<i>CEI</i>	“Si radunarono”, v. 7	“Accorsero”, v. 12	“Si riunirono”, v. 16
<i>ND</i>	“Si radunarono”, v. 6	“Si avvicinarono”, v. 12	“Vennero tumultuosamente”, v. 15
<i>TNM</i>	“Si accalcarono”, v. 6	“Si accostarono”, v. 12	“Si accalcarono”, v. 15

* *Testo Masoretico*

Abbiamo qui un esempio di come a volte le traduzioni si sbizzarriscono nel rendere la stessa identica forma verbale in modi diversi. La traduzione “vennero tumultuosamente” appare la più bizzarra: immaginare che quei cospiratori si precipitassero dal sovrano in modo tumultuoso appare quasi comico, oltretutto avrebbe tradito le loro malevole intenzioni, per cui questa traduzione trascura completamente l'aspetto psicologico. “Si radunarono”, “si avvicinarono” e “si accostarono” appaiono deboli rispetto al verbo caldaico. Ottima la traduzione “accorsero in fretta”. Buona la traduzione di *TNM* “si accalcarono”, ma perché poi volgerla in “si accostarono”? Ottima la traduzione di *TILC* “si recarono subito” al v. 7 e “si precipitarono” al v. 12, vanificata tuttavia dal “ritornarono” al v. 16.

Il severo divieto firmato dal re recitava: “Chiunque, per un periodo di trenta giorni, rivolgerà una richiesta a qualsiasi dio o uomo tranne che a te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni” (v. 7). Ciro il Persiano non avrebbe mai firmato un decreto simile; Dario gli era sottomesso, ma fu forse la brevità (solo un mese) della validità dell'ordinanza che non fece preoccupare Dario di contristare Ciro. In ogni caso, Dario avrebbe sempre potuto argomentare che tale divieto era stato richiesto da “tutti i capi del regno, i prefetti e i satrapi, i consiglieri e i governatori si” (v. 7), come dissero mentendo gli intriganti cospiratori.

“Il re Dario quindi firmò il decreto e il divieto” (v. 9). La trappola preparata per far fuori Daniele ora era pronta.

Dn 6:10 Quando Daniele seppe che il decreto era firmato, andò a casa sua; e, tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare anche prima.

Daniele non solo non ubbidisce al decreto reale, ma lo fa platealmente, pregando con le finestre aperte, rivolto a occidente, verso Gerusalemme. “Tre volte al giorno” fa riferimento alle tre preghiere recitate dagli ebrei alla sera, al mezzodì e al mattino:

- *Arviyt* (ערבית), la preghiera serale.
- *Shakhriyt* (שחרית), la preghiera mattutina.
- *Minkhàh* (מנחה), la preghiera pomeridiana.

“La sera, la mattina e a mezzogiorno mi lamenterò e gemerò” (*SI 55:17*), dice il salmista. La preghiera del mattino è attestata anche in *SI 119:147*: “Mi sono alzato di buon’ora al crepuscolo del mattino, per invocare soccorso” (*TNM*). Yeshù stesso seguì questa pratica: “La mattina di buon’ora, mentre era ancora buio, si alzò e, uscito fuori, si recò in un luogo solitario, e là pregava” (*Mr 1:35, TNM*). La preghiera di mezzodì era praticata anche da Pietro: “Pietro salì sulla terrazza verso la sesta ora [circa mezzogiorno, contando dal sorgere del sole] a pregare” (*Af 10:9, TNM*). Alla preghiera della sera si riferisce *SI 141:2*: “La mia preghiera sia incenso che sale fino a te; siano offerta della sera le mie mani alzate”. – *TILC*.

Rivolgersi verso Gerusalemme, la città santa in cui c’era il Tempio, era una tradizione che durava da molti secoli e testimoniata dal re Salomone in *1Re 8:44,48*.

Alcuni aspetti della preghiera

Si deve pregare mentalmente oppure ad alta voce? In ginocchio o in altre posizioni? La Scrittura non stabilisce delle regole. Ciascuno si può regolare secondo le proprie circostanze. Dio non ha bisogno di udire sonoramente le nostre parole: “Colui che ha fatto l’orecchio forse non ode?” (*SI 94:9*), “Non ho ancora aperto bocca e già sai quel che voglio dire” (*SI 139:4, TILC*). Se le circostanze lo permettono, si può pregare ad alta voce; ciò aiuta soprattutto a non distarsi, eliminando dalla nostra mente i pensieri estranei. C’è però chi preferisce raccogliersi nella propria interiorità parlando nella propria mente. Così, anche riguardo alla posizione del corpo, ciascuno può seguire le sue abitudini e le sue propensioni. A letto potremmo sentire il desiderio di pregare, e nulla vieta che lo facciamo da coricati. Si può pregare anche camminando, se siamo colti dal desiderio di farlo. Ci sono però momenti (quelli più regolari della preghiera quotidiana) in cui sarebbe opportuno inginocchiarsi. Ciò ci aiuta ad umiliarci di fronte a Dio. La parola stessa “adorare” significa prostrarsi. Luca narra, includendosi, che quando Paolo dovette ripartire, “dopo esserci inginocchiati sulla spiaggia, pregammo e ci dicemmo addio” (*Af 21:5*). Dovremmo sempre essere consci di Colui davanti al quale stiamo e del profondo rispetto che ci è richiesto. “Mostriamo gratitudine, mediante la quale serviamo Dio in modo accettabile, con riverenza e timore” (*Eb 12:28, ND*), adoperandoci al compimento della nostra salvezza “con timore e tremore”. - *Fjp 2:12*.

Pur essendo vero che possiamo pregare nelle circostanze più svariate e quindi nelle posizioni più diverse, purché non sconvenienti, va detto che la Scrittura menziona due posizioni precise.

In ginocchio è la posizione più frequente che troviamo nella Bibbia. È scritto che “nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra” (*Fjp 2:10*). Questa posizione indica la nostra totale dipendenza da Dio, la nostra inferiorità e la nostra sottomissione. Lo stesso grande re Salomone, di fronte a tutti i suoi sudditi, “si mise in ginocchio in presenza di tutta l’assemblea d’Israele, stese le mani verso il cielo” e pregò Dio (*2Cron 6:13*). Paolo così si esprime: “Piego le ginocchia davanti al Padre” (*Ef 3:14*). Anche Daniele pregò in

ginocchio (*Dn* 6:10). Il nostro massimo esempio, Yeshùà, nella notte prima di morire “si gettò con la faccia a terra, pregando”. - *Mt* 26:39.

In piedi è un'altra posizione menzionata nella Bibbia per la preghiera. Anche questa posizione è conforme all'uso antico che esprimeva riguardo. Giobbe rammenta, riferendosi a quando era rispettato: “I vecchi si alzavano e rimanevano in piedi” (*Gb* 29:8). Viceversa, il giudeo Mardocheo “non si alzava” di fronte al perfido Aman, non riconoscendogli alcun rispetto dovuto (*Est* 5:9). È una bella scena quella in cui viene aperto il libro della *Toràh*, quando “Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo ... e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi” (*Nee* 8:5). Gli stessi leviti, la classe sacerdotale, si alzarono e “dissero: «Alzatevi e benedite il Signore vostro Dio, di eternità in eternità!»”. - *Nee* 9:4.

Altri atteggiamenti da assumere in preghiera sono menzionati in *2Cron* 7:3: “Tutti i figli d'Israele ... si chinarono con la faccia a terra, si prostrarono sul pavimento, e lodarono il Signore”; in *Nee* 8:6: “Tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; e s'inchinarono, e si prostrarono con la faccia a terra davanti al Signore”; in *Nm* 16:22: “Si prostrarono con la faccia a terra e dissero: «O Dio ...»”; in *Esd* 9:5,6: “Caddi in ginocchio e, stendendo le mani verso il Signore, mio Dio, dissi: «Mio Dio ...»”; in *Sl* 28:2: “Ascolta la voce delle mie suppliche quando grido a te, quando alzo le mani verso la tua santa dimora”; in *1Tm* 2:8, in cui Paolo dice: “Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure”, mettendo l'accento sulla purezza. – Cfr. *1Pt* 3:4.

Dove pregare? Paolo scrive a Timoteo: “Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure” (*1Tm* 2:8). Il nostro bisogno di Dio ci spinge a pregarlo in qualsiasi luogo possiamo trovarci secondo le circostanze. È meraviglioso sapere che per quanto possiamo essere impediti e perfino imprigionati, nessuno può ingabbiare la nostra mente; i nostri pensieri fatti preghiera viaggiano a una velocità infinitamente superiore a quella della luce; tale velocità è perfino molto secondaria, perché Dio conosce la nostra preghiera già prima che la formuliamo. “Il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate”. - *Mt* 6:8.

“Mentre era nel pesce Giona pregò il Signore, Dio suo” (*Gna* 2:2, *TILC*). Davide pregò da dentro una caverna (*Sl* 57 e 142). Paolo e Sila pregarono dentro una prigione (*At* 16:25). Nella nostra vita quotidiana, però, dovremmo cercare per le nostre preghiere regolari un luogo tranquillo in cui poterci isolare senza distrazioni. Daniele, per pregare, entrava in camera sua (*Dn* 6:10). Pietro, essendo in viaggio, per trovare un posto appartato “salì sulla terrazza, verso l'ora sesta, per pregare” (*At* 10:9). Yeshùà, non disponendo di un ambiente suo, “si ritirava nei luoghi deserti e pregava” (*Lc* 5:16). È Yeshùà stesso ad insegnarci: “Tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgiti la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa” (*Mt* 6:6). Pregare regolarmente in solitudine in luogo tranquillo dovrebbe far parte della nostra vita di tutti i giorni.

Dn 6:11 Allora quegli uomini accorsero in fretta e trovarono Daniele che pregava e invocava il suo Dio. 12 Poi si recarono dal re e gli ricordarono il divieto reale: «Non hai tu decretato che chiunque per un periodo di trenta giorni farà una richiesta a qualsiasi dio o uomo tranne che a te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni?» Il re rispose e disse: «Così ho stabilito secondo la legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile». 13 Allora quelli ripresero la parola e dissero al re: «Daniele, uno dei deportati dalla Giudea, non tiene in nessun conto né te, né il divieto che tu hai firmato, o re, ma prega il suo Dio tre volte al giorno».

14 Udito questo, il re ne fu molto addolorato; si mise in animo di liberare Daniele e fino al tramonto del sole fece di tutto per salvarlo. 15 Ma quegli uomini vennero tumultuosamente dal re e gli dissero: «Sappi, o re, che la legge dei Medi e dei Persiani vuole che nessun divieto o decreto promulgato dal re venga mutato». 16 Allora il re ordinò che Daniele fosse preso e gettato nella fossa dei leoni. E il re parlò a Daniele e gli disse: «Il tuo Dio, che tu servi con perseveranza, sarà lui a liberarti». 17 Poi fu portata una pietra e fu messa sull'apertura della fossa; il re la sigillò con il suo anello e con l'anello dei suoi grandi, perché nulla fosse mutato riguardo a Daniele.

18 Allora il re ritornò al suo palazzo e digiunò tutta la notte; non fece venire nessuna delle concubine e non riuscì a dormire. 19 La mattina il re si alzò molto presto, appena fu giorno, e si recò in fretta alla fossa dei leoni.

I malvagi cospiratori contro Daniele non persero tempo e *הַרְגִישׁוּ* (*harghishu*), “accorsero in fretta” per cogliere Daniele sul fatto. Molto scaltramente, ricordano poi al re caldeo il decreto che aveva firmato, non trascurando di sottolineare che le leggi medopersiane sono *irrevocabili*. Non solo hanno incastrato Daniele ma finanche il sovrano della Caldea; però si mostrano – ipocritamente – zelanti osservanti della legge statale e perfino difensori dell'autorità di Dario: “Daniele, uno dei deportati dalla Giudea, non tiene in nessun conto né te, né il divieto che tu hai firmato, o re” (v. 13). Nell'asestare il colpo finale a Daniele si mostrano molto astuti, più di Adamo che da cialtrone si era giustificato con Dio: “La donna che *tu* mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero” (*Gn* 3:12). Loro non dicono che è stato il re a metterlo in quell'alta posizione, sono più sottili: “Daniele, uno dei *deportati* dalla *Giudea*”, come dire: che ci si può aspettare da un giudeo, pure deportato e quindi nemico?

Dario è dispiaciuto e guadagna tempo, vuole liberarlo. Ma i cospiratori mettono il sovrano con le spalle al muro: neppure lui può modificare una legge che ha promulgato. Il re non può alla fine che ordinare che Daniele sia “preso e gettato nella fossa [לְגִבָּאִי (*legubà*)] dei leoni” (v. 16). La parola caldaica *גַּב* (*gov*) indica proprio una fossa; si tratta qui di un serraglio interrato, probabilmente con una grata al livello del terreno. La *LXX* greca tradusse con *λάκκος* (*lakkos*), “buca”. Gli archeologi non hanno trovato buche simili, ma ciò è comprensibile, perché una buca non è una costruzione che resiste nei secoli.

La sincerità di Dario il Medo appare dal suo ultimo colloquio con Daniele: il re gli mostra la sua fiducia che il Dio dei giudei saprà liberarlo.

Il v. 18 (19 nel *Testo Masoretico*) richiede attenzione per la traduzione. Ecco come viene reso da alcune versioni bibliche:

<i>Dn</i> 6:19		
וְדָחַוּ לֹא־הִנְעִל קְדָמוּהִי (<i>vedakhavàn la-hanèl qodamòhy</i>), “e <i>dakhavàn</i> non-fecero entrare davanti a lui”		
<i>NR</i>	“Non fece venire nessuna delle concubine”, v. 18	Di difficile traduzione è il vocabolo caldaico דָּחַוּ (<i>dakhavàh</i>), di cui דָּחַוּ (<i>dakhavàn</i>) è plurale, perché il suo significato è incerto
<i>CEI</i>	“Non gli fu introdotta alcuna donna”, v. 19	
<i>ND</i>	“Non fu portato davanti a lui alcun musicista”, v. 18	
<i>TNM</i>	“Non gli fu portato davanti nessuno strumento musicale”, v. 18*	
<i>TILC</i>	“Respinse ogni cibo”, v. 19	

* Nota in calce: “O, ‘danzatrici; o, ‘concubine”.

Il significato più probabile di *dakhavàn* sembra essere “concubine”. Del tutto fantasiosi sembrano gli ‘strumenti musicali’ di *TNM*. È vero che anche altre versioni traducono come *TNM*, tuttavia l'autorevole *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* P. Reymond, pur segnalandone il senso incerto, cita proprio *Dn* 6:19 dandogli il significato di “concubina”. La *LXX* greca omette, rinunciando a tradurre.

In ogni caso, Dario passa la notte insonne. Al mattino presto, appena spunta il sole, corre alla fossa in cui era stato rinchiuso Daniele.

Dn 6:20 Quando fu vicino alla fossa, chiamò Daniele con voce angosciata e gli disse: «Daniele, servo del Dio vivente! Il tuo Dio, che tu servi con perseveranza, ha potuto liberarti dai leoni?» ²¹ Daniele rispose al re: «Vivi per sempre, o re! ²² Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso la bocca dei leoni; essi non mi hanno fatto nessun male perché sono stato trovato innocente davanti a lui; e anche davanti a te, o re, non ho fatto niente di male». ²³ Allora il re fu molto contento e ordinò che Daniele fosse tirato fuori dalla fossa; Daniele fu tirato fuori dalla fossa e non si trovò su di lui nessuna ferita, perché aveva avuto fiducia nel suo Dio. ²⁴ Per ordine del re, gli uomini che avevano accusato Daniele furono presi e gettati nella fossa dei leoni con i loro figli e le loro mogli. Non erano ancora giunti in fondo alla fossa, che i leoni si lanciarono su di loro e stritolarono tutte le loro ossa.

La “voce angosciata” – in verità “triste”, stando all’aramaico *עֲזִיזַ* (*atziyz*) – tradisce la sua apprensione, tanto che rivolgendosi a Daniele *סַיִק* (*seyiq*), “gridò”.

L’aggettivo “vivente” *כַּהַיָּ* (*khayà*), in aramaico, riferito al Dio d’Israele, stupisce in bocca al pagano Dario. “Dio vivente” (*אל-להי*, *el-khay*, in ebraico) è un’espressione tipica dei profeti di Israele (cfr. *Os 1:10, 2:1* nel *Testo Masoretico*). Tale espressione fu usata anche dall’apostolo Pietro (*Mt 16:16*), dall’apostolo Paolo (*At 14:15*) e dall’apocalittico angelo in *Ap 7:2*; in greco è ὁ θεός ὁ ζῶν (*o theòs o zòn*), “il Dio il vivente”.



Il simbolo כַּהַיָּ

Khayà (in ebraico: *כהי*, “vivente”) è una parola ebraica che appare frequentemente anche oggi giorno nella cultura degli ebrei; le lettere ebraiche della parola stessa sono spesso usate come simbolo visivo (foto). Il simbolo *Khayà* viene indossato dagli ebrei intorno al collo, in modo simile ad altri simboli ebraici, come ad esempio la Stella di David (in ebraico Scudo di David). Secondo la ghematria, l’addizione delle lettere di *Khayà* dà in totale il numero 18, ragion per cui 18 è considerato nell’ebraismo un numero spirituale.



Non è improbabile che Dario avesse appreso l’espressione da Daniele stesso. Tuttavia, Dario mantiene la distinzione tra i suoi dèi e quello dei giudei: “Il tuo Dio, che tu servi con perseveranza, ha potuto liberarti dai leoni?”.

La risposta di Daniele è calma e rispettosa. “Il mio Dio”, dice con orgoglio. E il suo primo pensiero è per il “Dio vivente”.

Psicologicamente notevole la difesa che Daniele fa ora di se stesso: “Sono stato trovato innocente davanti a lui [Dio]; e anche davanti a te, o re, non ho fatto niente di male” (v. 22). Prima della condanna era pressoché inutile difendersi, ma ora la sua innocenza è provata dall’azione salvifica di Dio: “Essi [i leoni] non mi hanno fatto nessun male perché [קִבְּלְ דִּי] (*qevèl diy*)] sono stato trovato innocente”.

Dario manifesta tutta la sua gioia. Il malvagio disegno dei cospiratori si rivolta allora contro di loro, che finiscono nella fossa al posto di Daniele e sono subito sbranati dai leoni.

Dn 6:²⁵ Allora il re Dario scrisse alle genti di ogni popolo, nazione e lingua che abitavano su tutta la terra: «Pace e prosperità vi siano date in abbondanza! ²⁶ Io decreto che in tutto il territorio del mio regno si tema e si rispetti il Dio di Daniele, perché è il Dio vivente che dura in eterno; il suo regno non sarà mai distrutto e il suo dominio durerà sino alla fine. ²⁷ Egli libera e salva, fa segni e prodigi in cielo e in terra. È lui che ha liberato Daniele dalle zampe dei leoni».

²⁸ Daniele prosperò durante il regno di Dario e durante il regno di Ciro, il Persiano.

“Su tutta la terra” (v. 25) non è ovviamente riferito a tutto il pianeta ma alla terra sotto la sovranità di Dario; equivale a ‘tutto il territorio del suo regno’ del v. seguente.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 22

La visione delle quattro bestie *Dn 7*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Inizia con il cap. 7 di *Dn* la seconda parte del libro. La prima parte (capp. 1-6) conteneva dei racconti, ora, in questa seconda parte (capp. 7-12) abbiamo le profezie.

Al cap. 2 di *Dn* c'era comunque qualcosa di profetico: il sogno dell'enorme statua fatto da Nabucodonosor e interpretato dal nostro profeta traccia la storia politica mondiale dalla Babilonia fino alla fine del mondo.

Il cap. 7, che ora esamineremo, presenta una visione profetica (avuta direttamente da Daniele) che è del tutto parallela al sogno del colosso al cap. 2. Diversi sono i simboli, ma le tappe della storia da essi rappresentati sono le stesse. In questa visione del cap. 7 si hanno però maggiori dettagli.

In questa seconda parte troviamo anche il genere apocalittico, per cui non ci stupiamo che ad interpretare le visioni profetiche sia un angelo, diversamente dalla prima parte in cui l'interprete era Daniele.

Il libro di *Daniele* è uno scritto profetico che assieme alla profezia accoglie alcuni elementi didattici e apocalittici, presentando così una complessità di generi letterari, bellamente intrecciati tra loro per l'edificazione del lettore.

Prima di iniziare l'esame del settimo capitolo sarà utile avere uno piccolo schema dell'intero libro:

Il libro di <i>Daniele</i>	
Parte storica Capitoli 1-6	Narra cinque fatti concernenti la vita di Daniele: 1. La sua introduzione alla corte di Nabucodonosor (cap. 1); 2. L'interpretazione del sogno della statua distrutta (cap. 2); 3. La pazzia di Nabucodonosor (cap. 4); 4. La morte di Baldassarre (cap. 5); 5. Daniele nella fossa dei leoni (cap. 6). Il cap. 3 narra un episodio riguardante i tre amici giudei di Daniele, gettati in una fornace.
Parte profetica Capitoli 7-12	Contiene quattro complesse visioni in cui si racconta da una parte la storia d'Israele fino all'epoca messianica e dall'altra la storia del mondo dalla Babilonia fino alla fine dei tempi.

Dn 7:1 Nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente. Poi scrisse il sogno e ne fece il racconto.

² Daniele disse: «lo guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande i quattro venti del cielo. ³ Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra. ⁴ La prima



era simile a un leone e aveva ali d'aquila. Io guardai, finché non le furono strappate le ali; fu sollevata da terra, fu fatta stare in piedi come un uomo e le fu dato un cuore umano. ⁵ Poi vidi una seconda bestia, simile a un orso; essa stava eretta



sopra un fianco, teneva tre costole in bocca fra i denti e le fu detto: "Alzati, mangia molta carne!" ⁶ Dopo questo, io guardavo e vidi un'altra bestia simile a un leopardo con



quattro ali d'uccello sul dorso; aveva quattro teste e le fu dato il dominio. ⁷ Io continuavo a guardare le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile,



straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna. ⁸ Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno davanti al quale tre delle prime corna furono divelte. Quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti.

Di Baldassarre - Baldassar per *NR*, בִּלְשַׁצְרַר (*belshatzâr*) nel testo aramaico - abbiamo già trattato nella lezione n. 19. Baldassarre fu l'ultimo sovrano della Babilonia e venne ucciso nel 539 a. E. V. quando gli eserciti di Ciro il Persiano penetrarono in Babilonia, conquistandola.

I REGNANTI DI BABILONIA			
A. E. V.	REGNANTE	NOTE	
605	Nabucodonosor II	Figlio di Nabopolassar, Nabucodonosor sale al trono e fonda una nuova dinastia babilonese.	Il periodo indicato dalla testa d'oro dell'enorme statua di <i>Dn 2</i> è occupato dal grande Nabucodonosor II, dal 605 al 562 a. E. V..
562		Morte di Nabucodonosor II	
561-560	Evil-Merodac	Figlio di Nabucodonosor II, ucciso dopo una congiura	
559-556	Neriglissar	Usurpò il trono e morì dopo quattro anni	
556	Labashi-Marduk	Figlio di Neriglissar; regnò pochi mesi e fu poi deposto per una congiura	
555-539	Nabonedo	Usurpatore del trono; affidò la reggenza a suo figlio Baldassarre durante gli ultimi anni del suo impero	
549-539	Baldassarre	Figlio di Nabonedo e suo coreggente fino al 539, anno della caduta della Babilonia	

La datazione di *Dn 7:1* ci fa quindi retrocedere - mentre proseguiamo la lettura di *Daniele* - all'anno 549 a. E. V., "nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia".

"Daniele fece un sogno [חֵלֶם] (*khèlem*) ... ed ebbe delle visioni [חֵשְׁוֶה] (*kheshvè*)".

"Io, il Signore, mi faccio conoscere a lui [il profeta] *in visione* [בְּמַרְאֵה] (*bamaràh*), parlo con lui *in sogno* [בְּחִלּוֹם] (*bakhalòm*)" (*Nm 12:6*). I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. "Sogno" e "visione" sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti. Anche nei testi di Ugarit la "visione" sta in parallelismo con "sogno". In *Dt 13:1* il profeta e il sognatore sono posti sullo stesso piano: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore".

"Io guardavo [חָזַרְתִּי חֵשְׁוֶה] (*khaseh havèt*), "vedente ero", nella mia visione notturna". Il tempo verbale è all'imperfetto, mantenuto anche dalla *LXX* greca: ἐθεώρουν (*etheòrun*), "ero

spettatore /guardavo". L'imperfetto indica un'azione continuata nel passato. Il senso è: "Continuavo a guardare". Il veggente è preso dalla sua visione, non smette di guardare.

Il "mar Grande" che Daniele vede è il Mediterraneo. Stiamo però entrando nei simboli apocalittici, per cui il mar Grande è più che un riferimento geografico. Il v. 2 spiega che il mar Grande era agitato dai venti. Dice *Is* 57:20: "Gli empi sono come il mare agitato, quando non si può calmare". Si



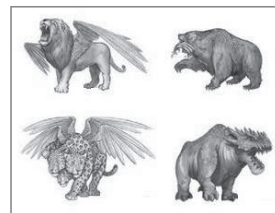
tratta dei malvagi della terra, delle masse umane alienate da Dio. Nell'*Apocalisse* giovannea viene spiegato che "le acque ... sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue" (*Ap* 17:15). È nelle masse umane che prendono forma i governi e gli imperi politici; nel linguaggio apocalittico essi emergono dalle acque. In *Dn* 7:2 il mar Grande è fortemente agitato, il che simboleggia l'irrequietudine delle nazioni. Analizzando la storia umana, stiamo infatti vedendo come gli imperi umani si susseguono; quando arrivano all'apice inizia il loro dissolvimento, proprio come nelle imponenti onde del mare.

Anche "i quattro venti del cielo" sono un simbolo apocalittico. In *Ap* 7:1 troviamo "quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti della terra perché non soffiassero sulla terra, né sopra il mare, né sugli alberi". In *Ger* 4:13 l'invasione dei caldei era stata paragonata a un vento impetuoso: "L'invasore sale come fanno le nuvole; i suoi carri sono come un turbine ... siamo devastati!". Qui in *Dn* "i quattro venti del cielo" che agitano il mare sono un simbolo efficace delle sollevazioni umane che rivoluzionano gli assetti politici dei popoli.

Compreso ciò, non è poi difficile individuare nelle "quattro grandi bestie" salite dal mare quattro governi politici. In ogni caso, *Dn* 7:23 ci dà la chiave interpretativa perché vi è detto che "la quarta bestia è un quarto regno sulla terra". Quindi, le bestie rappresentano dei regni. Un'attenta analisi mostrerà che queste quattro bestie corrispondono alle prime quattro sezioni della grande statua (testa, torace, cosce, gambe) del cap. 2 di *Dn*. Perché allora simbolismi così diversi?

<i>Dn</i> 2	Grande statua	Visione data ad un sovrano pagano (Nabucodonosor)	Metalli, secondo la concezione umana del potere
<i>Dn</i> 7	Quattro bestie	Visione data ad un profeta di Dio Altissimo (Daniele)	Bestie selvagge e mostruose, secondo la concezione di Dio

Ciascun impero ha le sue proprie caratteristiche (etniche, culturali, geografiche, politiche), come i quattro metalli e le quattro bestie. Le “quattro grandi bestie [che] salirono dal mare” sono “una diversa dall'altra”.



Le quattro bestie sono:

1. Un leone con ali d'aquila;
2. Un orso con tre costole in bocca;
3. Un leopardo con quattro teste e quattro ali d'uccello;
4. Una bestia con dieci corna e grossi denti di ferro.

Si noti che non si tratta proprio di un leone, di un orso e di un leopardo. Daniele dice per ciascuna della prime tre che è “simile”, gli assomiglia. La quarta bestia poi non assomiglia neppure a uno degli animali noti. Si tratta dunque di quattro bestie che in natura non esistono. Tutte e quattro sono fameliche, hanno un istinto divoratore. Con un gioco di parole potremmo dire che gli animali della natura mangiano per vivere, ma queste quattro bestie innaturali vivono per divorare.

La prima bestia

“La prima era simile a un leone” (v. 4). Il leone era uno dei simboli babilonesi. Esso figura



anche sulla strada processionale della stupenda porta di Ishtar (foto a destra), conservata a Berlino nel Pergamonmuseum (Museo di Pergamo). Una



profezia di Geremia così parla dei caldei che stavano per aggredire il Regno di Giuda: “Un leone balza fuori dal folto bosco, un distruttore di nazioni si è messo in marcia, ha lasciato il suo luogo, per ridurre il tuo paese in desolazione, al punto che le tue città saranno rovinate e prive d'abitanti”. - *Ger* 4:7.

Nella Bibbia quasi tutti i riferimenti al leone hanno valore simbolico:

- In senso positivo. La nazione d'Israele, le singole tribù giudaiche e quella di Gad sono profeticamente paragonate a dei leoni (*Nm* 23:24;24:9; *Gn* 49:9; *Dt* 33:20; cfr. *2Sam* 17:10; *1Cron* 12:8; *Pr* 28:1). Dio stesso si paragona ad un leone (*Os* 5:14;11:10;13:7-9). Il messia, Yeshùa, appare come il Leone della tribù di Giuda (*Ap* 5:5). Il leone, simbolo di coraggiosa giustizia, è connesso alla presenza e al trono di Dio. - *Ez* 1:10;10:14; *Ap* 4:7.
- In senso negativo. Il leone è un animale feroce, un rapace, un predatore. Per queste sue caratteristiche il leone si presta anche per rappresentare i malvagi (*Sl* 10:9) e le persone che si oppongono a Dio e al suo popolo (*Sl* 22:13;35:17;57:4; *Ger* 12:8). Ma

anche i falsi profeti (*Ez* 22:25), il maligno (*1Pt* 5:8) e – ciò che qui più ci interessa – i sovrani malvagi (*Pr* 28:15; *Sof* 3:3). La potenza mondiale babilonese è quindi ben rappresentata dalla bestia simile al leone di *Dn* 7:4.

Questa bestia “*simile a un leone*” vista in visione da Daniele “aveva ali d’aquila”. Le potenti ali dell’aquila ben raffigurano la velocità predatrice con cui Nabucodonosor estese il suo potere nell’area mesopotamica.

Alla feroce bestia furono poi “furono strappate le ali”, segno che indica l’inizio della sua decadenza. Lo *strappo* delle ali descrive bene la fulminea caduta della Babilonia al tempo di Baldassarre.

Il fatto che “le fu dato un cuore umano” sta a significare la sua perdita dell’indole leonina, perché non ha più il cuore del leone. L’uomo non è un leone e “il più valoroso, anche se avesse un cuor di leone, si avvilerà”. - *2Sam* 17:10.

La seconda bestia

La “seconda bestia, simile a un orso” (v. 5) viene dopo la prima, non è sua contemporanea,



e ciò vale per tutte e quattro le bestie, che sono consecutive; infatti Daniele le numera a mano a mano che salgono dal mare. La storia ci mostra che una volta venuta meno la potenza leonina della Babilonia, fu la Media-Persia a prendere il suo posto. L’aspetto rude dell’orso si presta bene ad indicare la differenza con l’eleganza del leone babilonese. Come ci spiegano gli storici, i persiani furono i più barbari fra i conquistatori; le loro leggi erano crudeli e perfino criminali. Dario il Medo, salito al potere, fece crocifiggere i notabili. La voracità dell’orso, che è insaziabile, pure ben descrive la Media-Persia.

Questa bestia simile ad un orso, ci è detto, “stava eretta sopra un fianco”. Ciò indica che la Persia aveva un ruolo preponderante nell’impero medo-persiano. L’orso medo-persiano poggiava su un lato, sulla Persia.

La seconda bestia “teneva tre costole in bocca fra i denti” (v. 5). Potrebbero queste tre costole indicare l’enfatizzazione (tre) delle conquiste mede-persiane? Forse, ma più verosimilmente sembrano indicare le tre principali conquiste della Media-Persia: Ciro II conquistò la Babilonia nel 539 a. E. V.,



estendendo il suo dominio fino alla Palestina; suo figlio Cambise II occupò l'Egitto nel 525; sempre Ciro II annesse la Lidia (su cui regnava Creso) nel 546 a. E. V..

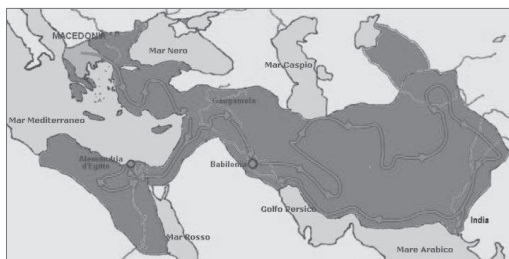
All'invito "alzati, mangia molta carne!", l'orso risponde divorando le nazioni che sottomette. Si tratta del via libera che Dio concede alla Media-Persia per conquistare soprattutto la Babilonia. Dio aveva impiegato la potenza babilonese per punire i disubbidienti giudei, ma ora tocca alla Babilonia ricevere il castigo, perché i giudei erano pur sempre il popolo di Dio.

La terza bestia

La terza bestia è "simile a un leopardo" (v 6). Come il ventre e le cosce di bronzo del colosso sognato da Nabucodonosor, questo leopardo simboleggia la Grecia



nella successione dei suoi governanti macedoni a partire da Alessandro Magno. Se l'orso contrastava con il leone, il leopardo contrasta ancora di più con l'orso. L'agilità e la velocità del leopardo rispecchiano bene la rapida



avanzata di Alessandro il Grande. Egli conquistò *in soli dodici anni* l'intero Impero Medo-Persiano, dall'Asia Minore all'Egitto e fino agli attuali Pakistan, Afghanistan e India settentrionale, fino ai confini della Cina. Le "quattro ali d'uccello sul dorso" danno ulteriormente il senso della velocità delle conquiste greche.

Questa bestia "aveva quattro teste": dopo una ventina d'anni dalla morte di Alessandro, l'impero più vasto che fosse mai esistito fu frazionato in *quattro* monarchie indipendenti.

La quarta bestia

"Ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte" (v. 7). Questa bestia eccezionale "era diversa da tutte le bestie precedenti".



Per lei ci sono una profusione di aggettivi e verbi:

- Spaventosa, terribile, straordinariamente forte;
- Divorava, sbranava e stritolava.

Si tratta dell'Impero Romano. Un po' alla volta esso conquistò le quattro parti in cui era stato diviso l'impero greco. Nel primo secolo della nostra era Roma era ancora la potenza mondiale dominante. Con la sua tremenda forza militare sottometteva ogni terra che incontrava sul suo cammino, arrivando a estendere il suo impero alle Isole Britanniche e a gran parte dell'Europa, incluso il Mediterraneo, e dominando fin oltre la Babilonia, fino al Golfo Persico.



“Aveva dieci corna”, proprio come le dieci dita dei piedi della statua sognata da Nabucodonosor. Vedremo più avanti cosa simboleggiano.

Poi accade qualcosa a questa bestia mostruosa: “Ecco spuntare in mezzo a quelle [dieci corna] un altro piccolo corno” (v. 8). Anche ciò lo analizzeremo più avanti.

Dn 7:9 lo continui a guardare e vidi collocare dei troni, e un vegliardo sedersi. La sua veste era bianca come la neve e i capelli del suo capo erano simili a lana pura; fiamme di fuoco erano il suo trono, che aveva ruote di fuoco ardente.¹⁰ Un fiume di fuoco scaturiva e scendeva dalla sua presenza; mille migliaia lo servivano, diecimila miriadi gli stavano davanti. Si tenne il giudizio e i libri furono aperti.

Colpo di scena. Cambia tutto. Appare il tribunale di Dio. Al Sommo Giudice dell'intero universo è riservato lo scanno centrale. Con il tipico concretismo ebraico (che agli occidentali appare assai poco poetico), Dio è descritto come un “vegliardo” (v. 9, *NR*). Il testo aramaico ha עתיק יומין (*atiyq yomiyn*), “antico [di] giorni”. Il salmista canta a Dio: “Da eternità in eternità, tu sei Dio” (*Sl 90:2*). Tutto lo descrive come antichissimo; i suoi capelli sono candidi. La sua purezza è simboleggiata dalla veste “bianca come la neve”. Le ruote danno l'idea di un continuo movimento, simboleggiando l'onniscienza e l'onnipotenza divine. In *Ez 1*, che parla della gloria di Dio, le ruote del trono divino sono piene di occhi (v. 18). È intuitivo intravedere nelle “mille migliaia” e nei “diecimila miriadi” che “gli stavano davanti” gli esseri angelici.

Alla fine del v. 10 il testo aramaico dice: “Il tribunale sedette e dei libri furono aperti”: דינא דיןא וספרין פתיחו (*dynà yetiv vesifriyn petiykhu*).

Questa scena ci rammenta quella di *Ap 20:11,12*: “Poi vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra ... I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita”.

I tre libri celesti di cui parla la Sacra Scrittura

❶ **Il Libro della Vita** - סֵפֶר חַיִּים (*sêfer khayiyim*). Ne parla il salmista che, riferendosi ai peccatori e nemici di Dio, così prega il Signore: “Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti” (*Sl* 69:28). Il parallelismo di questo passo ci fa dedurre che in questo libro (che è menzionato anche in *Es* 32:32,33) sono scritti i nomi dei giusti. Il nome degli eletti non viene cancellato “dal libro della vita” (*Ap* 3:5). Chi non è “trovato scritto nel libro della vita” è “gettato nello stagno di fuoco”, a sua totale distruzione. - *Ap* 20:15.

❷ **Il Libro della Morte**. L'esistenza di questo secondo libro celeste è dedotta da *Ap* 20:12: “Vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere”. Qui si accenna ad almeno due libri (“i libri furono aperti”) e ad “un altro libro che è il libro della vita”. Come minimo si tratta quindi di tre libri. Siccome nella Bibbia troviamo menzione solo del Libro della Vita e del Libro del Ricordo, non rimane che un terzo libro, quello menzionato qui in *Ap* 20:12 e che potremmo definire il Libro della Morte.

❸ **Il Libro del Ricordo** - סֵפֶר זְכוֹרֹת (*sêfer sikaròn*). Di questo libro ne parla *Mal* 3:16: “Un libro è stato scritto davanti a lui, per conservare il ricordo di quelli che temono il Signore e rispettano il suo nome”. Ne parla anche il salmista in *Sl* 56:8: “Tu conti i passi della mia vita errante ... non le registri forse nel tuo libro?”.

Il destino finale di ciascuna persona può essere solo uno di questi due: vita eterna o annientamento eterno. Yeshù infatti spiegò: “Questi andranno allo stroncamento [κόλασιν (*kòlasin*), “potatura/recisione”] eterno, ma i giusti alla vita eterna” (*Mt* 25:46, *TNM*: cfr. *Rm* 2:6-8). I libri celesti – che non sono libri materiali ma indicano, nel linguaggio concreto ebraico, le registrazioni di tutte le azioni umane – contengono tutte le memorie delle azioni di ciascuna persona, buone o cattive che siano.

Dn 7:¹¹ Io guardavo ancora, a motivo delle parole arroganti che il corno pronunciava; guardai fino a quando la bestia fu uccisa e il suo corpo distrutto, gettato nel fuoco per essere arso. ¹² Le altre bestie furono private del loro potere; ma fu loro concesso un prolungamento di vita per un tempo determinato.

Il corno in questione è quello del v. 8, il “piccolo corno davanti al quale tre delle prime



[dieci] corna furono divelte”; “quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti” (*Ibidem*).



Per la continua azione nefasta di questo piccolo corno che era

spuntato sull'orrenda quarta bestia, la bestia stessa è uccisa e distrutta nel

fuoco con una decisione divina risolutiva, perché quel piccolo corno era stato prodotto proprio dalla bestia. Ciò ci richiama alla mente *Ap* 19:20: “La bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto prodigi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo”; si tratta, in *Apocalisse*, della “bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi” (*Ap* 13:1), quella che “deve salire dall'abisso e andare in perdizione” (*Ap* 17:8), e che Giovanni aveva già visto “salire dal mare”. - *Ap* 13:1.

Si noti la differenza, in *Dn* 7:11,12, tra la fine che fa la quarta bestia e le altre tre. Il v. 12 inizia nel testo aramaico con un prefisso che *NR* trascura e non traduce: *וּשְׁאַר חַיִּוְתָא* (*usheàr khevatà*), “e resto [di] bestie”. Il prefisso *u* (ו), che normalmente indica la congiunzione “e”, qui assume la sfumatura di una contrapposizione, resa così da *TNM*: “*Ma* [ו (u)] in quanto al resto delle bestie ...”. La quarta “bestia fu uccisa e il suo corpo distrutto ...” *ma* (ו, u) “le altre bestie furono private del loro potere; ma [ו (ve), equivalente a ו (u)] fu loro concesso un prolungamento di vita per un tempo determinato”. In pratica, quando la quarta bestia (che rappresenta Roma) è annientata, le altre tre bestie (Babilonia, Media-Persia e Grecia) *esistono ancora, ma private del loro potere*. Per meglio dire, i popoli delle tre potenze rappresentate da quelle tre prime bestie esistono ancora, nonostante le tre potenze siano scomparse dalla storia. Oggi quei popoli si chiamano iracheni, iraniani e greci. Sulla scena mondiale, politicamente non contano nulla, perché “furono private del loro potere”; ma ci sono ancora, perché “fu loro concesso un prolungamento di vita”. Ciò avviene tuttora, perché la quarta bestia è ancora in vita. Il passo danielico ci dice di più, e ce lo dice proprio attraverso ciò che non dice. Parlando al passato - perché la visione contempla ciò che per noi è ancora futuro ma nella visione profetica è già accaduto – ci è detto che la quarta “bestia fu uccisa”. E poi? Poi non c’è una quinta bestia. Partendo dalla Babilonia, la storia umana vede il potere di soli quattro imperi bestiali: Babilonia, Media-Persia, Grecia e Roma. Noi siamo nel tempo finale, la quarta bestia non è ancora stata annientata, Roma sta ancora continuando ad imperare, sebbene in una forma diversa.

Dn 7:13 lo guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; ¹⁴ gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.

Al posto di una quinta bestia, che non c’è e non si sarà, si presenta sulla scena qualcun altro. Si tratta di “uno simile a un figlio d'uomo” che viene sulle nuvole. L’espressione aramaica è *בַּר אֲנָשׁ* (*bar enàsh*) e corrisponde all’ebraico *בֶּן-אָדָם* (*ben-enòsh*). – Cfr. *Sl* 144:3.

È intuitivo vedere in questa figura celeste il Figlio di Dio, Yeshùà, il Messia. Questa espressione compare un’ottantina di volte nelle Scritture Greche; nei Vangeli si riferisce sempre a Yeshùà, che la usò per riferirsi a se stesso.

<p>“Il figlio dell’uomo” - ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου (o <i>yiòs tù anthròpu</i>) – nelle Scritture Greche</p> <p>Yeshùà era davvero un essere umano, un “figlio dell’uomo”, espressione che nella Bibbia indica un “figlio del genere umano”, un essere umano (cfr. <i>Sl</i> 80:17;146:3; <i>Ger</i> 49:18, 33), infatti egli era “nato da donna”. - <i>Gal</i> 4:4; cfr. <i>Lc</i> 1:34-36.</p>
--

Anche le nuvole sono associate a Yeshùà nelle Scritture Greche:

- “Mentre egli parlava ancora, una nuvola luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco una voce dalla nuvola che diceva: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo». - Mt 17:5.
- “Mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi”. - At 1:9.

Il tempo delle bestie è finito. Ora arrivano “dominio, gloria e regno”; le genti di ogni popolo, nazione e lingua avranno “un dominio eterno che non passerà”, “un regno che non sarà distrutto”.

Dn 7:15 Quanto a me, Daniele, il mio spirito fu turbato dentro di me e le visioni della mia mente mi spaventarono. ¹⁶ Mi avvicinai a uno dei presenti e gli chiesi il vero senso di ciò che avevo visto. Egli mi rispose e mi diede l'interpretazione delle visioni: ¹⁷ "Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra; ¹⁸ poi i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente".

¹⁹ Allora volli conoscere la verità intorno alla quarta bestia che era diversa da tutte le altre, straordinariamente terribile, che aveva denti di ferro e unghie di bronzo, che divorava, sbranava e calpestava il resto con le zampe. ²⁰ Chiesi pure spiegazioni delle dieci corna che aveva sul capo, del corno che spuntava e davanti al quale ne erano caduti tre; quel corno aveva occhi e una bocca che proferiva parole arroganti, e appariva maggiore delle altre corna. ²¹ Io vidi quel corno fare guerra ai santi e avere il sopravvento, ²² finché non giunse il vegliardo. Allora il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno.

²³ Ed egli mi disse: "La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà. ²⁴ Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re. ²⁵ Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo. ²⁶ Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre.

²⁷ Allora il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno".

²⁸ Qui finisce il racconto. Quanto a me, Daniele, fui molto spaventato dai miei pensieri e il mio volto cambiò colore. Ma conservai tutto questo nel mio cuore».

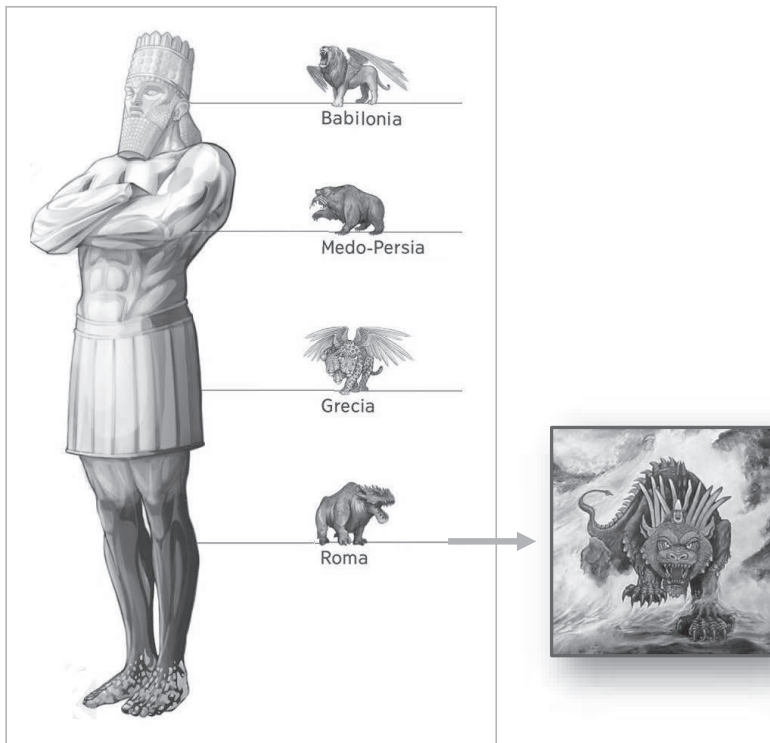
Siamo giunti al punto che è rimasto poco chiaro finora: che cosa rappresentano le dieci corna e l'undicesimo corno della quarta bestia? Daniele stesso non lo aveva ancora capito, tanto che ora chiede ragguagli.

“Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno”, ovvero dalla quarta bestia (tutte le “quattro grandi bestie sono quattro re”, v. 19). Si noti: “Sorgeranno da”, il che significa che la quarta bestia (Roma) è stata dissolta, ma la bestia romana opera ancora attraverso le sue dieci corna più una. È per questo che essa “era diversa da tutte le altre, straordinariamente terribile” (v. 19). Anche l'undicesimo corno è “un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re”, cioè tre corni (v. 24). Chi o cosa rappresentano questi 11 corni? Dell'undicesimo ci è detto, al v. 25, che:

- “Parlerà contro l'Altissimo”;
- “Affliggerà i santi dell'Altissimo”;

- “Si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge”;
- “I santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo”.

La risposta alla domanda chi o cosa rappresentano questi 11 corni richiede uno studio approfondito, che affronteremo nella prossima lezione.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 23

Le undici corna della quarta bestia *Dn 7:24-26*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dn 7:7 Ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna. ⁸ Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno davanti al quale tre delle prime corna furono divelte. Quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti.

...
²³ Ed egli mi disse: "La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà. ²⁴ Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re. ²⁵ Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo. ²⁶ Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre".



Nel **cercare** di rispondere alla domanda circa *chi o cosa rappresentano gli 11 corni*, non ci sembra il caso di passare in rassegna tutte le varie e diverse interpretazioni che vengono date. Basti qui menzionare, una per tutte, la fantasiosa interpretazione fatta dalla Watchtower di Brooklyn secondo cui fino al 16° secolo "l'Inghilterra era un regno insignificante, il simbolico piccolo corno della quarta bestia" ma poi, nel 19° secolo, "la Gran Bretagna si affermò come la massima potenza coloniale e commerciale del mondo. Sì, il 'piccolo' corno era cresciuto fino a diventare una potenza mondiale!". La casa editrice d'oltreoceano, presso cui c'è la dirigenza mondiale dei Testimoni di Geova, prosegue la sua "esegesi" spiegando che "il 'piccolo' corno era qualcosa di più dell'impero britannico. Nel

1783 la Gran Bretagna riconobbe l'indipendenza delle sue 13 colonie americane. Gli Stati Uniti d'America, alleatisi infine con la Gran Bretagna, emersero dalla seconda guerra mondiale come la nazione dominante della terra. I legami con la Gran Bretagna sono tuttora forti. La risultante duplice potenza mondiale anglo-americana costituisce il 'corno che ha occhi'. Questa potenza mondiale è davvero accorta, astuta! 'Proferisce cose grandiose' dettando la politica di buona parte del mondo e agendo da suo portavoce, o 'falso profeta'. E le dici corna? La Watchtower le spiega così: "La Bibbia usa spesso il numero dieci per indicare completezza, le 'dieci corna' della quarta bestia rappresentano tutti i regni che si formarono in seguito allo sfacelo di Roma". – *Prestate attenzione alle profezie di Daniele!*, Watchtower, 1999, cap. 9, pagg. 135-141, §§ 21, 22, 25, 17.

È sufficiente il buon senso per respingere queste americanate. Se poi si volesse entrare un po' nel merito, se le dieci corna "rappresentano tutti i regni che si formarono in seguito allo sfacelo di Roma", che mai rappresentano le tre corna divelte dal piccolo corno? E ancora: gli Stati Uniti d'America saranno anche gradassi, ma del piccolo corno è detto che "parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo", il che non collima assolutamente con gli U.S.A., che sono noti per la massima tolleranza religiosa e che hanno stampato perfino sul loro dollaro la frase *In God We Trust*, "in Dio confidiamo".

Come detto, comunque, non ci interessa analizzare le varie e diverse interpretazioni. Ciò che ci interessa è **cercare di capire** (di più non si può) la profezia secondo il pensiero *biblico* e la storia documentata.

Occorre dirlo subito e molto chiaramente: una profezia biblica, tutte le profezie bibliche, si comprendono chiaramente solo dopo il loro adempimento. In *Dt 18:21,22* troviamo la norma divina per distinguere un falso profeta da quello vero: "Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?» Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". Da questo criterio, stabilito da Dio stesso, possiamo dedurre due principi:

1. Se la profezia non si adempie è segno che era una falsa profezia;
2. Per sapere se una profezia è vera occorre attendere che si avveri.

Se ciò vale per le profezie, a maggior ragione vale per la loro interpretazione. Se una profezia è scritta nella Bibbia va da sé che essa è vera, ma interpretarla è cosa ben diversa, se non si è ancora adempiuta. Se è nella Bibbia possiamo essere assolutamente certi che si adempirà, perché – afferma Dio – "come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi

ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata" (Is 55:10,11). Mentre la profezia è certa, la sua interpretazione prima che si adempia non lo è. L'interpretazione può essere anche possibile, forse probabile, perfino molto probabile, ma mai assolutamente certa.

Un esempio per tutti: nel passo messianico di *Mic* 5:1 era profetizzato: "Da te, o Betlemme, ... da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele". Come intenderlo? Certe correnti giudaiche pensavano che il messia non dovesse nascere come tutti gli altri, ma apparire in età già matura come condottiero, *uscendo* da Betlemme. È per questo che quando i maghi arrivarono a Gerusalemme e, recatisi da Erode, domandarono a lui, ingenuamente, dov'era il re dei Giudei appena nato, i gerosolimitani non si curarono minimamente di seguire i maghi per controllare; essi avevano interpretato la profezia pensando ad un messia già adulto.

Questa ventitreesima lezione non è quindi una lezione vera e propria. Su questa lezione non porremo perciò domande. Usando un gioco di parole, ci sentiamo di dire che l'unica lezione che possiamo apprendere da questa lezione è di **essere molto cauti nelle interpretazioni delle profezie**. Diversamente si rischia di essere falsi profeti.

Una profezia biblica, tutte le profezie bibliche, si comprendono chiaramente solo dopo il loro adempimento.

Nelle lezioni precedenti ci è stato possibile individuare le parti del colosso di *Dn* 2 e le quattro bestie di *Dn* 7 solo perché tutto è già adempiuto e confermato dalla storia. Questione diversa per le dieci corna e il piccolo corno, perché qui si parla della storia mondiale dopo quella della quarta bestia e fino alla fine del mondo, storia che è tuttora in corso.

Essendo la profezia ancora in corso di adempimento, tutto ciò che possiamo fare è **tentare una possibile esegesi**, consapevoli che "possibile" significa solo possibile, e quindi non certa.



Dn 7

Ap 13

Ap 17

Dn 7 - Le undici corna della quarta bestia Tentativo di esegesi

Tra quanto detto in *Dn 7* circa la quarta bestia (con dieci corna e a cui spuntò un undicesimo corno) e quanto detto nell'*Apocalisse* giovannea, c'è una certa affinità.

<i>Dn 7:23,24</i>	<i>Ap 13:1,2</i>	<i>Ap 17:3-5</i>
“La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà. Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re [il “piccolo corno” del v. 8], che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re”.	“Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi. La bestia che io vidi era simile a un leopardo, i suoi piedi erano come quelli dell'orso e la bocca come quella del leone. Il dragone le diede la sua potenza, il suo trono e una grande autorità”.	“Vidi una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e che aveva sette teste e dieci corna . La donna ... Sulla fronte aveva scritto un nome, un mistero: BABILONIA LA GRANDE, LA MADRE DELLE PROSTITUTE E DELLE ABOMINAZIONI DELLA TERRA”.

La bestia apocalittica vista dall'apostolo Giovanni e da lui descritta in *Ap 13* ha alcune caratteristiche che richiamano le quattro bestie di *Dn 7* e, in particolare, la quarta bestia:

<i>Dn 7:3-8</i>	<i>Ap 13:1,2</i>
“Quattro grandi bestie salirono dal mare , una diversa dall'altra. La prima era simile a un leone ... una seconda bestia, simile a un orso ... un'altra bestia simile a un leopardo ... una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte ... aveva dieci corna . Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno ... Quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti”.	“Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi. La bestia che io vidi era simile a un leopardo , i suoi piedi erano come quelli dell' orso e la bocca come quella del leone . Il dragone le diede la sua potenza, il suo trono e una grande autorità”.



In *Ap 13* troviamo gli stessi simboli presenti in *Dn 7*.

- **Mare.** Dalla Bibbia stessa sappiamo che il mare rappresenta le masse umane alienate da Dio (*Is 57:20*). Nella stessa *Apocalisse*, in *17:1,15*, è detto che le acque su cui siede Babilonia la gran puttana, la quale cavalca la bestia con dieci corna, “sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue”.
- **Bestie.** In *Dn 7:17* è detto che le “quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra”. Ciò è confermato dal fatto che la bestia apocalittica ha sulle sue dieci corna dieci *diademi*.
- **Corna.** “Le dieci corna sono dieci re” (*Dn 7:24*). In *Ap* abbiamo “sulle corna dieci *diademi*”.
- **Re.** La parola “re” sta qui per *regno*, essendo il re il rappresentante del regno. Ciò è deducibile da *Dn 7:24*: “Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re”. “*Dopo quelli*” indica che i re sono in sequenza, uno dopo l'altro; il fatto che l'undicesimo “re” ne abbatta tre mostra chiaramente che si tratta di regni, perché i tre re come persone non regnavano già più. Inoltre, “re” indica la forma di potere del tempo, per cui noi potremmo parlare di *governi*.

Ora si noti quante sono le teste delle quattro bestie di *Dn 7*. Della terza bestia, “simile a un leopardo”, Daniele dice che “aveva *quattro* teste” (*Dn 7:6*). Le quattro bestie danieliche hanno quindi in totale **sette teste**, esattamente come la bestia apocalittica che pure ha le sembianze di quelle quattro bestie, infatti “era simile a un **leopardo**, i suoi piedi erano come quelli dell'**orso** e la bocca come quella del **leone**”.

La bestia che Giovanni vide corrisponde alla quarta bestia danielica. Come arriviamo a questa conclusione? La quarta bestia, “spaventosa, terribile, straordinariamente forte”, con “grossi denti di ferro” e che “divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava”, “era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna” (*Dn 7:7*), ma non bisogna dimenticare che essa prese il posto della terza bestia come questa prese il posto della seconda e la seconda il posto della prima. Nella successione storica abbiamo:

1. Prima bestia (leone), Impero Babilonese;
2. Seconda bestia (orso), Impero Medo-persiano;
3. Terza bestia (leopardo), Impero Greco;
4. Quarta bestia (“spaventosa, terribile”, con “dieci corna”), Impero Romano.

La quarta bestia assorbì le tre bestie precedenti. Ecco perché la bestia apocalittica ha sette teste, che sono il totale delle teste delle quattro bestie danieliche; essa rappresenta l'Impero Romano, avendo le caratteristiche delle quattro bestie di *Dn 7*, così come la quarta bestia aveva assorbito le prime tre. Se la nostra deduzione è corretta, abbiamo quindi: quarta bestia danielica = bestia apocalittica giovannea = Impero Romano. Che la bestia giovannea sia una potenza militare è indicato dalla domanda posta in *Ap 13:4*: “Chi è simile alla bestia? e chi può *combattere* [πολεμήσαι (*polemèsaí*), “guerreggiare”] contro di lei?”.

L'Impero Romano è datato dal 27 a. E. V. (primo anno del principato di Ottaviano, con il conferimento del titolo di Augusto) al 476 E. V. (anno in cui Odoacre depose l'ultimo imperatore legittimo, Romolo Augusto, ponendo fine all'Impero Romano d'Occidente); l'Impero Romano d'Oriente si protrasse fino al momento della conquista di Costantinopoli da parte degli ottomani nel 1453.

Le dieci corna che hanno in comune sia la quarta bestia danielica che la bestia giovannea rappresentano la stessa cosa: dieci re, dieci regni, dieci fasi di governo. “Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno” (*Dn 7:24*), ovvero dopo il regno rappresentato dalla quarta bestia, l'Impero Romano. Questi dieci governi sono operanti quando spunta il piccolo corno (l'undicesimo) e questo opererà poi fino a quando “si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre”. – *Dn 7:26*.

Se la nostra interpretazione è corretta, i dieci regni rappresentati dalle dieci corna si susseguono dopo l'Impero Romano, ovvero dopo il 476 E. V.. Appartenendo alla bestia, essi hanno a che fare con l'Impero Romano, sono in qualche modo una sua derivazione; e sono successivi, non contemporanei.

Riguardo alla bestia con dieci corna e sette teste vista da Giovanni è interessante notare cosa lui dice in *Ap 13:3-5*: “Vidi una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita; e tutta la terra, meravigliata, andò dietro alla bestia; e adorarono il

dragone perché aveva dato il potere alla bestia; e adorarono la bestia dicendo: «Chi è simile alla bestia? e chi può combattere contro di lei?» E le fu data una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie. E le fu dato potere di agire per quarantadue mesi”.

Il dragone è identificato in *Ap* 20:2: “Il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana”. È il maligno che dà potere alla bestia.

La ferita mortale inflitta alla bestia romana potrebbe riferirsi alle fasi finali dell’Impero Romano, quando i barbari posero fine al governo romano nel 476 E. V.. L’adorazione della bestia può riferirsi al fatto che il popolo adorava l’Impero Romano e i suoi imperatori. Fu Augusto (27 a. E. V. - 14 E. V.) che volle che venisse adorata la personificazione della città di Roma, “la dea Roma”; lui stesso fu deificato dopo la sua morte. Domiziano (81 – 96 E. V.) fu il primo imperatore romano a pretendere di essere adorato come un dio.

La bestia non morì: fu “una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita” (*Ap* 13:3). “E le fu dato potere di agire per quarantadue mesi” (*Ap* 13:5) ovvero per 1260 giorni/anni (42 x 30 = 1260 anni). La piaga mortale subita da Roma fu guarita dall’imperatore bizantino Giustiniano (482 – 565) che nell’anno 554 estese all’Italia la legislazione imperiale attraverso la *Pragmatica Sanzione*. Per questa “guarigione” nel 554 fu stabilito il francese regno dei franchi, seguito dal germanico Sacro Romano Impero e dal regno francese di Napoleone Bonaparte. Dopo la sconfitta di Napoleone nel 1814 la bestia non ebbe più successori. Dal 554 al 1814 intercorsero 1260 anni, i 42 mesi biblici. La bestia romana, che aveva governato dal 27 a. E. V. (iniziando con Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto) smise di governare nel 1814.

E le dieci corna e il piccolo corno? Dice *Dn* 7:24 che “le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re”, per cui l’undicesimo corno viene *dopo* il governo degli altri dieci. Si noti però anche ciò che dice Daniele in *Dn* 7:8: “Stavo osservando queste corna, quand’ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno davanti al quale tre delle prime corna furono divelte”. Che cosa sta ad indicare “in mezzo a quelle”? Il testo aramaico ha בְּיַיְחֵיהּ (*benehèn*). Il caldaico בֵּין (*ben*) significa “fra” e *benehèn* è tradotto perfettamente da Girolamo nella sua *Vulgata* latina con “*de medio eorum*”, “di mezzo a quelle”, “fra loro” (*TNM*). Si tratta di un’indicazione di luogo: il piccolo corno spunta proprio in mezzo alle dieci corna. Il che indica che questo nuovo governo era localizzato nel centro geografico rispetto ai regni sparsi nei territori di quello che era stato l’impero latino. Il cuore di tali territori è Roma. E che cosa si sviluppò e si affermò a Roma? Il papato romano.

La cristianità aveva raggiunto nel 4° secolo l'equiparazione delle sue sedi patriarcali, che erano a Gerusalemme, ad Antiochia di Siria, ad Alessandria d'Egitto e a Roma. Ma nel 4° secolo ci fu una virata in favore del patriarcato romano, favorita dall'imperatore Costantino (274 - 337), l'artefice del connubio tra la chiesa ormai apostata e il paganesimo (il pagano Costantino è considerato addirittura santo e nientemeno che "simile agli apostoli" dalla Chiesa ortodossa). Roma divenne così la sede preminente e la chiesa apostata prese a suo modello la riorganizzazione politica di Costantino per la propria amministrazione e per la propria gerarchia ecclesiastica. Si stavano ponendo le basi per il papato, sostenendo l'autorità superiore del vescovo di Roma sulla base di un immaginario semplice soggiorno dell'apostolo Pietro a Roma. Nasceva il concetto di *Sede Apostolica*. Siricio (334 circa – 399), considerato dai cattolici (che lo venerano come santo) loro 38° papa, pretese che tutte le chiese si adeguassero per essere in conformità alla chiesa romana. Più che 38° papa, a quanto risulta fu il primo ad assumere questo titolo. Un passo da gigante lo fece poi Leone I, detto anche Leone Magno (390 circa – 461), anch'egli venerato come santo dai cattolici. Costui, spalleggiato dall'Impero, si autoproclamò primo fra tutti i vescovi e si arrogò il diritto di esercitare la piena potestà sulla chiesa universale. Seguì tutta una serie di papi che non fecero che affermare sempre di più il potere politico della Roma papale. I tre corni divelti dal piccolo corno corrispondono alla caduta dei tre regni germanici che ostacolavano l'azione papale di Roma:

- 1° corno divelto: gli eruli in Italia nel 493;
- 2° corno divelto: i vandali nell'Africa settentrionale nel 534;
- 3° corno divelto: gli ostrogoti in Italia fra il 535 e il 553.

Nel 1075 papa Gregorio VII redasse il suo *Dictatus papae* con cui rivendicò la superiorità del papa romano su tutti i sovrani del mondo, imperatore incluso. In questo testo il papa si arrogava anche il diritto di deporre qualunque sovrano. Il rapporto tra Stato e Chiesa si era completamente invertito: non era più l'imperatore ad approvare la nomina del papa, ma era il papa a conferire all'imperatore il suo potere ed, eventualmente, a revocarlo. – Cfr. Claudio Rendina, *I Papi. Storia e segreti*, 1983, pagg. 316-322.

Nel 1870 il re italiano Vittorio Emanuele II pose fine al potere temporale dei pontefici romani.

Il sommo pontefice

Il pontefice massimo (*pontifex maximus*) era una figura della religione pagana romana che risale alla tradizione istituita da Numa Pompilio (754 – 673 a. E. V.), secondo re di Roma. Era il capo del collegio di sacerdoti (= pontefici; il termine *pontifex* equivale etimologicamente a *pontem facere* e significa in latino "costruttore di ponti"; il sacerdozio è esplicitamente romano). Il sommo pontefice della religione pagana romana gestiva il

governo del culto religioso e nominava le vestali (le sacerdotesse consacrate alla dea Vesta), i flamine (dal latino *flamen*) ovvero gli accenditori del fuoco sull'ara dei sacrifici preposti al culto di una singola divinità tra le tante. Gaio Giulio Cesare (101/100 - 44 a. E. V.) fu sommo pontefice, così anche gli imperatori romani che regnarono dopo di lui. L'imperatore romano Flavio Graziano (359 – 383) rinunciò però alla carica di sommo pontefice perché la riteneva incompatibile con la religione "cristiana" che professava. I papi cattolici non si fecero però scrupolo di attribuirselo, cosa che continuano a fare tuttora.

Le caratteristiche del piccolo corno, che "aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti" (*Dn 7:8*) e che sarebbe stato "un altro re, che sarà diverso dai precedenti" (v. 24) corrispondono a quelle del papato romano, infatti il potere assunto dal sommo pontefice cattolico fu diverso dai precedenti perché era sia spirituale (ecclesiastico) che politico. I papi stabilirono una teocrazia.

Avendo "occhi simili a quelli di un uomo" il papato si distinse per la lungimirante sagacia. Con la sua "bocca che pronunciava parole arroganti" espresse bolle, encicliche e scomuniche. E ci sono diverse altre caratteristiche tipiche del piccolo corno che trovano la loro applicazione al papato romano.

Dell'undicesimo ci è detto in *Dn7:25* che:

- **"Parlerà contro l'Altissimo"**. La traduzione "contro" corrisponde all'aramaico ܬܘܘܘܢܐ (*letzàd*) del testo originale, formato da ܗܐ (*le*), "verso" in senso spaziale, e da ܬܘܘܢܐ (*tzad*), che indica un lato ovvero il porsi a fianco come avversari. Siccome Dio è definito "l'Altissimo", il piccolo corno deve elevarsi all'altezza di Dio per stargli a fianco come avversario. Una delle eresie cattoliche è di considerare il papa romano come Vicario di Cristo (*Vicarius Christi*) ovvero un indipendente che fa le veci del vero sovrano nel regnare. Il titolo Vicario di Dio è utilizzato dai cattolici come sinonimo o titolo equivalente, sulla base della dottrina pagana trinitaria che equipara Yeshùa di Nazaret a Dio. Il papa romano si eguaglia nei fatti a Dio. Si pone in alto a fianco (*letzàd*) di Dio.
 - "L'uomo del peccato ["dell'illegalità", in κ (*Codice Sinaitico*) e in B (*Codice Vaticano*)], il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio". - *2Ts 2:3,4*.
- **"Affliggerà i santi dell'Altissimo"**. La storia documenta le molte guerre religiose e le crociate intraprese dal papato contro quelli che chiamava eretici.
- **"Si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge"**. Si noti che la profezia non parla di abolire ma di mutare i giorni festivi e la Legge (ܕܐܬܐ , *dat*, "legge", nel testo aramaico; che qui assume il senso di *Toràh*, dato il contesto). La Chiesa Cattolica non abolì il sabato ma lo trasferì al pagano giorno del dio Sole, mutandolo nella domenica. La *Toràh* (Legge) è stata mutata in diversi punti. Il secondo Comandamento, che proibisce il culto di immagini, è stato eliminando dividendo in due il decimo per far tornare i conti.

- **“I santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo”.** Il plurale “dei tempi” è dovuto alla lettura che ne fecero i masoreti, che vocalizzarono in יַדְדַיִן (*iddaniyn*). Questa parola può però essere anche letta con la desinenza duale: *iddanâyn*, “due tempi”. L'erudito ebreo rabbino Abraham Ben Meir Ibn Ezra Aben Ezra (1089 - 1164 E.V.), che ebbe notevole influenza sulla critica biblica, ha qui infatti il duale. La stessa cosa vale per *Ap* 12:14: qui si ha in greco il plurale καιρῶς (*kairûs*); anche la lingua greca ha il duale, ma nel greco comune e popolare (che è quello della Scrittura) il duale non si usava più. Tuttavia, nel passo apocalittico abbiamo l'equivalenza di “un tempo, dei tempi e la metà di un tempo” (*Ap* 12:14): qui si parla della apocalittica donna messa al riparo nel deserto per il periodo indicato, e poco prima, in *Ap* 12:6 è detto che “la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per *milleduecentosessanta giorni*”. Il mese biblico è preso nella sua durata media di 30 giorni, per cui 1260 giorni divisi per 30 danno 42 mesi. Il che mostra non solo che si tratta proprio di tre tempi e mezzo ma anche di tre anni e mezzo.

“Per tempus et (duo) tempora et dimidium tempus’ i. e. [= *id est*, “vale a dire”] per 3¹/₂ annos [‘per un tempo e (due) tempi e metà di un tempo’, cioè per 3 anni e 1/2]”.
- E. Vogt, *Lexicon Linguae Aramaicae Veteris Testamenti*, Roma, 1971, pag. 124.

Gli eletti vengono quindi lasciati nelle mani del piccolo corno per tre anni e mezzo (equivalenti a 42 mesi profetici) ovvero per 1260 anni effettivi. Diversi commentatori collocano questo periodo di 1260 anni tra il 538 e il 1798.

Nel 538 l'imperatore Giustiniano emanò il *Corpus iuris civilis* (una compilazione omogenea della legge romana che è tutt'oggi alla base del Diritto Civile, che è l'ordinamento giuridico più diffuso al mondo) che conteneva un decreto che poneva tutti i vescovi e tutte le chiese d'Oriente sotto la dipendenza del pontefice romano. La politica religiosa di Giustiniano imponeva così l'unità della religione romana su tutto l'impero; gli appartenenti ad un credo differente dovettero riconoscere che ciò sarebbe stato perseguito con molto vigore. Il *Codice Giustiniano* conteneva due statuti (l., xi. 9 e 10) che decretavano la totale distruzione dell'ellenismo, anche nella vita civile. Anche gli ebrei ne soffrirono: le autorità restrinsero i loro diritti civili e l'imperatore interferì negli affari interni della sinagoga, vietando l'uso della lingua ebraica nel culto; chi rifiutava era minacciato con punizioni fisiche, esilio e perdita delle proprietà. Diversi ebrei furono costretti ad abbracciare la cristianità e le loro sinagoghe furono trasformate in chiese. Le fonti storiche del tempo (Giovanni Malala, Teofane Confessore, Giovanni di Efeso) testimoniano le gravi persecuzioni. Giustiniano promulgò per legge il suo credo nella dottrina pagana della trinità e nell'aberrante dottrina cattolica dell'incarnazione di Dio, minacciando tutti i dissidenti con delle punizioni fisiche.

Nel 1798, esattamente 1260 anni dopo, lo strapotere papale ebbe un duro colpo: fu deposto papa Pio VI, dopo che le truppe francesi occuparono Roma, e mandato in esilio. Fu proclamata la fondazione della Repubblica Romana e, nella convinzione che il papato fosse stato annientato, Pio VI

Con la morte di Pio VI in terra francese, il papato sembrava annientato. A Parigi papa Braschi veniva chiamato *tout court* «Pio Sesto e Ultimo».



(all'anagrafe Angelo Onofrio Melchiorre Natale Giovanni Antonio Braschi) fu definito "sesto e ultimo". Così non fu, ma intanto erano cessate le persecuzioni sanguinarie a danno dei credenti non cattolici.

Dn 2 IL COLOSSO	Dn 7 LE 4 BESTIE	Ap 13 LA BESTIA	Ap 17 BABILONIA E LA BESTIA	EVENTI STORICI
Testa d'oro	1 ^a - Leone			Impero Babilonese
Petto e braccia d'argento	2 ^a - Orso			Impero Medo - persiano
Ventre e cosce di rame	3 ^a - Leopardo			Impero Greco e sue 4 suddivisioni
Gambe di ferro	4 ^a - Bestia forte come il ferro, con 10 corna	Bestia con 7 teste e 10 corna		Impero Romano 27 a. E. V. - 476
		Piaga mortale		Caduta dell'Impero Romano nel 476
	1° corno (divelto)	1° corno		Eruli
	1° corno (divelto)	2° corno		Vandali
	3° corno (divelto)	3° corno		Ostrogoti
	4° corno	4° corno	1 ^a testa della bestia guarita	Giustiniano (554) restaura l'Impero
	Piccolo corno			
	5° corno	5° corno	2 ^a testa	Franchi
	6° corno	6° corno	3 ^a testa	Sacro Romano Impero
	7° corno	7° corno	4 ^a testa	Dinastia degli Asburgo
	8° corno	8° corno	5 ^a testa	Regno di Napoleone
	9° corno	9° corno	6 ^a testa	Italia Unita
10 dita dei piedi	10° corno	10° corno	7 ^a testa	Stati Uniti d'Europa?

←→ 1260 anni del piccolo corno, tra il 538 e il 1798

←→ 1260 anni dopo la guarigione della bestia romana, tra il 554 e il 1814



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 24

Il montone e il capro *Dn 8:1-8*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con il cap. 8 di *Dn* ritorna la lingua ebraica dopo la sezione in aramaico iniziata in 2:4. In questo ottavo capitolo del testo danielico si narra una seconda visione, in parte parallela alla prima del cap. 7, fornendo più dettagli. Anche qui al cap. 8 troveremo simboli presi dal regno animale, con la differenza che qui si tratta di animali domestici anziché di bestie selvagge come in *Dn 7*. Continua comunque la lotta per il potere politico e la persecuzione del popolo di Dio, cui si aggiunge qui la prepotenza contro il Tempio.

Dn 8:1 «Nel terzo anno del regno del re Baldassar, io, Daniele, ebbi una visione dopo quella che avevo avuto prima. ² Quando ebbi la visione ero a Susa, la residenza reale che è nella provincia di Elam, ma nella visione mi trovavo presso il fiume Ulai.

Anche questa visione è *datata*, proprio come tutte le altre:

LE QUATTRO VISIONI AVUTE DAL PROFETA DANIELE		<i>Dn</i>
1 ^a	“Nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente”	7:1
2 ^a	“Nel terzo anno del regno del re Baldassar, io, Daniele, ebbi una visione dopo quella che avevo avuto prima”	8:1
3 ^a	“Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno ... Gabriele, che avevo visto prima nella visione ... si avvicinò a me ... Egli mi rivolse la parola e disse: 'Daniele, io sono venuto perché tu possa comprendere ... Fa' dunque attenzione al messaggio e comprendi la visione”	9:1,2, 21-23
4 ^a	“Il terzo anno di Ciro, re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele ... Egli fu attento al messaggio e capì il significato della visione”	10:1



L'antica Elam, dove si ritrovò Daniele, includeva la fertile pianura a est del basso Tigri, che era bagnata dai fiumi Karun e Karkheh. La città di Susa ne era la capitale.

Il profeta narra di essersi trovato, in visione, a Susa, presso l'Ulai, che non era un fiume, come tradotto da *NR*, ma un canale, perché il testo ebraico ha אוּבַל (uvàl), e נְהַר (nehàr) che è la parola ebraica per indicare un fiume (cfr. *Ger* 46:6). Secondo alcuni, comunque, l'Ulai sarebbe il fiume Karkheh; per altri, però, era un canale artificiale a nord oppure a nordest di Susa, che collegava il Karkheh con un altro fiume. Gli archeologi hanno portato alla luce le tracce di un ampio canale che nell'antichità collegava due fiumi.

La residenza reale (nel testo ebraico הַבִּירָה, *habyràh*, "la cittadella", "il castello") e il fiume/canale tramite cui avvenivano i traffici fluviali che portavano ricchezza alla capitale, evocano ricchezza e grandiosità.

Dn 8:3 Alzai gli occhi, guardai, ed ecco in piedi davanti al fiume, un montone che aveva due corna; erano alte, ma un corno era più alto dell'altro; il più alto era cresciuto dopo. 4 Vidi il montone che cozzava a occidente, a settentrione e a mezzogiorno. Nessun animale poteva resistergli e non c'era nessuno che potesse liberare dal suo potere; esso faceva quello che voleva e diventò grande.



Chi o cosa rappresenta questo montone? Lo spiega il v. 20: "Il montone con due corna, che tu hai visto, rappresenta i re di Media e di Persia". Ciò corrisponde ad una sezione della grande statua di *Dn* 2. La visione del montone fu avuta da Daniele durante il regno di



Baldassarre (v. 1), al tempo in cui la Babilonia stava declinando e stava per emergere l'impero dei medi e dei persiani, rappresentato dall'orso in *Dn* 7.



Da *Dn* 7:24 sappiamo già che le corna raffigurano dei regni e qui in 8:3 è intuitivo che le due corna rappresentano i medi e i persiani, fatto che sarà confermato poi dal v. 20.

Perfettamente collimante con la storia è che il corno "più alto era cresciuto dopo". Quando la Media era già un regno forte, i persiani ne divennero tributari, ma con Ciro II i persiani prevalsero sui medi.

La "carica" del montone verso occidente, settentrione e mezzogiorno, a cui l'alleanza militare tra Atene, Egitto e Babilonia non poté resistere, è pure collimante con i fatti storici:



← SETTEMRIONE	← OCCIDENTE	← MEZZOGIORNO
Nel 546 a. E. V. Ciro II conquistò il regno di Lidia e l'Asia Minore	Nel 539 a. E. V. Ciro II conquistò la Babilonia	Nel 525 a. E. V. Cambise II, figlio di Ciro II, conquistò l'Egitto
Le successive conquiste territoriali a oriente non sono menzionate in <i>Dn</i> 8:4 perché trascurabili nella visione, che ha per oggetto l'attacco del piccolo corno al santuario. – <i>Dn</i> 8:9-11.		

Il montone medo-persiano “faceva quello che voleva e diventò grande”.

Dn 8:⁵ Mentre stavo considerando questo, ecco venire dall'occidente un capro, che percorreva tutta la terra senza toccare il suolo; questo capro aveva un grosso corno fra gli occhi. ⁶ Il capro si avvicinò al montone dalle due corna, che avevo visto in piedi davanti al fiume, e gli si avventò addosso, con tutta la sua forza. ⁷ Lo vidi avvicinarsi al montone, infierire contro di lui, colpirlo e spezzargli le due corna; il montone non ebbe la forza di resistergli e il capro lo gettò a terra e lo calpestò; non ci fu nessuno che potesse liberare il montone dal potere di quello. ⁸ Il capro si irrobustì ma, quando fu al culmine della sua potenza, il suo gran corno si spezzò; al suo posto spuntarono quattro grandi corna verso i quattro venti del cielo.



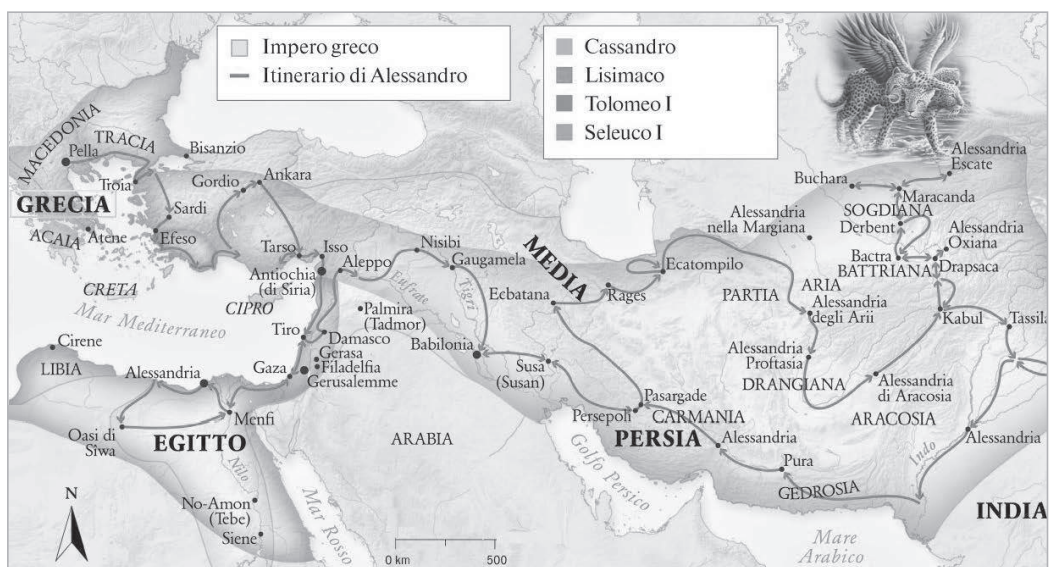
Chi o cosa rappresenta questo capro? Anche per questo secondo simbolico animale domestico è lo stesso testo danielico a identificarlo: “Il capro irsuto è il re di Grecia [𐤀𐤃𐤍] (*yavân*)” (v. 21). Il nome ebraico per la Grecia, *yavân* (𐤀𐤃𐤍), corrisponde a quello del figlio di Iafet e nipote di Noè: Iavan fu l'antenato iafetico dei primi abitanti della Grecia e delle isole circostanti (nonché di quelli di Cipro, di parti dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Spagna (*Gn* 10:1,2,4,5; *1Cron* 1:4,5,7)). Iavan corrisponde a Ionia (da esso derivato), che è il nome più antico della Grecia e che compare dall'8° secolo a. E. V. in poi nei documenti cuneiformi assiri e nelle cronache persiane ed egizie.

Il capro giunge da occidente e “vola”, tanto che Daniele dice che “percorreva tutta la terra senza toccare il suolo”; inoltre, “aveva un grosso corno fra gli occhi”. Ciò ben corrisponde alla fulminea avanzata delle falangi del greco Alessandro il Grande. Il “grosso corno fra gli occhi” rappresenta Alessandro stesso, come detto al v. 21: “Il suo gran corno, fra i suoi occhi, è il primo re”.

Quando il “grosso corno” si spezza, alla morte di Alessandro (323 a. E. V.), l'Impero Greco venne diviso fra i suoi quattro generali:

Seleuco Nicatore	Mesopotamia e Siria
Cassandro	Macedonia e Grecia
Tolomeo	Egitto e Palestina
Lisimaco	Tracia e Asia Minore

Nella cartina seguente l'itinerario di Alessandro il Grande, la formazione dell'impero greco e la sua successiva divisione fra i quattro generali di Alessandro:



Mettendo il parallelo Dn 2, Dn 7 e Dn 8, abbiamo quindi:

Dn 2 - IL COLOSSO	Dn 7 - LE 4 BESTIE	Dn 8 - IL MONTONE E IL CAPRO	EVENTI STORICI
Testa d'oro	1 ^a - Leone		Impero Babilonese
Petto e braccia d'argento	2 ^a - Orso	Montone	Impero Medo-persiano
Ventre e cosce di rame	3 ^a - Leopardo	Capro	Impero Greco e sue 4 suddivisioni
Gambe di ferro	4 ^a - Bestia forte come il ferro, con 10 corna		Impero Romano 27 a. E. V. - 476

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 25

Il piccolo corno

Dn 8:9-27

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dn 8:9 Da uno di essi uscì un piccolo corno, che si ingrandì enormemente in direzione del mezzogiorno, dell'oriente e del paese splendido. ¹⁰ Crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo; fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò. ¹¹ Si innalzò fino al capo di quell'esercito, gli tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario. ¹² Un esercito fu abbandonato, così pure il sacrificio quotidiano, a causa dell'iniquità; la verità venne gettata a terra; ma esso prosperò nelle sue imprese. ¹³ Poi udii un santo che parlava. E un altro santo chiese a quello che parlava: «Fino a quando durerà la visione del sacrificio quotidiano, dell'iniquità devastatrice, del luogo santo e dell'esercito abbandonati per essere calpestati?» ¹⁴ Egli mi rispose: "Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il santuario sarà purificato".

Il v. 9 pone un problema che a prima vista potrebbe sembrare di critica testuale. Vediamo il testo originale ebraico, facendone l'analisi grammaticale:

Dn 8:9 וּמִן־הָאֶחָת מֵהֵם יָצָא קֶרֶן־אֶחָת מִצְעִירָה <i>umin-haakhât mehêm yatzâ qêren-akhât mitzyrâh</i>			
TESTO EBRAICO	TRASLITTERAZIONE	TRADUZIONE LETTERALE	NOTE
וּמִן־	<i>umin-</i>	e da-	Il prefisso iniziale ׀ (<i>u</i>) è la congiunzione "e"; il prefisso מִן־ (<i>min</i>) è la preposizione "da"
הָאֶחָת־	<i>-haakhât</i>	-la una	Il prefisso iniziale הָ (<i>ha</i>) corrisponde all'articolo determinativo, indeclinabile in ebraico (come il <i>the</i> inglese). Segue il femminile dell'aggettivo אֶחָד (<i>ekhâd</i>), "uno"
מֵהֵם	<i>mehêm</i>	da essi	Il prefisso מֵ (<i>me</i>) è la preposizione "da"; הֵם (<i>hem</i>) è la 3 ^a persona plurale maschile del pronome הֵם (<i>hem</i>), "essi"
יָצָא־	<i>yatzâ</i>	uscì	Verbo יָצָא (<i>yatzâ</i>), "uscire/sorgere"
קֶרֶן־	<i>qêren-</i>	corno-	Vocabolo קֶרֶן (<i>qêren</i>), "corno", femminile in ebraico
אֶחָת־	<i>-akhât</i>	-una	Forma femminile dell'aggettivo אֶחָד (<i>ekhâd</i>), "uno"
מִצְעִירָה	<i>mitzyrâh</i>	piccolezza	Si tratta della forma femminile di מִצְעָר (<i>mitzâr</i>), "piccola cosa"
NOTA: Il trattino (-) tra due parole indica in ebraico che le due parole sono considerate come un tutt'uno			

Al precedente v. 8 era stato detto che il gran corno del capro si spezzò e che “al suo posto spuntarono quattro grandi corna”, e fin qui la traduzione italiana corrisponde all’ebraico, perché “corna” in italiano è femminile. Dire poi che spuntò un nuovo corno (femminile in ebraico), al maschile nella traduzione, rispetta la nostra lingua. Ciò che pone un problema è il testo ebraico quando dice “da essi”, perché dovrebbe avere “da esse”, accordandosi al femminile ebraico “corna”.

Il maschile “da essi” potrebbe non essere riferito al plurale femminile “corna” (che neppure appare nel testo perché solo sottinteso)? Il v. 8 dice nella parte finale, letteralmente: “Si ruppe il corno il grande [הַקֶּרֶן הַגָּדוֹלָה] (*haqèren hagdolàh*), femminile in ebraico] e salirono vistose quattro al posto d’essa verso [י] quattro venti [רוּחוֹת] (*rukhot*), femminile in ebraico] dei cieli”. Come si vede, in ebraico anche “vento” è un vocabolo femminile, per cui il maschile “da essi” non possiamo neppure riferirlo ai “quattro venti”.

Lo studioso William H. Shea, specializzato in archeologia e in ricerche bibliche, propone una complicata soluzione, che espone a pag. 85 del suo *Daniel and the Judgement*, ma che appare poco convincente. Egli crede di ravvisare in *Dn* 8:9 un particolare schema: femminile (“da la una”, *umin-haakhàt*) + maschile (“da essi”, *mehèm*), presente anche in 8b: femminile (“quattro venti”, *arbà rukhot*, femminile in ebraico) + maschile (“cieli”, *shamàym*). Accogliendo la sua teoria, il teologo avventista Gerhard Franz Hasel (1935 - 1994) ravvisa ugualmente un parallelismo di generi (primo parallelo: femminile + maschile; secondo parallelo: femminile + maschile) che fa corrispondere al parallelismo sinonimo della poesia ebraica che, secondo lui, presenterebbe lo stesso schema. Il teologo Hasel arriva a dire che “abbiamo a che fare con una sintassi basata sull’accoppiamento dei generi” (*Symposium on Daniel*). Ammesso che esista una simile sintassi, la sintassi rimane sintassi e la lingua ebraica non viola la sua stessa sintassi. A smentire la sua pretesa possiamo prendere uno degli esempi che lui stesso cita per tentare di dimostrare la teoria dello Shea: *Pr* 5:5. Ecco la traduzione letterale del passo: “[I] piedi d’essa [sono] scendenti [alla] morte, [allo] sheòl [i] passi d’essa conducono”. Qui lo scrittore sacro sta mettendo in guardia dalla donna adultera. Il tipico parallelismo ebraico appare in tutta la sua efficacia: “I suoi piedi scendono alla morte” – “I suoi passi portano al soggiorno dei morti”. Quanto alla sintassi, abbiamo (riferito ovviamente all’ebraico) nel primo parallelo: piedi (femminile), morte (maschile); secondo parallelo: *sheòl* (femminile), passi (maschile). Ecco dunque il presunto schema femminile + maschile del primo parallelo seguito dallo stesso presunto schema femminile + maschile nel secondo parallelo. Che dire? Prima di tutto che il brano danielico non è in poesia. Poi, soprattutto, che il parallelismo di *Pr* 5:5 rispetta completamente la sintassi e

non cambia il genere di uno dei suoi termini. E il presunto doppio schema femminile + maschile? Una pura coincidenza. Infatti, poco prima, al v. 3 troviamo pure un parallelismo sinonimo: “[1°] Le labbra dell'adultera stillano miele, [2°] la sua bocca è più morbida dell'olio”; il testo ebraico, tradotto letteralmente è: “Miele gocciolano [le] labbra di estranea, e unto [più] che olio [è il] palato di lei”, in cui si ha in ebraico: 1° miele (maschile), labbra (femminile), 2° olio (maschile), palato (maschile). Come si vede, i generi dei vocaboli sono quello che sono e non esiste alcuna “sintassi basata sull'accoppiamento dei generi”, come pretende il teologo avventista.

Rimane quindi il problema: perché in *Dn* 8:9 si ha il maschile “da essi” che non si accorda con il femminile “corna”? Evidentemente perché “da essi” non è riferito alle corna ma a ciò che rappresentano.

Si legge infatti più avanti, in *Dn* 8:22,23: “Le quattro corna [femminile in ebraico], sorte al posto di quello [di essa, femminile in ebraico] spezzato, sono quattro regni [femminile in ebraico] che sorgeranno da questa nazione, ma non con la stessa sua potenza. Alla fine del loro regno [femminile in ebraico], quando i ribelli avranno colmato la misura delle loro ribellioni, sorgerà *un re* [maschile in ebraico] dall'aspetto feroce, ed esperto in intrighi”.

“Da la una” (*umin-haakhàt*) potrebbe quindi essere riferito a uno dei quattro regni (femminile in ebraico), mentre “da essi” (*mehèm*) potrebbe riferirsi ai re (maschile in ebraico) che li rappresentano. Si tratta di una prolessi o anticipazione: ‘da quelli’ che sono poi re nell’interpretazione. Il corno (femminile in ebraico) che spunta rappresenta un re (maschile in ebraico).

Se questa è la spiegazione, si spiegano anche le forme verbali che mutano (femminile/maschile):

<i>Dn</i> 8:	TESTO (NR)	VERBI TRADUZIONE LETTERALE (MASCHELE - FEMMINILE)
9	“Da uno di essi uscì un piccolo corno, che si ingrandì enormemente in direzione del mezzogiorno, dell'oriente e del paese splendido.	יצא (<i>yatzà</i>), “uscì” תגדל (<i>tigdàl</i>), “ingrandì”
10	Crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo; fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò .	תגדל (<i>tigdàl</i>), “ingrandì” תפל (<i>tapél</i>), “fece cadere” תרמסם (<i>tirmesèm</i>), “le calpestò”
11	Si innalzò fino al capo di quell'esercito, gli tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario”.	הגדיל (<i>higdyl</i>), “ingrandì” הורם (<i>huràm</i>), “tolse” השליך (<i>hushläch</i>), “calpestò”

Chi è il soggetto di questi verbi? È ovvio che la forma maschile è riferita a un soggetto maschile, così come la forma verbale femminile è riferita a un soggetto femminile. Maschile e femminile vanno riferiti ai termini ebraici, ovviamente, e non a quelli tradotti in italiano. Vediamoli nell'ordine di apparizione, riferendoci al testo di *NR*:

- **Usci** – Si tratta del “piccolo corno”, femminile in ebraico. La stranezza è il verbo al *maschile*. Se lo riferiamo al re (maschile anche in ebraico) dell’interpretazione (v. 21), ha un senso.
- Si **ingrandi** – Si tratta sempre del piccolo corno”, femminile in ebraico, per cui la forma verbale femminile è ben concordata.
- **Crebbe** – Idem come sopra.
- **Fece cadere** – Idem come sopra.
- **Calpestò** – Idem come sopra.
- **Si innalzò** - Se lo riferiamo al *re* (maschile anche in ebraico) dell’interpretazione (v. 21), è concordato bene.
- **Tolse** – Idem come sopra.
- **Sconvolse** – Idem come sopra.

Un re, dunque. Ma chi? Non si faccia l’errore di identificarlo con il “piccolo corno” di *Dn* 7:8. A questa conclusione si potrebbe essere indotti dalla traduzione di *NR* che in *Dn* 8:9 traduce “piccolo corno”. Si noti il testo originale:

<i>Dn</i> 7:8 (aramaico)	קָרְנָן ... זְעִירָה <i>qèren ... zeerà</i> corno ... piccolo	<i>NR</i>	“un ... piccolo corno”
		<i>CEI</i>	“un ... corno più piccolo”
		<i>ND</i>	“un ... piccolo corno”
<i>Dn</i> 8:9 (ebraico)	קָרְנֵי־אַחַת מִזְעִירָה <i>qèren-akhàt mitzyràh</i> corno-una piccolezza	<i>NR</i>	“un piccolo corno”
		<i>CEI</i>	“un piccolo corno”
		<i>ND</i>	“un piccolo corno”

Al di là del modo diverso con cui i due corni sono definiti, il “piccolo corno” di *Dn* 7:8 si presenta come un undicesimo corno dopo le dieci corna precedenti, mentre il corno di *Dn* 8:9 **non è affatto un quinto corno** indipendente dopo i quattro precedenti, ma *deriva da una delle quattro corna esistenti*.

Il prof. Fausto Salvoni traduce così *Dn* 8:9: “Da uno di essi, dal più piccolo, spuntò un corno” (*La Bibbia Concordata*, Arnoldo Mondadori Editore, 1968). Il greco della *LXX* ha èνὸς αὐτῶν ἀνεφύη κέρασ ισχυρὸν ἐν (*enòs autòn anefýne kèras ischyròn èn*), “da uno di essi apparve corno potente uno”.

Da quale dei quattro regni sorse questo corno e chi è? Continuiamo ad esaminare il testo ebraico di *Dn* 8:9-14 per cercare di scoprirlo.

Al v. 9 è detto, stando alla traduzione di *NR*, che quel corno “si ingrandì enormemente in direzione del mezzogiorno, dell’oriente e del paese splendido”. Il testo ebraico ha:

וַתְּגַדַּל־יָתֵר אֶל־הַנֶּגֶב וְאֶל־הַמְּזֻרָח וְאֶל־הַבְּיָבֵי
vatigdal-yèter el-hanèghev veèl-hamisràkh veèl-hatzèvy
e (si) ingrandì (all’) eccesso verso-mezzogiorno e verso-oriente e verso-bellezza

TNM traduce: “E si faceva grandissimo verso il sud [“O, ‘il Negheb’”, nota in calce] e verso levante e verso l’Adornamento [“O, ‘la Bellezza’. Forse riferito a Gerusalemme e al suo tempio. Cfr. 11:16, 41”, nota in calce]”. Il prof Salvoni traduce: “S’ingrandì assai verso mezzogiorno, verso oriente e verso lo splendore della terra”. - *La Bibbia Concordata*, la cui

nota in calce spiega: “Indica la Palestina considerata il più bel paese del mondo (cf 11,16.41*)”.

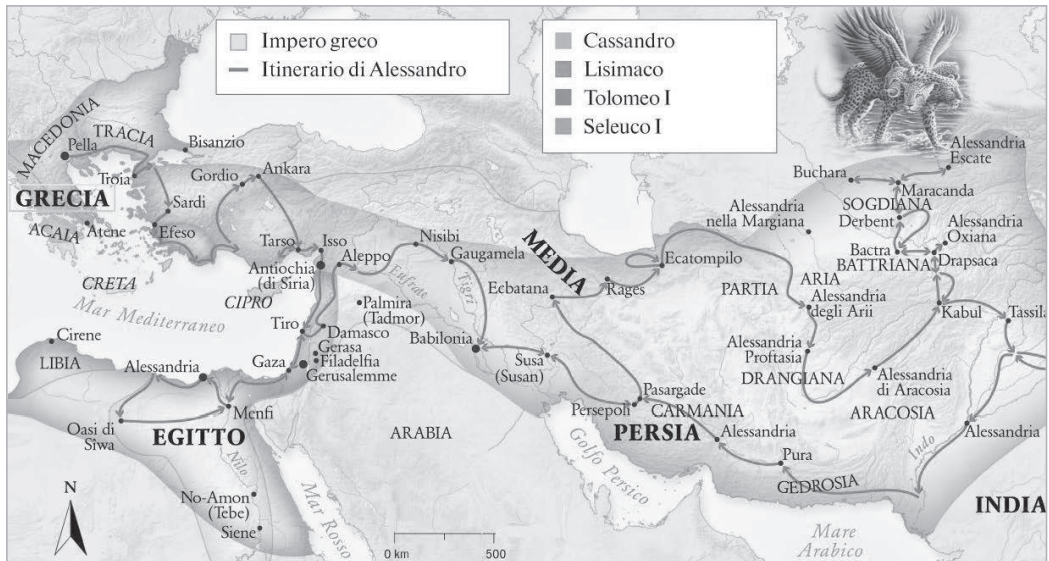
* Dn 11:16: “Si fermerà nel paese dello splendore [בְּאַרְצ־הַצְּבִי (*beèretz-hatzviy*), “in terra-bellezza”] e la distruzione sarà nelle sue mani”. - *La Bibbia Concordata*.

Dn 11:41: “Verrà nel paese dello splendore [בְּאַרְצ־הַצְּבִי (*beèretz-hatzviy*), “in terra-bellezza”]”. - *La Bibbia Concordata*.

L’ingrandirsi del corno “all’eccesso” (*yèter*) non va inteso in relazione ai quattro corni o re, ma relativamente a se stesso. È talmente presuntuoso che va all’eccesso; noi diremmo “si gonfia”.

Da quale delle quattro corna uscì (*Dn 8:9*)? Come la Bibbia stessa mostra, “il capro irsuto è il re di Grecia; e il suo gran corno, fra i suoi occhi, è il primo re” (*Dn 8:21*); qui si parla della Grecia e di Alessandro il Grande. Quando “il suo gran corno si spezzò” (v. 8), alla morte di Alessandro, sorsero “quattro corna, sorte al posto di quello spezzato”, e queste “sono quattro regni che sorgeranno” (v. 22). Si tratta, come abbiamo visto nella precedente lezione (la n. 24), delle quattro suddivisioni dell’Impero Greco tra i quattro generali di Alessandro:

Seleuco Nicatore	Mesopotamia e Siria
Cassandro	Macedonia e Grecia
Tolomeo	Egitto e Palestina
Lisimaco	Tracia e Asia Minore



Da quale delle quattro corna uscì il “piccolo corno, che si ingrandì enormemente in direzione del mezzogiorno, dell’oriente e del paese splendido” (*Dn 8:9*)? Osservando la

cartina geografica con la suddivisione dell'Impero Greco tra i quattro generali di Alessandro, appare evidente che quello che “si ingrandì enormemente” è il regno di Seleuco I.



In *Dn* 8:11 è detto che il piccolo corno “tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario”, chiaro riferimento al Tempio di Gerusalemme e ai sacrifici animali che vi si facevano ogni giorno, come stabilito in *Es* 29:38: “Questo è ciò che offrirai sull'altare: due agnelli di un anno, ogni giorno, sempre”.

Scorrendo la lista dei sovrani seleucidi che si susseguirono sul trono del regno di Seleuco I, la nostra disamina si ferma su colui che “tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario”: Antioco IV Epifane.

Elenco dei sovrani seleucidi fino ad Antioco IV Epifane			
sovrano	periodo storico (a. E. V.)		
Seleuco I Nicatore	311 - 281	Seleuco II Callinico	246 - 225
Antioco I Sotere	281 - 261	Seleuco III Sotere	225 - 222
Antioco II Teo	261 - 246	Antioco III il Grande	222 - 187
		Seleuco IV Filopatore	187 - 175
		Antioco IV Epifane	175 - 164

Ora, si noti che riguardo alle “quattro corna, sorte al posto di quello spezzato [Alessandro]”, che “sono quattro regni” (*Dn* 8:22) ovvero i regni ellenistici, è detto al v. 23 che “alla fine [בְּאַחֲרִית] (*veakhariyt*) del loro regno [“nella parte finale del loro regno”, *TNM*], quando i ribelli avranno colmato la misura delle loro ribellioni, sorgerà un re dall'aspetto feroce, ed esperto in intrighi”. Questo re malvagio non è quindi Seleuco I Nicatore, che diede inizio alla dinastia seleucide, ma un suo successore vissuto nella parte finale dei quattro regni ellenistici.

Ripasso della storia greca da Alessandro il Grande alla fine dei quattro regni ellenistici

Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), L'Egitto diventa nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. È sotto la dominazione di Tolomeo, e comprende anche la costa sirio-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto. Dei quattro regni ellenistici (*1Maccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro. "Quando il regno [di Siria] fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto". – *1Maccabei* 1:16-19, *CEI*.



Nel 198 a. E. V. Antioco il Grande, re di Siria, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme. "Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della

facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza" (*1Maccabei* 1:20-24, *CEI*). **Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi** (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per trenta anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: "Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]" (*1Maccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla Legge di Dio. – *1Maccabei* 1:41,42,45-51, *CEI*.

I quattro regni ellenistici dopo Alessandro il Grande		
Iniziato con	Territorio	Termine (a. E. V.)
Seleuco Nicatore	Mesopotamia e Siria	Nel 64 con la conquista romana
Cassandro	Macedonia e Grecia	Conquista romana: Grecia nel 168 e Macedonia nel 148
Tolomeo	Egitto e Palestina	Nel 30 con la conquista romana
Lisimaco	Tracia e Asia Minore	Passato nel 281 sotto il controllo di Seleuco I Nicatore

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifanie (*1Maccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*1Maccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al

“Tolse il sacrificio quotidiano e dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più

spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). "Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo". – *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare della rivolta fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (1Maccabei 2:4;3:1). Μακκαβαίος (*Makkabaios*) significa in greco "martello". L'intera famiglia dei rivoltosi furono quindi chiamati Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. – Gs 15:27.

Il dominatore greco si era illuso di far scomparire la tipicità giudaica proibendo la pratica della *Toràh*, ma la rivolta armata glielo impedì. Sotto Antioco IV Epifane i giudei furono progressivamente forzati a infrangere la *Toràh*. Il culmine, inaccettabile, fu quando il Tempio gerosolimitano fu profanato, spogliato dei suoi tesori e utilizzato per il culto pagano. Il 25 *kislèv* 167/168 a. E. V. fu immolato un maiale (animale impuro) sull'altare sacro e con parte della sua carne si fece un brodo che fu spruzzato per tutto il Tempio in segno di disprezzo per il Dio degli ebrei, profanando al massimo il Santuario. Poi il Tempio profanato fu dedicato al dio pagano Zeus Olimpico. Nel 165/166 a. E. V. la rivolta giudaica ebbe pieno successo e il Tempio fu liberato e consacrato di nuovo. La festa di *Khanukàh* fu istituita proprio da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento. – Cfr. Gv 10:22,23.

Nella parte finale dei quattro regni ellenistici (*Dn* 8:23) sorse dal piccolo corno "un re dall'aspetto feroce, ed esperto in intrighi" (*Dn* 8:23) e questo fu Antioco IV Epifane, che "tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario". - *Dn* 8:11.

Costui era talmente prepotente che invece di essere chiamato Epifane, ἐπιφανής (*epifanès*) in greco, che significa "illustre", veniva chiamato ἐπιμανής (*epimanès*), "furioso / pazzo". Nessuno dei precedenti governanti, anche più potenti di lui, aveva mai osato tanto contro il culto ebraico.

Non dobbiamo però dimenticare che nel nostro studio di *Daniele* ci troviamo ormai nella parte apocalittica del libro, per cui non si ferma tutto a Antioco IV Epifane, ma la profezia addita altro di cui lui è tipo. In senso più pieno è nel suo antitipo che adempie la profezia.

Dn 8:10 Crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo; fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò. ¹¹ Si innalzò fino al capo di quell'esercito, gli tolse il sacrificio quotidiano e sconvolse il luogo del suo santuario. ¹² Un esercito fu abbandonato, così pure il sacrificio quotidiano, a causa dell'iniquità; la verità venne gettata a terra; ma esso prosperò nelle sue imprese.

Per cercare di capire questo brano forse conviene partire dall'identificazione del "capo di quell'esercito". Si tratta, in ebraico, di uno (manca l'articolo determinativo) שַׂר־הַצָּבָא (*sàr-hatzavà*), letteralmente un "capo della schiera", e qui l'ebraico ha l'articolo davanti a צָבָא (*tzavà*), "esercito/truppe". Il termine שַׂר (*sar*) indica un "capo"; *TNM* lo traduce "principe", e

in effetti il femminile שרה (*saràh*) indica una principessa, come in *Est* 1:18 in cui si parla delle “principesse [שרות (*saròt*), femminile plurale] di Persia e di Media”.

Il *sar* di *Dn* 8:11 potrebbe essere un sacerdote, magari Onia III (*2Maccabei* 3:31), sommo sacerdote dal 187 al 175 a. E. V., al tempo di Antioco IV Epifane? In *1Cron* 24:5 si parla di “principi [שרי (*sarè*)] del santuario” e di “principi [שרי (*sarè*)] di Dio”, ovvero di sacerdoti (e qui *TNM* traduce “capi”), per cui la parola *sar* in sé potrebbe applicarsi ad un sacerdote. Tuttavia, mai nessun sommo sacerdote è chiamato nella Bibbia *sàr-hatzavà*. In *Gs* 5:13-15 però, troviamo un *sàr-hatzavà*: “Mentre Giosuè era presso Gerico, egli alzò gli occhi, guardò, ed ecco un uomo in piedi che gli stava davanti, tenendo in mano la spada sguainata. Giosuè andò verso di lui, e gli disse: «Sei tu dei nostri, o dei nostri nemici?» E quello rispose: «No, io sono il capo dell'esercito del Signore [שר-צבא-יהוה (*sar-tzavà-yhvh*), “principe dell'esercito” (*TNM*)]; arrivo adesso». Allora Giosuè cadde con la faccia a terra, si prostrò e gli disse: «Che cosa vuol dire il mio Signore al suo servo?». Il capo dell'esercito del Signore [שר-צבא-יהוה (*sar-tzavà-yhvh*), “principe dell'esercito” (*TNM*)] disse a Giosuè: «Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è santo». E Giosuè fece così”. Si tratta di angelo.

Più avanti, in *Dn* 10:16, compare un angelo chiamato Gabriele. Potrebbe essere lui il *sar* di *Dn* 8:11? Il testo danielico fa presupporre che il “capo/principe” (*sar*) di *Dn* 8:11 sia proprio Gabriele. È infatti Gabriele che viene interpellato quando Daniele non riesce a capire la visione; è l'angelo Gabriele che gliela spiega (*Dn* 8:15-25). Si noti però che Gabriele, parlando di quel re borioso che sfida il cielo, dice: “Si ergerà pure contro il principe dei principi [שר-שרים (*sar-sariym*)]” (v. 25). E qui è evidente che Gabriele non sta parlando di se stesso.

Si noti che il *sar* *Dn* 8:11 è “un capo dell'esercito” (שר-הצבא, *sàr-hatzavà*). L'articolo determinativo davanti a “esercito” (in ebraico è il prefisso ה, *ha*) fa riferimento ad un esercito specifico. Mentre il “capo” o “principe” non è determinato, l'esercito lo è: si tratta “dell'esercito”, un esercito particolare. Quale? Si tratta dell’“esercito del cielo” del v. 10. Quel “re dall'aspetto feroce, ed esperto in intrighi” (v. 23) “crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo” (v. 10), frase che la *LXX* tradusse in greco: ὑψώθη ἕως τῶν ἀστέρων τοῦ οὐρανοῦ (*ypsòthe èos tòn astèron tù uranù*), “s'esaltò d'un tratto fino alle stelle del cielo”. Il che richiama il modo in cui vengono definiti gli angeli:

Angeli, stelle, figli di Dio, esercito del cielo	
<i>Gb</i> 38:7	Alla creazione “ le stelle del mattino cantavano tutte assieme e tutti i figli di Dio alzavano grida di gioia”
<i>Gdc</i> 5:20	Per indicare l'aiuto divino è detto che “ gli astri ... combatterono contro Sisera”
<i>Ap</i> 1:16, 20;2:1; 3:1	I sette angeli delle sette chiese sono simboleggiati da sette stelle

Nee 9:6	“Tu, tu solo sei il Signore! Tu hai fatto i cieli, i cieli dei cieli e tutto il loro esercito ... <i>l'esercito dei cieli</i> ti adora”
1Sam 1:3	Yhvh è “il Signore degli <i>eserciti</i> ”

La Bibbia menziona per nome due soli angeli: Gabriele e Michele:

✚ **Gabriele.** Questo angelo apparve a Daniele due volte: la prima (presso il fiume/canale Ulai) è quella che stiamo considerando (Dn 8:1,15-26); la seconda la vedremo in Dn 9:1,20-27 a proposito della profezia delle settanta settimane da lui trasmessa. Gabriele apparve anche al sacerdote Zaccaria, annunciandogli che lui e sua moglie Elisabetta, ormai anziana, avrebbero avuto un figlio (Lc 1:11-20). Gabriele apparve poi a Miryam, promessa sposa di Giuseppe, annunciandole la nascita di Yeshua. - Lc 1:26-38.

Di Gabriele sappiamo che è una creatura angelica di primo piano; lui stesso così si presenta: “Io sono Gabriele che sto davanti a Dio”. - Lc 1:19.

✚ **Michele.** Si tratta di un arcangelo (Gda 9). Lo troveremo per la prima volta in Dn 10, in cui è definito אַחַד הַפְּרִימִים הָרִאשֹׁנִים (*akhàd hasariym harishoniyim*), per NR “uno dei primi capi” e per TNM “uno dei primi principi”, letteralmente: “uno dei principi i primi” (Dn 10:13). In Dn 10:21 si legge: מִיכָאֵל שַׂרְכֵם (*mychaël sarchèm*), “Michele principe di voi”, ovvero dei giudei. In Dn 12:1 di lui si dice: מִיכָאֵל הַגָּדוֹל (*mychaël hasàr hagadòl*), “Michele il principe il grande”. Il fatto che l'arcangelo Michele fosse il principe angelico preposto alla salvaguardia del popolo ebraico (Dn 10:21) trova conferma nei passi di Es 23:20,21,23;32:34;33:2 che menzionano l'angelo che guidò gli israeliti nel deserto; che sia così lo mostra soprattutto Gda 9 che afferma che “l'arcangelo Michele ... contendeva con il diavolo disputando per il corpo di Mosè”. Di Michele fa menzione anche l'*Apocalisse* giovannea, che in Ap 12:7,8 dice che “ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero”.

Tornando al nostro testo di Dn 8, abbiamo quindi che l'angelo Gabriele, che è “principe dell'esercito”, si riferisce poi all'arcangelo Michele, “uno dei primi principi”, “il gran principe” difensore del popolo ebraico.

Dn 8:10 ... fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò.

Il termine “esercito”, צָבָא (*tzavà*) in ebraico, si applica anche agli ebrei, tanto che Dio dice: “Le mie schiere [צְבָאוֹתַי (*tzivoàyt*)], il mio popolo, i figli d'Israele” (Es 7:4). La stessa cosa vale per le stelle: “Quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno” (Dn 12:3). Questa spiegazione è resa certa dal parallelismo tra il v. 10 e il v. 24:

Attività avversaria del “re dall'aspetto feroce” (Dn 8:23)	
“Fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò”	Dn 8:10
“Distrugerà i potenti e il popolo dei santi”	Dn 8:24

Dn 8:12 Un esercito fu abbandonato, così pure il sacrificio quotidiano, a causa dell'iniquità; la verità venne gettata a terra; ma esso prosperò nelle sue imprese.

Questo passo crea difficoltà ai traduttori nella sua prima parte, tanto che viene tradotto in modi alquanto differenti. La versione riportata sopra è quella di NR. Vediamone altre:

- CEI: “In luogo del sacrificio quotidiano fu posto il peccato e fu gettata a terra la verità; ciò esso fece e vi riuscì”.
- Nuova CEI: “A causa del peccato un esercito gli fu dato in luogo del sacrificio quotidiano e la verità fu gettata a terra; ciò esso fece e vi riuscì”.

- *Diodati*: “E l'esercito fu esposto a misfatto contro al *sacrificio* continuo; ed egli gettò la verità in terra, ed operò, e prosperò” (il corsivo è nel testo e sta ad indicare la parola aggiunta).
- *Nuova Diodati*: “L'esercito gli fu dato in mano assieme al *sacrificio* continuo, a motivo della trasgressione; egli gettò a terra la verità; fece *tutto questo* e prosperò” (il corsivo è nel testo e sta ad indicare le parole aggiunte).
- *Luzzi*: “L'esercito gli fu dato in mano col sacrificio perpetuo a motivo della ribellione; e il corno gettò a terra la verità, e prosperò nelle sue imprese”.
- *TNM*: “E gradualmente fu ceduto un esercito stesso, insieme al [sacrificio] continuo, a causa della trasgressione; e continuò a gettare a terra la verità, e agì ed ebbe successo”.
- *La Bibbia Concordata*: “Una stele fu collocata nel luogo del sacrificio perpetuo con empietà e fu gettata a terra la verità. Così fece ed ebbe successo”.
- *TILC*: “Così la moltitudine commise il peccato, invece di offrire il sacrificio quotidiano. Il vero culto fu calpestato. E il corno riuscì in ogni sua impresa”.
- *LXX*: και ἐγενήθησαν ἐπὶ τῇ θυσίᾳ αἱ ἀμαρτίαι καὶ ἐρρίφη χαμαὶ ἡ δίκαιοςύνη καὶ ἐποίησε καὶ εὐωδῶθη (*kài eghenêthesan epì tè thysia ai amartiai kài errife chamài e dikaiosýne kài epòiese kài euodòthe*), “e furono fatte sopra il sacrificio le violazioni della Legge e fu gettata a terra la giustizia e fu fatto ed ebbe una buona riuscita”.

Dopo aver letto queste traduzioni così discordanti, viene naturale il desiderio di indagare il testo originale ebraico. Ecco:

וְצָבָא תִּנְתֵּן עַל-הַתְּמִיד בְּפִשַׁע וְתִשְׁלַךְ אֶמֶת אֶרְצָה וְעִשְׂתָּהּ וְהִצְלִיחָהּ
vetzavà tinàtèn al-hatamiyd befàsha vetashlèch emèt àrtzah veastàh vehitzlykhah
 e schiera fu data con-il [sacrificio] continuo per trasgressione e gettò verità a terra e fece e prosperò

Le parole in rosso in sono quelle dubbie.

Dalla *LXX* vediamo che gli ebrei alessandrini tradussero qui il vocabolo ebraico *וְצָבָא* (*tzavà*) con quello greco *θυσία* (*thysia*), “sacrificio”. Questa scelta era possibile? Sì, perché la parola ebraica *וְצָבָא* (*tzavà*) non significa solo “schiera/esercito” ma indica anche il servizio levitico, come in *Nm* 4:3, in cui si parla “di tutti quelli che possono assumere un incarico per servire nella tenda di convegno”, “tutti quelli che entrano nel gruppo di *servizio* [וְצָבָא (*tzavà*)]” (*TNM*), che nella *Nuova CEI* diventa “di quanti fanno parte di una *schiera*”!

La traduzione più corretta appare quindi quella della vecchia *CEI* (edizione del 1974): “In luogo del sacrificio quotidiano fu posto il peccato e fu gettata a terra la verità; ciò esso fece e vi riuscì”. Le altre traduzioni (compresa la *Nuova CEI*) non traducono: interpretano!

Quanto al verbo *וְתִנְתֵּן* (*tinàtèn*), si tratta della forma passiva/riflessiva *nifàl* * del verbo *נָתַן* (*natàn*), “dare”. *Tinatèn* è però al *femminile*. Siccome *tzavà* è maschile, va ricercato un altro soggetto che sia femminile.

* Il *nifàl* è il modo con cui l'ebraico esprime la forma passiva e riflessiva. Per capirci, il verbo “appoggiare”, ad esempio, è attivo. La sua forma passiva è “essere appoggiati”. La sua forma riflessiva è “appoggiarsi”.

Nella frase di *Dn* 8:12 la forma verbale *וְתִנְתֵּן* (*tinàtèn*) è abbinata al seguente *עַל-* (*al-*), che è una preposizione che può significare “sopra / verso / contro / di fianco a / riguardo a / sebbene / secondo / perché”. È ovviamente il contesto a darle il senso. Il verbo *נָתַן* (*natàn*) seguito da *עַל-* (*al-*) lo troviamo in due passi di *Ez*:

PASSO	TESTO EBRAICO	TRADUZIONE INTERLINEARE	TRADUZIONE CORRETTA IN ITALIANO (NR)
Ez 7:3	נתתי עליך (natatiy alàych)	“darò su te”	“ti farò ricadere addosso”
Ez 7:4	עליך אתן (alàych etèn)	“su te darò”	“ti farò ricadere addosso”

Va ora osservato che la punteggiatura è assente nel testo biblico originale, per cui è inserita dal traduttore. Siccome la frase על-התמיד צבא תנתן (tzavà tinatèn al-hatamiyd) ha il verbo תנתן (tinatèn) al femminile, tzavà (che è maschile) non è il soggetto. Se si cambia la punteggiatura di Dn 8:11,12, tzavà diventa complemento oggetto:

11
... והשלך מכוון מקדשו:
12
... וצבא!

11 ... vehushlách * mechòn miqdashù

12 vetzavà.

¹¹ e fu fatto scuotere [il] fondamento di santuario di lui ¹² e [il] servizio [levitico].

* והשלך (hushlách) è nella forma *hofâl* (causativo passivo), terza persona singolare maschile.

Cambiando la punteggiatura, si ha dunque:

Dn 8:¹¹ Si innalzò fino al capo di quell'esercito, gli tolse il sacrificio quotidiano e fu fatto scuotere il fondamento del suo santuario ¹² e il servizio.

Rimane a questo punto da tradurre la frase del v.12 על-התמיד תנתן (tinatèn al-hatamiyd) e il resto del versetto:

תנתן על-התמיד בפשע ותשלך אמת ארצה ועשתה והצליחה

tinatèn al-hatamiyd befâsha vetashlêch emêt ârtzah veastâh vehitzlykhah

si fece ricadere addosso il *tamid* con una trasgressione e fece cadere a terra [a] verità e fece e prosperò

תנתן (tinatèn) è la forma *nifâl* (passiva/riflessiva), terza persona singolare femminile, riferita la corno (femminile in ebraico).

Il *tamid* (תמיד) significa letteralmente “continuo”; essendo preceduto dall'articolo determinativo (prefisso ה, *ha*, diventa sostantivato: “il continuo”, e si riferisce al sacrificio quotidiano (quindi “continuo”) che era fatto del santuario. – Es 29:38-42.

תשלך (tashlêch) è la forma *hifil* (causativa attiva), terza persona singolare femminile, riferita la corno (femminile in ebraico).

Dn 8:¹³ Poi udii un santo che parlava. E un altro santo chiese a quello che parlava: «Fino a quando durerà la visione del sacrificio quotidiano, dell'iniquità devastatrice, del luogo santo e dell'esercito abbandonati per essere calpestati?»

Anche qui il traduttore aggiusta un po' il testo, perché il verbo “durerà”, non presente nel testo originale, è stato aggiunto (meglio sarebbe stato porlo tra quadre per segnalare l'aggiunta). *TNM* aggiunge “sarà”.

L'espressione interrogativa ebraica עד-מתי (ad-matây) significa “fino a quando?”. Sbaglia quindi *TNM* a tradurla “per quanto tempo”? in Es 10:3: “Fino a quando [עד-מתי] (ad-matây) rifiuterai di piegarti davanti a me?” (*CEI*). Ciò che si sta domandando non è per quanto tempo, ma il limite di tempo ovvero quando finirà l'azione oltraggiosa del piccolo corno.

Dn 8:14 Egli mi rispose: "Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il santuario sarà purificato".

Questo versetto è così spiegato nella nota in calce de *La Bibbia Concordata*: "Vale a dire 1150 giorni (poco più di tre anni)"; la nota rimanda poi a *Dn 7:25* per agganciare tale periodo ai tre tempi e mezzo.

In questa interpretazione le sere e le mattine farebbero riferimento ai due sacrifici quotidiani stabiliti in *Es 29:38,39*: "Questo è ciò che offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, due al giorno, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere" (*TNM*). "Mattina e sera" (*1Cron 16:40*). Il periodo "fra le due sere" va da quando il sole inizia a calare dopo mezzogiorno fino al tramonto definitivo. Si noti tuttavia che questo testo specifica "due *al giorno*": in ordine cronologico, un sacrificio al mattino e poi uno al pomeriggio, *nello stesso giorno*. Il giorno biblico inizia con la prima oscurità, quando sono visibili le stelle, e termina alla fine del tramonto successivo. Sbaglia quindi la Watchtower che colloca il periodo "fra le due sere" al giorno successivo.

Vuol dire allora che, anche considerando i due sacrifici, si tratta sempre di 2300 giorni? No, perché il tal caso il testo danielico avrebbe detto '2300 *giorni*' e non "2300 sere e mattine". L'obiezione che per indicare separatamente i dì e le notti la Bibbia dice, ad esempio, "tre giorni e tre notti" (*Gna 2:1*), non è attinente, perché in *Dn 8:14* non si parla di giorni e notti ma di "sere e mattine".

È vero che l'espressione 'sera e mattina' di *Gn 1* indica indubbiamente un giorno pieno, di 24 ore. Per gli ebrei i giorni cominciavano la sera e duravano fino al tramonto seguente, per cui "sera" sta ad indicare l'inizio della notte e "giorno" l'inizio del dì (in ebraico, come in greco, non c'è una parola specifica per il "dì", ma si usa "giorno"). Tuttavia, in *Gn 1* non viene detto 'una sera e una mattina', ma "fu sera, poi fu mattina", specificando poi "primo giorno", "secondo giorno" e così via.

Nella Bibbia esiste anche l'espressione "notte e giorno". Le due espressioni sono *intercambiabili*:

"Di giorno e di notte"	<i>1Re</i> 8:59	"Notte e giorno"	<i>1Re</i> 8:29
"Né di giorno né di notte"	<i>Is</i> 60:11	"Notte e giorno"	<i>Is</i> 27:3
"Giorno e notte"	<i>Ger</i> 16:13	"Notte e giorno"	<i>Ger</i> 14:17
"Giorno e notte"	<i>Lc</i> 18:7	"Notte e giorno"	<i>1Tm</i> 5:5

In *Dn 8:14*, però, si parla di "2300 sere e mattine". Se la matematica non è un'opinione, 2300 diviso 2 fa 1150 giorni. D'altra parte, 2350 giorni (ovvero quasi 6 anni, 4 mesi e 20

giorni) non corrispondono ad alcun periodo storico. In verità, neppure 1150 giorni (ovvero 3 anni, 2 mesi e 10 giorni) corrispondono perfettamente al periodo in cui il sacrificio continuo fu soppresso sotto Antioco IV Epifane, così come documentato da *1Maccabei* 1:54: “Nell'anno centoquarantacinque [“del dominio dei Greci” - *1Macc* 1:10], il quindici di Casleu il re innalzò sull'altare un idolo” e da *1Maccabei* 4:52,53: “Si radunarono il mattino del venticinque del nono mese, cioè il mese di Casleu, nell'anno centoquarantotto [“del dominio dei Greci” - *1Macc* 1:10], e offrirono il sacrificio secondo la legge sull'altare degli olocausti che avevano rinnovato”. Il lasso di tempo indicato dal libro apocrifo è di tre anni e 10 giorni; secondo di storici dal 15 dicembre 167 al 25 dicembre 164.

Ora, va detto che il dato fornito da *1Maccabei* (3 anni e 10 giorni) è *preciso*, mentre quello di 3 anni, 2 mesi e 10 giorni è stato calcolato considerando un anno di 360 giorni (con 12 mesi di 30 giorni). Per verificare se i 1150 giorni corrispondono al periodo precisato in *1Maccabei*, dovremmo fare il conteggio sul calendario effettivamente usato in quel tempo. Ciò oggi non è possibile, perché il calendario biblico fu modificato dal sommo sacerdote Hillel II nel 4° secolo della nostra era. Tuttavia, una certa ricostruzione è possibile.

Il calendario ebraico discende direttamente dal calendario babilonese (Abraamo veniva da Ur, città della Mesopotamia), che era un calendario lunisolare basato su un ciclo di 19 anni (ciclo di Metone), durante il quale si devono intercalare 7 mesi lunari per mantenere l'allineamento tra mesi e stagioni. Il calendario ebraico ricalca quello babilonese sia nei nomi dei mesi, sia nell'uso del ciclo di 19 anni. Nel corso di questo ciclo si hanno 12 anni comuni (di 12 mesi) e 7 *embolismici* (di 13 mesi con intercalazione del mese Adar II). Nel ciclo di 19 anni ci sono quindi alcuni anni che hanno 13 mesi: il 3°, 6°, 8°, 11°, 14°, 17° e 19°. Il mese lunare dura circa 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi. L'anno solare, invece, dura circa 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi (il calendario ebraico rimane indietro di un giorno rispetto all'anno solare ogni 216 anni circa). Alternando anni di 12 e 13 mesi si riesce a compensare quasi esattamente la differenza. Gli anni normali possono durare 353, 354 o 355 giorni; gli anni embolismici 383, 384 o 385.

Ora, basandosi sul dato *preciso* fornitoci da *1Maccabei* (3 anni e 10 giorni), è possibile che questi tre anni siano caduti nella parte finale del ciclo di 19 anni. Se includevano il 17° e 19° anno del ciclo, avremmo due anni embolismici. La sequenza dei mesi ebraici è la seguente: *nissàn, iyyàr, sivàn, tammùs, av, elùl, tishrý, kheshvàn, kislèv, tevèt, shvat, adàr, adàr II* (quest'ultimo negli anni embolismici). Partendo da *kislèv* (*1Maccabei* 1:54) e terminando tre anni dopo sempre in *kislèv* (*1Maccabei* 4:52), abbiamo per tre anni: *kislèv, tevèt, shvat, adàr, nissàn, iyyàr, sivàn, tammùs, av, elùl, tishrý, kheshvàn*. Se erano inclusi

il 17° e 19° anno del ciclo, occorre aggiungere due mesi in più (*adâr II*), il che ci porta alquanto vicino ai 1150 giorni danielici. Ovviamente non sappiamo come siano andate davvero le cose. Forse nella profezia i giorni del mese vanno proprio contati come 30 per ogni mese (così avviene di solito); in tal caso avremmo 30 giorni x 36 mesi (= 3 anni) = 1080, a cui occorre aggiungere 10 giorni, portando il totale a 1090 giorni. Per arrivare a 1150 giorni ne mancano 60, che potrebbero essere proprio i due *adâr II*.

Altre spiegazioni non se ne trovano, men che meno se assumiamo 2300 giorni come fanno alcuni esegeti. Non si dimentichi che la profezia fornisce il limite di tempo ovvero entro cui il santuario sarà purificato: "Fino a duemilatrecento sere e mattine; poi il santuario sarà purificato". - *Dn 8:14*.

Dn 8:15 Mentre io, Daniele, avevo questa visione e cercavo di comprenderla, ecco in piedi davanti a me una figura simile a un uomo. ¹⁶ E udii la voce di un uomo in mezzo al fiume Ulai, che gridò e disse: "Gabriele, spiegagli la visione!" ¹⁷ Ed egli venne vicino al luogo dove stavo io; alla sua venuta io fui spaventato e mi prostrai con la faccia a terra; ma egli mi disse: "Sta' bene attento, o figlio d'uomo, perché questa visione riguarda il tempo della fine". ¹⁸ Mentre egli mi parlava, io mi lasciai andare con la faccia a terra, profondamente assopito; ma egli mi toccò e mi fece stare in piedi. ¹⁹ Poi disse: "Ecco, io ti farò sapere ciò che avverrà nell'ultimo tempo dell'indignazione; perché la visione riguarda il tempo della fine.

L'essere che Daniele vede non è un uomo, infatti ha solo "una figura *simile* a un uomo". Si tratta di un essere celeste. Per essere intellegibile a Daniele tutto avviene in forma umana, ecco perché anche la voce che sente è "voce di un uomo". A spiegare la visione viene chiamato l'angelo Gabriele, davanti a cui il profeta si prostra non solo in segno di deferenza, secondo l'uso orientale, ma anche per la forte emozione mista a spavento.

L'angelo si rivolge a Daniele chiamandolo "figlio d'uomo", sottolineando così la precarietà della sua condizione umana mortale, prendendone le distanze.

L'angelo vuole che il profeta rimanga cosciente e per questo 'lo toccò e lo fece stare in piedi'; gli dice anche: "Sta' *bene attento*". Suo malgrado, Daniele aveva perso i sensi, "profondamente assopito". La stessa reazione l'avrà il veggente di Patmos di fronte a Yeshùà glorificato: "Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto". - *Ap 1:17*.

"La visione riguarda il tempo della fine". Non si dimentichi che siamo in una pagina apocalittica, per cui è in questa chiave che va letto il riferimento.

Dn 8:20 Il montone con due corna, che tu hai visto, rappresenta i re di Media e di Persia. ²¹ Il capro irsuto è il re di Grecia; e il suo gran corno, fra i suoi occhi, è il primo re. ²² Le quattro corna, sorte al posto di quello spezzato, sono quattro regni che sorgeranno da questa nazione, ma non con la stessa sua potenza. ²³ Alla fine del loro regno, quando i ribelli avranno colmato la misura delle loro ribellioni, sorgerà un re dall'aspetto feroce, ed esperto in intrighi. ²⁴ Il suo potere si rafforzerà, ma non per la sua propria forza. Egli sarà causa di rovine inaudite, prospererà nelle sue imprese, distruggerà i potenti e il popolo dei santi. ²⁵ A motivo della sua astuzia, la frode prospererà nelle

sue mani; il suo cuore si inorgoglierà; distruggerà molte persone che si credevano al sicuro. Si ergerà pure contro il principe dei principi, ma sarà infranto senza intervento umano.²⁶ La visione delle sere e delle mattine, di cui è stato parlato, è vera. Ma tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano".

²⁷ Allora, io, Daniele, svenni e fui malato per diversi giorni; poi mi alzai e feci gli affari del re. Io ero stupito della visione, ma nessuno se ne accorse».

I versetti da 20 a 24 li abbiamo già esaminati. Non ci resta che approfondire i vv. 25-27.

Chi è "il principe dei principi [שר-שָׂרִים (*sar-sariym*)]"? Non è l'angelo Gabriele (*Dn* 10:16), che in *Dn* 8:11 è "un capo/principe dell'esercito" (שר-הַצְּבָא, *sâr-hatzavà*), perché Gabriele stesso menziona qualcun altro dicendo che l'arrogante re "si ergerà pure contro il principe dei principi [שר-שָׂרִים (*sar-sariym*)]" (v. 25). Potrebbe trattarsi dell'arcangelo Michele, che sarà menzionato in *Dn* 10:13? Sarebbe strana questa anticipazione. In più, lì Michele è definito אֶחָד הַשָּׂרִים הָרִאשֹׁנִים (*akhàd hasariym harishoniym*), "uno dei principi i primi" (testo ebraico), neppure il primo, e non "il principe dei principi". Sebbene Michele sia "il gran principe" (*Dn* 12:1) incaricato di salvaguardare il popolo ebraico (*Dn* 10:21), non è "il principe dei principi".

Potrebbe questa espressione riferirsi a Dio? L'Altissimo non è un principe, ma un re, il Re supremo, Il Re dei re. È il figlio di un re ad essere principe. E chi potrebbe essere "il principe dei principi" se non il Figlio di Dio per eccellenza, Yeshùà? In *Ap* 17:14;19:16 Yeshùà è definito "re dei re" perché è re per delega di Dio. - *Flp* 2:9-11.

Il fatto che il "re dall'aspetto feroce" (v. 23) "sarà infranto senza intervento umano" (v. 25) mostra che qui non si parla più di Antioco IV Epifane, ma del suo antitipo. Ciò ci rimanda al tempo della fine, perché la visione "si riferisce a un tempo lontano" (v. 26), agli "ultimi giorni". - *Dn* 10:14.

Quel "re dall'aspetto feroce" (di cui Antioco IV Epifane era tipo) è l'anticristo, il suo antitipo. Al tempo dell'apostolo Giovanni, dopo la morte di Yeshùà, l'anticristo era già all'opera. - *1Gv* 4:3.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 26

I settant'anni

Dn 9:1-19

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno, io, Daniele, meditando sui libri, vidi che ...” (*Dn* 9:1,2). Così inizia quello che per noi oggi è il nono capitolo di *Daniele*.

Siamo alla terza visione del profeta.

LE QUATTRO VISIONI AVUTE DAL PROFETA DANIELE		<i>Dn</i>
1 ^a	“Nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente”	7:1
2 ^a	“Nel terzo anno del regno del re Baldassar, io, Daniele, ebbi una visione dopo quella che avevo avuto prima”	8:1
3 ^a	“Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno ... Gabriele, che avevo visto prima nella visione ... si avvicinò a me ... Egli mi rivolse la parola e disse: «Daniele, io sono venuto perché tu possa comprendere ... Fa' dunque attenzione al messaggio e comprendi la visione»”	9:1,2, 21-23
4 ^a	“Il terzo anno di Ciro, re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele ... Egli fu attento al messaggio e capì il significato della visione”	10:1

La potenza babilonese ha ceduto il passo alla nuova potenza mondiale dei medi e dei persiani. I giudei, portati in esilio dai babilonesi dopo che questi avevano invaso la loro terra e distrutto Gerusalemme con il suo Tempio, sono tuttora esiliati. Ma ora qualcosa di importante si è mosso. Sta avvenendo ciò che aveva profetizzato Geremia:

“«Tutto questo paese [כל־הָאֶרֶץ הַזֹּאת (*kol-haàretz hasót*), “tutta-la terra la questa”, ovvero la Palestina e “tutte le nazioni circostanti” (v. 9)] sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione, e queste nazioni serviranno il re di Babilonia per settant'anni. Ma quando saranno compiuti i settant'anni, io punirò il re di Babilonia e quella nazione», dice il Signore, «a causa della loro iniquità; punirò il paese dei Caldei e lo ridurrò in una desolazione perenne. Farò venire su quel paese tutte le cose che ho annunciato contro di lui, tutto ciò che è scritto in questo libro, ciò che Geremia ha profetizzato contro tutte le nazioni. Infatti, nazioni numerose e re potenti ridurranno in schiavitù i Caldei stessi; e io li retribuirò secondo le loro azioni, secondo l'opera delle loro mani». - *Ger* 25:11-14.

È proprio meditando בְּפָרְיִים (*besfariym*), “sui rotoli” di Geremia che il nostro profeta si rese conto che il tempo della liberazione era prossimo. Si mette quindi a pregare Dio che perdoni i peccati del popolo ebraico e lo liberi.

Dn 9:2 . . . Io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di settant'anni. ³ Volsi perciò la mia faccia verso Dio, il Signore, per dispormi alla preghiera e alle suppliche, con digiuno, con sacco e cenere. ⁴ Feci la mia preghiera e la mia confessione al Signore mio Dio, e dissi:

"O Signore, Dio grande e tremendo, che mantieni il patto e serbi la misericordia verso quelli che ti amano e osservano i tuoi comandamenti! ⁵ Noi abbiamo peccato, ci siamo comportati iniquamente, abbiamo operato malvagiamente, ci siamo ribellati e ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue prescrizioni. ⁶ Non abbiamo dato ascolto ai profeti, tuoi servi, che hanno parlato in nome tuo ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese. ⁷ A te, o Signore, la giustizia; a noi la confusione della faccia in questo giorno, agli uomini di Giuda, agli abitanti di Gerusalemme e a tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove li hai dispersi per le infedeltà che hanno commesse contro di te. ⁸ O Signore, a noi la confusione della faccia, ai nostri re, ai nostri principi e ai nostri padri, perché abbiamo peccato contro di te. ⁹ Al Signore, che è il nostro Dio, appartengono la misericordia e il perdono; poiché noi ci siamo ribellati a lui ¹⁰ e non abbiamo ascoltato la voce del Signore, del nostro Dio, per camminare secondo le sue leggi che egli ci aveva date mediante i profeti suoi servi. ¹¹ Sì, tutto Israele ha trasgredito la tua legge, si è sviato per non ubbidire alla tua voce. Così su di noi sono riversate le maledizioni e le imprecazioni che sono scritte nella legge di Mosè, servo di Dio, perché noi abbiamo peccato contro di lui. ¹² Egli ha messo in pratica le parole che aveva pronunciate contro di noi e contro i nostri governanti, facendo venire su di noi un male così grande, che sotto il cielo non è mai accaduto nulla di simile a quello che è stato fatto a Gerusalemme. ¹³ Come sta scritto nella legge di Mosè, questo disastro ci è piombato addosso; tuttavia, non abbiamo implorato il favore del Signore, del nostro Dio. Non ci siamo ritirati dalla nostra iniquità e non siamo stati attenti alla sua verità. ¹⁴ Il Signore ha vigilato su questa calamità e ce l'ha fatta venire addosso; perché il Signore, il nostro Dio, è giusto in tutto quello che ha fatto, ma noi non abbiamo ubbidito alla sua voce. ¹⁵ Ora, o Signore nostro Dio, che conducesti il tuo popolo fuori dal paese d'Egitto con mano potente e ti facesti una fama che hai ancora oggi, noi abbiamo peccato e abbiamo agito malvagiamente. ¹⁶ O Signore, per tutti i tuoi atti di giustizia, ti prego, fa' che la tua ira e il tuo sdegno si ritirino dalla tua città, Gerusalemme, dal tuo monte santo; poiché per i nostri peccati e per le iniquità dei nostri padri, Gerusalemme e il tuo popolo sono esposti al disprezzo di tutti quelli che ci stanno intorno. ¹⁷ Ora, o Dio nostro, ascolta la preghiera e le suppliche del tuo servo; per amor tuo, Signore, fa' risplendere il tuo volto sul tuo santuario che è desolato! ¹⁸ O mio Dio, inclina il tuo orecchio e ascolta! Apri gli occhi e guarda le nostre desolazioni, guarda la città sulla quale è invocato il tuo nome; poiché non ti supplichiamo fondandoci sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia. ¹⁹ Signore, ascolta! Signore, perdona! Signore, guarda e agisci senza indugio per amore di te stesso, o mio Dio, perché il tuo nome è invocato sulla tua città e sul tuo popolo".

In questa lezione ci soffermiamo soprattutto sui “**settant’anni**” menzionati al v. 2. Prima di affrontarli, chiariamo però il resto della sezione danielica sopra riportata, che concerne la preghiera di Daniele.

Il profeta esiliato in Caldea, consapevole che la liberazione dei giudei è vicina, rivolge a Dio una sentita richiesta di perdono, che fa “con digiuno, con sacco e cenere” (v. 3), secondo l’uso ebraico di esprimere costernazione. Daniele riconosce davanti a Dio il peccato del

popolo: “Ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue prescrizioni” (v. 5), “non abbiamo ascoltato la voce del Signore, del nostro Dio, per camminare secondo le sue leggi” (v. 10), “tutto Israele ha trasgredito la tua legge [אַת־תּוֹרַתְךָ (*et-toratècha*), “la tua *Toràh*”]” (v. 11). Qual era stata la grave trasgressione della *Toràh* per la quale Dio li aveva abbandonati a se stessi, permettendo l’invasione babilonese, la distruzione del suo Tempio, della città santa e l’esilio del suo amato popolo? Lo spiega *2Cron* 36:15-21:

“Il Signore, Dio dei loro padri, mandò loro a più riprese degli ammonimenti, per mezzo dei suoi messaggeri perché voleva risparmiare il suo popolo e la sua casa; ma quelli si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti, finché l'ira del Signore contro il suo popolo arrivò al punto che non ci fu più rimedio. Allora egli fece salire contro di essi il re dei Caldei, che uccise di spada i loro giovani nella casa del loro santuario, e non risparmiò giovane, né fanciulla, né anziano, né vecchio. Il Signore gli diede nelle mani ogni cosa. Nabucodonosor portò a Babilonia tutti gli utensili della casa di Dio, grandi e piccoli, i tesori della casa del Signore, e i tesori del re e dei suoi capi. I Caldei incendiarono la casa di Dio, demolirono le mura di Gerusalemme, diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e ne distrussero tutti gli oggetti preziosi. Nabucodonosor deportò a Babilonia quanti erano scampati alla spada; ed essi furono assoggettati a lui e ai suoi figli, fino all'avvento del regno di Persia (affinché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia [*Ger* 25:9]), fino a che il paese avesse goduto [רַצְתָּהּ (*ratztàh*), “ebbe scontato”] dei suoi sabati; difatti esso dovette riposare per tutto il tempo della sua desolazione, finché furono compiuti i settant'anni”.

Si noti bene: “Finché il paese non ebbe **scontato i suoi sabati**. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato, per compiere settant'anni”. - *2Cron* 36:21, *TNM*.

Israele fu punita per non aver osservato i santi sabati stabili da Dio nella sua *Toràh*, come la *Toràh* stessa prevedeva in caso di disubbidienza: “Allora la terra si godrà i suoi sabati per tutto il tempo che rimarrà desolata e che voi sarete nel paese dei vostri nemici; allora la terra si riposerà e si godrà i suoi sabati. Per tutto il tempo che rimarrà desolata avrà il riposo che non ebbe nei vostri sabati, quando voi l'abitavate”. - *Lv* 26:34,35.

Su ciò dovrebbero seriamente riflettere coloro che prendono alla leggera i santi sabati di Dio e coloro che arrivano perfino al punto di insegnare che i santi Comandamenti di Dio non sono più validi.

I settant'anni

Nella Bibbia troviamo cinque luoghi in cui si menziona **un periodo di 70 anni**:

- “Fino a che il paese avesse goduto dei suoi sabati; difatti esso dovette riposare per tutto il tempo della sua desolazione, finché furono compiuti i *settant'anni*”. - *2Cron* 36:21.
- “In quel giorno, Tiro cadrà nell'oblio per *settant'anni*”. - *Is* 23:15.
- “Tutto questo paese sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione, e queste nazioni serviranno il re di Babilonia per *settant'anni*”. - *Ger* 25:11.

- “Io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di *settant'anni*”. – *Dn 9:2*.
- “L'angelo del Signore disse: «Signore degli eserciti, fino a quando rifiuterai di avere pietà di Gerusalemme e delle città di Giuda, contro le quali sei stato indignato durante questi *settant'anni*?»”. – *Zc 1:12*.

Il passo isaiano (*Is 23:15*) non sarà preso in considerazione perché riguarda la città di Tiro. Qui ci interessa il settantennio che ha a che fare con i babilonesi.

Nel passo di *2Cron 36:21*, stando alla traduzione di *NR*, si può fraintendere credendo che i 70 anni riguardino la desolazione del paese di Giuda. Tale fraintendimento è più marcato leggendo la traduzione di *TNM*: “Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato, per compiere settant'anni”. Traduce meglio la *CEI*: “Attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: «Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo nella desolazione fino al compiersi di settanta anni». Si noti, comunque, che il passo fa riferimento a quanto detto dal profeta Geremia. Lo stesso riferimento a Geremia è fatto da Daniele in *Dn 9:2*.

Vediamo così che i 70 anni di *2Cron 36:21* e di *Dn 9:2* sono i settant'anni profetizzati in *Ger 25:11*. Che dire dei 70 anni di *Zc 1:12*? Fanno anch'essi riferimento al passo di *Ger*?

Avanti E. V.	EVENTI
539	Caduta della Babilonia nelle mani dei medo-persiani; regna Ciro II (il Grande)
529	Cambise II, figlio di Ciro II, sale trono
522	Sale al trono Dario I, figlio di Istaspe

No, perché la “parola del Signore si manifestò al profeta Zaccaria” “il ventiquattro dell'undecimo mese,

cioè il mese di Sebàt, *l'anno secondo di Dario*” (*Zc 1:7*). Si tratta di Dario figlio di Istaspe, detto anche Dario il Grande o Dario I (il Persiano). “L'anno secondo di Dario” è quindi il 519 a. E. V.. In questo stesso anno, “il giorno ventiquattro del nono mese, *nel secondo anno di Dario*, la parola del Signore fu rivelata per mezzo del profeta Aggeo” e al successivo v. 18 viene ricordato che il “ventiquattro del nono mese” era il “giorno in cui sono state messe le fondamenta del tempio”, quindi due mesi prima che l'angelo domandasse a Dio ‘fino a quando avrebbe rifiutato di avere pietà di Gerusalemme’. Ora, in *Ag 2:19* Dio prima domanda: “C'è forse ancora del grano nel granaio?”, poi constata: “La stessa vigna, il fico, il melograno, l'ulivo, nulla producono!” e infine assicura: “Ma da questo giorno, io vi benedirò”. Non possiamo certo pensare che l'angelo - che rivolse a Dio la domanda due mesi dopo questa assicurazione – non ne fosse al corrente. È perciò chiaro che i 70 anni menzionati in *Zc 1:12* non hanno a che fare con quelli di *Ger*.

È quindi alla profezia di Geremia che dobbiamo guardare per comprendere l'applicazione dei 70 anni. Lo dice Daniele stesso: “Vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta **Geremia** e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di *settant'anni*”. – *Dn 1:2*.

Ecco dunque la profezia geremiana:

“Farò cessare in mezzo a loro il grido di gioia e il grido d'esultanza, il canto dello sposo e il canto della sposa, il rumore della macina e la luce della lampada. Tutto questo paese sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione, e queste nazioni serviranno il re di Babilonia per settant'anni. Ma quando saranno compiuti i settant'anni, io punirò il re di Babilonia e quella nazione', dice il Signore, 'a causa della loro iniquità; punirò il paese dei Caldei e lo ridurrò in una desolazione perenne". - Ger 25:10-12.

Geremia profetizza qui due cose:

- 1) “Tutto questo paese sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione”. Si tratta della Giudea;
- 2) “Queste nazioni serviranno il re di Babilonia per settant'anni”. Si tratta delle nazioni intorno al paese di Giuda, di “tutte le nazioni circostanti” menzionate al precedente v. 9.

Analizzando bene il testo geremiano si nota che i 70 anni riguardano direttamente “tutte le nazioni circostanti”; per la Giudea è profetizzata invece la desolazione. La nostra analisi si spinge oltre e prende in considerazione il vocabolo ebraico *קְרוּבָה* (*khorbàh*), tradotto “solitudine” da *NR* (Ger 25:11) ma che significa “rovina”; traduce bene *TILC*: “Tutta questa terra sarà trasformata in un mucchio di rovine”. La parola “solitudine”, scelta da *NR*, è equivoca perché potrebbe far pensare ad un paese senza abitanti. Così non è, perché lo stesso vocabolo è usato in *Ez* 33:24, in cui si parla degli “abitanti di quelle rovine *קְרוּבוֹת* (*khoravòt*), plurale di *קְרוּבָה* (*khorbàh*)” (cfr. v. 27). Si noti anche che in *Ger* 25:18 è detto che il profeta dà da bere ‘la coppa di vino dell’ira del Signore’ “a Gerusalemme e alle città di Giuda ... per abbandonarli alla rovina [*קְרוּבָה* (*khorbàh*)], alla desolazione, alla derisione, alla maledizione, *come oggi si vede*”. Questa profezia “fu rivolta a Geremia riguardo a tutto il popolo di Giuda, nel quarto anno di loiachim, figlio di Giosia, re di Giuda (era il primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia)” (*Ger* 25:1). Siamo quindi nel 605 a. E. V., ovvero ben 18 anni prima della distruzione di Gerusalemme e si parla già di rovina (*khorbàh*), “*come oggi si vede*”, per cui la rovina già c’era e la profezia afferma che ad essa i giudei sarebbero stati abbandonati.

Tutto ciò conferma che i 70 anni di *Ger* 25:12 riguardano “tutte le nazioni circostanti” e non direttamente la Giudea. La profezia di Geremia dice anche di più e in modo ancora più specifico: “«La nazione o il regno che non vorrà sottomettersi a lui, a Nabucodonosor re di Babilonia, e non vorrà piegare il collo sotto il giogo del re di Babilonia, quella nazione io la punirò», dice il Signore, «con la spada, con la fame, con la peste, finché io non l'abbia sterminata per mano di lui»” (*Ger* 27:8). Mettendo insieme i vari aspetti della profezia, vediamo che “tutte le nazioni circostanti”, quelle attorno al Regno di Giuda, dovevano servire il re babilonese per 70 anni ma che alla Giudea era toccata una sorte diversa: “La nazione

o il regno che non vorrà sottomettersi a lui, a Nabucodonosor re di Babilonia” doveva essere ridotta in completa rovina. Così avvenne alla Giudea.

Prima spedizione 605 a .E. V.	“Nabucodonosor, re di Babilonia, salì contro di lui [Ioiachim, v. 5], e lo legò con doppie catene di bronzo per condurlo a Babilonia”. - <i>2Cron</i> 36:6.
Seconda spedizione 597 a .E. V.	“L'anno seguente il re Nabucodonosor mandò a prenderlo [Ioiachin, figlio di Ioiachim], lo fece condurre a Babilonia”. - <i>2Cron</i> 36:10.
Terza e ultima spedizione 587 a. E. V.	“Egli [Sedechia] si ribellò pure a Nabucodonosor, che lo aveva fatto giurare nel nome di Dio; e irrigidì il collo e il suo cuore rifiutando di convertirsi al Signore, Dio d'Israele ... I Caldei incendiarono la casa di Dio, demolirono le mura di Gerusalemme, diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi”. - <i>2Cron</i> 36:13,19.

Nei 18 anni, dal 605 al 587 a .E. V., in cui subì la schiavitù, la Giudea continuò a ribellarsi, finché la Babilonia rase al suolo Gerusalemme e deportò i giudei. Stando a quanto detto dallo storico di origini ebraiche Giuseppe Flavio nella sua ultima opera, “Nabucodonosor, nel diciannovesimo anno del suo regno, rese desolato il nostro tempio, ed esso rimase in tale condizione per *cinquanta anni*”. – *Contra Apionem*, I, 21.

I 70 anni di Ger 25:12 sono riferiti alla supremazia babilonese. Ciò è detto esplicitamente proprio in *Ger* 25:12: “«Quando saranno compiuti i settant'anni, io punirò il re di Babilonia e quella nazione», dice il Signore, «a causa della loro iniquità; punirò il paese dei Caldei e lo ridurrò in una desolazione perenne». Ciò accadde nel 539 a. E. V., quando le forze militari di Ciro II conquistarono la Babilonia, causandone la caduta. Nel 539 non terminò l'esilio dei giudei e neppure la desolazione di Gerusalemme. **Nel 539, con la caduta della Babilonia terminarono i suoi 70 anni di supremazia.**

Andando a ritroso e contando 70 anni dal 539 a. E. V. si arriva all'anno 609, anno in cui terminò l'egemonia dell'Impero Assiro e iniziò quella babilonese. La morte del re assiro Assurbanipal (intorno al 627 a. E. V.) aveva causato l'instabilità politica e i babilonesi si ribellarono. Il babilonese Nebopolassar (658 circa – 605 a. E. V.), un ex funzionario assiro, fece di Babilonia la capitale e governò la Babilonia per un periodo di circa 20 anni (dal 626 al 605 a. E. V.). Il caldeo Nebopolassar, alleatosi con Ciassare il Medo, combatté contro gli assiri; gli eserciti alleati dei medi e dei babilonesi conquistarono Ninive (*Sof* 2:13). Fu Nebopolassar a fondare l'impero neobabilonese, conosciuto anche come dinastia accadica. Nel 616 Nabopolassar aveva unito l'intera area sotto il suo governo.



Nella primavera del 609 a. E. V., il faraone egizio Neco II si mise alla testa un grande esercito (costituito però principalmente da mercenari) e andò in soccorso degli assiri. Fu però bloccato dall'esercito della Giudea, il cui re Giosia si era schierato con i babilonesi. Neco II, non riuscendo a conquistare Harran, si ritirò a nord della Siria. Fu la fine dell'Impero Assiro. Iniziava l'egemonia babilonese, durata 70 anni.

I 70 anni di *Dn* 9:2 secondo la Watchtower *Lectio magistralis*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La società statunitense Watchtower, con sede a Brooklyn, New York (nella foto la loro sede), che impartisce il suo insegnamento dottrinale ai Testimoni di Geova, fa riferimento alla profezia di *Dn* 9:2 per avvalorare il suo calcolo errato secondo cui si arriverebbe al 1914 dello scorso secolo, anno in cui a Brooklyn attendevano il ritorno visibile di Yeshù. Non essendo ovviamente avvenuto, anziché riconoscere il proprio errore, la società d'oltreoceano sostenne poi che il ritorno ci fu, ma invisibile. Se la questione non fosse tragica (in verità, è tragicomica), verrebbe in mente la famosa barzelletta in cui lui dice di una bellissima ragazza: "Siamo fidanzati, ma lei non lo sa".



Per arrivare all'anno 1914, il corpo dirigente della Watchtower deve partire dall'anno 607 a. E. V. (anno in cui, *contro tutte le evidenze storiche*, fissa la data della distruzione di Gerusalemme), in modo che il suo calcolo errato di presunti 2.520 anni vi si adatti. – Cfr. la lezione n. 16 (*I tempi dei gentili*) del Corso di Cronologia biblica nel primo anno accademico.

La profezia dei settant'anni

Dato che la profezia di *Ger* 25:8-12 è compresa male e male applicata dal direttivo dei Testimoni di Geova, ci avvaliamo della loro traduzione della Bibbia per non dare adito a pretesti che ne impediscano l'esame.

“⁸ Perciò Geova degli eserciti ha detto questo: «Per la ragione che non ubbidiste alle mie parole, ⁹ ecco, mando e certamente prenderò tutte le famiglie del nord», è l'espressione di Geova, «sì, [mandando] a [chiamare] Nabucodonosor re di Babilonia, mio servitore, e certamente le farò venire contro questo paese e contro i suoi abitanti e contro tutte queste nazioni all'intorno; e certamente li voterò alla distruzione e ne farò oggetto di stupore e qualcosa a cui fischiare e luoghi devastati a tempo indefinito. ¹⁰ E certamente distruggerò da essi il suono di esultanza e il suono di allegrezza, la voce dello sposo e la voce della sposa, il suono della macina a mano e la luce della lampada. ¹¹ E tutto questo paese deve divenire un luogo devastato, un oggetto di stupore, e queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni'. ¹² 'E deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione», è l'espressione di Geova”. - *Ger 25:8-12, TNM*.



In questa profezia sono predette due cose:

1. “Tutto questo paese [Giuda] deve divenire un luogo devastato, un oggetto di stupore”;
2. “Queste nazioni [ovvero “tutte queste nazioni all'intorno”, v. 9] dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni”.

Geremia predice che il paese di Giuda sarebbe divenuto “un luogo devastato”, ma – si noti – questa devastazione non è direttamente associata al periodo di settant'anni.

Il direttivo statunitense dà un particolare significato alla parola “devastazione”:

“La profezia biblica non consente di far coincidere i 70 anni con un periodo di tempo diverso da quello intercorso fra la desolazione di Giuda, conseguente alla distruzione di Gerusalemme, e il ritorno in patria degli esiliati ebrei in seguito al decreto di Ciro. La Bibbia precisa che i 70 anni sarebbero stati anni di *devastazione del paese di Giuda*”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* (foto a lato), Vol. 1, pag. 622, il corsivo è degli autori.



Si vorrebbe qui porre le basi per applicare i settant'anni solo al periodo di devastazione conseguente la distruzione di Gerusalemme. Infatti, è detto chiaramente che tale “desolazione di Giuda” sarebbe “conseguente alla distruzione di Gerusalemme” (*Ibidem*). L'evidente tentativo è di far partire il conteggio dei 70 anni dalla distruzione della città santa.

Come abbiamo già notato, la devastazione di Giuda non è associata ai 70 anni. Questo periodo riguarda invece le “nazioni all'intorno” (v. 9, *TNM*): “Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni” (v. 11, *TNM*). Inoltre, non è per nulla vero che la desolazione di Giuda iniziò con la distruzione di Gerusalemme. La parola tradotta “luogo devastato” (v. 11, *TNM*) è nell'ebraico *חֲרָבָה* (*chorbàh*) ed è usata anche al v. 18 dello stesso capitolo:

“¹⁷ E prendevo il calice dalla mano di Geova e [Io] facevo bere a tutte le nazioni alle quali Geova mi aveva mandato: ¹⁸ cioè a Gerusalemme e alle città di Giuda e ai suoi re, ai suoi principi, per farne un luogo devastato [*חֲרָבָה* (*chorbàh*)], un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione, proprio come in questo giorno”. - *TNM*.

Si noti che questa profezia fu annunciata “nel quarto anno di loiachim figlio di Giosia, re di Giuda” (v. 1, *TNM*) ovvero un anno dopo che ci fu un primo assedio di Gerusalemme: “Nel

terzo anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor re di Babilonia venne a Gerusalemme e le poneva l'assedio" (*Dn 1:1, TNM*). Quando, "nel quarto anno di Ioiachim" la profezia divina annunciava che il territorio di Giuda sarebbe divenuto "un luogo devastato" o *khorbàh* (הַרְבָּה), era il primo anno del regno di Nabucodonosor ovvero diciotto anni prima della distruzione di Gerusalemme. Eppure, si noti, il *khorbàh* era già in atto, perché Dio dice: "Per farne un *luogo devastato* [הַרְבָּה (*khorbàh*)], un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione, **proprio come in questo giorno**". - V. 18, *TNM*.

Il direttivo di Brooklyn fa quindi un duplice errore: applica la devastazione (*khorbàh*) - che era *già* in atto - a partire solo dalla distruzione di Gerusalemme e applica a Giuda i 70 anni riferiti invece alle "nazioni all'intorno".

È un errore parlare di "70 anni di desolazione di Gerusalemme sotto Babilonia" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 85, § 1). La Bibbia non dice così. Il passo scritturistico afferma:

"Queste nazioni [non solo Giuda] dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni".
- *Ger 25:11, TNM*.

Non si tratta di "70 anni di desolazione di Gerusalemme" (Watchtower), ma di 70 anni di schiavitù per Giuda e le nazioni circostanti (Bibbia). La *schiavitù* riguarda quindi molte nazioni. La cosa è talmente ovvia che perfino nella *Traduzione del Nuovo Mondo* dell'edizione del 1967, in testa a pag. 813, viene indicato "70 anni di cattività". Che diventano poi "70 anni d'esilio in Babilonia" nell'edizione del 1986.

Comunque, gli editori della *Torre di Guardia* tacciono il fatto che Geremia associ nella schiavitù *molte nazioni* né dicono che Geremia predice per queste nazioni 70 anni di *schiavitù*. Il fatto è che essi si danno un gran daffare per creare l'impressione che i 70 anni riguardino unicamente Giuda, che riguardino non la schiavitù ma la desolazione e che tutto ciò sia avvenuto dal momento che Gerusalemme e il suo Tempio furono distrutti. Tutto ciò con il preciso intento di piegare la Scrittura alla *loro* interpretazione per sostenere l'anacronistico anno 607 a. E. V. quale antistorico anno della distruzione di Gerusalemme.

Non si deve confondere *schiavitù* con *esilio* o *desolazione*. Per le nazioni intorno a Giuda schiavitù significava prima di tutto vassallaggio. Dato che Giuda tentò ripetutamente, ribellandosi, di scrollarsi di dosso il giogo babilonese, la sua schiavitù comportò necessariamente ondate successive di devastanti invasioni militari e deportazioni fino al punto che il paese fu completamente desolato e spopolato a seguito della distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V.. Questo destino era cosa ben diversa dalla schiavitù ed era stato predetto per *ogni nazione* che avesse rifiutato di servire il re babilonese:

«Deve accadere che la nazione e il regno che non lo serviranno, proprio Nabucodonosor re di Babilonia, e chi non metterà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, a quella nazione rivolgerò la mia attenzione con la spada e con la carestia e con la pestilenza», è l'espressione di Geova, «finché non avrò posto loro fine per mano sua». - *Ger 27:8, TNM*.

Geremia aveva messo in guardia il popolo dal tentare di scrollarsi di dosso il giogo babilonese: “Servite il re di Babilonia e continuate a vivere. Perché questa città deve divenire un luogo devastato?” (*Ger 27:17, TNM*). Ma Giuda si ribellò e dopo circa diciotto anni di schiavitù le toccò la sorte della distruzione. In nessun passo biblico però è scritto che la devastazione sia durata 70 anni. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio nella sua ultima opera scrive: “Nabucodonosor, nel diciannovesimo anno del suo regno, rese desolato il nostro tempo, ed esso rimase in questo stato per *cinquant’anni*”. - *Contra Apionem I, 21*.

Che i 70 anni si riferiscano al tempo della supremazia babilonese e non al periodo di desolazione di Gerusalemme (calcolato dalla sua distruzione) è chiaramente detto dalla Scrittura:

“E deve accadere che quando i settant’anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione», è l'espressione di Geova, «del loro errore, sì, al paese dei caldei, e certamente ne farò distese desolate a tempo indefinito». - *Ger 25:12, TNM*.

Qui c'è la chiave di comprensione. La domanda è: quando Dio chiese conto al re babilonese dei suoi errori? La risposta è cruciale, giacché la Scrittura dice: “Deve accadere che *quando i settant’anni si saranno compiuti* chiederò conto al re di Babilonia”. Non possono esserci dubbi. Ciò accadde quando la Babilonia fu occupata dall'esercito di Ciro nel 539 a. E. V.. Fu in quella data – nel 539 a. E. V. – che i 70 anni furono compiuti. Ma, attenzione, nel 539 a. E. V. non terminò né l'esilio né la desolazione della Giudea. Nel 539 a. E. V. finì la *supremazia della Babilonia* e la *sudditanza* al re babilonese.

Ora il conto è facile: basta risalire di 70 anni dal 539 a. E. V.. E si arriva al 609 a. E. V..

Nel tentativo di collegare i 70 anni di supremazia babilonese all'esilio dei giudei, *TNM* traduce così *Ger 29:10*:

“Poiché Geova ha detto questo: «Secondo il compimento di settant’anni a Babilonia vi rivolgerò la mia attenzione, e certamente realizzerò verso di voi la mia buona parola riconducendovi in questo luogo». - *TNM*.

Ora, si noti che l'espressione “settant’anni a Babilonia” (*TNM*) fa pensare a 70 anni di esilio trascorsi a Babilonia. Ma, non si dimentichi, qui siamo di fronte ad una traduzione della Bibbia e non alla Bibbia. Il testo ebraico, infatti, ha *levavèl* (לְבַבֵּל): il prefisso *le* (ל) significa “per / verso / riguardo a / con riferimento a”. Se fosse “a Babilonia” l'ebraico avrebbe *bavelàh*, come in *Ger 29:4*: “Questo è ciò che ha detto Geova degli eserciti, l'Iddio d'Israele, a tutti gli esiliati, che ho fatto andare in esilio da Gerusalemme *a Babilonia* [בְּבַבְלָהּ (*bavelàh*)]”. - *TNM*.

Ger 29:10 va quindi così tradotto:

“Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia”	<i>NR</i>
“Quando saranno compiuti, riguardo a Babilonia, settanta anni”	<i>CEI</i>
“Quando i settant’anni di Babilonia saranno compiuti”	<i>Did</i>
“Quando saranno compiuti settant’anni per Babilonia”	<i>ND</i>
“Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia”	<i>Luz</i>
“La potenza di Babilonia durerà settant’anni”	<i>TILC</i>
“Quando saranno in sul compiersi per Babilonia settant’anni”	<i>Ricciotti</i>
“Quando saranno compiuto settant’anni per Babilonia”	<i>Paoline</i>

Non c’è dubbio che la Bibbia riferisca i 70 anni alla supremazia babilonese e non all’esilio dei giudei o alla desolazione che seguì la distruzione di Gerusalemme. Tuttavia, il direttivo d’oltreoceano attribuisce la propria interpretazione al profeta Daniele:

«Il profeta Daniele comprese la profezia in questo senso, poiché disse: «lo stesso, Daniele, compresi dai libri il numero degli anni riguardo ai quali la parola di Geova era stata rivolta a Geremia il profeta, per compiere le *devastazioni* di Gerusalemme, cioè settant’anni» (Da 9:2). - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 622.

Era davvero quello il pensiero di Daniele? Il serio studioso della Scrittura comprende bene la differenza tra la profezia e un *riferimento* alla profezia. La profezia si trova in *Ger* e *Dn* vi fa solo un riferimento. Il passo di *Dn* deve quindi prendere le mosse da *Ger* e non viceversa. La domanda, quindi, è: cosa aveva destato l’interesse di Daniele per la profezia di Geremia concernente il settantennio “*riguardo a Babilonia*” (*Ger* 29:10, *CEI*)? Non ci sono dubbi che fu il crollo repentino di Babilonia in una notte del 539 a. E. V.: “In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso, e Dario il medo stesso ricevette il regno, avendo circa sessantadue anni” (*Dn* 5:30,31, *TNM*). Daniele capì bene cosa significava questo evento. Daniele sapeva benissimo che Dio aveva detto: “Deve accadere che quando i settant’anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione” (*Ger* 25:12, *TNM*); e sapeva che il settantennio si riferiva alla supremazia babilonese: “Quando saranno compiuti settant’anni per Babilonia” (*Ger* 29:10, *ND*). Quella notte il re di Babilonia era stato punito e i settant’anni di supremazia babilonese erano finiti. Per Daniele era certo rilevante l’adempimento della profezia, ma ancora di più il significato che ciò assumeva per il popolo ebraico, per i giudei esuli e per Gerusalemme in rovina. Daniele sapeva dalla profezia di Geremia non solo che la supremazia babilonese sarebbe terminata dopo settant’anni ma anche che ciò avrebbe segnato il rientro del popolo di Dio nella sua terra: “Così dice l’Eterno: «Quando saranno compiuti settant’anni per Babilonia, *io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo*», “Mi invocherete e verrete a pregarmi, e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore. Io mi farò trovare da voi” (*Ger* 29:10,12-14 *ND*). Ciò fu esattamente quello che

fece Daniele: “Volgevo la mia faccia a Geova il [vero] Dio, per cercar[lo] con preghiera e con suppliche, con digiuno e sacco e cenere”. - *Dn* 9:3, *TNM*.

C'è in *Dn* 9:2 un particolare interessante. La parola ebraica *khorbàh* (חֲרָבָה), “devastazione”, che Geremia usa al singolare, in *Dn* è al plurale: “Per compiere le *devastazioni* [חֲרָבוֹת (*khorvòt*)] di Gerusalemme” (*TNM*). Ciò comporta che Daniele aveva in mente diverse devastazioni e i ripetuti spopolamenti di Gerusalemme causati dalla serie di assedi e di deportazioni che iniziarono nell'anno di ascesa al trono di Nabucodonosor, nel 605 a. E. V. e finirono con la completa distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V.. La parola ebraica *khorbàh* può significare “rovina”, oltre che “devastazione”. È per questo che R. Hammer, nel suo *Book of Daniel* (in *The Cambridge Bible Commentary*, Cambridge University Press, pag. 91), traduce così il passo di *Dn*: “Io, Daniele, leggevo le Scritture e riflettevo sui settant'anni i quali, secondo la parola del Signore al profeta Geremia, dovevano passare *mentre Gerusalemme giaceva in rovina*”. È del tutto errato interpretare le parole di Daniele come se volessero significare che Gerusalemme sarebbe rimasta in rovina per settant'anni. In nessun luogo Geremia dice così. Ciò che Daniele scoprì leggendo *Geremia* è che le desolazioni di Gerusalemme *non sarebbero cessate finché non fossero finiti i settant'anni “riguardo a Babilonia*”. Questa è l'unica conclusione a cui poteva pervenire il lettore di *Ger* 29:10.

Il direttivo dei Testimoni di Geova fraintende anche un altro passo scritturistico:

“Dopo aver descritto la conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, 2Cron 36:20, 21 dice: ‘Per di più, portò via prigionieri a Babilonia quelli che rimanevano dalla spada, e divennero servitori suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia, *finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati*. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato, per compiere settant'anni”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 622, il corsivo è loro.

Una lettura frettolosa del passo biblico può dare l'impressione che Esdra affermi che il paese avesse goduto un riposo sabbatico di 70 anni e che ciò fosse stato predetto da Geremia. Così viene inteso dal direttivo della Watchtower Society.

Il fatto è che se si legge attentamente *Ger* si nota che in nessun punto si parla di un riposo sabbatico. Proprio in nessun punto, mai. Questo è il motivo per cui nelle parole di Esdra (“Finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato”, *TNM*) non è possibile ravvisare un adempimento della “parola di Geova per bocca di Geremia” (*TNM*). Come fa a esserci un adempimento se manca la profezia? Il pensiero di Esdra non va travisato. Si tenga presente che Esdra era non solo un sacerdote, ma anche uno studioso, un esperto copista, un insegnante della *Toràh*; egli conosceva bene sia

l'ebraico sia l'aramaico. Non poteva certo attribuire a Geremia l'adempimento di una profezia che Geremia non aveva mai fatto.

Le due proposizioni concernenti il riposo sabbatico sono un chiaro riferimento a *Lv* 26:34,35:

“In quel tempo *il paese sconterà i suoi sabati*, tutti i giorni che giacerà desolato, *mentre voi sarete nel paese dei vostri nemici*. In quel tempo il paese osserverà il sabato, giacché dovrà scontare i suoi sabati. Osserverà il sabato tutti i giorni che giacerà desolato, per il fatto che non avrà osservato il sabato durante i vostri sabati quando vi abitavate”. - *TNM*.

Proprio come Daniele, anche Esdra capì che con la desolazione di Giuda si compiva la maledizione predetta nella *Toràh*. Così Esdra riportò le parole di *Levitico* 26 per dimostrare che esse erano state applicate durante l'esilio babilonese: “*Mentre voi sarete nel paese dei vostri nemici*”. Ma Esdra non intese dire che il paese avrebbe rispettato un riposo sabbatico di 70 anni, poiché ciò non era stato predetto né da Mosè in *Lv* né da Geremia. Il direttivo della Society di Brooklyn, interpretando così, mette in conflitto le parole di Esdra con *Geremia*, dato che la profezia di Geremia prospettava 70 anni di schiavitù per molte nazioni. Si rammenti *Ger* 25:11: “Queste *nazioni* dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni”. - *TNM*.

Comprendendo bene questo fatto, l'ottimo traduttore Giovanni Diodati così rende il passo scritto da Esdra in *2Cron* 36:20,21:

“E il re de' Caldei menò in cattività in Babilonia quelli ch'erano scampati dalla spada; e furono servi a lui ed a' suoi figliuoli, finché il regno di Persia ottenne l'imperio; (acciocché la parola del Signore, pronunziata per la bocca di Geremia, si adempiesse;) mentre la terra si compiaceva ne' suoi sabati; tutto il tempo ch'ella restò desolata, ella si riposò, finché fossero compiuti settant'anni”. - *Did*.

Si noti come il traduttore mette appropriatamente tra parentesi il riferimento a *Ger*, svincolandolo così dal riferimento al *Lv*.

Quale fu allora “la parola di Geova per bocca di Geremia” che secondo Esdra si adempì durante l'esilio? Non fu soltanto la parola concernente i 70 anni “riguardo a Babilonia”. Esdra dice: “*Divennero servitori* suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia” (*TNM*). Evidentemente Esdra ha in mente la predizione di *Ger* 27:7: “Tutte le nazioni devono servirlo, sì, lui e suo figlio e suo nipote, finché venga il tempo anche per il suo proprio paese, e molte nazioni e grandi re lo dovranno sfruttare come servitore” (*TNM*). Esdra non spiega come questa profezia si adempisse per “tutte le nazioni”. A lui interessavano i giudei e mostra come poteva applicarsi ai giudei in esilio. Gli esuli dovevano rimanere in Babilonia finché certe profezie si fossero

adempite. Questo è quanto Esdra precisamente sottolinea. Gli ebrei dovevano rimanere a Babilonia in queste circostanze:

“Finché venga il tempo anche per il suo proprio paese”. - <i>Ger 27:7, TNM.</i>
“Quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione”. - <i>Ger 25:12, TNM.</i>
“Quando settant'anni saranno compiuti per Babilonia”. - <i>Ger 29:10, NR.</i>
“La terra si godrà i suoi sabati per tutto il tempo che rimarrà desolata e che voi sarete nel paese dei vostri nemici”. - <i>Lv 26:34, NR.</i>
“Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni”. - <i>Ger 25:11, TNM.</i>
“Secondo il compimento di settant'anni a Babilonia [“riguardo a Babilonia” (לְבָבֶל, <i>levavél</i>)], testo ebraico] vi rivolgerò la mia attenzione”. - <i>Ger 29:10, TNM.</i>

Non si faccia l'errore di fare coincidere il settantennio con lo scontare i sabati non rispettati in precedenza. La Scrittura dice che gli ebrei scontarono i sabati finché i 70 anni non furono terminati, ma non a cominciare dall'inizio dei 70 anni. Infatti, il periodo di 70 anni del vassallaggio delle molte nazioni cui fa riferimento *Ger* iniziò molti anni prima della distruzione di Gerusalemme e dello spopolamento di Giuda, come concordemente mostrano la Bibbia e la storia.

Si noti ora il preciso riferimento storico di Esdra: “*Nel primo anno di Ciro re di Persia, affinché si adempisse la parola di Geova per bocca di Geremia, Geova destò lo spirito di Ciro re di Persia, così che egli fece passare un bando per tutto il suo regno, e anche per iscritto*” (*2Cron 36:22, TNM; cfr. Esd 1:1-4*). Qui ci si riferisce al 538/537 a. E. V.. L'errore che fa il direttivo della Watchtower è quello di far coincidere questo riferimento con la fine dei 70 anni. Ma la Bibbia non dice così. Nel passo citato, Esdra si riferisce al decreto di Ciro che autorizzava il rimpatrio dei giudei e all'adempimento dell'aspetto della profezia di Geremia che lo riguardava: “*Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia, io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo*” (*Ger 29:10, ND*). Il direttivo della Watchtower interpreta che prima Dio avrebbe visitato gli esuli facendoli tornare a Gerusalemme e poi sarebbero finiti i 70 anni: “*I Giudei arrivarono nella loro patria verso il principio di ottobre del 537 a.E.V., ponendo fine ai settant'anni di desolazione*” (*Svegliatevi!* dell'8 novembre 1972, pag. 27). Ma la Scrittura, invece, dice che *prima* dovevano finire i 70 anni e *poi* Dio avrebbe visitato gli esuli giudei. I 70 anni sarebbero scaduti *mentre* i giudei erano ancora in Babilonia. La Bibbia è chiara: “*Quando i settant'anni di Babilonia saranno compiuti, io vi visiterò, e metterò ad effetto inverso voi la mia buona parola, per ricondurvi in questo luogo*” (*Ger 29:10, Did*). Dio visita a *Babilonia* gli esuli ancora prigionieri *dopo* che i 70 anni si sono compiuti. Così avvenne. Nell'ottobre del 539 a. E. V. – alla fine di 70 anni di supremazia babilonese – la Babilonia

cadde in potere di Ciro re di Persia. *Due anni dopo*, nel 537 a. E. V. (data accettata anche dagli editori de *La Torre di Guardia*), Ciro promulgò il decreto che autorizzava i giudei a rientrare in patria. La fine dei 70 anni riservati al potere babilonese e il rimpatrio dei giudei furono due eventi ben distinti accaduti ad anni di distanza tra loro.

Daniele fa scadere il periodo di 70 anni mentre i giudei erano ancora esuli in Babilonia, nel 539 a. E. V.. Esdra pone l'accento sul fatto che i giudei non potevano tornare in patria finché non fossero finiti i 70 anni. *Dopo* che scaddero i 70 anni (nel 539 a. E. V.) Dio fece tornare gli ebrei in Palestina, nel primo anno di Ciro ovvero nel 537 a. E. V..

Chi non conosce bene la storia potrebbe obiettare: ma se Ciro conquistò Babilonia nel 539 a. E. V., come ci si può riferire al 537 a. E. V. come al "*primo anno di Ciro re di Persia*" (2Cron 36:22, *TNM*)? Al 539 a. E. V., data della caduta di Babilonia, si può risalire non solo attraverso il canone di Tolomeo, ma anche tramite altre fonti. Lo storico Diodoro Siculo, nonché Africano ed Eusebio, mostrano che il primo anno di Ciro *come re di Persia* corrispose al 1° anno della 55^a Olimpiade (560/559 a. E. V.), mentre il suo ultimo anno di regno è datato al 2° anno della 62^a Olimpiade (531/530 a. E. V.). Le tavolette in cuneiforme attribuiscono a Ciro un regno di nove anni sulla Babilonia, il che avvalorava il 539 a. E. V. come data della sua conquista della Babilonia (cfr. Jack Finegan, *Handbook of Biblical Chronology*, 1964, pagg. 112, 168-170). Il 560/559 a. E. V. fu quindi il primo anno di Ciro il Grande *come re di Persia*.

La tavoletta cuneiforme datata al regno di Ciro II è del 5° mese, 23° giorno, del suo 9° anno (R. A. Parker e W. H. Dubberstein, *Babylonian Chronology, 626 B.C.–A.D. 75*, 1971, pag. 14). Dato che il nono anno di Ciro II *come re di Babilonia* fu il 530 a.E.V., il suo primo anno secondo questo calcolo fu il 538 a.E.V. e il suo anno di ascensione il 539 a. E. V.. Secondo l'usanza babilonese il *primo anno di regno* di Ciro va dal *nissàn* del 538 al *nissàn* del 537 a. E. V.. In base a quanto dice la Bibbia, il decreto di Ciro che permetteva agli ebrei di tornare a Gerusalemme fu probabilmente emanato alla fine del 538 o all'inizio del 537 a. E. V..

Le manipolazioni della Watchtower per avvalorare il 607 a. E. V.

Nella precedente trattazione abbiamo esaminato gli errori interpretativi dell'americana Watchtower circa la profezia dei 70 anni. Qui esaminiamo i suoi tentativi di delegittimare le fonti *storiche* che stabiliscono il 587 a. E. V. (e non il 607) quale anno della distruzione di Gerusalemme.

Si legge ne *La Torre di Guardia* del 1° giugno 1978, a pag. 30:



“Quanto è accurata la cronologia dell'antico Impero Babilonese attualmente accettata? Per molti anni i cronologi hanno preso molto seriamente l'elenco dei re compilato da Tolomeo Claudio, studioso greco del secondo secolo, considerato spesso il più grande astronomo dell'antichità. Tuttavia, nel suo nuovo libro 'The Crime of Claudius Ptolemy', il noto fisico Robert R. Newton dell'Università John Hopkins presenta la prova che Tolomeo 'inventò di proposito' molte osservazioni astronomiche per dimostrare certe teorie da lui formulate, 'onde poter asserire che le osservazioni convalidavano le sue teorie'. La rivista 'Scientific American', nei suoi commenti sul libro di Newton, osserva: 'In tale falsificazione Tolomeo può essere giunto a inventare la durata del regno dei re babilonesi. Dato che la moderna ricostruzione della cronologia babilonese è stata basata in gran parte su una lista di re di cui Tolomeo si servì per precisare le date di presunte osservazioni babilonesi, secondo Newton 'tutta la cronologia di una certa importanza deve ora essere riesaminata senza più riporre alcuna fiducia nella lista tolemaica [dei re]'. — Ottobre 1977, pag. 80”.

Nel marzo del 1979 però la stessa *Scientific American* trattava di nuovo del libro di Newton per dire: “Storici ed astronomi hanno studiato il libro [di Newton] e parecchi hanno concluso che l'accusa di frode rivolta a Tolomeo è infondata”, “Il processo di Newton contro Tolomeo crolla perché esso si basa su una imperfetta analisi statistica e sull'inosservanza dei metodi dell'antica astronomia”.

Di quest'aggiornamento l'editore americano dei Testimoni di Geova non dava però mai notizia, e ancor oggi l'opinione obsoleta riportata da *Scientific American* e da essa stessa successivamente corretta, viene ancora citata come prova.

Come poté il fisico Robert R. Newton giungere alle sue conclusioni sbagliate? Lo zampino della Watchtower si svela nella prefazione del suo libro, in cui lui ringrazia un collaboratore che gli ha fornito chiarimenti sul rapporto tra la cronologia e l'astronomia: un Testimone di Geova. Ecco così spiegati gli errori in cui incorse e che fecero dichiarare a *Scientific American* che “il processo di Newton contro Tolomeo crolla” (numero di marzo 1979). Il fisico Newton in seguito ammise onestamente: “La cronologia babilonese non è il mio campo”.

La citata *Torre di Guardia* commentava così la citazione poi rivelatasi priva di consistenza: “Queste scoperte illustrano come non ci sia da fidarsi della storia e dei calcoli cronologici secolari quando contrastano con la Bibbia. A differenza degli storici secolari, gli scrittori della Bibbia non avevano nulla da guadagnare presentando i fatti sotto falsa luce” (*Ibidem*). Noi osserviamo invece che alla luce dei fatti le scoperte *non* “contrastano con la Bibbia” (*Ibidem*), ma che di certo l'*interpretazione* della Watchtower contrasta con la Bibbia. Gli scrittori della Bibbia non hanno mai presentato i fatti sotto falsa luce, ma dobbiamo prendere atto che la

Watchtower lo fa, proprio come nel caso della citazione di *Scientific American*, mai da essa aggiornata.

Eccola la citazione aggiornata e definitiva di *Scientific American*:

«L'accusa mossa da Newton è inconsistente. Tolomeo è considerato il maggiore astronomo dell'antichità. La sua opera *'E Matematike Syntaxis* (Trattato di Matematica), rinominata *Almagesto* (Il più grande) dai dotti arabi del secolo nono, espone un'ampia teoria dei moti planetari che fu accettata per 1400 anni. Sulla base di tale teoria Tolomeo elaborò un sistema matematico che permetteva di prevedere le posizioni future dei pianeti. Nella *Syntaxis* Tolomeo incluse anche il più esteso catalogo stellare dell'antichità. La *Syntaxis* contiene numerosi riferimenti ai precursori di Tolomeo e particolarmente a Ipparco (il compilatore del primo catalogo stellare), e in parecchi casi gli scritti di Tolomeo sono per gli storici l'unica fonte di informazione sulla antica astronomia greca e sulla cronologia babilonese. Questi scritti, per esempio, contengono l'unica lista della durata dei regni babilonesi che sia giunta fino a noi.

Nel suo libro *The Crime of Claudius Ptolemy* Newton accusa l'astronomo di avere inventato sistematicamente i dati che sono alla base della sua teoria dei moti planetari. Questo, scrive il Newton, ha reso Tolomeo "il più fortunato impostore della storia della scienza" e l'autore del testo che "ha arrecato all'astronomia più pregiudizio di qualunque altra opera che sia mai stata scritta". La base del processo intentato da Newton è l'analisi statistica, un procedimento per mezzo del quale egli ha voluto dimostrare che la precisione di alcune osservazioni che Tolomeo dice di avere effettuato è talmente levata che le probabilità che egli le abbia fatte realmente con gli strumenti che egli descrive sono una su un miliardo. D'altra parte, laddove le osservazioni di Tolomeo risultano imprecise in base alle teorie odierne, Newton sostiene che Tolomeo con gli strumenti che dice di avere utilizzato avrebbe dovuto essere in grado di fare osservazioni più precise. Anche in questo caso Newton ha calcolato le probabilità che Tolomeo possa avere commesso simili errori, e avendo trovato che tali probabilità sono di una contro 10^{92} , è giunto alla conclusione che le osservazioni di Tolomeo sono fraudolente.

Noel M. Swerdlow, dell'Università di Chicago, in un articolo che apparirà su *The American Scholar*, sostiene che l'analisi statistica di Newton non ha nessun valore. Per calcolare quante probabilità un certo evento possa verificarsi per un determinato numero di volte, Newton ha spesso fatto affidamento su quella che viene definita la regola del prodotto: si moltiplica la probabilità che un certo evento si verifichi per il numero dei casi possibili. Per esempio la probabilità di ottenere 1 con un dado è una su sei, o $1/6$; la probabilità di ottenere 1 due volte di seguito è $1/6$ per $1/6$, ossia $1/36$, e la probabilità di ottenere 1 tre volte di seguito è $1/6$ per $1/6$ per $1/6$, ovvero $1/126$.

Per poter applicare la regola del prodotto è necessario conoscere la probabilità che si produca un singolo evento e il numero totale di casi possibili. Inoltre la regola funziona soltanto a condizione che gli eventi siano indipendenti fra loro. In altre parole la regola del prodotto vuole che il verificarsi o meno di un evento in un caso determinato non influisca sulla probabilità che esso si verifichi in un caso successivo. Questa condizione vale riguardo al dado: se ad una determinata gettata esce l'1, questo non influirà sulla probabilità che esca ancora l'1 ad ogni gettata seguente.

Secondo Swerdlow la regola del prodotto non si può applicare alle antiche osservazioni astronomiche, come quelle fatte da Tolomeo, per la ragione che non sussiste nessuna delle condizioni necessarie per poterla applicare. Newton non ha semplicemente nessuna possibilità di determinare la probabilità che una qualunque delle osservazioni di Tolomeo abbia un dato valore. Inoltre Newton non è in grado di sapere se le osservazioni siano state o meno indipendenti le une dalle altre come richiede la regola del prodotto. Perciò, conclude Swerdlow, Newton applica in modo arbitrario i metodi statistici quando prima di tutto presume una probabilità iniziale dell'ordine di 1 su 10, ossia di $1/10$, che un'eclisse lunare non sia fraudolenta e poi moltiplica per $1/10^{12}$ questo fattore per calcolare la probabilità che 12 osservazioni di eclissi lunari siano fraudolente.

Le osservazioni di Tolomeo confermano con tale precisione i suoi calcoli teorici che, dal punto di vista della scienza moderna, può nascere il sospetto che siano state costruite ad arte. Victor E. Thoren dell'Università dell'Indiana e Owen J. Gingerich dell'Università di Harvard hanno fatto notare indipendentemente l'uno dall'altro che una tale precisione è perfettamente comprensibile dal punto di vista della scienza antica. Gli uomini che si occupavano di astronomia ai tempi di Tolomeo erano dei matematici e ad essi la dimostrazione, il rigore e la logica premevano più che la precisione delle osservazioni. Riferire soltanto le osservazioni che confermavano le teorie e scartare tutto il resto faceva parte dell'etica comunemente accettata dalla scienza antica. Questa consuetudine spiega l'armonia perfetta esistente tra le osservazioni di Tolomeo e il suo lavoro teoretico. Non prima dello sviluppo dei metodi statistici e probabilistici nel XVIII secolo i filosofi naturalisti cominciarono a prendere in considerazione le osservazioni casuali, poiché soltanto in quel tempo essi poterono disporre delle tecniche necessarie per interpretare quantità notevoli di dati imprecisi col calcolo della media, dei mediani, delle deviazioni e simili. In breve, secondo Swerdlow, Thoren e Gingerich, il processo di Newton non sta in piedi, perché si basa su un'analisi statistica difettosa e non tiene conto dei metodi dell'antica astronomia». - *Scientific American*, Vol. 240, n.3, marzo 1979, pagg. 90-94.

I tentativi della Watchtower di manipolare le fonti storiche sono confessati da un ex autorevole membro del suo corpo direttivo, Raymond Franz. Già Testimone di Geova all'età di 16 anni, rimase nell'organizzazione fino al 1980; fu membro del corpo direttivo (la massima posizione) dal 1971 fino al suo abbandono nel 1980. Per la sua fede nel gruppo di Brooklyn subì carcere e percosse; rinunciò ad avere figli per seguire la direttiva che J. Rutherford, allora presidente della Società americana, aveva imposto (*Face the Facts*, pag. 46, 193; cfr. *Children*, 1941, pag. 366). Il Franz fu "pioniere speciale" dal 1941 al 1944, e in seguito fu missionario in varie zone del pianeta fino al 1965 quando venne chiamato alla sede centrale di Brooklyn. Ricoprì incarichi come "sorvegliante di zona" (coordinatore viaggiante di vaste zone mondiali che includono molte nazioni). Partecipò attivamente alla stesura del libro *Ausiliario per capire la Bibbia* e nel 1971 fu nominato membro del corpo direttivo della società americana. Nel 1980 diede le dimissioni dal corpo direttivo per motivi che lui definì di coscienza. Come d'uso in quel gruppo religioso, il Franz subì quindi il trattamento disumano dell'isolamento totale cui sono costretti tutti coloro che escono dall'organizzazione: amici, parenti e familiari voltano le spalle a chi si dissocia.

R. Franz sentì allora il bisogno di scrivere un libro: *Crisi di coscienza*, pubblicato anche in italiano da Edizioni Dehoniane, Roma, 1989. In esso svela i retroscena che riguardano la fissa dell'organizzazione per il 607 a. E. V.:

«La principale dottrina dei Testimoni di Geova è che la profezia biblica additi l'anno 1914 come la fine dei "tempi dei Gentili" di Luca 21:24 e che in quell'anno Cristo Gesù abbia assunto il potere regale e abbia iniziato a governare in maniera invisibile. I riferimenti ad un periodo di "sette tempi" in Daniele cap. 4 costituirebbero la base dei calcoli che portano a quella data e, mediante altri testi, questi "sette tempi" si trasformerebbero in un periodo di 2.520 anni, iniziatisi nel 607 a.E.V. e finiti nel 1914 E.V. L'anno d'inizio, il 607 a.E.V., fu scelto come l'anno della distruzione di Gerusalemme per mano del conquistatore babilonese Nabucodonosor. Sapevo che la data del 607 a.E.V. appariva una peculiarità delle nostre pubblicazioni, ma non ne conoscevo veramente

il motivo. Solo per l'articolo "Cronologia" si impiegarono mesi di ricerche e ne risultò la voce più lunga di tutto l'*Ausiliario*. La maggior parte del tempo trascorse nel tentativo di trovare qualche prova, qualche sostegno nella storia, per il 607 a.E.V., una data cruciale nei nostri calcoli che approdavano al 1914. Charles Plonger, membro del personale del quartier generale, che collaborava con me in quel periodo come segretario, effettuò ricerche in tal senso nelle biblioteche di tutta la città di New York alla ricerca di qualunque cosa potesse confermare quella data dal punto di vista storico. Non trovammo proprio niente a sostegno del 607 a.E.V. Tutti gli storici additavano una data posteriore di 20 anni. Tra le decine e decine di migliaia di tavolette cuneiformi di terracotta, trovate nell'area mesopotamica e risalenti al tempo dell'antica Babilonia, di cui, prima di dedicarmi alla raccolta per la voce *Archeologia* sull'*Ausiliario* ignoravo la consistenza numerica, nessuna comprovava per l'impero Neo-babilonese (epoca in cui è fissato il regno di Nabucodonosor) una durata tale da permettere di includerci il 607 a.E.V., la data da noi sostenuta, come quella della distruzione di Gerusalemme. Tutto additava un periodo più breve di 20 anni rispetto a quello sostenuto nella nostra cronologia pubblicata in vari libri. Sebbene considerassi questo fatto inquietante, ero disposto a credere che la nostra cronologia fosse corretta malgrado tutta l'evidenza contraria. Così, nella stesura del materiale per l'*Ausiliario*, furono dedicati molto spazio e tempo nel tentativo di togliere credibilità alle evidenze archeologiche e storiche che attestavano l'erroneità della nostra data del 607 a.E.V. e che fornivano un diverso punto di



partenza per i nostri calcoli e, conseguentemente, un punto d'arrivo differente dal 1914. Charles Plonger ed io ci recammo alla *Brown University* di Providence, Rhode Island, per intervistare il professor Abraham Sachs, uno specialista in antichi testi cuneiformi. Volevamo cercare di ottenere qualche informazione attestante qualche falla o un qualsiasi lato debole nelle indicazioni astronomiche contenute in molte tavolette, indicazioni che provavano l'infondatezza del nostro 607 a.E.V. Alla fine fu evidente che, se davvero la nostra data fosse stata quella giusta, si sarebbe verificata una teorica cospirazione da parte degli antichi scribi – senza alcuna ragionevole giustificazione - per falsificare i fatti. E allora, come un avvocato di fronte a una prova che non può annullare, il

mio tentativo fu quello di screditare o ridurre la credibilità degli antichi testimoni che avevano presentato quella prova: l'evidenza dei testi storici relativi all'Impero neo-babilonese» - Raymond Franz, *Crisi di coscienza*, pagg. 47,48.

Illuminante e sconvolgente è anche l'esperienza di un ex Testimone di Geova svedese, C. Olof Jonsson. Egli narra che quando era "pioniere" (predicatore di casa in casa a tempo pieno) nel 1968, fu sfidato da una persona cui teneva uno studio biblico a dimostrare la storicità dell'anno 607 a. E. V. quale presunta data della distruzione di Gerusalemme. In conseguenza di ciò dovette fare ricerche che durarono fino al 1975, quando ebbe l'evidenza che la Watchtower era in errore. Preparò allora uno studio accurato e lo inviò alla sede centrale di New York nel 1977. Una lettera della sede centrale americana, datata 17 gennaio 1978, gli diceva: "A prescindere dalla validità degli argomenti portati a sostegno di codeste tesi, queste al momento devono essere considerate come un tuo personale punto di vista. Non è una questione della quale tu dovresti parlare con altri membri della congregazione o che dovresti cercare di divulgare tra loro". Di nuovo, il 15 maggio 1980 gli scrivevano: "Siamo certi che comprenderai che non sarebbe opportuno divulgare i tuoi punti di vista e le tue deduzioni sulla cronologia, divergenti da quelli resi pubblici dalla Società, provocando tra i

fratelli l'insorgere di questioni e problemi gravi". Sperando in un esame del suo studio da parte del corpo direttivo, il Jonsson si attenne a quanto gli veniva chiesto e attese. Il 2 settembre 1978 intanto era stato convocato da rappresentanti della Watchtower che gli dissero di aver ricevuto l'incarico di convocare quell'udienza perché a Brooklyn erano seriamente preoccupati per le sue ricerche. Fu di nuovo diffidato di divulgare le sue ricerche e gli fu detto chiaramente che la Società non desiderava né aveva bisogno che dei Testimoni si occupassero di ricerche di questo genere. Jonsson si dimise allora dall'incarico di "anziano" di congregazione. In seguito fu costretto a denunciare a Albert Schroeder, membro del corpo direttivo, il trattamento cui fu sottoposto da vari "anziani" e "sorveglianti viaggianti" sia nelle adunanze che alle assemblee: fu definito ribelle, eretico, schiavo malvagio, elemento pericoloso, posseduto dal demonio, uno che doveva essere disassociato da un pezzo. Nessuna confutazione allo studio di Jonsson arrivò mai, se non un breve accenno in appendice al libro *Venga il tuo regno* (pagg. 186-189), che non faceva altro che ribadire gli argomenti precedenti sul 607 a. E. V.. Jonsson fu infine espulso dall'organizzazione. Il suo studio lo ha pubblicato nel suo libro intitolato *The Gentile Times Reconsidered*, tradotto anche in italiano con il titolo *I tempi dei gentili, la profezia senza fine dei testimoni di Geova*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1989.

"Conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi". - Gv 8:32.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 28

Le settanta settimane

Dn 9:20-27

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la consulenza e la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Dn 9:20 «Io parlavo, pregando e confessando il mio peccato e il peccato del mio popolo Israele, e presentavo la mia supplica al Signore, al mio Dio, per il monte santo del mio Dio. ²¹ Mentre stavo ancora parlando in preghiera, quell'uomo, Gabriele, che avevo visto prima nella visione, mandato con rapido volo, si avvicinò a me all'ora dell'offerta della sera. ²² Egli mi rivolse la parola e disse: "Daniele, io sono venuto perché tu possa comprendere. ²³ Quando hai cominciato a pregare, c'è stata una risposta e io sono venuto a comunicartela, perché tu sei molto amato. Fa' dunque attenzione al messaggio e comprendi la visione. ²⁴ Settanta settimane sono state fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la perversità, per mettere fine al peccato, per espriare l'iniquità e stabilire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il luogo santissimo. ²⁵ Sappi dunque e comprendi bene: dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo, ci saranno sette settimane e sessantadue settimane; essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura, ma in tempi angosciosi. ²⁶ Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. Il popolo d'un capo che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra. ²⁷ Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta; sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore"».

“Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno, io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di settant'anni”. - *Dn 9:1,2*.

La città di Babilonia venne distrutta da Ciro II di Persia nella notte tra il 5 e il 6 ottobre del 539 a. E. V. e, subito dopo la caduta della Babilonia, Dario il Medo iniziò a regnare: “In quella stessa notte Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso e Dario il Medo ricevette il regno all'età di sessantadue anni”. - *Dn 5:30,31*.

Daniele si trova così di fronte ad un quadro politico completamente mutato. La potente Babilonia che aveva fatto rabbrivire di paura il Vicino Oriente è debellata, ma Daniele –

invece di gioire – è irrequieto e perfino preoccupato. Egli, dopo aver consultato i testi di *Geremia*, ha piena fiducia che Dio libererà il suo popolo, però teme che i giudei in esilio debbano ancora scontare le loro colpe, nonostante il tempo profetizzato per la liberazione sia molto prossimo (la Babilonia, infatti, ha terminato i 70 anni che le erano stati concessi). È per questo che prega Dio accuratamente: “Volsi perciò la mia faccia verso Dio, il Signore, per dispormi alla preghiera e alle suppliche, con digiuno, con sacco e cenere” (v. 3). Dopo una lunga e dettagliata confessione dei peccati del popolo giudaico, da cui non prende le distanze ma in cui anzi si riconosce (“*Noi* abbiamo peccato”, v. 5), supplica Dio chiedendogli tre cose: “Fa' risplendere il tuo volto sul [1] tuo **santuario** che è desolato! O mio Dio, inclina il tuo orecchio e ascolta! Apri gli occhi e guarda le nostre desolazioni, guarda [2] **la città** sulla quale è invocato il tuo nome; poiché non ti supplichiamo fondandoci sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia. Signore, ascolta! Signore, perdona! Signore, guarda e agisci senza indugio per amore di te stesso, o mio Dio, perché il tuo nome è invocato sulla tua città e sul [3] tuo **popolo**” (vv. 17-19). Il profeta chiede il ristabilimento del Tempio, di Gerusalemme e dei giudei.

“Io parlavo, pregando ... Mentre stavo ancora parlando in preghiera ...” (vv. 20,21). La risposta di Dio è immediata: ancor prima che Daniele termini di pregare, già si presenta l'angelo Gabriele “mandato con rapido volo” (v. 21) e con uno scopo preciso: “Io sono venuto perché tu possa comprendere” (v. 22). Comprendere che cosa? “Fa' dunque attenzione al messaggio e comprendi **la visione**” (v. 23). Il riferimento pare essere alla precedente visione del montone e del capro, che Daniele non aveva capito e di cui era rimasto stupito (8:15,27), avvenuta “nel terzo anno del regno del re Baldassar” (*Dn* 8:1). Ora, dopo diversi anni, il quadro politico si è meglio delineato e probabilmente Daniele può capire.

L'angelo Gabriele rivela ora a Daniele la risposta divina alla sua preghiera:

²⁴ Settanta settimane sono state fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la perversità, per mettere fine al peccato, per espiare l'iniquità e stabilire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il luogo santissimo. ²⁵ Sappi dunque e comprendi bene: dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo, ci saranno sette settimane e sessantadue settimane; essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura, ma in tempi angosciosi”. - *Dn* 9:24,25.

Per cercare di capire la difficile sezione di *Dn* 9:24-27, che è una delle più difficili della Bibbia, occorre partire dal fatto che ciò che Gabriele rivela è la risposta alla richiesta di Daniele fatta a Dio in preghiera. La richiesta del profeta era triplice e concerneva il Tempio, Gerusalemme e il popolo giudaico esiliato. Non va neppure dimenticato che Daniele aveva posto le sue tre domande dopo che, ‘meditando sui libri, aveva visto che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme

doveva essere in rovina, era di settant'anni' (*Dn* 9:2). Ora che la scadenza è arrivata, supplica Dio di intervenire a favore del Tempio, di Gerusalemme e del suo popolo esiliato. La chiave di comprensione di *Dn* 9:24-27 sta quindi in questi elementi.

Nella nostra analisi occorrerà verificare costantemente il testo biblico originale anziché affidarci semplicemente alle traduzioni.

La prima puntualizzazione va fatta sul v. 24 di *Dn* 9, in genere tradotto “settanta settimane”. In verità, il testo originale ebraico ha שְׁבַעִים (*shavuiym*), e non שְׁבַעֹת (*shavuòt*). Il vocabolo fa al singolare שְׁבַע (*shavuà*), che significa “settimana”. Il plurale *shavuòt* lo troviamo, ad esempio, in *Dt* 16:10 che parla della “festa delle Settimane”. Il plurale *shavuiym* è meglio tradurlo “settenari/settennati”. Il settennato è menzionato nella *Mishnàh* giudaica in *Baba Metzia* 9,x e in *Sanhedrin* 5,i. a proposito del conteggio per il Giubileo in *Lv* 25:8: “Conterai pure sette *settimane di anni* [testo ebraico: שַׁבְּתֹת שָׁנִים (*shabtòt shaniym*), “sabati di anni”]: sette volte sette anni; e queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni”. La traduzione “settanta settimane” è quindi corretta, ma la precisazione ci permette di capire che qui siamo in presenza di settenari di anni. Le “settanta settimane” fanno pertanto riferimento a settimane di anni: 7 x 7 settimane = 490 anni. Potremmo anche domandarci se tali settennati hanno a che fare con l'anno sabatico e con il Giubileo.

La complessa risposta dell'angelo Gabriele va evidentemente ben oltre la semplice indicazione della liberazione dall'esilio babilonese: Dio non solo libererà i giudei, ma farà per loro molto e molto di più. Se esiste una reazione tra settennio e anno sabatico, al termine dei settanta anni (= 10 anni sabatici) la terra giudaica non sarà più desolata: così come al termine del settennio sabatico si riprendeva a coltivare il suolo lasciato incolto nell'anno sabatico, la terra di Giuda sarà nuovamente abitata. Se esiste una reazione tra settennio e Giubileo, dopo 10 anni giubilari (= 490 anni), ci sarà un Grande Giubileo in cui è dichiarata la completa liberazione dal peccato. Saremmo – se queste relazioni ci sono – in presenza di potenti simboli:

Norma biblica	Realtà	Prefigurazione	
Anno sabatico	Dopo il settimo anno la terra era di nuovo coltivata	Dopo 10 cicli di anni sabatici la Giudea è di nuovo popolata	70 anni
Giubileo	Dopo 49 anni era proclamata la libertà degli schiavi	Dopo 10 cicli di 49 anni è concessa la piena libertà	490 anni

L'angelo Gabriele va davvero ben oltre: al termine dei 70 anni si compirà sì la promessa divina fatta per bocca del profeta Geremia, ma ciò sarà poco in confronto a ciò che Dio attuerà al termine delle “settanta settimane” di anni.

A Daniele che aveva chiesto l'indulgenza divina per il Tempio, la Città Santa e il popolo giudaico, Dio concede 70 volte 7. Per 70 anni Dio è rimasto sdegnato e ora, per ciascuno di quei 70 anni, Dio ne elargisce ben 7: $70 \times 7 = 490$. Nella stupefacente meravigliosità dei simboli biblici, la bontà di Dio che perdona surclassa di gran lunga la punizione. In settanta settimane di anni Dio 'farà cessare la perversità' "per mettere fine al peccato, per espiare l'iniquità e stabilire una giustizia eterna". – *Dn 9:24*.

Dopo queste necessarie premesse che ci danno il quadro generale della grandiosa risposta di Dio al profeta Daniele tramite l'angelo Gabriele, eccoci alla questione dell'interpretazione delle 70 settimane di anni. Come conteggiarle?

Come conteggiare le 70 settimane di anni

Sono molti gli esegeti che si sono cimentati nello studio di questa profezia così difficile. Sarebbe lungo (e forse anche tedioso) riproporre qui tutti gli studi che sono stati fatti su *Dn 9:24-27*. Tali innumerevoli studi possono però essere catalogati in tre direttive: preterista (i preteristi credono che la profezia si sia avverata concludendosi al tempo dei Maccabei); messianica tipica (accogliendo il precedente adempimento storico, vi si vede un tipo che riguarda il Messia); messianica diretta (applicata direttamente a Yeshù il Messia).

L'interpretazione di *Dn 9:24-27* in chiave preterista non è affatto moderna. Essa risale a prima dell'Era Volgare, quanto ad Alessandria d'Egitto si tradusse in greco la Bibbia ebraica. Giunti all'attuale *Dn 9*, i giudei alessandrini non esitarono a distorcere i vv. 24-27 per piegarli alla loro interpretazione che faceva riferimento ad Antioco IV Epifane. Il generico "un unto ... un capo" (דגל נשיה, *mashiyakh naghiyd*), del v. 25 diventa nella LXX "l'unto", ὁ χριστός (*o christòs*), con tanto di articolo determinativo; al v. 26 la Bibbia alessandrina ha la strana frase ἀποσταθήσεται χρίσμα (*apostathèsetai chrisma*), "sarà separato/allontanato un unguento".

In questa corrente interpretativa i 490 anni vengono fatti partire dal 587 a. E. V. (distruzione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi); l'unto del v. 25 è applicato a Ciro che nel 538 a. E. V. (dopo 7 settimane di anni = 49 anni) decreta la liberazione dei giudei. I 434 anni delle ulteriori 62 settimane ($7 \times 62 = 434$) vengono fatti arrivare al 171 a. E. V. con la morte del sommo sacerdote Onia III, che sarebbe l'unto del v. 26 (cfr. *2Maccabei 4:32-34*). All'obiezione che i conti non tornano perché si tratta di soli 367 anni contro i 434, si risponde che il numero 434 è tondo, da non prendersi alla lettera. Qualche studioso arriva a perfino

dire che Daniele fece male i conti. L'ultima settimana sarebbe il periodo di oppressione (171-165 a. E. V.) subito dai giudei sotto Antioco, a metà della cui settimana d'anni ci fu la profanazione del Tempio. In verità, non proprio a metà dei sette anni.

Nella valutazione di questa corrente interpretativa occorre tener presente che nel testo ebraico le 7 settimane sono separate dalle 62 settimane. A leggere *NR* sembrerebbe un tutt'uno: "Ci saranno sette settimane e sessantadue settimane". Ma, in tal caso, perché il testo biblico non dovrebbe dire direttamente 'sessantanove settimane'? Forse per ovviare a questa obiezione, *TNM* aggiusta e traduce: "Ci saranno sette settimane, *anche* sessantadue settimane". Più appropriatamente, l'interlineare di Vianello pone una virgola e traduce: "Settimane sette, e settimane sessantadue". Meglio ancora, l'interlineare a cura di R. Reggi (edizioni EDB) pone un punto: "Settenari sette. E settenari sessanta e due ...". Così anche la *Bibbia Concordata*, che va perfino a capo:

"... sette settimane.
Poi sessantadue settimane ..."

Abbiamo pertanto un primo periodo di "sette settimane" ovvero di 49 anni (7 x 7). Riacciandoci alla profezia di *Ger*, questi 49 anni potrebbero corrispondere al periodo che va dal 587 a. E. V. (anno della profezia di Geremia) al 538 a. E. V., anno in cui i giudei ebbero – con il decreto di Ciro - il permesso di tornare in patria. L'"unto principe" (מָשִׁיחַ הַמֶּלֶךְ, *mashiyakh naghiyd*) del v. 25 sarebbe Ciro. Il resto del conteggio però non torna e, in verità, neppure l'applicazione dei primi 49 anni, come vedremo.

L'interpretazione messianica diretta la troviamo nientemeno che nella *Vulgata* latina, che ha al v. 26: *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit eius populus, qui eum negaturus est*, "e dopo sessantadue settimane sarà ucciso il Cristo: e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà" (traduzione di monsignor Martini). Anche qui siamo di fronte ad uno stravolgimento del testo biblico originale ebraico. In questa corrente, pur non appoggiandosi alla forzatura della *Vulgata* e pur partendo da un anno diverso dal 587 a. E. V., rientra la Watchtower di Brooklyn che così interpreta:

SETTANTA SETTIMANE
455 406 ◀a.E.V. | E.V.▶ 29 33 36
← 7 settimane →← 62 settimane →← 1 settimana →
(*Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2, pag. 968)



Il dato di partenza (455 a. E. V.) viene fatto corrispondere al 20° anno del regno di Artaserse. La suddetta pubblicazione asserisce a pag. 964:

«Neemia rivolse al re una supplica: "Se il tuo servitore sembra buono davanti a te, . . . che tu mi mandi in Giuda, alla città dei luoghi di sepoltura dei miei antenati, affinché io la riedifichi". (Ne 2:1, 5) Il re diede il consenso e Neemia compì il lungo viaggio da Susa a Gerusalemme. Verso il quarto giorno del mese di ab (luglio-agosto), dopo un'ispezione notturna delle mura, Neemia diede ordine agli ebrei: "Venite e riedifichiamo le mura di Gerusalemme, affinché non continuiamo più a essere un biasimo". (Ne 2:11-18) Quindi 'la parola emanata', l'autorizzazione di Artaserse, di riedificare Gerusalemme, venne messa in atto da Neemia a Gerusalemme quello stesso anno. Questo indica chiaramente il 455 a.E.V. come l'anno da cui si sarebbero cominciate a contare le 70 settimane». – Il corsivo è dell'editore.

Il fatto è che la data del 455 è errata. Infatti, nel testo astronomico babilonese LBART 1419 (conservato al British Museum di Londra) sono riportate diverse eclissi lunari (le quali si verificano in cicli di 18 anni). Tale testo babilonese fornisce delle date assolute che arrivano fino al 447/446 a. E. V., datando quest'ultima al 18° anno di Artaserse. Il che ci porta al 445 quale suo 20° anno. In più, Yeshùà fu ucciso nell'anno 30 e non nel 33.

“Da quando uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme” - *Dn 9:25, CEI.*

In *Dn 9:25* l'angelo Gabriele dice al profeta Daniele: “Conosci e capisci: da uscita di parola per far tornare e per costruire Gerusalemme fino ad un unto principe, settenari sette” (traduzione letterale dal testo ebraico). A quale “uscita di parola” si fa riferimento? La storia ci ha lasciato ben tre decreti imperiali persiani che sancirono importanti novità per i giudei in esilio.

1. **Il decreto di Ciro II**, emanato nel 538 a. E. V., dopo la conquista persiana della Babilonia. Di ciò fa menzione la Bibbia in due passi:

“Nel primo anno di Ciro, re di Persia, affinché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore destò lo spirito di Ciro, re di Persia, il quale a voce e per iscritto, fece pubblicare per tutto il suo regno questo editto: «Così dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a Gerusalemme, che si trova in Giuda. Chiunque fra voi è del suo popolo, sia il Signore, il suo Dio, con lui, e parta!»». – *2Cron 36:22,23.*

“Nel primo anno di Ciro, re di Persia, affinché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore destò lo spirito di Ciro, re di Persia, il quale a voce e per iscritto fece proclamare per tutto il suo regno questo editto: «Così dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a Gerusalemme, che si trova in Giuda. Chiunque tra voi è del suo popolo, il suo Dio sia con lui, salga a Gerusalemme, che si trova in Giuda, e costruisca la casa del Signore, Dio d'Israele, del Dio che è a Gerusalemme. Tutti quelli che rimangono ancora del popolo del Signore, dovunque risiedano, siano assistiti dalla gente del posto con argento, oro, doni in

natura, bestiame, e inoltre con offerte volontarie per la casa del Dio che è a Gerusalemme».
– *Esd 1:1-4.*

2. **Il decreto di Dario I.** A seguito del decreto imperiale di Ciro II, *Esd 3:3-6* ci informa che i giudei ...

“Ristabilirono l'altare sulle sue basi, sebbene temessero i popoli delle terre vicine, e offrirono sopra di esso olocausti al Signore: gli olocausti del mattino e della sera. Celebrarono la festa delle Capanne, secondo quanto è scritto, e offrirono olocausti giorno per giorno, nel numero prescritto per ciascun giorno. Poi offrirono l'olocausto continuo, gli olocausti dei noviluni e di tutte le solennità sacre del Signore, e quelli di chi faceva qualche offerta volontaria al Signore. Dal primo giorno del settimo mese cominciarono a offrire olocausti al Signore; *ma le fondamenta del tempio del Signore non erano ancora state poste*”.

I lavori di ricostruzione furono però ostacolati, sebbene non interrotti, perché giunsero sul posto dei nemici dei giudei “e parlarono così: «Chi vi ha dato l'ordine di costruire questa casa e di rialzare queste mura?» Poi aggiunsero: «Quali sono i nomi degli uomini che costruiscono quest'edificio?» Ma l'occhio del loro Dio vegliava sugli anziani di Giuda, e quelli non li obbligarono a sospendere i lavori, finché la cosa non fosse stata sottoposta a Dario, e da lui fosse giunta una risposta in proposito”. - *Esd 5:3-5.*

“Allora il re Dario ordinò che si facessero delle ricerche negli archivi, dove erano conservati i tesori a Babilonia. Nel castello di Ameta, situato nella provincia di Media, si trovò un rotolo, nel quale stava scritto così: Memoria. - Il primo anno del re Ciro, il re Ciro ha pubblicato questo editto, concernente la casa di Dio a Gerusalemme: La casa sia ricostruita per essere un luogo dove si offrono sacrifici; le fondamenta che verranno poste, siano solide; abbia sessanta cubiti d'altezza, sessanta cubiti di larghezza, tre ordini di blocchi di pietra e un ordine di travatura nuova; la spesa sia pagata dalla casa reale; inoltre, gli utensili d'oro e d'argento della casa di Dio, che Nabucodonosor aveva tolti dal tempio di Gerusalemme e trasportati a Babilonia, siano restituiti e riportati al tempio di Gerusalemme, nel luogo dov'erano prima, e riposti nella casa di Dio”. - *Esd 6:1-5.*

Ci fu quindi un nuovo decreto imperiale garantito personalmente da Dario I: “Io, Dario, ho emanato questo decreto, ed esso sia eseguito con diligenza”. - *Esd 6:12.*

Il Tempio venne ricostruito; i giudei “finirono i loro lavori di costruzione secondo il comandamento del Dio d'Israele, e secondo gli ordini di Ciro, di Dario e di Artaserse, re di Persia. La casa fu finita il terzo giorno del mese di Adar, il sesto anno del regno di Dario” (*Esd 6:14,15*), nel 515 a. E. V..

Tempio ricostruito, *ma le mura gerosolimitane rimanevano ancora nel loro stato di demolizione.*

3. **Il decreto di Artaserse I,** nel 457 a. E. V.. “Artaserse, re dei re, a Esdra, sacerdote e scriba esperto nella legge del Dio del cielo, eccetera. Io decreto che nel mio regno, chiunque del popolo d'Israele ...”. - *Esd 7:12,13.*

Da quale “uscita di parola”, da quale decreto imperiale persiano, parte il conteggio delle settimane di anni? L'angelo Gabriele aveva specificato: “Sappi dunque e comprendi bene: dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme . . . fino all'apparire di un unto, di un capo, ci saranno sette settimane e sessantadue settimane; **essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura, ma in tempi angosciosi**” (*Dn 9:25*).

La ricostruzione totale della Città Santa, mura comprese, avvenne solo dopo il decreto imperiale di Artaserse I. È quindi dal 457 a. E. V. che parte il conteggio delle 7 settimane seguite da altre 62 settimane.

E qui occorre capire bene la struttura del testo di *Dn* 9:25. Vediamola.

עַד־מְשִׁיחַ נָגִיד <i>ad-mashiyakh naghiyd</i> fino ad unto principe	שְׁבַעִים שָׁבָעָה <i>shavuiym shivàh</i> settenari sette
וְשִׁבְעִים וְשָׁשִׁים וְשָׁנָיִם <i>veshavuiym shishiyim ushnàym</i> e settenari sessanta e due	תִּשְׁוֵב וְיִבְנֶתָהּ <i>tashùv venivnetàh</i> sarà ristabilita e ricostruita
Il messia compare dopo le 62 successive settimane	Gerusalemme ricostruita in 7 settimane

Traduzione letterale, parola per parola, di *Dn* 9:25:

“Conosci e capisci: da uscita di parola per far tornare e per ricostruire Gerusalemme fino ad unto principe, settenari sette e settenari sessanta e due sarà ristabilita e sarà ricostruita piazza e muro ma in angoscia tempi”.

Il punto di partenza è “da uscita di parola” ovvero dal decreto imperiale persiano. Tale decreto ha come scopo “per far tornare e per ricostruire Gerusalemme”, cosa che avvenne completamente con l’editto di Artaserse I, nel 457 a. E. V.. Da quel decreto vanno conteggiati due periodi: il primo di 7 settimane e il secondo di 62 settimane. Al termine di 69 settimane (7 + 62) si arriva “ad unto principe”.

La chiave interpretativa della struttura sta nella separazione del lungo periodo di 483 anni (7 + 62 settimane = 69 settimane di anni = 483 anni) in due. Va rimarcato qui che l’angelo Gabriele non parla di 69 settimane ma di 7 e di 62 settimane. Questa divisione è significativa.

Passiamo ora al vaglio della storia il primo periodo di 7 settimane (49 anni). Partendo dal decreto del 457 a. E. V. e contando 49 anni si arriva al 408 a. E. V.. È possibile trovare conferma a questo dato? Sì, perché si può ricostruire. Vediamo come.

Che cosa impediva che la Città Santa fosse ricostruita nelle sue mura? In *Nee* 2 si narra che Neemia, coppiere del re persiano Artaserse (Longimano), in una sua perlustrazione nottetempo osservò “le mura di Gerusalemme, quanto erano rovinate e come le sue porte erano consumate dal fuoco” (v. 13). Lui stesso narra in prima persona: “Fino a quel momento, io non avevo detto nulla né ai Giudei né ai sacerdoti né ai notabili né ai magistrati né ad alcuno di quelli che si occupavano dei lavori. Allora dissi loro: «Voi vedete in che misera condizione ci troviamo; Gerusalemme è distrutta e le sue porte sono consumate dal fuoco! Venite, ricostruiamo le mura di Gerusalemme, e non saremo più nella vergogna!»” (vv. 16,17). Ed ecco un colpo di scena: “Quando Samballat, il Coronita, e Tobia, il servo

ammonita, e Ghesem, l'Arabo, lo seppero, si fecero beffe di noi, e ci disprezzarono dicendo: «Che cosa state facendo? Volete forse ribellarvi al re?» (v. 19). Iniziarono così i ‘tempi angosciosi’ di cui parla *Dn* 9:25. *Nee* 4 riferisce la continuazione dei lavori nonostante l'opposizione. “Quando Samballat, Tobia, gli Arabi, gli Ammoniti e gli Asdodei udirono che la riparazione delle mura di Gerusalemme progrediva, e che le brecce cominciarono a chiudersi, si indignarono moltissimo, e tutti quanti assieme si accordarono di venire ad attaccare Gerusalemme e a crearvi del disordine” (*Nee* 4:7,8). I nemici cercarono in tutti i modi di fermare i lavori di ricostruzione, ma Neemia non cedette e “le mura furono portate a termine il venticinquesimo giorno di Elul [agosto-settembre]”. – *Nee* 6:15.

Nella nostra ricostruzione storica gioca un ruolo chiave Samballat, che si oppose strenuamente agli sforzi di Neemia di riparare le mura di Gerusalemme (*Nee* 2:10). Ora, si noti che quando le mura gerosolimitane furono ultimate, Samballat era ancora in vita. Infatti in *Nee* 6:1 è detto che “*Samballat*, Tobia e Ghesem” seppero che Neemia ‘aveva ricostruito le mura e che non c'era più rimasta nessuna breccia, sebbene allora non avesse ancora messo i battenti alle porte’. In *Nee* 7:4 si annota che Gerusalemme “era grande ed estesa; ma dentro c'era poca gente, e non si erano costruite case”. Fino a quel momento, quindi, la situazione era questa: mura cittadine ricostruite ma la città non ancora ricostruita al suo interno. L'angelo Gabriele aveva però assicurato che Gerusalemme sarebbe stata “restaurata e ricostruita, piazza רחוב (*rekhòv*) e mura קרוץ (*kharùtz*)”. - *Dn* 9:25.

Il vocabolo רחוב (*rekhòv*), tradotto “piazza”, è correlativo a “casa”, come in *Gdc* 19:15: “Il Levita andò e si fermò sulla piazza della città; ma nessuno li accolse in casa per la notte”. In *Is* 15:3 è correlativo a “strada”: “Per le strade tutti indossano sacchi, sui tetti e per le piazze”. *Pr* 26:13 è tradotto da *NR*: “Il pigro dice: «C'è un leone nella strada, c'è un leone per le vie! רחבות (*rekhovòt*), plurale di רחוב (*rekhòv*)»” (cfr. *Dizionario di ebraico biblico*, di



Luis Alonso Schökel, pag. 781). Nell'ebraico moderno *rekhòv* indica una via abitata. – Nella foto l'insegna stradale che indica la “Via dei Giudei” (*rekhòv hayehudiyim*) a Gerusalemme.

Il vocabolo קרוץ (*kharùtz*), sebbene tradotto “muro/mura” da alcuni, indica un fossato cittadino. La profezia di *Dn* 9:25 addita quindi Gerusalemme ricostruita e *abitata*. Sotto la dura opposizione di Samballat (Sanvalàt: סַבְבַּלַּט) Neemia era riuscito a ricostruire le mura di Gerusalemme, ma “non si erano costruite case” (*Nee* 7:4) e la capitale giudaica era ancora disabitata.

Poi accadde che Sanvalàt perse la sua influenza. Di lui parla un papiro rinvenuto ad Elefantina, un'isola del Nilo in Egitto, che lo identifica quale governatore di Samaria, la storica nemica del regno di Giuda. I papiri di Elefantina sono una collezione di antichi manoscritti ebraici risalenti al 5° secolo prima di Yeshùà. Il papiro n. 30 (denominato



Supplica a Bagoas, collezione Sayce-Cowley), scritto in aramaico, riporta una lettera (foto) del capo della comunità giudaica di Elefantina inviata al governatore persiano Bagoas chiedendo di essere autorizzato a ricostruire il tempio di quella comunità. Nella lettera si chiede aiuto anche a Sanballat I, un potentato samaritano, ed ai suoi figli Delaiah e Shelemiah. Questo Sanballat è quello citato nel libro di *Neemia*. Siccome la petizione è rivolta anche ai figli di Sanballat, ciò ha senso presupponendo che egli non esercitava più il potere, sebbene ancora influente. La lettera è datata al 16° anno di Dario II, corrispondente al 408 a. E. V..

Con tale ricostruzione storica è possibile affermare che il completamento della ricostruzione di Gerusalemme avvenne proprio in corrispondenza della perdita di potere di Sanballat, quando costui non era ormai più governatore della Samaria.

Forte del decreto imperiale persiano di Artaserse I Longimano re di Persia, che “gli concesse tutto quello che domandò” (*Esd* 7:1,6,12,13), “Esdra giunse a Gerusalemme il quinto mese, nel settimo anno del re” (*Esd* 7:8) ovvero nel mese di *av* (corrispondente a luglio-agosto) del 457 a. E. V. (Artaserse I regnò dal 464 al 425 a. E. V.). In *Esd* 7:9 è precisato che Esdra “aveva fissato la partenza da Babilonia *per il primo giorno del primo mese [nissàn, corrispondente a marzo-aprile]*”, ragion per cui l’editto era antecedente all’inizio dell’anno ebraico (il cui capodanno è al 1° di *nissàn*), tuttavia pur sempre nell’anno 457 a. E. V.. L’itinerario del suo viaggio si trova in *Esd* 8:15-36.

Il già citato testo astronomico babilonese (LBART 1419, British Museum 032234) data al 4-8 agosto 465 l’assassinio di Serse (cfr. *Studi su Cimone, Saggio di storia greca, ca. 478-461 a.C.*, dottorato di ricerca in Storia Antica presentato da Matteo Zaccarini all’Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, in co-tutela con il King’s College London). Serse e suo figlio Dario furono uccisi da Artabano, che fu reggente per circa sette mesi (sembra in nome di Istaspe, pretendente al trono e altro fratello di Artaserse figlio di Serse; cfr. l’epitome di Manetone di Sesto Africano). Alla fine Artabano fu costretto a ritirarsi e salì al trono Artaserse I Longimano. È così confermato il dato storico che Artaserse salì al trono nel 464 a. E. V., nel mese di marzo.

Nel calcolo occorre tener conto del sistema di computo degli anni. Normalmente gli anni erano contati secondo il calendario biblico, a partire dal 1° di *nissàn* (marzo-aprile). Anche se, a quanto pare, in riferimento a sovrani stranieri alcuni scrittori giudei partivano nel conteggio dal mese di *tishriy*¹, va tenuto conto che in Persia, come prima in Babilonia, vigeva il sistema dell'anno di ascesa al trono: l'anno in cui un sovrano saliva al trono era chiamato *anno di ascesa al trono* e l'anno seguente (a partire da *nissàn*) era il primo anno. I giudei consideravano invece l'anno di ascesa al trono come primo anno di regno. Il giudeo Daniele, vivendo in Babilonia ed essendone anche un alto funzionario dell'amministrazione statale, seguiva il sistema babilonese (che fu poi anche quello persiano); la stessa cosa vale per Esdra, che pure viveva in Babilonia. Sintetizzando, abbiamo quindi:

Da <i>nissàn</i>	Sistema babilonese e persiano	Anno di ascesa al trono	1° anno	2° anno	Eccetera
	Daniele ed Esdra (babilonese)	Anno di ascesa al trono	1° anno	2° anno	
	Sistema giudaico	1° anno	2° anno	3° anno	
	Sistema giudaico ad Elefantina	1° anno	2° anno	3° anno	

Ora, come già considerato, Artaserse salì al trono nel marzo del 464 a. E. V., per cui abbiamo:

Regno di Artaserse I Longimano (41 anni dal 464 al 425 a. E. V.)			C A L E B E R N A D I A C O R I O	1	<i>Nissàn</i>	Marzo-aprile
Anno a. E. V.	Persia	Presso Esdra		2	<i>Yyàr</i>	Aprile-maggio
Da marzo 464	Anno d'ascesa	Anno d'ascesa		3	<i>Sivàn</i>	Maggio-giugno
Da <i>nissàn</i> 463	1° anno	1° anno		4	<i>Tamùs</i>	Giugno-luglio
Da <i>nissàn</i> 462	2° anno	2° anno		5	<i>Av</i>	Luglio-agosto
Da <i>nissàn</i> 461	3° anno	3° anno		6	<i>Elùl</i>	Agosto-sett.
Da <i>nissàn</i> 460	4° anno	4° anno		7	<i>Tishriy</i>	Settembre-ott.
Da <i>nissàn</i> 459	5° anno	5° anno		8	<i>Kheshvàn</i>	Ottobre-nov.
Da <i>nissàn</i> 458	6° anno	6° anno		9	<i>Kislèv</i>	Novembre-dic.
Da <i>nissàn</i> 457	7° anno	7° anno		10	<i>Tevét</i>	Dicembre-gen.
Prima di <i>nissàn</i> 457	Decreto imperiale di Artaserse			11	<i>Shvat</i>	Gennaio-feb.
Da <i>nissàn</i> 457	7° anno	7° anno		12	<i>Adàr</i>	Febbraio-marzo

In grassetto gli anni embolismici

Al 1° gennaio	Data ebraica	Inizio anno ebraico, babilonese e persiano	Al 1° gennaio	Data ebraica	Inizio anno ebraico, babilonese e persiano
-464	11 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 19 marzo	-460	25 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 5 marzo
-463	22 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 9 marzo	-459	7 <i>shvat</i>	1° <i>nissàn</i> 25 marzo
-462	3 <i>shvat</i>	1° <i>nissàn</i> 29 marzo	-458	17 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 14 marzo
-461	13 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 18 marzo	-457	27 <i>tevét</i>	1° <i>nissàn</i> 4 marzo

Fonte di calcolo: <http://www.dossier.net/utilities/calendar-converter/index.html>

Lo scadere delle 7 settimane (49 anni) nel 408 a. E. V., a far data dal 457 a. E. V. (editto di Artaserse I) è suffragato dalla scadenza delle successive 62 settimane (434 anni). E qui

¹ È il caso di Neemia, come si nota dal confronto di questi due passi:

Nee 1:1 "Nel mese di Chisleu [novembre-dicembre] del ventesimo anno [di Artaserse]";

Nee 2:1 "Nel mese di Nisan [marzo-aprile], il ventesimo anno del re Artaserse".

Se il conteggio fosse stato quello normale da *nissàn*, in *Nee* 2:1 si parlerebbe di 21° anno.

occorre essere precisi nei calcoli. Il decreto imperiale fu emanato nel marzo del 457. È questo è il punto di partenza, per cui:

Conteggio delle 7 settimane di anni (49 anni) + le 62 settimane di anni (434 anni) = 483 anni	
Periodi di tempo	Totale crescente
Da marzo del 457 a. E. V. fino al 31 dicembre dell'1 a. E. V.	Quasi 457 anni
L'anno 0 non esiste	Quasi 457 anni
Due mesi circa antecedenti <i>nissàn</i> dell'1 E. V. fino a <i>nissàn</i> dell'1 E. V.	457 anni pieni
26 anni da <i>nissàn</i> dell'1 E. V. fino al 27 E. V., quando Yeshùà viene unto (battesimo)	483 anni
"Gesù, appena fu battezzato, saltò fuori dall'acqua; ed ecco i cieli si aprirono ... Ed ecco una voce dai cieli che disse: «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». - Mt 3:16,17; cfr. Lc 4:16-21.	

Nel 27 della nostra era – dopo 483 anni (7 settimane di anni = 49 anni + 62 settimane di anni = 434 anni), “dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme” – fu presentato al mondo il *mashiyakh naghiyd* (מְשִׁיחַ הַנְּגִיד), l'“unto principe/capo” (Dn 9:25). La mancanza dell'articolo determinativo nel testo ebraico non va esagerata. La precisazione “principe” dopo “unto” rende l'indicazione specifica. Il termine *naghiyd* indica un condottiero; il termine *ben* si applica a Yeshùà. – Cfr. Is 55:4.

L'ultima settimana di anni

Nella profezia delle 70 settimane di anni rimane ora da interpretare l'ultima settimana:

“²⁶ Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. Il popolo d'un capo che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra. ²⁷ Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta; sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore”. – Dn 9:24-27.

Se non viene scorta la particolare *struttura* del testo, si ha di fronte solo una mescolanza di eventi che crea confusione nel semplice lettore. In verità si tratta di un capolavoro letterario:

“ ^{26a} Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui”. Il popolo d'un capo che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra”	“ ^{26b} Il popolo d'un capo che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra”
“ ^{27a} Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta”	“ ^{27b} Sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore”

↔ Disfacimento

La struttura del testo è più visibile considerando l'intera sezione di Dn 9:25-27:

Ricostruzione di Gerusalemme	Ricostruzione di Gerusalemme
25a Dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino all'apparire di un unto , di un capo, ci saranno sette settimane e sessantadue settimane ;	25b ... essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura [קְרוּץ (kharùtz) - חָרֵץ (khrtz)], ma in tempi angosciosi.
Annientamento del Messia Principe	Annientamento del Tempio
26a Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui.	26b Il popolo d'un capo che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato [נְחֶרֶזֶת (nekherèzet) - חָרֵץ (khrtz)] che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra.
Cessazione di sacrifici e offerte	Annientamento del popolo del Messia
27a Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana ; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta;	27b ... sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione , che è decretata [נְחֶרֶזָה (nekheratzàh) - חָרֵץ (khrtz)], non piombi sul devastatore.

In questo capolavoro di struttura letteraria c'è un progresso che procede in parallelo:

25a Giunge il Messia	25b Gerusalemme è ricostruita
26a Il Messia è soppresso	26b Gerusalemme è distrutta
27a Patto del Messia	27b Distruzione di Gerusalemme

In Dn 9:27 è detto che il Messia “stabilirà un patto con molti, per una settimana” e che “in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta”. Abbiamo già calcolato che il Messia appare sulla scena mondiale nel 27 della nostra era, dopo 483 anni (7 settimane di anni = 49 anni + 62 settimane di anni = 434 anni) a far data “dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme” (v. 25) ovvero dal decreto persiano di Artaserse I nel 457 a. E. V..

La vicenda storica del ministero pubblico di Yeshùà è segnata da queste tappe:

- 27 E. V., battesimo di Yeshùà;
- 28 E. V. inizio del ministero pubblico di Yeshùà;
- 30 E. V., mercoledì 5 aprile - Morte di Yeshùà;
- 30 E. V., sabato 8 aprile - Resurrezione di Yeshùà.

Come e quando trovano applicazione le parole profetiche: “In mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta”? Se dividiamo la settimana di anni (7 anni) in due, abbiamo 3,5 anni ovvero tre anni e mezzo. È opinione comune (ma errata) che il ministero pubblico del Messia sia durato proprio tre anni e mezzo. La statunitense Watchtower, che sposa questa teoria, così la applica:

«La profezia di Daniele 9:24-27 [. . .] indica che il Messia sarebbe apparso all'inizio della 70ª "settimana" di anni (Da 9:25) e la sua morte in sacrificio sarebbe avvenuta nel mezzo o "alla metà" dell'ultima settimana, ponendo così fine alla validità dei sacrifici e delle offerte di dono fatti sotto il patto della Legge. (Da 9:26, 27; cfr. Eb 9:9-14; 10:1-10). Quindi il ministero di Gesù Cristo durò tre anni e mezzo (metà di una "settimana" di sette anni)». – *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 1, pag. 1065.

Ci sono però in questa dichiarazione due errori, entrambi biblici. Il primo errore concerne la durata del ministero di Yeshù. Dai Vangeli risultano chiaramente *tre Pasque*.

Le tre Pasque della vita pubblica di Yeshù		
1ª	"La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme"	Gv 2:13
2ª	"Or la Pasqua, la festa dei Giudei, era vicina"	Gv 6:4
3ª	"La Pasqua dei Giudei era vicina"	Gv 11:55

In *Mt 4:12,13* è precisato che "Gesù, udito che Giovanni [il battezzatore] era stato messo in prigione, si ritirò in Galilea. E, lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum". È dopo l'arresto del battezzatore che Yeshù inizia il suo ministero: "Da quel tempo Gesù cominciò a predicare" (*Mt 4:17*). Poco dopo ci fu la prima Pasqua della sua vita pubblica: "La Pasqua dei Giudei era vicina e Gesù salì a Gerusalemme" (*Gv 2:13*). Ci fu poi la seconda (*Gv 6:4*) e alla terza (*Gv 11:55*) fu ucciso. Il suo ministero, quindi, durò poco più di due anni.

L'errore sta nel conteggiare quattro Pasque includendovi la Festa *non specificata* menzionata in *Gv 5:1*: "Ci fu *una festa* dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme". I Testimoni di Geova asseriscono: "La prova che ci furono effettivamente quattro Pasque si trova in Giovanni 2:13; 5:1; 6:4 e 13:1" (*Ibidem*). Ma, come essi stessi notano, la seconda *presunta* Pasqua di 5:1 pone dei problemi: "Giovanni 5:1 menziona semplicemente 'una ["la", secondo alcuni antichi manoscritti] festa dei giudei'" (*Ibidem*). Tuttavia, ciò fa dichiarare alla Watchtower: "Per durare tre anni e mezzo e terminare con la sua morte durante la Pasqua, il ministero di Gesù doveva includere in tutto quattro Pasque" (*Ibidem*). Si noti la strana e irrazionale logica: si dovrebbe casomai dire che siccome sono incluse quattro Pasque, il suo ministero durò tre anni e mezzo, e invece si usa l'ipotesi come prova affermando illogicamente che "per durare tre anni e mezzo" dovevano essere incluse quattro Pasque. Logica vuole però che prima vengano determinate le Pasque e *solo dopo* la durata del ministero di Yeshù.

Va sottolineato che quando *Gv* parla della Pasqua la chiama *sempre* con il suo nome (2:13;6:4;11:55;13:1) e non con il semplice appellativo di "festa". Il che dovrebbe metterci sull'avviso. Inoltre, lo stesso testo di *Gv 5:1* è criticamente discutibile perché anche se buoni codici (χ e *C*) hanno l'articolo (ἡ ἑορτή, *e eortè*, "la festa"), altri altrettanto buoni (*P*^{66,75}, *A*, *B* e *D*) ne mancano (ἑορτή, *eortè*, "una festa"). Se fosse valida la lezione con l'articolo, "la festa" sarebbe quella per eccellenza, la Pasqua. Dai codici però non possiamo dedurre molto, anche se la bilancia propende per la lezione priva di articolo.

Poco prima di Gv 5:1, in Gv 4:35 Yeshùà aveva citato un proverbio: “Non dite voi che ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura?”. Yeshùà pronunciò quella frase mentre si trovava al pozzo di Giacobbe, era infatti andato “in una città della Samaria chiamata Sichar [Sichem, la moderna Nablus] presso il campo che Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe. Infatti, là c’era la fonte di Giacobbe” (Gv 4:5,6, *TNM*). Aveva appena finito di parlare con una samaritana quando tornarono i suoi discepoli e Yeshùà disse loro quella frase. Quando Yeshùà dice: “Alzate gli occhi e guardate i campi, che *sono bianchi da mietere*” (v. 35, *TNM*), allude alla campagna sichemita visibile dal pozzo, **già pronta per la mietitura**. Yeshùà pronuncia quindi la frase in maggio/giugno. A conferma abbiamo altri particolari biblici, oltre al fatto che i campi erano già pronti per la mietitura. La samaritana dice a Yeshùà: “Signore, non hai nemmeno un secchio per attingere acqua, e il pozzo è profondo” (Gv 4:11, *TNM*); l’acqua del pozzo era quindi *bassa*, indizio che si era nella stagione calda. Yeshùà, infatti, “stanco del viaggio, sedeva così presso la fonte” (4:6, *TNM*) e chiede *da bere* alla samaritana. Questi sono tutti indizi della stagione calda. La festa menzionata in Gv 5:1 non poteva quindi che essere *la Pentecoste*. Questa festa veniva celebrata dopo la mietitura dell’orzo e l’inizio della mietitura del grano, che maturava più tardi dell’orzo (*Es* 9:31, 32). E, infatti, quando Yeshùà era stato a Sichem aveva invitato i discepoli al alzare ‘gli occhi e guardare i campi, che sono bianchi da mietere’ (4:35, *TNM*). La Pentecoste costituiva anche il secondo dei pellegrinaggi a Gerusalemme, per cui si spiega il fatto che Yeshùà “salì a Gerusalemme”. - Gv 5:1.

L’inizio del ministero di Yeshùà è determinato dall’inizio del ministero di Giovanni il battezzatore (cui ben presto successe il battesimo di Yeshùà). E l’inizio del ministero del battezzatore si può determinare con *precisione storica*:

“Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, ed Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell’Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa, la parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò per tutta la regione intorno al Giordano, predicando un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati”. - *Lc* 3:1-3.

Tiberio iniziò a regnare il 14 settembre del 14 E. V, e questo è un dato *storico*. L’anno di partenza del regno di un imperatore non era contato dai romani che dalla morte del predecessore (testimonianza delle monete romane). Gli ebrei contavano come un anno anche una sua semplice frazione. In più, l’anno *civile* giudaico iniziava al 1° ottobre. Ne segue che i giorni del mese di settembre del 14 E. V. corrispondono al 1° anno di impero di Tiberio. Ad ottobre del 14 E. V. iniziava il suo 2° anno di impero. Abbiamo dunque che il quindicesimo anno di Tiberio cadde nel 27 della nostra era e l’anno in cui il battezzatore

iniziò il suo ministero fu perciò il 27 E. V.. Questo procedimento è quello corretto storicamente. Nel 27 (da ottobre) cadde il 15° anno dell'impero di Tiberio e in quello stesso anno il battezzatore iniziò il suo ministero. Giovanni fu arrestato nel 28. Yeshùà quindi può essere stato battezzato da lui solo dopo l'ottobre del 27 e prima della Pasqua del 28. Ma alla Pasqua del 28 già predicava, per cui Yeshùà iniziò il suo ministero nel 28 E. V..

La Pasqua successiva (la seconda della vita pubblica di Yeshùà) cadde quindi nel 29 E. V.. Alla successiva Pasqua (la terza e ultima) Yeshùà fu ucciso. Era il 30 E. V..

È perciò biblicamente e storicamente confermato che il ministero pubblico di Yeshùà durò poco più di *due anni*, e precisamente *dal 28 al 30* della nostra era.

Il secondo errore della Watchtower si trova in queste parole: «Nel mezzo o “alla metà” dell'ultima settimana» (*Ibidem*). L'espressione ebraica di *Dn 9:27* tradotta da *NR* “in mezzo” è *חָצִי* (*khatziy*). Questo vocabolo può certamente indicare la “metà”, come in *Nm 15:9*: “Mezzo hin d'olio”. Tuttavia – specialmente nelle indicazioni di tempo – indica “in mezzo” senza per questo doversi riferire alla sua precisa metà. In *Es 12:29*, ad esempio, è detto che “a mezzanotte *בְּחָצִי הַלַּיְלָה* (*bakhàtziy halàyla*), “in metà la notte”, il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto”, e nessuno si immagina che ciò avvenisse alla metà esatta. Allo stesso modo, in *Sl 102:24* il salmista prega: “Dio mio, non portarmi via a metà dei miei giorni *בְּחָצִי יָמַי* (*bakhàtziy yamay*), “nel mezzo giorni di me”; nel *Testo Masoretico* è al v. 25]”. La stessa cosa vale per *Ger 17:11*: “Nel bel mezzo dei suoi giorni *בְּחָצִי יָמַי* (*bakhàtziy yamayv*), “nella metà giorni di essa]”. Possiamo quindi così schematizzare *Dn 9:27*:

“Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta”							
1° anno		2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	7° anno
27 E. V.	28 E. V.	29 E. V.	30 E. V.	31 E. V.	32 E. V.	33 E. V.	34 E. V.
Dal battesimo a <i>nissàn</i>		A <i>nissàn</i>	A <i>nissàn</i>	A <i>nissàn</i>	A <i>nissàn</i>	A <i>nissàn</i>	A <i>nissàn</i>
“In mezzo <i>חָצִי</i> (<i>khatziy</i>) alla settimana”							

“In mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta”: con la sua morte Yeshùà pose fine alla **validità dei sacrifici e delle offerte** previste dalla *Toràh*. Yeshùà, dopo essere stato risuscitato da Dio, “è entrato *una volta per sempre* nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato *una redenzione eterna*”. - *Eb 9:12*.

“Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana”. Gli ebrei, nel loro insieme, non accettarono Yeshùà come Messia. Yeshùà poté stabile “un patto” solo con “molti” giudei, ma non con tutti. La parola *לְרַבִּים* (*larabiym*) può significare “per [i] grandi”. Tra parentesi, è proprio da *רַב* (*rav*), “grande”, che deriva *רבנים* (*rabaniym*), “rabbini”, che significa appunto “grandi” nel senso di distinti. Parlando finanche dei “minimi comandamenti” della *Toràh*,

Yeshùà affermò che “chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli” (*Mt* 5:19). Durante la sua ultima cena, Yeshùà sancì un patto con i suoi: “Preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del *patto*, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati»” (*Mt* 26:27,28). Quella notte tutti lo abbandonarono e quando fu ucciso ‘non ci fu nessuno per lui’, come aveva predetto l’angelo Gabriele. – *Dn* 9:26.

Con la morte del vero “Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo” (*Gv* 1:29) cessò la validità delle offerte sacrificali nel Tempio. Ciò fu prefigurato dallo squarciamento della cortina che separava il luogo Santissimo: “Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito. Ed ecco, la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo” (*Mt* 27:50,51). Anche se i sacrifici continuarono finché i romani distrussero il Tempio nell’anno 70, essi erano ormai senza valore.

“Gesù è divenuto garante di un patto migliore del primo ... Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro. Infatti a noi era necessario un sommo sacerdote come quello, santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli; il quale non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici, come gli altri sommi sacerdoti, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; poiché egli ha fatto questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso”. – *Eb* 7:22,25-27.

Dopo la morte di Yeshùà la via era però ancora aperta per i giudei, e solo per loro. Alla Pentecoste 30 E. V. Pietro così dichiarava ai giudei riuniti a Gerusalemme: “Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (*At* 2:36). Poco tempo dopo, sempre Pietro argomenta: “Ora, fratelli, io so che lo faceste per ignoranza, come pure i vostri capi ... Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri ... *A voi per primi* Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità”. - *At* 3:17,25,26.

Ma venne il tempo in cui la porta fu aperta anche ai non ebrei. Già prima di ascendere al cielo Yeshùà aveva conferito ai suoi un mandato universale: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli” (*Mt* 28:18,19). Lo aveva preannunciato anche in vita sulla terra:

“Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta”. - *Lc* 13:35.

“Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti”. - *Mt* 21:43.

Alla luce dell’adempimento diventano del tutto chiare le parole profetiche di *Dn* 9:24: “Settanta settimane sono state fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la perversità, per mettere fine al peccato, per espiare l’iniquità e stabilire una giustizia eterna”.

Alla fine delle 70 settimane di anni l'apostolo Pietro ricevette il comando di predicare ad un gentile, Cornelio (At 10:1-48). Ora il "patto con molti" non era più circoscritto ai giudei. La salvezza veniva predicata anche agli incircoscisi gentili.

"Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri". – At 13:46.

Dopo le 70 settimane

È detto in Dn 9:27: "Sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore". Ciò viene dopo le parole "egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta". È dunque *dopo* il termine delle 70 settimane di anni che "verrà un devastatore". Questo evento non viene datato nelle 70 settimane, perché esula da esse e accade dopo.

Prima di farne l'applicazione storica è il caso di esaminare bene il testo ebraico. A leggere NR pare infatti che "la completa distruzione" debba abbattersi sul devastatore. Così non è. Ecco il testo originale con la traduzione interlineare di A. Vianello:

ועד־כִּלָּה וְנִהְרָצָה תִּתֵּךְ עַל־שׂוֹמֵם
(→ *vead-kalàh venekheratzàh titàch ad-shomèm*)
desolato sul verserà sì, deciso stato è ed, finire a sino e ←
→ e sino a finire, ed è stato deciso, si verserà sul desolato

La forma verbale evidenziata in rosso appartiene ad verbo שָׁמַם (*shamèn*) che significa "essere in rovina, abbandonato" (cfr. P. Reymond, *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, pag. 434). Questo verbo lo troviamo, ad esempio, in Ez 6:6 in cui detto che "alti luoghi diverranno desolati [תִּישְׁמַנְהוּ (*tyshàmnah*)]" (TNM). Ben traduce quindi G. Diodati: "Fino alla finale e determinata perdizione, *quell'inondazione* sarà versata sopra il *popolo* desolato".

L'intero passo di Dn 9:27b è così tradotto dal Vianello nella sua interlineare:

"E sull'ala degli abomini un devastante [מְשׁוֹמֵם (*meshomèm*)], e sino a finire, ed è stato deciso, si verserà sul desolato [שָׁמַם (*shomè*)]".

Il verbo שָׁמַם (*shamèn*) - che significa "essere in rovina, abbandonato" – vi appare due volte. La prima volta nella forma *meshomèm*, che è la forma difettiva di מְשׁוֹמֵם (*meshomèm*), participio *polet*² singolare maschile. La seconda volta appare nella forma *qal* del participio

² La forma *polet* sostituisce nei verbi geminati (ovvero che hanno la seconda e la terza radicale uguali) la forma *piel* (intensivo).

attivo singolare maschile. Abbiamo insomma chi causa desolazione (*meshomèm*) e chi è desolato (*shomè*).

Chi è che causa la desolazione? In *Dn* 9:26b è detto che “la città e il santuario farà distruggere un popolo del governatore venente” (A. Vianello). In verità, la traduzione più esatta è: “La città e il santuario farà distruggere [il] popolo di un governatore venente” o, se vogliamo stare sul puro letterale: “La città e il santuario farà distruggere popolo principe veniente”.

העיר והקדש ישחית עם נגיד הבא וקצו בשטרף ועד קץ מלחמה נהרצת שממות
haiyr vahaqôdesh yashkhiyt am naghiyd habà
la città e il santuario farà distruggere popolo principe veniente

Il soggetto dell'azione è il popolo, il quale causa la distruzione (*yashkhiyt* è nella forma *hifil*, causativa: “farà distruggere”). Si tratta del popolo di un *naghiyd* veniente. Tale popolo mal si adatta, anzi non si adatta affatto all'esercito romano della comune interpretazione. Il testo biblico parla di popolo, non di esercito. In più, il popolo romano non ebbe alcun ruolo nel causare la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio. Di certo l'esercito romano operò la distruzione, ma il nostro testo non parla di chi distrugge ma di chi *causa la distruzione* (verbo nella forma *hifil*, causativa). Sulla causa della distruzione è illuminante lo storico Giuseppe Flavio, che dice di Gerusalemme: “Una città che non meritava simili sofferenze se non per aver dato vita a *una generazione come quella che ne causò la rovina*” (*Guerra Giudaica* VI:408, corsivo aggiunto per enfasi). Fu il popolo giudaico ad aizzare la feroce reazione romana. Sia chiaro che ciò non rende santi i romani; essi erano i prepotenti dominatori in casa d'altri, tuttavia mai si sarebbero imbarcati in una guerra tanto dispendiosa quanto distruttrice e controproducente per i loro interessi.

“[Il] popolo di un *naghiyd* venente”, dice il nostro testo. Il termine ebraico נגיד (*naghiyd*) indica un capo/principe, che può essere:

- Un re, come “Ezechia, principe del mio popolo”. - *2Re* 20:5.
- Un capo messianico, “principe e governatore dei popoli”. - *Is* 55:4.
- Ciascuno dei “capi delle tribù d'Israele”. - *1Cron* 27:16.
- Un “capo-sovrintendente della casa del Signore” (*Ger* 20:1), del tempio.

Nel primo secolo il *naghiyd* poteva essere il sommo sacerdote, il principale rappresentante del popolo dinanzi a Dio e massima autorità giudaica; “veniente” perché si tratta di quello del tempo della rivolta giudaica dal 66 al 70. Forse si tratta però del *mashiyakh naghiyd* ormai soppresso, il Messia detto veniente quando fu pronunciata la profezia. D'altra parte, se si trattasse del sommo sacerdote, perché definire il popolo in tal modo ovvero “popolo (di) principe veniente” nel senso di popolo del sommo sacerdote? Ha più senso parlare di popolo del Messia. Si noti anche il parallelo tra “unto e non c'è per lui” e “popolo (di) principe

veniente” (testo letterale ebraico). In più, l’espressione **חָבָה** (*habà*), “che viene”, è quella tipica per indicare il Messia. Infatti, per accertarsi che Yeshùa fosse davvero l’atteso Messia, Giovanni in battezzatore “mandò per mezzo dei propri discepoli a dirgli: «Sei tu Colui *che viene* [ἐρχόμενος (*erchòmenos*), “veniente”], o dobbiamo aspettare un altro?»” (*Mt* 11:2,3, *TNM*).

Mt 11:3
ἐρχόμενος (*erchòmenos*)
חָבָה (*habà*)
"veniente"

L’espressione greca *erchòmenos* è la traduzione di quella ebraica.

Il termine greco ἐρχόμενος (*erchòmenos*) – equivalente all’ebraico **חָבָה** (*habà*) - compare molte volte nelle Scritture Greche (quasi una ventina) ed è un termine tecnico applicato al Messia. – Cfr. testo greco di *Mt* 16:28;21:9;23:39;24:30;26:64; *Mr* 11:9;13:26;14:62, *Lc* 7:19,20;13:35;19:38;21:27; *Gv* 1:9;3:31;6:14;11:27;12:13; *Eb* 10:37; *2Gv* 1:7.

Che cosa vuol dire “sull’ala degli abomini” (*Dn* 9:27b, A. Vianello)? Per essere più precisi:

עַל קַנְיָא שִׁקּוּצִימ
al kenáf shiquziym
su ala di abominazioni

La *LXX* greca tradusse: ἐπὶ τὸ ἱερὸν βδέλυγμα τῶν ἐρημώσεων (*epì tò ieròn bdèlygma tòν eremòseon*), “sopra il tempio abominazione delle devastazioni/desolazioni”. Yeshùa, in *Mt* 24:15, fa riferimento alla frase greca, usando però il singolare: “Quando dunque vedrete *l’abominazione della desolazione* [τὸ βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως (*tò bdèlygma tèς eremòseos*)], della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta in luogo santo* (chi legge faccia attenzione!) ...”. Nel passo parallelo di *Lc* 21:20, scritto dopo l’adempimento, troviamo la spiegazione: “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina”. Il resto è storia: nel 70 l’esercito comandato dal generale romano Tito (che nel 79 diventerà l’imperatore Tito Flavio Cesare Vespasiano Augusto) occupò la spianata del Tempio gerosolimitano che, dopo essere andato in fiamme, fu raso al suolo insieme alla Città Santa. Queste furono le conseguenze causate dal popolo rivoltoso. Shimon Bar Ghiora, comandante dei sicarii (la fazione estremista del partito degli zeloti) fu condotto a Roma per subire la pena capitale, “così il Dio, per punirlo della sua crudeltà contro i concittadini, che aveva tiranneggiato senza compassione, lo diede in balia dei nemici che più l’odiavano” (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica* VII:32). La sua esecuzione avvenne durante la celebrazione del trionfo di Tito. – Foto: particolare interno dell’Arco di Tito (nel Foro di Roma), raffigurante gli arredi del Tempio di Gerusalemme saccheggiati (uno dei candelabri a sette bracci, la tavola per il pane di proposizione con i vasi sacri e le trombe d’argento).





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 29

L'angelo vestito di lino

Dn 10

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli ultimi tre capitoli di *Daniele* (Dn 10-12) costituiscono la parte finale del libro e sono come un tutt'uno che spazia dal tempo in cui visse il profeta fino al tempo della fine. Può essere utile questo schema:

Gli ultimi tre capitoli di <i>Daniele</i> – Dn 10-12	
Quarta e ultima visione di Daniele: la visione della gloria di Dio	Dn 10
La grande profezia	Dn 11:2-12:3
Epilogo	Dn 12:4-13

Il profeta Daniele, ormai vecchio, ha la sua quarta e ultima visione.

LE QUATTRO VISIONI AVUTE DAL PROFETA DANIELE		Dn
1 ^a	"Nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente"	7:1
2 ^a	"Nel terzo anno del regno del re Baldassar, io, Daniele, ebbi una visione dopo quella che avevo avuto prima"	8:1
3 ^a	"Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu fatto re del regno dei Caldei, il primo anno del suo regno ... Gabriele, che avevo visto prima nella visione ... si avvicinò a me ... Egli mi rivolse la parola e disse: 'Daniele, io sono venuto perché tu possa comprendere ... Fa' dunque attenzione al messaggio e comprendi la visione'"	9:1,2, 21-23
4 ^a	"Il terzo anno di Ciro, re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele ... Egli fu attento al messaggio e capì il significato della visione"	10:1

Dn 10:1 Il terzo anno di Ciro, re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele, chiamato Baltassar; la parola è vera e predice una grande lotta. Egli fu attento al messaggio e capì il significato della visione.

La storicità di questa quarta visione è attestata non solo dalla precisione con cui Daniele la data, cosa che fa per tutte e quattro le visioni, ma anche garantendo che "la parola è vera". La "parola" rivelata a Daniele è nel testo ebraico דָּבָר (*davàr*), vocabolo che ha molteplici significati: "parola / affare / cosa", solo per citarne i principali. Questa nuova visione non necessita di interpretazione: egli "capì il significato della visione".

Dn 10:2 «In quel tempo, io, Daniele, feci cordoglio per tre settimane intere.³ Non mangiai nessun cibo prelibato; né carne né vino entrarono nella mia bocca e non mi unsi affatto sino alla fine delle tre settimane.

Prima di avere la visione il nostro profeta prova un grande dolore per qualche dispiacere di cui non dice il motivo. Possiamo individuarlo? Un indizio ci è dato dal v. 1: “Il terzo anno di *Ciro*, re di *Persia*”; è “in quel tempo”, anzi “in quei giorni”, come dice letteralmente il testo

“Così dice *Ciro*, re di *Persia*: «Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a *Gerusalemme*, che si trova in *Giuda*. Chiunque tra voi è del suo popolo, il suo Dio sia con lui, **salga a *Gerusalemme***, che si trova in *Giuda*, e costruisca **la casa del Signore**, Dio d'Israele, del Dio che è a *Gerusalemme*». - *Esd* 1:2,3.

ebraico, che *Daniele* provò una gran pena. Da *Esd* 1:1 sappiamo che “nel primo anno di *Ciro*, re di *Persia*”, il sovrano persiano aveva decretato la ricostruzione del Tempio gerosolimitano. “Allora i capi famiglia di *Giuda*

e di *Beniamino*, i sacerdoti e i *Leviti*, tutti quelli ai quali Dio aveva destato lo spirito, si misero in cammino verso *Gerusalemme* per ricostruire la casa del Signore” (*Esd* 1:5). Però, “quando i nemici di *Giuda* e di *Beniamino* vennero a sapere che i reduci dall'esilio costruivano un tempio al Signore, Dio d'Israele” (*Esd* 4:1), la ricostruzione del Tempio fu interrotta e “fu sospesa l'opera della casa di Dio a *Gerusalemme*, e rimase sospesa fino al secondo anno del regno di *Dario*, re di *Persia*” (*Esd* 4:24). Di quel triste periodo il profeta *Neemia* riferisce: “Alcuni altri uomini arrivarono da *Giuda*. Io li interrogai riguardo ai *Giudei* scampati, superstiti della deportazione, e riguardo a *Gerusalemme*. E quelli mi risposero: «I superstiti della deportazione sono là, nella provincia, in gran miseria e nell'umiliazione; le mura di *Gerusalemme* restano in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco». Quando udii queste parole, mi misi seduto, piansi, e per molti giorni fui in grande tristezza. Digiunai e pregai davanti al Dio del cielo” (*Nee* 1:2-4). Fu molto probabilmente per queste pessime notizie - che pure dovettero giungere a *Daniele* - che lui, come *Neemia*, provò pena tale da digiunare e pregare.

La durata del digiuno (tre settimane) e la specificazione che *Daniele* non mangiò “nessun cibo prelibato; né carne né vino” ci fa capire che il suo fu un digiuno parziale, limitandosi a una dieta molto povera per sopravvivere.

Il digiuno

La pratica del digiuno completo per un giorno intero è generalmente trascurata dalla cristianità. *Yeshù*a digiunò spesso e diede istruzioni ai suoi discepoli su come digiunare (*Mt* 6:16-18), e ciò in contrasto con il modo ipocrita di digiunare dei farisei (*Lc* 18:9-14). I discepoli di *Yeshù*a della prima chiesa praticavano il digiuno (*At* 13:2,3;14:23). Ci sono momenti nella vita in cui i veri credenti dovrebbero riscoprire questa pratica biblica. In situazioni molto difficili, le nostre preghiere si fanno più intense se accompagnate da digiuno.

Daniele dice anche che in quei giorni non si unse. In Medio Oriente si usava strofinarsi olio sul corpo; ciò era non solo un trattamento cosmetico ma agevolava la protezione della pelle dagli scottanti raggi solari. In genere veniva usato olio d'oliva, spesso aggiungendovi del profumo. - *Rut 3:3; 2Sam 12:20*.

Dn 10:4 Il ventiquattresimo giorno del primo mese, mentre mi trovavo sulla sponda del gran fiume, che è il Tigri, ⁵ alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz. ⁶ Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano come il bronzo splendente e il suono della sua voce era come il rumore d'una moltitudine.

Sebbene Daniele dati sempre le sue visioni, qui è l'unica volta in cui precisa il giorno e il

הלוח העברי Calendario ebraico						
N	Nome dei mesi		N	Babilonesi	Corrispondenza	
	Prima dell'esilio	Dopo l'esilio				
1°	aviv אביב	nyssàn נִיסָן	1°	𐎠𐎢𐏁 nissannu	Marzo - Aprile	
2°	zyv זיו	iyār אֵיָר	2°	𐎠𐎢𐏁 ayyāru	Aprile - Maggio	
3°	3° yérakh ירח ג'	sivān סִיּוֹן	3°	𐎠𐎢𐏁 simannu	Maggio - Giugno	
4°	4° yérakh ירח ד'	tammūz תַּמְמוּז	4°	𐎠𐎢𐏁 du ūzu	Giugno - Luglio	
5°	5° yérakh ירח ה'	av אָב	5°	𐎠𐎢𐏁 ābu	Luglio - Agosto	
6°	6° yérakh ירח ו'	elūl אֱלוּל	6°	𐎠𐎢𐏁 ulūlū	Agosto - Settembre	
7°	etanim אֵיתָנִים	tishri תִּשְׂרִי	7°	𐎠𐎢𐏁 tašrītu	Settembre - Ottobre	
8°	bul בול	markhesvān מַרְחֶשְׁוָן	8°	𐎠𐎢𐏁 arahsamma	Ottobre - Novembre	
9°	9° yérakh ירח ט'	kislēv כִּסְלֵו	9°	𐎠𐎢𐏁 kisilīmu	Novembre - Dicembre	
10°	10° yérakh ירח י'	tevēt טֵבֵט	10°	𐎠𐎢𐏁 tebētū	Dicembre - Gennaio	
11°	11° yérakh ירח י"א	shvāt שְׁבָט	11°	𐎠𐎢𐏁 šabāt	Gennaio - Febbraio	
12°	12° yérakh ירח י"ב	adār אָדָר	12°	𐎠𐎢𐏁 addāru	Febbraio - Marzo	
13°	Mese intercalare	veadār אָדָר ב'				

Il “primo mese” è quello di *avib* (אָבִיב), come stabilito da Dio stesso durante l'esodo dall'Egitto: “Il Signore parlò a Mosè e ad Aaronne nel paese d'Egitto, dicendo: «Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno», “Voi uscite oggi, nel mese di Abib” (*Es 12:1,2;13:4*).

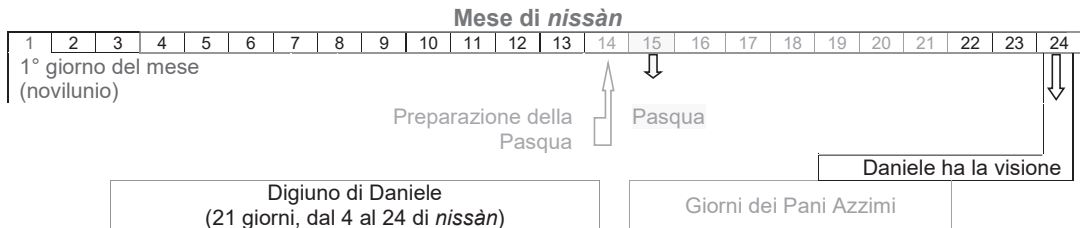
Dopo l'esilio in Babilonia fu adottato per il primo mese il nome babilonese: *nissàn* (𐎠𐎢𐏁, cfr.



Nee 2:1): “Il primo mese, cioè il mese di Nisan [*nissàn* (𐎠𐎢𐏁)]” (*Est 3:7*). Rapportato ai nostri mesi, *nissàn* va da circa metà marzo a circa metà aprile.

Il mese biblico inizia con il novilunio.

“Il ventiquattresimo giorno del primo mese” (*Dn 10:4*) è quindi il 24 di *nissàn*. Siccome Daniele aveva digiunato per tre settimane intere, abbiamo questo calendario:



In *Dn 10:4* il nome del fiume sulla cui sponda il profeta si venne a trovare è, in *NR*, il Tigri. Su tale nome la versione biblica *TNM* è più letterale:



Dn 10:4	
NR	“Mi trovavo sulla sponda del gran fiume, che è il Tigri”
CEI	“Stavo sulla sponda del gran fiume, cioè il Tigri”
ND	“Ero sulla sponda del gran fiume, che è il Tigri”
TILC	“Mi trovavo sulla riva del grande fiume, il Tigri”
TNM	“Ero sulla sponda del gran fiume, cioè l'Iddechel”
Testo Masoretico	הַנְּהַר הַגָּדוֹל הוּא הַיְדֵּחֵל (hana'ar hagadòl hu khiddàqel), “il fiume il grande, esso [è il] Khiddàqel”
LXX greca	τοῦ ποταμοῦ τοῦ μεγάλου, ὃς ἐστὶ Τίγρης (tù potamù tù megàlu, òs esti Tìgres), “del grande fiume, che è [il] Tigri”
Pescitta siriana, in aramaico	“Eufrate”
Vulgata latina	“Fluvium magnum, qui est Tigris”

“Ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz” (*Dn* 10:5). In *Ger* 10:9 si menziona l’“oro venuto da Ufaz”, località che oggi rimane sconosciuta.

L’abbigliamento dell’uomo – che dal v. 6 capiamo essere una figura angelica – richiama quello sacerdotale:

“Questi sono i paramenti [sacerdotali] ... una cintura ... Si serviranno d'oro”	<i>Es</i> 28:4,5
“La cintura ... sarà d'oro”	<i>Es</i> 28:8
“Farai pure la tunica di lino fino”	<i>Es</i> 28:39

Anche quello “simile a un figlio d'uomo” visto da Giovanni è “vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro”. - *Ap* 1:13.

Nel tentare di descrivere l’angelo (*Dn* 10:6), si noti il frequente “come” che Daniele usa: “Il suo corpo era *come* crisolito, la sua faccia splendeva *come* la folgore, i suoi occhi erano *come* fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano *come* il bronzo splendente e il suono della sua voce era *come* il rumore d'una moltitudine”; il suo è un tentativo di descrivere qualcosa di straordinario. La descrizione di questo personaggio vestito di lino è grandiosa, ricca di elementi che ne descrivono il carattere soprannaturale.



“Il suo corpo era come crisolito”. Il crisolito (foto) è una pietra gialla o verde, trasparente o semitrasparente. Il suo nome deriva dal latino *chrysolithus*, derivato a sua volta dal greco χρυσόλιθος (*khrysolithos*), composto di *khrysós* (χρυσός), “oro”, e da *lithos* (λίθος), “pietra”. In ebraico è *תַּרְשִׁיֶּשֶׁת* (*tarshiysh*). Il crisolito era anche il simbolo di una delle dodici tribù d’Israele. - *Es* 28:20,21;39:13.

“La sua faccia splendeva come la folgore”. Anche “le creature viventi” viste dal profeta Ezechiele erano “simili al fulmine”. - *Ez* 1:14.

“I suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante”. Anche la figura “simile a un figlio d'uomo” vista da Giovanni aveva occhi “come fiamma di fuoco”. - *Ap* 1:13,14; cfr. 2:18.



“Le sue braccia e i suoi piedi erano come il bronzo splendente”; “rame forbito” per *TNM*; “bronzo lucidato”, nel testo ebraico. Anche “la forma di quattro esseri viventi” che “avevano aspetto umano”, visti da Ezechiele, avevano piedi che “brillavano come il bagliore del bronzo lucente” (*Ez* 1:5,7). Quello “simile a un figlio d'uomo” visto da Giovanni aveva pure piedi “simili a bronzo incandescente”. - *Ap* 1:13,15; cfr. 2:18.

Dn 10:7 Soltanto io, Daniele, vidi la visione; gli uomini che erano con me non la videro, ma un gran terrore piombò su di loro e fuggirono a nascondersi. ⁸ Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. ⁹ Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra. ¹⁰ Ed ecco, una mano mi toccò e mi fece stare sulle ginocchia e sulle palme delle mani. ¹¹ Poi mi disse: "Daniele, uomo molto amato, cerca di capire le parole che ti rivolgo, e alzati nel luogo dove stai; perché ora io sono mandato a te". Quando egli mi disse questo, io mi alzai in piedi, tutto tremante.

Con Daniele c'erano delle persone, ma queste furono escluse dall'esperienza soprannaturale fatta dal profeta. Troviamo qui una netta distinzione tra le persone comuni e chi è chiamato da Dio. Quelle ne hanno solo un sentore, che pur le terrorizza. La stessa discriminazione la troviamo nell'esperienza di Saulo di Tarso: “Durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: ... Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno”. - *At* 9:3-7; cfr. 22:6-11;26:12-18.

Rimasto solo di fronte alla grandiosa visione, Daniele perde i sensi e cade a terra, ma si sente toccato da una mano che lo riporta alla consapevolezza. Ora viene fatto rialzare e stare in piedi; è sollecitato a prestare attenzione per capire ciò che gli sarà detto.

Dn 10:12 Egli mi disse: "Non temere, Daniele, poiché dal primo giorno che ti mettesti in cuore di capire e d'umiliarti davanti al tuo Dio, le tue parole sono state udite e io sono venuto a motivo delle tue parole. ¹³ Ma il capo del regno di Persia m'ha resistito ventun giorni; però Michele, uno dei primi capi, è venuto in mio soccorso e io sono rimasto là presso i re di Persia. ¹⁴ Ora sono venuto a farti conoscere ciò che avverrà al tuo popolo negli ultimi giorni; perché è ancora una visione che concerne l'avvenire".

È carica di umanità e di comprensione questa scena così commovente. Daniele è ormai vecchio, ha trascorso un'intera vita nella piena fedeltà a Dio. Ora, stanco e debole, è provato da una nuova esperienza che, solo per averla percepita, ha terrorizzato i suoi compagni che sono fuggiti a nascondersi. Caduto a terra lui stesso e privo di sensi, viene fatto rialzare

sulle sue deboli gambe. Ma ecco che l'essere angelico lo rassicura, chiamandolo per nome: "Non temere, Daniele ...".

Sono le stesse parole che l'angelo Gabriele rivolse al sacerdote Zaccaria, che quando lo vide "fu turbato e preso da spavento. Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, perché la tua preghiera è stata esaudita»". Sono anche le stesse rassicuranti parole che sempre Gabriele rivolse alla futura mamma di Yeshùà, la quale pure "fu turbata", ma "l'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio»". - Lc 1:12,13,29,30.

L'angelo motiva così il suo ritardo di ventuno giorni, coincidente con le tre settimane di digiuno di Daniele: "Il capo del regno di Persia m'ha resistito" (Dn 10:13). Di chi si tratta? Forse di uno dei "re di Persia" presso i quali l'angelo dice, nello stesso versetto, di essere rimasto? No, perché la qualificazione è diversa:

"Capo del regno di Persia"	שר מלכות פָּרַס (<i>sar malchùt paràs</i>)	שָׂר (<i>sar</i>), "capo/principe"	Dn 10:13
"Re di Persia"	מַלְכֵי פָּרַס (<i>malchè paràs</i>)	מֶלֶךְ (<i>mèlech</i>), re"	

Un indizio ci è dato dal fatto che questo misterioso personaggio "ha resistito" all'angelo per ben ventuno giorni. Chi può resistere ad un angelo, e per tanto tempo? A Giacobbe, che pure combatté con un angelo (che, in verità, lo lasciò fare), bastò essere toccato da lui per zoppiare per il resto della vita. – Gn 32:24-28.

Questo oscuro personaggio è definito שָׂר (*sar*), "capo/principe", come "Michele, uno dei primi capi [שָׂרִים (*sariym*); LXX greca: ἄρχοντες (*àrchontes*)]", che venne in soccorso all'angelo apparso a Daniele (*Ibidem*). Da Gda 9 sappiamo non solo che Michele è un arcangelo, ma che "contendeva con il diavolo". Il fatto che Michele andò in soccorso all'angelo apparso a Daniele, mostra che anche "il capo del regno di Persia" è un angelo e che questo è avverso. Si tratta perciò di un angelo ribelle, uno dei demòni contro cui combattono i credenti, i quali hanno un combattimento "contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti". - Ef 6:12.

L'arcangelo Michele è il grande avversario del "principe [ἄρχων (*àrchon*), singolare di ἄρχοντες (*àrchontes*)] della potenza dell'aria" (Ef 2:2), il maligno, che è anche "il principe [ἄρχων (*àrchon*)] di questo mondo". - Gv 12:31.

Ef 2:2
L' ἄρχοντα [*àrchonta*] della potenza dell'aria
ἄρχων (*àrchon*) שָׂר (*sar*)

"Ἀρχων (àrchon), "capo/principe"		
Michele	εἷς τῶν ἀρχόντων τῶν πρῶτων (èis tòn archònton tòn pròton), "uno dei primi capi"	Dn 10:13, LXX
satana	"Il principe [ἄρχων (àrchon)] della potenza dell'aria"	Ef 2:2
	"Il principe [ἄρχων (àrchon)] di questo mondo"	Gv 12:31

In Gs 5 troviamo un essere soprannaturale che appare a Giosuè e si presenta così: "Io sono il capo [שַׂר (sar)] dell'esercito del Signore", poi gli intima: "Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è santo". - Gs 5:14,15.

Il profeta Daniele usa diverse volte la parola שַׂר (sar):

שַׂר (sar), "capo/principe"		"Michele, uno dei primi capi"	Dn 10:13
"Si innalzò * fino al capo di quell'esercito"	Dn 8:11	"Michele vostro capo"	Dn 10:21
"Il principe dei principi" **	Dn 8:25	Michele, il grande capo"	Dn 12:1

* Si tratta del piccolo corno che crebbe fino a raggiungere il capo dell'esercito del cielo, Gabriele - ** Michele

Riguardo a Dn 10:13 va considerata la traduzione letterale:

אֶחָד הַשָּׂרִים הָרִאשֹׁנִים
akhàd hasariym harishoniy
 primo di i primi i capi

Il vocabolo אֶחָד (*akhàd*), non indica solo il numero cardinale "uno" ma anche il numerale "primo", come in Gn 1:5: "Fu sera, poi fu mattina: primo [אֶחָד (*ekhàd*)] giorno".

"Il capo del regno di Persia" (Dn 10:13), un angelo ribelle, intende impedire in qualche modo che Ciro II agisca a favore del popolo di Dio e pertanto si spaccia come difensore della Persia per esercitare la sua nefasta e diabolica influenza sui persiani. Sarebbe un errore dedurre da qui che ogni nazione abbia un suo angelo protettore, altrimenti avremmo degli angeli in competizione tra loro, proprio come sono in competizione le nazioni. Michele, invece, è difensore del popolo di Dio, come appare da Dn 10:21;12:1.

Anche in Ap 12:7 Michele difende gli eletti dal satanico avversario: "Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone", "il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo". - Ap 12:9.

Da parte sua, Yeshùà è שַׂר-שָׁלוֹם (*sar-shalòm*), "principe di pace". - Is 9:5.

L'angelo apparso in visione a Daniele è stato mandato per 'fargli conoscere ciò che avverrà al suo popolo in futuro' (Dn 10:14), in un lontano futuro:

בְּאַחֲרֵית הַיָּמִים
beakhariyt hayomiym
 in fine di i giorni

Dn 10:15 Mentre egli mi rivolgeva queste parole, io abbassai gli occhi a terra e rimasi in silenzio.

¹⁶ Ed ecco uno che aveva l'aspetto di un figlio d'uomo; egli mi toccò le labbra. Allora aprii la bocca, parlai, e dissi a colui che mi stava davanti: "Mio signore, questa visione mi ha riempito d'angoscia, le forze mi hanno abbandonato e non mi è più rimasto alcun vigore. ¹⁷ Io, tuo servo, non potrei

parlare con te, o mio signore, perché ormai non ho più forza e mi manca persino il respiro".¹⁸ Allora colui che aveva l'aspetto d'uomo mi toccò di nuovo e mi fortificò.¹⁹ Egli disse: "Non temere, o uomo molto amato! La pace sia con te. Coraggio! Sii forte!" Alle sue parole ripresi forza e dissi: "Parla, o mio signore, perché tu mi hai fortificato".²⁰ Egli disse: "Sai perché sono venuto da te? Ora torno a lottare con il re di Persia; e quando uscirò a combattere, verrà il principe di Grecia.²¹ Ma io ti voglio far conoscere ciò che è scritto nel libro della verità; e non c'è nessuno che mi sostenga contro quelli, tranne Michele vostro capo"».

La traduzione "ed ecco uno che" (v. 16) potrebbe dar adito all'idea sbagliata che entri in scena qualcun altro. Si tratta invece sempre dell'angelo. Il testo ebraico ha

וְהָיָה קְדָמוֹת בְּנֵי אָדָם נֹגַע עַל-שִׁפְתָי
vehinèh kidmùt benè adàm noghèa al-sfatày
ed ecco con somiglianza di figli di uomo toccante su-labbra di me

Sbaglia quindi *TILC* che traduce "ma un altro essere, simile a un uomo". Piuttosto, ora Daniele può guardare meglio l'essere soprannaturale che gli sta di fronte, e lo descrive come "uno che aveva l'aspetto di un figlio d'uomo".

L'ormai vecchio Daniele è sopraffatto dalla visione che lo "ha riempito d'angoscia" e non riesce neppure a parlare, ma l'angelo lo sblocca toccandogli le labbra. Molto umilmente, il profeta è ora pronto ad ascoltare l'angelo che lo ha fortificato e a cui si rivolge con deferenza.

L'essere celeste riporta Daniele alla consapevolezza domandandogli: "Sai perché sono venuto da te?". Poi gli spiega che deve tornare a combattere con l'angelo del male e che la lotta proseguirà finché la Grecia soppianderà la Persia.

La traduzione di *NR* del v. 20 – "Quando uscirò a combattere, verrà il principe di Grecia" – è ingannevole. L'angelo del male, infatti, non verrà quando l'angelo della visione uscirà a combattere di nuovo, ma quando sarà uscito da quel combattimento. Peggio ancora *TNM*: "Quando uscirò, ecco, verrà anche il principe di Grecia". Molto meglio la *CEI*: "Ora tornerò di nuovo a lottare con il principe di Persia, poi uscirò ed ecco verrà il principe di Grecia". Ancor meglio la traduzione di F. Salvoni ne *La Bibbia Concordata*: "Quando sarò uscito da questa lotta, ecco che verrà il principe di Grecia".

L'influenza dell'angelo del male per impedire la rinascita del popolo di Dio

"Allora la gente del paese si mise a scoraggiare il popolo di Giuda, a molestarlo per impedirgli di fabbricare, e a corrompere dei consiglieri perché facessero fallire il suo piano. Questo durò per tutta la vita di Ciro, re di Persia, e fino al regno di Dario, re di Persia ... Allora fu sospesa l'opera della casa di Dio a Gerusalemme, e rimase sospesa fino al secondo anno del regno di Dario, re di Persia". - *Esd* 4:4,5,24.

Le potenze umane lottano per il controllo e sono a loro volta controllate dal maligno, "il dio di questo mondo", che "ha accecato le menti" (*2Cor* 4:4). Il maligno è "il principe di questo

mondo" (*Gv* 14:30) e "il principe della potenza dell'aria ... che opera oggi negli uomini ribelli" (*Ef* 2:2). "Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno". - *1Gv* 15:19.

Chi guida la storia è però Dio, che ha un piano. È "il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che" ha "prestabilito dentro di sé". - *Ef* 1:9.

Guerre fra il regno del nord e quello del sud *Dn 11*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il primo versetto di *Dn 11* recita: “Il primo anno del re Dario, il Medo, io ero presso di lui per sostenerlo e per difenderlo”. Chi parla è sempre l’angelo della quarta visione avuta da Daniele (*Dn 10*). Si noti la fine del capitolo 10 e l’inizio dell’11:

Dn 10:²¹ «Ma io ti voglio far conoscere ciò che è scritto nel libro della verità; e non c’è nessuno che mi sostenga contro quelli, tranne Michele vostro capo».

Dn 11:¹ «Il primo anno del re Dario, il Medo, io ero presso di lui per sostenerlo e per difenderlo.
^{2a} Ora ti farò conoscere la verità.

Adesso si tenga presente che la divisione in capitoli e versetti è di molto posteriore al testo biblico.

La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (più di mille capitoli e oltre 30.000 versetti) *non è opera degli scrittori originari*, ma è un’aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l’attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.



Se si leggono i due versetti di seguito, senza badare ai numeri che indicano capitoli e versetti, tutto fila in modo logico. Con l’attuale divisione pare invece esserci una frattura, il che ha fatto pensare ad alcuni commentatori che doveva esserci altro testo, poi andato perduto. Questa stravagante ipotesi non è necessaria se si considera che c’è stata una disattenta divisione tra il capitolo 10 e l’11, numerando come 1 e 2a i versetti di *Dn 11*, che potevano essere invece meglio numerati come 22 e 23 del cap. 10.

Il vero taglio del testo è dato dall’angelo stesso al v. 21: “Ma [אַבְרָם (*avàl*)] io ti voglio far conoscere ciò che è scritto nel libro della verità”, forse meglio tradotto da *TNM*: “Comunque

...”. L’angelo sta cambiando discorso, noi diremmo che ora va al sodo. Lui ora intende far conoscere a Daniele, che ha recuperato le sue forze, “ciò che è scritto nel libro della verità”: “Ora ti farò conoscere la verità” (*Dn 11:2a*). Il vero inizio del nuovo discorso è quindi in *Dn 11:2a*.

Dn 11:2b In Persia sorgeranno ancora tre re; poi il quarto diventerà molto più ricco di tutti gli altri e quando sarà diventato forte con le sue ricchezze, solleverà tutti contro il regno di Grecia.³ Allora sorgerà un re potente che dominerà sul grande impero e farà quello che vorrà.⁴ Ma appena si sarà affermato, il suo regno sarà infranto e sarà diviso verso i quattro venti del cielo; non apparterrà alla sua discendenza e non avrà una potenza pari a quella di prima; perché sarà smembrato e passerà ad altri, non ai suoi eredi.

L’angelo parla di quattro re persiani. Siccome ne devono sorgere ancora tre, il tempo attuale, quello in cui Daniele ode le parole dell’angelo, è relativo al primo re persiano. Dalla storia abbiamo questa successione:

I primi quattro re persiani				
Sovrano	Nato il	Inizio regno	Fine regno	Note
Ciro II, il Grande	590	559	529	Fondatore dell'Impero Persiano
Cambise II	560	529	522	Figlio di Ciro II
Dario I	550	522	486	Figlio di Ciro II e fratello di Cambise I *
Serse I	519	486	465	Figlio di Dario I

* Quando i persiani erano ancora vassalli dei medi, erano questi i sovrani della Persia; i persiani governavano l'Anshan quali vassalli. Cambise I era figlio di Ciro I, al quale succedette. Cambise I fu il padre di Ciro II, detto il Grande, che pose le basi dell'Impero Persiano.

a. E. V.

Del quarto re è detto che sarebbe diventato molto più ricco di tutti gli altri e che quando “sarà diventato forte con le sue ricchezze, solleverà tutti contro il regno di Grecia”. Il quarto re è Serse I, che regnò sulla Persia dal 486 al 465 a. E. V.. Il suo nome è, in antico persiano, *Xšayāršā*; in babilonese, *Achshiyarshu*; in ebraico è *אַחַשְׁוֵרֶשׁ* (*akhashveròsh*), italianizzato in Assuero e traslitterato dalla *LXX* greca in *Ἄρταξέρξης* (*Artacsercses*), ma anche *Ξέρξης* (*Csercses*), come in *Dn 9:1*, oppure *Ἀσσοῦρος* (*Assùeros*), come in *Esd 4:6*.



Di Serse I (Assuero) ne parla il libro biblico di *Ester* e vi è detto che “regnava dall’India fino all’Etiopia su centoventisette provincie” e che “sedeva sul trono del suo regno a Susa, la residenza reale” (*Est 1:1,2*). “Il re Assuero impose un tributo al paese e alle isole del mare” (*Est 10:1*). Ciò che la Bibbia dice di lui corrisponde bene alle grandiose imprese di Serse I. Dopo di lui altri sette re, succeduti a Serse I, sedettero sul trono dell’Impero Persiano, ma lui fu l’ultimo sovrano persiano a far guerra alla Grecia, come profetizzato dall’angelo in *Dn 11:2*. In *Est 1:1-7* si ha una descrizione della grandiosità e della ricchezza del suo regno:

“I fatti qui raccontati accaddero al tempo di Assuero, re di Persia. Il regno di Assuero si estendeva dai confini dell'India fino all'Etiopia ed era diviso in centoventisette province. Nel terzo anno del suo regno, mentre si trovava nella sua reggia nella cittadella, di Susa, Assuero offrì un banchetto a tutti i suoi principi e funzionari. Erano presenti anche gli ufficiali dell'esercito dei Medi e dei Persiani, i nobili e i prefetti delle province. Egli voleva così mostrare **la ricchezza e la potenza del suo impero e lo splendido fasto della sua corte**. Per questo la festa durò molto a lungo, circa sei mesi. Alla fine il re fece un banchetto anche per tutti gli altri che si trovavano nella cittadella e invitò, senza distinzione, persone importanti e semplici cittadini. La festa continuò per sette giorni e si svolse nel parco della reggia. Il parco era decorato con tendaggi bianchi e violetti, appesi alle colonne di marmo con anelli d'argento e con cordoni di lino bianco e rosa. I divani, adornati d'oro e d'argento, erano disposti sopra un pavimento di porfido, marmo bianco, madreperla e pietre colorate. ⁷ Si beveva in coppe d'oro di varie forme, e il vino era abbondante proprio come si usa in un banchetto regale”. - Est 1:1-7, TILC.

L'angelo informa però Daniele che poi “sorgerà un re potente che dominerà sul grande impero e farà quello che vorrà” (Dn 11:3). Si tratta evidentemente di Alessandro il Grande.

Dopo Serse I regnarono sulla Persia altri sette re,



ma la Persia non fu più quella di prima. Sempre più debole, collassò nel 330 a. E. V., anno in cui Dario III si scontrò contro i macedoni di Alessandro Magno (foto: scultura in marmo di Μέγας Ἀλέξανδρος, *Mègas Alècsandros*, Alessandro il Grande) e venne ucciso. Iniziava così la conquista dell'Impero Persiano da parte dei greci.



Serse I, re di Persia - Un despota alla conquista della Grecia (Adattamento di un articolo tratto dall'*Enciclopedia Treccani*)

Sovrano della dinastia degli Achemenidi, Serse I continuò le guerre contro i greci – note come *guerre persiane* –, iniziate dal padre Dario I. Dopo la vittoria alle Termopili (480 a.C.), però, andò incontro ad una serie di insuccessi che lo costrinsero ad abbandonare i suoi progetti di conquista della Grecia. I suoi consiglieri gli avevano suggerito di attaccare i greci con l'azione congiunta delle forze di terra e di mare. Serse allestì, quindi, una potente flotta di un migliaio di navi e un immenso esercito di circa 200.000 soldati di varie nazionalità (tra cui persiani, etiopi, indiani e traci). Nel 480 a.C. riuscì ad attraversare l'Ellesponto – antico nome dello stretto dei Dardanelli – insieme al suo numeroso esercito, facendo costruire due ponti di navi per superare i 1.000 m dello stretto. Passate la Tracia e la Macedonia giunse in Grecia, dove le città-stato si confederarono contro il pericolo persiano. Serse sottomise infine la Beozia e l'Attica. Poi espugnò Atene e il porto del Pireo, abbandonati dalla popolazione. La città e l'acropoli furono devastate e incendiate.



La flotta greca, al comando dell'ateniese Temistocle, attirò quella di Serse nella stretta baia di Salamina, di fronte ad Atene. Il luogo era favorevole alle navi greche, più maneggevoli, che attaccarono e distrussero in dodici ore la potente flotta persiana. Serse osservò lo scontro da un trono fatto porre sulle pendici del Monte Egaleo. L'insuccesso in Grecia indebolì Serse. Nel 479 fallì un nuovo tentativo persiano di assediare Atene, e a Platea (in Beozia) la coalizione greca guidata dallo spartano Pausania sconfisse le truppe persiane. Nel frattempo la flotta greca batté ancora una volta quella persiana a Micala, in Asia Minore, riprendendo il controllo della regione. Nove anni più tardi, nel 470, Serse fu definitivamente battuto a Eurimedonte dai greci comandati da Cimone. A questo punto abbandonò la politica aggressiva e firmò un trattato che lo impegnò a rinunciare alla Grecia e alle colonie greche dell'Asia Minore. Serse fu un tipico sovrano orientale, assolutista e dispotico, spietato con i nemici ma terribile anche con i sudditi. Morì nel 465 a.C. a Persepoli, ucciso da Artabane, capo delle guardie, in una congiura di palazzo. Gli succedette il figlio Artaserse.

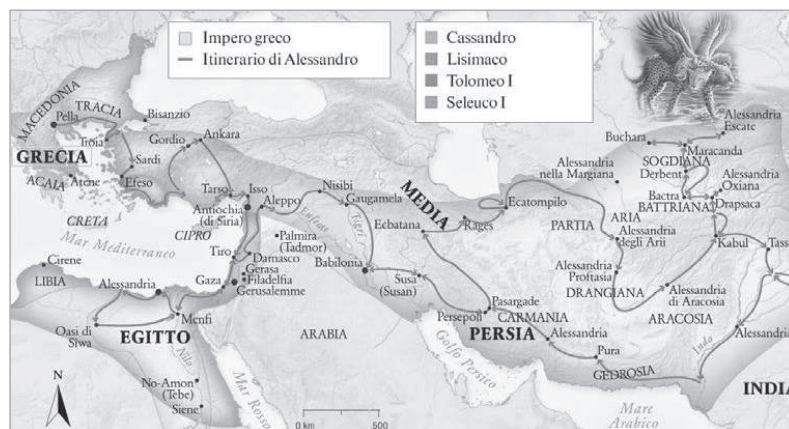
Dopo aver detto che “un re potente” avrebbe dominato “sul grande impero” persiano, l’angelo afferma che “appena si sarà affermato, il suo regno sarà infranto e sarà diviso verso i quattro venti”. Anche qui non è difficile intravedere la sorte del breve Impero Greco, che si disgregò appena due decenni circa dopo la morte di Alessandro e fu diviso tra i suoi quattro generali. Costoro non erano discendenti del grande conquistatore macedone, e l’angelo lo precisa: “[Il suo regno] non apparterrà alla sua discendenza”, “sarà smembrato e passerà ad altri, non ai suoi eredi. – Dn 10:3,4.

Dn 11:⁵ Il re del mezzogiorno diventerà forte, ma uno dei suoi capi diventerà più forte di lui; dominerà, e il suo dominio sarà grande. ⁶ Dopo diversi anni essi si alleeranno e la figlia del re del mezzogiorno verrà dal re del settentrione per fare un accordo. Lei non conserverà la forza del suo braccio e nemmeno la sua discendenza resisterà; sarà messa a morte assieme ai suoi seguaci, ai figli e al marito.

La scena politica mondiale cambia all’improvviso. Appaiono due nuovi personaggi:

- ⚡ “Il re del mezzogiorno”, “il re del sud” (TNM); nel testo ebraico מֶלֶךְ הַיָּבֵב (*mèlech-hanèghev*);
- ⚡ “Il re del settentrione”, “il re del nord” (TNM); nel testo ebraico מֶלֶךְ הַצָּפוֹן (*mèlech hatsafòn*).

Per individuare questi due personaggi storici si tenga presente la situazione politica del momento: l’Impero Persiano era stato sgomitato dall’Impero Greco, che si era poi smembrato in quattro perché fu diviso tra i quattro generali di Alessandro il Grande. È questa la situazione geopolitica che troviamo alla fine del v. 4 di Dn 11:



Dal punto di vista della Palestina, il regno del nord corrisponde a quello di Seleuco I, mentre quello del sud corrisponde a quello di Tolomeo I Sotere (305 – 285 a. E. V.), re d’Egitto.



In *Dn* 11:5 è detto che uno dei capi del re del sud sarebbe divenuto più forte di lui. Si tratta di un ufficiale subalterno di Tolomeo I: Seleuco I Nicatore. Costui, sentendosi minacciato dal satrapo della Frigia, che cercava di ricostituire a proprio vantaggio l'impero di Alessandro, nel 316 era fuggito in Egitto, alleandosi con Tolomeo I. Nel 312

“[Seleuco I Nicatore fu] il più grande dei re che succedettero ad Alessandro ... regnò sul territorio più vasto dopo quello di Alessandro”. - Arriano di Nicomedia (95 circa – 175 circa), storico greco, *Anabasi di Alessandro*.

vinse Demetrio I Poliorcete a Gaza e recuperò il suo dominio, aggiungendovi la Media e la Susiana (l'attuale Khūzestān); in seguito Seleuco estese il suo impero fino all'Indo, divenendo più forte di Tolomeo I, come predetto dall'angelo. Basta vedere la cartina geografica più sopra, a pag. 4), per rendersi conto di come 'il suo dominio fu grande'.

“Dopo diversi anni essi” – il re del sud e quello del nord - ‘si allearono’. A Seleuco I Nicatore (nord) succedette il figlio Antioco I Sotere e a questi suo figlio Antioco II Teo. Nel frattempo, a Tolomeo I (sud) era succeduto il figlio Tolomeo II Filadelfo. Si aveva quindi questa situazione:

Regno del sud	
Tolomeo I Sotere	305 - 283
Tolomeo II Filadelfo	283 - 246

Regno del nord	
Seleuco I Nicatore	312 – 281
Antioco I Sotere	281/280 – 261
Antioco II Teo	261 – 247/246

Anni di regno (a. E. V.) – Alleanza

“Dopo diversi anni” avvenne l'alleanza tra il re del nord e quello del sud. Infatti, dopo diverse ribellioni nel suo regno, Antioco II Teo (nord) fece pace con l'Egitto di Tolomeo II Filadelfo (sud). Per sigillare la pace Antioco II ripudiò nel 250 la moglie Laodice I e sposò la figlia del suo avversario Tolomeo II, Berenice. Come aveva previsto l'angelo, “dopo diversi anni essi si alleeranno e la figlia del re del mezzogiorno verrà dal re del settentrione per fare un accordo”.

L'angelo aveva però anche detto: “Lei [Berenice] non conserverà la forza del suo braccio e nemmeno la sua discendenza resisterà; sarà messa a morte assieme ai suoi seguaci, ai figli e al marito” (*Dn* 11:6). Infatti, dopo la morte di Tolomeo II, Antioco II ripudiò Berenice e riprese con sé Laòdice, che per gelosia avvelenò il re, Berenice e tutti i suoi familiari.

Il testo originale ebraico di *Dn* 11:6 richiede alcune specificazioni.



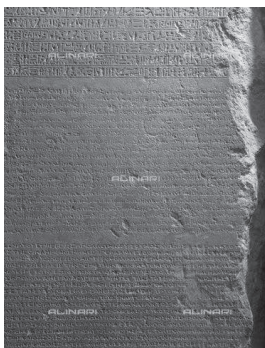
Dn 11:6				
NR	Testo Masoretico	Note		
	“la forza del suo braccio”	כוח הזרוע (<i>kòakh hasròa</i>)	“forza di braccio”	-
	“la sua discendenza resisterà”	ולא יעמד וזרעו (<i>velò yaamòd usrò</i>)	“e non starà e suo braccio”	1
	“sarà messa a morte”	ותנתן היא (<i>vetinatèn hy</i>)	“e sarà data lei”	2
	“assieme ai suoi seguaci,”	ומביאייה (<i>umevyèha</i>)	“e conducenti lei”	3
	“ai figli”	והילדה (<i>vehayoldàh</i>)	“e facente nascere lei”	4
	“e al marito”	ומחסיקה (<i>umakhasiqàh</i>)	“e rinforzante lei”	5
1	<i>Pescitta</i> siriana, <i>Teodoziona</i> e <i>Simmaco</i> hanno “figlio”; <i>Vulgata</i> latina: “ <i>semen eius</i> ”, “suo figlio”. Il <i>Testo Masoretico</i> ha vocalizzato il vocabolo in זרוע (<i>serò</i>), “braccio”, ma la parola può anche essere letta זרוע (<i>serù</i>), “seme”.			
2	“Sarà data lei”, sottinteso ‘a morte’: “sarà data lei [a morte]”.			
3	I “conducenti lei” sono quelli del suo seguito			
4	“Facente nascere lei” o “colui che la generò” (<i>TNM</i>) è senza senso nel contesto. Anche qui una diversa vocalizzazione spiega il senso vero della parola: se si sposta la <i>yòd</i> (י) da dopo la <i>he</i> (ה) a dopo la <i>lamed</i> (ל) - והילדה > והילדה - si traduce “e il partorito”.			
5	Il “rinforzante lei” è suo marito.			

Dn 11:7 Ma dalle sue radici sorgerà un rampollo che entrerà con un esercito nelle fortezze del re del settentrione, combatterà contro di lui e ne sarà vincitore. ⁸ Egli porterà in Egitto come preda di guerra perfino i loro dèi, le loro immagini di metallo fuso e i loro preziosi arredi d'argento e d'oro; e per diversi anni si terrà lontano dal re del settentrione. ⁹ Questi marcerà contro il re del mezzogiorno, poi tornerà nel suo paese.

Il v. 7 è meglio tradotto da *TNM*: “E uno dal germoglio delle sue radici certamente sorgerà al suo posto”. Non si tratta, infatti, di un discendente della moglie di Antioco II, ripudiata e poi da lui ripresa, Laòdice. Le radici di lei sono quelle familiari, da cui erano sorti sia lei che suo fratello, Tolomeo III Evergete.

Dopo il massacro compiuto da Laòdice, ci fu la rappresaglia di Tolomeo III Evergete, fratello di Berenice, uccisa da Laòdice.

Una scoperta archeologica conferma quanto scritto in Dn 11:8. Si tratta del *Decreto di*



Canopo, un'iscrizione su un'antica stele memoriale in pietra, scritta con tre sistemi di scrittura: geroglifici egizi, demotico (la lingua egizia usata nei documenti più comuni, destinati al popolo) e greco. Scolpita nel 239/8 a. E. V., l'iscrizione è un decreto dei sacerdoti egizi in onore del faraone Tolomeo III. – Foto: Particolare delle tre scritture (geroglifica, demotica e greca) del *Decreto di Canopo*, conservato al Museo Nazionale Egizio, Il Cairo; immagine concessa in licenza ad Alinari.

“Nel decreto dei sacerdoti egiziani emesso nel 239 a.C. in onore di Tolomeo Euergetes – scoperto a Tanis nel Delta dell’Egitto, pubblicato da Wescher (*Revue Arch.*, XIV., 1866) ... – si fa espressa menzione delle immagini sacre che erano state portate via dai Persiani durante il regno di Cambise e che furono ricondotte da Tolomeo, e restituite ai loro propri luoghi di appartenenza nella terra d’Egitto”. - Charles H.H. Wright, *Studies in Daniel's Prophecy*, pag. 255.



Prima di morire nel 221 a. E. V., nei suoi ultimi anni Tolomeo III Evergete non si impegnò in grandi guerre, così come detto in *Dn 11:8b*: “Per diversi anni si terrà lontano dal re del settentrione”. È anche detto, al v. 9, che il re del settentrione avrebbe marciato contro il re del mezzogiorno ma poi sarebbe tornato nel suo paese. Infatti, Seleuco II Callinico (il re del settentrione), riprese la sua autorità, marciò per rivincita contro l’Egitto, cercando di recuperare i tesori che gli erano stati sottratti, ma Tolomeo III lo sconfisse e dovette tornarsene in Siria.

Dn 11:10 I suoi figli, però, scenderanno in guerra e raduneranno un esercito potente. Uno di essi avanzerà, e passando si spargerà come un torrente. Poi tornerà all’attacco e spingerà le ostilità fino alla fortezza del re del meridione.

I figli di Seleuco II Callinico (re del settentrione) furono Seleuco III e Antioco III. Morto

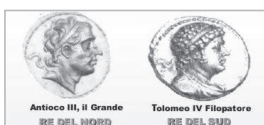


Seleuco II, nel 226, regnò dapprima Seleuco III, ma per pochi anni, morendo nel 223. Salì quindi al trono suo fratello Antioco III. Fu costui che, “come un torrente”, alla testa di un potente esercito composto da 60.000 fanti e da 6.000 cavalieri, oltre a un centinaio di elefanti, marciò “fino alla fortezza del re del meridione”, ovvero Rafah. – Foto satellitare.


La battaglia di Rafah: i Seleucidi contro i Tolomei – 217 a E. V.	
Re del nord	Re del sud
Seleucidi (Antioco III il Grande)	Tolomei (Tolomeo IV Filopatore)
66.000 uomini	75.000 uomini
In lotta per il possesso della Siria meridionale e della Palestina, nella battaglia di Rafia i due re parteciparono direttamente alla testa dei loro eserciti. Ne riferisce lo storico greco antico Polibio (206 – 124 a. E. V.) nella sua <i>Pragmateia</i> (<i>Storie</i> , V). Vinse l’Egitto tolemaico.	

Dn 11:11 Il re del mezzogiorno si inasprirà, moverà guerra al re del settentrione, il quale arruolerà un grande esercito che sarà sconfitto dal re del mezzogiorno. ¹² Egli porterà via quella moltitudine e il suo cuore si gonfierà d’orgoglio; ma per quanto ne abbia abbattuto decine di migliaia, non per questo sarà più forte.

Tolomeo IV Filopatore, “il re del mezzogiorno” ovvero dell’Egitto, schierò contro Antioco III il Grande, “re del settentrione”, un esercito di ben 75.000 unità, e vinse. Tuttavia, non andò fino in fondo inseguendo i nemici in fuga e perse l’occasione di catturare il re suo rivale. ‘Si gonfiò d’orgoglio’, sentendosi appagato; vinse ma ‘non per questo fu più forte’.



*Dn 11:*¹³ Il re del settentrione arruolerà di nuovo una moltitudine più numerosa della prima; e dopo un certo numero di anni egli si farà avanti con un grosso esercito e con molto materiale. ¹⁴ In quel tempo molti insorgeranno contro il re del mezzogiorno; degli uomini violenti fra il tuo popolo insorgeranno per dare compimento alla visione, ma cadranno. ¹⁵ Il re del settentrione verrà, innalzerà dei bastioni e si impadronirà di una città fortificata. Né le forze del mezzogiorno né le truppe scelte avranno la forza di resistergli. ¹⁶ L'invasore venuto contro il re del mezzogiorno farà ciò che gli piacerà, non essendovi chi possa resistergli, e si fermerà nel paese splendido, il quale sarà interamente in suo potere. ¹⁷ Egli si proporrà di venire con le forze di tutto il suo regno, ma farà un accordo con il re del mezzogiorno: nella speranza di indebolire il suo regno, gli darà sua figlia per moglie; ma il piano non riuscirà e il paese non gli apparterrà. ¹⁸ Poi si dirigerà verso le isole e ne prenderà molte; ma un generale farà cessare la sua arroganza e la farà ricadere addosso a lui. ¹⁹ Poi il re si dirigerà verso le fortezze del paese, ma inciamberà, cadrà e non lo si troverà più.

<i>Dn 11:</i>	Anni a. E. V.	Eventi storici
13	212-204	<p>Antioco III (nord) recupera i territori orientali che erano passati sotto il dominio egiziano. Si spinge fino ai confini indiani. Invade la Partia con successo, occupandone la capitale, e si spinge fino all'Ircania.</p>  <p>Tenta poi una nuova spedizione contro l'Egitto.</p>
	217-201	<p>"Dopo un certo numero di anni" potrebbe riferirsi al periodo di 16 anni tra il 217 (quando subì la sconfitta a Rafah) e il nuovo attacco che portò contro l'Egitto nel 201.</p> <p>"Con molto materiale": riferimento al bagaglio militare. – Cfr. <i>1Sam 25:13</i>.</p>
14	203	<p>L'insurrezione contro il regno del sud (Egitto) è attribuita a "molti". Morto Tolomeo IV Filopatore (sud) nel 205 circa, gli era succeduto nel 205/204 a. E. V. il piccolo Tolomeo V Epifane. Antioco III (nord) conclude allora un patto segreto con Filippo V di Macedonia (i "moliti") per occupare la Celesiria, la Cilicia, la Fenicia e la Palestina.</p> <p>Gli "uomini violenti fra il tuo [di Daniele] popolo" sono giudei, mossi dall'intento visionario della di liberazione, che fallì.</p>
15	199	Antioco III (re del nord) attacca nuovamente la Giudea. Conquista la città fortificata di Gaza.
	198	Le "forze del mezzogiorno", i Tolomei, nulla possono contro Antioco III, che pone fine al dominio tolemaico in Giudea.
16	198	"L'invasore" Antioco III si ferma in Palestina, "nel paese splendido".
17	194	<p>Antioco III, con l'intento di anettere l'Egitto, dà sua figlia Cleopatra in sposa a Tolomeo V Epifane. Il suo piano segreto naufraga.</p> <p>"Farà un accordo": correzione in base al v. 6; il <i>Testo Masoretico</i> ha וְיִשְׂרָאֵל יִשְׁרָיִם (vishariym imò), "e i giusti [saranno] con lui".</p>
18	192-190	Antioco III cerca di conquistare "le isole", ovvero le regioni costiere della Siria e dall'Asia Minore. Nel 192 invade la Grecia con 10.000 uomini. Ciò provoca la reazione dei romani, che nel 191 sconfiggono Antioco dapprima alle Termopili, poi anche in Anatolia, nella battaglia decisiva di Magnesia sul Sipilo, nel 190. Come predetto, "un generale" (il romano Lucio Cornelio Scipione Asiatico) 'fa cessare la sua arroganza'.
19	187	Antioco III fa una spedizione verso oriente nel Lorestan, una regione persiana, per saccheggiare il tempio di Elimaide, forse per pagare ai romani gli enormi tributi che gli avevano imposti. Egli muore nel 187 e il regno seleucide passa nelle mani di suo figlio, Seleuco IV Filopatore.



Moneta d'argento di Antioco III

Dn 11:20 Al posto suo sorgerà un re che manderà un esattore attraverso il paese che è la gloria del regno; ma in pochi giorni quel re sarà tolto di mezzo, non nel furore di una rivolta, né in una battaglia.

Al posto del re del nord Antioco III il Grande, morto nel 187, salì sul trono seleucide suo figlio Seleuco IV Filopatore (187-175 a. E. V.). Costui mandò “un esattore”, ossia Eliodòro d'Antiochia, primo ministro di Seleuco IV. Nell'apocrifo *Secondo libro dei Maccabei* si parla di lui al cap. 3, spiegando come tentò invano di impadronirsi del tesoro del Tempio di Gerusalemme. “Il paese che è la gloria del regno” (di Siria) è la Palestina.

Il nuovo re Seleuco IV (“quel re”) morì miseramente, “non nel furore di una rivolta, né in una battaglia”, ma assassinato per istigazione del suo stesso primo ministro Eliodòro.

Dn 11:21 Poi, al suo posto, sorgerà un uomo spregevole, a cui non spettava la dignità regale; verrà senza rumore e s'impadronirà del regno a forza di intrighi. ²² Le forze avversarie che invaderanno il paese saranno sommerse davanti a lui, saranno sgominate e anche il principe del patto sarà travolto. ²³ Nonostante gli accordi fatti, tradirà i suoi alleati; così affermerà il suo potere e sarà vittorioso, pur avendo poca gente. ²⁴ Mentre si sentono sicure invaderà le parti più fertili della provincia e farà quello che né i suoi padri né i padri dei suoi padri osarono fare: distribuirà preda, spoglie e ricchezze fra i suoi seguaci e mediterà progetti contro le fortezze per un certo tempo.

Il legittimo erede al trono del regno seleucide era il figlio di Seleuco IV, Demetrio I Sotere, ma costui venne trattenuto a Roma come ostaggio per i debiti che il regno aveva con i romani. Così, il fratello minore di Seleuco, Antioco IV Epifane, “a cui non spettava la dignità regale”, si impadronì del regno “a forza di intrighi”. - V. 21.

Con i suoi inganni e le sue frodi, Antioco IV Epifane uccise tutti coloro che non stavano dalla sua parte, tra cui “il principe del patto”, il sommo sacerdote Onia III (v. 22). Con i suoi intrighi, fatti di lusinghe e promesse non mantenute, Antioco IV Epifane affermò il suo potere, “avendo [dalla sua] poca gente”, ovvero gruppi di giudei filo-ellenisti (v. 23). Nella sua smodata ambizione, Antioco IV Epifane invase “le parti più fertili della provincia”, forse la Giudea, oppure la Perside, a oriente della Mesopotamia. Come i suoi padri, egli ne saccheggiò le ricchezze, ma osò fare “quello che né i suoi padri né i padri dei suoi padri osarono fare”: impiegò l'ingente bottino per comprarsi l'appoggio dei suoi amici (v. 24). Ciò era conforme al suo modo di agire, basato sull'inganno e l'astuzia.

Dn 11:25 Poi spiegherà le sue forze e il suo coraggio contro il re del mezzogiorno, alla testa di un grande esercito. Il re del mezzogiorno si impegnerà nella guerra con un grande e potentissimo

esercito; ma non potrà resistergli, perché si ordiranno delle congiure contro di lui.²⁶ Quelli che mangeranno alla sua tavola saranno la sua rovina. Il suo esercito si dileguerà come un torrente e molti cadranno uccisi.²⁷ Quei due re non penseranno che a farsi del male; e, seduti alla stessa tavola si diranno delle menzogne; ma ciò non riuscirà, perché la fine non verrà che al tempo fissato.

Antioco IV si spinge ora, nel 170 a. E. V., contro l'Egitto, "il re del mezzogiorno". Il nuovo re del sud è Tolomeo VI Filometore (figlio di Tolomeo V, succeduto a Tolomeo IV, e di Cleopatra I), salito al trono nel 180 a. E. V., quando era ancora un bambino (al suo posto regnarono la madre Cleopatra I, morta nel 176, e due tutori). Verso il 175, Tolomeo VI aveva sposato la sorella Cleopatra II.

Quando nel 170 Antioco IV Epifane invase l'Egitto, conquistandolo completamente (ad eccezione di Alessandria), depose il Filometore (permettendogli di rimanere re d'Egitto sebbene solo come suo vassallo, il che spinse Roma a non intervenire) e si fece incoronare re d'Egitto (nel 169). 'Quelli che mangiano alla sua tavola' (v. 26) sono i cortigiani di Tolomeo VI; costoro furono "la sua rovina" perché parteciparono agli intrighi di corte e lo tradirono.

Chi sono i "due re" del v. 27? Siccome è detto che sono "seduti alla stessa tavola", che è quella tolemaica (v. 26), si tratta dei due fratelli Tolomeo VI e Tolomeo VIII Evergete (detto il Fiscone), che era stato scelto quale sovrano su Alessandria, che Antioco IV non era riuscito a conquistare. Durante l'assenza di Antioco, i due fratelli raggiunsero l'accordo di regnare insieme, ma dicendosi "delle menzogne", data la loro rivalità.

Dn 11:28 Il re del settentrione tornerà al suo paese con grandi ricchezze; in cuor suo mediterà disegni ostili al patto santo e li eseguirà. Poi tornerà al suo paese.

Antioco IV ("il re del settentrione"), tornando in Siria dopo la campagna egiziana, fa tappa in Palestina. Tra le "grandi ricchezze" con cui "tornerà al suo paese" ci saranno anche i tesori trafugati nel Tempio di Gerusalemme. Ciò è riferito anche dall'apocrifo *1Maccabei*: "Ritornò quindi Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré ["del dominio dei Greci", v. 10], si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza" (1:20-24, *CEI*). Con queste sue azioni l'Epifane manifestò i suoi "disegni ostili al patto santo".

Dn 11:29 Al tempo stabilito, egli marcerà di nuovo contro il mezzogiorno, ma quest'ultima volta l'impresa non riuscirà come la prima;³⁰ poiché delle navi di Chittim verranno contro di lui ed egli si perderà d'animo. Poi riverserà la sua ira contro il patto santo, eseguirà i suoi disegni e ascolterà coloro che avranno abbandonato il patto santo.

Data la situazione egiziana – l'accordo tra i due fratelli Tolomeo VI e Tolomeo VIII Evergete per governare l'Egitto, fatto durante la sua assenza - Antioco IV ("il re del settentrione") nel 168 a. E. V. invase nuovamente l'Egitto, sempre ad eccezione di Alessandria, mentre la sua flotta conquistava anche Cipro. Vicino ad Alessandria, però, Antioco incontrò una spedizione romana (le "navi di Chittim*", v. 30) che gli intimò di lasciare immediatamente l'Egitto e Cipro; diversamente sarebbe entrato in guerra con Roma.

* Nell'*attualizzazione*, che consiste nell'applicare passi delle Scritture all'epoca contemporanea, i *kittim* (i primi abitanti di Cipro) si trasformano in romani. La Bibbia li identifica dapprima come ciprioti: "Dalla terra di Chittim" (*Is 23:1*); "Isole di Chittim" (*Ger 2:10*); "Isole di Chittim" (*Ez 27:6*). Giuseppe Flavio menziona Chittim e la chiama "Chetima", mettendola in relazione con Cipro e col "nome *chethim* dato dagli ebrei a tutte le isole e alla maggior parte dei paesi marittimi" (*Antichità giudaiche*, I, 128, [vi, 1]). Gli antichi fenici chiamavano i ciprioti *kitti*. Gli studiosi sono il più delle volte concordi nell'identificare Chittim con Cipro. Ma i *chethim* si trasformano poi, nei libri apocrifi, in macedoni (*1Maccabei 1:1;8:5*) e in sirii (*Giubilei 37:19*). E nella Bibbia si trasformano in romani. - *Dn 11:30,31*.

Costretto a ritirare le proprie truppe, Antioco volse "la sua ira contro il patto santo" (v. 30), organizzando una spedizione contro Gerusalemme, dove i giudei avevano dato inizio alla loro lotta per l'indipendenza sotto i Maccabei. La rivolta giudaica fu dovuta al tentativo dell'Epifane di ellenizzare con la forza i giudei, arrivando a saccheggiare il Tempio.

Dn 11:31 Per suo ordine, delle truppe si presenteranno e profaneranno il santuario, la fortezza, sopprimeranno il sacrificio quotidiano e vi collocheranno l'abominazione della desolazione.³² Egli corromperà con lusinghe quelli che tradiscono il patto; ma il popolo di quelli che conoscono il loro Dio mostrerà fermezza e agirà.³³ I saggi tra il popolo ne istruiranno molti; ma saranno abbattuti, per un certo tempo, dalla spada e dal fuoco, dalla schiavitù e dal saccheggio.³⁴ Quando saranno travolti, riceveranno qualche piccolo aiuto; ma molti si uniranno a loro senza convinzione.³⁵ E di quei saggi alcuni cadranno per essere affinati, purificati, resi candidi fino al tempo della fine, perché questa non avverrà che al tempo stabilito.

V. 31: per ordine di Antioco IV Epifane, il Tempio gerosolimitano fu profanato, consacrando al dio greco Zeus Capitolino (il Giove Olimpo dei romani) e introducendovi una sua statua (cfr. *1Maccabei 1:54-64*). Sull'altare del "sacrificio quotidiano" fu collocato un altare dedicato a Zeus su cui fu immolata carne di maiale; ciò fu una *חֲשִׁיזְתַּיִם מְשֻׁמֵּם* (*hashiqùtz meshomèm*), una "abominazione desolante". "Nell'anno centoquarantacinque, il quindici di Casleu il re innalzò sull'altare un idolo" (*1Maccabei 1:54, CEI*): era il 15 dicembre del 167 a. E. V..

Dn 11:36 Il re agirà a suo piacimento, s'innalzerà, si esalterà al di sopra di ogni dio e pronuncerà parole inaudite contro il Dio degli dèi; prospererà finché non sia finita l'ira, poiché ciò che è stato

deciso si compirà.³⁷ Egli non avrà riguardo agli dèi dei suoi padri; non avrà riguardo al dio preferito dalle donne, né ad alcun dio, perché si innalzerà al di sopra di tutti.³⁸ Ma onorerà il dio delle fortezze nel suo luogo di culto; onorerà con oro, con argento, con pietre preziose e con oggetti di valore, un dio sconosciuto ai suoi padri.³⁹ Egli agirà contro le fortezze ben munite, aiutato da un dio straniero. Colmerà di onori quelli che lo riconosceranno, li farà dominare su molti e spartirà fra loro delle terre come ricompensa.

V. 37: Antioco IV Epifane preferì il culto di Zeus, “dio delle fortezze” (v. 38), mentre i suoi antenati erano stati dediti al culto di Apollo e di Tammùz, il dio delle donne.

V. 39: Per accattivarsi gli amici, tra cui i giudei rinnegati, l'Epifane diede loro terreni, beni e ricchezze.

*Dn 11:*⁴⁰ Al tempo della fine, il re del mezzogiorno si scontrerà con lui; il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri e cavalieri e con molte navi; entrerà nei paesi invadendoli e passerà oltre.⁴¹ Entrerà pure nel paese splendido e molti soccomberanno; ma Edom, Moab e la parte principale dei figli di Ammon scamperanno dalle sue mani.⁴² Egli stenderà la mano anche su diversi paesi, neppure l'Egitto scamperà.⁴³ S'impadronirà dei tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose dell'Egitto. I Libi e gli Etiopi saranno al suo sèguito.

Invadendo nuovamente l'Egitto, Antioco IV Epifane passò di vittoria in vittoria. “Nel paese splendido”, in Palestina, ‘molti soccomettero’, sterminati. – V. 41.

*Dn 11:*⁴⁴ Ma notizie dall'oriente e dal settentrione lo spaventeranno ed egli partirà con gran furore, per distruggere e disperdere molti.⁴⁵ Pianterà la tenda reale fra il mare e il bel monte santo; poi giungerà alla sua fine e nessuno gli darà aiuto.

Negli ultimi anni di regno Antioco si impegnò in una campagna contro il nascente Impero Partico; ebbe inizialmente successo, ma poi sopraggiunse la sua morte.

“Fra il mare e il bel monte santo”: tra il Mediterraneo e il Monte Sion. Si noti come il luogo è descritto vagamente, quasi in modo enigmatico: ciò denota che la profezia fu scritta prima della sua morte, indicata subito dopo.

Antioco morì di malattia nel 164 a. E. V., in Persia, a nord di Susa. “Quest'omicida e bestemmiatore dunque, soffrendo crudeli tormenti, come li aveva fatti subire agli altri, finì così la sua vita in terra straniera, in una zona montuosa, con una sorte misera” (*2Maccabei* 9:8, *CEI*). La parte finale di *Dn 11:45* vuole sottolineare la rapidità della morte di Antioco, non il luogo (che non è quello menzionato poco prima).



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 31

La risurrezione *Dn 12*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'ultimo capitolo di *Daniele* si ha il culmine apocalittico. Tutto il libro conduce al giudizio finale, che è il punto d'arrivo.

In *Dn 12* non viene presentata una nuova rivelazione. Le vicende dolorose vissute dai santi, le quali sembravano non finire mai, qui trovano la loro felice conclusione. In difesa dei santi si leva il principe Michele, l'arcangelo che veglia su Israele e la difende.

L'apocalisse è uno scritto che presenta la dottrina del dualismo temporale: due età si succedono una dopo l'altra nel corso della storia, la prima dominata dal male e la seconda contrassegnata dal bene e dalla scomparsa di ogni malvagità. La principale caratteristica del genere apocalittico è proprio questo dualismo storico; è un elemento distintivo che è immancabile nell'apocalittica. Solamente Dio può cambiare la situazione e portare una futura era paradisiaca di giustizia.

Dn 12:¹ «In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. ² Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia. ³ I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno.

Il v. 1 presenta il tipico dualismo temporale dell'apocalittica: "un tempo di angoscia" senza pari e la nuova situazione *dopo* "quel tempo". Israele – costituita da "tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro" - alla fine sarà salvata.

"Iscritti nel libro" (v. 1). Di che libro si tratta? Si tratta del *libro della vita*, come deduciamo da *Ap 20*:11-15:

"Poi vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è *il libro della vita*; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la

morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". – Cfr. *Es* 32:32; *Sl* 69:28; *Is* 4:3; *Lc* 10:20; *Fip* 4:3; *Ap* 3:5;13:8.

I tre libri celesti di cui parla la Sacra Scrittura

❶ **Il Libro della Vita** - סֵפֶר חַיִּים (*sèfer khayiyim*). Ne parla il salmista che, riferendosi ai peccatori e nemici di Dio, così prega il Signore: "Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti" (*Sl* 69:28). Il parallelismo di questo passo ci fa dedurre che in questo libro (che è menzionato anche in *Es* 32:32,33) sono scritti i nomi dei giusti. Il nome degli eletti non viene cancellato "dal libro della vita" (*Ap* 3:5). Chi non è "trovato scritto nel libro della vita" è "gettato nello stagno di fuoco", a sua totale distruzione. - *Ap* 20:15.

❷ **Il Libro della Morte**. L'esistenza di questo secondo libro celeste è dedotta da *Ap* 20:12: "Vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere". Qui si accenna ad almeno due libri ("i libri furono aperti") e a "un altro libro che è il libro della vita". Come minimo si tratta quindi di tre libri. Siccome nella Bibbia troviamo menzione solo del Libro della Vita e del Libro del Ricordo, non rimane che un terzo libro, quello menzionato qui in *Ap* 20:12 e che potremmo definire il Libro della Morte.

❸ **Il Libro del Ricordo** - סֵפֶר זְכוּרֹן (*sèfer sikaròn*). Di questo libro ne parla *Mal* 3:16: "Un libro è stato scritto davanti a lui, per conservare il ricordo di quelli che temono il Signore e rispettano il suo nome". Ne parla anche il salmista in *Sl* 56:8: "Tu conti i passi della mia vita errante ... non le registri forse nel tuo libro?".

"Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno" (v. 2). La metafora non riguarda la polvere della terra ma il dormire per indicare la morte. Proprio il riferimento alla terra indica che si tratta di persone defunte. Il "dormire" nella terra è un'allegoria che troviamo spesso nella Scrittura:

- "Sonno della morte". - *Sl* 13:3.
- "Così parlò; poi disse loro: «Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma vado a svegliarlo». Perciò i discepoli gli dissero: «Signore, se egli dorme, sarà salvo». Or Gesù aveva parlato della morte di lui, ma essi pensarono che avesse parlato del dormire del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto». - *Gv* 11:11-14.
- "[Stefano] messosi in ginocchio, gridò ad alta voce: «Signore, non imputare loro questo peccato». E detto questo si addormentò [nella morte]". - *At* 7:60.
- "La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito; ma, se il marito muore [testo originale: κοιμηθῆ] (*koimethè*), "si addormentasse", ella è libera di sposarsi con chi vuole". - *1Cor* 7:39.
- "Vi dico un mistero: non tutti morremo [testo originale: κοιμηθησόμεθα (*koimethesòmetha*), "ci addormenteremo"], ma tutti saremo trasformati". - *1Cor* 15:51.
- "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati". - *1Ts* 4:13,14.

Il sonno è contrassegnato dalla cessazione dell'attività cosciente. Specialmente nel sonno profondo è molto difficile svegliare chi dorme, perché è completamente inconsapevole di ciò che lo circonda e di ciò che accade intorno a lui. Non essendoci attività cosciente, il sonno si presta bene come metafora della morte.

- "I viventi sanno che moriranno; ma i morti non sanno nulla". - *Ec* 9:5.
- "Nel soggiorno dei morti dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né saggezza". - *Ec* 9:10.
- "Il suo fiato se ne va, ed egli ritorna alla sua terra; in quel giorno periscono i suoi progetti ["pensieri" (*TNM*)]". - *Sl* 146:4.

Il v. 2 di *Dn* 12 è uno dei pochi passi biblici del *Tanàch* in cui si parla della risurrezione.

Dn 12:4 Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine. Molti lo studieranno con cura e la conoscenza aumenterà».

Quale “libro” deve sigillare Daniele? La parola ebraica tradotta “libro” è סֵפֶר (*sèfer*). Non si pensi a un libro nel senso moderno. Al tempo si scriveva su rotoli di pelle. Anche una lettera e un singolo documento erano chiamati *sèfer* (cfr. *1Re 21:8; Dt 24:1*). Si noti il parallelismo: “Tieni nascoste queste parole” e “sigilla il libro” sono due paralleli che si riferiscono alla stessa cosa. “Queste parole” sono riferire all’ultima rivelazione avuta da Daniele, che si trova in *Dn 11:2-12:3*. È questo documento (*sèfer*) che va sigillato, non l’intero libro di *Dn*. La stessa ingiunzione angelica si era avuta per la visione delle sere e delle mattine: “Tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano” (*Dn 8:26*). Anche per questa rivelazione (*Dn 11:2-12:3*) è data la stessa motivazione: “Sino al tempo della fine”.

La traduzione di *NR* “molti lo studieranno” richiede un chiarimento. Il testo ebraico dice che molti יִשְׁתַּחֲוּוּ (*yshotetù*). Il verbo חָשַׁח (*shut*) significa andare e tornare, andare errando, vagabondare. *TNM* traduce “scorreranno”, adattando. Il senso è che molti, nel tempo della fine, “vagheranno” (ovviamente in cerca della verità), per cui il sapere aumenterà. Così anche in *Am 8:12*: “Allora, vagando da un mare all’altro, dal settentrione al levante, correranno qua e là in cerca della parola del Signore”.

Dn 12:5 Poi io, Daniele, guardai, ed ecco altri due uomini in piedi: l’uno su questa sponda del fiume ⁶ e l’altro sulla sponda opposta. Uno di essi disse all’uomo vestito di lino che stava sulle acque del fiume: “Quando sarà la fine di queste cose straordinarie?” ⁷ Udii l’uomo vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume. Egli alzò la mano destra e la mano sinistra al cielo e giurò per colui che vive in eterno dicendo: “Questo durerà un tempo, dei tempi e la metà d’un tempo; e quando la forza del popolo santo sarà interamente spezzata, allora tutte queste cose si compiranno”.

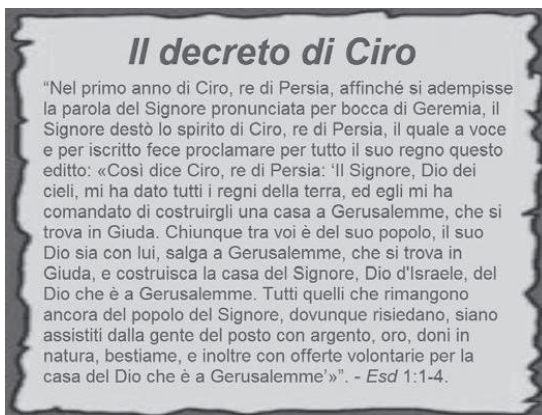
Guardandosi attorno Daniele scorge due personaggi dall’aspetto umano, piazzati sulle due rive del fiume, con tutta probabilità il Tigri, perché era lì che si trovava all’inizio della rivelazione (cfr. *Dn 10:4*). Perché due? E perché sulle rive opposte del fiume? Non lo sappiamo.

Il terzo personaggio, l’“uomo vestito di lino”, deve essere superiore agli altri due, perché è a lui che uno dei due si rivolge chiedendo spiegazioni. L’“uomo vestito di lino” è indicato nel testo con l’articolo determinativo: שֵׁיִשׁ (*laiysh*), “all’uomo”, per cui si tratta di un personaggio specifico. È quello già visto in *10:5*, quando Daniele aveva narrato: “Alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino”.

La domanda posta dalla figura angelica denota il grande interesse che gli angeli hanno per il piano di Dio. Lo fa notare anche Pietro, che in *1Pt* 1:12 dice che in queste cose “gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi”.

La risposta data dall'uomo vestito di lino è in sé alquanto enigmatica: “Un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo”. Ancor più enigmatica perché non sappiamo da quando parte il periodo indicato.

Ciro aveva già emanato il suo decreto, ma c'era ancora molto da fare. Il popolo di Dio soffriva ancora e avrebbe continuato a soffrire. Per quanto tempo ancora? Fino a quando? Dopo la futura sofferenza sarebbe arrivata la salvezza: “Vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e *in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato*”. – *Dn* 12:1.



L'uomo vestito di lino, nel dare la sua risposta, giura su Dio. La sua risposta è autorevole e sicura; lui è l'unico che conoscere del futuro ciò che neppure gli angeli sanno eppur vorrebbero sapere. La solennità della sua dichiarazione, che è nel contempo autorevole, è data dai suoi gesti: per giurare alza tutte e due le mani al cielo, e non una sola come si usava nei giuramenti.

לְמוֹעֵד מוֹעֲדִים וְחֶצְיִ
lemoèd moadiym vakhètzy
 per (un) tempo tempi e metà

Il vocabolo ebraico מוֹעֵד (*moèd*) indica principalmente un “incontro”, il momento e il tempo dell'incontro, in particolare quelli delle sante Feste di Dio. Si legge in *Os* 9:5: “Che farete nei giorni delle solennità [לְיוֹם מוֹעֵד] (*leyòm moèd*), “in giorno incontro”] e nei giorni di festa del Signore?” (si noti il parallelismo: solennità = giorni di festa). La traduzione di *NR* in *Sl* 104:19 - “[Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni [מִן־יְמֵי מוֹעֲדֵי] (*modadiym*)” – non ha molto senso; *TNM* traduce “per i tempi fissati”; se volessimo fare una traduzione moderna e altamente spirituale, diremmo che Dio ha creato la luna per scandire gli appuntamenti con lui, perché le Feste bibliche si basano sul calendario lunare.

Mantenendo il concetto di ‘tempo fissato’, *TNM* traduce *Dn* 12:7 così: “Sarà per un tempo fissato, tempi fissati e una metà”. Questa traduzione è conforme a quella della *LXX* greca,

che ha εἰς καιρὸν καὶ καιροῦς καὶ ἥμισυ καιροῦ (*eis kairòn kài kairùs kài èmisy kairù*), “per (un) tempo definito e tempi definiti e metà di (un) tempo”.

A parte la questione della traduzione di מוֹעֵד (*moèd*), c'è anche la questione del plurale. Ritenere che il **plurale** מוֹעֵדִים (*modadiym*) sia un duale, come fanno lo studioso di filologia classica Ernst Vogt (cfr. il suo *Lexicon Linguae Aramaicae Veteris Testamenti*, Roma, 1971, pag. 124) e il rabbino Abraham Ben Meir Ibn Ezra (1089 - 1164), è un'opinione, ma motivata. Di fatto il testo ebraico ha il plurale, non il duale. Quanto alla traduzione greca della LXX, è vero che il duale non si usava più nel greco comune del tempo, ma i traduttori avrebbero sempre potuto aggiungere 'due', se così avessero inteso. Interpretare il plurale *modadiym* come duale, sembra tuttavia la cosa giusta. Infatti, il plurale “tempi” è dovuto alla lettura che ne fecero i masoreti, che vocalizzarono in יִדְדַיִן (*iddaniyn*). Questa parola può però essere anche letta con la desinenza duale: *iddanàyn*, “due tempi”.

In *Dn 7:25* troviamo la stessa espressione:

<i>Dn 7:25</i>	aramaico	עד-עדן ועדנין ופלג <i>ad-iddàn veiddaniyn uflàg</i>
<i>Dn 12:7</i>	ebraico	למועד מועדים ומצ' <i>lemoèd moadiym vakhètzzy</i>

Per interpretare questi tre tempi e mezzo ci può essere d'aiuto il passo apocalittico in cui abbiamo l'equivalenza di “un tempo, dei tempi e la metà di un tempo” (*Ap 12:14*): qui si parla dell'apocalittica donna messa al riparo nel deserto per il periodo indicato, e poco prima, in *Ap 12:6* è detto che “la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per *milleduecentosessanta giorni*”. Il mese biblico è preso nella sua durata media di 30 giorni, per cui 1260 giorni divisi per 30 danno 42 mesi. Il che mostra non solo che si tratta proprio di tre tempi e mezzo ma anche di tre anni e mezzo.

Nella lezione n. 23, a proposito di *Dn 7:25*, abbiamo riferito l'interpretazione di diversi esegeti. Un'altra interpretazione è che il periodo si riferisca all'oppressione di Antioco IV Epifane, durata poco più di tre anni e mezzo (dal 168 e 165 a. E. V.) e terminata con la vittoria di Giuda Maccabeo. Ciò coinciderebbe grossomodo con le 2.300 sere e mattine di *Dn 8:14* (se considerate come 1.150 giorni) e con i giorni di *Dn 12:11*. Tuttavia, questa interpretazione pone dei problemi in quanto le coincidenze non sono precise.

A quanto equivalgano i tre tempi e mezzo lo vedremo tra poco, commentando *Dn 12:11*.

Dn 12:8 lo udii, ma non compresi e dissi: "Mio signore, quale sarà la fine di queste cose?" ⁹ Egli rispose: "Va' Daniele; perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine. ¹⁰ Molti saranno purificati, imbiancati, affinati; ma gli empì agiranno empientemente e nessuno degli empì capirà, ma capiranno i saggi. ¹¹ Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione, passeranno milleduecentonovanta giorni.

A quanto pare, Daniele ritiene di essere il solo a non aver capito. Si confrontino queste espressioni, facendo caso al pronome “io”:

Passo	NR	Testo ebraico
<i>Dn</i> 12:5	“Io, Daniele, guardai”	וַרְאִיתִי אֲנִי דַנְיֵאל (veraiyty any Danyèl), “e vidi io Daniele”
<i>Dn</i> 12:7	“Udii”	וַאֲשַׁמַּע (vaeshmà), “e [io] ascoltai”
<i>Dn</i> 12:8	“Io udii”	וַאֲנִי שָׁמַעְתִּי (vaany shamàty), “e io ascoltai”

In ebraico tutti i verbi dei precedenti versetti non richiedono necessariamente il pronome “io”; così anche in italiano, in cui possiamo dire ‘ho udito’ oppure ‘io ho udito’. Come in italiano, se si aggiunge il pronome è per dare risalto. C’è infatti un’importante differenza di sfumatura tra, ad esempio, ‘ho capito’ e ‘io ho capito’; usando il pronome si specifica, tanto più se ci sono altri presenti. Dicendo “*io [any] udii, ma non compresi*” (v. 8), Daniele ritiene che i due angeli presenti – uno dei quali aveva posto la domanda – abbiamo capito la risposta dell’uomo vestito di lino. Lui ha udito come loro, ma non ha compreso. Ecco allora che ripropone la domanda: “Mio signore, quale sarà la fine di queste cose?”, domanda in cui si avverte la sua ansia di sapere qual è il destino del suo popolo.

La domanda di Daniele è formulata diversamente da come l’aveva posta l’angelo:

Angelo:	“ <i>Fra quanto</i> sarà la fine delle cose meravigliose?”	“Fino a quando [sarà la] fine?”	<i>Dn</i> 12:6
Daniele:	“ <i>Quale</i> sarà la parte finale di queste cose?”	“Quale [sarà la] fine?”	<i>Dn</i> 12:8
	TNM	Testo ebraico	

L’angelo era interessato alla data, Daniele si interessa a come andrà a finire per il suo popolo che è ancora nella desolazione. Il primo vuol sapere quando, il secondo cosa accadrà dopo.

L’uomo vestito di lino gli risponde con parole diverse ma sempre enigmatiche, ma di fatto scansa la domanda, dicendogli: “Ora va’, Daniele”, e gli spiega anche perché: “Questo messaggio resterà accuratamente nascosto fino al momento della fine”. – *Dn* 12:9, *TILC*.

Il v. 10 stabilisce una netta distinzione che va acuendosi: da una parte gli empi, che continueranno ad essere empi e a non capire; dall’altra i saggi, che capiranno. La stessa radicalizzazione la troviamo in *Ap* 22:11: “Chi è ingiusto continui a praticare l’ingiustizia; chi è impuro continui a essere impuro; e chi è giusto continui a praticare la giustizia, e chi è santo si santifichi ancora”.

Questa diversificazione così netta ci fa riflettere sulle parole ispirate di Paolo in *Rm* 6:16-23. È Dio, con la sua grazia, che ci permette di migliorare il nostro carattere e di perfezionarlo. Ma la nostra volontà è implicata ed è richiesta. Da parte nostra occorre ubbidire di cuore e ricercare la santità, cosa possibile per l’azione efficace di Yeshùa.

“Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. Parlo alla maniera degli uomini, a causa della debolezza della vostra carne; poiché, come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione. Perché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore”. – *Rm* 6:16-23.

“Come prima avevate posto voi stessi al servizio dell'impurità e della malvagità che conducono alla ribellione contro Dio, così, ora, mettetevi al servizio di quel che è giusto per vivere una vita santa ... ora, invece, liberati dalla schiavitù del peccato, siete passati al servizio di Dio: il risultato è una vita che piace a Dio”. - *Rm* 6:19-22, *TILC*.

Al v. 11 tornano le espressioni enigmatiche: “Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione, passeranno milleduecentonovanta giorni”. *TNM* traduce: “Dal tempo in cui ... è stata *posta* la cosa disgustante che causa desolazione”; *CEI* traduce “sarà *eretto* l'abominio della desolazione”. L'ebraico ha *וַתִּשָׂא וְיִקְרָא וְיִתְּנָהּ* (*velatèt shiqùtz shomèm*), “e porre abominio desolante”. Il verbo è *נָתַן* (*natàn*), che indica il dare, il mettere, il porre. Tale verbo è usato per indicare il mettere l'arca su un carro (*1Sam* 6:8) e l'acqua in un recipiente (*Nm* 19:17), è quindi più corretta la traduzione di *TNM*. Ciò è confermato anche dalla citazione che ne fa *Mt* 24:15: “Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta* [ἔσθός (*estòs*), “posta/fatta stare”] in luogo santo”.

Le parole di Yeshùa in *Mt* 24:15 ci danno anche la chiave interpretativa. In *Dn* abbiamo solo un “abominio desolante”, senza la specificazione del luogo, anche se possiamo supporre che abbia a che fare con il Tempio, perché è messo in relazione con la cessazione del “sacrificio quotidiano”, che avveniva appunto nel Tempio. Yeshùa parla chiaramente di “luogo santo”. È molto interessante esaminare l'evoluzione delle parole di Yeshùa nei Vangeli sinottici. Il Vangelo di Marco, che è il più antico, riporta la profezia di Yeshùa circa la distruzione di Gerusalemme con poche e oscure parole, proprie della profezia originaria di Yeshùa, il quale cita il nostro passo danielico: “Quando poi vedrete l'abominazione della desolazione posta là dove non deve stare” (*Mr* 13:14). Matteo e Luca, che scrivono *dopo* che la profezia si è avverata, includono retrospettivamente i dati *chiari* della profezia avverata. Matteo, scrivendo dopo la distruzione del 70 e per gli *ebrei* usa una terminologia a loro nota tratta da *Daniele* e perciò ben comprensibile; egli precisa anche che il “là dove non deve stare” è il “luogo santo” ovvero l'area del Tempio: “Quando dunque vedrete

l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in *luogo santo*" (*Mt* 24:15). Luca, che scrive anche lui dopo il 70 della nostra era ma per gli stranieri, è completamente chiaro: Gerusalemme, circondata da eserciti, è prossima alla devastazione: "Quando vedrete *Gerusalemme circondata da eserciti*, allora sappiate che la sua devastazione è vicina". - *Lc* 21:20.

Dn 12:11 può quindi essere letto in due prospettive, forse tre. La prima prospettiva è quella giudaica: l'"abominio desolante" è l'azione immonda di Antioco IV Epifane che profanò il Tempio di Gerusalemme; se poi teniamo conto che questa sezione del libro danielico è *apocalittica*, dobbiamo anche considerare che *l'attuale forma finale del libro* si deve al periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è appunto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. Nella prospettiva di Yeshùà rimaneva una profezia che doveva adempiersi nella sua generazione, cosa che di fatto avvenne. Può esserci una terza prospettiva in cui la profezia rimane valida in attesa del suo adempimento antitipico? Tutte e tre le prospettive sono compatibili tra loro e una non esclude le altre.

Il conteggio dei 1.290 giorni di *Dn* 12:11 parte in modo sincronico "dal tempo in cui è stato soppresso il [sacrificio] continuo ed è stata posta la cosa disgustante che causa desolazione" (*TNM*). Se calcoliamo un anno ebraico nella sua media (12 mesi x 29,5 giorni = 354 giorni), abbiamo che i 1.290 giorni corrispondono grosso modo a 3 anni e mezzo. L'oppressione di Antioco IV Epifane durò poco più di tre anni e mezzo. Lo stesso periodo è applicabile alla distruzione di Gerusalemme nel primo secolo. Seguendo il consiglio di Yeshùà di fuggire sui monti (*Mt* 24:16), i suoi discepoli fuggirono dalla città santa nel 66 E. V. e poterono salvarsi dalla distruzione che si abbatté sul resto delle persone nel 70 E. V..

Dn 12:¹² Beato chi aspetta e giunge a milletrecentotrentacinque giorni! ¹³ Tu avviali verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi.

Rimangono enigmatici i 1.335 giorni. La differenza con 1.290 giorni è di 45 giorni, circa un mese e mezzo. Forse l'autore intendeva dire che arrivati a quel punto la salvezza era più che in vista.

Daniele, ormai vecchio, si avvia alla fine della sua vita. Si riposerà nel sonno della morte, ma si rialzerà. Scrive Paolo: "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati". - *1Ts* 4:13,14.

Il profeta Daniele sta ancora riposando nel sonno della morte. La fine dei tempi non è ancora giunta. Ci è dato ancora tempo, "così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene" (*Gal* 6:10). "[Dio] dice: «Ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho soccorso nel giorno della salvezza». Eccolo ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!" (*2Cor* 6:2). "Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro". - *2Pt* 3:9,10.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 32

Tabelle relative al libro di *Daniele* Schemi storici e cronologici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il sistema di datazione giudaico differiva da quello babilonese:

Sistema babilonese				
Anno di intronizzazione	1° anno di regno	2° anno di regno	3° anno di regno	ecc.
Sistema giudaico				
1° anno di regno	2° anno di regno	3° anno di regno	4° anno di regno	ecc.

UNESEMPIO

- *Dn* 1:1: “Il **terzo** anno del regno di loiachim re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marciò contro Gerusalemme e l'assedìo”.
- *Ger* 25:1: “La parola che fu rivolta a Geremia riguardo a tutto il popolo di Giuda, nel **quarto** anno di loiachim, figlio di Giosia, re di Giuda (era il primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia)”.

Ambedue i passi si riferiscono al “primo anno di Nabucodonosor, re di Babilonia”.

Sistema babilonese:		NOTE
Anno di intronizzazione di loiachim	1° anno di regno di loiachim	Daniele, istruito nella cultura babilonese (cfr. <i>Dn</i> 1:4) usa il conteggio babilonese
2° anno di regno di loiachim	3° anno di regno di loiachim	
Sistema giudaico:		Geremia, che viveva e scriveva in Palestina, usa il conteggio giudaico
1° anno di regno di loiachim	2° anno di regno di loiachim	
3° anno di regno di loiachim	4° anno di regno di loiachim	

Sistema babilonese - Sistema giudaico
Primo anno di regno Nabucodonosor = Anno di intronizzazione di Nabucodonosor

Tabella cronologica

ANNI A. E. V.	EVENTI STORICI (SU SFONDO CELESTE GLI EVENTI RIGUARDANTI GLI EBREI)
1830-1817	Regno di Sumu-Adama, fondatore dello stato di Babilonia e primo re della prima dinastia babilonese.
1792 circa -1750 circa	Regna sulla Babilonia Hammurabi, sesto re della prima dinastia babilonese, che conquista tutta la Mesopotamia. Ad Hammurabi si deve uno dei primi codici di leggi scritte della storia: il <i>Codice di Hammurabi</i> .
	Dopo il suo decadimento, la Babilonia è presa e saccheggiata dagli ittiti e poi è occupata per secoli dai cassiti.
13° secolo	Ai cassiti subentrano gli assiri, e la Babilonia rimarrà per sei secoli sotto Ninive (città assira che pure era stata fondata da Nimrod - <i>Gn</i> 10:9,11,12; cfr. <i>Mic</i> 5:6), capitale dell'impero assiro; vi regneranno Tiglat-Pileser, potente re d'Assiria menzionato anche nella Bibbia (<i>2Re</i> 16:7), e Sargon, anch'egli menzionato nella Bibbia. - <i>Is</i> 20:1.
922	Scisma del regno unito ebraico. Dieci tribù secessioniste si separano dalla casa di Davide e fondano un nuovo regno che chiamano Israele. Si hanno dunque due regni autonomi: il <i>Regno di Giuda</i> e il <i>Regno di Israele</i> . Erano trascorsi solo 120 anni dalla consacrazione del primo re di Israele, Saul.
722/1	Caduta di Samaria, capitale del Regno di Israele, ad opera degli assiri. Gli israeliti sono condotti in Assiria.
689	Sennacherib, re d'Assiria, dopo aver sedato le continue rivolte nella città di Babilonia, infine la distrugge radendola al suolo.
	Risorta dalle macerie, Babilonia è governata da principi caldei sottomessi a Ninive.
626	Uno dei principi caldei, il caldeo Nabopolassar (padre di Nabucodonosor), ribellatosi contro l'Assiria decreta la secessione da Ninive, che va a buon fine perché l'Assiria, ormai decadente, non è più in grado di reagire. Nabopolassar, alleatosi con Ciassare il Medo, combatte poi contro gli assiri e gli eserciti alleati dei medi e dei babilonesi conquistarono Ninive. - <i>Sof</i> 2:13.
605-562	Nabucodonosor II, figlio di Nabopolassar, riporta la Babilonia all'antica grandezza e la fa tornare ad essere centro del mondo; fonda una nuova dinastia babilonese. Siamo così giunti al periodo storico del libro di <i>Daniele</i> , che profetizza l'ascesa della potenza babilonese.
605	Prima spedizione babilonese contro i giudei. Daniele, ancora giovanissimo, è deportato a Babilonia. - <i>Dn</i> 1:7.
597	Seconda spedizione babilonese contro i giudei.
587	Terza e ultima spedizione babilonese contro i giudei. Distruzione di Gerusalemme e fine del Regno di Giuda. I giudei sono condotti in Babilonia.
539	Caduta della Babilonia.

POTENZE MONDIALI MENZIONATE NEL DEL LIBRO DI DANIELE	
IMPERO	A. E. V.
Babilonia	605 - 539
Medo-Persia	539 - 331
Grecia	331 - 168
Roma	168 - 476 E. V.

RE	A. E. V.	I SOVRANI DEL LIBRO DI DANIELE (SU SFONDO CELESTE IL SOVRANO GIUDEO)
Nabucodonosor II	605-562	Re di Babilonia.
Evil-Merodac	?-560	Figlio di Nabucodonosor II, fece uscire di prigione loiachin, l'ultimo re di Giuda, dopo 37 anni di prigionia. - <i>2Re</i> 25:27-30; <i>Ger</i> 52:31-34.
loiachim	609-598	Re di Giuda.
Ciro II	590 - 529	Detto "Ciro il Grande", per distinguerlo dal nonno Ciro I, fu il fondatore dell'impero persiano e il conquistatore della Babilonia.
Baldassarre	549-539	Ultimo re caldeo sulla Babilonia (■). Figlio di Nabonedo (■■) e suo coreggente fino al 539 a. E. V., anno della caduta della Babilonia.
Dario il Medo	539-537	Viceré di Ciro II per due anni (■ ■ ■).

■ In *Dn* 5, al v. 30 è detto che in una tragica notte “Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso”. Ciò segnò la caduta della dinastia caldea. Baldassar, secondo la Bibbia, fu l'ultimo re caldeo sulla Babilonia. Ciò contrasta con la *Cronaca di Babilonia*, in cui come ultimo re caldeo appare Nabonide (Nabonedo), che in *Dn* 5 non è neppure nominato.

Va osservato prima di tutto che Daniele dedica poche parole all'effettiva caduta dell'impero babilonese, descrivendo solo pochissimi avvenimenti che la precedettero. Va poi osservato che in *Dn* 5:7,16,29 Baldassar offre a Daniele il terzo posto quale governante del regno. Chi erano i primi due? Innanzitutto proprio Nabonedo, poi lo stesso Baldassar. Lo studioso Raymond P. Dougherty spiega: “Il quinto capitolo di Daniele si adegua alla realtà non attribuendo a Nabonedo un posto nella narrazione, poiché sembra che non abbia preso parte agli avvenimenti che si succedettero quando Gobria [Gubaru, generale dell'esercito di Ciro] invase la città” (*Nabonidus and Belshazzar*, pagg. 195, 196; cfr. pagg. 73, 170, 181). Nella *Storia in versi di Nabonedo* è detto che Nabonedo conferì al figlio Baldassar la regalità prima di partire per Teima, nel nord dell'Arabia. La stele di Harran conferma che Nabonedo rimase lì per dieci anni. Di fatto, quindi, Baldassar esercitò il potere regale in Babilonia quale reggente. Nella *Cronaca di Nabonedo* si afferma che Nabonedo era nella città di Teima nel 7°, 9°, 10° e 11° anno del suo regno e ogni volta vi è precisato che “il re non venne a Babilonia [per le cerimonie del mese di nisanu]”. Tale documento è incompleto, per cui c'è una lacuna per la cronaca degli altri anni. – Cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, curato da J. B. Pritchard, 1974, pag. 306.

La *Cronaca di Nabonedo* ci informa che Nabonedo aveva fatto ritorno a Babilonia nell'anno dell'attacco medo-persiano (egli temeva infatti l'attacco dei medi e dei persiani sotto Ciro il Grande, e per questo si era alleato con la Lidia e l'Egitto) per celebrarvi il capodanno. La *Cronaca di Nabonedo* dice che dopo la vittoria di Opis, Nabonedo conquistò Sippar, a nord della Babilonia, e poi “Nabonedo fuggì”. Vi è anche specificato che al suo ritorno Nabonedo fu fatto prigioniero (cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, pag. 306). Lo storico babilonese Beroso (3° secolo prima di Yeshùa) narra che Nabonedo, sconfitto dall'esercito di Ciro, riparò a Borsippa e, dopo la caduta della Babilonia, si arrese a Ciro e fu infine deportato in Carmania, nella Persia meridionale. Tutto ciò corrisponde a ciò che dice la Bibbia in *Dn* 5 ovvero che all'epoca della caduta della Babilonia era Baldassar a fungere da re.

■ ■ Come conciliare *Dn* 5:2,11,13,18,22 in cui Baldassar appare come figlio di Nabucodonosor, con i testi babilonesi che affermano che Baldassar era figlio di Nabonide? I termini aramaici sono: per “figlio”, ܒܪ (*bar*), corrispondente all'ebraico בן (*ben*); per “padre”, אב (*av*), che in ebraico si dice allo stesso modo. Ora, questi termini sono usati nella Bibbia anche per indicare il nonno e il nipote, termini per i quali l'aramaico e l'ebraico non hanno vocaboli specifici. Ad esempio, in 1 *Re* 15:10 si dice di Asa, re di Giuda: “Sua madre [אם (*em*)] si chiamava Maaca, figlia [בת (*bat*)] d'Abisalom”; *TNM* traduce: “Il nome di sua nonna era Maaca nipote di Abisalom”, e non sbaglia. In tutto l'antico Oriente semitico era così. Nel primo secolo, al tempo di Yeshùa, l'uso dei termini “padre” per indicare un avo e “figlio” per indicare un discendente erano ancora in uso. Così, troviamo che in *Lc* 1:32 è detto del nascituro Yeshùa: “Il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre”. Allo stesso modo, in *Gv* 4:12 la samaritana al pozzo parla di “Giacobbe, nostro padre”, e noi dobbiamo intendere antenato.

■ ■ ■ In *Dn* 5:31 è detto che dopo che Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso, “Dario il Medo ricevette il regno”. Come spiegare il fatto che tale Dario non figura in alcuna fonte storica antica? Sappiamo che nell'antico Oriente i re assumevano a volte un secondo nome. Ciò è documentato anche nella Bibbia. In 2*Re* 15:29 è menzionato “Tiglat-Pileser, re di Assiria”, che poco prima, in 2*Re* 15:19, è chiamato “Pul, re d'Assiria”. In 1*Cron* 5:26 si legge (in *NR*) che “Il Dio d'Israele eccitò lo spirito di Pul, re di Assiria, e lo spirito di Tiglat-Pileser, re di Assiria; e Tiglat-Pileser deportò ...”; con questa traduzione si fa intendere che si tratti di due personaggi diversi, il secondo del quale deportò molti israeliti. La traduzione corretta, conforme al testo originale ebraico, è però quella della *CEI*: “Il Dio di Israele eccitò lo spirito di Pul re d'Assiria, cioè lo spirito di Tiglat-Pilèzer re d'Assiria, che deportò ...”. A conferma c'è il verbo יגלם (*yaglèm*), “esiliò/deportò”, al singolare. Ora, si riscontrano importanti analogie tra il Dario biblico e Gubaru, un valoroso generale di Ciro, identificato col Gobria della *Ciropedia* di Senofonte. Gubaru diventò governatore della Babilonia dopo che fu conquistata dai medi e dai persiani. La *Cronaca di Nabonedo*, antico testo cuneiforme che parla della caduta della Babilonia, afferma che Gubaru, “il suo governatore [di Ciro], insediò governatori in Babilonia” (*Ancient Near Eastern Texts*, curato da J. B. Pritchard, 1974, pag. 306). Altri testi cuneiformi indicano che Gubaru fu governatore non solo della città di Babilonia ma dell'intera regione e anche della “regione oltre il fiume” (che includeva Siria, Fenicia e Palestina). Gubaru governava in pratica una regione che corrispondeva più o meno all'impero babilonese. Si

noti ora che in *Dn* 5:30,31 è detto che quando “Baldassar, re dei *Caldei*, fu ucciso”, “Dario il Medo ricevette il regno”, per cui Dario fu costituito sul regno dei caldei; ciò è detto ancor più chiaramente in *Dn* 9:1: “Dario ... fu fatto re del regno dei Caldei”. Re dei caldei, ma non dei persiani, al comando dei quali c'era invece Ciro (*Dn* 10:1; *Esd* 1:1,2;3:7;4:3). La vasta regione governata da Gubaru corrisponde a quella governata da Dario. L'assiriologo Albert T. Olmstead (1880 – 1945) spiega: “Su tutta questa vasta estensione di terra fertile, Gobria [Gubaru] governava quasi come monarca indipendente”. - *History of the Persian Empire*, 1948, pag. 56.

Perché allora Gubaru non viene mai chiamato Dario? Risponde William F. Albright (1891 – 1971; archeologo, filologo e biblista): “Mi sembra molto probabile che Gobria [Gubaru] abbia effettivamente assunto la dignità regale, insieme al nome 'Dario', forse un antico titolo reale iraniano, mentre Ciro era impegnato in una campagna in Oriente” (*Journal of Biblical Literature*, 1921, vol. XL, pag. 112, nota 19). Perché allora Gubaru non viene chiamato re nei testi cuneiformi? Tale obiezione cade di fronte al fatto che in quei testi cuneiformi neanche Baldassar è chiamato re, sebbene in un altro testo cuneiforme (persiano) è detto chiaramente che Nabonedo “affidò il regno” al figlio. - *Storia in versi di Nabonedo*.

Il teologo John C. Whitcomb fa giustamente notare la corrispondenza di quanto afferma la *Cronaca di Nabonedo*, e cioè che Gubaru “insediò governatori in Babilonia”, con *Dn* 6:1,2: “Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro e il re non dovesse soffrire alcun danno” (J. C. Whitcomb, *Darius the Mede*, 1959, pagg. 31-33). Si noti ancora che *Dn* 5:31 dice che “Dario il Medo ricevette il regno” e che *Dn* 9:1 dice che “fu fatto re del regno dei Caldei”. Dario il Medo (Gubaru) era in realtà un viceré che governava sul regno dei caldei, ma subordinato a Ciro, il supremo monarca dell'impero persiano. Ciò è ben spiegato dal già citato assiriologo Albert T. Olmstead: “Nei rapporti con i sudditi babilonesi, Ciro era 're di Babilonia, re delle nazioni'. Sostenendo in tal modo che l'antica dinastia di monarchi rimaneva ininterrotta, egli lusingava la loro vanità, si assicurava la loro lealtà ... Ma era il satrapo Gobria [Gubaru] che rappresentava l'autorità sovrana dopo la partenza del re” (*History of the Persian Empire*, 1948, pag. 71). Sebbene l'identificazione storica del biblico Dario il Medo con Gubaru sia molto probabile, va detto per onestà che le centinaia di migliaia di tavolette con iscrizioni cuneiformi che sono state scoperte in Medio Oriente presentano tuttora un quadro incompleto, anzi, per la verità molto incompleto. Le altre fonti non bibliche sono costituite dagli scritti (spesso molto frammentari) di pochi storici antichi, per lo più greci, che vissero secoli dopo gli avvenimenti descritti in *Dn*. A ciò si aggiunga che lo stesso libro di *Dn* ci fornisce una ragione molto valida che spiega la mancanza di informazioni relative a Dario nei documenti babilonesi: “Parve bene a Dario di affidare l'amministrazione del suo regno a centoventi satrapi distribuiti in tutte le province del regno. Sopra di loro nominò tre capi, uno dei quali era Daniele, perché i satrapi rendessero conto a loro” (*Dn* 6:1,2). Che quegli alti funzionari governativi non digerissero un giudeo, Daniele, sopra di loro, appare sin da subito: “Allora i capi e i satrapi cercarono di trovare un'occasione per accusare Daniele circa l'amministrazione del regno” (v. 4). Il cap. 6 di *Dn* riporta il complotto ordito da costoro contro il giudeo Daniele. Infine, “per ordine del re [Dario], gli uomini che avevano accusato Daniele furono presi e gettati nella fossa dei leoni con i loro figli e le loro mogli” (v. 24). Non c'è quindi da stupirsi che gli scribi caldei, che erano al servizio di coloro che furono giustiziati, abbiano taciuto nelle loro registrazioni gli eventi relativi a Dario. Tale prassi era cosa normale nella storia dell'epoca.

Dn 1 – La dinastia neobabilonese (626-539 a. E. V.)

Nabopolassar (658 – 605)	Fondatore caldeo della linea dinastica neobabilonese e padre di Nabucodonosor II. Nabopolassar ebbe un ruolo chiave nella caduta dell'Assiria, dopo la morte dell'ultimo grande sovrano assiro Assurbanipal.
Nabucodonosor II (634 ca – 562 ca)	Salito al trono dopo la morte del padre Nabopolassar, fu il più importante re della dinastia neobabilonese. Sottomise il regno di Giuda, distrusse il Tempio di Gerusalemme e deportò i giudei in Babilonia.
Amil-Marduk (? – 560)	Figlio di Nabucodonosor II, è l'Evil-Merodac biblico che fece uscire di prigionia Ioiachin, l'ultimo re di Giuda, dopo 37 anni di prigionia. - <i>2Re</i> 25:27-30; <i>Ger</i> 52:31-34.

Neriglissar (559 - 555)	Era il cognato di Nabucodonosor II. Salì al trono dopo aver ucciso Amil-Marduk (Evil-Merodac), figlio di Nabucodonosor II.
Labashi-Marduk (? - ?)	Succeduto, ancora in giovane età, al padre Neriglissar, fu assassinato per una cospirazione dopo soli nove mesi dalla sua intronizzazione.
Nabonide (556 - 539)	Chiamato anche Nabonèdo, fu l'ultimo sovrano caldeo babilonese. Regnò fino al 539, quando fu sconfitto dall'esercito persiano di Ciro II. Di lui parla <i>Dn 5</i> . Gli succedette Ciro II di Persia, noto come Ciro il Grande (590 – 529).
Nabucodonosor III (? - 522)	Ribellatosi al re persiano Dario I, fu proclamato re per breve tempo.
Nabucodonosor IV (? - 521)	In una seconda ribellione contro i persiani, Arakha si proclamò re per breve tempo, assunto il nome di Nabucodonosor IV.

Dn 2 – La grande statua



Dn 5 – Baldassarre, figlio di Nabonèdo e suo coreggente

Nabonide (556 - 539)	Chiamato anche Nabonèdo, fu l'ultimo sovrano caldeo babilonese. Regnò fino al 539, quando fu sconfitto dall'esercito persiano di Ciro II. Di lui parla <i>Dn 5</i> . Gli succedette Ciro II di Persia, noto come Ciro il Grande (590 – 529).
Baldassarre (549 – 539)	Figlio di Nabonèdo e suo coreggente fino al 539, anno della caduta della Babilonia.

Dn 7 – Le quattro bestie

"La prima era simile a un leone". - V. 4.		Babilonia	
La "seconda bestia, simile a un orso". - V. 5.		Media-Persia	
La terza bestia è "simile a un leopardo". - V. 6.		Grecia	
La "quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte". - V. 7.		Impero Romano	

Dn 2 IL COLOSSO	Dn 7 LE 4 BESTIE	Ap 13 LA BESTIA	Ap 17 BABILONIA E LA BESTIA	EVENTI STORICI
Testa d'oro	1ª - Leone			Impero Babilonese
Petto e braccia d'argento	2ª - Orso			Impero Medo - persiano
Ventre e cosce di rame	3ª - Leopardo			Impero Greco e sue 4 suddivisioni
Gambe di ferro	4ª - Bestia forte come il ferro, con 10 corna	Bestia con 7 teste e 10 corna		Impero Romano 27 a. E. V. - 476
		Piaga mortale		Caduta dell'Impero Romano nel 476
	1° corno (divelto)	1° corno		Eruli
	1° corno (divelto)	2° corno		Vandali
	3° corno (divelto)	3° corno		Ostrogoti
	4° corno	4° corno	1ª testa della bestia guarita	Giustiniano (476) restaura l'Impero
	piccolo corno			
	5° corno	5° corno	2ª testa	Franchi
	6° corno	6° corno	3ª testa	Sacro Romano Impero
	7° corno	7° corno	4ª testa	Dinastia degli Asburgo
	8° corno	8° corno	5ª testa	Regno di Napoleone
	9° corno	9° corno	6ª testa	Italia Unita
10 dita dei piedi	10° corno	10° corno	7ª testa	Stati Uniti d'Europa?

←→ 1260 anni del piccolo corno, tra il 538 e il 1798

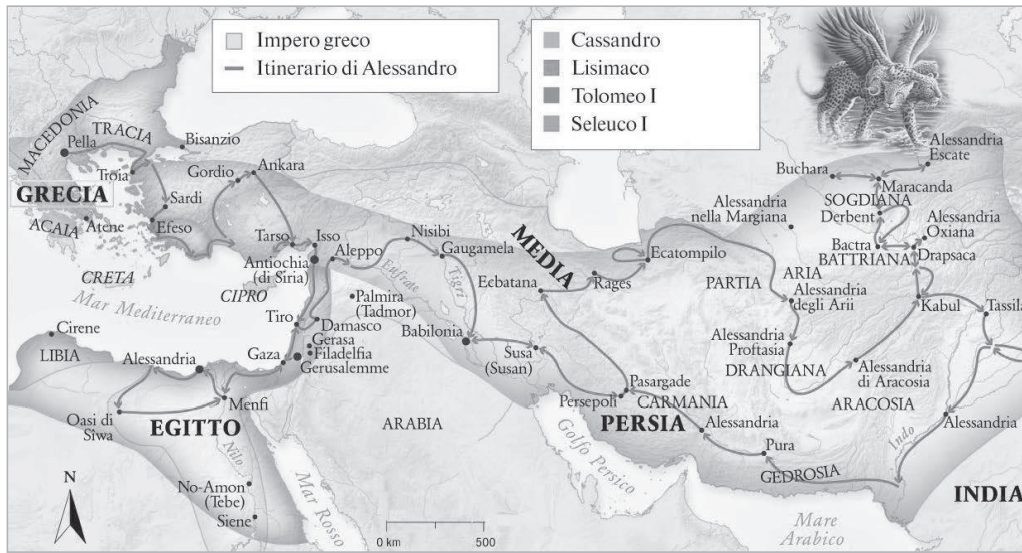
←→ 1260 anni dopo la guarigione della bestia romana, tra il 554 e il 1814

Dn 8 - Il montone e il capro

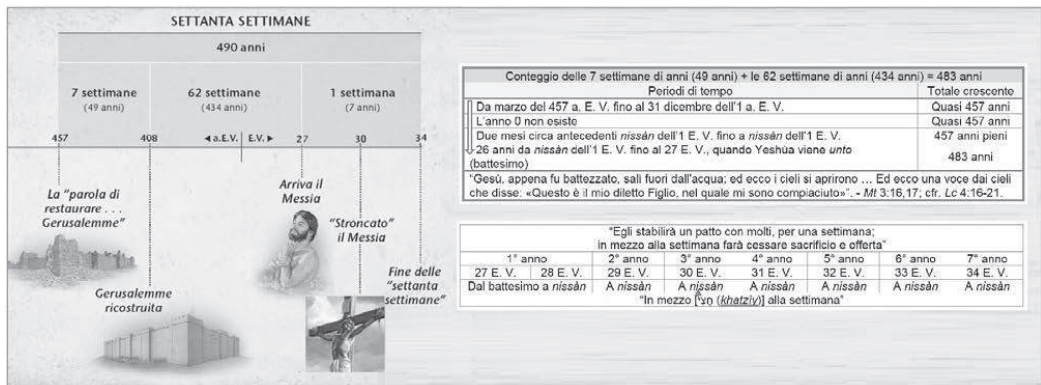
Dn 2 - IL COLOSSO	Dn 7 - LE 4 BESTIE	Dn 8 - IL MONTONE E IL CAPRO	EVENTI STORICI
Testa d'oro	1ª - Leone		Impero Babilonese
Petto e braccia d'argento	2ª - Orso		Impero Medo - persiano
Ventre e cosce di rame	3ª - Leopardo		Impero Greco e sue 4 suddivisioni
Gambe di ferro	4ª - Bestia forte come il ferro, con 10 corna		Impero Romano 27 a. E. V. - 476

Elenco dei sovrani seleucidi fino ad Antioco IV Epifane			
Sovrano	Periodo storico (a. E. V.)		
Seleuco I Nicatore	311 - 281	Seleuco II Callinico	246 - 225
Antioco I Sotere	281 - 261	Seleuco III Sotere	225 - 222
Antioco II Teo	261 - 246	Antioco III il Grande	222 - 187
		Seleuco IV Filopatore	187 - 175
		Antioco IV Epifane	175 - 164

I quattro regni ellenistici dopo Alessandro il Grande		
Iniziato con	Territorio	Termine (a. E. V.)
Seleuco Nicatore	Mesopotamia e Siria	Nel 64 con la conquista romana
Cassandro	Macedonia e Grecia	Conquista romana: Grecia nel 168 e Macedonia nel 148
Tolomeo	Egitto e Palestina	Nel 30 con la conquista romana
Lisimaco	Tracia e Asia Minore	Passato nel 281 sotto il controllo di Seleuco I Nicatore



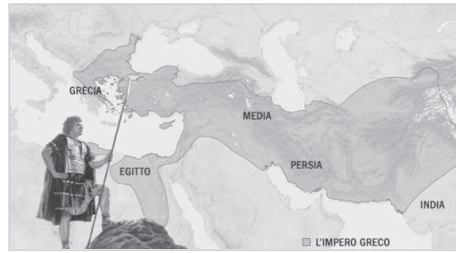
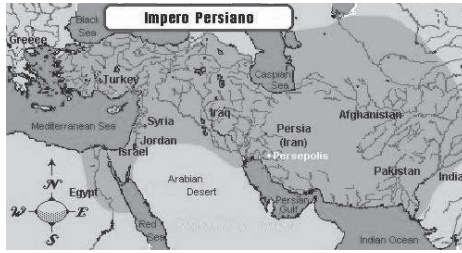
Dn 9 – Le settanta settimane



Dn 11 - Guerre fra il regno del nord e quello del sud

I primi quattro re persiani				
Sovrano	Nato il	Inizio regno	Fine regno	Note
Ciro II, il Grande	590	559	529	Fondatore dell'Impero Persiano
Cambise II	560	529	522	Figlio di Ciro II
Dario I	550	522	486	Figlio di Ciro II e fratello di Cambise I *
Serse I	519	486	465	Figlio di Dario I


* Quando i persiani erano ancora vassalli dei medi, erano questi i sovrani della Persia; i persiani governavano l'Anshan quali vassalli. Cambise I era figlio di Ciro I, al quale succedette. Cambise I fu il padre di Ciro II, detto il Grande, che pose le basi dell'Impero Persiano.



Regno del nord	
Seleuco I Nicatore	312 – 281
Antioco I Sotere	281/280 – 261
Antioco II Teo	261 – 247/246

Regno del sud	
Tolomeo I Sotere	305 - 283
Tolomeo II Filadelfo	283 - 246

Anni di regno (a. E. V.) - Alleanza

Dn 11:	Anni a. E. V.	Eventi storici
13	212-204	Antioco III (nord) recupera i territori orientali che erano passati sotto il dominio egiziano. Si spinge fino ai confini indiani. Invade la Partia con successo, occupandone la capitale, e si spinge fino all'Ircania. 
	217-201	Tenta poi una nuova spedizione contro l'Egitto. "Dopo un certo numero di anni" potrebbe riferirsi al periodo di 16 anni tra il 217 (quando subì la sconfitta a Rafah) e il nuovo attacco che portò contro l'Egitto nel 201. "Con molto materiale": riferimento al bagaglio militare. – Cfr. 1Sam 25:13.
14	203	L'insurrezione contro il regno del sud (Egitto) è attribuita a "molti". Morto Tolomeo IV Filopatore (sud) nel 205 circa, gli era succeduto nel 205/204 a. E. V. il piccolo Tolomeo V Epifane. Antioco III (nord) conclude allora un patto segreto con Filippo V di Macedonia (i "molti") per occupare la Celesiria, la Cilicia, la Fenicia e la Palestina.
		Gli "uomini violenti fra il tuo [di Daniele] popolo" sono giudei, mossi dall'intento visionario della di liberazione, che fallì.

Dn 11:	Anni a. E. V.	Eventi storici
15	199	Antiocho III (re del nord) attacca nuovamente la Giudea. Conquista la città fortificata di Gaza.
	198	Le "forze del mezzogiorno", i Tolomei, nulla possono contro Antiocho III, che pone fine al dominio tolemaico in Giudea.
16	198	"L'invasore" Antiocho III si ferma in Palestina, "nel paese splendido".
17	194	Antiocho III, con l'intento di anettere l'Egitto, dà sua figlia Cleopatra in sposa a Tolomeo V Epifane. Il suo piano segreto naufraga. "Farà un accordo": correzione in base al v. 6; il <i>Testo Masoretico</i> ha וישרים עמו (<i>vishariym imò</i>), "e i giusti [saranno] con lui".
18	192-190	Antiocho III cerca di conquistare "le isole", ovvero le regioni costiere della Siria e dall'Asia Minore. Nel 192 invade la Grecia con 10.000 uomini. Ciò provoca la reazione dei romani, che nel 191 sconfiggono Antiocho dapprima alle Termopili, poi anche in Anatolia, nella battaglia decisiva di Magnesia sul Sipilo, nel 190. Come predetto, "un generale" (il romano Lucio Cornelio Scipione Asiatico) 'fa cessare la sua arroganza'.
19	187	Antiocho III fa tenta spedizione verso oriente nel Lorestan, una regione persiana, per saccheggiare il tempio di Elimaide, forse per pagare ai romani gli enormi tributi che gli avevano imposti. Egli muore nel 187 e il regno seleucide passa nelle mani di suo figlio, Seleuco IV Filopatore.

שילוש לשלמות והתקום שלכי יהודה בא נבוכדנאצר מלכי־בבל ירושלים וְ
לְךָ בָּנוּ אוֹתֵינוּ וְהוֹנִקוּם מִלְכֵי־יוּדֵה וּמִקָּצֵת כָּלֵי בֵית־הַאֱלֹהִים וְנִבְיָאִים אֲרָצֵי
הַמֶּלֶךְ לְאַשְׁפֵּזוּ רַב־קְרוֹסִיוֹ לְקִבְיָא מִכְּבִי יִשְׂרָאֵל וּמִנְעֻרֵי הַמְּלוּכָה וּמִנֵּי־הַפְּרִי
אֲשֶׁר אֵיבִיקֵהֶם כְּלֵי־מָאוֹם מִטּוֹבֵי מְרָאֵה וּמִשְׁכִּיבִילִים כְּכֹל־חֻסְמָה וְדַעֲוֵי
הֶם הַמֶּלֶךְ דְּבִרְיָוִם בְּיוֹמוֹ מִפְּתֵי־בֵּן הַמֶּלֶךְ וּמִיּוֹ מִשְׁתַּוִּי וְלִקְדָּלִים שְׁנַיִם שְׁלֹו
הֶם מִכְּבִי יְהוּדָה דְּנִבְיָאֵל חֲנַנְיָה מִיִּשְׂרָאֵל וְעֲזַרְיָהוּ:
לְהֵם שׁוֹר הַקְּרוֹסִים שְׁמוֹת וְנִשְׁם לְדְנִבְיָאֵל בְּלִטְשָׁאצֶּר וְלַחֲנַנְיָה שְׁדִרָה וְלְעִזְרִיָּה
דְּנִבְיָאֵל עִלְדֵּי־לִבּוֹ אֲשֶׁר לֹא־יִתְקַאֵל בְּחֻסְמֵי הַמֶּלֶךְ וּבִיּוֹן מִשְׁמִיּוֹ וּבְקוֹשׁ מִשׁוֹר דְּ
אֱלֹהִים אֲתִידְנִבְיָאֵל לְקוֹדֵד וְלְהַרְסִים לִפְנֵי שׁוֹר הַקְּרוֹסִים:
שׁוֹר הַקְּרוֹסִים לְדְנִבְיָאֵל בְּרָא אֲנִי אֲתִידְעֵי הַמֶּלֶךְ אֲשֶׁר עָנָה אֲתִידְמַאֲבַלְכֶם וְ

Daniele

דְּנִבְיָאֵל

Danyèl

Δανιήλ



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 1

Le Dieci Parole Il decalogo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Egli [Dio] vi dichiarava il suo patto, che vi comandò di mettere in pratica, **le Dieci Parole**” (*Dt* 4:13, *TNM*). In altre traduzioni della Bibbia troviamo: “Egli vi annunciò il suo patto, che vi comandò di osservare, cioè *i dieci comandamenti*” (*NR*), “i dieci comandamenti” (*CEI*). L’ebraico ha עֲשֶׂרֶת הַדְּבָרִים (*asèret hadvariym*), “dieci le parole”; così anche la *LXX* greca che ha δέκα ῥήματα (*dèka rèmata*) e la *Vulgata* latina che ha “*decem verba*”, “dieci parole”. Nel *Pentateuco* (i primi cinque libri della Bibbia) i Dieci Comandamenti sono chiamati “le Dieci Parole”, i dieci detti. *Dt* 5:22 li chiama “parole” e *Es* 34:28 li chiama “le parole del patto”. Il vocabolo stesso “decalogo” deriva dal greco e significa “dieci parole”: δέκα (*dèka*) = “dieci” + λόγος (*lògos*) = “parola”.

Il Decalogo è stato esaltato, calpestato, ubbidito, violato, modificato, travisato, perfino dichiarato soppresso. Nonostante tutti i tentativi umani di modificarlo (cattolici) o di ritenerlo abolito (Testimoni di Geova), il Decalogo – dopo più di tre millenni e mezzo - è ancora lì nella Sacra Scrittura quale parola eterna e immutabile di Dio. Quei cattolici che non hanno dimestichezza con la Bibbia potrebbero rimanere stupiti nel leggere i Dieci Comandamenti originali. Li riportiamo alla pagina seguente nella versione biblica come appare nella Bibbia cattolica, comparati alla versione catechistica sempre cattolica.

La questione più rilevante è che il secondo Comandamento (che proibisce sculture e immagini cui inchinarsi) è *sparito* nella revisione cattolica; essendo le chiese piene di statue e immagini che sono oggetto di devozione, se ne comprende la ragione. Anziché far sparire questi oggetti di culto idolatrico, la Chiesa Cattolica ha preferito far sparire il Comandamento. Dato che i Comandamenti sono dieci e i conti devono tornare, il decimo Comandamento (che nella Bibbia è un tutt’uno) è stato diviso in due nel catechismo cattolico.

I DIECI COMANDAMENTI		
Es 20:2-17		Catechismo della Chiesa Cattolica *
1	"Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avere altri dèi oltre a me.	"Io sono il Signore tuo Dio: 1 Non avrai altro Dio fuori di me.
2	Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.	2 Non nominare il nome di Dio invano.
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano; perché il Signore non riterrà innocente chi pronuncia il suo nome invano.	3 Ricordati di santificare le feste.
4	Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.	4 Onora tuo padre e tua madre.
5	Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà.	5 Non uccidere.
6	Non uccidere.	6 Non commettere atti impuri.
7	Non commettere adulterio.	7 Non rubare.
8	Non rubare.	8 Non dire falsa testimonianza.
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.	9 Non desiderare la donna d'altri.
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo".	10 Non desiderare la roba d'altri".

** *Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio*, Libreria Editrice Vaticana, pagg. 119 e 120.

Riandiamo ora al momento solenne in cui Mosè sta per ricevere la *Toràh*, l'*Insegnamento* di Dio:

"Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai. Partiti da Refidim, giunsero al deserto del Sinai e si accamparono nel deserto; qui Israele si accampò di fronte al monte. Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte dicendo: «Parla così alla casa di Giacobbe e annuncia questo ai figli d'Israele: Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portato sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me. Dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa. Queste sono le parole che dirai ai figli d'Israele». - *Es 19:1-6*.

C'è qualcosa, nella *traduzione* di questo passo biblico, che non va. Il testo originale ebraico, al v. 1, ha un'espressione che i traduttori trascurano e rendono a modo loro: בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), "nel giorno il questo". *CEI* traduce: "Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in *quel* giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai". *TNM* traduce: "Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, *lo stesso* giorno, giunsero nel deserto del Sinai". *Diodati* pure traduce: "Nel primo giorno del terzo mese, da che i figliuoli d'Israele furono usciti del paese di Egitto, in quell'*istesso* giorno arrivarono nel deserto di Sinai". Ma l'espressione ebraica "in **questo** giorno" che fine ha fatto? Forse i traduttori non l'hanno compresa o hanno addirittura pensato ad un errore del copista, dato che ci si aspetterebbe di leggere 'in *quel* giorno'? Così, hanno preferito correggere la Bibbia, anziché cercare di capire. Fa molto bene la *Nuova Diodati* a modificare il vecchio testo: "Nel primo giorno del terzo mese dall'uscita dal paese d'Egitto, in *questo* giorno, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai".

C'è un significato molto profondo nell'interpretazione midrascica di questo particolare. È come se il testo biblico volesse dire: Proprio *oggi*, in *questo* giorno, mentre siamo qui a leggere, anche noi arriviamo al Sinày e riceviamo la *Toràh*. L'Insegnamento di Dio viene dato oggi, ogni giorno, בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), "in *questo* giorno". Dice *SI* 95:8: "*Oggi*, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore". Ed *Eb* 3:7,8, richiamando il passo, ricorda: "Come dice lo Spirito Santo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori"; e poi commenta: "Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente; ma esortatevi a vicenda ogni giorno, finché si può dire: «Oggi», perché nessuno di voi s'indurisca per la seduzione del peccato" (vv. 12,13). Il momento in cui Dio diede la sua *Toràh* è un momento supremo che accade anche ora, בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), "in questo giorno". Non si tratta di semplice rievocazione, di commemorazione del passato: è celebrare un evento che avviene anche ora. Dio interpella anche noi *oggi*, qui e ora.

Dopo che la *Toràh* fu consegnata al popolo d'Israele, il popolo disse: נַעֲשֶׂה וְנִשְׁמָע (*nashèh venishmàh*), "faremo e ascolteremo" (*Es* 24:7). Ancora una volta i traduttori non colgono e correggono il testo biblico: "Faremo ... e ubbidiremo", "Siamo disposti a fare ... e a ubbidire" (*TNM*), "Noi lo faremo e lo eseguiremo" (*CEI*). Forse i traduttori pensano che non sia tanto logico prima 'fare e poi ascoltare'. Di solito, prima si ascolta e poi casomai si fa. Ma il popolo ebraico – che aveva udito "i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante" e che "a tal vista, tremava e stava lontano"

e aveva detto a Mosè: “Parla tu con noi e noi ti ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo” (Es 20:18,19) – aveva capito qual è la cosa giusta: prima di tutto occorre *ubbidire*, poi ci sarà tempo di ascoltare, di leggere, di studiare, di meditare, di capire.

La trepidazione reverenziale con cui il credente si accosta alla Scrittura (Sl 42:2;63:1) lo spinge a volte a considerare un punto specifico in cui s’imbatte e che lo colpisce, come fosse quello centrale, quasi che ogni altro argomento della Bibbia ruoti attorno a quello. È solo con la lettura e lo studio costante della Scrittura che si comprende che il contenuto della Bibbia è un tutto armonioso. Allo sguardo superficiale del non credente la Sacra Scrittura appare come un racconto piano, semplicistico, quasi infantile; perfino antropomorfo, non sapendo valutare che più di un antropomorfismo di Dio, la Bibbia contiene una divinizzazione dell’essere umano. Spesso neppure il principiante negli studi biblici sa comprendere che tutti i particolari, anche più minuti, della Scrittura sono interdipendenti e compongono un tutt’uno. Ciò vale anche per la *Toràh*.

Così, nessuna parte della *Toràh* può essere considerata di maggior valore di un’altra. La sapienza di Dio ha disposto ogni cosa in un ordine perfetto. Trascurare un solo punto della *Toràh* significa trascurarla tutta. Queste sono parole di Yeshùa: “Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli” (Mt 5:19). Giacomo conferma: “Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti”. – Gc 2:10.

La santa *Toràh* di Dio è davvero vissuta solo quando tutte le sue parti sono osservate. Così, il Decalogo non solo fa parte integrante della *Toràh*, ma ne costituisce i cardini.

Forse molti sanno che tutti precetti della *Toràh* sono in totale 613. Ma pochi sanno che la somma delle lettere che compongono il Decalogo dà esattamente 613. Un caso? Una combinazione? Chissà. “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!” (Rm 11:33). Ad ogni lettera del Decalogo corrisponde un precetto. Così, basta togliere una lettera e si deturpa il Decalogo; basta togliere un precetto e si deturpa la *Toràh*. Lo splendore della *Toràh* da cui emana tutta la luce dell’Insegnamento (che è la traduzione di *Toràh*) di Dio che ci illumina trova il suo fulcro nel Decalogo.

10	Es 20:2
יום השביעי שבת ו' ליהוה אלהיך לא תעשה כל מלאכה אתה ו' ובני ובנותיך עבדך ואמרת ובהמתך וברך אשר בשעריך.	אכי' יהוה אלהיך אשר הצאתיך מארץ מצרים מבית עבדים.
11	3
כי ששת ימים עשה יהוה את השמים ואת הארץ את ימים ואת ליל אשר-בם נחם ביום השביעי עליך בך יהוה את יום השבת וקדשתו: 0	4 לא יהיה לך אלהים אחרים עלייך:
12	4 לא תעשה לך פסל ו' וכר' תמונה אשר בשמים ו' ממעל ואשר בארץ תחת ואשר במים ו' תחת לארץ.
כבד את אביך ואימך אלהיך: ארכו: מיך על הפרעה אשר יתנה אלהיך נתן לך: 0	5 לא תשתחוה להם ולא תעבדם כי אכי' יהוה אלהיך אל קנא פקד עון אבת על בנים ועל רבועים לאנשי:
13	6 ונשא חסר האלים לאהבי ולשמר מצות: 0
לא תרצח: 0	7 לא תשא את שמי יהוה אלהיך לשוא כי לא יעקב יהוה את אשר ישא את שמו לשוא: 7
14 לא תנאף: 0	8 זכור את יום השבת לקדשו:
15 לא תגנב: 0	9 ששת ימים עבדך עשית לך מלאכתך:
לא תענה ברעב עד שקור: 0	
17 לא תמנע בית רעב לא תמנע את רעב ועבדך ואמת ושור ומתור וכל אשר לרעב: 7	

Il Decalogo nella libera versione di R. Badenas
(tratta dal suo libro *Mas allà de la Ley*, pag. 81)

1,2	Poiché ti amo e desidero che la nostra relazione duri per sempre, spero che tu non preferisca altri dèi, né guarderai le loro fotografie.
3	Sappi che nell'unirti a me assumerai il mio nome. L'amore comporta il rispetto: mi offenderai se lo utilizzi alla leggera.
4	Ricordati che quando sarai molto occupato, io vorrò stare con te. Mettiamo da parte un giorno speciale per vederci e chiamiamolo <i>shabbat</i> che significa tregua, la nostra festa, e ricordiamolo con amore. Durante questo giorno saremo liberi di occuparci dell'essenziale.
5	Circonda d'affetto coloro che ti hanno dato la vita, tuo padre e tua madre. Dal loro amore, fonte di vita, si è perpetuata l'opera della creazione che ti permetterà di giungere fino a me.
6	Le tue radici ti uniscono a tutti gli esseri umani. Proteggi la loro vita perché tutti hanno un valore infinito per me e ogni vita che proviene da me è sacra.
7-10	Non danneggiare gli affetti, i beni e la reputazione del tuo prossimo neanche con il pensiero. Ricordati che sono tuoi fratelli.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 2

Il primo Comandamento “Non avere altri dèi oltre a me”. - *Es* 20:3.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questa solenne dichiarazione dirige tutta la fede verso Dio: “Io sono il Signore, il tuo Dio”. C’è qui tutta la realtà vera che dà significato all’universo intero, alla nostra vita, a noi stessi. Questa dichiarazione, così semplice eppure così grandiosa e maestosa, dovrebbe suscitare timore, un timore reverenziale. Siamo al cospetto di Dio, l’Unico e Vero Dio. Dio si rivela nella sua *Toràh*: “Io sono il Signore”. E aggiunge: “Il tuo Dio”. Il cuore si colma. E trema di santo timore.

“Tutti gli Israeliti sentivano i tuoni e il suono del corno e vedevano i lampi e il monte fumante. Allora furono presi da paura e si tennero lontani. Dissero a Mosè:

- Se sei tu a parlarci, potremo ascoltare; ma se Dio stesso ci parla, noi moriamo!

Mosè rispose al popolo:

- Non abbiate paura: Dio è venuto per mettervi alla prova, e perché riconosciate la sua autorità: così non commetterete peccati.

Gli Israeliti si tennero lontani, mentre Mosè si avvicinò alla nube oscura dentro la quale Dio era presente”. - *Es* 20:18-21, *TILC*.

La maestà e la santità di Dio sono strettamente collegate alla sua *Toràh*, e la nostra ubbidienza al suo Insegnamento (*Toràh*) è il modo che abbiamo per riconoscere la sua sovranità: “Io sono il Signore vostro Dio; io vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto. Osservate *dunque* tutte le mie leggi e tutte le mie prescrizioni e mettetele in pratica. Io sono il Signore”. - *Lv* 19:36,37.

Dio, già rivelandosi ad Abraamo, il capostipite del popolo ebraico, aveva dichiarato la sua onnipotenza e gli aveva ordinato di camminare alla sua presenza e di mantenersi integro: “Il Signore gli apparve e gli disse: «Io sono il Dio *onnipotente*; cammina alla mia presenza e sii integro»”. - *Gn* 17:1.

Il primo Comandamento e lo *Shemà Ysraèl*

“Ascolta, Israele [שְׁמַע יִשְׂרָאֵל (*shemà Ysraèl*)]: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore” (*Dt* 6:4-6). Dio è il nostro re; noi siamo legati alla sua *Toràh*. Non possiamo fare ciò che sembra giusto ai noi: “Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa tutto quello che gli pare bene”. - *Dt* 12:8.

Le religioni creano le *loro* teologie, decidendo come Dio debba comportarsi riguardo alla *sua Toràh* e decretando perfino nei loro credi che la santa *Toràh* di Dio è stata cambiata o addirittura abolita. Dio però è risoluto e non muta mai: “Io, il Signore, non cambio” (*Mal* 3:6). La *Toràh* di Dio è ora impressa nella mente dei veri credenti: è nel cuore e nell'anima, legata come filatteri tra i nostri occhi e sulle nostre mani: “Vi metterete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e ve le metterete sulla fronte in mezzo agli occhi” (*Dt* 11:18). È anche attraverso lo studio costante, la meditazione e la preghiera che ci manteniamo legati alla *Toràh* di Dio. Soprattutto, è con l'ubbidienza.

Solo chi parla senza riflettere crede che la libertà consista nel poter fare ciò che si vuole. L'essere umano non è libero di volare come gli uccelli, non è libero di stare sott'acqua come i pesci, non è libero di rimanere in vita senza bere e mangiare, non è libero di vivere ventiquattro ore al giorno senza dormire. L'essere umano non è neppure in grado di vedere la propria schiena. La natura che Dio ha dato all'essere umano pone dei limiti, e si è liberi solo all'interno di quei limiti. La “libertà” tentata al di fuori dei limiti che ci sono imposti per natura può equivalere alla morte. Chi pretende di rimanere sott'acqua come i pesci, annega. Chi pretende di volare e si lancia da un precipizio, si sfracella al suolo. Se tutto ciò accade nel mondo fisico, perché mai non dovrebbe valere in ambito spirituale? I disubbidienti hanno l'impressione che per ciò che concerne la moralità e la spiritualità non valga la legge di causa ed effetto. Ma è solo un'impressione. Siccome gli effetti per la disubbidienza alla leggi di Dio *sembrano* non arrivare, il trasgressore ne deduce che non arriveranno mai. All'inizio della storia umana, l'unico comandamento che fu dato, era: “Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai” (*Gn* 2:17). La prima coppia disubbidì, eppure non morì quello stesso giorno. “Per il Signore un giorno è come mille anni” (*2Pt* 3:8); entro quel millennio morirono. E, “per mezzo

di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini”. - *Rm* 5:12.

Dio è paziente, ma non tollererà per sempre chi disubbidisce alla sua *Toràh*. “Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*2Pt* 3:9). Promessa ed esclusione dalla promessa vanno di pari passo. “Disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento? Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere”. - *Rm* 2:4-6.

La legge di Dio, con i suoi “devi” e “non devi”, *sembra* quanto di più lontano possa esserci dal concetto umano di libertà. Le prescrizioni sembrano limitarci, costringerci, perfino opprimerci. Eppure, la legge è considerata, in tutto il mondo, la migliore garanzia di libertà. Giacomo, oltre che “legge perfetta”, definisce la Legge di Dio come “legge della libertà”. - *Gc* 1:25.

In quanto ai limiti, questi non devono essere visti semplicemente come limiti: sono soprattutto guida e protezione. Ai bambini piccoli, i divieti dei genitori appaiono spesso come ingiusti e prevaricatori; è solo crescendo che ne comprendono la necessità.

La *Toràh* che Dio ci ha dato non ha lo scopo di limitare la nostra libertà. Anzi, la onora. La libertà è strettamente legata alla *Toràh* di Dio, tanto che nel primo Comandamento non solo Dio si proclama Signore e nostro Dio, ma ricorda che ha donato la libertà: “Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho *fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù*” (*Es* 20:2). È significativo che ciò venga detto all'inizio del Decalogo.

Dio chiama a libertà. L'antico popolo d'Israele ebbe da Dio la libertà e nello stesso tempo la sua *Toràh*. Senza la libertà, non sarebbe stato un popolo; senza la *Toràh* non sarebbe stato il popolo di Dio. Oggi come allora, Dio chiama quelli che sono suoi alla libertà. Libertinismo e libertinaggio appartengono alle persone schiave dei loro capricci. “Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne”. - *Gal* 5:13.

Paolo era una persona veramente libera. Sfidando, egli domanda: “Perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui?” (*1Cor* 10:29). “Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà” (*2Cor* 3:17). Egli chiama “intrusi, falsi fratelli” coloro che s'infiltrano di nascosto “per spiare la libertà che abbiamo” (*Gal* 2:4). Eppure, lui, l'uomo libero e fiero della propria libertà, si definisce “*servo* [δοῦλος, “schiavo”] di Cristo Gesù” (*Rm* 1:1). Come può egli

affermare che “Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi” (*Gal 5:1*) e poi dire di essere schiavo di Yeshù'a? La risposta la dà lui stesso: “L'amore di Cristo ci costringe”. - *2Cor 5:14*.

Il primo Comandamento proclama che Dio è il Signore e ci rammenta che egli ha donato la libertà. Poi comanda: “Non avere altri dèi oltre a me” (*Es 20:3*). Dio, che ha appena donato la libertà, se la sta forse riprendendo chiedendoci di essere sottomessi a lui? In verità, Dio ci sta chiedendo di fidarci di lui, il Signore, che è anche nostro Dio. “Non avere altri dèi” implica anche che non facciamo di noi stessi degli dèi. Siamo creature, non dèi.

È possibile essere atei nel senso letterale della parola ovvero essere “senza Dio”? Sì e no. Sì, perché possiamo rifiutare Dio e la sua *Toràh*; no, perché se rifiutiamo Dio, scegliamo, volenti o nolenti, altri dèi. Se l'essere umano si erge a unico giudice di se stesso e rifiuta ogni dipendenza da chiunque, fa di se stesso un dio. Se dipende dagli altri, per denaro o per amore o per altro, fa di tutto ciò, in certo qual modo, degli idoli. È impossibile non dipendere da qualcuno. Una scelta va fatta.

“Dedicatevi sinceramente al Signore e servitelo fedelmente. Togliete di mezzo a voi gli idoli che i vostri antenati hanno adorato in Mesopotamia e in Egitto. Servite soltanto il Signore. Se invece non volete servire il Signore, decidete oggi chi volete servire: o gli dèi che adoravano i vostri antenati al di là dell'Eufrate o gli dèi degli Amorrei in mezzo ai quali vivete. Io e la mia famiglia abbiamo deciso: serviremo il Signore!”. - *Gs 24:14,15, TILC*.

“Fate attenzione, oggi vi propongo la scelta tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra. Per questo oggi vi ordino di amare il Signore, vostro Dio, di seguire la sua strada e di osservare i suoi ordini, le sue leggi e le sue norme. Così vivrete . . . Ma se allontanerete il vostro cuore da lui e gli disubbidirete, se cederete alla tentazione di inginocchiarvi davanti ad altri dèi e di rendere loro culto, già da oggi vi dichiaro che farete una brutta fine . . . Oggi il cielo e la terra mi sono testimoni: vi propongo la scelta tra vita e morte, tra benedizione e maledizione: scegliete dunque la vita, così voi e i vostri discendenti potrete vivere! Questo sarà possibile se amerete il Signore, vostro Dio, se gli darete ascolto e gli rimarrete fedeli. Solo lui, infatti, vi dà la vita”. - *Dt 30:15-20, TILC*.

Molte cose possono prendere il posto di Dio e diventare per noi dèi, idoli. Non si tratta più di Baal, di Zeus o di Diana; costoro non hanno oggi più seguaci. Oggi ci sono altri dèi, idoli sotto le mentite spoglie del denaro, del piacere sfrenato, del successo, del gioco, del sesso, dell'alcol, della droga, della religione, di mille altre attrattive. Un vero e proprio *pantheon*, che è il tempio di tutti gli dèi.

Il passo è breve. In fondo, i vizi hanno alla base qualcosa che era buono e che è degenerato in perversione. La Bibbia non condanna il denaro, ma l'amore per il denaro (*1Tm 6:10*); non condanna il piacere, anzi (*Ec 2:24*), ma il piacere incontrollato. - *2tm 3:4*.

La *Toràh* di Dio garantisce la vera libertà. “Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (*Gv 8:31,32*). La

Toràh di Dio ci dona la verità su tutto: su di noi, sugli altri, sul peccato, sul volere di Dio per noi. Sta a ciascuno scegliere chi sarà il suo dio. Il Dio vero, l'unico, raccomanda: "Non avere altri dèi oltre a me". - *Es 20:3*.

La vera realizzazione di sé

Comunemente, quella di *Lc 15:11-32*, è nota come la parabola del figliol prodigo. In verità, è la parabola della libertà.

"Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: «Padre, dammi la mia parte d'eredità». Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi. Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà. Andò da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava.

Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: «Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame. Ritournerò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti».

Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre. Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: «Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio». Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: «Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato». E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa stava succedendo. Il servo gli rispose: «È ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo». Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare. Ma il figlio maggiore gli disse: «Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso».

Il padre gli rispose: «Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato». - *TILC*.

Abbiamo qui una persona che finisce col sentirsi oppressa dalla vita che vive nella ristretta cerchia domestica. Se ci caliamo in questa parabola, che è una delle più belle di Yeshùà, la casa in cui questa persona insoddisfatta vive diviene luogo anche del proprio animo e della propria condizione interiore. È nella proprietà domestica che si svolge tutta la vita del

giovane che non si accontenta. La casa è il recinto dentro cui si concreta la limitazione. I limiti hanno sempre due facce. Dentro racchiudono lo spazio e precludono una libertà diversa; fuori, al di là, altri spazi da esplorare e altre libertà. Il giovane decide di varcare i limiti. Con un'espressione moderna, noi diremmo: decide di realizzare se stesso.

Così, determina di prendere la vita nelle sue mani; vuol tentare l'avventura negli spazi aperti di una più ampia libertà. Chiede al padre di anticipargli la sua parte di eredità. La nuova situazione è molto piacevole: è inebriante il nuovo senso di libertà. Anche se, a ben pensarci, è illusoria. La sua nuova vita accade, infatti, grazie al denaro del genitore. Il padre ama il figlio come figlio, non desidera averlo come un servitore. Ecco perché lo lascia andare.

Scopriremo poi, ma già s'intuisce, che quel padre rappresenta Dio; e che quel figlio smanioso di libertà è ciascuno di noi. Dio non ci obbliga. Se vogliamo andarcene lontano da lui, Dio non ritira ciò che da un certo punto di vista ci spetta. Lui che "fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5:45) non ci priverà della vita e delle opportunità che vogliamo cogliere a modo nostro, si trattasse anche di scelte scellerate. Così, ci concede i suoi beni, come il genitore della parabola che concede l'eredità.

Il giovane se va da quella casa che vedeva ormai come una prigione. Anche qui, a ben pensarci, non si trattava di una prigione. Il fatto stesso che poté uscirne dalla porta, provvisto anche di molto denaro, dimostra che prigione non era. Ora è libero. "Si abbandonò a una vita disordinata". E allora? Non è forse questo il senso della libertà, con cui uno fa quello che vuole? Ora ha nuovi amici, che gli riempiono la vita. Sono così interessanti ... E interessati. Gli mangiano tutto quel che ha. Alla fine, della sua strana libertà è divenuto schiavo. Fino al punto che sta per morire di fame e deve contendere le ghiande ai maiali.

È a questo punto che si ricorda della casa paterna. "Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: «Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame»". I dipendenti, i servi di suo padre! Loro sì che stanno bene. Potesse esserlo lui pure un servo di suo padre! Lui che ne era e ne è figlio.

Tornato in sé, ora non desidera altro che tornare a casa, dal padre, fosse anche per essere trattato come l'ultimo dei servi. Scoprirà che nella casa paterna lui può essere trattato solo come un figlio amato e onorato. Ciò che gli era sembrata libertà fuori dalla casa del padre, si è mostrata una schiavitù. La vera libertà l'aveva in quella che gli era sembrata una prigione.

La nostra vera libertà e la piena realizzazione di noi stessi è nella casa del Padre. Qui siamo amati e onorati come figli. Qui condividiamo il suo progetto di vita eterna, godendo del suo amore.

“Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (*Rm* 8:15). “Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio” (*Gal* 4:7). “Come figli ubbidienti, non conformatevi alle passioni del tempo passato, quando eravate nell'ignoranza; ma come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta” (*1Pt* 1:14,15). Che cosa significa essere santi? C'è solo una definizione che conta, quella che Dio dà nella Bibbia: “Santi, quelli che osservano i comandamenti di Dio”. – *Ap* 14:12, *TNM*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 3

Il secondo Comandamento

“Non farti scultura, né immagine ... Non ti prostrare davanti a loro e non li servire”. – *Es 20:4-6*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il secondo Comandamento, insieme al quarto, è più lungo degli altri. Vi sono contenuti: il principio monoteistico, il divieto di raffigurare Dio con immagini materiali, la proibizione di rendere culto alle immagini e un principio di giustizia punitiva/rimuneratrice.

Quando le grandi civiltà greca e romana avevano ancora idee puerili circa la miriade dei loro dèi, quando i popoli antichi si prostravano di fronte agli idoli che si erano costruiti, Israele adorava già il Dio uno e unico, il creatore.

Ancora oggi, moltissimi cosiddetti cristiani riempiono i loro templi di statue e icone che sono oggetto di devozione. Nel difendere il loro culto delle immagini, i teologi cattolici sostengono che queste sono solo un aiuto alla devozione; non si tratterebbe di adorazione ma di venerazione, e il culto sarebbe reso a Dio attraverso l'immagine. Tutte queste sottigliezze esplicative cercano di aggirare il Comandamento (che è stato perfino tolto dal catechismo), senza peraltro riuscirci. Infatti, è scritto: “Non ti farai idolo né immagine alcuna . . . *Non ti prostrerai davanti a loro*” (*Es 20:4,5, CEI*, testo ufficiale della Chiesa Cattolica). A ben poco serve giocare sulle parole, cercando di distinguere tra adorazione e venerazione. Dove sta mai la differenza, se ambedue prevedono l'inclinarsi davanti a fatture umane? “*Non ti prostrerai davanti a loro*”.

Dio non è ingiusto e neppure rancoroso. Se Dio “punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione” (*Es 20:5*), ciò va inteso nell'ambito del pensiero ebraico che tutto attribuiva a Dio. Più di mille anni dopo, alcuni discepoli di Yeshùà, vedendo un cieco, domandano al maestro: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli

nascesse cieco?» (Gv 9:2). Non solo attribuivano la disgrazia della cecità ad un peccato, ma ipotizzano che le conseguenze di tale peccato fossero ricadute dai genitori sul figlio. Yeshùa chiarisce: “Né lui ha peccato né i suoi genitori”. - V. 3.

“Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele:
I padri han mangiato l'uva acerba
e i denti dei figli si sono allegati?
Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele.
Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; *chi* pecca morirà”.
- Ez 18:2-4.

La responsabilità è individuale: “*Chi* pecca morirà”. Le conseguenze delle cattive azioni dei padri sui figli sono poi una constatazione di ciò che avviene di fatto. Tutti sappiamo come i vizi dei genitori vengano spesso pagati dai figli: basti citare qui gli effetti dell'alcolismo e della tossicodipendenza, per non parlare di gravi malattie come l'aids.

In ogni caso, la pietà divina supera di molto la severità, perché Dio “dimostra il suo favore fino a mille generazioni”, ‘per quelli che lo amano e osservano i suoi comandi’. - Es 20:6.

Nel primo Comandamento Dio aveva richiamato l'attenzione su di sé, proclamandosi Signore e nostro Dio. Ora, nel secondo, Dio ci chiede di continuare a tenere presente la sua grandezza: non dobbiamo limitarla a oggetti raffigurativi che noi stessi ci costruiamo.

Tutta l'insensatezza del costruirsi un idolo è espressa con ironia e sarcasmo in questo gustosissimo passo della Scrittura:

“Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non vedono e non si rendono conto; perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Si radunino e si facciano avanti, tremeranno di paura e saranno coperti di vergogna.

Il fabbro lavora un pezzo di ferro, lo arroventa con il fuoco e gli dà forma con il martello. Lo rifinisce con le sue braccia robuste, finché ha fame ed è sfinite, perché non beve e non riposa.

Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. Tiene d'occhio un cedro da tagliare, sceglie un cipresso o una quercia e li fa crescere robusti tra gli alberi della foresta. Oppure pianta un pino che la pioggia farà crescere, usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa fuoco; arrostisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: «Che bel calduccio! Che bel fuocherello!». Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: «Tu sei il mio Dio, salvami!».

Questa gente è troppo stupida per capire che cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: «Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno!».

Niente affatto! La loro mente si nutre di cenere; il loro cuore è sviato, li fa sragionare. Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: «È evidente che quello che ho in mano è un falso dio».
- Is 44:9-20, TILC.

Dai tempi più remoti gli esseri umani hanno pensato di poter esercitare il loro dominio sugli eventi tramite la magia d'immagini e simboli. Le forze divine, in quest'ottica umana, sarebbero state in balia delle loro immagini. Osserva giustamente il biblista G. Ravasi: "Nella cultura simbolica orientale l'immagine è come la realtà stessa raffigurata, l'icona era portatrice del fluido della stessa divinità. Il Signore, invece, non è imprigionato in una statua, è un Dio persona". – *Antico Testamento*, introduzione, Mondadori, 1995, pag. 83.

Ancora oggi, come ai primordi dell'umanità, nell'era dell'informatica e dell'esplorazione dello spazio, ci sono moltissime persone che religiosamente si affidano ancora a statue e immagini che qualcuno ha costruito per loro. Oggetti presunti portafortuna sono impiegati insieme a statue, icone e immagini a carattere religioso. L'apostolo Paolo, alla gente di Atene radunata all'Areòpago (il colle del dio Ares, il dio Marte dei romani), sull'Acropoli ateniese, in cui si trovavano altari, templi e statue del paganesimo, chiarisce: "Non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana". – *At 17:29*.

Il divieto del Comandamento non concerne la fabbricazione di statue in sé. Sul coperchio dell'arca in cui erano conservate le tavole della *Toràh*, erano raffigurati due cherubini d'oro; immagini ricamate di cherubini erano poste anche sui dieci teli interni che ricoprivano la tenda del tabernacolo e perfino sulla cortina che separava il Santo dal Santissimo; tutto ciò per disposizione di Dio stesso (*Es 25:18;26:1,31,33*). Il Comandamento specifica: "*Non ti prostrare davanti a loro*". – *Es 20:5*.

Il comando divino di non costruirsi statue ed immagini per inchinarsi loro, significa che dobbiamo anche rinunciare alla sciocca idea di ridurre Dio a un concetto. Dio non va frainteso e non va neppure confuso con l'idea che di lui possiamo farci nel nostro malinteso senso della nostra percezione. C'è perfino chi, rasentando la bestemmia, attribuisce a Dio un corpo, se pur spirituale, e un proprio spazio. Costoro limitano Dio non comprendendo che Dio non fa parte della sua stessa creazione.

“Un Dio geloso”

Perché non dobbiamo costruirci immagini per inchinarci davanti ad esse? Dio stesso ne dà la motivazione: "Perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio *geloso*" (*Es 20:5*). Questa espressione, nella sua forma che assume il linguaggio umano a noi comprensibile, dice tutto l'amore di Dio per il suo popolo. È il linguaggio degli innamorati, quello della passione

esclusiva. Paolo, pieno d'amore per i suoi confratelli, dice loro: "Sono geloso di voi della gelosia di Dio". - *2Cor 11:2*.

"Il Signore, il tuo Dio, è un fuoco che divora, un Dio geloso". – *Dt 4:24*.

"Il Signore, vostro Dio, è come un fuoco che divora: non sopporta di avere rivali". – *Dt 4:24, TILC*.

Il vero credente ama sentirsi dire queste parole. Il suo cuore è ricolmo d'indicibile commozione. Non esiste gioia più grande dell'amore di Dio. E non esiste offesa più grande che calpestare quest'amore, tradendolo.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 4

Il terzo Comandamento

“Non alzerai il nome di Yhvh, Dio tuo, per una falsità”. - *Es 20:7*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questo terzo Comandamento, così espresso (come nel sottotitolo), potrebbe suscitare sorpresa in chi, sin da piccolo, si è abituato a recitare a memoria: “Secondo: Non nominare il nome di Dio invano”. Per molti, soprattutto cattolici, potrebbe essere una sorpresa leggerlo in questa formula e sapere che si tratta in effetti del *terzo*, e non del secondo Comandamento (la Chiesa Cattolica ha eliminato il secondo che proibisce l'idolatria e ha diviso in due il decimo). Comunque, vogliamo qui analizzare bene ciò che la Bibbia dice.

Questo Comandamento - che nella Bibbia è riportato due volte (*Es 20:7; Dt 5:11*) - ha la forma di una proibizione: proibisce di pronunciare il nome divino in un certo modo. Quale? “Invano”, dicono di solito le versioni bibliche. “In modo indegno”, dice *TNM* che nella nota in calce spiega: “O, ‘per una falsità’; o, ‘invano’”.

La notissima forma “invano” è dovuta a Girolamo che così tradusse l'ebraico in latino: “*Non adsumes nomen Domini Dei tui in vanum*” (*Es 20:7, Vulgata*). Il significato solitamente attribuito all'espressione è che non si deve pronunciare il nome di Dio per leggerezza o addirittura per bestemmia. Così si pensa.

Noi che però vogliamo andare sempre a fondo, guardiamo invece a cosa dice la Bibbia. E scopriamo che dice, letteralmente: “Non solleverai nome di Yhvh Dio tuo $\alpha\iota\psi\eta$ [*lashàv*]”. Se volessimo dirla in linguaggio moderno e popolare, il Comandamento intima: Non lo tirerai in ballo. Ma la nostra attenzione si fissa su quel ***lashàv*** ($\alpha\iota\psi\eta$). E scopriamo che l'interpretazione “invano” è debole, coinvolgendo solo il nostro modo di parlare. L'espressione ebraica *lashàv* ha invece un valore forte, significando che non si può invocare il nome divino su ciò che è moralmente cattivo e contrario alla santità di Dio. Nel Comandamento è coinvolto anche il modo di vivere e non solo quello di parlare.

Un'applicazione concreta, ad esempio, che il Comandamento ha avuto la troviamo in Lv 19:12: “Non dovete giurare in nome mio su una menzogna, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio”.

לא תשא את־שמ־יהוה אֱלֹהֶיךָ לְשׂוּא כִּי לֹא יִנְקֶה יְהוָה אֶת אֲשֶׁר־יִשָּׂא אֶת־שְׁמוֹ לְשׂוּא
lo tisà et-shem-Yhvh elohècha lashàv ki lo ynaqèh Yhvh et ashèr-ysà et-shemò lashàv
non solleverai nome-Yhvh Dio di te per niente perché non giustificherà Yhvh
colui che-solleverà nome di lui per niente
- Es 20:7.

Sulla stessa linea, la traduzione greca della LXX traduce *lashàv* (לְשׂוּא) con ἐπι ματαίω (*epi matàio*): “Su ciò che è privo di forza / privo di verità / inutile / di nessuno scopo / vano”. Dopotutto, è anche il senso che gli diede Girolamo: “*In vanum*” significa “su ciò che è vano / inconsistente”. Girolamo voleva dare un valore forte all’espressione. Infatti, “invano” in latino si dice *frustra*. L’errore è stato dunque quello di unire in “invano” (avverbio) le due parole che nella traduzione di Girolamo erano invece separate: “*in vanum*” (preposizione seguita da un nome).

L’influenza del Comandamento di non pronunciare il nome divino su ciò che è vano fu tanto forte che il giudaismo giunse a sopprimere totalmente la pronuncia del nome divino nonostante che esso, secondo gli stessi testi biblici (*Es* 3:4;6:2), fosse stato ribadito al popolo nella rivelazione del rovelto ardente in vista della liberazione dall’Egitto. Dio aveva tenuto nascosto il suo vero nome a Mosè, ma aveva detto che il popolo doveva chiamarlo col nome, che già conoscevano, di Yhvh (“Colui che è”). La proibizione introdotta dagli ebrei, ai tempi di Yeshùa era già in vigore da secoli. Circa nel 150 E. V. Abba Shaul giunse ad affermare che chi pronuncia il tetragramma non avrà parte al mondo futuro. Così, il lettore sinagogale che incontrava il tetragramma pronunciava al suo posto *Adonày* (“Signore”) invece di Yhvh. Per aiutare il lettore a pronunciare *Adonày*, addirittura si vocalizzarono – tra il 7° e l’11° secolo - le quattro consonanti del tetragramma (YHWH) con le vocali di *Adonày*, e questa strana somma di consonanti di un nome assunto come proprio e di vocali di un nome comune diedero e danno il bizzarro risultato di *YeHoVaH*, da cui il “Geova” dei Testimoni di Geova, che lo lessero come *JeHoVaH* all’inglese, con *J* letta come *g* dolce (che non ha alcun rapporto con la prima lettera del tetragramma – in ebraico il suono *g* dolce non esiste neppure). Lo stratagemma ideato dai masoreti per camuffare il tetragramma fu scoperto dagli studiosi solo nel 20° secolo. Per secoli si era fatto l’errore di leggere il tetragramma come *YeHoVaH*.

Il terzo Comandamento, quindi, in realtà significa: “Non devi giurare falsamente nel nome di Yhvh tuo Dio”. - *Encyclopaedia Judaica*.

L'ebraico "non alzerai" (אֲשַׁרְיָ לֹא, *lo tisà*) potrebbe significare sia alzare la voce per pronunciare il nome che portare il nome alle labbra. Il salmista, quando dice in *Sl* 16:4: "Né le mie labbra proferiranno i loro nomi [quegli degli idolatri]", dice in ebraico אֲשַׁרְיָ לֹא (*val-esà*), "non alzerò" riferito ai loro nomi. Lo stesso verbo "alzare" è usato in *Es* 6:8 – tradotto "Vi farò entrare nel paese che *giurai* di dare ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe" – che nell'ebraico è: "Alzai [אֲשַׁרְיָ (*nasàty*)] la mano in giuramento" (*TNM*). L'illustre Samuel David Luzzatto (1800-1865), ebraista e traduttore biblico, nella sua traduzione italiana della Bibbia, dà a *lashàv* (אֲשַׁרְיָ) il senso di "in falso". Rabbi Levi, nel *Midràsh Parashàt Kedoshim*, dimostrando che tutti i Comandamenti sono accennati nel cap. 19 di *Levitico*, segnala come *Lv* 19:12 corrisponda al terzo Comandamento: "Non dovete giurare in nome mio *su una menzogna*, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio" (*TNM*). Il significato del Comandamento è dunque dato in modo preciso dal Luzzatto.

Non si deve pertanto giurare il falso nel nome di Dio. Ciò non comporta che non si possa giurare nel nome di Dio. Anzi, in *Es* 22:11, è detto che nel caso di accusa di danneggiamento d'un bene altrui, "fra loro due deve aver luogo un giuramento per Geova ["Yhvh" nel testo biblico]" (*TNM*). E *Dt* 6:13 esplicitamente comanda: "Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome".

Come vanno intese allora le parole di Yeshù: "Non giurate affatto" (*Mt* 5:34)? Vanno intese nel contesto in cui le disse. "Avete anche udito che fu detto agli antichi: «Non giurare il falso; da' al Signore quello che gli hai promesso con giuramento». Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran Re. Non giurare neppure per il tuo capo, poiché tu non puoi far diventare un solo capello bianco o nero. Ma il vostro parlare sia: Sì, sì; no, no; poiché il di più viene dal maligno" (*Ibidem*, vv. 33-37). Yeshù richiama *Lv* 19:12 che vietava di giurare in nome di Dio su una menzogna e *Nm* 30:2 che avvertiva di mantenere i propri voti. Il rimprovero che Yeshù fa ai giudei riguarda la loro abitudine di giurare alla leggera: lo facevano indistintamente per qualunque cosa. Così, come se niente fosse, giuravano "per il cielo", "per la terra", "per Gerusalemme" e 'per la propria testa'. Yeshù fa notare che il cielo è "il trono di Dio", la terra è "lo sgabello dei suoi piedi", Gerusalemme è "la città del gran Re" e fa notare che la testa (e quindi la vita) dipende solo da Dio. Giurare su tali cose era come giurare nel nome di Dio, cosa da non trattare alla leggera, come loro facevano. Ecco quindi il suggerimento prudenziale: "Il vostro parlare sia: Sì, sì; no, no". La sua spiegazione ("Poiché il di più viene dal maligno") dice tutto il rischio dei giuramenti fatti con leggerezza.

Non si tratta di una modifica del Comandamento. Yeshùà non aveva l'autorità per farlo, né poteva averne la minima intenzione perché aveva 'la parola di Dio dimorante in lui' (Gv 5:38): "La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato" (Gv 14:24). Yeshùà stesso era sottoposto alla *Toràh* e la rispettava. Quando fu processato, il sommo sacerdote richiese che egli giurasse in nome di Dio, e lui lo fece (Mt 26:63,64). Il suo "non giurate affatto" (Mt 5:34) era quindi un suggerimento alla prudenza che rendeva ancora più stringente il Comandamento: mantenere la propria parola è da lui considerato un sacro dovere da valutare come un giuramento. Un'ulteriore spiegazione del senso delle sue parole lo troviamo in Mt 23:16-22 dove, smascherando l'ipocrisia degli scribi e dei farisei, dice: "Guai a voi, guide cieche, che dite: Se uno giura per il tempio, non importa; ma se giura per l'oro del tempio, resta obbligato. Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che santifica l'oro? E se uno, voi dite, giura per l'altare, non importa; ma se giura per l'offerta che c'è sopra, resta obbligato. Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che santifica l'offerta? Chi dunque giura per l'altare, giura per esso e per tutto quello che c'è sopra; e chi giura per il tempio, giura per esso e per Colui che lo abita; e chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi siede sopra".

Giacomo, confermando il pensiero di Yeshùà, dice: "Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra, né con altro giuramento; ma il vostro sì, sia sì, e il vostro no, sia no, *affinché non cadiate sotto il giudizio*" (Gc 5:12). Si noti qui la stessa motivazione che Yeshùà aveva dato: "Affinché non cadiate sotto il giudizio". Dio dice: "Non amate il falso giuramento; perché tutte queste cose io le odio" (Zc 8:17). Giurare spesso e su qualsiasi cosa può creare l'abitudine di usare la formula del giuramento come un intercalare: molte persone, dicendo cose anche poco importanti, usano aggiungere: "Te lo giuro!". Per cui, le affermazioni di Yeshùà e di Giacomo sono contro l'uso indiscriminato dei giuramenti e non vanno intese come divieti assoluti che impediscano di giurare sempre. A volte è necessario assicurare ad altre persone la serietà e la veracità di ciò che si dice. Come abbiamo visto, Yeshùà stesso giurò davanti al sommo sacerdote (Mt 26:63,64). Anche Paolo, per dare maggior peso alla sua affermazione, in 2Cor 1:23 fa una dichiarazione giurata: "Ora io chiamo Dio come testimone sulla mia vita che è per risparmiarvi che non sono più venuto a Corinto". Lo stesso fa in Gal 1:20; "Ora, riguardo a ciò che vi scrivo, ecco, vi dichiaro, davanti a Dio, che non mento".

Il giuramento è praticato da Dio stesso: "Egli [Yeshùà, divenuto sacerdote] lo è con giuramento, da parte di colui che gli ha detto: «Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno»" (Eb 7:21). "Quando Dio fece la promessa ad Abraamo, siccome non

poteva giurare per qualcuno maggiore di lui, giurò per se stesso” *Eb* 6:13). Nella Sacra Scrittura si rinviene oltre una cinquantina di casi in cui Dio giura.

Il terzo Comandamento intima dunque non giurare il falso usando il nome di Dio. Pietro violò questo Comandamento quando durante la notte dell’arresto di Yeshùà, negando per ben tre volte di conoscerlo, “cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!»”. - *Mt* 26:74.

C’è qualcosa di molto indicativo nel terzo Comandamento, giacché nel giurare il falso – che di per sé è già una colpa – la massima gravità sta nel farlo tirando in ballo “il nome di Yhvh, Dio tuo, per una falsità”. Chi giura il falso nel nome divino profana l’essenza stessa di Dio sintetizzata nel Nome. Il nome di Dio è composto da quattro lettere (tetragramma): Yhvh (יהוה). Nella sua forma consonantica (יהוה) il tetragramma è simile alla forma verbale יהיִהּ (yhyèh), che è la terza persona singolare dell’imperfetto del verbo essere היה (= הוה), che può essere reso con “è/era/sarà”; il tempo imperfetto ebraico (diversamente dall’italiano dove ha un valore temporale passato) indica un’azione non ultimata, indipendentemente dall’effettivo contesto temporale passato, presente o futuro. Dio è l’Essenza, l’Esistenza per eccellenza: “era” e continuava ad essere da sempre, “è” e non smette di essere, “sarà” e continuerà ad essere per sempre. È Uno e Unico: nessun altro può avere una realtà come la sua.

Dato questo grande significato del Nome, cosa comporta associare il Nome a un giuramento, vero o falso che sia? Nel caso positivo, quello di associarlo a un giuramento veritiero, è la massima garanzia di veridicità. Ecco perché *Dt* 6:13 dispone: “Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome”, comando ripetuto in 10:20: “Temi il Signore, il tuo Dio, servilo, tieniti stretto a lui e giura nel suo nome”. Nel caso negativo, quando si giura il falso, la motivazione del divieto di abbinarvi il Nome è la stessa: il nome di Dio, così unico per il suo significato, contiene tutta la sua Essenza. Ora si noti *Ger* 12:16: “Se imparano diligentemente le vie del mio popolo e giurano per il mio nome dicendo: «Il Signore vive», come hanno insegnato al mio popolo a giurare per Baal, saranno saldamente stabiliti in mezzo al mio popolo”. Qui Dio sta dicendo che se i malvagi popoli limitrofi di Israele si convertono a lui, saranno benedetti. Si noti la relazione tra i giuramenti approvati fatti nel suo nome e quelli disapprovati fatti in nome di Baal. In *Os* 4:15 si ha la situazione deprecabile in cui gli ebrei imitano i pagani: “Se tu, Israele, ti prostituisci, Giuda almeno non si renda colpevole! Non andate a Ghilgal, non salite a Bet-Aven, e non giurate dicendo: «Il Signore vive!»”. Il divieto di giurare il falso in nome di Dio o il giurare nel nome di qualche dio pagano ha a che fare con l’idolatria: “Non pronunciate neppure il nome dei loro dèi, non

ne fate uso nei giuramenti; non li servite e non vi prostrate davanti a loro” (Gs 23:7). Ecco perché l’invito a giurare nel nome di Dio è abbinato al divieto d’idolatria: “Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome. Non seguirete altri dèi, presi fra gli dèi degli altri popoli intorno a voi”. - Dt 6:13,14.

Le conseguenze del giurare il falso nel nome di Dio sono menzionate nel Comandamento: “Non ti devi servire [“Non devi sollevare (portare) il”, nota in calce] del nome di Geova [Yhvh nel testo biblico] tuo Dio in modo indegno [“Per una falsità”, nota in calce], poiché Geova [Yhvh nel testo biblico] non lascerà impunito chi si serve del suo nome in modo indegno” (Es 20:7, *TNM*). Questa punizione assoluta e immediata non si trova inflitta in nessun altro Comandamento. La punizione sui figli prevista per la violazione del secondo Comandamento è in fondo una minaccia, ma qui si ha un chiaro “non lascerà impunito”. Ora possiamo comprendere meglio perché questo Comandamento segua subito dopo a quello che proibisce l’idolatria e la venerazione di dèi stranieri. “I dolori di quelli che corrono dietro ad altri dèi saran moltiplicati”. - Sl 16:4.

C’è nel terzo Comandamento la preoccupazione e l’ansia di tener lontano il nome di Dio (che è la sintesi dell’Essenza e dell’Esistenza per eccellenza) dalla falsità. Ecco spiegata anche la grande cautela consigliata da Yeshùa nel giurare.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 5

Il quarto Comandamento

“Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo”. – *Es 20:8-11*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Eccoci al Comandamento più calpestato. Ci sono tre diverse posizioni (e tutte e tre sbagliate) che vengono prese dalle persone religiose in merito al quarto Comandamento:

1. Modificarlo;
2. Ritenerlo abolito;
3. Esasperarlo.

Si passa insomma da un estremo all'altro, con una via di mezzo che spesso è sbagliata. Esaminiamo.

La modifica del Comandamento

I cattolici lo hanno modificato, trasformandolo in un generico “ricordati di santificare le feste” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*). Non è il caso di spendere molte parole per respingere questa posizione. Basta leggere la Bibbia: “Ricordati del giorno di **sabato** per santificarlo” (*Es 20:8, CEI*, versione ufficiale della Chiesa cattolica). La discutibilissima idea cattolica che la santità del sabato sia stata trasferita alla domenica sarà trattata in una lezione del corso sul sabato.

La presunta abolizione del Comandamento

L'idea, sostenuta dai dirigenti americani dei Testimoni di Geova, che i Comandamenti sarebbero stati aboliti tutti è antiscritturale e tradisce l'intento di non voler ubbidire al quarto Comandamento. Basti qui il ricorso al semplice buon senso: riportiamo di seguito l'elenco dei Comandamenti così come appare nella traduzione dei Testimoni di Geova (TNM) in Es 20:2-17, applicando la loro idea di abolizione confrontata con la realtà:

Secondo la Watchtower:

1. "Non devi avere altri dèi contro la mia faccia". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova sono monoteisti.
2. "Non devi farti immagine scolpita". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova non ammettono immagini nel culto.
3. "Non ti devi servire del nome di Geova tuo Dio in modo indegno". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono.
4. "Ricordando il giorno del sabato per ritenerlo sacro". *Abolito*.
5. "Onora tuo padre e tua madre". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono.
6. "Non devi assassinare". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono, affidando i colpevoli alla giustizia.
7. "Non devi commettere adulterio". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono, espellendo chi lo viola.
8. "Non devi rubare". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono, giudicando chi di loro lo viola.
9. "Non devi attestare il falso". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono, giudicando chi di loro lo viola.
10. "Non devi desiderare la casa del tuo prossimo. Non devi desiderare la moglie del tuo prossimo". *Abolito*, ma **valido** perché i Testimoni di Geova vi si attengono.

Sebbene quindi la religione con sede a Brooklyn sostenga che i Comandamenti siano stati aboliti, nella realtà li osservano tutti *ad accezione del quarto*. Se qualche loro associato dichiarasse di credere in qualche altro dio oltre a "Geova" o se si mettesse a pregare immagini o statue, sarebbe disassociato per apostasia. Se bestemmiasse o trattasse male i genitori, comparirebbe di fronte ad un loro comitato giudiziario. Se commettesse un assassinio, lo espellerebbero affidandolo giustamente alle autorità statali. Stessa cosa se divenisse un ladro. Comparirebbe davanti ad un loro comitato giudiziario anche se dicesse bugie per abitudine, figuriamoci per attestazione del falso. Se poi si mettesse a concupire beni e coniugi altrui, sarebbe inquisito dai responsabili della comunità. Inutile girarci attorno: i Comandamenti li rispettano più di tanti altri "cristiani". Eccettuato però quello riguardante il sabato. Non sarà che in teoria (non nella pratica, come si è visto) li ritengano aboliti per non ubbidire alla santificazione del sabato? Come nel caso dei cattolici (che sostengano lo spostamento della sacralità del sabato alla domenica), la loro pretesa che Yeshua abbia abolito il sabato sarà esaminata più avanti.

L'esasperazione del Comandamento

La terza posizione nei confronti del quarto Comandamento, quella di esasperarlo, è sostenuta dagli ebrei ortodossi. Già al tempo di Yeshùà, i giudei avevano creato una miriade di leggi umane per rendere il Comandamento vincolante al massimo. Mentre il sabato, nella disposizione di Dio, doveva essere un tempo gioioso e spiritualmente proficuo, l'eccessivo zelo dei capi religiosi ebrei (specialmente dopo il rientro dalla Babilonia) lo rese sempre più gravoso. Ne furono così accresciuti i divieti in modo rilevante, tanto che arrivarono a ben 39, più incalcolabili divieti minori: per catalogarli tutti ci volevano due grossi volumi. Per esempio, di sabato era proibito afferrare una pulce, perché ciò era considerato cacciare! La loro esagerazione si ravvisa anche nell'episodio che vide i discepoli di Yeshùà raccogliere di sabato delle spighe di grano e sgranarle per cibarsene (Lc 6:1). «Alcuni farisei dissero: «Perché fate ciò che non è lecito di sabato?»» (v. 2). Per quei fanatici farisei si stavano violando le prescrizioni della *Toràh*: «Non fare in esso [di sabato] *nessun lavoro ordinario*» (Es 20:10); raccogliere solo alcune spighe costituiva per loro una mietitura; sgranarle lo consideravano una trebbiatura! Giustamente Yeshùà disse degli scribi e dei farisei che «legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente» e che «tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini» (Mt 23:4,5). A ragione Yeshùà ricordò che «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mr 2:27). La loro estremistica considerazione per il sabato si riconosceva nel detto rabbinico, antiscritturale, che esagerando diceva: «I peccati di chiunque osservi scrupolosamente ogni legge del Sabato, anche se è un adoratore di idoli, sono perdonati».

Dopo aver esaminato gli atteggiamenti religiosi verso il sabato, vediamo ora la posizione assunta da Yeshùà, il consacrato di Dio.

Yeshùà, il sabato e la legge orale

Il messia prese le distanze da certe usanze giudaiche cui abbiamo appena accennato. Ma le domande che dobbiamo porci sono queste: Yeshùà violò la legge sul sabato? Insegnò ad altri a disubbidire al Comandamento sul sabato?

Il suo atteggiamento nei confronti della tradizione orale emerge nell'episodio della raccolta di alcune spighe di grano durante un sabato (*Mt* 12:1-8; *Mc* 2:23-28; *Lc* 6:1-5). Questo episodio mostra anche che egli non violò il sabato e non insegnò mai a disubbidire al quarto Comandamento. Inoltre, Yeshùà affermò la legittimità di una *certa* tradizione orale giudaica proprio nella sua discussione sul sabato. Infatti, Yeshùà rivelò una profonda consapevolezza della visione giudaica di Dio, dell'umanità e dell'alto scopo per il quale il mondo era stato creato, quando disse che "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (*Mr* 2:27). Il settimo giorno della creazione – molto prima di dare la sua *Toràh* - Dio aveva creato il sabato proprio smettendo di creare: "Si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta". – *Gn* 2:2,3.

Secondo gli insegnamenti della *Toràh*, era permesso camminare attraverso i campi di grano per spigolare: "Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo" (*Dt* 23:25). Il punto è: questa concessione valeva di sabato? Occorre entrare in quel campo di grano in giorno di sabato per capire più chiaramente le critiche mosse ai discepoli di Yeshùà dai giudei. In verità, Yeshùà non raccolse le spighe di grano. Furono i suoi discepoli che, avendo fame, "si misero a strappare delle spighe e a mangiare" (*Mt* 12:1). *Lc* 6:1 ci dà un dettaglio molto importante, perché dice che i discepoli "*sfregandole con le mani*, mangiavano" le spighe di grano. Questa era un'azione che era accettata come lecita in giorno di sabato da molte autorità (*Talmud Babilonese, Shabàt* 128a). Cogliere del grano in grande quantità (mietere) era proibito, ma se ne poteva prendere una piccola quantità e anche strofinarla nelle mani. Tuttavia, sebbene alcune importanti scuole di pensiero giudaico la vedessero così, quella era una questione aperta alla discussione. I farisei che ripresero i discepoli di Yeshùà pensavano che ciò violasse la legge del sabato. Al tempo di Yeshùà era una preoccupazione legittima, anche se si deve notare che i farisei stavano sempre con gli occhi addosso a Yeshùà per coglierlo in fallo.

Il popolo giudaico aveva cercato di interpretare il Comandamento del sabato attraverso la cosiddetta *Toràh* orale, che si credeva trasmessa a voce da Dio a Mosè sul monte Sinài con la *Toràh* scritta conservata nella Bibbia. La *Toràh* orale serviva a chiarire i punti oscuri della *Toràh* scritta, permettendo così al popolo di ubbidire alle richieste di Dio. Perché mai sarebbe stata necessaria una legge orale? La risposta che i maestri d'Israele davano era: perché ce n'era una scritta.

Yeshùà, va osservato, non trattò la domanda accusatrice dei farisei con disprezzo. Piuttosto, rispose con un'ottima argomentazione squisitamente tecnica. Egli si avvale di quella che poi sarebbe stata chiamata *halakàh* (che significa "sentiero") e che si occupa del diritto tradizionale basandosi sull'interpretazione rabbinica della *Toràh*. Yeshùà dimostrò grande profondità nella conoscenza della legge orale, che era un rigido codice legalistico con più di un'interpretazione (la tradizione orale permetteva la discussione e diversità di pensiero). Sebbene alcuni fossero più legalisti di altri, tutti riconoscevano che il sabato doveva essere osservato.

Con la legge orale si risolvevano tutte le questioni difficili. Facciamo degli esempi. Era proibito tagliare in giorno di sabato perché questo era considerato un lavoro. Tagliare quelle poche spighe, era un lavoro? La circoncisione di un maschietto nell'ottavo giorno richiedeva il *tagliare* il suo prepuzio; cosa veniva prima, se quell'ottavo giorno cadeva di sabato, la circoncisione o il riposo sabatico? In questo caso particolare, osservando la legge del sabato si violava quella della circoncisione; osservando la legge della circoncisione, si violava quella del sabato. La *Toràh* scritta non si occupava della questione, ma quella orale risolveva il problema, perché stabiliva che la legge della circoncisione aveva la precedenza sul sabato. Un bambino, quindi, poteva e doveva essere circonciso l'ottavo giorno anche se era sabato e anche se bisognava tagliare, cosa considerata un lavoro (*Talmud Babilonese, Yoma 85b*). Questa decisione *halakica* è menzionata in *Gv 7:22-24* da Yeshùà stesso che cita la *Toràh* orale: "Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia".

Nell'episodio in cui alcuni farisei discutono sulla legittimità di cogliere e sgranare poche spighe di grano di sabato, Yeshùà basa la sua discussione sugli insegnamenti orali della tradizione giudaica. Così, cita un episodio della vita del re Davide quando stava fuggendo dal complotto ordito dal re Saul: "Non avete letto quello che fece Davide, quando ebbe fame, egli insieme a coloro che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e come mangiarono i pani di presentazione che non era lecito mangiare né a lui, né a quelli che erano con lui, ma solamente ai sacerdoti?" (*Mt 12:3,4*). Ora, quest'argomentazione di Yeshùà era non solo molto pertinente ma decisiva. Infatti, "i pani di presentazione" che lui ricorda si usavano di sabato: "Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre" (*Lv 24:8*) e tali pani erano preparati proprio di sabato: "Alcuni dei loro fratelli, tra i Cheatiti,

erano incaricati di preparare *per ogni sabato* [שַׁבַּת שַׁבַּת (*shabàt shabàt*), “di sabato in sabato” (*TNM*)] i pani della presentazione” (*1Cron* 9:32). La vita di Davide e dei suoi uomini era stata a rischio per la fame, e la considerazione per la vita era cruciale per le decisioni legali della *Toràh* orale. Per la tradizione orale tutti i Comandamenti dovevano essere sospesi per salvare una vita umana. Gli stessi farisei declamavano la salvezza della vita a tutti i costi, eccezion fatta in caso d'idolatria, incesto e assassinio (un giudeo osservante avrebbe dovuto scegliere la morte piuttosto che commettere idolatria, incesto o assassinio). Comunque, la conservazione della vita aveva la precedenza sull'osservanza del sabato. Davide e i suoi uomini, ricercati da Saul, erano così affamati che le loro vite erano a rischio; tutti i Comandamenti della Bibbia dovevano essere sospesi per salvare le loro vite. Ma si potrebbe obiettare che i discepoli di Yeshùà non erano così affamati da averne a rischio la vita. La stessa cosa però valeva per Davide e i suoi uomini: la Bibbia non riferisce che stessero letteralmente morendo di fame. Il punto, nondimeno, è che *la tradizione orale* sosteneva che la fame minacciava la loro vita. Tra l'altro, la tradizione orale aveva fatto anche un'osservazione (alquanto spiritosa) sostenendo che per la grande fame Davide aveva mangiato una quantità eccessiva di pane (*Yalkut Shimeoni II, 130*)! Di certo Yeshùà conosceva bene questa storia di Davide, e di certo la conoscevano quei farisei, poiché egli la usò con loro. La tradizione orale giudaica connetteva il sabato con l'episodio della fuga di Davide. Così, Yeshùà citò la tradizione orale per dare una valutazione più profonda del significato del sabato.

E non solo. Yeshùà fece un altro riferimento alla tradizione orale quando menzionò i sacerdoti e i divieti del sabato: “Non avete letto nella legge che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli?” (*Mt* 12:5). Egli fece notare che i sacerdoti, eseguendo i loro compiti nel Tempio di sabato, compivano un lavoro e che perciò violavano il sabato. Ma si noti che aggiunse: “Non ne sono colpevoli”. E qui si rifece alla tradizione orale, perché quei lavori sarebbero rimasti proibiti se non ci fosse stata l'interpretazione corretta data dalla *Toràh* orale. Come se non bastasse, le parole usate da Yeshùà sono le stesse identiche che si rinvencono nella tradizione orale giudaica (*Shabàt* 15b; *Yoma* 85b). Yeshùà usò la tradizione orale per rispondere a quelli che avevano messo in discussione le azioni dei suoi discepoli, mostrando di avere una profonda conoscenza della *Toràh*, sia scritta sia orale.

Ai “cristiani” viene insegnato che Yeshùà rivoluzionò la *Toràh*, modificandola o abrogandola del tutto. Ma Yeshùà – come fa notare Julius Wellhausen – “non fu cristiano, fu ebreo”. La sua teologia giudaica aveva profonde radici. Alcuni detti di antichi rabbini erano

molto simili agli insegnamenti di Yeshùa. Ad esempio, le parole da lui dette in *Mr* 2:27 sono le stesse identiche del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmaèl su *Es* 31:3). Sebbene i cosiddetti cristiani credano che l'espressione di Yeshùa abbia segnato chissà quale rottura nell'osservanza del sabato, tale espressione fu sua quanto lo fu del rabbino Simeone ben Menasya e faceva parte della corrente comune nel pensiero giudaico. Il linguaggio di Simeone ben Menasya sottolineava l'idea di un dono divino: il sabato fu donato all'umanità per il suo bene e a suo beneficio.

Tuttavia, il detto di Yeshùa aveva un significato più profondo, collegato all'insegnamento giudaico della creazione del mondo. Infatti, la Bibbia dice che Dio ha creato il mondo in sei giorni ma si riposò nel settimo. Questo fatto si riflette nel Decalogo con l'ingiunzione a osservare il sabato come un giorno di riposo. Nella frase di Yeshùa (“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”) il verbo “fatto” è ἐγένετο (*eghèneto*), voce del verbo γίνομαι (*ghinomai*) che significa non solo “essere fatto” ma anche “iniziare ad esistere”, quindi “essere creato”. Questo verbo è usato molto spesso dalla *LXX* greca per tradurre l'ebraico בָּרָא (*barà*), “creare”. “Il sabato è stato fatto” potrebbe essere quindi meglio tradotto con “il sabato è stato creato”; in ogni caso l'allusione di Yeshùa è alla creazione. La tradizione orale giudaica asseriva che il mondo era stato creato per tutta l'umanità e che Dio aveva creato l'uomo nel sesto giorno, alla vigilia del primo sabato, così da poter entrare direttamente nell'osservanza dei Comandamenti di Dio. – *Talmùd Gerosolimitano, Sanhedrin* 22c, cap.4; *Talmùd Babilonese, Sanhedrin* 38a.

Riferendosi a questa interpretazione giudaica della Scrittura, Yeshùa non abrogò il sabato, ma pose l'accento sullo scopo del sabato, opinione condivisa da molti rabbini giudei come Simeone ben Menasya. In questo contesto, l'affermazione che “il figlio dell'uomo è signore del sabato” può essere riferita a ogni singolo essere umano (che è quindi come tale signore del sabato), tanto più che la frase è data come spiegazione alla non giusta condanna dei suoi discepoli che avevano preso le spighe di sabato: “Non avreste condannato gli innocenti; perché il figlio dell'uomo è signore del sabato”. – *Mt* 12:7,8.

Esaminando a fondo le parole di Yeshùa nel loro contesto storico e culturale, apprezziamo di più tutta la profonda competenza e l'autorità del suo insegnamento. Con perfetta eloquenza e ottimo ragionamento, Yeshùa non solo accettò la sfida dei farisei sulla questione del sabato, ma seppe controbattere dando loro un profondo insegnamento: Dio va incontro ai bisogni di ogni persona, perché “il sabato è stato creato per l'uomo e non

l'uomo per il sabato". Tutti e tre i sinottici, riportando l'episodio, non aggiungono altro: segno che quei farisei non seppero replicare.

L'osservanza del sabato è soltanto per gli ebrei?

La santificazione del sabato da parte di Dio sin dalla creazione denota tutta la sua importanza di là dal fatto che la sua osservanza sia ordinata nella *Toràh*.

Un argomento – alquanto sciocco, in verità – portato da chi vorrebbe ritenere abolito il quarto Comandamento, è che l'osservanza del sabato fosse soltanto per gli ebrei. Dalla Bibbia invece sappiamo che:

- Il sabato fu creato e reso santo da Dio alla sua creazione, molto prima che il popolo ebraico esistesse. – *Gn 2:2,3*.
- Il sabato fu fatto per tutti gli esseri umani: "Il sabato è stato fatto *per l'uomo* [διὰ τὸν ἄνθρωπον (*dià tòn ànthron*); la parola greca ἄνθρωπος (*ànthropos*) indica l'essere umano sia maschio sia femmina]". – *Mr 2:27*.

"Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi" (*Gn 26:5*). Abraamo fu il capostipite del popolo ebraico, ma quando egli già osservava i comandamenti di Dio, gli ebrei non esistevano ancora.

Si noti anche come Dio definisce il sabato in *Es 31:13*: "Badate bene di osservare i *miei* sabati". Il sabato è di Dio, non degli ebrei (cfr. *Lv 19:30*). Chi viola il sabato sta quindi calpestando qualcosa di santo *che appartiene a Dio*.

Va poi considerato che quello del sabato costituì anche un patto a parte e separato. Fermo restando il Comandamento specifico che fa parte del Decalogo e quindi della *Toràh*, Dio fece con Israele *un patto particolare* riguardante il sabato: "Il sabato è un *segno* tra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono il Signore che vi santifica" (*Es 31:13*). Un "segno", ebraico *ot* (אֹת), che indica un segnale per ricordarsi di qualcuno o un segnale della verità di un'affermazione. Si tratta di una specie di marchio, un pegno. Lo scopo di questo segno distintivo lo enuncia Dio stesso: "*Affinché* conosciate che io sono il Signore". Si noti la durata che deve avere questo "segno": "Per tutte le vostre generazioni", in pratica, per sempre. "I figli d'Israele quindi dovranno osservare il sabato, lo celebreranno *di generazione in generazione*, come un *patto perenne*. Esso è un *segno perenne* tra me e i figli d'Israele". - *Es 31:16,17*.

Ma non riguardava gli ebrei, questo patto particolare? Sì. Ma il punto è un altro. Che succede quando un ebreo diventa discepolo di Yeshù? Egli rimane sempre vincolato a quel patto particolare, perché così Dio ha voluto. Si avrebbe quindi – se fosse vero che l'osservanza sabatica è stata abolita – che una parte dei credenti (gli ebrei) dovrebbero osservare qualcosa che agli altri credenti (non ebrei) non sarebbe richiesta. Ma “Dio non è un Dio di confusione” (1Cor 14:33). Il vangelo o buona notizia “è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco” (Rm 1:16). Non sono i giudei che, accettando il Vangelo, devono adottare il pensiero dei gentili, ma sono i gentili che devono accettare il pensiero di Dio espresso nella sua santa *Toràh*. Paolo afferma: “Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa” (Gal 3:28,29). Tutti i credenti, sia già pagani sia giudei, sono “uno” e *tutti*, lo si noti, sono “discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa”.

Parlando a dei pagani divenuti credenti, Paolo dice: “Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed *estranei ai patti* della promessa” (Ef 2:12). Divenuti credenti, non erano più “estranei ai patti”: “Non siete più né stranieri né ospiti; ma siete *concittadini* dei santi e membri della famiglia di Dio” (v. 19). È quindi chiaro che i credenti provenienti dal paganesimo vengono a far parte del popolo di Dio, “lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo” (v. 14). Quest'accoglienza dei gentili o pagani nel popolo d'Israele era avvenuta anche in passato. Già durante l'Esodo “una folla di gente di ogni specie” si era unita agli ebrei (Es 12:38). Chi entrava a far parte del popolo di Dio doveva ovviamente attenersi alla *Toràh* di Dio: “Vi sia un'unica legge per il nativo del paese e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi”. – Es 2:49.

Is 56:6,7 è una profezia per il futuro: “Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, *tutti quelli che osserveranno il sabato* astenendosi dal profanarlo e *si atterranno al mio patto*, io li condurrò sul mio monte santo”. Davvero “il sabato è stato fatto *per l'uomo*”. – Mr 2:27.

Nel mondo futuro la pura *Toràh* di Dio sarà ancora valida, e con essa l'osservanza del sabato: “«Avverrà che, di novilunio in novilunio e di sabato in sabato, ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me», dice il Signore”. – Is 66:23.

“Beato l'uomo che fa così,
il figlio dell'uomo che si attiene a questo,
che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo”. – Is 56:2.

Il sabato fu osservato dalla primitiva chiesa dei discepoli di Yeshùà

Vediamo ora alcune evidenze bibliche che dimostrano che la primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà osservava il sabato.

In *Mt 28*: leggiamo: “Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro”. Queste donne, discepole di Yeshùà, osservavano il sabato: per andare alla tomba del loro maestro attesero che passasse il sabato. Luca annota che “durante il sabato si riposarono, *secondo il comandamento*”. – *Lc 23:56*.

“Entrati di sabato nella sinagoga, si sedettero”, “Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la Parola di Dio” (*At 13:14,44*). Paolo e Barnaba dedicavano il sabato alla lode di Dio, predicando.

At 15:1,2 narra che “alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati». E siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione”. Ritenendo non più necessaria la circoncisione, la questione fu alla fine risolta così: “Si scriva loro [a pagani convertiti] di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue” (v. 20), problemi tipici che riguardavano i gentili. La Bibbia insegna non solo da ciò che dice, ma anche da quello che non dice. Qui non si accenna per nulla ad una presunta abolizione dell'osservanza sabatica. Anzi, si noti la motivazione per cui i pagani dovevano, come i giudei, stare lontani dall'idolatria, dall'immoralità e dall'uso del sangue: “*Perché* Mosè [= i primi cinque libri della Bibbia, la *Toràh*, attribuiti a Mosè] fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato” (v. 21). Non solo viene ricordata la *Toràh* data a Mosè, ma anche il fatto che veniva letta “ogni sabato”. Se quei gentili non si fossero radunati di sabato per leggere la *Toràh*, che importanza avrebbe mai avuto questa motivazione? Si noti poi che quei convertiti, come tutti i gentili o pagani, non avevano *mai* letto Mosè né tantomeno osservato il sabato. Ora, però, c'era questa preoccupazione: radunandosi di sabato e leggendo la *Toràh*, dovevano anche osservarla.

“Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera” (*At 16:13*). Qui si parla di Paolo e di Sila. Vi si indica che era loro consuetudine dedicarsi al culto durante il sabato.

“Dopo questi fatti egli [Paolo] lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma. Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende. *Ma* ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci” (At 18:1-4). Paolo “rimase là un anno e sei mesi, insegnando tra di loro la Parola di Dio” (v. 11). Qui vediamo che Paolo lavorava tutta la settimana, “*ma ogni sabato* insegnava nella sinagoga”, e lì lo fece per un anno e mezzo, “ogni sabato”. “Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, *ma* il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro”. – Es 20:9,10.

Ai pagani convertiti Paolo raccomandò: “Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo” (1Cor 11:1). “Paolo, *com'era sua consuetudine*, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture” (At 17:2). Paolo era un imitatore di Yeshùa che, “com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga”. – Lc 4:16.

Riguardo a chi giudicava male i credenti che osservavano il sabato, Paolo dice con decisione: “Nessuno vi giudichi riguardo . . . a *osservanza* della luna nuova o a *sabato*”. – Col 2:16, TNM.

“San” Tommaso d'Aquino (13° secolo), filosofo e teologo italiano, canonizzato e proclamato dai cattolici Dottore della Chiesa, riconobbe con franchezza - nella sua opera *Summa Theologiae* - che l'osservanza cattolica della domenica ha preso il posto del sabato “non in virtù di un precetto della Legge, ma per istituzione della chiesa e consuetudine del popolo cristiano” (“*non ex vi praecepti legis, sed ex constitutione ecclesiae et consuetudine populi Christiani*”). – Tommaso, *Summa Theologiae* II, Q. 122, 5.

Il sabato non riguarda quindi solo i giudei. “Il sabato è stato fatto per l'uomo” (Mr 2:27), sin da quando fu creato e santificato da Dio.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 6

Il quinto Comandamento “Onora tuo padre e tua madre”. – *Es* 20:12.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La prima versione di questo Comandamento, in *Es* 20:12, recita: “Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà”. Nella seconda versione, quella deuteronomica, si ha: “Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, il tuo Dio, ti ha ordinato, affinché i tuoi giorni siano prolungati e affinché venga a te del bene sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà” (*Dt* 5:16). Particolarmente bella è la traduzione che ne fa *TILC*: “Rispetta tuo padre e tua madre, come io, il Signore, tuo Dio, ti ho comandato, perché tu possa vivere a lungo ed essere felice nella terra che io, il Signore, tuo Dio, ti do”. “Essere felice”: ecco lo scopo di questo Comandamento. Se i figli si comportano così, non solo renderanno felici i loro genitori, ma saranno felici loro stessi quando, diventati a loro volta genitori, i loro figli faranno altrettanto.

Come abbiamo osservato nella prima lezione (*Le Dieci Parole*), ogni parte della *Toràh* (e quindi anche del Decalogo) è interdipendente. Così, questo quinto Comandamento è collegato al primo che afferma che Dio è il creatore; come se i genitori dicessero al figlio o alla figlia: siamo noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo liberato dalle debolezze dell’infanzia per fare di te un uomo libero o una donna libera, a somiglianza di Dio. È collegato al secondo Comandamento che vieta l’idolatria, e in ciò è come se i genitori dicessero: tu non potrai avere in questo mondo una tenerezza e un amore pari a quello che tua madre e tuo padre ti danno; tuo marito o tua moglie potranno lasciarti, ma noi t’ameremo ancora e fino alla millesima generazione si trarrà beneficio dall’osservare questo Comandamento di rispettare i genitori. È collegato al terzo che non permette di associare il nome di Dio ad un falso giuramento, perché il quinto Comandamento è come se dicesse ai figli di non trattare con leggerezza i genitori e di rispettare il loro buon nome. Come il quarto chiede di ricordarsi del sabato di Dio, il quinto è come se dicesse ai figli che devono

ricordarsi di assicurare ai genitori un felice e sereno sabato di riposo durante la loro vecchiaia perché per tutta la vita hanno faticato per il loro avvenire.

Alla procreazione dell'essere umano concorrono tre esseri: la donna, l'uomo e Dio. Mentre madre e padre concorrono nel loro contributo fisico, è Dio che dona le proprietà psichiche e spirituali. La procreazione mostra tutta la sua importanza quando si comprende che lo spirito di Dio è partecipe: "Tu mandi il tuo Spirito e sono creati" (Sl 104:30). È da ciò che si trae il principio della santità della vita umana proclamata nella Bibbia. Il miracolo della creazione si ripete ogni giorno, ogni volta che viene al mondo un essere umano. Siamo forse troppo abituati a considerare la vita come un diritto acquisito, tanto che lo difendiamo non solo dalle sopraffazioni umane ma perfino rifiutando di ubbidire a Dio, dimenticando che tutto l'universo, noi compresi, appartiene a Lui. La morte però ci rammenta la nostra dipendenza da Dio: "Tu ritiri il loro fiato e muoiono, ritornano nella loro polvere". - Sl 104:29.

I genitori vengono dopo Dio, ma con Dio. Dio è il creatore, i genitori sono i procreatori. Dopo aver proclamato il rispetto per Dio, il Decalogo proclama quello per i genitori. Il quinto Comandamento è posto tra quelli che mirano alla santificazione e alla glorificazione di Dio. È come se i genitori fossero per i figli, per così dire, divinità visibili. Pertanto, i figli devono considerare i loro procreatori con rispetto e amore.

Il quinto Comandamento è anche alla base delle leggi umane, non solo divine. Nelle varie legislazioni il *pater familias* è il custode della propria famiglia, il tutore naturale dei propri figli, ha l'obbligo legale di nutrirli, allevarli e insegnar loro la morale sociale. Quando la figlia o il figlio diventa adulta/o, questa tutela non ha più ragion d'essere e cessa la responsabilità paterna e materna, la patria potestà. Così cessano anche molti doveri dei figli che, raggiunta la maggiore età, sono svincolati dal dovere di ubbidienza ai genitori. Le leggi umane si fermano a vedere nei genitori il tutore legale, tanto che legalmente può perfino essere tolta loro la patria potestà nei casi in cui si ritenga che non siano più in grado di esercitare bene la loro tutela. Nell'ottica sociale contemporanea, molto spesso i figli considerano i sacrifici fatti dai genitori per loro come un obbligo e come qualcosa di dovuto. Scarsa o nessuna considerazione ha la profonda tenerezza e la sentita apprensione con cui hanno vegliato su di loro, curandoli con amore e rimanendo svegli quando erano malati. Non possono essere pesate con gli articoli del codice civile o penale le notti insonni e le trepidazioni. Mentre oggi si tende a scansare il matrimonio e a preferire di non mettere al mondo dei figli, nella società biblica la famiglia era luogo di felicità e il non aver figli era considerato una maledizione. – Pr 5:18; Sl 127:3-5; 128:3-6; Gn 30:23.

Nella Bibbia non si parla mai di emancipazione dei figli dall'obbligo verso i genitori. Salomone onorava ancora profondamente sua madre anche dopo essere divenuto un potente re: "Il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra" (1Re 2:19). Nella Bibbia sono conservati ancora gli insegnamenti di una madre, che un re non dimenticò e di cui fece anzi tesoro: "Parole del re Lemuel. Massime che sua madre gli insegnò". - Pr 31:1.

Normalmente la frase biblica di Es 20.12 כָּבֵד אֶת־אָבִיךָ וְאֶת־אִמְךָ (*kabèd et avicha veèt-imècha*) viene tradotta "onora tuo padre e tua madre". Tuttavia questa traduzione della radice verbale כָּבַד (*kbd*) non rende il suo pieno significato, che è molto più ampio dell'italiano "onorare". *Kabèd* (כָּבַד), oltre che "onorare", significa pure rispettare, venerare, amare, glorificare. Il *Midràsh* ebraico ci fornisce un eloquente esempio: "Un illustre maestro impartiva un giorno la sua lezione all'accademia, quando vide entrare nell'aula suo padre: si alzò di scatto e durante tutta la lezione non si mise più a sedere. Pregato dai suoi discepoli di sedersi, rispose: «Non posso e non devo: è presente mio padre»". Solo alcune generazioni or sono, quando la propria madre entrava nella stanza, il figlio scattava in piedi per rispetto. Quest'atteggiamento è molto diverso da quello rimproverato agli ipocriti farisei e scribi che Yeshùà biasimò: "Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra! Mosè infatti ha detto: «Onora tuo padre e tua madre»; e: «Chi maledice padre o madre sia condannato a morte». Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: «Quello con cui potrei assisterti è Corbàn' (vale a dire, un'offerta a Dio), non gli lasciate più far niente per suo padre o sua madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata»". - Mr 7:9-13.

Come accade per gli altri Comandamenti, anche il quinto è ripetuto in altre parti della Scrittura. Abbiamo già visto la versione di Dt 5:16, ora esaminiamo quella che appare come un'integrazione: "Rispetti ciascuno sua madre e suo padre" (Lv 19:3). Più che rispettare, il testo ebraico dice: "Voi dovete *temere* ciascuno sua madre e suo padre" (*TNM*). Il verbo אָרַץ (*yarè*) qui usato significa avere un timore reverenziale, una paura morale. È lo stesso verbo che troviamo in Ec 12:13 (in alcune versioni è al v. 15): "*Temì* [אָרַץ (*yerà*)] Dio e osserva i suoi comandamenti". Si noti che qui Dio dice: temi tua madre prima, poi tuo padre. C'è qui la profonda conoscenza che Dio ha della psiche umana. Il Comandamento dice di onorare prima il padre e poi la madre perché la madre con la sua dolcezza suscita amore più facilmente del padre e quindi è richiesta un'applicazione per mostrare amore al padre nella stessa misura. Ma se la madre riesce a ottenere con più facilità dai figli la risposta al suo amore affettuoso, non altrettanto può dirsi del timore che in genere i figli mostrano meno

verso la madre e che il padre ottiene quasi per natura; da qui l'anteporre la madre al padre quando si parla di timore.

Il quinto Comandamento non si limita a richiedere di onorare i genitori, ma riserva una ricompensa: "Rispetta tuo padre e tua madre, come io, il Signore, tuo Dio, ti ho comandato, perché tu possa vivere a lungo ed essere felice" (Dt 5:16, *TILC*). Questa benedizione compare spesso nella Bibbia. La troviamo anche nello *shemà Ysraèl*: "Ascolta, Israele [שמע ישראל] (*shemà Ysraèl*): Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, te li metterai sulla fronte in mezzo agli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte della tua città . . . Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio, affinché venisse a noi del bene sempre ed egli ci conservasse in vita, come ha fatto finora". – Dt 6:4-9,24.

La filosofia epicurea (4° secolo a. E. V.), volendo garantire la tranquillità di spirito, insisteva sul piacere quale criterio del bene. Gli epicurei avrebbero quindi applaudito alla prospettiva biblica di una vita trascorsa nella pace e nell'abbondanza. Tuttavia, la realtà ci disillude: i giusti non prosperano. Sebbene il salmista durante la sua vita non vide una persona giusta totalmente abbandonata o affamata (*Sl* 37:25), l'Ecclesiaste era consapevole che "c'è un tale giusto che perisce per la sua giustizia, e c'è un tale empio che prolunga la sua vita con la sua malvagità" (7:15) e che "tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio" (9:2). Così avviene. Ora, in questa vita. Ma l'Ecclesiaste avverte: "Dio giudicherà il giusto e l'empio poiché c'è un tempo per il giudizio di qualsiasi azione e, nel luogo fissato, sarà giudicata ogni opera" (3:17). La prospettiva biblica non è quella del "mangiamo e beviamo, perché domani morremo!" (*Is* 22:13), motto di coloro che Dio stava per punire per la loro disubbidienza e che Paolo ricorda in *1Cor* 15:32. Vedendo come vanno le cose, le persone potrebbero essere portate più verso l'empietà che la giustizia: i furbi e i disonesti sembrano vincere e passarsela bene. Ma questa visione delle cose è molto miope, ha un orizzonte ristretto: si ferma a guardare a questa vita. "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male". – *Ec* 12:15,16.

Sebbene le migliorate condizioni di vita fanno sì che la vita umana si stia allungando e sebbene la scienza stia sconfiggendo molte malattie, l'*elisir* di lunga vita non è stato ancora

inventato. Eppure esso è indicato nella Bibbia. Al tale che gli aveva domandato: “Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?”, Yeshùà rispose: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. – *Mt 19:16,17*.

Nella Bibbia l'essere umano non è mai presentato come un *quid* separato e a sé stante: in lui vivono le generazioni passate di cui porta il retaggio e, potenzialmente, quelle future. I genitori sono l'anello di congiunzione. Nelle società del mondo antico l'individuo era un nulla, la famiglia valeva poco, lo stato era tutto. Dando la sua *Toràh* a Israele, Dio aveva un triplice scopo: comunicare il vero culto, fondare una nazione santa e fondare la famiglia. La grandezza di un popolo e di una nazione dipende dalla solidità della famiglia. Tra le cause della caduta dell'Impero Romano ci fu l'irrigidimento della società che costrinse ogni persona a svolgere la sua professione a vita e obbligò i padri a tramandare la loro professione ai figli (nasceva la servitù della gleba). La solidità spirituale trae la sua forza dal focolare domestico, ecco perché Dio raccomandò di tenere i suoi Comandamenti nel cuore, di imprimerli nella mente dei figli, di parlarne a casa quando si stava a tavola, quando si andava a letto e quando ci si alzava (*Dt 6:6,7*). Nel Decalogo ci sono ben tre Comandamenti che si riferiscono alla famiglia. Il quinto, che stiamo considerando, mette sullo stesso piano la fedeltà a Dio e il rispetto per i genitori. Il settimo proclama l'inviolabilità del matrimonio e protegge contro le sciagurate conseguenze delle morbose passioni. Il decimo arriva perfino a proibire i desideri colpevoli verso il coniuge altrui. Oltre a questi Comandamenti, nella *Toràh* si trova tutta una serie di prescrizioni tese a mantenere la famiglia nella sua purezza, nel suo onore, nella sua stabilità. Finanche le sante Festività di Dio, che illustrano il suo piano di salvezza, erano prima di tutto gioiose feste familiari che elevavano i pensieri a Dio. “Ti darai interamente alla gioia”, “non devi essere che gioioso”, “sarete pieni di gioia” (*Dt 16:15, NR, TNM, TILC*). Il fatto che durante il pellegrinaggio familiare a Gerusalemme per la Pasqua, Yeshùà “rimase in Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero”, illustra come alle Festività di Dio partecipassero le intere famiglie con tutto il parentado e gli amici, tanto che essi “credevano che anche lui fosse in viaggio con la comitiva”; solo “dopo un giorno di cammino, si misero a cercarlo tra parenti e conoscenti” (*Lc 2:43,44, TILC*), segno che i bambini si mischiavano spensierati alla compagnia in festa. “Farete festa voi, i vostri figli e le figlie”. – *Dt 16:11, TILC*.

In tempi in cui si vede come non mai lo sgretolarsi della famiglia, il quinto comandamento è più valido che mai: “Onora tuo padre e tua madre” (*Es 20:12*), “Rispetti ciascuno sua madre e suo padre”. - *Lv 19:3*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 7

Il sesto Comandamento “Non uccidere”. – *Es 20:13*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di tutto, questo Comandamento va enunciato nella sua forma più corretta: “Non assassinare”. L’ebraico ha לא תִרְצָח (*lo tirtsàkh*). Il verbo רָצַח (*ratsàkh*), qui usato, è diverso dal verbo הָרַג (*haràgh*). Sebbene ambedue significhino “uccidere”, le sfumature sono ben diverse.

- Verbo הָרַג (*haràgh*). Si tratta dell’*uccidere* da parte di diversi soggetti:
 1. L’uomo. “Quando il faraone udì il fatto, cercò di *uccidere* Mosè”. – *Es 2:15*.
 2. Dio. “«Sterminerò il giudice e *ucciderò* tutti i suoi principi, con lui», dice il Signore”. – *Am 2:3*.
 3. Un animale. “Mandò contro di loro leoni che *uccisero* molta gente”. – *2Re 17:25, TILC*.
 4. Una forza della natura. “*Uccideva* la loro vite anche con la grandine e i loro sicomori con i chicchi di grandine”. – *SI 78:47, TNM*.
 5. Metaforicamente. “Il cruccio non *uccide* che l’insensato” (*Gb 5:2*); “Il pervertimento degli insensati li *uccide*”. – *Pr 1:32*.
- Verbo רָצַח (*ratsàkh*). Si tratta del *commettere un omicidio*:
 1. Per caso. “L’omicida che avesse *ucciso* il suo prossimo involontariamente”. – *Dt 4:42*.
 2. Con premeditazione. “Non *assassinare*”. *Es 20:13, TNM*.
 3. Per vendetta. “Se il vendicatore del sangue trova l’omicida fuori dei confini della sua città di rifugio e l’*uccide*, il vendicatore del sangue non sarà responsabile del sangue versato”. – *Nm 35:27*.

Si vede da tutta questa casistica come i due verbi ebraici non possano essere sempre tradotti in italiano allo stesso modo. Dio, ad esempio, uccide i colpevoli ma non li assassina. Anche un fulmine o una bestia feroce uccidono, ma non assassinano. Quello che noi chiamiamo omicidio volontario è un assassinio. Il boia che esegue una pena di morte di certo uccide ma non commette un assassinio. Nel caso del sesto Comandamento, il divieto

riguarda l'assassinare. Non si tratta di essere oltremodo pignoli. Se, infatti, ci accontentiamo del "non uccidere", dovremmo dire che Dio lo infrange, perché, di fatto, uccide i malvagi. Migliore quindi la traduzione "non assassinare".

Negli antichi miti pagani l'essere umano viene all'esistenza in un contesto di omicidi, di carneficina. Nell'*Enûma Eliš* – così s'intitola, dalle sue prime parole che significano "Quando in alto" -, il poema mesopotamico, troviamo il mito della creazione e delle imprese del dio Marduk. Dal frammischiarsi e dall'unirsi delle acque dolci (personificate in Apsu) e delle acque salate (personificate in Tiamat) si formano i primi dèi che poi ne generano altri. Costoro disturbavano il sonno di Apsu che decise di ucciderli, nonostante la contrarietà di Tiamat. Apsu viene poi ucciso da uno degli dèi, Ea/Enki. Tiamat, adirata perché le hanno ucciso il marito, fa guerra agli altri dèi alleandosi con il mostro Kingu (messo a capo del suo esercito) e con altre divinità. Solo Marduk, figlio di Ea/Enki, osa affrontarla, pretendendo però in cambio di diventare re di tutti gli dèi. Così la uccide. Poi ne taglia in due il corpo: con una parte dà origine al cielo e con l'altra alla terra. Con il sangue del mostro Kingu forma gli uomini per servire gli dèi. – Cfr. L. Cagni, *La religione della Mesopotamia*, in *Storia delle religioni. Le religioni antiche*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Il dio Marduk aveva come grido di battaglia: "Si ponga fine alla vita di Tiamat, portino i venti il suo sangue in regioni lontane!". Difatti, la dea è poi frantumata. Dopo questa teomachia, il dio Marduk si appresta a creare gli uomini e annuncia: "Voglio far sorgere delle ossa e voglio far sorgere un uomo che servirà gli dèi mentre loro si riposeranno, ma deve essere distrutto uno degli dèi per far sorgere l'uomo". In un'adunanza degli dèi viene scelto Kingu come vittima, il mostro che aveva capeggiato la ribellione di Tiamat. Così Kingu viene legato e il suo sangue fatto scorrere: è dal suo sangue che si creano gli uomini al servizio degli dèi.

In questo mito il genere umano è creato nel rosso del sangue. Anche nella Bibbia la creazione dell'essere umano è collegata al rosso. "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra" (*Gn* 2:7). Il testo biblico dice che Dio formò הָאָדָם (*haadàm*) con polvere (אֲפָרָה, *afàr*) presa מִן־הָאָדָמָה (*min-haadamàh*) ovvero dall'*adamàh*. La parola ebraica אָדָמָה (*adamàh*), tradotta "terra", è una terra di colore rossiccio. La parola אָדָם (*adòm*), a essa assonante, significa "rosso": "Esaù disse dunque a Giacobbe: «Presto, ti prego, dammi un boccone *del rosso* [מִן־הָאָדָם (*min-haadòm*), "(preso) dal rosso"], del rosso [הָאָדָם (*haadòm*), "il rosso"] לו"»" (*Gn* 25:30, *TNM*). La parola אָדָם (*adòm*), "rosso", può significare il colore del sangue, come in *2Re* 3:22: "Videro l'acqua rossa come sangue" (*TNM*). La stessa parola אָדָמָה (*adamàh*), oltre che "terra" può significare "sangue": "Egli vendicherà il *sangue dei*

suoi [אֲדָמָתוֹ (*admatò*)] servitori” (*Dt 32:43, TNM*; cfr. P. Reymond, *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*; אַדְמָתוֹ, *admatò, Codice di Aleppo*, foto). Tuttavia, la creazione biblica



dell'essere umano non ha nulla a che fare con il mito dello spargimento di sangue. Dopo aver detto che “Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra”, *Gn 2:7* aggiunge che Dio “gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente”.

L'elemento pneumatico è quello che trasformò il corpo fisico umano in “anima vivente”. L'essere umano creato viene chiamato אָדָם (*adàm*), parola derivata da אֲדָמָה (*adamàh*) che, come abbiamo visto, indica la “terra rossiccia”. “Adamo” è quindi il “terroso”, il “terroso rossiccio”. Ma diventa vivo solo quando Dio gli infonde il נִשְׁמַת חַיִּים (*nishmàt khayiym*), “l'alito di vita”. Manca qui completamente qualsiasi allusione o traccia del mito babilonese che vede la creazione umana iniziata con una carneficina e con l'omicidio (meglio dire con la teomachia, trattandosi di un dio) del mostro Kingu.

L'Adamo biblico è rosso non perché sorto dal sangue di un dio pagano ucciso, ma per effetto della terra rossiccia da cui Dio lo forma. Il rapporto tra essere umano e divinità cambia completamente. L'essere umano biblico non è legato a Dio da un rapporto di sangue: il suo corpo terrestre è vivificato dall'*alito di vita* che il suo creatore gli infonde. *Gn 1:27* dichiara che “Dio creò l'uomo a sua immagine”. C'è qui un abisso rispetto al mito babilonese. L'essere umano non solo vive per il *nishmàt khayiym* che Dio gli ispira, ma il suo rapporto con Dio ascende ad un grado più alto ancora: è fatto da Dio stesso “a sua immagine”. L'essere umano è l'immagine di Dio in terra. “Tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio”. – *Sl 8:5*.

La Bibbia quindi conferisce all'essere umano un grande valore vedendo in lui celata l'immagine di Dio in terra. Mai la Scrittura si avvicina all'idea di assunzione di un sangue divino in un corpo umano. Nella Bibbia la comunione tra l'essere umano e Dio non si compie con l'infusione di sangue divino, come nel mito babilonese, ma con l'effusione dello spirito.

Nondimeno, la Scrittura attribuisce al sangue (particolarmente umano) un valore tutto speciale. Ciò appare già dal primo assassinio della storia umana. “Caino si avventò contro Abele, suo fratello, e l'uccise” (*Gn 4:8*). È questo il primo spargimento di sangue umano. Si noti ora il valore del sangue: “Il Signore disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra»” (v. 10). Il sangue dell'ucciso ha una voce che grida e questo grido sale fino al cielo. La terra che accoglie il sangue dell'ucciso causa maledizione e diviene maledetta: “Ora tu sarai maledetto, scacciato lontano dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando coltiverai il suolo,

esso non ti darà più i suoi prodotti” (vv. 11,12). L'uomo, che è polvere e terra, morendo torna alla terra: “Sei polvere e in polvere ritornerai” (*Gn* 3:19), ma il sangue di un uomo ucciso è un'onta per la terra e grida al cielo lamentandosi. Solo la poesia ebraica ha così espresso la grandezza tragica di un'uccisione.

Chi uccide un essere umano ferisce l'immagine di Dio in terra. “Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo, perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine” (*Gn* 9:6). Annientando però l'uccisore, l'immagine divina non è ristabilita: dopo aver assassinato Abele, Dio conferisce a Caino un segno che non permetterà di ucciderlo, così viene arginata la sete della vendetta e un secondo omicidio: “«Io sarò nascosto lontano dalla tua presenza, sarò vagabondo e fuggiasco per la terra, così chiunque mi troverà, mi ucciderà». Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui». Il Signore mise un segno su Caino, perché nessuno, trovandolo, lo uccidesse” (*Gn* 4:14,15). È per questo che furono istituite le sei Città di Rifugio (Chedes, Ebron, Sichem, Golan, Ramot, Bezer). – Cfr. *Nm* 35:6-32; *Gs* 20:2-9.

La santità del sangue umano è implicita nella legislazione biblica che riguarda le Città di Rifugio. Lo spargimento di sangue umano costituiva una contaminazione della terra: “Non contaminerete il paese dove sarete, perché il sangue contamina il paese; non si potrà fare per il paese alcuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di colui che l'avrà sparso” (*Nm* 35:33). In caso di assassinio, in conformità a questa norma biblica, il sangue della persona assassinata era vendicato. “Colui che ha colpito dovrà essere punito con la morte: è un omicida; il vendicatore del sangue ucciderà l'omicida quando lo incontrerà” (*Nm* 35:21). Poteva però accadere che non si trattasse di assassinio ma di quello che noi definiamo omicidio preterintenzionale. Uno di questi casi è menzionato in *Dt* 19:5: “Se uno, ad esempio, va al bosco con il suo compagno a tagliare legna e, mentre la mano alza la scure per abbattere l'albero, il ferro gli sfugge dal manico e colpisce il compagno e lo fa morire”. Per tali casi, per evitare la vendetta dei parenti, Dio stabilì che ci fossero in Israele sei Città di Rifugio, tutte levitiche e quindi collegate al sacerdozio, con carattere sacro. Chi aveva involontariamente sparso sangue vi poteva trovare asilo e protezione dai vendicatori del sangue. - *Nm* 35:6-32; *Gs* 20:2-9.

Il rifugiarsi in queste città per non rimanere in balia dei parenti della vittima non era però un condono della colpa né tantomeno un perdono. L'omicida non intenzionale vi trovava asilo in attesa che la giustizia facesse il suo corso. Giunto in una di queste città, l'omicida fuggiasco esponeva il suo caso agli anziani della città. Per impedire che gli assassini ovvero gli omicidi volontari la facessero franca avvalendosi fraudolentemente di questo

provvedimento, il fuggiasco subiva un processo nella città che aveva la giurisdizione del luogo in cui era accaduto l'omicidio e doveva dimostrare la sua non intenzione di uccidere. Solo dopo un esito a lui favorevole del processo, veniva rimandato nella Città di Rifugio. L'incolumità gli era garantita solo se rimaneva lì per il resto della sua vita o fino alla morte del sommo sacerdote (*Nm* 35:22-29,32; *Gs* 20:4-6). Il sangue della vittima intanto rimaneva nella terra innalzando, per usare l'efficace espressione biblica, il suo grido al cielo.

Neppure l'altare sacro di Dio poteva dare protezione all'assassino: "Se non gli ha teso agguato, ma lo uccide involontariamente, io stabilirò un luogo dove egli si possa rifugiare. Se qualcuno insidia e uccide il suo prossimo con premeditazione, tu *lo strapperai anche dal mio altare*, per farlo morire" (*Es* 21:13,14). Questa disposizione divina che assicurava la giustizia è totalmente differente da quella dell'apostata cristianità che nel corso dei secoli assicurava l'impunità a certi assassini che si rifugiavano in certi loro luoghi sacri. Le condizioni rigide per l'accesso alle Città di Rifugio sottolineano il rispetto per la santità del sangue, cioè della vita.

La santità del sangue e della vita emerge anche dalla disposizione relativa al ritrovamento di un cadavere. "Quando nella terra di cui il Signore, il tuo Dio, ti dà il possesso, si troverà un uomo ucciso, disteso in un campo, senza che si sappia chi lo ha ucciso . . . tutti gli anziani di quella città che sono i più vicini all'ucciso . . . prendendo la parola, diranno: «Le nostre mani non hanno sparso questo sangue e i nostri occhi non lo hanno visto spargere. Signore, perdona al tuo popolo, Israele, che tu hai riscattato, e non rendere responsabile il tuo popolo, Israele, dello spargimento del sangue innocente». Così quel sangue sparso sarà loro perdonato. In questo modo toglierai via di mezzo a te la colpa del sangue innocente, perché avrai fatto ciò che è giusto agli occhi del Signore". – *Dt* 21:1,6-9.

Secondo il concetto biblico, il sangue è "anima", ovvero vita: "La *vita* [נֶפֶשׁ] (*nēfesh*), "anima"] della carne è nel sangue" (*Lv* 19:11). Al sangue animale è conferito dalla Bibbia un valore catartico o purificatorio. Quando morirono i primogeniti egiziani, con il sangue dell'agnello pasquale furono segnati i due stipiti e l'architrave delle porte delle case ebraiche (*Es* 12:7). "Il sangue vi servirà di segno sulle case dove sarete; quand'io vedrò il sangue, passerò oltre, e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi, quando colpirò il paese d'Egitto" (v. 13). Il sangue animale sparso sull'altare aveva la funzione di purificare dai peccati: "Farà sette aspersioni del sangue, con il dito, sull'altare; così lo purificherà e lo santificherà a causa delle impurità dei figli d'Israele" (*Lv* 16:19). "Senza spargimento di sangue, non c'è perdono" (*Eb* 9:22). Ecco perché Yeshùa "è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma *con il proprio sangue*. Così ci ha acquistato una

redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!". – *Eb* 9:12-14.

Data questa peculiarità del sangue, si comprende come Dio ne vieti l'assunzione: "Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue" (*Gn* 9:4). Questo divieto fu dato a Noè, molto prima che il popolo d'Israele venisse all'esistenza. Si tratta, quindi a maggior ragione, di una legge divina per l'umanità intera. Giustamente, uno studioso biblico scrive: "Bisogna osservare che questa proibizione di mangiar sangue, data a Noè e a tutti i suoi posteri, e ripetuta agli israeliti nella maniera più solenne, sotto la legge di Mosè, non è mai stata revocata, ma, al contrario, è stata confermata sotto il Nuovo Testamento, *Atti* xv.; e resa in tal modo un obbligo perpetuo" (J. Benson, *Notes*, 1839, vol. I, pag. 43). La *Toràh* prescrive: "Non mangerete il sangue di nessuna creatura, poiché la vita di ogni creatura è il suo sangue" (*Lv* 17:14). La validità di questa norma della *Toràh* fu confermata dal concilio degli apostoli e degli anziani gerosolimitani nel 1° secolo: "Quanto ai pagani che hanno creduto, noi abbiamo scritto decretando che si astengano . . . dal sangue, dagli animali soffocati [che quindi contengono ancora sangue]" (*At* 21:25). Non intendiamo qui commentarla neppure, la sciocchezza detta sotto le mentite spoglie della stupida argomentazione secondo cui "Gesù fu il più grande donatore di sangue". Le idiozie ammantate di faciloneria le lasciamo ai "cristiani" che leggono la Scrittura e mai imparano. Qui c'è solo da ubbidire e da star lontani dal sangue in tutti i modi. L'unico uso consentito del sangue era quello concernente i sacrifici, in altre parole l'uso apotropaico stabilito dalla *Toràh* di Dio.

Dato tutto questo valore del sangue, si comprende ancora di più il Comandamento di non uccidere. "Tutte le vite sono mie" (*Ez* 18:4), dice Dio. "In te è la fonte della vita". – *Sl* 26:9.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 8

Il settimo Comandamento “Non commettere adulterio”. – *Es 20:14.*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo il sesto Comandamento (“Non assassinare”), che potrebbe essere definito della pace, arriva il Comandamento della purezza. Il Decalogo considera tutti gli aspetti della vita umana e li disciplina. Dà le regole del lavoro e del riposo, dei rapporti sociali ed economici, fino a quelle morali. Non poteva quindi mancare una parola di Dio disciplinatrice della vita sessuale. La sessualità è una sfera importante della vita della persona; non va trascurata né trattata alla leggera. L'essere umano è un tutt'uno di corpo e di spirito. Paolo domanda retoricamente: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (*1Cor 3:16*). E ancora: “Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (*1Cor 6:19,10*). Quel “dunque” è nel greco del testo $\delta\eta$ (*dé*), che significa “allora / in verità / realmente / certamente / immediatamente / subito”. Ben traduce qui *TNM*: “A tutti i costi, glorificate Dio nel vostro corpo”. La volontà si fortifica e si tempera nella battaglia per il dominio di sé. Quando però gli impulsi dei sensi riescono ad avere la meglio, quando la volontà cede agli istinti, non c'è più freno ai desideri meno confessabili. Il pensiero viene intaccato da fantasie illecite e si soccombe. “Ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola. Questo desiderio fa nascere il peccato”. – *Gc 1:14,15, TILC*.

Al moderno relativismo che nega l'esistenza di verità assolute e al moderno libertinismo che ritiene di non dover giustificare le scelte sessuali, la Bibbia oppone quella che potremmo definire la *legge dell'unicità*. È l'*unicità* che anima tutto il pensiero biblico. Quest'unicità già si manifesta all'inizio del Decalogo con la solenne ammonizione: “Non avere altri dèi oltre a me” (*Es 20:3*); e ogni ebreo fedele ripete: “Ascolta, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore” (*Dt 6:4*). La *legge dell'unicità* comporta l'imprimere un carattere unitario alla nostra

personalità, escludendo o vincendo o dominando tutte le passioni che frantumano l'unità della nostra persona, passioni che fanno deviare andando dietro ai falsi dèi dell'immoralità idolatrica: "Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra rispetto a fornicazione [πορνείαν (*pornèian*), dissolutezza sessuale], impurità [ἀκαθαρσίαν (*akatharsian*), "sozzura", "immoralità"], appetito sessuale [πάθος (*pàthos*), "passione"], desideri dannosi e concupiscenza, che è idolatria". – Col 3:5, *TNM*.

La *legge dell'unicità* nella vita sessuale significa perciò monogamia assoluta e morale unica per i due sessi. Non c'è un terzo sesso: "Maschio e femmina li creò" (*Gn 1:27, TILC*). Il maschio è creato maschio, non maschio effeminato; la femmina è creata femmina, non femmina mascolinizzata. Nell'antica Israele era perfino vietato indossare abiti dell'altro sesso: "La donna non si vestirà da uomo, e l'uomo non si vestirà da donna poiché il Signore, il tuo Dio, detesta chiunque fa tali cose" (*Dt 22:5*). Monogamia significa anche un solo uomo per una donna e una sola donna per un uomo. "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne" (*Gn 2:24*). Yeshù commentò così questo passo biblico: "Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi" (*Mt 19:6*). La parola stessa "adulterio" deriva dal latino *adulterare* e significa "corrompere". La parola latina *adulterium* è composta da *ad alterum ire* (= andare da un altro) e indica l'atto di chi, sprezzando la fede coniugale, si unisce carnalmente ad altra persona. In Israele anche i fidanzati erano tenuti alla reciproca fedeltà. Giuseppe, padre adottivo di Yeshù e promesso sposo di Miryàm, trovando la fidanzata incinta "intendeva divorziare". - *Mt 1:19, TNM*.

Il principio di *unicità* è talmente forte nella Bibbia che i profeti fanno un parallelismo molto vigoroso tra monogamia e monoteismo. Disperdere l'amore è rompere la fede unitaria. L'infedele Israele è così paragonata ad un'adultera, tanto che Dio dice di aver "ripudiato l'infedele Israele a causa di tutti i suoi adulteri" (*Ger 3:8*). L'idolatria che altro è se non una forma di adulterio? Idolatria è andare dietro ad altri dèi e l'adulterio è *ad alterum ire*, andare dietro a un'altra persona. Giacomo rimprovera: "O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio?". – *Gc 4:4*.

L'unicità di Dio esige, nella logica affettiva, l'unità della persona. Non sarà quindi mai possibile che l'amore per Dio alberghi nell'animo della persona adultera. Tuttavia, qualcuno obietta che la monogamia richiesta dalla *Toràh* di Dio si scontra con la poligamia praticata dagli ebrei biblici e con il divorzio cui facilmente ricorrevano. Non basta però fare questa facile obiezione: bisogna vedere con quale intento, poligamia e divorzio, furono *tollerati*. Si notino le parole del *rabbi* Yeshù ai farisei: "Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi

permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così” (*Mt* 19:8) aggiunse: “Ma io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (v. 9). Quando Israele ricevette la *Toràh*, la poligamia era negli usi e costumi di tutti in popoli, dando luogo a sregolatezza sessuale soprattutto per lo sconfinato egoismo maschile e maschilista. La donna era posta deplorabilmente in condizione d'inferiorità: gli uomini, maschilisti, prendevano e lasciavano donne a loro piacimento. Trattata per certi versi come una schiava e una concubina, la donna era soggetta all'arbitrio maschile. Questo era il costume. Ora, la Bibbia intervenne a porre un freno a tali disordini. La Scrittura diceva all'uomo: Dovresti orientare il tuo amore su una donna sola, sull'esempio di Isacco, di Giuseppe, di Mosè, fedeli che vissero nella più rigida monogamia. Tuttavia, dato l'*acquisito* modo di vivere poligamico, la *Toràh* obbligava l'uomo ad assumersi le sue responsabilità. Ci fu così la disciplina di questo costume non voluto da Dio. Fu soprattutto in difesa della donna che *Toràh* disciplinava tale deplorabile costume: l'uomo non doveva e non poteva considerare la donna come fosse uno strumento di piacere passeggero, ma rispettarla nella sua dignità umana e di sposa.

Nella società odierna si è ben lontani dalla moralità biblica: rapporti sessuali sempre più precoci e promiscui, scambi di coppia, facili e temporanee convivenze, per non parlare dei rapporti omosessuali. Il rispetto dovuto alla donna, che la Bibbia afferma notevolmente, è esemplificato in questa norma che neppure i nostri moderni codici hanno saputo codificare: “Quando un uomo trova una fanciulla vergine che non sia fidanzata, e l'afferra e si corica con lei e sono sorpresi, l'uomo che si è coricato con lei darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e lei sarà sua moglie, perché l'ha disonorata; e non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita”. – *Dt* 22:28,29.

L'istituzione del matrimonio monogamico è voluta da Dio e appare nella Bibbia sin dalla creazione. Dio presenta al primo uomo una sola donna e già viene insegnata l'unicità nella vita sessuale di coppia: “Saranno una stessa carne”, “dovranno divenire una sola carne” (*TNM*), “i due saranno una cosa sola” (*TILC*), הַיּוֹ לִבְשָׁר אֶחָד (*hayù levasàr ekhàd*, “saranno come una carne unica” – Testo ebraico). – *Gn* 2:24.

È dalla legge dell'unicità che scaturisce, limpida e certa, la morale unica per i due sessi. La *Toràh* stabilisce questo principio continuamente ed esso vale per tutti, ricchi e poveri, schiavi e liberi, potenti e povera gente. Oggi la pubblica opinione non solo è indulgente verso le relazioni extraconiugali di politici e di potenti, ma ne segue con curiosità quasi morbosa le notizie che trapelano nelle riviste scandalistiche, mentre gli interessati magari negano spalleggiati dal gruppo cui appartengono. Non così nella Bibbia che non tace l'adulterio

compresso dal più grande re d'Israele, Davide (2Sam 11:1-27). Non solo non lo nasconde, ma lo rimprovera. Il biasimo e la disapprovazione di Dio sono conservati in 2Sam 12:1-12.

Oggi la società maschile tende ancora ad ammirare segretamente l'adultero, ritenendolo furbo e virile, mentre condanna l'adultera ritenendola una poco di buono. Queste persone che usano due pesi e due misure non capiscono che ciò che disonora una donna, disonora identicamente anche l'uomo. Un marito non dovrebbe mai permettersi ciò che non vorrebbe fosse fatto alla sorella o alla madre; un fidanzato o un marito non dovrebbe mai fare quello che non vorrebbe facesse la sua fidanzata o sua moglie. Di una donna che per una volta è caduta in adulterio si dice che è una poco di buono; la stessa cosa andrebbe e va detta per l'uomo. La colpa è colpa: vale per la donna esattamente come per l'uomo; a colpa uguale corrisponde sanzione uguale. "Quando si troverà un uomo coricato con una donna sposata, *tutti e due* moriranno: l'uomo che si è coricato con la donna, e la donna. Così toglierai via il male di mezzo a Israele" (Dt 22:22). Quando una donna subisce una violenza carnale, l'inqualificabile commento della gente è spesso che la donna se l'è cercata; nella Bibbia tale grettezza è esclusa: in tali casi la pena tremenda e inesorabile colpiva solo l'uomo: "Se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza si corica con lei, allora morirà soltanto l'uomo che si sarà coricato con lei; non farai niente alla fanciulla; nella fanciulla non c'è colpa". – Dt 22:25,26.

La legge biblica condanna non solo tutte le relazioni extraconiugali, ma anche gli atti sessuali deviati e contro natura, l'incesto e l'omosessualità. Condanna anche la prostituzione: "Non profanare tua figlia, prostituendola, perché il paese non si dia alla prostituzione e non si riempia di scelleratezze". – Lv 19:29.

Queste "scelleratezze" erano molto comuni presso i popoli antichi in mezzo ai quali Israele si trovava. Ad esempio, i greci, mentre creavano opere meravigliose nell'arte, nella scienza, nella filosofia e nella letteratura, si davano a vizi contro natura (omosessualità, sodomia). Di costoro Paolo dice: "Le loro donne hanno avuto rapporti sessuali contro natura, invece di seguire quelli naturali. Anche gli uomini, invece di avere rapporti con le donne, si sono infiammati di passione gli uni per gli altri. Uomini con uomini commettono azioni turpi" (Rm 1:26,27, TILC). Sappiamo che presso i fenici, gli assiri e i babilonesi fioriva la prostituzione sacra di cui perfino lo storico Erodoto si scandalizzava. La *Toràh* esige che Israele si distinguesse dagli altri popoli: "Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi" (Lv 18:3). "Ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità e onore,

senza abbandonarsi a passioni disordinate come fanno gli stranieri che non conoscono Dio”.
– *1Ts 4:4,5*.

Ben lungi dall'aver abolito il Decalogo, Yeshù lo rese ancora più stringente. Circa questo settimo Comandamento, lui disse: “Voi avete udito che fu detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (*Mt 5:27,28*). Ciò che molti “cristiani” non capiscono e non vogliono capire è che il “nuovo patto” consiste nel fatto che nelle nostre menti viene impressa la *Toràh*. – *Ger 31:33*.

Nella visione di Dio il matrimonio rimane una delle gioie di cui il suo popolo deve godere. “Benedetta la tua sorgente, la donna che hai sposato nella tua gioventù! Con lei sii felice”. - *Pr 5:18, TILC*.

“Godi la vita con la donna che ami, per questi vuoti e brevi anni che Dio ti lascia vivere.
In mezzo alle tante fatiche della vita questa è la tua parte di soddisfazione”. – *Ec 9:9, TILC*.

“Inondate di lacrime l'altare del Signore. Piangete e sospirate perché il Signore non presta attenzione alle vostre offerte e non le accetta più. Vi chiedete il perché di tutto questo. Eccolo il perché: avete promesso davanti al Signore di essere fedeli alla donna scelta nella vostra giovinezza. È la vostra compagna, vi siete legati a lei con un patto, eppure l'avete tradita. Il Signore non ha forse fatto di voi due un solo corpo e un solo spirito? Ora che cosa desidera quest'unico essere, se non di avere dei figli donati da Dio? Abbiate, dunque, cura di voi e non tradite la donna scelta nella vostra giovinezza. «Io odio il divorzio», - dice il Signore, Dio d'Israele, - «e chi si rende colpevole di violenze. Perciò io, il Signore dell'universo, vi dico di aver cura di voi e di non tradire il vostro patto». – *Mal 2:13-16, TILC*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 9

L'ottavo Comandamento “Non rubare”. - *Es 20:15.*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Due parole: לֹא תִגְנוֹב (lo *tighnòv*), “non ruberai”. Due parole impresse su “tavole di pietra, scritte con il dito di Dio” (*Es 31:18*). È in queste due parole che è racchiusa tutta la questione sociale, il problema della giustizia umana e dei rapporti tra le persone. Non c'è qui soltanto la proibizione del furto e delle ruberie come li conosciamo dalle cronache sui giornali o per averli subiti. C'è qui qualcosa di più vasto e di più profondo. Si tratta dell'attentato a ciò che si possiede e di cui si possa dire: È mio. Non si tratta solo di ciò che si possiede materialmente (denaro, casa, campi o altro), ma include anche la propria personalità, la propria dignità personale (sociale, nazionale, spirituale). Qualsiasi appropriazione di una proprietà altrui è furto, ma lo è anche la privazione della libertà, la negazione del diritto di lavorare, di essere curati. Sono nostri anche i nostri sogni. Togliere qualcosa a qualcuno è quella che l'ebraico biblico chiama חָמָס (khamàs), “violenza”, “torto”. La decadenza del genere umano iniziò con un furto: l'appropriazione di un frutto dell'albero della conoscenza del bene e dal male, che apparteneva solo a Dio.

“Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio. Non commettete ingiustizie nei giudizi, né con le misure di lunghezza, né con i pesi, né con le misure di capacità. Avrete bilance giuste, pesi giusti” (*Lv 19:33-36*). Noi stessi siamo stranieri e ospiti di Dio su questa terra: “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti” (*Lv 25:23*). Sono enunciazioni in cui c'è tutto un programma di onestà sociale. Tutta l'economia mondiale e tutti i rapporti d'interesse devono essere regolati, secondo la Bibbia, dal principio che ogni cosa, tutto, è di Dio. Tutto ciò che chiamiamo “mio” ci è in effetti affidato temporaneamente. “Badate di tenervi lontani dall'ansia delle ricchezze, perché la vita di un

uomo non dipende dai suoi beni, anche se è molto ricco. Poi raccontò loro questa parabola: «Un ricco aveva dei terreni che gli davano abbondanti raccolti. Tra sé e sé faceva questi ragionamenti: Ora che non ho più posto dove mettere i nuovi raccolti cosa farò? E disse: <Ecco, farò così: demolirò i vecchi magazzini e ne costruirò altri più grandi. Così potrò metterci tutto il mio grano e i miei beni. Poi finalmente potrò dire a me stesso: Bene! Ora hai fatto molte provviste per molti anni. Ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!>. Ma Dio gli disse: <Stolto! Proprio questa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato?>» (Lc 12:15-20, TILC). Nessuno possiede davvero, perché ogni cosa è di Dio, eppure tutti devono possedere perché così Dio desidera. “Vi farò entrare nel paese che giurai di dare ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe. Io ve lo darò in possesso” (Es 6:8). Oggi si chiamerebbe comodato d'uso gratuito. Ogni famiglia ebraica possedeva la sua parte di terreno e i figli la ereditavano. La terra doveva rimanere in possesso della stessa famiglia di generazione in generazione, per questo non si poteva vendere per sempre. Quando una famiglia si trovava in difficoltà ed era costretta a vendere un terreno, in realtà non si trattava di una vera vendita ma di una locazione; il canone era stabilito in base alle messi che avrebbe prodotto il terreno e il prezzo d'acquisto si calcolava in base al numero di anni che mancavano al successivo Giubileo, quando ogni possedimento terriero doveva tornare per legge al proprietario originale (Lv 25:13,15,23,24). La salvaguardia dell'eredità si vede anche nel caso di cinque battagliere ragazze che si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. “Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità” per presentare il loro caso (Nm 27:1,2). Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. “Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: «Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà»” (Nm 27:5-7). La loro causa (vinta) divenne perfino un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua *Toràh*, così che fu “per i figli d'Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato”. – Nm 27:8-11.

Nessuna antica civiltà fu così sensibile al rispetto della cosa altrui quanto quella ebraica. Il profeta Isaia chiama “compagni di ladri” i capi che frodano la giustizia (Is 1:23) e agli anziani e ai principi del popolo dice che sono chiamati a rendere conto a Dio per aver “bruciato la vigna” e “preso mediante rapina all'afflitto” (Is 3:14, TNM). Viene condannato come furto a danno dei poveri il lusso delle case sontuose costruite sfruttando gli operai: “Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia e le sue camere senza equità; che

fa lavorare il prossimo per nulla, non gli paga il suo salario” (*Ger* 22:13). A gente di questa specie si ricorda l'esempio degli antenati ebrei: “Tuo padre forse non mangiava e beveva? Però faceva ciò che è retto e giusto, e tutto gli andava bene. Egli giudicava la causa del povero e del bisognoso, e tutto gli andava bene”. - *Ger* 22:15,16.

L'ideale è stabilito da Dio stesso: “Io, il Signore, amo la giustizia, odio la rapina, frutto d'iniquità” (*Is* 61:8). Nel mondo futuro sotto il Regno di Dio, le persone godranno della loro proprietà e “potranno sedersi ciascuno sotto la *sua* vite e sotto il *suo* fico, senza che nessuno li spaventi”. - *Mic* 4:4.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 10

Il nono Comandamento “Non attestare il falso”. – Es 20:16.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica il decimo Comandamento è stato diviso in due per pareggiare i conti dopo l'eliminazione del secondo che vieta l'uso di immagini nel culto. Così, il decimo Comandamento, che nella Bibbia vieta di desiderare la donna e la proprietà altrui, è stato diviso per i cattolici nel nono (Non desiderare la donna d'altri) e nel decimo (Non desiderare la roba d'altri). In questa lezione esaminiamo il vero nono Comandamento, quello biblico.

Fra le meravigliose gemme che compongono il diadema del Decalogo, questa è la più scintillante e trasparente: brilla della chiarezza della sincerità. Dopo l'insegnamento dell'unità, della purezza e della giustizia, verso la vetta della santità appare l'insegnamento della verità e della sincerità.

Questo precetto non dice: Ama la verità. Non dice neppure: Cerca la verità. La sua formulazione – “Non attestare il falso” – appare negativa (non), ma lo è solo in apparenza. Il testo originale ebraico ha *לֹא־תַעֲנֶה בְרַעְךָ עֵד שָׁקֵר* (*lo-taanèh vereachà ed shàqer*): “Non risponderai a[!] tuo prossimo [come] testimone falso”. La versione del nono Comandamento in *Dt 5:20* è *וְלֹא־תַעֲנֶה בְרַעְךָ עֵד שׁוּא* (*lo-taanèh vereachà ed shav*): “Non risponderai a[!] tuo prossimo [come] testimone vuoto”, ovvero “non rendere una testimonianza senza contenuto”. Le due formulazioni si integrano e completano lo stesso identico Comandamento. In pratica il Comandamento sta ingiungendo: Non rispondere al tuo prossimo con un'attestazione che affermi il falso e neppure con una che semplicemente non affermi il vero. Forse le donne comprendono di più queste sfumature, giacché – quando mentono – hanno un modo tutto loro di farlo: tacendo delle cose o dicendo mezze verità. Per la Bibbia, quindi, falsità e reticenza sono due modi di non dire la verità. Il Comandamento li colpisce ambedue.

C'è di più. Il precetto che vieta di rispondere con testimonianza *vuota* (חִפּוּ, *shav*) pare non contenere solo la condanna della reticenza, ma anche il comando di cercare la verità. Ecco perché il Comandamento negativo assume un contenuto positivo. Non ci si faccia quindi ingannare dalla semplice traduzione che i catechismi fanno del nono Comandamento: esso non si esaurisce nell'obbligo di non rendere falsa testimonianza in giudizio.

La verità non deve essere affermata solo in giudizio, nell'aula di un tribunale. La dichiarazione di verità in questa circostanza è soltanto quella più appariscente, poiché le sue conseguenze appaiono subito nella sentenza. Ciò spiega perché la testimonianza in tribunale avviene seguendo certe formalità e pronunciando finanche certe formule. Inoltre, tutte le legislazioni prevedono sanzioni per la falsa testimonianza. Tuttavia, va detto che nella legislazione italiana non esiste un *dovere* di verità delle parti nel processo civile: il legislatore del codice vi ha sostituito il dovere di agire con lealtà e probità (Scarselli 1998, 91); l'imputato nel processo penale, poi, ha il diritto di non parlare e persino di mentire; non è però vero che non esiste alcuna sanzione avverso la parte che dichiara il falso: l'art. 371 c.p., infatti, punisce severamente lo spergiuro; nel nostro ordinamento, è il testimone che ha l'obbligo di dire il vero e di non nascondere ciò che conosce, diversamente dalla parte che non ha alcun obbligo di riferire anche fatti favorevoli alla controparte e a sé sfavorevoli.

Il diritto biblico applicava senza attenuazioni la legge del taglione in caso di falsa testimonianza: “Quando un falso testimone si alzerà contro qualcuno per accusarlo di un delitto, i due uomini tra i quali ha luogo la contestazione compariranno davanti al Signore, davanti ai sacerdoti e ai giudici in carica in quei giorni. I giudici faranno una diligente inchiesta; se quel testimone risulta un testimone bugiardo, che ha deposto il falso contro il suo prossimo, farete a lui quello che egli aveva intenzione di fare al suo prossimo. Così toglierai via il male di mezzo a te. Gli altri lo udranno, temeranno, e non si commetterà più in mezzo a te una simile malvagità. Il tuo occhio non avrà pietà: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede”. – Dt 19:16-21.

Dicevamo che l'obbligo di deporre la verità senza reticenze in giudizio è solo uno degli aspetti del nono Comandamento, il più appariscente. Il precetto si applica a tutti e in ogni luogo. Tuttavia, il Comandamento non nega che ci siano dei casi in cui sia consentito tacere e non richiede che si dicano sempre, a qualunque costo, delle spiacevoli verità. Si noti la sua formulazione: לֹא-תַעֲנֶה (lo-*taanèh*), “non *risponderai*”. S'intende: quando sei interrogato dal tuo prossimo. Infatti, il *rispondere* presuppone una domanda. Solo quando si è interrogati sulla verità di un fatto o di una circostanza, sorge l'obbligo assoluto di dire la verità e di non tacerla. Quando manca l'interrogazione, il tacere è permesso e, in molti casi, può essere

raccomandabile. Si noti poi che il Comandamento obbliga a dire la verità בְּרֵעֶךָ (*vereachà*), letteralmente “a prossimo di te”. Nelle traduzioni fatte alla leggera, il “prossimo” è inteso genericamente come chiunque. Se a un “cristiano” si domandasse chi è il suo prossimo, probabilmente risponderebbe: tutti, chiunque. Eppure, Yeshùà dovette usare una parabola per spiegare che il “prossimo” non è chiunque (*Lc 10:29-37*). La parola ebraica רֵעַ (*reà*) indica non solo l'amico, ma il congiunto, il connazionale, il vicino di casa; può essere anche uno straniero e uno sconosciuto, ma non tutti gli stranieri e gli sconosciuti. Una persona malvagia non è un רֵעַ (*reà*). Si noti anche che il Comandamento non dice semplicemente בְּרֵעֶךָ (*vereachà*), “a prossimo”, ma dice בְּרֵעֶךָ (*vereachà*), “a prossimo di te”; chi è prossimo per qualcuno può non esserlo per altri. Non bisogna quindi *rispondere* dicendo la verità a chi domanda col desiderio ostile di valersi della nostra risposta per un fine cattivo. Qui la non risposta o la risposta evasiva appare lecita. Si rammenti che i Comandamenti sono fatti per guidare i giusti, non per dare armi ai malvagi.

La verità che il precetto ci comanda di dire è alla base della Scrittura stessa: “La tua parola è verità” (*Gv 17:17*), “Tutta la tua parola è fondata sulla verità” (*Sl 119:160, TILC*). Gli stessi Comandamenti sono verità: “Tutti i tuoi comandamenti sono verità” (*Sl 119:151*). Confermando il Comandamento in tutti i suoi aspetti, Paolo afferma: “Bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo”. – *Ef 4:25*.

La verità è una come Dio è uno. Nel moderno relativismo si sostiene che non esistano verità assolute. La gente che riflette poco dice che ci sono tante verità e che ognuno ha la sua. Niente di più falso. La verità può essere solo una, sempre. Ad esempio, uno può dire verde e un altro rosso, ma la verità può essere una sola tra queste quattro possibili: 1. È verde; 2. È rosso; 3. È di un altro colore; 4. È incolore. Non c'è via di scampo. Se poi uno vede rosso e l'altro verde, possiamo parlare di diversa *percezione* della verità, ma la verità resta una e solo una.

Essendo la verità un aspetto di Dio stesso, possiamo affermare con tutta certezza che dal precetto di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (*Dt 6:5*) possiamo trarre anche che la verità vada amata e ricercata.

Sebbene la Verità sia una e assoluta come la Divinità, la nostra conoscenza di entrambe è imperfetta. “Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente” (*1Cor 13:12*). Il Comandamento è diretto al nostro cuore e alla nostra mente (*Eb 8:10*) perché cerchiamo il più possibile di avvicinarci a una conoscenza sempre più perfetta senza appagarci mai di quella raggiunta.

Il concetto di sincerità è parallelo al concetto dell'amore per Dio. Quindi, come quest'amore può essere grandissimo anche con una conoscenza imperfetta, così la sincerità (intesa come amore di verità) può esserlo anche se della verità non si ha una conoscenza completa.

Non è l'ignoranza della verità che è colpita dal nono Comandamento, ma la menzogna, la cosciente negazione della verità che conosciamo. In più, la menzogna reca con sé altri vizi, giacché raramente la menzogna è fine a se stessa. La menzogna è di solito conseguenza d'altri peccati o premessa per compierne. Anania e sua moglie Saffira volevano solo far bella figura con gli apostoli vendendo un loro possesso per darne il ricavato ai fratelli in fede (sebbene nessuno l'avesse chiesto loro), e questo era già in sé un peccato di menzogna; ma per coprirlo mentirono dichiarando un importo inferiore e trattenendosi segretamente parte del ricavato (At 5:1-3). Amnon proferisce una serie di menzogne per attirare la sua sorellastra Tamar e avere un rapporto incestuoso con lei: si finge malato, chiede che Tamar allievi la sua finta indisposizione inventandosi il desiderio che cucini per



lui, infine le mente per attirarla: "Portami il cibo in camera e lo prenderò dalle tue mani", ma non vuole davvero il cibo. Tutta questa serie di menzogne preparano il suo peccato: l'incesto e la violenza carnale ai danni della sorellastra (2Sam 13:6-14). – Foto: *Amnon e Tamar*, dipinto di Alessandro Tiarini (1577 - 1668).

I germi del male sono sterilizzati dalla sincerità: ecco il grande valore di questo Comandamento. La trasgressione genera trasgressione, ma l'osservanza genera osservanza. Ciò è particolarmente vero per questo Comandamento che ci chiede la sincerità. Esso è bello e puro.

Se si comprende *tutto* ciò che di meraviglioso implica questo precetto, si comprende anche come sia difficile osservarlo. Dato che ci insegna a non fare false affermazioni, è evidente che esso condanna anche la vanagloria, la calunnia, l'adulazione e l'ipocrisia. È quindi richiesto da parte nostra un serio e frequente esame di coscienza per scoprire se i nostri atteggiamenti ci fanno pavoneggiare, se facciamo credere di avere qualità che non possediamo ancora, se sminuiamo gli altri per attirare su di noi l'attenzione, se in qualche modo mentiamo a noi stessi e agli altri. Questo Comandamento che ci chiama alla sincerità è davvero penetrante come tutta la parola di Dio: "La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore". - Eb 4:12.

Sebbene sia spesso difficile aprirci alla verità, la sincerità è come aria fresca e nuova che entra quando apriamo la finestra della nostra mente. Nel nostro desiderio d'ubbidienza alla parola di Dio, ci conforta questa verità:

“Questi ordini, che oggi vi do, non sono incomprensibili per voi, e neppure irraggiungibili. Essi non stanno in cielo, così da dover dire: «Chi salirà in cielo e li porterà a noi, perché possiamo conoscerli e metterli in pratica?». Essi non stanno neppure al di là del mare, così da dover dire: «Chi andrà al di là del mare e li porterà a noi, perché possiamo metterli in pratica?». La parola del Signore è molto vicina a voi, l'avete imparata e la conoscete bene; vi è possibile metterla in pratica”. – Dt 30:11-14, *TILC*.

Ogni credente può, se vuole, camminare nella luminosa via del Signore.



BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE DIECI PAROLE
LEZIONE 11

Il decimo Comandamento

“Non concupire la casa del tuo prossimo;
non desiderare la moglie del tuo prossimo”. – Es 20:17.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica il decimo Comandamento è stato diviso in due per pareggiare i conti dopo l'eliminazione del secondo che vieta l'uso di immagini nel culto. Così, il decimo Comandamento, che nella Bibbia vieta di desiderare la donna e la proprietà altrui, è stato diviso per i cattolici nel nono (Non desiderare la donna d'altri) e nel decimo (Non desiderare la roba d'altri). In questa lezione esaminiamo il vero decimo Comandamento, quello biblico.

Il decimo Comandamento suona così nel testo originale biblico:

לא תחמד בית רֵעֶךָ לֹא-תַחְמַד אִשֶּׁת רֵעֶךָ וְעַבְדֹּו וְאִמָּתוֹ וְשׁוֹרוֹ וְחֲמֹרוֹ וְכָל אֲשֶׁר לְרֵעֶךָ
lo takhmòd bet reècha lo-takhmòd èshet reècha
veavdò vaamatò veshorò vakhamorò vechòl ashèr lereècha
non desidererai casa di prossimo tuo non desidererai donna di prossimo tuo
e suo servo e sua serva e suo bue e suo asino e tutto ciò che [è] di prossimo tuo

La gente comune, soprattutto i cattolici, sono abituati a vedere qui due comandamenti distinti che il Catechismo della Chiesa Cattolica elenca come nono e decimo. È doveroso accennare qui, per precisione, che questa numerazione potrebbe ottenersi considerando il primo e il secondo Comandamento come un tutt'uno, tuttavia il fatto che nel catechismo cattolico il secondo (che vieta le immagini nel culto) sia sostanzialmente sparito, fa sospettare che la manovra sia solo quella di far tornare i conti: dividendo il decimo in due e facendo sparire il secondo, il totale dà sempre dieci. Che il decimo Comandamento sia un tutt'uno, lo si capisce semplicemente leggendolo. Il concetto è sostanzialmente chiaro: Non desiderare niente di ciò che è del tuo prossimo, siano persone o cose. Questo enunciato è chiaro anche nel commento ebraico dello *yalqùt shimoniy* (ילקוט שמעוני) in cui li legge: “Non

desiderare la casa del tuo compagno – norma generale -, non desiderare la moglie del tuo compagno né il suo schiavo ecc., norma particolare: generale e particolare: non vi è nella generale se non quello che è indicato nella particolare; quando dice ‘e tutto ciò che appartiene al tuo prossimo’ torna a generalizzare; generale, particolare e generale: non può interpretarsi altro che secondo il particolare”. – *Sèder Ithrò*, 84-1.

Per certi versi questo Comandamento sorprende. Gli altri decretano di *fare* o *non fare*: Non avere altri dèi (I), non fare sculture e immagini per il culto (II), non pronunciare il Nome su cose vuote (III), ricorda di santificare il sabato (IV), onora i genitori (V), non assassinare (VI), non commettere adulterio (VII), non rubare (VIII), non attestare il falso (IX). Dopo questa sequenza di ‘non fare / fai’, giunge il comando “non *desiderare*”. Ai più rischia di apparire un precetto di lieve importanza, meno incisivo degli altri, quasi impossibile da osservare. Eppure, è la difficoltà della sua comprensione che alla fine ci offre splendori inattesi di grandiosa bellezza.

Il decimo Comandamento non proibisce di anelare al miglioramento del nostro stato, di acquisire prosperità e di godere del benessere. Ciò è considerato nella Bibbia una benedizione di Dio. In *Ger 22:14*, chi progetta: “Mi costruirò una casa grande con camere spaziose al piano di sopra”, non è condannato perché costruisce e s’ingrandisce, ma perché lo fa in modo disonesto, perché “fa lavorare il prossimo per nulla, non gli paga il suo salario”: “Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia” (v. 13). Il fedele Giobbe fu benedetto da Dio e “egli ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine” (*Gb 42:12*). Il decimo Comandamento proibisce di desiderare *ciò che è degli altri*, toccando così le vette della morale più alta.

È il caso di analizzare bene il verbo ebraico che è tradotto “non concupire” da *NR* e *Did*, “non devi desiderare” da *TNM*, “non desiderare” da *CEI* e da *TILC*. Il testo biblico dice אל תחמד (*lo takhmòd*). Si tratta del futuro del verbo חמד (*khamàd*) che indica il “desiderare” sia in senso negativo sia in senso positivo. Un senso positivo lo troviamo in *Sl 68:16* (v. 17 nel *Testo Masoretico*): “Perché, o monti dalle molte cime, guardate con invidia al monte che Dio ha scelto [חמד (*khamàd*), “ha desiderato” (cfr. *TNM*)] per sua dimora?”. Il senso negativo lo troviamo proprio nel decimo Comandamento: qui il “desiderare” assume il senso di “avere delle mire”. Già da questa diversità di valenza del verbo חמד (*khamàd*) si comprende come ci sia desiderio e desiderio. Nel passo del salmo appena citato, il desiderio di Dio relativo al monte Sion (*Sl 132:13*) è un desiderio sano e legittimo. Non così per Acan che confessando il suo peccato spiega: “Ho visto fra le spoglie un bel mantello di Scinear, duecento sicli

d'argento e una sbarra d'oro del peso di cinquanta sicli; *ho desiderato* [עֲחֻמְדֵּם (*ekhmedèm*)] quelle cose e le ho prese”. - Gs 7:21.

Nella versione deuteronomica del decimo Comandamento si legge: “Non *concupire* [תַּחְמֹד (*takhmòd*), “desidererai”] la moglie del tuo prossimo; non *bramare* [תִּיטַוֶּה (*titavèh*), “sarai avido”] la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo” (*Dt* 5:21). Qui, come si nota, vengono usati due verbi (tra parentesi, è basandosi su questi verbi che Agostino ne ricavò due comandamenti, compensando così l'unione dei primi due): il primo - תַּחַד (*khamàd*), “desiderare” - lo abbiamo già esaminato; il secondo è תִּיטַוֶּה (*avàh*) che significa “bramare” nel senso di essere avidi di qualcosa. Rispettando il significato peculiare dei due verbi, la versione deuteronomica dice nel nostro linguaggio: Non *avere mire* sulla moglie del tuo vicino, non *essere avido* circa le sue proprietà.

Come detto, c'è desiderio e desiderio. Il comando di non desiderare avidamente la proprietà altrui esclude azioni di forza per entrarne in possesso a tutti i costi, ma consente – ad esempio – di fare proposte d'acquisto, anche se ciò comporta ovviamente il desiderio di avere quelle cose. Fin qui il desiderio è legittimo: ci piacerebbe avere una data cosa e la chiediamo al suo proprietario, offrendoci di acquistarla. Ma se la cosa è rifiutata, occorre rinunciare: qui interviene il Comandamento a dirci di non essere avidi. Quando un desiderio illegittimo ci prende, è nella facoltà di ciascuno annientare la passione sul nascere e volgere la mente altrove.

È meraviglioso questo Comandamento nel guidarci secondo l'insegnamento di Dio. Dopo averci detto di non commettere adulterio e di non rubare, dopo averci proibito tutto ciò che tocca la vita, la famiglia e la proprietà altrui, ora Dio ci avverte che *neppure il desiderio* di ciò che appartiene al prossimo ci deve sfiorare. È stupendo come Dio penetra sottilmente nella nostra psicologia. È, infatti, il desiderio che muove la nostra psiche e ci porta a ritenere piccola cosa aggirare i precetti per soddisfare la nostra voglia. “Ciascuno è provato essendo attirato e adescato dal proprio desiderio. Quindi il desiderio, quando è divenuto fertile, partorisce il peccato”. – Gc 1:14,15 *TNM*.

Lo *takhmòd* (תַּחְמֹד אֵל), “non desidererai”, diviene così norma generale che illumina tutto il nostro cammino e dà luce piena al comando di *Lv* 19:18: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”, che a ragione il rabbino del primo secolo Hillel e lo stesso Yeshùa (*Mt* 22:34-39) consideravano, insieme al comando di *Dt* 6:5, la sintesi di tutta la *Toràh*: “Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti”. – *Mt* 22:40.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 1

Il sabato Il quarto Comandamento

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il quarto Comandamento è esposto due volte nella *Toràh*, e suona così (indichiamo le varianti e le aggiunte tra le due enunciazioni):

“Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato”. – *Es* 20:8-11.

In *Dt* è ripetuto così:

“Osserva il giorno del riposo per santificarlo, come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato. Lavora sei giorni, e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città, affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te. Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”. – *Dt* 5:12-15.

Nella seconda formulazione ci sono due varianti e tre aggiunte che è bene tener presenti.

La prima variante è data dalla parola iniziale: זָכוֹר (*zachòr*) in *Es*; שָׁמוֹר (*shamòr*) in *Dt*.

- “Ricorda” - זָכוֹר (*zachòr*) – *Es* 20:8.

Si tratta della forma *gal* (attiva), infinito assoluto. Sbaglia l'applicazione la nota in calce di *TNM* che erroneamente afferma: “Questo verbo non è all'imperativo, ma all'infinito assoluto, indefinito in quanto al tempo”. L'autorevole *Guida allo studio dell'ebraico biblico* (Società Biblica Britannica & Forestiera) a pag. 60 spiega che “l'infinito assoluto . . . talvolta viene usato per esprimere un comando” e cita come esempio proprio lo זָכוֹר (*zachòr*) in questione. “Used also as imperative” (“utilizzato anche come imperativo”) afferma l'*Analytical Hebrew and Chaldean Lexicon* di B. Davidson alla voce זָכוֹר (*zachòr*). - Samuel Bagster & Sons Ltd., London, pag. 238.

- “Osserva” - שָׁמוֹר (*shamòr*) – *Dt* 5:12.

Anche qui si tratta della forma *qal* (attiva), infinito assoluto. Valgono le stesse considerazioni grammaticali più sopra esposte. In *Dt* 16:1, pur mettendo una nota in calce che spiega che è “un verbo all’infinito assoluto”, *TNM* traduce qui il verbo שמור (*shamòr*) – lo stesso identico di 5:12 – con “vi sia l’osservanza”, che è poi uno strano giro di parole per dire: “Osserva”. La seconda persona singolare (tu) è molto significativa nei Comandamenti, aspetto che sfugge a *TNM*. Infatti, il “tu” è riferito non solo al singolo, ma all’intera nazione ebraica. In *Es* 19:2 è detto: “E partivano da Refidim e giungevano nel deserto del Sinai e si *accampavano* nel deserto; e là Israele si *accampava* davanti al monte” (*TNM*). Si noti: “Si accampavano”, al plurale, perché nel deserto sembravano delle singole persone sparse; “si accampava”, al singolare, perché “davanti al monte” c’era come il centro di riunione per tutti e ad esso si volgevano insieme come popolo.

La prima aggiunta nella versione deuteronomica è: “Come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato”. Nel momento in cui il primo di questi due testi (quello di *Es*) fu udito – mentre “tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante” e “a tal vista, tremava e stava lontano” (*Es* 20:18) – il sabato non era per gli ebrei una cosa del tutto nuova. Quando fu data miracolosamente la manna, “il sesto giorno raccolsero il doppio di quel pane” (*Es* 16:22) e Mosè spiegò: “Questo è quello che ha detto il Signore: «Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore; fate cuocere oggi quello che avete da cuocere, e fate bollire quello che avete da bollire; tutto quel che vi avanza, riponetelo e conservatelo fino a domani»” (v. 23). Quando Mosè poi dice che “il Signore non stabilì questo patto con i nostri padri, ma con noi” (*Dt* 5:3), non sta dicendo che i padri o gli antichi patriarchi non conoscessero i Comandamenti, ma che ora Dio stava facendo un *patto proprio con loro presenti al Sinày*. Di Abraamo, il capostipite del popolo ebraico con cui Dio aveva fatto un patto particolare (*Es* 2:23; cfr. *Gn* 17:4-6), Dio dice chiaramente: “Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: *i miei comandamenti*, i miei statuti e le mie leggi” (*Gn* 26:5). È inutile che *TNM* traduca qui “comandi” invece di “comandamenti”; al massimo svia solo i lettori ignari. La parola ebraica del testo è מצוות (*mitzvòt*), la stessa identica tradotta proprio “comandamenti” da *TNM* in *Es* 20:6 e contenuta proprio nel Decalogo: “Amorevole benignità verso la millesima generazione nel caso di quelli che mi amano e osservano i miei *comandamenti* [מצוות (*mitzvòt*)]” (*TNM*). Inoltre, *Es* 31:16,17 spiega che quello del sabato divenne “un segno perenne” tra Dio “e i figli d’Israele”. Di là del fatto che Abraamo aveva conosciuto e praticato i comandamenti di Dio (*Gn* 26:5), di là del fatto che quei comandamenti (quello del sabato compreso) entrarono a far parte della *Toràh*, il sabato rivestì una caratteristica *particolare* per Israele: divenne “segno” per volontà di Dio.

La seconda variante è in *Dt* 5:15 in cui Dio dice al popolo ebraico: “Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; *perciò* il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”. Ciò mostra come il sabato commemori sia la salvezza che la creazione: nella motivazione addotta per l’osservanza del sabato in *Es* ci si rifà alla creazione, in *Dt* alla schiavitù egiziana. Dio ricorda quindi ad Israele anche l’esperienza della schiavitù: era un popolo di schiavi e fu liberato da Dio; questa dura esperienza Israele non deve dimenticarla: ora che è un popolo libero, sa la differenza e quindi non può e non deve sopportare l’antica distinzione tra chi lavora e chi riposa. Anche per questo deve apprezzare il sabato e garantirne il godimento a tutti, schiavi e animali compresi (*Dt* 5:14). Gli ebrei dovevano rammentare che loro stessi erano stati schiavi e quindi non dovevano seguire l’esempio dei loro aguzzini egiziani, rammentando nel contempo che rimanevano sottomessi a Dio. In Egitto, ovviamente, non avevano potuto osservare il sabato, e la sua osservanza era andata in disuso. Quando alcuni israeliti erano usciti a raccogliere la manna di sabato, nonostante l’esplicito comando di Dio (anteriore – si noti – al Sinày), il fatto indica che l’osservanza del sabato era stata da poco ripristinata (*Es* 16:11-30). Anche i dubbi su come risolvere un caso di violazione del sabato dopo la promulgazione della *Toràh* al Sinày indica che il sabato era stato ripristinato di recente. - *Nm* 15:32-36.

La seconda aggiunta nella versione deuteronomica è: “Né il tuo bue, né il tuo asino”. Come appena detto, il riposo sabatico doveva essere garantito a tutti, animali compresi. Quest’aggiunta è quindi solo una specificazione che rimarca ancor di più che davvero tutti dovevano godere del sabato (buoi e asini erano animali domestici molto comuni). L’indicazione “il tuo bestiame”, presente nelle due versioni, conferma che anche tutti gli altri animali devono partecipare al riposo.

La terza aggiunta nella versione deuteronomica è: “Affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te”. La parola chiave è qui קָמוּךָ (*kamòcha*), “come te”. Tutti, genitori e figli, padroni e schiavi, ebrei e stranieri, tutti sono *equiparati*. I figli non appartengono ai genitori: “I figli sono un dono che viene dal Signore” (*Sl* 127:3). E tutti siamo “schiavi di Dio” (*Rm* 6:22; *1Pt* 2:14, *TNM*). Così, *tutti* acquistano durante il sabato pari dignità umana ricordando che Dio è il creatore e il padrone del mondo intero.

L’osservanza del sabato non è dunque una novità del Decalogo: risale addirittura alla creazione. Ciò che nel Decalogo è nuovo non è il concetto di un giorno speciale che non è uguale agli altri, né semplicemente il concetto di un giorno tutto particolare consacrato a Dio. Il quarto Comandamento non ha lo scopo di introdurre un nuovo costume che il popolo

deve seguire. Viene invece *sublimato* un costume esistente che è reso strumento di elevazione e di massima spiritualità, simbolo e realizzazione insieme di grandi ideali.

Questa è una caratteristica della *Toràh* (*l'Insegnamento* di Dio): essa non costruisce mai sul vuoto; Dio, pur volendo portare l'essere umano alla santità, non dimentica mai che è carne e sangue. È dall'umanità della persona che Dio parte. Pur volendo elevare la persona alla santità e all'eternità, Dio non le fa perdere la sua umanità. Cerca piuttosto di far sì che l'atto umano abbia in sé qualcosa che trasporti chi lo compie verso le vette dell'assoluto, del divino, dell'eterno. Nella Bibbia Dio non è trattato antropologicamente ma è l'essere umano che è considerato teologicamente; non somiglianza di Dio all'uomo ma somiglianza dell'essere umano a Dio.

Tornando al sabato, si rileva nella Scrittura che le motivazioni e gli scopi per cui Dio l'ha donato sono molteplici.

- Lo *shabàt* ricorda la creazione e va celebrato a imitazione di quel che Dio ha fatto completando la sua creazione. – *Gn* 2:2.
- Il settimo giorno è un giorno che Dio ha decretato santo. – *Gn* 2:3.
- Il sabato non è un giorno qualunque: è *di Dio*, è *suo*. – *Es* 31:12; *Lv* 19:3,30; *Is* 56:4; *Ez* 20:12,16,21;22:26; 23:38.
- Il sabato ha lo scopo di concedere un giorno di riposo a tutti. – *Dt* 5:14.
- Il settimo giorno ci ricorda che siamo stati liberati da tutte le schiavitù passate e moderne. – *Dt* 5:25; *Col* 1:13.
- Il sabato è “segno” del patto tra Dio e il suo popolo, perché “Giudeo è colui che lo è interiormente”. – *Es* 31:16,17; *Rm* 2:29.
- Lo *shabàt* è luogo spirituale, santo, tutto particolare, fatto del tempo eterno di Dio in cui egli ci concede di entrare. – *Eb* 4:9.
- Il settimo giorno è pegno del mondo futuro in cui tutti osserveranno il giorno santo di Dio. – *Is* 66:23.

Dio volle consacrare il sabato per tutta l'eternità e lo fece nel modo più grandioso:

“Il settimo giorno,
terminata la sua opera,
Dio si riposò.
Il settimo giorno
aveva finito il suo lavoro.
Dio benedisse il settimo giorno
e disse: «È mio!»”. – *Gn* 2:2,3, *TILC*.

Ad un pagano che scioccamente obiettava che se davvero Dio si fosse riposato nel settimo giorno non avrebbe dovuto far soffiare i venti, far scendere la pioggia e far crescere le piante, il rabbino del primo secolo Akiba Ben Yosèf rispose: “Come è concesso a chi sta in casa sua spostare oggetti da un punto all'altro, così il Signore cui appartiene tutto il mondo sposta gli elementi senza con ciò dare un esempio di profanazione della santità del sabato”.

In questa risposta (che appare scherzosa e più con l'intento di prendersi gioco dell'interlocutore che quello di persuaderlo) c'è un pensiero molto profondo. Il sabato ricorda agli esseri umani che è Dio l'*unico* che dispone senza limiti del mondo e delle forze che in esso agiscono. Per l'essere umano il mondo è ciò che nel mondo si trova e tutto viene dato da Dio in godimento gratuito; ma il dominio assoluto è di Dio. Così, chi gode di una casa non sua dimentica facilmente di non esserne il proprietario. Il sabato ci rammenta ogni settimana che il sovrano è Dio, il creatore. In fondo, tutte le proibizioni del sabato si riassumono nel principio che di sabato è vietato all'essere umano d'esercitare autorità sul creato. Astenendosi dal lavorare in giorno di sabato, si riconosce che la natura e il mondo non appartengono agli uomini: più che mai ricordiamo e celebriamo il fatto che la creazione è di Dio.

La prescrizione di applicare l'osservanza del sabato anche agli animali non va ricondotta a chissà quale diritto degli animali. Piuttosto, l'animale deve essere lasciato risposare perché è strumento di lavoro e perché è appartenente come tutto al creatore.

Nello stesso ambito va vista la proibizione di accendere il fuoco durante il sabato: "Non accenderete il fuoco in nessuna delle vostre abitazioni il giorno del sabato" (*Es 35:3*). Anticamente, l'accensione del fuoco era un vero e proprio lavoro. Il divieto di lavoro durante il sabato viene fatto risalire nella Bibbia all'esempio di Dio stesso: "Il settimo giorno, Dio . . . si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta" (*Gn 2:2*). Per sei giorni Dio aveva operato sulla creazione da lui stesso voluta, ora smetteva di operare non intervenendo più nella trasformazione della natura. L'essere umano doveva fare altrettanto, smettendo di lavorare per celebrare il sabato. Quando Dio entrò nel suo riposo, nulla mancava al creato; così, al venerdì sera ogni cosa deve essere pronta perché nulla manchi di sabato e non si debba incorrere nella sua profanazione lavorando per approntare qualcosa. Il sabato non sarebbe sabato se chi l'osserva non sente che ogni cosa dipende da Dio e che in quel giorno si mette nelle condizioni di vivere come se potesse farlo senza il proprio lavoro. Chi ragiona senza conoscere il valore concreto che la Bibbia attribuisce alle azioni rituali, dirà che di sabato per l'osservante c'è solo l'illusione di vivere senza il proprio lavoro, perché di fatto è come se vivesse di rendita avendo fatto il lavoro in precedenza, magari – ad esempio - cucinando di venerdì pomeriggio. In verità, l'essere umano all'origine viveva senza lavoro: fu solo con il peccato che il lavoro faticoso divenne una dura realtà: "Mangerai il pane con il sudore del tuo volto" (*Gn 3:19*). Nella concreta simbologia della Bibbia, di sabato si ritorna alla condizione originale in cui ogni cosa è data da Dio.

Chi trascura d'osservare il sabato, rinnega di fatto la sovranità di Dio sulla creazione, sull'universo intero. Ciò spiega la severa punizione sancita nella *Toràh* per chi sprezzantemente profana il sabato. Il sabato tratta direttamente dell'esistenza di Dio e della sua sovranità.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 2

Il sabato, segno tra Dio e il suo popolo

L'osservanza del sabato contraddistingue il popolo di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Al di là del fatto che l'osservanza del sabato fa parte del Decalogo, essendone il quarto Comandamento (*Es* 20:8-11), lo *shabàt* fu scelto da Dio come *segno* tra lui e il suo popolo.

“Il Signore parlò ancora a Mosè e disse: «Quanto a te, parla ai figli d'Israele e di' loro: Badate bene di osservare i miei sabati, perché **il sabato è un segno tra me e voi** per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato perché è un giorno santo per voi . . . Esso è **un segno perenne tra me e i figli d'Israele**»”.
- *Es* 31:12-14,17.

“Santificate i miei sabati e siano essi **un segno fra me e voi**, dal quale si conosca che io sono il Signore, il vostro Dio”. - *Ez* 20:20; cfr. vv. 11,12.

Ci sono quindi due aspetti del sabato:

1. L'osservanza del sabato è un Comandamento di Dio.
2. L'osservanza del sabato è un **segno** di appartenenza al popolo di Dio.

Coloro che erroneamente ritengono abolita l'osservanza sabatica, si appellano spesso al fatto che il comando di tale osservanza riguardava solo Israele. In questa valutazione non tengono però conto di una questione semplicemente logica. Ci riferiamo al fatto che tra i primi discepoli di Yeshùa c'erano molti giudei. Ora, giacché questi giudei erano vincolati al sabato quale 'segno tra Dio e loro *per tutte le generazioni*', se la sua osservanza fosse stata abolita, si sarebbero avute necessariamente due classi di discepoli: una osservante il sabato e l'altra no. Il che è escluso non solo dalla logica, ma dalla storia, oltre che dalla Sacra Scrittura. Piuttosto, proprio il fatto che il sabato era segno vincolante tra Dio e il suo popolo, porta alla logica conseguenza che i pagani convertiti che entravano a far parte del

popolo di Dio tramite la loro fede in Yeshùà, dovessero pure essere vincolati al sabato come a tutti gli altri Comandamenti. L'osservanza del sabato *rimane* il quarto Comandamento e la sua osservanza è richiesta da Dio.

In Ap 14:12 si legge: "Qui è la costanza dei santi che *osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù*". Secondo questo passo ispirato la costanza dei santi consiste proprio nell'osservanza dei Comandamenti di Dio unitamente alla fede in Yeshùà. E tra i Comandamenti vi è il quarto che comanda l'osservanza del sabato.

L'apostolo Paolo pone l'accento spesso sul fatto che i discepoli di Yeshùà formano l'Israele spirituale.

"Su quanti cammineranno secondo questa regola siano pace e misericordia, e così siano sull'*Israele di Dio*". – Gal 6:16; cfr. Mt 3:9; Os 2:23; Rm 2:28,29;9:6,22-25.

Tutti i discepoli di Yeshùà, quale Israele di Dio, sono quindi tenuti ad osservare il sabato.

Lo studioso Paulo Nouan osserva:

"Noi abbiamo la convinzione che il precetto del Sabato fu scelto di proposito, come segno di obbedienza, precisamente perché Dio sapeva che la maggioranza degli uomini giudicava questa istituzione così insignificante quanto antiquata. In questo ordine di idee, il quinto comandamento ["Onora tuo padre e tua madre"] avrebbe avuto difficilmente valore di test. Più di un adolescente perfettamente religioso onora suo padre semplicemente perché l'ama; numerose persone non credenti rispettano la vita (sesto comandamento) o il bene altrui (ottavo comandamento) per dei motivi umanitari, o per paura delle sanzioni giudiziarie. La stessa obiezione può essere fatta per il settimo: non commettere adulterio; il miscredente può restare fedele al proprio coniuge perché l'ama realmente o spera di preservare la stabilità del suo focolare, ma niente affatto per ubbidire a Dio. Nessuno di questi aspetti della vita morale poteva servire per test. Invece, la natura stessa del quarto comandamento faceva d'esso una pietra di paragone per la fedeltà a Dio, perché esso è contemporaneamente discutibile e indiscutibile. Da una parte, da un punto di vista umano, il precetto sabatico è in effetti discutibile poiché nulla distingue oggettivamente il settimo giorno dagli altri; si può dunque apparentemente riposarsi e adorare Dio in qualunque giorno della settimana. D'altra parte, in quanto che comandamento di Dio, esso è moralmente indiscutibile ed assoluto". - S. Bachiocchi, *Riposo divino per l'inquietudine umana*, Edizioni ADV, Impruneta-Firenze. 1983, pag. 216.

Nella stessa linea di pensiero, lo studioso Alain Georges Martin scrive:

"Per scoprire quale peccato l'uomo commette non osservando il Sabato, cominciamo a chiederci perché bisogna osservarlo. In effetti non si trova nessuna spiegazione. Dio chiede d'osservarlo, ed è la sola ragione". - S. Bachiocchi, *Ibidem*, pag. 283.

A ben pensarci, per tutti gli altri Comandamenti è facile trovare delle motivazioni.

Lo si noti:

I DIECI COMANDAMENTI		
	<i>Es 20:2-17 (sintesi)</i>	Motivazione
1	“Non avere altri dèi oltre a me.	Il vero culto
2	Non farti scultura, né immagine ... Non ti prostrare davanti a loro.	Il vero culto
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano.	Il vero culto
4	Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo.	⇒ ?
5	Onora tuo padre e tua madre.	Etica-sociale
6	Non uccidere.	Etica-sociale
7	Non commettere adulterio.	Etica-sociale
8	Non rubare.	Etica-sociale
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.	Etica-sociale
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo”.	Etica-sociale

Le motivazioni di carattere sociale e culturale non bastano a spiegare il comando di osservare il sabato quale segno. In realtà, la motivazione vera è che si tratta di un **segno di fedeltà e di ubbidienza a Dio** da parte del credente nei confronti del suo Creatore che l'ha istituito.

Il sabato è solo per gli ebrei?

Nel loro tentativo di giustificarsi perché infrangono il quarto Comandamento, molti cosiddetti cristiani vorrebbero sostenere che l'osservanza del sabato riguardava solo gli ebrei. La Bibbia li smentisce.

Non solo gli ebrei ma anche gli stranieri furono chiamati a osservare il sabato: “Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto . . . Beato l'uomo che fa così, che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo . . . Lo straniero che si è unito al Signore non dica: «Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!». Né dica l'eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!». Infatti così parla il Signore circa gli eunuchi che osserveranno i miei sabati, che sceglieranno ciò che a me piace e si atterranno al mio patto: «Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto e un nome, che avranno più valore di figli e di figlie; darò loro un nome eterno, che non perirà più. Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo ... tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera . . . perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli». Il Signore, Dio, che raccoglie gli esuli d'Israele, dice: «Io ne raccoglierò intorno a lui anche degli altri, oltre a quelli dei suoi che sono già raccolti». - 56:1-8, *passim*.

Il passo biblico precedente dice tutta l'importanza che Dio attribuisce all'osservanza del sabato, e dice anche come il sabato, nell'intenzione di Dio, è per tutta l'umanità. Dio lo creò e lo rese santo ancor prima di creare gli esseri umani. – *Gn 2:2*.

“Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio”. – *Eb 4:9*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 3

Le conseguenze sugli ebrei per la violazione del sabato

Per la violazione del sabato gli ebrei subirono la deportazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Molti che leggono la Bibbia sanno che gli ebrei persero la loro indipendenza e furono fatti schiavi e portati in esilio da nazioni straniere e pagane. Pochi, davvero pochi, sanno però che nel loro abbandono da parte di Dio e nella loro conseguente punizione attraverso la prigionia era implicata la loro colpa di non aver osservato il sabato.

Dopo che la nazione ebraica si era divisa in due regni separati, il Regno di Israele fu invaso dagli assiri nell'8° secolo a. E. V. e gli israeliti furono poi deportati. La stessa sorte toccò più avanti al Regno di Giuda, invaso dai babilonesi; anche i giudei furono deportati. Tutti e due i regni ovvero tutti gli ebrei furono in tal modo puniti per aver violato il sabato di Dio.

Regno di Giuda

Dopo la fine della loro prigionia a Babilonia, a molti giudei fu concesso di rientrare nella loro patria per riedificare il Tempio di Gerusalemme, che i babilonesi avevano distrutto. Fu in quella occasione che il profeta Neemia spiegò esattamente *perché* i giudei erano stati fatti prigionieri, dicendo: "Rimproverai i notabili di Giuda, e dissi loro: «Che significa questa cattiva azione che fate, profanando il giorno del sabato? I nostri padri non fecero proprio così? Il nostro Dio fece, **per questo**, *piombare su di noi e su questa città [Gerusalemme] tutti questi mali*. E voi accrescete l'ira ardente contro Israele, profanando il sabato!»". – Nee 13:17,18.

Ecco spiegata la ragione principale per cui Dio aveva abbandonato il suo popolo lasciandolo in balia dei babilonesi che lo resero prigioniero: avevano violato il sabato di Dio. Eppure, il Regno di Giuda era stato ammonito al riguardo: “Così parla il Signore: «Per amore della vostra stessa vita, guardatevi dal portare nessun carico e dal farlo passare per le porte di Gerusalemme, in giorno di sabato; non tirate fuori dalle vostre case nessun carico e non fate nessun lavoro in giorno di sabato; ma **santificate il giorno del sabato**, come io comandai ai vostri padri. Essi, però, non diedero ascolto . . . Se voi mi ascoltate attentamente», dice il Signore . . . «santificate il giorno del sabato e non fate in esso nessun lavoro, ma, se non mi date ascolto e non santificate il giorno del sabato . . . io accenderò un fuoco alle porte della città, ed esso divorerà i palazzi di Gerusalemme, e non si estinguerà» [cosa che avvenne nel 587 a. E. V. quando i babilonesi distrussero Gerusalemme; cfr. *Ger* 52:12,13]”. – *Ger* 17:21-27, *passim*.

Regno di Israele

Prima della disfatta del Regno di Giuda, era toccato – circa un secolo prima - al Regno di Israele essere punito per la violazione del sabato. Gli israeliti conoscevano bene i comandi di Dio: “Osserverete i miei sabati . . . Se vi comportate secondo le mie leggi, se osservate i miei comandamenti e li mettete in pratica . . . Io farò sì che la pace regni nel paese . . . Ma se non mi date ascolto e se non mettete in pratica tutti questi comandamenti . . . Volgerò la mia faccia contro di voi e voi sarete sconfitti dai vostri nemici . . . E se, nonostante questi castighi, non volete correggervi per tornare a me, ma con la vostra condotta mi resisterete, anche io vi resisterò . . . Ridurrò le vostre città a deserti il vostro paese sarà desolato e le vostre città saranno deserte”. – *Lv* 26:2-33, *passim*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 4

La creazione del sabato “Il sabato è stato fatto”. - *Mr 2:27*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Sabato fu creato da Dio nel settimo giorno della creazione (*Gn 2:2*). Questa dichiarazione può apparire strana a molte persone religiose: esse sono probabilmente convinte che la creazione sia stata terminata alla fine del sesto giorno creativo e che durante il settimo giorno Dio non abbia creato alcunché. Non dice forse la Bibbia che Dio “si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta” (*Gn 2:2*)? Sì. Tuttavia, ciò che si trascura sistematicamente è la prima parte di questo stesso versetto:

“Il settimo giorno, Dio **compì** l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta”. - *Gn 2:2*.

La domanda è: Dio aveva davvero ultimato *tutta* la sua creazione alla fine del sesto giorno? La risposta è no: “Il **settimo giorno Dio portò a compimento l'opera** che aveva fatto”. - *Gn 2:2, TNM*.

Il primo versetto della Bibbia dichiara che “nel principio Dio creò i cieli e la terra” (*Gn 1:1*). Il primo capitolo della *Genesi* elenca la creazione di Dio in sei giorni e alla fine del capitolo si dice: “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno” (*Gn 1:31*). La creazione parrebbe così conclusa. Però, nel primo versetto del secondo capitolo si spiega: “Così furono compiuti *i cieli e la terra* e tutto l'esercito loro” (*Gn 2:1*). Si noti che ciò che fu “compiuto” erano “i cieli e la terra” con tutto quello che contenevano. Qualcosa però mancava ancora, e il versetto successivo lo dice: “Il settimo giorno, Dio **compì** l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta”. - *Gn 2:2*.

Il verbo ebraico tradotto “compì” è nel testo biblico יָכַל (*yechàl*), voce del verbo כָּלָה (*kalàh*) che significa portare a compimento. Ora, come completò Dio la sua creazione? Non operò facendo qualcosa, come in precedenza, ma *riposandosi* ovvero non operando nulla. Questo

desistere dall'operare, questo *cessare* di operare, è espresso dal verbo ebraico יָשַׁב (yshbòt): si tratta del verbo שָׁבַט (shavàt), da cui deriva la parola "sabato", che quindi significa "cessazione", "riposo".

Con la creazione del sabato avvenne qualcosa di straordinario. Dio creò qualcosa d'intangibile, non una creazione fisica come le precedenti, ma qualcosa che aveva a che fare con il tempo: diede origine ad un giorno tutto speciale. Il sabato è l'unica creazione di Dio che viene da lui stesso definita *santa*: "Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò" (Gn 2:3), "lo rendeva sacro". - *TNM*.

Il sabato è un giorno *santo* sin dall'inizio. Le religioni santificano gli spazi e le cose materiali, le loro cattedrali e i loro idoli; Dio invece *santifica il tempo*, il tempo tutto speciale del settimo giorno.

Come dovremmo trattare ciò che è *santo*? Quando Mosè salì sul monte Sinài, Dio gli disse: "Mosè! Mosè! [...] Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è suolo *santo*" (Es 3:4,5). Che aveva mai di santo quel luogo sulla montagna? Era *la presenza di Dio* che lo rendeva santo. Similmente Dio ha posto la sua presenza nel giorno di sabato: "Dio lo rendeva sacro, perché *in esso* si è andato riposando". - *Gn 2:3, TNM*.

Il sabato non è qualcosa da contemplare. È santo, ma non è lontano da noi. È per noi. "Osserverete dunque il sabato, poiché esso è cosa santa per voi" (Es 31:14). Nel giorno di sabato accade qualcosa nei credenti. Tralasciando tutti i lavori e gli affanni della vita feriale, siamo in piena comunione con Dio. I pagani proiettavano la loro idea degli inesistenti dèi in un'immagine visibile o la associavano ad un fenomeno della natura, ad un oggetto dello spazio; i religiosi santificano le loro chiese e le loro immagini, pure nello spazio. Dio santifica *il tempo*. Per le persone il tempo è uno strumento di misurazione, ma il tempo è solo questo? Se non avvenisse nulla che fosse in relazione con lo spazio, il tempo non esisterebbe? Occorre una particolare intelligenza per scoprire il significato ultimo del tempo (si riveda, al riguardo, la lezione n. 14, *Il tempo*, nel Corso di Propedeutica del primo anno accademico). Il mondo dello spazio in cui viviamo è solo una parte del nostro vivere. Il resto è tempo. Le cose che ci accadono nella vita giorno per giorno sono un fiume, ma il viaggio si svolge tra le sponde ferme e immobili del tempo. Se guardiamo la realtà con la mente in balia dello spazio, il tempo sembra scorrere. È come vedere un paesaggio che *sembra* scorrere attraverso il finestrino di un treno in corsa. Ma, in effetti, sono le cose dello spazio a muoversi e ad esaurirsi: è il mondo e tutto lo spazio a muoversi nell'infinita distesa del tempo fermo e perenne. Il tempo è eterno, ma il nostro – che sembra passare – è solo temporalità. Senza Dio il tempo è un'illusione, un concetto vuoto cui nulla corrisponde al di fuori di noi. È facile

non avvedersi del grandioso spettacolo del tempo eterno. Nella pura forma di adorazione biblica, gli unici simboli di Dio ammessi sono momenti nel tempo, immagini sotto forma di un atto, i momenti in cui si compie il sacro. Noi non partiamo da una conoscenza di Dio, dall'idea che egli si trovi da qualche parte. La conoscenza fondamentale è quella di essere insieme a Dio, la certezza di essere suoi contemporanei.

Il Sabato è il *tempo* speciale in cui godiamo pienamente della comunione con Dio. Per sei giorni lo spirito è assediato dalle cose dello spazio, dalle sollecitudini della vita. Poi arriva il sabato: deponiamo ogni cosa e assaporiamo l'eternità del tempo custodita in quel giorno santo.

Dire che ogni giorno è sabato in senso spirituale – come superficialmente dicono alcuni - vuol dire essere insensibili, aridi alla radice. Sarebbe essere come quel tipo di marito egoista e non attento alle necessità della moglie che dicesse: «A che ci servono dei momenti solo per noi? Lo sai che ti amo. E poi non stiamo insieme?». E lo stare insieme sarebbe per lui fare le cose che piacciono a lui oppure non fare nulla del tutto, mentre la moglie è presente nella stessa stanza ma estraniata. Dire – come fanno certi “cristiani” che non riconoscono la sacralità che Dio ha attribuito al sabato – che ogni giorno è sabato se si vive secondo la loro religione – è più che soltanto una stupidaggine che è completamente anticritturale. Si noti come nella Bibbia questo insulso modo di ragionare è respinto:

“Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: **hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore**”. – Es 20:8-10, TILC.

Il sabato è il giorno *di Dio*, non il nostro.

Il sabato esiste sin dalla creazione, ancor prima che il popolo d'Israele venisse all'esistenza e ancor prima che Dio desse la sua *Toràh*.

Quando gli ebrei divennero schiavi in Egitto, persero perfino il conto dei giorni e con esso l'individuazione del sabato nel calendario di Dio. Dopo la loro liberazione, Dio dovette ripristinare il conteggio del tempo che era andato smarrito nella schiavitù. Per ordine di Dio, Mosè disse al popolo:

“Dio benedisse il settimo giorno e disse: «È mio!»”.
– Gn 1:3, TILC.

“Questo è quello che ha detto il Signore: «Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore»” (Es 16:23). Il sabato, nella sua corretta scadenza, fu così *ripristinato*. Da allora il conteggio non si è mai perso. In seguito, l'obbligo della sua osservanza fu incluso nella *Toràh* di Dio, nel Decalogo: “Ricordati del giorno del riposo per santificarlo”. - Es 20:8.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 5

La delizia del sabato

“Se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è consacrato a me ... allora troverai la tua gioia in me, il Signore”.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dio promette ai suoi fedeli in *Is* 58:13,14: “«Se tu trattiene il piede dal violare il sabato, facendo i tuoi affari nel mio santo giorno; se chiami il sabato una delizia e venerabile ciò che è sacro al Signore; se onori quel giorno anziché seguire le tue vie e fare i tuoi affari e discutere le tue cause, allora troverai la tua delizia nel Signore; io ti farò cavalcare sulle alture del paese, ti nutrirò della eredità di Giacobbe tuo padre», poiché la bocca del Signore ha parlato”.

L'importanza che Dio attribuisce al sabato è grande, davvero grande. Ci piace quindi scandagliare questo passo isaiano per coglierne la grande considerazione in cui Dio tiene il settimo giorno.

“Se tu trattiene il piede dal violare il sabato”

Quando Mosè si trovò sul monte Horeb o Sinày, la “montagna di Dio” (*Es* 3:1), fu attratto da una strana visione: un “pruno era tutto in fiamme, ma non si consumava” (v. 2). Incuriosito, si avvicinò (v. 4). Fu allora che udì la voce di Dio che gli intimava: “*Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è suolo santo*”. – V. 5, *TNM*.

Che cosa rendeva *santo* quel luogo? La presenza di Dio. “Santo, santo, santo è il Signore”, cantano i serafini (*Is* 6:3). La santa presenza di Dio conferiva santità a quel luogo e Mosè doveva averne rispetto, non calpestandolo con i suoi sandali. Nel passo di *Is* Dio definisce

il sabato “**mio santo giorno**”. Come Dio conferiva santità a un luogo con la sua presenza, così è conferita santità al particolare tempo del settimo giorno in cui Dio pone la sua presenza. Quando Dio creò, comandava con la sua parola e le cose venivano all’esistenza (Gn 1:3,6,9,11,14,20,24). Così per i sei giorni creativi. Ma “il settimo giorno, Dio compì l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l’opera che aveva creata e fatta” (Gn 2:2,3). Si noti: “In esso”. Smettendo di creare, Dio pose la sua presenza “in esso”, nel settimo giorno.

Il sabato è quindi un tempo particolare che Dio considera *santo*. Non va violato calpestandolo con i piedi della quotidianità che appartiene agli altri giorni.

“Mio santo giorno”

Dio chiama il sabato il *suo* giorno. Non è nostro ma *suo*. Noi abbiamo sei giorni, il settimo è di Dio. Ed è santo perché *appartiene a lui*. “Si lavorerà sei giorni; ma il settimo giorno è un sabato di solenne riposo, sacro al Signore”. - Es 31:15.

“Se chiami il sabato una delizia”

La delizia del sabato non sta nel fatto che in esso non si lavora e non ci si affatica: “Se onori quel giorno . . . allora troverai la tua *delizia nel Signore*”. Questa delizia (“squisito diletto”, *TNM*) è qualcosa di sublime che dà, per usare le parole del sommo poeta italiano, “una dolcezza al core, che ‘ntender no la può chi no la prova”. - Dante Alighieri, *Vita nuova*, Il saluto di Beatrice.

In giorno di sabato incontriamo Dio in un modo tutto particolare. Il sabato è il giorno dell’*appuntamento con Dio*. Distogliendo la nostra attenzione dalle cose dello spazio, incontriamo Dio nella dimensione del suo tempo. Chi considera Dio come una cosa, attribuendogli un corpo (pur se spirituale) e un posto nell’universo (che è sua creazione e non suo luogo), non ha la minima percezione della grandezza e della grandiosità incommensurabile di Dio. Il Signore dell’universo vive nel tempo eterno e fermo che è la sua

dimensione. Il sabato ci permette di essere con Dio nel suo tempo: il sabato è espressione della sua eternità.

Per sei giorni siamo indaffarati a trafficare con le cose dello spazio. Le persone vedono il tempo come qualcosa che svanisce e che scappa, come qualcosa da afferrare per portare a termine le proprie cose. Quando poi si ritrovano ad avere tempo, sono imbarazzate: non sanno che farne, e così cercano dei passatempi. Non sanno vivere i momenti. Eppure, i momenti più preziosi che possiamo avere sono quelli trascorsi con Dio. Lo sapeva bene Yeshùa, che si alzava anche di notte per stare da solo con Dio in un luogo isolato e appartato. “Dopo aver congedato la folla, si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo” (*Mt* 14:23); “Egli andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio” (*Lc* 6:12); “La mattina, mentre era ancora notte, Gesù si alzò, uscì e se ne andò in un luogo deserto; e là pregava”. - *Mr* 1:35.

Un appuntamento con Dio

Mentre possiamo pregare e stare con Dio in ogni momento e in qualsiasi giorno, *c'è un giorno speciale in cui abbiamo un appuntamento con Dio*. Ordinando di osservare le sue sante Festività, Dio disse: “Ecco le solennità del Signore, che voi celebrerete come sante convocazioni” (*Lv* 23:2). Qui il traduttore ha scelto la parola “solennità” per descrivere le festività bibliche che Dio comanda; un altro traduttore ha scelto di tradurre con “feste periodiche”, avvicinandosi un poco al testo ebraico. La parola che Dio usa è però altra cosa, è una parola che dovrebbe emozionarci: מועֲדֵי (moàdè). Questa parola è il plurale costruito di מועֵד (moèd), che al plurale fa normalmente מועֲדֵי (moàdiym). Tra l'altro, significa “appuntamento”. L'angelo che annuncia ad Abraamo che avrà un figlio da sua moglie Sara, gli dà un appuntamento: “Al tempo fissato [מוֹעֵדֶיךָ (lamoèd)] tornerò da te, l'anno prossimo in questo tempo, e Sara avrà un figlio” (*Gn* 18:14, *TNM*). A Mosè, Dio aveva chiesto di forgiare due trombe “per convocare l'assemblea e per levare gli accampamenti” (*Nm* 10:2, *TNM*) e gli aveva dato queste istruzioni: “Devono suonarle tutt'e due, e l'intera assemblea deve osservare il suo appuntamento [מוֹעֵדֶיךָ (moèd)] con te” (v. 3). Appropriatamente, quindi, la *Traduzione interlineare in italiano*, a cura di R. Reggi (EDB) traduce *SI* 104:19 così: “[Dio] fece (la) luna per (gli) appuntamenti [מוֹעֲדֵי (moàdiym)]”. Qui si allude al motivo per cui Dio

creò il nostro satellite: per permetterci di calcolare le sue sante Festività attraverso il calendario lunare.

In *Lv 23:2* Dio sta perciò dicendo: “Ecco gli **appuntamenti** [מוֹעֲדִים (*moadè*)] di Yhvh, che voi celebrerete come sante convocazioni” (testo ebraico). Al versetto successivo (v. 3) è proclamato il primo di questi “appuntamenti” con Dio: “Il settimo giorno è *sabato*, giorno di completo riposo e di santa convocazione. Non farete in esso nessun lavoro; è un riposo consacrato al Signore”.

Sabato: un tempo sacro di cui godere e gioire

Nella Bibbia c'è una parola particolarmente preziosa: “sacro/santo”, che in ebraico è שָׁדָשׁ (*qadòsh*). La prima volta che questa notevole parola viene usata nella Bibbia è il *Gn 2:3*: “Dio benediceva il settimo giorno e lo *rendeva sacro* [שָׁדָשׁ! (*yqadèsh*)]”. Quando poi Dio donò i dieci Comandamenti, questo termine prezioso venne applicato solo ad una parola: il sabato.

Quanto al santificare, si noti *Nm 7:1*: “Il giorno in cui Mosè ebbe finito di erigere il tabernacolo, lo unse e lo consacrò con tutti i suoi arredi”. La santificazione del tabernacolo (che sarebbe poi diventato il Tempio, la “casa di eccelsa dimora” di Dio - *1Re 8:13*, *TNM*) fu santificato da un uomo, Mosè. Ma il sabato fu santificato direttamente da Dio. Dio santifica il tempo, Dio santifica il sabato. Il sabato è un tempo sacro.

Mentre la luna scandisce i tempi del calendario stabilendo le date degli “appuntamenti” (מוֹעֲדִים, *moadiym*) con Dio durante le festività bibliche, il sabato è sganciato da questi cicli. Per la verità, non siamo neppure così sicuri che l'anno attuale indicato dal calendario sia proprio l'anno giusto; chi può dirlo con certezza? Lo accettiamo per convenzione. Ma, quanto al sabato, sappiamo esattamente quando cade e sappiamo che cade proprio nella ricorrenza giusta, un sabato dopo l'alto, ogni sette giorni, svincolato dal calendario. Quando gli ebrei furono schiavi in Egitto, non poterono osservare il sabato e ne persero il conteggio. Fu Dio stesso a ristabilirlo nel deserto quando fu detto loro: “Questo è quello che ha detto il Signore: «Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore»” (*Es 16:23*). Se oggi sappiamo esattamente quando cade il sabato, è perché gli ebrei continuarono a tenerne il conteggio lungo i millenni.

Il sabato è “ultimo nella creazione, primo nell’intenzione” (Rabbi Solomo Alkabez, *Lechà Dodi*). Il sabato non è un tempo di rilassatezza e d’indolenza: è tempo sacro, santificato da Dio, donatoci per godere la gioia immensa di stare con lui nel *suo* tempo. Dio fece tre cose nel settimo giorno: “Dio . . . [1] si riposò il settimo giorno . . . Dio [2] benedisse il settimo giorno e [3] lo santificò” (*Gn 2:2,3*). Questo è di gran significato per noi: al riposo s’aggiunge la gioia della benedizione e la santità.

Ai tempi della prigionia babilonese, quando i giudei erano consumati dalla struggente nostalgia di Gerusalemme, il salmista sospirava: “Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera?” (*Sl 137:4*). Ci sono momenti in cui ci si sente estranei anche tra amici. Sulla terra, che è di Dio, siamo “come stranieri e ospiti” (*Lv 25:23*). C’è però un “luogo”, che è luogo di dimensione spirituale fatta di tempo sacro, in cui possiamo essere a nostro agio con Dio, godendo del nostro appuntamento con lui. Nella lingua della Bibbia, l’ebraico, *shabàt* (שבת), “sabato”, è femminile. Ecco perché gli ebrei usano leggere di sabato il *Cantico dei cantici*: vi vedono l’incontro del credente con il sabato come se il settimo giorno fosse una donna, una sposa, una regina.

“Io sono del mio amore e lui mi desidera. Vieni, amore, andiamo nei campi, passiamo la notte tra i fiori. Al mattino presto saremo già nelle vigne, a vedere se germogliano, se le gemme si schiudono, se i melograni sono in fiore. Laggiù ti darò il mio amore”. – *Cant 7:11-13, TILC*.

LUI

Amica mia,
sei come una puledra
che fa impazzire i cavalli del faraone!
Come son belle le tue guance, tra le trecce,
com’è bello il tuo collo ornato di perle!
Ti faremo una collana d’oro,
con ornamenti d’argento.

LEI

Ora che il mio re è qui
nel suo giardino
il mio profumo di nardo
si spande tutt’intorno.
Amore mio,
sei come un sacchetto di mirra,
di notte riposi fra i miei seni.
Amore mio, sei come un mazzo di fiori
cresciuti nelle vigne di Engaddi.

- *Cant 1:9-14, TILC*.

In *Es 31:17* Dio dice del sabato: “È un segno perenne tra me e i figli d’Israele; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli e la terra, e il settimo giorno cessò di lavorare e si riposò”; subito dopo, al v. 18, si legge: “E appena ebbe finito di parlare con lui sul monte Sinai, dava a Mosè le due tavolette della Testimonianza” (*TNM*). Ora, ciò che è tradotto “appena ebbe finito” è nell’ebraico כְּכַלּוֹתוֹ (*kechalotò*). Questa parola può significare “come sua sposa”. Meraviglie della lingua ebraica.

Yeshùa disse: “*Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato*” (*Mr 2:27*). Quest’affermazione, condivisa dai rabbini (*Mekiltà* su 31,13), denota il grande dono che Dio

ci ha fatto per goderne. Il sabato è sia per lo spirito sia per il corpo. Il sabato è un incanto. Un giorno di lode.

Quando il sabato termina, già se ne ha nostalgia e sorge spontanea la preghiera: “Fino a quando, Signore, rimarrai nascosto?”, “Per amore nostro torna da noi tuoi servitori, noi, il popolo che ti appartiene”, “Mio Dio, non tardare!”. – *Sl 89:47; Is 63:17; Sl 40:18, TILC.*

“*In qualunque luogo, nel quale farò ricordare il mio nome, io verrò da te e ti benedirò*” (*Es 20:24*). Un luogo, qualunque luogo dello spazio, non ha in sé sacralità. Perfino il Tempio, che divenne luogo sacro, non sorgeva su un terreno che avesse chissà quali proprietà sacrali. Era la presenza di Dio a renderlo sacro. Consapevole che il Tempio, pur essendo dimora di Dio, era solo come uno sgabello per i suoi piedi, il popolo ebraico cantava: “Andiamo nella dimora del Signore, adoriamo davanti allo sgabello dei suoi piedi!” (*Sl 132:7*). “Il cielo è il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi; quale casa potreste costruirmi? Quale potrebbe essere il luogo del mio riposo?” (*Is 66:1*). Dio pose però la sua presenza in un giorno: il sabato. E lo rese sacro.

“Insegnaci dunque a contare bene i nostri giorni” (*Sl 90:12*). Dobbiamo davvero imparare a valorizzare il tempo, giacché è nel tempo che si trova la dimensione di Dio. E il sabato è un tempo sacro, tempo di Dio. Il sabato ci è dato per partecipare alla santità di Dio, gustando la sua pace. E pregustando l’eternità.

“Salmo. Canto per il sabato.

È bello lodarti, Signore,
e cantare il tuo onore, Dio Altissimo,
annunziare al mattino la tua bontà
e la tua fedeltà durante la notte,
sulle corde del liuto e dell'arpa
e al suono della cetra.
Sono felice, Signore,
per quello che hai fatto,
canto di gioia davanti alle tue opere.
Signore, quanto sono grandi le tue azioni,
come sono profondi i tuoi pensieri!
L'uomo ignorante non se ne accorge,
lo stupido non lo capisce.
I malvagi crescano pure come l'erba,
fioriscano tutti i malfattori:
saranno distrutti per sempre.

Tu, Signore, in eterno,
regni sopra ogni cosa.
E i tuoi nemici, Signore,
i tuoi nemici andranno in rovina,
i malfattori saranno dispersi.
A me invece hai dato la forza di un bufalo,
mi hai unto con olio profumato.
Ho visto la sconfitta dei miei nemici
ho scoperto il complotto dei miei avversari.
Il fedele cresce diritto come una palma,
diventa bello come un cedro del Libano.
Piantato nel cortile del tempio,
fiorisce presso il Signore, nostro Dio.
Anche se vecchio, porta frutti,
è sempre verde e rigoglioso.
È la prova che il Signore è giusto;
è la mia roccia e non inganna”.
- *Sl 92, TILC.*



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 6

Paolo non dice che si possa scegliere il giorno di culto

“Uno stima un giorno più di un altro;
l'altro stima tutti i giorni uguali” - *Rm 14:5,6*.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nelle religioni cristiane, pensieri come questi sono molto comuni:

“Cristo Gesù si pose fine all'intero *sistema* dei sabati, sia giorni che anni. Questo spiega perché i cristiani possono considerare 'un giorno come tutti gli altri', sia esso il sabato o qualsiasi altro giorno, senza timore di essere giudicati. (Ro 14:4-6)”. – *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, Vol. 2, pag. 815.

“La Scrittura non ci chiede di adorare in giorno di sabato. Gesù Cristo ci ha dato libertà (Romani 14:1-12) di adorare nel giorno che noi decidiamo”. – *Il Cammino cristiano*.

“Non esiste alcun obbligo per il credente del Nuovo Testamento di osservare il sabato . . . Questa idea viene ripetuta più di una volta nel Nuovo Testamento: 'Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio' (Romani 14:5-6a)”. - *Got Questions Ministries*.

Come si nota nelle suddette citazioni, detrattori del sabato amano citare il passo di *Rm 14:5,6*:

“Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi non mangia di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio”.

Leggendo con superficialità e soprattutto con la propria dottrina religiosa in mente, così a prima vista sembrerebbe che non faccia alcuna differenza per Dio quale giorno si scelga per il culto, ammesso che si possa scegliere un giorno. In realtà, questo passo non tratta dei giorni santi. Come sempre, il significato è dato dal contesto. Vediamolo.

Il cap. 14 della *Lettera ai romani* inizia con l'invito di Paolo ad “accogliete colui che è debole nella fede” (v. 1) e la sua raccomandazione di “non per sentenziare sui suoi scrupoli”

(v. 1). Non tutti nella congregazione di Roma avevano di queste debolezze: Paolo parla, infatti, di “colui che”, dicendo che tutti devono accoglierlo senza emettere verdetti sulla sua debolezza. Quelle persone deboli nella fede, convertite di recente dal paganesimo (“accogliete”), non avevano ancora una fede forte e si rifiutavano di mangiare carne; avendo “scrupoli”, preferivano essere vegetariani. Paolo spiega: “Uno crede di poter mangiare di tutto, mentre *l'altro che è debole, mangia verdure*”. – V. 2.

Perché questi “scrupoli” circa il mangiar carne? La maggior parte della carne venduta in città era stata offerta agli idoli. In *1Cor 8:13* Paolo arriva a dire: “Se un cibo scandalizza mio fratello, *non mangerò mai più carne*, per non scandalizzare mio fratello”. E, proprio nel cap. 14 di *Rm*, al v. 21 afferma: “È bene non mangiare carne, né bere vino, né fare cosa alcuna che porti il tuo fratello a inciampare”. Paolo non sta per niente sostenendo che i credenti debbano essere vegetariani, perché dice molto chiaramente che “tutte le cose sono pure; ma è *male quando uno mangia dando occasione di peccato*” (v. 20), per cui consiglia: “Tu, la fede che hai, serbala per te stesso, davanti a Dio” (v. 22); come dire: mangia pure carne, ma non davanti a chi è ancora debole nella fede. “Chi ha dei dubbi riguardo a ciò che mangia è condannato, perché la sua condotta non è dettata dalla fede; e tutto quello che non viene da fede è peccato”. – V. 23.

Alcuni convertiti dal paganesimo - e che quindi erano usciti dall'idolatria - avevano ancora alcune credenze superstiziose. Pensavano che gli idoli avessero effettivamente qualche potere sulle loro vite. “Alcuni, abituati finora all'idolo, mangiano di quella carne come se fosse una cosa sacrificata a un idolo; e la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata” (*1Cor 8:7*). Paolo li rassicura: “Quanto dunque al mangiare carni sacrificate agli idoli, sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo, e che non c'è che un Dio solo” (*1Cor 8:4*). Tuttavia, degli “scrupoli” permanevano presso alcuni fratelli romani.

Ora la domanda è: perché Paolo nella sua discussione sul mangiar carne, menziona la questione dei giorni? “Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali” (*Rm 14:5*). La risposta è contenuta proprio all'interno dei versetti che stiamo esaminando:

“Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi *mangia* di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi *non mangia* di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio”. - *Rm 14:5,6*.

Non si trattava solo di alcuni convertiti che, ancora deboli nella fede, avevano paura di mangiare della carne che era stata offerta agli idoli, ma c'era chi si asteneva abitualmente da particolari cibi praticando una sorta di digiuno o astensione in determinati giorni. Tanto per fare un esempio, erano un po' come gli odierni cattolici devoti che di venerdì si

astengono dalle carni. Altri, invece, consideravano tutti i giorni uguali e mangiavano “di tutto”.

La questione quindi coinvolgeva l'*astensione da certi cibi in giorni particolari*: “Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi non mangia di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio” (*Rm 14:6*). Il pensiero paolino è più chiaro nel testo greco (che non ha la punteggiatura inserita dalle traduzioni):

ὁ φρονῶν τὴν ἡμέραν κυρίῳ φρονεῖ καὶ ὁ ἐσθίων κυρίῳ ἐσθίει εὐχαριστεῖ γὰρ τῷ θεῷ
o fronôn tèn emèran kyrio frônei kài o esthion kyrio esthieì eucharistèi gàr tò theò
il ritenente il giorno per Signore ritiene e il mangiante per Signore mangia è grato infatti al Dio
καὶ ὁ μὴ ἐσθίων κυρίῳ οὐκ ἐσθίει καὶ εὐχαριστεῖ τῷ θεῷ
kài o mè esthion kyrio uk esthieì kài eucharisthèi tò theò
e il non mangiante per Signore non mangia e è grato al Dio

Il che, messo in italiano, suona: “Chi considera il giorno per il Signore, [lo] considera [tale], e chi mangia per il Signore mangia: infatti è grato a Dio; e chi non mangia per il Signore non mangia ed è grato a Dio”. La frase iniziale “chi considera il giorno per il Signore [lo] considera” regge tutte e due le situazioni. Subito prima, Paolo aveva detto: “Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente” (v. 5). Nel testo greco manca l'articolo determinativo prima di “giorno”. Il greco è una lingua molto precisa e la mancanza dell'articolo indica che Paolo sta parlando di un giorno qualsiasi. Il testo originale è più chiaro: κρίνει ἡμέραν παρ' ἡμέραν (*krinei emèran par'emèran*), “giudica un giorno *al contrario* [παρά (*parà*) + accusativo] di un altro”. In pratica, una persona ritiene che un giorno sia più importante di un altro. Non si tratta qui di un giorno particolare, ma di quello che la persona considera per lui più importante. La mancanza di articolo determinativo esclude che si stia parlando del sabato, altrimenti il greco direbbe *il* giorno, non “un giorno”. In più, chi ritiene “un giorno più di altro” è una persona, quella che fa questa stima; il sabato non sarebbe lasciato alla stima o preferenza personale: non sarebbe la singola persona che potrebbe giudicarlo “più di altro”, perché il sabato è sabato, stabilito da Dio. Qui invece c'è chi stima *un* giorno più di un altro” e chi “stima tutti i giorni uguali”. Non si sta parlando quindi del sabato. Subito dopo, facendo riferimento al giorno che qualcuno ritiene più importante di altri, Paolo dice: “Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore”. Qui il greco usa l'articolo determinativo davanti a “giorno” perché il giorno di cui si parla è ora identificato: si tratta di quello che la persona ha scelto per considerarlo più importante, ma anche di tutti i giorni ritenuti uguali da altri. Infatti, si noti che la frase “chi considera il giorno per il Signore [lo] considera [tale]” (testo greco) *non* viene ripetuta nella sua forma negativa (‘chi non considera il giorno’), segno che la frase

regge tutte e due le situazioni seguenti. Paolo sta dicendo che un giorno particolare scelto da alcuni o tutti i giorni ritenuti uguali da altri, in ogni caso sono considerati “per il Signore”. Passa poi alle due situazioni: Chi in quel giorno (scelto a preferenza di altri oppure no) mangia di tutto, mangi pure; chi non lo fa, non lo faccia.

In ogni caso, si tratta qui del *mangiare*. Il culto del sabato non è implicato. Il mangiare di tutto o l’astenersi da certi cibi riguarda qualsiasi giorno della settimana. Alcuni si astenevano dalla carne in certi giorni, altri la mangiavano quando volevano.

Yeshùà disse riguardo al digiuno: “Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa” (*Mt 6:16-18*). I giudei e i pagani praticavano il digiuno (giudei) o un semi-digiuno (pagani) in determinati giorni della settimana o del mese.

Gli ebrei abitualmente digiunavano “due volte la settimana” (*Lc 18:12*) e in giorni specifici di alcuni mesi (*Zc 7:5*), ma era una loro tradizione. Osservavano quattro digiuni particolari ogni anno (*Zc 8:19*): 1. Per ricordare l’assedio e la desolazione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi (*2Re 25:2-4; Ger 52:5-7*); 2. Per ricordare la distruzione del Tempio (*2Re 25:8,9; Ger 52:12,13*); 3. Per ricordare la desolazione d’Israele quando gli ebrei rimasti fuggirono in Egitto per timore dei babilonesi (*2Re 25:22-26*); 4. Per ricordare forse la data in cui, già in esilio in Babilonia, ricevettero l’infelice notizia della caduta di Gerusalemme (*Ez 33:21*) o forse per ricordare l’inizio dell’assedio di Gerusalemme posto da Nabucodonosor (*2Re 25:1; Ger 39:1;52:4*). La Bibbia, comunque, richiede il digiuno nel “giorno delle espiazioni” (*Lv 16:29-31;23:27; Nm 29:7*), nello *yòm kipuriym* (יום כַּפּוּרִים): “Nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro” (*Lv 16:29*), umiliazione che è intesa come digiuno completo da *Is 58:3, 5* e da *Sl 35:13*. È a questo digiuno che fa riferimento *At 27:9*. Si può poi ovviamente digiunare anche in qualsiasi altro giorno per motivi personali, per rendere più forte la preghiera. - *At 13:2,3;14:23*.

I pagani erano chiaramente di opinioni diverse su quando astenersi da certi cibi. Nelle religioni pagane il digiuno era considerato un efficace metodo per entrare in contatto con le divinità, soprattutto nei riti d’iniziazione alle pratiche magiche e nelle forme più esoteriche e mistiche. Nel paganesimo si digiunava per il timore di essere attaccati da demoni. Per una trattazione sul digiuno nel paganesimo si veda la *Hasting’s Encyclopedia of Religion and Ethics*. Nella religione cattolica l’astinenza dalla carne è praticata due volte l’anno, nel

cosiddetto “mercoledì delle ceneri” e nel cosiddetto “venerdì santo”, oltre che in tutti i singoli venerdì dell'anno; la “Madonna di Medjugorie” ha chiesto il digiuno nel suo “messaggio” del 14 agosto 1984: “Vorrei che la gente in questi giorni pregasse con me. E che preghi il più possibile! Che inoltre digiuni il mercoledì e il venerdì; che ogni giorno reciti almeno il Rosario”. La veggente Mirjana ha specificato: “La Madonna ci chiede di digiunare il mercoledì e il venerdì a pane e acqua”.

In *Is 58* si distingue il vero digiuno da quello falso: Dio si preoccupa se lo facciamo con un atteggiamento corretto e per le giuste ragioni. Paolo esorta i credenti a vivere in pace l'uno con l'altro, senza discutere o giudicare gli altri in merito a opinioni umane, che *NR* traduce “scrupoli”, ma in greco *διαλογισμῶν* (*dialoghismôn*) significa proprio “pensieri / ragionamenti umani”. – *Rm 14:1*.

C'è infine una gran sciocchezza che viene detta da certi cosiddetti cristiani richiamandosi al passo di *Rm 14:5* (“Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali”). Siccome costoro sono convinti nella loro antiscritturale dottrina religiosa che il sabato non vada più osservato, amano dire che per loro ogni giorno è sabato. E magari credono di esprimere chissà quale profondo pensiero spirituale! Poveri loro. Questa è una grande insensatezza. La Bibbia ci consiglia: “Non rispondere a nessuno stupido secondo la sua stoltezza, perché anche tu non divenga uguale a lui” (*Pr 26:4, TNM*), per cui risponderemo seriamente. Dire che ogni giorno è sabato è un'offesa che si fa a Dio che ha detto: “Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio” (*Es 20:9,10, TILC*). Dire che ogni giorno è sabato significa rendere il sabato un giorno qualunque. Il sabato è un giorno speciale. Sei giorni, dalla domenica al venerdì sono nostri, “ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore”.

“Dio benedisse il settimo giorno e disse: «È mio!»”.
- *Gn 2:3, TILC*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 7

La domenica, giorno del dio sole *Lectio magistralis*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella Bibbia vi sono alcuni testi, pochi, che vengono citati per sostenere che la prima comunità dei discepoli di Yeshùà avrebbe osservato la domenica invece del sabato. Esaminiamoli.

Gv 20:19

“La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana [la nostra domenica], mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!»”.

Il primo giorno della settimana era per gli ebrei quello che noi oggi chiamiamo domenica, essendo il sabato il settimo giorno (*Gn 2:1-3*). Ora, alcuni studiosi vedono in questo passo la prima celebrazione della resurrezione di Yeshùà. La questione decisiva, comunque, sta nella realtà dei fatti: dopo che Maria Maddalena (che aveva visto Yeshùà risorto) aveva annunciato la resurrezione ai discepoli, “essi, udito che egli viveva ed era stato visto da lei, non lo credettero” (*Mr 16:11*); “Dopo questo, apparve in modo diverso a due di loro che erano in cammino verso i campi; e questi andarono ad annunciarlo agli altri; ma neppure a quelli credettero” (*Mr 16:12,13*). I discepoli, quindi, non potevano davvero celebrare una resurrezione in cui non credevano ancora; al contrario, “erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano per timore dei Giudei” (*Gv 20:19*) perché avevano paura di fare la stessa fine del loro maestro.

At 20:7,8,11

“Il primo giorno della settimana, mentre eravamo riuniti per spezzare il pane, Paolo, dovendo partire il giorno seguente, parlava ai discepoli, e prolungò il discorso fino a mezzanotte. Nella sala di sopra, dov'eravamo riuniti, c'erano molte lampade . . . e dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, [Paolo] partì”.

Questo passo merita di essere esaminato molto attentamente: si faranno scoperte interessanti. Vediamole.

L'espressione “spezzare *il* pane” è tipica per indicare la Cena del Signore. Va detto che gli ebrei, per dire che pranzavano, usavano l'espressione “spezzare *del* pane”, perché il pasto iniziava con lo spezzamento del pane. Ora, la traduzione di *NR* al v. 7 (“spezzare il pane”) è del tutto sbagliata. Il testo greco originale ha κλάσαι ἄρτον (*klàsai àrton*), letteralmente “spezzare un pane” che messo in italiano suona “spezzare del pane” ovvero del pane qualsiasi. Il greco è una lingua molto precisa e la mancanza dell'articolo determinativo davanti a “pane” indica che era un pane qualsiasi, quello appunto di una cena. Viceversa, la presenza dell'articolo (“*il* pane”) indicherebbe che si trattava di *quel* pane, quello della Cena del Signore, come in *At* 2:42: “Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere il pane* [τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου (*tè klàsai tù àrtu*), “nella frazione *del* pane”] e nelle preghiere”. Perciò, il testo di *At* 20:7 dice semplicemente che i discepoli erano “radunati per prendere un pasto” (*TNM*) e non per celebrare la Cena del Signore.

Si noti poi il v. 8: “Nella sala di sopra, dov'eravamo riuniti, *c'erano molte lampade*”. Era notte. Il v. 7 lo conferma dicendo che Paolo “prolungò il discorso fino a mezzanotte”. Ora, per i giudei il giorno inizia con la prima oscurità dopo il tramonto (*Lv* 23:32), per cui “il primo giorno della settimana” (v. 7) era iniziato da poco: era quella che in occidente è detta sera del sabato, ma per i giudei già primo giorno (nostra domenica) della settimana. Alla fine, “dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, [Paolo] partì” (v. 11). Paolo, quindi, rispettò il riposo sabatico e attese la domenica per ripartire.

Nulla quindi in questo passo sostiene la pretesa che la domenica fosse il giorno del culto. La commemorazione della morte di Yeshùa, la Cena del Signore, non era fatta di domenica, ma frequentemente in qualsiasi giorno della settimana, come si deduce da *1Cor* 11:20-22: “Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?”.

1Cor 16:1,2

“Quanto poi alla colletta per i santi, come ho ordinato alle chiese di Galazia, così fate anche voi. Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi, a casa, metta da parte quello che potrà secondo la prosperità concessagli, affinché, quando verrò, non ci siano più collette da fare”.

È davvero sorprendente come i teologi delle religioni si attacchino a tutto pur di sostenere le loro idee anticritturali. Questo passo – basta leggerlo – non parla affatto di riunioni di culto fatte di domenica, ma solo dell’invito di Paolo di mettere da parte, il primo giorno della settimana (nostra domenica), *a casa* propria, quello che essi desideravano dare poi in offerta. Lo studioso Olshausen commenta: “Non si può concludere affatto da questo passaggio che delle collette venivano fatte la domenica nelle assemblee di chiesa; poiché l’idea è che ciascuno mette a parte, a casa, il denaro in questione” (Citato da A. Vaucher, *L’histoire du Salut*, SdT, Dammarie les Lys, 1951, pag. 308). Anzi, proprio il fatto che di domenica dovessero mettere da parte qualcosa per la colletta, *stando a casa*, dimostra che non erano al culto.

Ap 1:10

“Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente come il suono di una tromba”.

Chi legge potrebbe domandarsi – a ragione – che c’entra mai questo passo con la pretesa di fare della domenica il giorno di culto in sostituzione del sabato biblico. Il fatto è che alcune traduzioni, rasentando il ridicolo, traducono così il versetto in questione: “Io era in ispirito nel giorno della Domenica” (*Diodati*). È a causa di questo madornale errore di traduzione che alcuni hanno concluso che il giorno del Signore sarebbe la domenica. Il testo biblico ha ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ (*en tè kyriakè emèra*), “nel giorno signorile”. La *Nuova Diodati* pone rimedio alla precedente traduzione di *Diodati* e traduce “nel giorno del Signore”. Secondo Vollet, citato da Vaucher, *Ap 1:10* “indica bene che, al tempo degli apostoli, i cristiani davano ad un giorno della settimana il nome di giorno del Signore; ma questa denominazione poteva applicarsi solo al sabato”. Louis V. Mellet scrive: “Il giorno del Signore o il giorno dell’Eterno, indica qui il giorno del Sabato giudaico, che è stato per molto tempo, nella chiesa primitiva, un giorno di assemblea e di culto”. – Cfr. Alain Georges Martin, *Repos*,

“Les cahiers de réveil”, Imprimerie Sant Paul, Issy-Moulineux, France, 1970, pag. 45.

Esaminando le Scritture Greche, si nota che il primo giorno della settimana (nostra domenica) è presentato come un qualsiasi giorno feriale. - *Mt* 28:1; *Mr* 16:2,9; *Lc* 24:1; *Gv* 20:1,19.

Tutta la presunta sacralità della domenica poggia sull'idea che Yeshùa sarebbe stato resuscitato di domenica. Questa deduzione deriva da una frettolosa e superficiale lettura dei Vangeli. In verità, Yeshùa risorse di sabato. – Si riveda, al riguardo, la lezione n. 58 (*La morte e la risurrezione di Yeshùa*), nel corso su Yeshùa del terzo anno accademico.

Come si passò dal sabato alla domenica

La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa fu emarginata dal giudaismo perché questo non accolse Yeshùa come messia. Inoltre, le vicende storiche portarono gli stessi discepoli di Yeshùa a doversi distinguere dai giudei perché l'Impero Romano aumentò la sua pressione sui giudei, specialmente dopo la ribellione degli ebrei nel 68, che causò dapprima l'assedio romano di Gerusalemme e poi la sua distruzione nel 70. Lo studioso Paul Nouan spiega: “Nel mondo giudaico dopo il 135 d.C. avvennero cambiamenti radicali. In quell'anno l'imperatore romano Adriano pose fine alla seconda rivolta giudaica di Barkokeba (132-135). Gerusalemme divenne una colonia romana dalla quale Giudei e Giudeo-Cristiani erano esclusi. In questo periodo Adriano proibì la pratica della religione giudaica in tutto l'impero, condannando in particolare l'osservanza del Sabato. Questa politica repressiva antiggiudaica incoraggiò la produzione di una letteratura cristiana antiggiudaica - *Adversus Judaeos* - che propugnava separazione e disprezzo per i Giudei. Caratteristiche tradizioni giudaiche come la circoncisione e l'osservanza del Sabato furono particolarmente condannate. Ci sono indicazioni circostanziali ma decisive, le quali suggeriscono che l'osservanza della Domenica fu introdotta in questo periodo in relazione con la Pasqua domenicale, come un tentativo di chiarire alle autorità romane la distinzione fra cristianesimo e giudaismo”. - Cfr. William Oscar-Emil Desterley, *Preface du livre le Sabbat*, Paris, 1935, pagg. 45,46.

Si noti che tutto ciò accadeva nel secondo secolo, definito da alcuni studiosi “il secolo buio” perché in esso divampò l’apostasia nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshù: la genuina dottrina biblica fu fagocitata da dottrine pagane, dando inizio alla cristianità.

Tra il secondo e il terzo secolo ci fu la famosa controversia pasquale che separò ulteriormente i cosiddetti cristiani dai giudei. Dal secondo secolo in poi i “cristiani” d’oriente festeggiarono la Pasqua il 15 di *nissàn*, secondo il calendario biblico, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadesse. I “cristiani” d’occidente la celebrarono ogni anno in giorno di domenica. Nonostante i tentativi di mettere d’accordo le due posizioni, alla fine il concilio di Nicea adottò nel 325 la domenica come giorno della celebrazione pasquale: “Tutti i fratelli in Oriente che prima celebravano la Pasqua coi Giudei, da ora in avanti la osserveranno seguendo il tempo dei Romani”. - Eusebio, *Historia Ecclesiastica* 1,9.

Costantino, in una sua lettera personale esorta tutti i vescovi ad accettare “la pratica che è ora seguita nella città di Roma, in Africa, in tutta Italia e in Egitto” (Eusebio, *Vita di Costantino*, 3,19). Il *Chronicon Paschale* analogamente riporta che Costantino esortò tutti i cristiani a seguire la tradizione dell’antica chiesa di Roma e di Alessandria”. – Cfr. James I. Ringgold, *Law of Sunday*, pag. gg. 265 e 266.

Fu la preferenza data alla domenica quale giorno della celebrazione della Pasqua a favorire l’accettazione della domenica come giorno di riposo settimanale. Attraverso gli scritti dei cosiddetti padri della chiesa si vede come il cambiamento del giorno di riposo sia avvenuto gradualmente. “La data sicura di questa sostituzione non può essere precisata” (Letouzei et Ané, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, 1924). “Nessun documento ci informa direttamente sull’origine della celebrazione cristiana della Domenica”. - Willy Rodorf, *Le Dimanche*, Les Orandi, n. 39, Le Cerf, Paris, 1965, pag .91.

Domenica: il giorno del dio sole

Con la penetrazione delle legioni romane in Medio Oriente, il culto del dio Mitra divenne molto popolare anche lì. Mitra (foto) era un’importante divinità sia dell’induismo sia della religione persiana. Mitra era anche il nome di un dio sia ellenistico sia romano. Questa divinità fu adorata nelle religioni



misteriche (1° secolo a. E. V. – 5° secolo E. V.). Il culto di Mitra si sviluppò forse a Pergamo (città ricordata in *Ap* 2:12); lo studioso Ulansey, invece, ritiene che si sviluppasse in Cilicia nei pressi di Tarso (la città natale di Paolo – *At* 9:11). Nella cultura ellenistica Mitra era confuso con il dio Elios (che in greco significa “sole”). In Mesopotamia Mitra era facilmente identificabile con Shamash, il dio del sole (in ebraico, “sole” si dice *שמש*, *shèmesh*). Aspetto molto interessante, solo nel mitraismo romano la domenica era il giorno sacro di Mitra. - Franz Cumont, *The Mysteries of Mithra*, New York, Dover, 1950, pagg. 190 e 191.

C'è una relazione tra il culto al dio Mitra e la domenica? S. Jankélévitch afferma: “Se c'è un punto nel quale la maggior parte degli storici del cristianesimo sono d'accordo, è quello dello stretto legame che esiste tra la Domenica cristiana e le concezioni astrologiche della mitologia del mazdeismo [altro nome dello zoroastrismo, religione che ebbe ampia influenza sul mitraismo]”.

Nel periodo tra il 2° e il 4° secolo, il cosiddetto cristianesimo, da perseguitato che era divenne il favorito nell'Impero Romano. Non che l'Impero si convertisse in massa, ma piuttosto fu il cristianesimo a lasciarsi assorbire. L'imperatore Costantino, facendo il doppio gioco, si presentava talora come cristiano, talora come pagano; e contribuì abbondantemente all'introduzione del paganesimo nella chiesa.

Dapprima i “cristiani” non vollero cambiare dal sabato alla domenica perché il sabato era troppo diverso dalla domenica, dedicata al dio sole. Il Concilio di Elvira (300-313) decretò allora che “*si quis in ciuitate positus tres dominicas ad ecclesiam non accesserit, pauco tempore abstineatur, ut correptus esse uideatur*” (“se qualcuno in città per tre domeniche non andrà in chiesa, per un po' di tempo sia tenuto lontano, affinché vi veda che è stato disciplinato”). Divenne quindi un dovere inconfondibile recarsi in chiesa ogni domenica. Ciò creava delle difficoltà per chi doveva normalmente lavorare di domenica. Di conseguenza era necessario che la domenica diventasse un giorno festivo. I romani, di solito rispettavano le feste dei popoli sottomessi, e così era accaduto per il sabato ebraico, ma i “cristiani” non erano un popolo, perché la loro religione non era legata a un popolo specifico. A rendere festiva la domenica ci pensò l'imperatore Costantino.

Con un decreto del 321 (conservato nel *Codex Iustinianus*), Costantino vietò l'osservanza del sabato: tutto ciò che i “cristiani” facevano in giorno di sabato, dovette essere fatto di domenica. L'*Encyclopedia Britannica* cita: “Nel venerabile giorno del sole riposino i magistrati e il popolo abitanti nelle città e si chiudano tutte le botteghe. Nella campagna però i lavoratori della terra potranno liberamente e legalmente continuare il lavoro, visto che, come spesso accade, un altro giorno non

è sempre propizio per la semina o per la coltura della vite e che, negligendo questi lavori a tempo opportuno, ne può derivare una perdita dei beni largiti dalla Divinità”.

- Nona edizione, voce “Sunday”.

La chiesa e lo stato imposero così il cambiamento del giorno di riposo dal sabato alla domenica. “Nel 386, sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio, fu decretata la sospensione di qualsiasi lite e affare alla domenica . . . fra le dottrine contenute in una lettera scritta da papa Innocenzo nell’ultimo anno del suo pontificato (416), vi è l’ingiunzione di fare del sabato un giorno di digiuno . . . Nel 425, sotto Teodosio il giovane, fu imposta l’astensione dagli spettacoli teatrali e dall’arena la domenica. Nel 538, a un concilio tenuto a Orleans . . . i lavori d’aratura, di manutenzione dei vigneti, la falciatura, la mietitura, la trebbiatura, la coltivazione, vennero vietate in quel giorno [domenica], affinché la gente potesse più agevolmente andare in chiesa. Verso l’anno 590, il papa Gregorio denunciava, in una lettera ai fedeli di Roma, quali profeti dell’Anticristo coloro che mantenevano l’idea che non si dovesse fare alcun lavoro nel settimo giorno”. - William Frederck, *Three Prophetic Days*, pagg. 169, 170, in A.Vauicher, *Le jour Seigneurial*, 1970, pagg. 27 e 28.

La chiesa, invece di invitare i pagani ad osservare il sabato, osservò e impose il culto del giorno del dio sole, la domenica, ai “cristiani”.

“I gentili, essendo idolatri, adoravano il sole, e la Domenica era il loro giorno più sacro. Per raggiungere queste persone in questa nuova sfera, sembrò loro naturale e anche necessario fare della Domenica un giorno di riposo della Chiesa. Bisognava in quel momento che la chiesa adottasse il giorno dei gentili o meglio che i gentili cambiassero il loro giorno. Cambiare il giorno dei gentili sarebbe stato per loro un oltraggio e una pietra d’intoppo. Era più facile per la chiesa raggiungerli osservando il loro giorno”. - William Frederck, *Ibidem*.

Non ci sono dubbi che la domenica sia un retaggio dell’antico paganesimo. Tracce del culto del dio Sole sono rimaste nelle lingue germaniche, in cui la parola “domenica” significa appunto “giorno del sole”.

DOMENICA (= “GIORNO DEL SOLE”) NELLE LINGUE GERMANICHE					
Sonntag	Tedesco	Sondag	Afrikaans	Söndag	Svedese
Sunday	Inglese	Søndag	Danese	Sunnudagur	Islandese
Zondag	Olandese	Søndag	Norvegese	Sunnuntai	Finlandese



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL SABATO
LEZIONE 8

L'osservanza del sabato attraverso i secoli *Excursus*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Sebbene la pagana domenica abbia soppiantato il sabato biblico verso i primi secoli della nostra era, rimangono diverse ed evidenti tracce, attraverso i secoli, dell'osservanza del sabato. Lo storico del 2°-3° secolo Eusebio (di Cesarea, in Palestina) scriveva in greco: "Quasi tutte le chiese, in tutto il mondo, celebrano i sacri misteri al sabato di ogni settimana, eccetto però i cristiani d'Alessandria e di Roma, i quali, in seguito ad alcune tradizioni, rifiutano di far ciò". - Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, libro 5, cap. 22.

Sozomeno (Salminius Hermias Sozomen), altro storiografo palestinese, del 3° secolo, scrisse: "Gli abitanti di Costantinopoli e di molte altre città si riuniscono tanto il sabato come nel giorno successivo; ciò che mai avviene né a Roma, né ad Alessandria". - Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, libro 7, cap. 19.

"Nel diciassettesimo secolo, in Inghilterra, la questione del Sabato fu sollevata durante diversi decenni, nel corso dei quali apparvero un centinaio di pubblicazioni su questo soggetto. Degli ecclesiastici e dei laici presero risolutamente posizione in favore del sabato. Tra i nomi degli osservanti il Sabato figuranti nei documenti in nostro possesso, c'è quello di William Whiston (+1752), professore di matematica al collegio di Cambridge, del maestro William Tempest (+1761), avvocato, quello del reverendo Francis Bampfield, anglicano, al quale bisogna aggiungere il nome di Thomas Bampfield, membro della camera dei comuni". - Paul Nouan, *Ibidem*, pag. 170.

"Undici chiese sono state organizzate in Gran Bretagna dai battisti del settimo giorno, nella seconda metà del XVIII secolo"; "Gli Etiopi osservavano generalmente il sabato, così che molti monaci, con tanto zelo e rigore, si lasciavano piuttosto

uccidere che trasgredirlo. Essi cominciarono ad osservarlo il venerdì sera”. - A. Vaucher, *Le jour du repos*, Imprimerie Fides, Collonges-sou-Salève, 1970, pagg. 37, 38.

Oggi giorno il gruppo più numeroso tra i “cristiani” che osservano il sabato è quello degli Avventisti del Settimo Giorno, gruppo sorto in America nel secolo 19° secolo.

CHIESE OSSERVANTI IL SABATO	
CHIESA	SECOLI
Prima chiesa	I
Smirne	II-IX
Lione	II-IX
Pauliciani	IV-X
Valdesi sabbatati	IX-XV
Albigesi	IX-XV
Avventisti del 7° giorno	Dal XIX
Chiesa di Dio	Attuale
Chiesa di Dio Universale	Fino al 1996
Chiesa di Dio Unita	Dal 1995
Chiese Cristiane di Dio	Attuale

L’osservanza del sabato (scrupolosamente attuata dalla prima congregazione dei discepoli di Yeshùà nel 1° secolo) a partire dal 2° incominciò a subire dei cambiamenti a causa dei problemi sorti tra l’Impero Romano e i giudei. Nel 4° secolo, con la conversione di Costantino, tutto l’Impero Romano divenne “cristiano”. Da allora l’osservanza del sabato, specialmente nell’Impero d’Occidente, venne sostituita con quella della domenica. Nonostante questo cambiamento, avvenuto nel corso di alcuni secoli, diversi gruppi “cristiani” osservarono e osservano il sabato quale giorno di riposo voluto da Dio.

Ovviamente, l’osservanza del sabato *da sola* non fa automaticamente dei gruppi che rispettano il sabato la vera chiesa. Ma di certo coloro che profanano il sabato ne sono esclusi, perché non hanno il “segno” che Dio ha dato tra lui e il suo popolo.

-
- ▶ «Il sabato è stato osservato religiosamente nella chiesa orientale più di trecento anni dopo la passione di Nostro Signore». - E. Brerewood (1565-1613), *A learned Treatise on the Sabbath*, Oxf. 1630 - pag. 77.
 - ▶ «Gli apostoli, a dire il vero, continuarono ad osservare il sabato, cioè da venerdì a partire dal tramonto fino al sabato alla stessa ora». - Ab. Boulanger, *Doctrine Catholique*, II - pag. 62.
 - ▶ «L’osservanza del sabato ebraico è stata praticata dalla chiesa cristiana fino al V secolo, ma con un rigore ed una solennità che sono andate diminuendo fino a che l’uso cessò completamente». - L. Coleman (1796-1882), *Ancient Christianity Exemplified*, Philad. 1852 – pag. 527.
-



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 1

Le festività comandate da Dio Il significato delle sante feste bibliche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il novilunio

Il nome ebraico della Luna Nuova è *rosh khòdesh* (ראש חודש, letteralmente “capo mese”). *Nm* 10:10 mette questa ricorrenza sullo stesso piano delle altre Festività bibliche: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre *solennità* [“periodi festivi”, *TNM*] e *al principio dei vostri mesi*, suonerete le trombe quando offrirete i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio. Io sono il Signore, il vostro Dio”. La Luna Nuova era celebrata con sacrifici speciali (*Nm* 28:11-15) e venivano suonate le trombe (*Nm* 10:10; *Sl* 80:4). Il re teneva festeggiamenti speciali per la Luna Nuova, e Davide vi accenna in *1Sam* 20:5,18. In *1Cron* 23:31 i Noviluni sono elencati *insieme* a sabati e Feste fisse. La Festa del Novilunio fu istituita da Dio come *rito perenne* (*2Cron* 2:3). Gli israeliti la osservarono (*2Re* 4:23; *2Cron* 31:3; *Is* 1:13,14; *Os* 2:11). Dopo l'esilio fu ripristinata (*Esd* 3:5). Esdra la osservò (*Nee* 10:29-34). Il giorno della Luna Nuova va trattato come giorno di preghiera e riunione, come il Sabato e le altre Feste bibliche (*Is* 66:23; *Ez* 46:1-3,9; *Am* 8:5). In *Nm* 23 il Novilunio non è menzionato perché questo capitolo non contiene la lista completa delle Festività (la lista completa è in *Nm* 28 e 29). I discepoli di Yeshùa lo osservarono (*Col* 2:16). Sarà celebrata anche nel Nuovo Mondo. - *Is* 66:22,23.

Il passo biblico di *Sl* 81:3 è normalmente mal tradotto: “Alla luna nuova, suonate il corno [שוֹפָר (*shofàr*)]”; alla luna piena, per il giorno della nostra festa” (*TNM*). Nella seconda parte del versetto ciò che erroneamente è tradotto “luna piena” è nel testo ebraico (nel *Testo Masoretico* è al v. 4) כֶּסֶה (*kèseh*). Di questa parola il *New Brown-Driver-Briggs-Gesenius Hebrew Lexicon* dice che la sua origine è dubbia. La parola compare in tutta la Bibbia solo

qui, anche se c'è una parola che le assomiglia in *Pr* 7:20: “Verrà a casa sua il giorno della luna piena [כֹּסֶה]” (*TNM*). Tradurre in quest'ultimo passo “il giorno della luna piena” è un assurdo, perché qui si parla del marito di una donna infedele – la quale attira in casa il suo amante mentre lui è assente per un viaggio - e lei dice all'amante di non preoccuparsi, perché tanto il marito tornerà כֹּסֶה (*kèse*) ovvero *al tempo che aveva detto*. “La maggior parte dei commentatori rende 'al tempo nominato' (cf. *Prov.* vii)” (*Soncino*). Dire che il marito sarebbe tornato alla luna piena non ha alcun senso. Tuttavia si noti che sebbene la pronuncia sia uguale, le due parole sono scritte diversamente: כֹּסֶה (*kèseh*), כֹּסֶה (*kèse*).

Questa idea del plenilunio nacque da un tentativo rabbinico di sviare l'attenzione dal novilunio, e in particolare dal novilunio del 1° di *nissân*, che segna l'inizio dell'anno come stabilito da Dio, mentre i rabbini lo spostarono a *tishri*. Perfino la punteggiatura nelle traduzioni è messa in modo da indicare il supposto plenilunio quale giorno della festa.

La parola כֹּסֶה (*kèseh*) pare invece legata alla radice ebraica *k-s-h* (כסח) che indica il coprire, indicando letteralmente il velo della luna, che certo non può indicare la luna piena. Inoltre, si noti che qui in *Sl* 81:3 siamo di fronte ad un testo in poesia in cui si usa la figura del parallelismo tanto amato dagli ebrei. Nel parallelismo lo stesso termine è ripetuto una seconda volta con altre parole. Ecco quindi il parallelismo: “Alla *luna nuova*, suonate il corno, alla *luna velata*, per il giorno della nostra festa”. - *Dia*.

Infine, c'è l'autorevole testimonianza della traduzione greca della *LXX*, che ha: “Suonate la tromba nel novilunio [ἐν νεομηνίᾳ (*en neomenia*)], il giorno glorioso della vostra festa” (nella *LXX* è in 80:4). Quando i traduttori ebrei della *LXX* tradussero così il passo, non esistevano ancora le manipolazioni rabbiniche che in seguito ne avrebbero alterato il significato. A quel tempo gli ebrei intendevano כֹּסֶה (*kèseh*) come novilunio e solo come novilunio.

Le sette Festività di Dio

La parola *sabato*, nella Bibbia, non indica solo il settimo giorno. *Sabato* è anche chiamato ogni giorno di Festa comandato da Dio.

Le sette Festività bibliche illustrano il piano di Dio per la salvezza. Eccole elencate, con il loro significato. [Tra parentesi quadre le prove scritturali che queste Feste furono osservate anche dopo la morte di Yeshùa dalla prima comunità di credenti].

① **Pasqua** (14-15 *nissàn*) - פֶּסַח (*pèsakh*) - *Es* 23:14-17 [1*Cor* 11:23-26].

Con la morte di Yeshùà (il vero agnello pasquale – 1*Cor* 5:7), la Pasqua assume più significato. Sebbene sacrificato il 14, l'agnello pasquale veniva consumato durante la cena di Pasqua dopo il tramonto ovvero all'inizio del 15 di *nissàn*. Il 14 sera (dopo il tramonto del 13) cade invece la *commemorazione* della Cena del Signore (ricorrenza ben distinta dalla Pasqua): "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, fino a quando egli ritornerà" (1*Cor* 11:26). Yeshùà vi ha introdotto i simboli del pane e del vino. - *Mt* 26:27,28; *Lc* 22:19.

② **Festa dei Pani Azzimi** (15-21 *nissàn*) - מַצּוֹת (*matzòt*) - *Es* 23:14-17 [At 20:6; 12:3; 1*Cor* 5:8].

Il giorno dopo l'immolazione dell'agnello pasquale, ovvero il 15 di *nissàn*, inizia la Festa dei Pani Azzimi, che dura sette giorni (dal 15 al 21). Cristo ha pagato il riscatto per il peccato, con la sua vita. Ora dobbiamo abbandonare completamente il peccato (simboleggiato dal lievito – 1*Cor* 5:7) e osservare i Comandamenti.

③ **Festa di Pentecoste** (in *sivàn*) - שַׁבּוֹת (*shavuòt*) - *Es* 23:14-17 [1*Cor* 16:8; At 2:1; 20:16].

Cade sempre di domenica. Detta anche "Festa delle Primizie", simboleggia il primo raccolto che Dio fa dei consacrati o "unti" (dallo spirito santo), le sue "primizie" (*Gc* 1:18; *Rm* 8:23). La Chiesa di Dio fu formata in questo giorno (At 2:1-4). Così come questo piccolo raccolto delle primizie avveniva all'inizio dell'anno, così ora Dio sta raccogliendo solo le primizie dei suoi fedeli. Il grande e più ampio raccolto avverrà alla fine dell'epoca attuale, simboleggiato dal raccolto autunnale.

④ **Festa delle Trombe** (1° *tishri*) - תְּרוּעָה (*teruàh*) - *Lv* 23:23-25.

Rappresenta il ritorno di Yeshùà dal cielo "con voce di arcangelo e con tromba di Dio" (1*Ts* 4:16), quando "durante l'ultima tromba" risusciteranno i fedeli per incontrarlo e i viventi fedeli saranno trasformati in corpi gloriosi. - 1*Cor* 15:52; *Ap* 11:15.

⑤ **Il Giorno delle Espiazioni** (10 *tishri*) - כִּפּוּרִים (*kipuriym*) - *Lv* 23:26,27,31,32 [At 27:9].

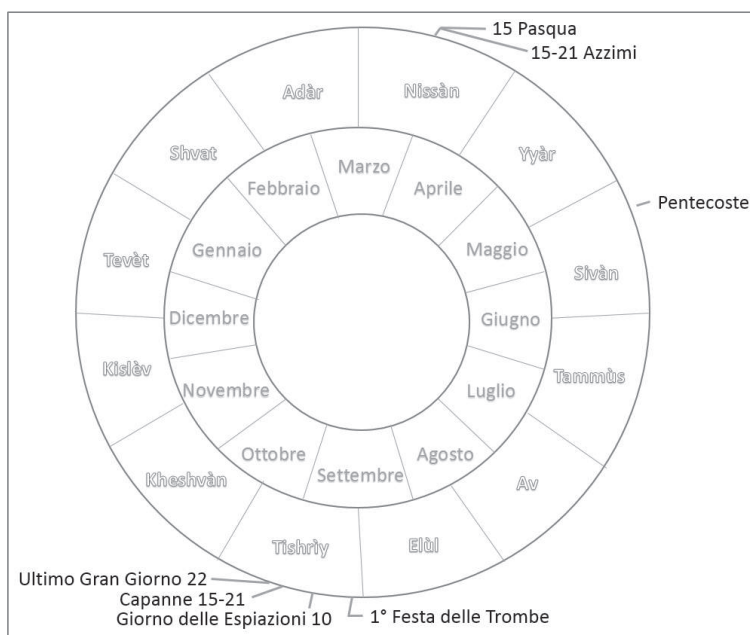
Simboleggia ciò che accadrà poco dopo il ritorno di Yeshùà sulla terra. Il "capro per Azazèl" lasciato libero nel deserto, sul quale erano state confessate tutte le colpe espiae, rappresenta satana. Deve esserci l'espiazione finale, in cui tutti i peccati vengono fatti cadere sul suo autore: il diavolo.

⑥ **La Festa della Capanne** (15-21 *tishri*) - סוּכּוֹת (*sukòt*) - *Es* 23:14-17.

Viene celebrata al volgere dell'anno: è simbolo del Millennio.

⑦ **L'Ultimo Gran Giorno** (22 *tishri*) - יוֹם הַשְּׁמִינִי (*yòm hashmyniy*) - *Es* 23:14-17.

Immagine del giorno del giudizio finale.



Il calendario biblico

I discepoli di Yeshùà, in tutte le comunità o chiese, osservarono le Festività bibliche. Proprio come osservarono scrupolosamente il resto della santa *Toràh* di Dio. Quando Paolo fece visita a Giacomo, a Gerusalemme, Luca (che era con lui) narra: “Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo; e vi si trovarono tutti gli anziani. Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio. Ed essi, dopo averlo ascoltato, glorificavano Dio. Poi, dissero a Paolo: «Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei **hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge**” - *Af* 21:17-20.

אֵלֶּה מוֹעֲדֵי יְהוָה מִקְרָאֵי קֹדֶשׁ אֲשֶׁר־תִּקְרְאוּ אֹתָם בְּמוֹעֲדָם
èleh moadè Yhvh miqraè qòdesh ashèr-tiqrèu otàm bemoadàm

Questi sono gli appuntamenti di Yhvh, proclamazioni di santità che proclamerete come solennità
 - *Lv* 23:4.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 2

La Pasqua

La prima delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola **Pasqua** - in ebraico פֶּסַח (*pèsakh*) - indica il “passare oltre”. Che significato ha? Questa è la domanda che i bambini ebrei dovevano rivolgere ai loro genitori durante la cena pasquale.

“Osserverete quest'usanza anche quando sarete entrati nella terra che il Signore ha promesso di darvi. Allora i vostri figli vi chiederanno: «Qual è il significato di quest'usanza?»; e voi direte loro: «È il sacrificio della Pasqua in onore del Signore, il quale, quando colpì gli Egiziani, ha risparmiato le case degli Israeliti e ha salvato le nostre famiglie». – *Es 12:25-27, TILC.*

Tutto inizia dopo la nona delle “dieci piaghe” con cui Dio aveva colpito l'Egitto che si rifiutava di lasciar libera Israele tenuta schiava. “Il Signore disse a Mosè: «Io farò venire ancora una piaga sul faraone e sull'Egitto; poi egli vi lascerà partire da qui. Quando vi lascerà partire, egli addirittura vi scaccerà di qui»” (*Es 11:1*). Mosè annunciò al faraone egizio che con la decima e ultima piaga sarebbero morti tutti i primogeniti d'Egitto, uomini e animali. - *Es 11:4-8.*

In *Es 12* troviamo le istruzioni che Dio diede per celebrare la prima Pasqua, connessa con la decima piaga e con la liberazione di Israele. Il decimo giorno del primo mese del calendario biblico, *nissàn* o *abib* (nostro marzo-aprile), nelle case ebraiche si doveva mettere da parte un agnello o un capretto, mettendolo in comune, se il caso, con una famiglia piccola, in modo che bastasse per tutti (*Es 12:2-5*). L'agnello o capretto doveva essere conservato fino al quattordicesimo giorno e quindi scannato: “Lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e tutta la comunità d'Israele, riunita, lo sacrificherà al tramonto”. - *Es 12:6.*

Tutti gli israeliti dovevano rimanere in casa per non essere uccisi dall'angelo sterminatore che sarebbe passato a uccidere i primogeniti egiziani (*Es 12:12,13*). Per questo motivo, si doveva prendere il sangue dell'agnello e aspergerlo “sui due stipiti e sull'architrave della

porta delle case" (Es 12:7): era il segno che indicava all'angelo di passare oltre (Es 12:13) - da cui il nome di *pèsakh* (פֶּסַח), "Pasqua", "passare oltre" -, risparmiando le famiglie ebraiche.

"Se ne mangi la carne in quella notte; la si mangi arrostita al fuoco, con pane azzimo e con erbe amare. Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le interiora. Non lasciatene avanzo alcuno fino alla mattina. Quello che sarà rimasto fino alla mattina, bruciatelo con il fuoco. Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore". - Es 12:8-11.

L'ultima piaga (come, del resto, tutte e dieci) fu un giudizio anche contro gli dèi d'Egitto; ciò valse particolarmente per la decima piaga con la morte dei primogeniti (Es 12:12). Il montone era un animale sacro al dio Ra, e l'aspersione delle porte proprio col sangue d'agnello era sacrilega per gli egiziani. Il toro era un animale sacro al dio Osiride, e l'uccisione dei primogeniti, che includeva anche i tori, era un'umiliazione per quel dio pagano. Lo stesso faraone era venerato come figlio di Ra, e la morte del suo primogenito dimostrava quanto impotente fosse sia il dio Ra sia il faraone.

Gli ingredienti della cena pasquale sono molto indicativi. Le "erbe amare" rammentavano l'amarezza della loro schiavitù; il "pane azzimo" o non lievitato significava la fretta con cui dovevano uscire dall'Egitto, fretta evidente anche nel modo in cui dovevano consumare quella cena: con i calzari ai piedi e con il bastone in mano, e mangiando di corsa.

L'agnello, che doveva essere maschio e sano (Es 12:5), è prefigurativo del messia di Dio, Yeshùa, "l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo". - Gv 1:29.

"Ricordate questo giorno" (Es 13:3). Doveva essere un segno per il popolo di Dio. "Questa festa sarà per te come un segno posto sulla tua mano e un ricordo sempre davanti ai tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sempre sulla tua bocca. **Ogni anno tu dovrai osservare questa festa quando sarà la sua ricorrenza**". - Es 13:9,10, TILC.

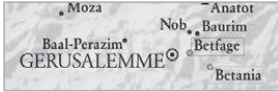
L'Esodo ebraico sta alla base della festa e la storia è basata sulla salvezza fisica del popolo di Israele, ma il simbolismo rappresenta la liberazione e la salvezza spirituale dell'intero popolo di Dio che è liberato da tutte le schiavitù al peccato per mezzo del vero agnello di Dio, Yeshùa.

Nel deserto da cui gli ebrei liberati passarono per raggiungere la Palestina, si ebbe una sola celebrazione pasquale (Nm 9:1-14). Ciò è spiegabile col fatto che le istruzioni di Dio prevedevano che la Pasqua fosse osservata quando il popolo ebraico fosse giunto nella Terra Promessa: "Quando sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osservate questo rito" (Es 12:25; cfr. 13:5). Un altro motivo è che per partecipare

alla Pasqua, i maschi dovevano essere circoncisi (*Es* 12:47-49), e nel deserto non lo erano.
- *Gs* 5:5.

Nella Terra Promessa la Pasqua subì alcuni cambiamenti. Gli israeliti, ormai liberi, non dovevano più mangiarla in piedi e pronti per partire. Durante la prima Pasqua, in Egitto, non era richiesto del vino per accompagnare la cena. Fonti tradizionali ebraiche indicano che durante la cena pasquale si pasteggiava con vino rosso, passandosi quattro calici. Si cantavano anche i *Salmi* da 113 a 118 (piccolo *Hallel*) dopo che era stato versato il secondo calice di vino ed era stato spiegato il significato della celebrazione. Secondo la Scuola di Hillel, si cantavano i *Sl* 113 e 114, e i restanti *Sl* 115-118 si cantavano al quarto calice di vino.

La festa di Pasqua (connessa alla festa del Pani Azzimi, di cui tratteremo nella prossima lezione) richiedeva anche il primo dei tre pellegrinaggi a Gerusalemme (*Dt* 16:16; cfr. *Es* 23:14;4:23). Ogni maschio, sia ebreo sia residente forestiero in Israele (circonciso), doveva osservare la Pasqua (*Nm* 9:9-14). I gerosolimitani mettevano a disposizione dei loro connazionali venuti da fuori le proprie case, ospitandoli; nelle case orientali si usava dormire in ogni stanza, anche in più persone, oltre che sulle terrazze; alloggi si trovavano anche fuori dalle mura cittadine, specialmente nei villaggi attorno (come Betfage e Betania, sui pendii del Monte degli Ulivi). - *Mr* 11:1;14:3.



Un mese prima della festa già si facevano i preparativi per accogliere i pellegrini: strade e ponti erano sistemati, le tombe erano imbiancate per renderle ben visibili (cfr. A. Edersheim, *The Temple*, 1874, pagg. 184, 185). Quest'ultimo aspetto si spiega col fatto che chi moriva in aperta campagna era sepolto lì, e la *Toràh* considerava impuro chi veniva a contatto con un cadavere (*Nm* 19:1-13), impedendogli di partecipare alla Pasqua (*Nm* 9:6; *Gv* 11:55). Per gli ebrei era una contaminazione, che li rendeva impuri, anche venire a contatto con uno straniero (*At* 10:28), il che spiega *Gv* 18:28: "Essi [ebrei] non entrarono nel pretorio [romano] per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua".

Coloro che non potevano consumare la Pasqua per qualche ragione o perché in viaggio, potevano celebrarla un mese dopo (*Nm* 9:6-12; *2Cron* 30:2-4). Le disposizioni bibliche per la Pasqua si trovano in *Es* 12:3-49;23:15-18;34:18, *Lv* 23:4-8; *Nm* 9:2-5,13-14;28:16-25; *Dt* 16:1-8.

La partecipazione alla Pasqua di stranieri non ebrei che si erano uniti a Israele (*Nm* 9:14) illustra come anche oggi l'intero popolo di Dio sia tenuto a osservare la Pasqua e tutte le altre sante Festività bibliche comandate da Dio (*Gv* 10:16; *Zc* 8:12). La pena per la mancata osservanza di questa Festa è l'esclusione dal popolo o la congregazione di Dio. - *Nm* 9:13.

La pasqua cristiana, come spiegato nella prima appendice alla fine di questa lezione, non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica comandata da Dio.

Quando e come celebrare la Pasqua?

Non ci sono dubbi che la Pasqua era preparata durante il 14 di *nissàn*, giorno chiamato della Preparazione (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), in greco παρασκευή (*paraskeuè*), italianizzato in *Parasceve*. Veniva poi consumata dopo il tramonto, nell'oscurità notturna all'inizio del 15. Così fanno ancora oggi gli ebrei.

La cristianità in generale, come mostrato nella prima appendice, confonde la Pasqua biblica con la resurrezione di Yeshù e la celebra sempre di domenica.

I Testimoni di Geova, che confondono l'ultima cena con la Pasqua, credono che la Cena del Signore abbia sostituito la Pasqua; in più, sono detrattori della *Toràh*, ignorando la Pasqua. Facendo confusione, non riescono neppure a stabilire bene la data della commemorazione della Cena del Signore. Anziché seguire le indicazioni bibliche, si basano sulla luna piena, non considerando che il 14 di *nissàn*, per quanto vicino al plenilunio, non può essere il giorno della luna piena perché il mese lunare dura circa 29,5 giorni e la sua metà (plenilunio) cade quindi *dopo* il 14. Inoltre, fanno una gran confusione circa il giorno della Pasqua, che comunque non celebrano poiché non ubbidiscono alla Legge di Dio. Il loro errore si basa su due presupposti errati che sono contenuti in questa loro asserzione: "Per gli israeliti il giorno andava da tramonto a tramonto. Perciò il giorno di Pasqua iniziava al tramonto, alla fine del 13° giorno di abib (nisan). L'animale si doveva uccidere 'fra le due sere'. (*Eso* 12:6)" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 493). Intanto, il giorno biblico non inizia al tramonto ma *dopo*, con l'oscurità della notte. Inoltre, il periodo "fra le due sere" non cade come loro sostengono "fra il tramonto del sole e l'oscurità del crepuscolo" ovvero "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*). Facendo questo errore, pongono la Pasqua all'inizio del 14. E l'errore è doppio, perché il periodo "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*) appartiene ancora al giorno che finisce, nel loro calcolo al 13.

In verità, il 14 inizia dopo che è calata oscurità, e il periodo "fra le due sere" - בֵּין הָעֶרְבַּיִם (*ben harbàym*) (*Eso* 12:6) - cade quindi alla fine del 14. Ciò è dimostrato da *Eso* 29:38,39: "Offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, **due al giorno**, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere" (*TNM*). La sequenza è chiara: nello **stesso giorno**, prima la mattina e poi "fra le due sere", per cui

quest'ultimo periodo non può che cadere nel pomeriggio *di quello stesso giorno*, da quando il sole inizia a calare (verso le 15, in *nissàn*) fino al suo tramonto.

Per determinare oggi quando celebrare la Pasqua, ci si può avvalere delle tabelle che indicano il novilunio (che segna l'inizio del mese biblico). Tali tabelle sono disponibili anche in rete. Per sapere a quale nostro mese corrisponde *nissàn* in un determinato anno, occorre un lunario *biblico*, che è diverso da quello attuale ebraico perché questo si basa sul calendario modificato dai rabbini. Individuato il mese di *nissàn*, che cade nel periodo marzo-aprile, con la tabella del novilunio che indica il 1° di *nissàn*, non è difficile stabilire poi il 14, giorno della Preparazione o Parasceve. Oggigiorno non abbiamo necessità di scannare un agnello o un capretto "fra le due sere" del 14; si trova facilmente in macelleria. Si può quindi approntare la cena pasquale con erbe amare e pane azzimo, con vino rosso. La carne va arrostita: "Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito" (*Es* 12:9). La cena va consumata dopo che è calata l'oscurità ovvero all'inizio del 15 di *nissàn*. Quella notte è una notte di veglia. – *Es* 12:42.

UNA NOTTE DI VEGLIA. Riguardo alla notte di Pasqua, la Bibbia dice: "Questa è **una notte da celebrarsi in onore del Signore**, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto; **questa è la notte di veglia in onore del Signore** per tutti i figli d'Israele, di generazione in generazione" (*Es* 12:42). "Notte di veglia" è nel testo ebraico ליל שמורים (*lel shimuriym*). La parola plurale שמורים (*shimuriym*) si trova solo qui; la radice *shamar* significa recintare (come con siepi), quindi ha il senso di proteggere, attendere con attenzione. Il concetto della "notte di veglia" è di prestare attenzione a se stessi, essere prudenti. Non si tratta di stare attenti a pericoli esterni ma, come circondati da siepi, di prestare attenzione a se stessi e all'evento stesso. La variante *shomer* ha il significato di scrutare, guardando con speranza. È lo stesso concetto che troviamo nella prima Pasqua, quando gli ebrei, all'interno delle loro case, erano protetti dall'ira distruttrice di Dio grazie al sangue dell'agnello, asperso sulle porte all'ingresso delle loro case. Dio veglia sul suo popolo: "Colui che ti protegge non sonnecchierà. Ecco, colui che protegge Israele non sonnecchierà né dormirà". - *Sl* 121:3,4.

In questa notte sarebbe inappropriato andare a letto presto. Il desiderio di osservare questa notte così particolare stando svegli tutta la notte, leggendo la Bibbia e pregando, è indubbiamente lodevole. Ovviamente, Israele dovette stare necessariamente all'erta, quella notte, in attesa di ordini su come muoversi.

Questa notte così speciale è davvero l'occasione giusta per riflettere sulla grandiosità di Dio, apprezzando la liberazione che ci dona da tutte le schiavitù e la prossima grande liberazione dopo il giudizio che nella Bibbia è espresso in linguaggio simbolico contro l'Egitto

(Ez 29:1-7;32:1-32). È una notte di veglia per meditare, apprezzandolo, sul sacrificio compiuto da Yeshùà, il vero agnello pasquale, in nostro favore. - Gv 1:29,36; 1Cor 5:7; 1Pt 1:19.

Appendice 1

La pasqua cristiana

La pasqua che i cosiddetti cristiani festeggiano non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica. La pasqua cristiana è del tutto frantesa e ha collegamenti con gli antichi festeggiamenti pagani legati all'arrivo della primavera.

L'arrivo della stagione primaverile è segnato dall'*equinozio* (la parola viene dal latino e significa "notte uguale") di primavera, in cui il giorno e la notte hanno uguale durata. Secondo le zone e gli anni, questo equinozio cade tra il 20 e il 23 marzo. Per le tribù pagane germaniche la dea della primavera era Ostara; per le tribù pagane anglosassoni era Eostre. Questo nome è tuttora presente nell'inglese *Easter* e nel tedesco *Ostern*, che significa "pasqua". Queste tribù pagane appartenevano all'emisfero settentrionale, in cui la pasqua cade a ridosso della primavera.

Nel mito di Ostara/Eostre, il cui regno era iniziato sulla terra in primavera, questa dea teutonica era giocosa. La leggenda narra che quando il re Sole aveva portato l'inverno dopo aver viaggiato con il suo carro attraverso il cielo, la dea Ostara scendeva sulla terra, apparendo come una bella ragazza con un cesto di uova colorate. Queste uova "pasquali" ci rammentano qualcosa? La dea aveva un compagno magico: un coniglio che portava nuova vita a piante e fiori. Questo coniglio "pasquale" ci rammenta qualcosa? Per i festeggiamenti in onore della dea si consumavano dolci particolari. Gli *hot cross buns* sono panini dolci "pasquali". I sassoni li contrassegnano con una croce che era messa in onore di Eostre. Gli antichi greci consumavano questi tipi di panini nelle loro celebrazioni alla dea Artemide, la Diana dei romani. Gli egizi mangiavano una torta simile nel loro culto della dea Iside. Anche in Italia è stata mantenuta l'usanza di consumare certi dolci, secondo le regioni, nel periodo pasquale.

La dea teutonica era dea della rinascita; il coniglio magico richiamava pure la rinascita, essendo animale molto riproduttivo; anche le uova erano simbolo di nuova vita. In primavera è evidente la rinascita della natura e l'abbondanza di vita. L'abbinamento con la resurrezione di "Gesù", avvenuta pure in primavera, venne spontaneo. Il nome pagano inglese *Easter* fu usato perfino nella traduzione inglese *Versione Autorizzata* del 1611 della Bibbia per tradurre "Pasqua" dal greco (oggi si usa *passover*). Nella tedesca *Luther* del 1545 si usò il tedesco *Ostern*, presente anche nell'edizione del 1912. L'unica eccezione fu fatta in *At* 12:4, in cui la parola greca fu traslitterata.

L'antica festività di Ostara, nota anche come Eostre nel nord dell'Europa e presso i popoli anglosassoni, dedicata alla dea della fertilità, era nota in Grecia con il nome di Estia e si diffuse nell'area romana in tempi successivi in onore di Vesta (corrispondente nell'Europa dell'est alla dea tutelare Siwa). Tutte le feste "pasquali" sono caratterizzate da simbolismi incentrati sui simboli della rinascita della natura in concomitanza con l'equinozio di primavera, per sacralizzare e celebrare la vita. Tra gli elementi simbolici di questi rituali pagani, alcuni sono rimasti nel culto cosiddetto cristiano: l'uovo (simbolo di fertilità sacro già per i greci), il cero (simbolo della vita che perdurava in tutta la notte rituale), il coniglio o la lepre (entrati nella corte della dea Eostre per la loro grande attività riproduttiva, e celebrati nelle feste dell'Europa settentrionale). Non occorre fare chissà quali indagini per rendersi conto che la pasqua cristiana affonda le sue radici nel culto pagano di Ostara, abbinato alla rilettura della resurrezione del Gesù cristiano.

Nella pasqua cosiddetta cristiana sono stati assimilati usi e costumi del culto pagano della rinascita, eliminando quel poco che era incompatibile con la dottrina ecclesiastica. Questo connubio è più evidente nei paesi anglosassoni o nordici (come mostra l'uso della parola anglosassone *Easter* e della parola germanica *Osten*, usata già in tempi precristiani). Negli altri paesi, quelli latini, la cosa è più mascherata perché il nome "pasqua" fu utilizzato dal clero cattolico per richiamarsi alla festa ebraica. Tuttavia, il collegamento con la resurrezione – che nulla c'entra con la Pasqua biblica – tradisce la deviazione.

Di là dagli aspetti pagani rimasti negli usi cristiani pasquali (uova, conigli, dolci, ceri), l'eresia sta nel collegamento alla resurrezione. La forzatura di questo collegamento è già evidente nella fissazione della data, che causò disaccordi durati secoli. I litigi ecclesiastici circa la data della pasqua cristiana sono storicamente attestati nella cosiddetta "controversia quartodecimana", cosa di cui moltissimi cosiddetti cristiani non hanno mai sentito nemmeno parlare, sebbene verso la fine del 2° secolo tale controversia investisse, contrapponendole, le chiese d'oriente e quelle d'occidente. Questa controversia prende il nome di quartodeci-

mana (quarto decimo = quattordicesimo) riferendosi al giorno – il quattordicesimo, appunto, del mese di *nissàn* – in cui gli ebrei solevano scannare l'agnello pasquale.

“Le differenze sorsero circa la determinazione della data. Doveva essere fissata secondo la Pasqua ebraica nel giorno del mese ebraico della festa, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadeva? Questa era l'usanza di molte delle chiese in Asia Minore. Invece, molte chiese, compresa quella di Roma, celebravano la Pasqua il primo giorno della settimana, la Domenica”. - H. S. Latourette, *A History of Christianity*, pag. 37.

La pratica cattolica romana, nel fissare come giorno di Pasqua sempre la domenica, intendeva rifarsi al presunto giorno della risurrezione di Yeshùa. Policarpo, vescovo di Smirne nel 2° secolo, ritenuto discepolo dell'apostolo Giovanni, si rifiutò di seguire la prassi romana. All'età di 86 anni, Policarpo fu messo a morte nello stadio di Smirne. La controversia sulla data della pasqua terminò nel 325 al Concilio di Nicea, che stabilì che la Pasqua doveva essere celebrata la prima domenica dopo la luna piena che seguiva l'equinozio di primavera. Nel 525 si stabilì poi che questa data doveva cadere tra il 22 marzo e il 25 aprile. Oggi la data della pasqua cristiana è calcolata dagli ortodossi adoperando il calendario giuliano; i cattolici e i protestanti impiegano invece il calendario gregoriano.

LA DIFFERENZA TRA PASQUA BIBLICA E PASQUA CRISTIANA. Le controversie sulla data di pasqua svelano l'errore fondamentale della cristianità che confonde la resurrezione di Yeshùa con la Pasqua biblica. Questo errore parte da alcuni presupposti sbagliati.

Si ritiene erroneamente che Yeshùa sia risuscitato di domenica. Ciò che le donne, andate al sepolcro la domenica mattina dopo la morte di Yeshùa, videro, fu in verità solo una tomba vuota: “La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata” (*Mr* 16:2-4). “Quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù” (*Lc* 24:3). Gli angeli chiarirono loro: “Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato” (*Lc* 24:5,6). Il verbo usato è ἡγέρθη (*eghèrthe*), aoristo passivo (letteralmente: “fu fatto sorgere”). Se l'azione fosse stata più recente, il greco avrebbe usato il tempo perfetto; l'aoristo indica un'azione passata e del tutto compiuta. In effetti, Yeshùa era resuscitato sabato nel tardo pomeriggio. Si riveda, per la documentazione biblica, la lezione n. 58 (*La morte e la risurrezione di Yeshùa*) nel corso su Yeshùa nel terzo anno accademico.

L'aspetto più importante è che la Pasqua non ha relazione alcuna con la resurrezione di Yeshùa. In verità, l'ha con la sua morte. Tuttavia, anche qui la cristianità commette l'errore di abbinare l'ultima cena di Yeshùa alla Pasqua ebraica. Quell'ultima cena non poteva essere la Pasqua, perché l'agnello pasquale veniva scannato nel pomeriggio del 14 di

nissàn e la cena pasquale era consumata al sopraggiungere della notte all'inizio del 15 *nissàn*. L'ultima cena avvenne invece nella notte *all'inizio* del 14 di *nissàn*. Quell'anno, l'agnello pasquale era Yeshùà stesso (1Cor 5:7). Egli fu crocefisso e spirò verso le ore 15 di mercoledì 14 di *nissàn* (= 5 aprile) dell'anno 30, mentre nel Tempio gerosolimitano veniva scannato il primo agnello pasquale (cfr. Giuseppe Flavio, *La Guerra Giudaica* Libro VI, Cap. IX). Per i dettagli si rivedano le lezioni n. 52 (*La ricostruzione errata della ultima Pasqua di Yeshùà*) e n. 53 (*La ricostruzione biblica della ultima Pasqua di Yeshùà*) nel corso su Yeshùà nel terzo anno accademico. La Pasqua e la commemorazione della Cena del Signore sono due ricorrenze ben *distinte*, celebrate in due giorni diversi, sebbene consecutivi.

Appendice 2

Le sette Pasque menzionate nella Bibbia

Nella Bibbia sono documentate le celebrazioni di sette grandi Pasque. In 2Cron 35:18 ci sono solo accenni a Pasque celebrate all'epoca di Samuele e ai giorni dei Re; nei Vangeli ci sono accenni alla Pasqua cui partecipò Yeshùà dodicenne (Lc 2:41,42) e alle due Pasque prima di quella in cui Yeshùà fu ucciso (Gv 2:13; 6:4). Le sette Pasque sono:

1. La prima Pasqua, quando Dio stabilì questa ricorrenza, celebrata in Egitto appena prima che Dio liberasse il suo popolo dalla schiavitù, circa 1500 anni prima di Yeshùà. – *Es* 12.
2. Nel deserto del Sinà, nel secondo anno dall'Esodo. – *Nm* 9.
3. Nella Terra Promessa, quando vi giunsero dopo 40 anni di peregrinazione nel deserto. Prima furono circumcisi tutti i maschi, perché i nuovi nati nel deserto non lo erano stati. Il luogo si trovava presso Gerico, e la festa fu celebrata prima di distruggere la città. Al luogo fu attribuito il nome di Ghilgal, perché "il Signore disse a Giosuè: «Oggi vi ho tolto di dosso l'infamia d'Egitto»" (*Gs* 5:9); la parola גִּלְגָּל (*ghilgàl*) indica il "rotolare via" e quindi il togliere. – *Gs* 5.
4. A Gerusalemme, nell'8° secolo prima di Yeshùà, quando il re di Giuda Ezechia ripristinò il culto e invitò anche il Regno di Israele a partecipare alla Pasqua. - 2Cron 30.
5. A Gerusalemme, nel 7° secolo a. E. V., quando il re di Giuda Giosia indisse la Pasqua. "Nessuna pasqua come questa si era tenuta dai giorni dei giudici che

avevano giudicato Israele, né per tutti i giorni dei re d'Israele e dei re di Giuda" (2Re 23:22, TNM). - 2Cron 35.

6. A Gerusalemme, nel 6° secolo a. E. V., dopo l'esilio babilonese. - Esd 6.

7. A Gerusalemme, nel primo secolo della nostra era, quando Yeshù su ucciso (Gv 11:55). È l'ultima Pasqua menzionata nella Bibbia.

Il concetto di agnello pasquale permea tutta la Scrittura, fino ad Ap 22:3.

Appendice 3

NOVILUNI – ORA DI GERUSALEMME

Nota: Quando il novilunio cade dopo il tramonto, il primo giorno del mese diventa per noi il giorno successivo, che indichiamo in rosso.

(Fonte: US Naval Observatory).

2016

10 gennaio 3,30
8 febbraio 16,39
9 marzo 3,54
7 aprile 13,24
8 maggio 21,29
5 giugno 4,59
4 luglio 13,01
2 agosto 22,44 > 3 agosto
1° settembre 11,03
1° ottobre 2,11
30 ottobre 19,38 > 31 ottobre
29 novembre 14,18
29 dicembre 8,53

2017

28 gennaio 2,07
26 febbraio 16,58
28 marzo 4,57
26 aprile 14,16
25 maggio 21,44 > 26 maggio
24 giugno 4,31
23 luglio 11,45
21 agosto 20,30 > 22 agosto
20 settembre 7,30
19 ottobre 21,12 > 20 ottobre
18 novembre 13,42
18 dicembre 8,30

2018

17 gennaio 4,17
15 febbraio 23,05 > 16 febbraio
17 marzo 15,11
16 aprile 3,57
15 maggio 13,48
13 giugno 21,43 > 14 giugno
13 luglio 4,48
11 agosto 11,58
9 settembre 20,01 > 10 settembre
9 ottobre 5,47
7 novembre 18,02 > 8 novembre
7 dicembre 9,20

2019

6 gennaio 3,28
4 febbraio 23,03 > 5 febbraio
6 marzo 18,04
5 aprile 10,50
5 maggio 00,45
3 giugno 12,02
2 luglio 21,16 > 3 luglio
1° agosto 5,12
30 agosto 12,37
28 settembre 20,26 > 29 settembre
28 ottobre 5,38
26 novembre 17,05
26 dicembre 7,13

2020

24 gennaio 23,42 > 25 gennaio
23 febbraio 17,32
24 marzo 11,28
12 aprile 4,26
22 maggio 19,39 > 23 maggio
21 giugno 8,41
20 luglio 19,33
19 agosto 4,42
17 settembre 13,00
16 ottobre 21,31 > 17 ottobre
15 novembre 7,07
14 dicembre 16,16

2021

13 gennaio 7,00
11 febbraio 21,06 > 12 febbraio
13 marzo 12,21
12 aprile 4,31
11 maggio 19,00
10 giugno 12,53
10 luglio 3,16
8 agosto 15,50

7 settembre 2,52
6 ottobre 13,05
4 novembre 23,14 > 5 novembre
4 dicembre 9,43

2022

2 gennaio 20,33 > 3 gennaio
1° febbraio 7,46
2 marzo 19,35 > 3 marzo
1° aprile 8,24
30 aprile 22,28 > 1° maggio
30 maggio 13,30
29 giugno 4,54
28 luglio 19,55 > 29 luglio
27 agosto 10,17
25 settembre 23,54 > 26 settembre
25 ottobre 12,49
24 novembre 00,57
23 dicembre 12,17

2023

21 gennaio 22,53 > 22 gennaio
20 febbraio 9,06
21 marzo 19,23 > 22 marzo
20 aprile 6,12
19 maggio 17,53
18 giugno 6,37
17 luglio 20,32 > 18 luglio
16 agosto 11,38
15 settembre 3,40
14 ottobre 19,55 > 15 ottobre
13 novembre 11,27
13 dicembre 1,32

2024

11 gennaio 13,57
10 febbraio 00,59
10 marzo 11,00
8 aprile 20,21 > 9 aprile
8 maggio 5,22
6 giugno 14,38
6 luglio 00,57
4 agosto 13,13
3 settembre 3,55
2 ottobre 20,49 > 3 ottobre
1° novembre 14,47
1° dicembre 8,21
31 dicembre 00,27

2025

29 gennaio 14,36

28 febbraio 2,45
29 marzo 12,58
27 aprile 21,31 > 28 aprile
27 maggio 5,02
25 giugno 12,31
24 luglio 19,11
23 agosto 8,06
21 settembre 21,54 > 22 settembre
21 ottobre 14,25
20 novembre 8,47
20 dicembre 3,43

2026

18 gennaio 21,52 > 19 gennaio
17 febbraio 14,01
19 marzo 3,23
17 aprile 13,52
16 maggio 22,01 > 17 maggio
15 giugno 4,54
14 luglio 11,43
12 agosto 19,37 > 13 agosto
11 settembre 5,27
10 ottobre 17,50
9 novembre 9,02
9 dicembre 2,52

2027

7 gennaio 22,24 > 8 gennaio
6 febbraio 17,56
8 marzo 11,29
7 aprile 1,51
6 maggio 12,58
4 giugno 19,40
4 luglio 5,02
2 agosto 12,05
31 agosto 17,41
30 settembre 4,36
29 ottobre 15,36
28 novembre 5,24
27 dicembre 22,12 > 28 dicembre

2028

26 gennaio 17,12
25 febbraio 12,37
26 marzo 6,31
24 aprile 21,47 > 25 aprile
24 maggio 10,16
22 giugno 20,27 > 23 giugno
22 luglio 5,00
20 agosto 12,44
18 settembre 20,24 > 19 settembre

18 ottobre 4,57
16 novembre 15,18
16 dicembre 4,06

2029

14 gennaio 19,24 > 15 gennaio
13 febbraio 12,31
15 marzo 6,19
13 aprile 23,40 > 14 aprile
13 maggio 15,42
12 giugno 5,50
11 luglio 17,51
10 agosto 3,56
8 settembre 12,44
7 ottobre 21,14 > 8 ottobre
6 novembre 6,24
5 dicembre 16,52

2030

4 gennaio 4,49
2 febbraio 18,07
4 marzo 8,34
3 aprile 00,02
2 maggio 16,12
1° giugno 8,21
30 giugno 23,34 > 1° luglio
30 luglio 13,11
29 agosto 1,07
27 settembre 11,54
26 ottobre 22,17 > 27 ottobre
25 novembre 8,46
24 dicembre 19,32 > 25 dicembre



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 3

La festa dei Pani Azzimi

La seconda delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

A proposito della festività biblica di Pasqua, *Es* 12:14 dice: “Quel giorno sarà per voi un giorno di commemorazione, e lo celebrerete come una festa in onore del Signore; lo celebrerete di età in età come una legge perenne”. Come abbiamo visto nella precedente lezione che tratta della Pasqua (la n. 2), l’agnello pasquale era preparato il 14 di *nissàn* e la celebrazione avveniva dopo che era calata l’oscurità della notte all’inizio del 15 di *nissàn*. Ora si noti come prosegue *Es* 12 al v. 15: “**Per sette giorni mangerete pani azzimi**. Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case; perché, chiunque mangerà pane lievitato, dal primo giorno fino al settimo, sarà tolto via da Israele”. Siccome la stessa Pasqua andava mangiata con pane non lievitato o azzimo (*Es* 12:8), questi sette giorni iniziano il 15 di *nissàn* e terminano il 21.

La festa dei Pani Azzimi (menzionata in *Es* 12:8,15,17-20;13:3-7;23:15;34:18; *Dt* 16:3,8,16) cade perciò dal 15 al 21 *nissàn* di ogni anno. Il nome della Festa è dato dai pani non lievitati che per tutta la durata della festa devono essere usati: מצות (*matzòt*), “azzime”. Le azzime sono impastate usando solo farina di grano e acqua, senza lievito. “Per sette giorni non si trovi lievito nelle vostre case, perché chiunque mangerà qualcosa di lievitato, sarà eliminato dalla comunità d’Israele, sia egli straniero o nativo del paese”. - *Es* 12:19.

Il passo di *Es* 12:15 richiede attenzione: “Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case”. Ora, all’inizio del v. 16 è detto: “Il primo giorno avrete una riunione sacra”. Sembrerebbe strano che nel “primo giorno” le famiglie ebraiche potessero essere impegnate sia a ripulire le loro case dalla presenza di ogni traccia di lievito sia a partecipare alla riunione collettiva. Che il lavoro domestico di cercare e di rimuovere qualsiasi frammento di lievito e di cibo lievitato non dovesse essere fatto il primo giorno ovvero il 15, è dato non solo dal buon senso ma soprattutto da *Lv* 23:7: “Il primo giorno avrete una santa convocazione; *non*

farete in esso nessun lavoro ordinario"; le pulizie erano quindi escluse. Nella Bibbia, la parola "sabato" (che significa "riposo") si applica non solo al settimo giorno ma anche a ogni santa festività di Dio; anzi, ciascuna di queste era chiamata "grande sabato" (Gv 19:31). Il passo di Es 12:15 va quindi esaminato meglio. In *TNM*, che tende sempre al letterale, la frase – così com'è tradotta - conserva l'incongruenza, anzi la peggiora: "Sì, il primo giorno dovete togliere la pasta acida dalle vostre case". Non ci rimane che rivolgerci direttamente alla Bibbia. L'istruzione divina dice: תַּשְׁבִּיתוּ (*tashbitu*), "farete cessare"; il verbo è dalla radice שבת (*shabàt*), la stessa di "sabato". Traduce bene la versione francese *Louis Segond* del 1910: "Dès le premier jour, il n'y aura plus de levain dans vos maisons", "dal primo giorno, non ci sarà più del lievito nelle vostre case". Il giorno 15, dunque, doveva essere *già* un giorno senza la presenza di lievito nelle case.

Il giorno precedente, il 14, è detto appunto giorno della *preparazione* (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), giorno adatto sia per approntare l'agnello pasquale sia per ripulire le case da ogni traccia di lievito.

La Pasqua e la festa dei Pani Azzimi, come si comprende facilmente, sono strettamente collegate. Il 15 di *nissàn* è sia il giorno in cui si consuma la Pasqua sia il primo giorno degli Azzimi. *Tutto il periodo* era chiamato dagli ebrei Pasqua, tanto che in *Lc* 22:1 è detto: "La festa degli Azzimi, detta la Pasqua".

Il significato della Festa

Perché il normale pane deve essere sostituito dalle azzime ovvero da pane non lievitato durante questo periodo? La spiegazione si trova in *Dt* 16:3 in cui è detto di mangiare "pane azzimo, *pane d'afflizione*, poiché uscisti in fretta dal paese d'Egitto, affinché per tutta la vita ti ricordi del giorno che uscisti dal paese d'Egitto". Il pane non lievitato doveva far ricordare ogni anno agli ebrei che loro erano partiti in fretta dall'Egitto, tanto che non ebbero il tempo di far lievitare il pane: "Il popolo portò via la sua pasta prima che fosse lievitata; avvolse le sue madie nei suoi vestiti e se le mise sulle spalle" (*Es* 12:34). Il pane non lievitato rammentava l'afflizione e la schiavitù da cui erano stati liberati da Dio. Dovevano rendersi conto e riconoscere, non dimenticandolo, che la loro libertà (personale e nazionale) la dovevano a Dio.

Celebrazioni della Festa degli Azzimi menzionate nella Bibbia

In *2Cron* 8:12,13 la celebrazione di questa Festa è menzionata insieme con le altre come una consuetudine al tempo del regno di Salomone. Più in particolare sono menzionate altre due circostanze rilevanti in cui la Festa fu celebrata in Palestina prima dell'eliso babilonese.

Sotto il re giudeo Ezechia, nell'ottavo secolo a. E. V., nel suo primo anno di regno, la Festa si celebrò dopo che era stata trascurata per anni. Siccome però i lavori di riparazione del Tempio perduravano ancora al 16 di *nissàn* (*2Cron* 29:17), ci si avvale della possibilità prevista dalla *Toràh* di posticipare la Pasqua (e, di conseguenza, la festa dei Pani Azzimi) di un mese (*Nm* 9:10,11), così il "popolo si riunì a Gerusalemme per celebrare la festa degli Azzimi, il secondo mese: fu un'assemblea immensa" (*2Cron* 30:13). "I figli d'Israele che si trovarono a Gerusalemme celebrarono la festa degli Azzimi per sette giorni con grande gioia; e ogni giorno i Leviti e i sacerdoti celebravano il Signore con gli strumenti consacrati ad accompagnare le sue lodi. Ezechia parlò al cuore di tutti i Leviti che mostravano grande intelligenza nel servizio del Signore; e si fecero i pasti della festa durante i sette giorni, offrendo sacrifici di riconoscenza e lodando il Signore, Dio dei loro padri" (*2Cron* 30:21,22). Quella festa fu talmente gioiosa e partecipata che i sette giorni previsti non bastarono loro: "Tutta l'assemblea deliberò di celebrare la festa *per altri sette giorni*; e la celebrarono con gioia durante questi sette giorni". - *2Cron* 30:23.

Un'altra occasione notevole è menzionata in *2Cron* 35:1-19 e fu nel settimo secolo a. E. V., sotto il re giudeo Giosia, prima dell'invasione babilonese che avrebbe condotto i giudei in eliso, oltre a distruggere Gerusalemme.

Dopo il rientro dei giudei in Palestina, il Tempio di Gerusalemme fu ricostruito per la pressante esortazione dei profeti Aggeo e Zaccaria (*Esd* 5:1,2), nel sesto secolo a. E. V., e il culto ristabilito. "Celebrarono con gioia la festa degli Azzimi per sette giorni, perché il Signore li aveva rallegrati". - *Esd* 6:22.

Tutto questo entusiasmo ritrovato scemò man mano, e perfino i sacerdoti divennero incuranti, tanto che la celebrazione del culto divenne solo di facciata, non sentita, recitata senza convinzione.

"Il Signore dell'universo dice ai sacerdoti: «Un figlio onora suo padre e un servo il suo padrone. Se io sono vostro padre, dov'è l'onore che mi è dovuto? E se io sono il vostro padrone, dov'è il rispetto che mi è dovuto? Voi mi disprezzate e poi osate domandare: In che modo ti disprezziamo? Offrite sul mio altare cibi indegni di me e dite: In che modo abbiamo offeso la tua dignità? Ebbene mi avete offeso quando avete trattato il mio altare con leggerezza. Quando portate un animale cieco, zoppo o malato, per offrirmelo in sacrificio, pensate forse che non ci sia niente di male? Provate a offrirlo al vostro governatore! Credete che egli sarà contento e pronto

ad accordarvi i suoi favori? Ve lo domando io, il Signore dell'universo». – *Mal* 1:6-8, *TILC*; cfr. 1:12-14;2:1-3;3:8-10.

Yeshùà manifestò la stessa lamentala verso gli scribi e i farisei che erano scrupolosissimi nell'osservare i dettagli della *Toràh* ma lo facevano ipocritamente. - *Mt* 15:1-9;23:23,24; *Lc* 19:45,46.

L'osservanza della Festa degli Azzimi è tuttora richiesta

I cosiddetti cristiani non sono propensi ad ubbidire alla santa *Toràh* di Dio; distorcendo molti passi biblici, trovano più comodo ritenerla abolita. Nella loro religiosità annacquata, buttano tutto sul simbolico. Così arrivano a dire che questa Festa *comandata da Dio* va accolta in senso metaforico, perché la vita del cristiano sarebbe tutta una festa. Così fanno anche con il santo giorno *di Dio*, il sabato: dicendo che per loro ogni giorno è sabato, lo profanano. La vita della persona fedele che Dio approva è sì una festa perenne, ma nell'*ubbidienza a Dio*, perché è l'ubbidienza che dà la vera gioia.

Che i discepoli di Yeshùà siano tenuti ad osservarla appare chiaramente da *1Cor* 5:7,8, in cui Paolo dice che questa Festa va osservata con sincerità, liberandoci dal lievito della malizia e della malvagità: "Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. **Celebriamo dunque la festa**, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità".

Queste parole furono scritte sotto ispirazione da Paolo più di due decenni dopo la morte di Yeshùà, che secondo la stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani avrebbe segnato la fine della validità della Legge di Dio. Cosa di per sé assurda, perché la parola "*Toràh*", tradotta "Legge", significa "Insegnamento", e non si può sostenere (a meno di bestemmiare) che l'*Insegnamento di Dio* sia stato abolito. Oggi come allora i veri fedeli, dopo venti secoli, sono ancora tenuti ad osservare questa Festa con sincerità e verità, come tutte le altre festività sante di Dio.

Un momento particolare, poco compreso, della Festa

Circa questa Festa alcuni aspetti sono ben chiari. La Festa dura sette giorni. Il primo giorno (15 *nissân*) e il settimo giorno (21 *nissân*) sono giorni considerati “sabati” ovvero da santificare con il riposo e con il culto: “Il primo giorno avrete una riunione sacra, e un'altra il settimo giorno. Non si faccia nessun lavoro in quei giorni; si prepari soltanto quello che è necessario a ciascuno per mangiare, e non altro”. – *Es* 12:16.

C'è però un aspetto che è trascurato perché non è compreso. Riguarda *Lv* 23:10,11: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come primizia della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato”. Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**.

Quest'aspetto così importante merita una considerazione specifica, che facciamo nell'appendice 1, qui si seguito.

Appendice 1

L'offerta dei covoni

Circa la festa dei Pani Azzimi, Dio aveva prescritto: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come **primizia** della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato” (*Lv* 23:10,11). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. C'è qui un grande significato che sfugge a molti che non conoscono a fondo la Scrittura, compresi molti studiosi ed esegeti.

L'offerta del covone richiedeva che né pane, né grano arrostito o fresco, si potesse consumare fino a quando l'offerta non fosse fatta: “Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l'offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete” (*Lv* 23:14). Prima che il covone fosse offerto, si mangiava del raccolto vecchio. Il nuovo raccolto fu consumato quando il popolo di Dio entrò nella Terra Promessa: “L'indomani della Pasqua, in quello stesso giorno, mangiarono i prodotti del paese: pani azzimi e grano arrostito. E la

manna cessò l'indomani del giorno in cui mangiarono i prodotti del paese; e i figli d'Israele non ebbero più manna, ma mangiarono, quell'anno stesso, il frutto del paese di Canaan". - Gs 5:11,12.

L'AGITAZIONE RITUALE. I covoni erano costituiti da *spighe verdi d'orzo* offerte. Il mese in cui cadevano la Pasqua e la festa abbinata dei Pani Azzimi, fu chiamato *nissàn* dopo l'esilio babilonese (*Nee* 2:1; *Est* 3:7), ma il suo nome originale era *aviyv* (*Es* 13:4; *Nm* 33:3). Il nome *aviyv* (אֵבִיב) significa proprio *spighe verdi*. Sebbene offerte a Gerusalemme, queste spighe non erano necessariamente raccolte a Gerusalemme. Il raccolto dell'orzo avveniva tre settimane prima al sud, nelle pianure della costa e nell'attuale pianura della Transgiordania. L'intera raccolta è di colore bianco quando è pienamente matura ed è cosa diversa dalle primizie dei covoni.

Ovviamente, oggi non raccogliamo più le primizie della terra per portarle ad un sacerdote. Il sacerdozio levitico non esiste più. Con il "nuovo patto", che consiste nell'avere la Legge di Dio scritta nelle menti e nei cuori (*At* 2:17-21; cfr. *Gle* 2:28-32), c'è una maniera nuova per il culto, "poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge" (*Eb* 7:12). Per i dettagli si riveda la lezione n. 20 (*Le norme cerimoniali della Bibbia*) nel corso sulla *Toràh*, secondo anno accademico. Oggi, sotto il sacerdozio spirituale di Yeshùà, "sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec" (*Sl* 110:4; cfr. *Eb* 7:11), il nostro culto è "in spirito e verità", e "il Padre cerca tali adoratori". - *Gv* 4:23.

Nell'offerta dei covoni c'era comunque un aspetto tipico o prefigurativo di notevolissima importanza. Si noti *quando* doveva avvenire l'offerta: "Il giorno dopo il sabato" (*Lv* 23:11). Durando la Festa dei pani Azzimi sette giorni (*Es* 12:15), un sabato settimanale era necessariamente compreso in quei sette giorni. Il giorno dopo quel sabato, corrispondente alla nostra domenica, doveva avvenire l'offerta dei covoni. Cerchiamo ora il profondo significato di quell'evento.

Parlando di Yeshùà, Paolo afferma: "Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti" (*1Cor* 15:20). È particolarmente importante scoprire in quale giorno della settimana avvenne l'offerta dei covoni durante la festa dei Pani Azzimi nell'anno in cui Yeshùà fu ucciso. Nella lezione n. 58 del corso su Yeshùà nel secondo anno accademico (*La morte e la risurrezione di Yeshùà*) è dimostrato che Yeshùà morì di mercoledì e rimase esattamente tre notti e tre giorni nella tomba (come aveva annunciato) e fu risuscitato di sabato al tramonto. Infatti, la domenica mattina prestissimo, quando era ancora buio, la sua tomba fu trovata vuota (*Gv* 20:1). Quando poi, quella stessa domenica mattina, Maria Maddalena, sconsolata, si girò, vide Yeshùà resuscitato. Dopo averlo riconosciuto (*Gv*

20:14-16), lei, in un gesto squisitamente femminile, colma di commozione, gli si buttò addosso per abbracciarlo. Ciò lo deduciamo dalla reazione del risorto, perché “Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre»” (v. 17). In *TNM* la frase di Yeshùà è tradotta: “Smetti di stringerti a me”. Il testo biblico dice: *Μή μου ἅπτου (mè mu àptu)*, “non mi toccare”. Ora, Yeshùà motiva così la sua raccomandazione a non toccarlo: “Perché *non sono ancora salito* al Padre”. Però, quando “otto giorni dopo” (Gv 20:26) Yeshùà apparve ai discepoli, “disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo»” (Gv 20:27), invitandolo a *toccarlo*. C’è di più. Quella stessa domenica 18 *nissàn* (in cui la mattina aveva impedito alla Maddalena di toccarlo), verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate” (Lc 24:39). Qualcosa doveva essere quindi successa nel corso di quella domenica.

Al mattino Yeshùà aveva detto: “Non sono ancora salito al Padre”. Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando di presentarsi al Padre come *primizia*, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, alla presenza di Dio (1Pt 3:22). “Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”, “Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – *Eb 8:1;9:11,12*.

The image shows a screenshot of a calendar application with four panels. The top-left panel shows 'Mercoledì' (Wednesday) for April 5th in the Julian calendar. The top-right panel shows 'Domenica' (Sunday) for April 7th in the Gregorian calendar. The bottom-left panel shows the Julian calendar for April 3rd. The bottom-right panel shows the Julian calendar for April 9th. Each panel includes a date selector, a month/year dropdown, and a 'Calcola' (Calculate) button.

Morte di Yeshùà: Mercoledì, 5 aprile (calendario giuliano), 3 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 14 *nissàn*.

Risurrezione di Yeshùà: Sabato, 8 aprile (calendario giuliano), 6 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 17 *nissàn*.

Ascensione di Yeshùà al cielo, prima primizia delle primizie, per presentare il suo sacrificio a Dio: Domenica, 9 aprile (calendario giuliano), 7 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 18 *nissàn*.

Il calendario perpetuo di A. Lamanna è scaricabile dal sito <http://digilander.libero.it/angelocad/0009.htm>.
Per il convertitore di calendari: <http://www.dossier.net/utilities/calendar-converter/index.html>.

Una trattazione completa di ciò si trova al sottotitolo “L'ascensione nascosta”, nella lezione n. 60 (*Quando e da dove avvenne l'ascensione definitiva di Yeshùà*) del corso su Yeshùà, terzo anno accademico.

In *Lv 23:10,11* non si parla di un solo covone ma di diversi covoni. Yeshùà è **la prima delle primizie**. Paolo spiega: “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti . . . **ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta**” (*1Cor 15:20-23*). Yeshùà è “il primogenito tra *molti fratelli*”. - *Rm 8:29*.

Yeshùà è la prima di una serie di offerte esibite davanti a Dio, il primo frutto, simboleggiato dal primo covone offerto durante il periodo dei Pani Azzimi. Egli fu il primo di una sequenza; la raccolta dei covoni continua fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144.000 israeliti siano numerati. – *Ap 7:4-8*.

Con l'offerta del covone inizia anche il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv 23:15,16*), ma questo sarà oggetto di studio nella prossima lezione, quella sulla *Pentecoste*.

Dobbiamo tenere conto dell'offerta dei covoni per comprendere tutte le implicazioni del sacrificio di Yeshùà e i poteri assegnatigli dopo la sua resurrezione dalla morte. L'offerta dei covoni era un antico requisito d'Israele contenuto nella *Toràh*. Senza tenerne conto non è possibile conteggiare i giorni per fissare ogni anno la festa della Pentecoste.

Appendice 2

I diversi tipi di lievito

Generalmente, le persone religiose che sanno qualcosa di Bibbia abbinano il lievito al peccato. Probabilmente, per sostenere questa loro idea, citerebbero *1Cor 5:6,7*: “Non sapete che un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta? Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta”. – Cfr. *Gal 5:9*.

Nel passo appena citato, il lievito è identificato da Paolo con la malizia e la malvagità, tanto che esortando i fedeli a celebrare la festa dei Pani Azzimi, dice al v. 8: “Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”.

Tuttavia, il lievito non è sempre preso nella Bibbia come simbolo di cose negative. In *Mt* 13:33 Yeshùa lo prende a simbolo nientemeno che del Regno di Dio: “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata”.

Questi passi biblici, in cui il lievito è preso una volta come negativo e l'altra come positivo, mostrano che il **lievito non indica esclusivamente il peccato** ma piuttosto che ci sono **diversi tipi di lievito**.

Il lievito che ci faceva crescere prima che avessimo fede, era lievito di malizia e di malvagità. Per la sua azione, il male fermentava. Per eliminare questo tipo di lievito, va messo da parte il peccato. In *1Cor* 5:6-8 Paolo dice una cosa importante. Dice che “la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (v. 7). La festa dei Pani Azzimi celebra la salvezza operata da Yeshùa che ci ha portato a uno stato azzimo di sincerità e di verità: “Celebriamo *dunque* la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità” (v. 8). Ciò va tenuto in mente mentre si celebra la festa.

Eliminato il vecchio lievito, è necessaria l'azione di un nuovo lievito: lo spirito santo, che è il lievito del Regno di Dio. “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt* 13:33). La donna rappresenta la chiesa e il lievito indica lo spirito santo. Affinché “la pasta sia tutta lievitata” ovvero l'opera finale sia compiuta, c'è una sequenza di tre fasi, indicata dalle “tre misure di farina”: da Dio l'azione passa a Yeshùa e poi agli “eletti di Dio” (*Col* 3:12), a cui Paolo, ispirato, dice: “Dio vi ha riconciliati nel corpo della carne di lui [Yeshùa], per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili” (*Col* 1:22). Tutto ciò accade “affinché Dio sia tutto in tutti”. – *1Cor* 15:28.

Ci si deve quindi liberare del vecchio lievito per celebrare la festa dei Pani Azzimi. Abbiamo l'obbligo di eliminare malizia e malvagità per proseguire nello sviluppo del carattere modellato nella santità e nella giustizia dallo spirito santo.

Il peccato

La definizione di peccato è data dalla Bibbia in modo chiaro: “Il peccato è **la violazione della Legge** [ἀνομίαν (*anomia*)]” (*1Gv* 3:4). Non si tratta di semplice “illegalità”, come cerca di far intendere *TNM* che traduce: “Il peccato è illegalità”. Il vocabolo greco ἀνομία (*anomia*), numero Strong G458, indica “la condizione di essere senza legge (perché la si viola)”,

“disprezzo e violazione di legge” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Se togliamo la Legge di Dio, non abbiamo più la definizione di peccato e ogni cosa diventa lecita, perché “dove non c’è la Legge, il peccato è senza vita”. – *Rm 7:8, TILC*.

Prima che la Legge (*Toràh*) fosse donata da Dio, il peccato era già nel mondo, ma non era preso in considerazione perché mancava la Legge. Tuttavia, gli effetti del peccato erano presenti: la morte colpiva *tutti* da Adamo fino a Mosè, e anche - quando fu data la Legge - chi non peccava trasgredendo un comandamento.

“Come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, *perché tutti hanno peccato*... Poiché, fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c’è legge. Eppure, la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo”. - *Rm 5:12-14*.

“Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù” (*Rm 6:23*). Così il peccato era conosciuto fin dalla fondazione del mondo: era già la nostra inclinazione. Tuttavia, Dio aveva già in mente il suo progetto di redenzione. Con il linguaggio concreto dei semiti, *Ap 13:8* parla di Yeshùa, il vero Agnello pasquale, come se fosse scannato fin dall’inizio, dicendo che “è stato ucciso fin dalla fondazione del mondo” (*ND*). Pietro dice che era “già designato prima della creazione del mondo” (*1Pt 1:20*). Allo stesso modo, gli eletti erano già preconosciuti da Dio: “Ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà” (*Ef 1:4,5*). “Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v’è stato preparato fin dalla fondazione del mondo»”. – *Mt 25:34*.

Dio fa concorrere tutto a favore di chi lo ama: “Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione, li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. - *Rm 8:28-30, TILC*.

Attraverso la *Toràh* si diventa *consapevoli* del peccato. La Legge di Dio zittisce tutti, “affinché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio” (*Rm 3:19*). La *Toràh* non causa il peccato, ma lo evidenzia. Non è togliendo la *Toràh* che si elimina il peccato. La Legge di Dio è santa. Lo spiega, anche se in modo un po’ difficile, Paolo: “Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii;

e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così **la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono**. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! **È invece il peccato che mi è diventato morte**, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante". - *Rm 7:9-13*.

La condanna per la trasgressione della Legge è stata superata grazie alla nostra giustificazione operata da Yeshùa. "Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini" (*Rm 5:18*). La Legge non si oppone all'amore di Dio. E neppure alle sue promesse: "La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo". - *Gal 3:21*.

La Legge di Dio rimane valida, e chi "in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – *Gc 1:25*.

“Beati quelli che sono integri nelle loro vie,
che camminano secondo la legge del Signore.
Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti,
che lo cercano con tutto il cuore
e non commettono il male,
ma camminano nelle sue vie.
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati con cura.
Sia ferma la mia condotta
nell'osservanza dei tuoi statuti!
Non dovrò vergognarmi
quando considererò tutti i tuoi comandamenti.
Ti celebrerò con cuore retto,
imparando i tuoi giusti decreti.
Osserverò i tuoi statuti,
non abbandonarmi mai.
Come potrà il giovane render pura la sua via?
Badando a essa mediante la tua parola.
Ti ho cercato con tutto il mio cuore;
non lasciare che mi allontani dai tuoi comandamenti.
Ho conservato la tua parola nel mio cuore
per non peccare contro di te.
Tu sei benedetto, o Signore;
insegnami i tuoi statuti.
Ho enumerato con le mie labbra
tutti i giudizi della tua bocca.
Gioisco seguendo le tue testimonianze,
come se possedessi tutte le ricchezze.
Io mediterò sui tuoi precetti

e considererò i tuoi sentieri.
Mi diletterò nei tuoi statuti
e non dimenticherò la tua parola". – *Sl* 119:1-16.

"Oh, quanto amo la tua legge!
È la mia meditazione di tutto il giorno.
I tuoi comandamenti mi rendono più saggio . . .
le tue testimonianze sono la mia meditazione . . .
Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato!
Sono più dolci del miele alla mia bocca.
Mediante i tuoi precetti io divento intelligente . . .
La tua parola è una lampada al mio piede
e una luce sul mio sentiero.
Ho giurato, e lo manterrò,
di osservare i tuoi giusti giudizi". - *Sl* 119:97-106.

"Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano" (*Rm* 2:13). La grazia di Dio, dispiegata tramite Yeshùa, non ci esonera dall'ubbidienza a Dio e dall'osservanza della sua santa Legge. "Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!". - *Rm* 6:15.

I veri credenti sono spiritualmente circoncesi dallo spirito santo. Infrangendo la Legge di Dio, si diventa incirconcesi e quindi esclusi dalla promessa. Il credente è un giudeo interiormente e la sua circoncisione è quella del cuore, avendo la Legge di Dio scritta nel cuore dallo spirito (*Gle* 2:28-32; cfr. *At* 2:17-21) e non nella lettera del codice scritto. Così, noi obbediamo il codice scritto con il cuore. "Se l'incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione? . . . Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio". - *Rm* 2:26-29.

Ai veri giudei, quelli che lo sono dentro, Dio, parlando di quelli falsi, assicura: "Dicono di essere Giudei e non lo sono, ma mentono; ecco, io li farò venire a prostrarsi ai tuoi piedi per riconoscere che io ti ho amato". – *Ap* 3:9.

La Legge di Dio è scritta nei cuori e nelle menti dei veri credenti quando avviene la loro conversione: "Io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori; e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo" (*Eb* 8:10). La *Toràh* non è quindi abolita ma scritta nei credenti. Ciò è del tutto conforme alle parole di Yeshùa in *Mt* 5:17-20.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 4

La Pentecoste

La terza delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con l'offerta del covone, di cui abbiamo trattato nell'*Appendice 1* della precedente lezione, inizia il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv 23:15,16*). Questa festività è chiamata nella Bibbia anche "festa della Mietitura": "Osserverai *la festa della Mietitura*, con le primizie del tuo lavoro" (*Es 23:16*). È chiamata anche "festa delle Settimane": "Celebrerai *la festa delle Settimane*, cioè delle primizie della mietitura del frumento" (*Es 34:22*). Un altro nome che assume nella Bibbia è anche "il giorno delle primizie": "*Il giorno delle primizie*, quando presenterete al Signore un'oblazione nuova alla vostra festa delle Settimane, avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario" (*Nm 28:26*). Da quest'ultimo passo biblico apprendiamo che la Festa era da considerarsi un sabato, termine che la Bibbia applica non solo al sabato settimanale ma anche a tutte le sante festività comandate da Dio.

La parola ebraica per questa Festa è שבועות (*shavuot*), "settimane". Nella Scrittura Greca è πεντηκοστή (*pentekostè*) – da cui il nostro Pentecoste -, parola molto precisa, perché *pentekostè* (πεντηκοστή) significa "cinquantesima", sottintendendo ἡμέρα (*emèra*), "giornata". Il termine greco ("cinquantesima [giornata]") allude al conteggio necessario per determinare quando cade la Festa. Le istruzioni di Dio per determinarne la data giusta si trovano in *Lv 23:15,16*:

"Dall'indomani del sabato, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe, conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato".

Queste istruzioni non sono comprese bene da tutti. L'errore che si fa, che è poi alla base del conteggio errato, è di fraintendere la parola "sabato". In *Es 12:16* è detto del primo e del settimo giorno dei sette che costituiscono la festa dei Pani Azzimi: "Non si faccia nessun lavoro in quei giorni". Ciò indica che devono essere considerati come sabati,

indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono. Ora, quando – per dare inizio al conteggio che porta alla Pentecoste - in *Lv* 23:15 si dice “dall'indomani del **sabato**, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe”, chi non comprende bene intende questo “sabato” come il primo giorno della festa degli Azzimi ovvero il 15 *nissàn*. Partendo da questo presupposto sbagliato, “l'indomani del sabato” è considerato il 16 *nissàn*, giorno da cui far partire il conteggio, facendolo terminare 50 giorni dopo ovvero il 6 *sivàn*.

Ciò a cui non presta attenzione chi interpreta così, è che la parola “sabato” usata in *Lv* 23:15 è diversa da quella che la Bibbia usa per il sabato delle Feste.

- **Sabato settimanale.** È comandato di osservarlo in *Es* 20:8 (secondo Comandamento). La parola originale del testo biblico è שַׁבָּת (*shabàt*), numero Strong 7676.
- **Sabato giorno festivo, non necessariamente coincidente con il sabato settimanale.** In *Lv* 23:27-32 si legge: “Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni . . . Sarà per voi un *sabato*, giorno di completo riposo”. Il 10 di *tishriy* (“settimo mese” del calendario biblico, corrispondente al nostro settembre-ottobre) poteva ovviamente cadere in qualsiasi giorno della settimana. Doveva comunque essere considerato “sabato”. La parola originale del testo biblico è שַׁבְּתוֹן (*shabatòn*), numero Strong 7677.

Ora, quale parola è usata in *Lv* 23:15 dove si dice “dall'indomani del sabato”? Si tratta di שַׁבָּת (*shabàt*), di sabato settimanale. Durante i sette giorni della festa dei Pani Azzimi c'era necessariamente un sabato: è dal giorno successivo a questo sabato (settimanale) che parte il conteggio. Le istruzioni di *Lv* 23:15,16 stabiliscono: “Conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato”. E, di nuovo, per quest'ultimo “sabato”, è usata la parola שַׁבָּת (*shabàt*) che indica un sabato settimanale. Così, la Pentecoste deve cadere sempre nel giorno successivo al “settimo sabato” settimanale, per noi domenica. Necessariamente, tale domenica cadrà nel mese di *sivàn*, ma quanto al giorno del mese è il calendario a stabilirlo, perché il sabato settimanale è ciclico ed è sganciato dal calendario. D'altra parte, chi pretende – contro le istruzioni bibliche - di fissarlo sempre al 6 *sivàn*, dovrebbe domandarsi perché mai Dio dà la formula di calcolo quando sarebbe stato più semplice, come per le altre Festività, indicarne la data. Cosa c'è mai da contare con una data fissa? Solo per la Pentecoste si danno istruzioni per il conteggio della data. Un altro aspetto è questo: chi intende quel sabato come giorno festivo e non come sabato settimanale, dovrebbe pure domandarsi come farebbe mai a trovare poi sette sabati consecutivi che sarebbero giorni festivi e non sabati settimanali.

In *Dt* 16:9,10 è presentato lo stesso sistema di calcolo: “Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle Settimane”. “La falce nella messe” veniva messa quando si mietevano le prime spighe dell’orzo con cui si componeva il covone che era “l’offerta agitata del fascio di spighe” (*Lv* 23:15). Da quel giorno, che doveva coincidere con il giorno che seguiva il sabato (nostra domenica) presente nella festa dei Pani Azzimi, si dovevano “contare sette settimane” ovvero 49 (7x7) giorni, dopodiché, nel giorno dopo il sabato (nostra domenica), si celebrava la Pentecoste. La determinazione del 6 *sivàn* quale giorno fisso per la Pentecoste fu introdotta dai farisei che fecero valere i propri metodi per la determinazione del calendario (cfr. la *Mishnàh*). La riforma del calendario avvenne sotto il rabbino Hillel II nel 358 della nostra era, e con essa si fissò la Pentecoste al 6 *sivàn*.

Chiarito questo importante aspetto, vediamo ora in cosa consisteva la Festa. “Offrirete al Signore una nuova oblazione. Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un’offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti con lievito; sono le primizie offerte al Signore”. - *Lv* 23:16,17.

Per curiosità, l’“efa” era una misura di capacità per solidi, pari a dieci *omer* (*Es* 16:36) o alla decima parte di un *comer*. L’*efa* corrispondeva al *bat*, misura di capacità per liquidi (*Ez* 45:11). Nella Bibbia l’*efa* è usata per la farina (*Lv* 5:11), per l’orzo (*Rut* 2:17), per il grano arrostito (*1Sam* 17:17) e per il frumento (*Ez* 45:13). Per districarsi meglio in queste misure, diamo una tabella:

MISURE PER SOLIDI		MISURE PER LIQUIDI	
Bibliche	Litri	Bibliche	Litri
Efa (3 sea)	22	Bat (6 hin)	22
Comer (10 efa)	220	Comer (10 bat)	220
Sea (3,33 omer)	7,33	Hin (3 cab)	3,7
Omer (1,8 cab)	2,2	Cab (4 log)	1,24
Cab (4 log)	1,22	Log (0,25 cab)	0,31

“Due decimi di un efa di fior di farina” corrispondono dunque a circa 4,4 litri. “Cotti con lievito”, questi due pani erano “le primizie”. Mentre l’offerta dei covoni consisteva in spighe d’orzo quali primizie, qui si parla della primizia del grano. La Pentecoste era celebrata dopo la mietitura dell’orzo e l’inizio della mietitura del grano, che maturava più tardi dell’orzo (*Es* 9:31,32). “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del frumento”. – *Es* 34:22.

Con la farina ottenuta dalle primizie della mietitura del grano si dovevano preparare due pani lievitati. Si notino le istruzioni: “Porterete *dai luoghi dove abiterete* due pani” (*Lv* 23:17). Ciò indica che i due pani dovevano essere come quelli che la famiglia consumava tutti i

giorni; non erano pani speciali. Quest'offerta vegetale era accompagnata da offerte animali. - *Lv 23:18-20*.

Caratteristiche della Festa erano l'allegria, la gioia, la partecipazione di tutti: "Farete festa voi, i vostri figli e le figlie, i vostri schiavi e le schiave, i leviti che abiteranno nelle vostre città, i forestieri, gli orfani e le vedove che saranno in mezzo a voi" (*Dt 16:11*). A differenza della Pasqua, che era festa familiare, la Pentecoste coinvolgeva pubblicamente tutta la società ebraica. Le persone povere e indigenti non dovevano essere dimenticate: "Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino ai margini il tuo campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; lo lascerai per il povero e per lo straniero" (*Lv 23:22*). I poveri dovevano godere la Festa come tutti gli altri e con loro. Come per tutti i giorni festivi, di sera, quando iniziava lo *shabatòn* (שַׁבָּתוֹן), il particolare "sabato", erano suonate le trombe: "Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe quando offrirete i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio" (*Nm 10:10*). Pare di sentire ancora gli squilli di tromba che riecheggiano mentre tutti si emozionano e si preparano a godere la Festa.

Il significato della festa di Pentecoste

Il lievito è spesso visto erroneamente come peccato (si veda, al riguardo, l'*Appendice 2 - I diversi tipi di lievito*, alla fine della precedente lezione sulla festa dei Pani Azzimi). I due pani dell'offerta erano e dovevano essere *lievitati*, e di certo non si presenterebbe a Dio qualcosa che simboleggiasse il peccato. Yeshùà paragonò il lievito al Regno di Dio che "è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata" (*Mt 13:33*). Siccome il lievito usato dalla donna della parabola faceva fermentare l'impasto "finché la pasta sia tutta lievitata" non è difficile scorgervi l'azione dello spirito santo di Dio che porta tutto a pienezza.

Il numero due indica nella Bibbia diverse cose: è il minimo richiesto per un accordo legale o alleanza; sull'arca dell'Alleanza erano posti due cherubini (*Es 37:7-9*), e almeno due sono i testimoni che devono confermare una verità (*Dt 17:6; 19:15; Mt 18:16; 2Cor 13:1; 1Tm 5:19; Eb 10:28*); la costanza dei sacrifici quotidiani offerti a Dio (*Nm 28:3,4*); la giusta ricompensa: Giuseppe ricevette una doppia porzione di eredità (*Gn 48: 22*), il primogenito riceveva il doppio dell'eredità (*Dt 21:17*), ai malvagi è raddoppiata la punizione (*Ap 18: 6*); ripetere una

cosa due volte dimostra la sua veracità (*Gn* 41:32). Il 2 simboleggia quindi la certezza. I *due* pani fatti con le primizie del grano indicano anche che l'adempimento riguarda più di una persona.

I due pani lievitati costituiscono le primizie del *grano*. La prima delle primizie era costituita dalla prima raccolta dell'orzo cinquanta giorni prima. Come esaminato nello studio *Appendice 1 (L'offerta dei covoni)*, della precedente lezione, quella *prima* primizia simboleggia Yeshùà, "*primizia* di quelli che sono morti" (*1Cor* 15:20), "affinché in ogni cosa abbia il primato" (*Col* 1:18). Yeshùà è però "il primogenito tra *molti fratelli*" (*Rm* 8:29). Così, anche gli unti o consacrati "fratelli" di Yeshùà sono frutti primaticci, "ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo" (*1Cor* 15:23). Non a caso Yeshùà paragonò i suoi discepoli al *grano*: "Il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno" (*Mt* 13:38); il buon seme è grano. - Cfr. vv. 24,25.

Tutto questo simbolismo è più che evidente nella Pentecoste dell'anno 30 della nostra era, cinquanta giorni dopo che Yeshùà, quale offerta del covone, salì al Padre per presentarsi quale primizia della resurrezione. - *Gv* 20:17.

"Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo". - *At* 2:1-4.

Gli eletti riceverono lo spirito santo come popolo, e ciò compiva il simbolismo dei pani lievitati. "Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo". - *At* 2:5, *CEI*.

"Quando avvenne quel suono, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. E tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: «Tutti questi che parlano non sono Galilei? Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue». Tutti stupivano ed erano perplessi chiedendosi l'uno all'altro: «Che cosa significa questo?». Ma altri li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce». Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. Questi non sono ubriachi, come voi supponete, perché è soltanto la terza ora del giorno; ma questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta Gioele: <Avverrà negli ultimi giorni>, dice Dio, <che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona>». - *At* 2:6-17.

"Udite queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?». E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perché per voi è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono

lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà». E con molte altre parole li scongiurava e li esortava, dicendo: «Salvatevi da questa perversa generazione». Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone». – *At 2:37-41*.

La grande quantità di nuovi discepoli, “circa tremila persone”, è segno di come l’azione dello spirito santo faceva lievitare o aumentare la simbolica massa.

Il lievito dello spirito santo adempiva il simbolismo dei sacrifici lievitati. Dio aveva detto ad Aaronne, sommo sacerdote in Israele:

“Anche questo ti apparterrà: i doni che i figli d'Israele presenteranno per elevazione e tutte le loro offerte agitate; io le do a te, ai tuoi figli e alle tue figlie con te, per legge perenne. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare. Ti do pure tutte le primizie che essi offriranno al Signore: il meglio dell'olio e il meglio del mosto e del grano. Le primizie di tutto ciò che produrrà la loro terra e che essi presenteranno al Signore saranno tue. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare”.
– *Nm 18:11-13*.

Tutto ciò passò al sacerdozio spirituale di Yeshùa. Le offerte alzate e agitate davanti a Dio, come tutti i sacrifici e il resto del culto, ogni cosa era collocata all’interno del sacerdozio. Con l’elevazione di Yeshùa e la successiva distruzione del Tempio, il sacerdozio fu rimosso e Yeshùa fu “da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedec”. - *Eb 5:10*.

Il Tempio di Dio è ora spirituale ed è formato dalle “pietre viventi” (*1Pt 2:5*) dei discepoli di Yeshùa: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? . . . il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi”. - *1Cor 3:16,17*; cfr. *6:19*; *2Cor 6:16*; *Ef 2:21,22*; *Ap 3:12*.

Si noti *Es 19:1*: “Nel primo giorno del *terzo* mese [*sivàn*], da quando furono usciti dal paese d’Egitto, i figli d’Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pochi giorni dopo, nel mese di *sivàn*, fu data ad Israele la santa *Toràh* di Dio. La tradizione ebraica dice che la data in cui fu data la Legge al Sinày corrisponde alla Pentecoste. In *Eb 12:18-24* è fatto un paragone con il raduno del popolo ebraico al Sinày:

“Voi non vi siete avvicinati a una montagna terrena, come fece il popolo d’Israele: là c’era un fuoco ardente, oscurità, tenebre e tempesta; squilli di tromba e suono di parole. Il popolo udiva e chiedeva a Dio di non far più sentire la sua voce. Infatti non riuscivano a sopportare quest’ordine: Chiunque toccherà la montagna, anche solo una bestia, dovrà essere ucciso a colpi di pietra. In realtà quella visione era tanto terribile che Mosè disse: «Ho paura e tremo». Voi, invece, vi siete avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme del cielo e a migliaia di angeli. Vi siete avvicinati alla riunione festosa, all’assemblea dei figli primogeniti di Dio, che hanno i nomi scritti nel cielo. Vi siete avvicinati a Dio, giudice di tutti gli uomini, agli spiriti degli uomini giusti finalmente portati alla perfezione. Vi siete avvicinati a Gesù, mediatore della nuova alleanza”.

Giovanni, che ebbe la rivelazione (apocalisse) di Dio, dice: “Vidi l'Agnello che stava in piedi sul monte Sion e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – *Ap 14:1*.

A Israele radunato al Sinà, Dio aveva detto: “Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete *un regno di sacerdoti*, una nazione santa” (*Es 19:5,6*). Gli eletti, i discepoli di Yeshùà, ereditano questa promessa e divengono “una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. - *1Pt 2:9*.

Quelle offerte e quei sacrifici erano simbolici. Dovevano essere agitati dinanzi al Signore, in modo che essi venissero a essere davanti al volto di Dio. Yeshùà iniziò la sequenza delle offerte, essendo la prima delle primizie; poi, una dietro l'altra, avvengono le altre offerte, fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144000 in Israele siamo numerati, battezzati, redenti e presentati dinanzi al Signore. Quando l'ultimo sarà tirato fuori dalle nazioni, arriverà la fine. “«Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele”. - *Ap 7:3,4*.

Yeshùà era la primizia della raccolta d'orzo, simboleggiata dall'offerta del covone. Egli avviò una catena di eventi che avrebbero portato a un esercito di sacerdoti. Yeshùà li sta separando e consacrando a Dio. Il Millennio è in preparazione. Questo fu il significato dell'offerta del covone che dava inizio, non a caso, al conteggio che porta alla Pentecoste. La Pentecoste è simbolo della redenzione degli eletti che appartengono alla prima resurrezione.

Appendice 1

Il lievito di Pentecoste

La Pentecoste doveva essere celebrata in questo modo: “Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti **con lievito**; sono le primizie offerte al Signore”. - *Lv 23:17*.

Dio stesso ordinò che le pagnotte di Pentecoste fossero *lievitate*. Ciò dovrebbe zittire chi continua a sostenere che il lievito sia esclusivamente simbolo di peccato. Chi insiste su quell'errata interpretazione sta dicendo che Dio avrebbe posto il simbolo del peccato in una delle sante offerte che dovevano essergli presentate.

Dalla Pasqua, prima santa Festività comandata da Dio, inizia un periodo che porta all'accoglienza dello spirito santo a Pentecoste. Con il sacrificio pasquale e il sangue dell'agnello, gli ebrei furono protetti per essere poi liberati. Con il sacrificio dell'Agnello Yeshùà, grazie al suo sangue, i credenti sono liberati dalla condanna del peccato. Alla Pasqua segue la festa dei Pani Azzimi. Paolo dice come va celebrata questa Festa: "Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità". - *1Cor 5:7,8*.

Il "lievito di malizia e di malvagità" va tolto. Ciò predispone ad accogliere il lievito dello spirito santo, perché "il regno dei cieli è simile al lievito" (*Mt13:33*). Confondendo i due tipi di lievito, non si ha la comprensione del significato di tutta la sequenza che dalla Pasqua porta alla Pentecoste. Bisognerebbe smetterla di pensare alla propria maniera e iniziare ad affidarsi al pensiero di Dio. - *Pr 16:3*.

Lo spirito santo di Dio agisce nel discepolo e nella discepola di Yeshùà, e li fa diventare come uno scriba, un maestro della Legge: "Ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie" (*Mt 13:52*), "Quando è ammaestrato riguardo al regno dei cieli, è simile a un uomo, a un padrone di casa, che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie" (*TNM*); sa far emergere dalla Scrittura nuovi e vecchi tesori.

Yeshùà parlava in parabole. Molti pensano che lo facesse per spiegarsi meglio. In realtà, era per il motivo opposto.

"Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono. E si adempie in loro la profezia d'Isaia che dice: «Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca». - *Mt13:13-15*, cfr. *Is 6:9,10*.

Per più di 1900 anni, dall'inizio del secondo secolo, la vera chiesa dei discepoli di Yeshùà, piccola e nascosta, è vissuta nelle persecuzioni, mantenendo la comprensione della verità, sebbene soffocata dal proliferare della zizzania religiosa seminata dal maligno. - *Mt 13:37-43*.

Il vecchio lievito di malizia e di malvagità deve essere rimosso, così che la festa dei Pani Azzimi sia tenuta in sincerità e verità, permettendo allo spirito santo di fermentare in modo da trasformare il credente. È qui la distinzione tra la mente carnale e la mente dei figli di Dio. Il credente è vivificato dal fermento dello spirito santo che agisce come il lievito: “Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati, ai quali un tempo vi abbandonaste seguendo l'andazzo di questo mondo, seguendo il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli” (Ef 2:1,2). Le menti dei fedeli sono illuminate, non sono più accecate dalla contaminazione del fermento dello spirito dell'avversario: “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce” (2Cor 4:4). “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. - Mt 22:14.

È la forza che Dio ci dona con il suo santo spirito che ci permette di osservare i Comandamenti di Dio come ci è richiesto (Ap 12:17;14:12). Lo spirito che Dio dona è mantenuto con l'ubbidienza, perché lo spirito santo è dato da Dio “a quelli che gli ubbidiscono”. - At 5:32.

Ci sono due lieviti che sono antagonisti. Lo spirito di satana tenta di renderci inadatti a ricevere lo spirito santo, che si ritira dal credente quando viene rattristato (Ef 4:30) e si spegne (1Ts 5:19) per la nostra disobbedienza e per il peccato.

Il lievito dello spirito santo riguarda anche l'insegnamento e la sana dottrina. “Gesù disse loro: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei» . . . Allora capirono che non aveva loro detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'*insegnamento* dei farisei e dei sadducei”. - Mt 16:6-12.

Il lievito satanico, sotto forma di falso insegnamento (Mt 16:6,12) e sotto forma di malizia e malvagità (1Cor 5:6-8) fa fermentare il peccato, pervadendo le nostre menti. Allo stesso modo, ma con un risultato ben diverso, il lievito dello spirito santo di Dio ci trasforma. Paolo descrive il conflitto tra l'azione satanica e il desiderio di essere guidati dallo spirito di Dio.

“Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato”. - Rm 7:14-25.

Tutti siamo corrotti, e Dio sa leggere nella nostra mente. “Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? «Io, il Signore, che investigo il cuore, che metto alla prova le reni, per retribuire ciascuno secondo le sue vie, secondo il frutto delle sue azioni»”. - *Ger* 17:9,10.

Non ci è possibile vincere senza l'intervento di Dio per mezzo del suo spirito santo.

“Signore, io so
che la via dell'uomo non è in suo potere,
e che non è in potere dell'uomo che cammina
il dirigere i suoi passi.
Signore, correggimi, ma con giusta misura;
non nella tua ira, perché tu non mi riduca a poca cosa!”. - *Ger* 10:23,24.

Dio ha promesso che effonderà il suo spirito nelle menti dei credenti: “Io infatti spanderò le acque sul suolo assetato e i ruscelli sull'arida terra; spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza” (*Is* 44:3). Il pane azzimo della Pasqua e dei Pani Azzimi indica che è rimosso il lievito di malizia e cattiveria. Si diventa così privi del lievito che simboleggia qui il peccato. Si può allora procedere verso la Pentecoste per ricevere il nuovo lievito dello spirito santo ed essere lievitati dal potere di Dio.

Lo spirito santo è anche paragonato all'olio nei vasi, che serve a riempire le lampade degli eletti (*Mt* 25:1-13). È anche simboleggiato dall'acqua. - *Gv* 7:37-39.

I veri credenti, gli eletti, sono i pani lievitati di Pentecoste; sono le primizie che seguono la prima delle primizie, Yeshùa.

Appendice 2

La Pentecoste al Sinày

L'Esodo di Israele dall'Egitto (*Es* 12:37,38) iniziò il 15 di *nissàn*: partirono “il primo mese [*nissàn*], il quindicesimo giorno di quel mese” (*Nm* 33:3). Erano usciti dall'Egitto “durante la notte” (*Dt* 16:1). Era la notte di Pasqua, “una notte da celebrarsi in onore del Signore, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto”. - *Es* 12:42.

Dio li condusse attraverso il deserto fino al Sinày, dove diede loro la sua santa *Toràh*. La tradizione ebraica pone l'accento sulla data in cui fu data la Legge al Sinày, individuandola nel giorno di Pentecoste. Questa tradizione non è priva di fondamento. In *Es* 19:1 è detto che il popolo ebraico giunse al Sinày “nel primo giorno del *terzo* mese, da quando furono

usciti dal paese d'Egitto", e il terzo mese corrisponde al mese di *sivàn*. Pochi giorni dopo, nello stesso mese di *sivàn*, fu data a Israele la santa Legge di Dio. La Pentecoste cade proprio nel mese di *sivàn*. Non a caso, *Eb* 12:18-24 richiama il raduno del popolo ebraico al Sinày per paragonarlo al raduno presso la Gerusalemme celeste.

"Voi non vi siete avvicinati al monte che si poteva toccare con mano, e che era avvolto nel fuoco, né all'oscurità, né alle tenebre, né alla tempesta, né allo squillo di tromba, né al suono di parole, tale che quanti l'udirono supplicarono che più non fosse loro rivolta altra parola; perché non potevano sopportare quest'ordine: «Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata». Tanto spaventevole era lo spettacolo, che Mosè disse: «Sono spaventato e tremo». Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei **primogeniti** che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione". - *Eb* 12:18-24.

I "primogeniti" sono gli eletti che partecipano "alla prima risurrezione" (*Ap* 20:6). Costoro sono la primizia, dopo Yeshù. "Ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia [la prima delle primizie, rappresentata dal covone offerto durante i Pani Azzimi]; poi quelli che sono di Cristo", rappresentati dai due pani lieviti offerti a Pentecoste. - *1Cor* 15:23.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 5

La festa delle trombe

La quarta delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con il suono della tromba, una santa convocazione”. - *Lv 23:24*; cfr. *Nm 29:1*.

“Il settimo mese” è il mese lunare di “Etanim, che è il settimo mese” (*1Re 8:2*). Dopo l’esilio babilonese fu chiamato *tishriy*; quest’ultimo nome non compare nella Bibbia: lo conosciamo da scritti postesilici. Corrisponde per noi a settembre-ottobre. “Il primo giorno del mese” corrisponde al novilunio, che segna ogni inizio di mese lunare. - *Is 66:23*.

“Il suono della tromba”, che doveva connotare questa Festa, si mischiava con quello di altri squilli di tromba richiesti in questa particolare giornata festiva. Essendo giorno di novilunio, veniva anche suonata la tromba: “Suonate la tromba alla nuova luna” (*Sl 81:3*). Essendo giorno festivo, doveva pure essere suonata la tromba: “Nelle vostre solennità . . . suonerete le trombe”. - *Nm 10:10*.

Il “riposo solenne” è nel testo ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), “sabato solenne”. Questo tipo di “sabato” può cadere in qualsiasi giorno della settimana: la parola è diversa da quella comunemente usata per il sabato settimanale, che è שַׁבָּת (*shabàt*). Le offerte previste sono elencate in *Lv 23:24*; *Nm 29:1-6*.

Questa Festa dava inizio ad un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanìm* o *tishriy*; è in questo mese che si raccoglievano anche l’uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell’uomo, l’olio che gli fa risplendere il volto” (*Sl 104:15*). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammolato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell’anno” (*Es 23:16*) agricolo, il “volgere dell’anno”. - *Es 34:22*, *TNM*.

Il Giubileo iniziava in questo mese. - *Lv 25:8-12*.

Il qèren, lo shofàr, la teruàh e le trombe

La Festa delle Trombe è annunciata così in *Lv* 23:24: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con *il suono della tromba*, una santa convocazione”. Nella traduzione di *TNM*, “il suono della tromba” diventa uno “squillo di tromba”. Nel testo parallelo di *Nm* 29:1 si hanno le stesse disposizioni, con una differente traduzione in *NR*: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario; sarà per voi il giorno dell'*acclamazione*”; “acclamazione” che diventa in *TNM* “squillo di tromba”.

I lettori della Bibbia sarebbero sorpresi nell'apprendere che qui, in entrambi i passi citati, la Bibbia non menziona alcuna tromba. Il testo originale dice che il 1° *tishriy* si deve avere un sabato solenne, un memoriale, una santa convocazione e ... תְּרוּעָה (*teruàh*).

La parola תְּרוּעָה (*teruàh*) significa “clamore”. La troviamo in *Gs* 6:5, in cui si parla della conquista della città di Gerico: “Deve avvenire che quando suonano il *cornò* [קֶרֶן (*qèren*)] di montone, quando udite il suono del *cornò* [שׁוֹפָר (*shofàr*)], tutto il popolo deve lanciare un grande *grido* [תְּרוּעָה (*teruàh*)] di guerra; e le mura della città devono crollare” (*TNM*). In questo passaggio biblico compaiono tre parole diverse, che è interessante analizzare.

1. **Qèren** (קֶרֶן), “corno”. Si tratta del *cornò* di un animale. Lo troviamo in *Dn* 8:3: “Un montone stava davanti al corso d'acqua, e aveva due *cornò* [קֶרְנַיִם (*granàym*)]” (*TNM*). Questo corno era utilizzato anche per i riti: “Riempi d'olio il tuo *cornò* [קֶרֶן (*qèren*)]” (*1Sam* 16:1, *TNM*). Può essere anche una zanna d'elefante, come in *Ez* 27:15 che menziona “*cornò* [קֶרְנוֹת (*qarnòt*)] d'avorio” (*TNM*). In senso traslato si parla dei “*cornò* [קֶרְנוֹת (*qarnòt*)] dell'altare” (*Es* 29:12, *TNM*). Questa parola indica perfino un raggio di luce, come i “*raggi* [קֶרְנוֹת (*qarnòt*)]” (*TNM*) in *Ab* 3:4; ciò spiega certe raffigurazioni di Mosè con le corna, riferendosi a *Es* 34:29,30,35 in cui la faccia di Mosè, sceso dal Sinà, “emetteva raggi” (*TNM*), letteralmente: “*Cornò* [קֶרֶן (*qèren*)] pelle faccia di lui”. Infine, si ha il corno come simbolo di forza e di dignità: “Nell'ardore dell'ira [Dio] ha tagliato ogni *cornò* [קֶרֶן (*qèren*)] d'Israele” (*Lam* 2:3, *TNM*); in *Sl* 75:5 indica la presunzione: “Non esaltate il vostro *cornò* [קֶרֶן (*qèren*)] in alto, non parlate con collo arrogante”. - *TNM*. - Foto: corni di animali ritrovati in Palestina.



2. **Shofàr** (שׁוֹפָר). Si tratta del corno usato come tromba. “Un altissimo suono di *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*Es* 19:16, *TNM*). “Dovete suonare il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*1Re* 1:34, *TNM*). Lo *shofàr* è dunque un piccolo corno di montone utilizzato come strumento musicale a fiato. Nelle Scritture Greche è tradotto σάλπιγξ (*sàlpinx*), come in *Mt* 24:31 in cui Yeshùa annuncia il radunamento degli eletti da parte degli angeli “con *gran suono di tromba* [σάλπιγγος μεγάλης (*salpingos megàles*); שׁוֹפָר (*shofàr*) nei manoscritti ebraici]”. - *TNM*. – Foto.



3. **Teruàh** (תְּרוּעָה). È il *clamore*, spesso un grido di gioia. È anche il suono del corno. È emesso in combattimento, come abbiamo visto più sopra in *Gs* 6:5. È emesso anche come acclamazione ispirata a devozione: “Quando l'arca del patto del Signore entrò nell'accampamento, tutto Israele alzò *grida* [תְּרוּעָה (*teruàh*)] di gioia, sì che ne rimbombò la terra” (*1Sam* 4:5). Si acclama anche nella liturgia comunitaria: “Tutto il popolo, gridando di gioia [letteralmente: “gridò clamore grande”, תְּרוּעָה גְדוֹלָה, *teruàh gdolàh*], lodava il Signore” (*Esd* 3:11). Si acclama anche individualmente: “Implora Dio, e Dio gli è propizio; gli dà di contemplare il suo volto con *gioia* [בְּתְרוּעָה (*biteruàh*), “con clamore”]”. – *Gb* 33:26.

Riguardo a *Lv* 23:24 di deve quindi dire che il 1° *tishriy* erano suonate diverse “trombe”: lo *shofàr* per il novilunio (*Sl* 81:3) e il corno o *teruàh*.

Come abbiamo appena visto, questi strumenti erano costituiti da un corno d'animale usato come strumento musicale a fiato, sebbene tradotti con la parola “tromba”. Eppure, in Israele le trombe vere e proprie esistevano. Si trattava di uno strumento a fiato composto di un bocchino e di un lungo tubo metallico che terminava con una campana.



Già nel deserto, dopo che il popolo ebraico era stato liberato dalla schiavitù egiziana, Dio aveva ordinato a Mosè: “Fatti due *trombe* [חֲצוֹצְרוֹת (*khatzotzròt*)] d'argento; le farai d'argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l'accampamento”. - *Nm* 10:2.

Tromba - חֲצוֹצְרָה (*khatzotzràh*). La differenza tra lo *shofàr* (corno di montone) e la tromba vera e propria si nota in *Os* 5:8: “Suonate il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)] in Ghibea, la *tromba* [חֲצוֹצְרָה (*khatzotzràh*)] in Rama!” (*TNM*). Sul bassorilievo dell'Arco di Tito, visibile nel Foro di Roma, sono presenti delle trombe, lunghe da 45 a 90 cm e diritte, con una grande campana terminale. – Foto: Arco di Tito a Roma, bassorilievo; particolare e sua ricostruzione.



Rappresentazioni simili figurano su monete circolanti all'epoca maccabaica (2° secolo a. E. V.). Riferendosi all'ordine divino di Nm 10:2, Giuseppe Flavio dice che Mosè realizzò una sorta di clarino, una tromba naturale di concezione molto semplice (era in uso anche all'epoca romana), e dice che aveva “una canna stretta, di diametro poco superiore a quello di un flauto, con un bocchino abbastanza largo da soffiarci dentro e un'estremità a campana come quella delle trombe”. - *Antichità giudaiche*, III, 291.

In Nm 10:2 Dio dà queste istruzioni a Mosè: “Fatti *due trombe d'argento*; le farai d'argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l'accampamento”. Si tratta proprio di “trombe”: חֲצוֹצְרוֹת (*khatzotzròt*). In Nm 10:3-7 vengono poi indicati diversi tipi di segnali dati con le due trombe d'argento. Questo passo è alquanto difficile da tradurre e certi traduttori fanno confusione. Vediamo alcune traduzioni (*TNM, NR, CEI, Con*) raffrontate al testo biblico poi ricostruito in italiano in **grassetto** per la parte che ci interessa:

Versetto 3:

- “Devono suonarle tutt'e due, e l'intera assemblea deve osservare il suo appuntamento con te all'ingresso della tenda di adunanza”.
 “Al suono delle due trombe la comunità si raccoglierà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno”.
 “Al suono di esse tutta la comunità si radunerà presso di te all'ingresso della tenda del convegno”.
 “Quando esse suoneranno, allora tutta l'assemblea si radunerà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno”.
 וְתִקְעוּ בָהֶן וְנוֹעְדוּ אֵלַי כָּל־הָעֵדָה אֶל־פְּתַח אֹהֶל מוֹעֵד
Vetaqu bahèn venoàdu eleychà kol-haedàh el-pètakh òhel moèd
 E soffiano in loro radunerà a te tutta la congregazione all'apertura della tenda di riunione
Quando soffiano in tutt'e due [le trombe], tutta la comunità [d'Israele] si raccoglierà presso di te all'ingresso della tenda di convegno

Versetto 4:

- “E se ne suonano una sola, i capi principali come capi delle migliaia d'Israele devono anche osservare il loro appuntamento con te”.
 “Al suono di una tromba sola, i capi, i primi delle migliaia d'Israele, si riuniranno presso di te”.
 “Al suono di una tromba sola, i principi, i capi delle migliaia d'Israele, converranno presso di te”.
 “Se ne suonerà una sola, allora si raduneranno presso di te i principi, capi delle migliaia d'Israele”.
 וְאִם־בְּאַחַת יִתְקַעוּ וְנוֹעְדוּ אֵלַי הַנְּשִׂימִים רִאשֵׁי אֶלְפֵי יִשְׂרָאֵל
Veim-beakhàt ytaqu venoàdu eleychà hansyim rashè alfè Ysraèl
 E se in una soffiano e sono congregati a te i principi capi di migliaia d'Israele
Quando soffiano in una [sola tromba] i principi, capi di migliaia, sono congregati presso di te

Versetto 5:

- “E dovete suonare squilli brevi e ripetuti, e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati ad oriente”.
 “Quando suonerete con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino”.
 “Quando suonerete uno squillo di acclamazione, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino”.
 “Quando suonerete con fragore allora toglieranno gli accampamenti quelli che sono accampati ad oriente”.
 וְתִקְעֹתֶם תְּרוּעָה וְנִסְעוּ הַמִּחַנּוֹת הַחַיִּים קִדְמָה

Utqaetèm teruàh venàsu hamakhanòt hakhoniym qedmàh

E soffiate clamore partono i campi gli accampati a oriente

Quando soffiate con clamore, i campi a est devono levare le tende per partire

Versetto 6:

- “E dovete suonare squilli brevi e ripetuti una seconda volta e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati al meridione. Devono suonare squilli brevi e ripetuti ogni volta che uno d’essi parte”.

“Quando suonerete una seconda volta con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suonerà con squilli acuti e prolungati quando dovranno mettersi in cammino”.

“Quando suonerete una seconda volta lo squillo di acclamazione, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suoneranno squilli di acclamazione quando dovranno mettersi in cammino”.

“Quando suonerete con fragore la seconda volta, toglieranno l’accampamento quelli che sono a sud. Suoneranno con fragore per togliere i loro accampamenti”.

וּתְקַעְתֶּם שְׁנִייתַ תְּרִיעָה בְּרִצְעוֹ הַמַּחֲנֵה הַזֶּה תִּימְנָה תְּרִיעָה לְמִסְעֵיהֶם

Utqatèm teruàh sheniyyt venasù hamakhanòt hakhoniym teymànah teruàh ytqù lemaseyhèm

E soffiate clamore secondo partono i campi gli accampati a meridione clamore soffiano per partire

Quando soffiate con clamore una seconda volta, tocca agli accampati a sud levare le tende, quando soffiano con clamore per partire

Versetto 7:

- “Ora quando convocate la congregazione, dovete suonare, ma non dovete fare squilli brevi e ripetuti”.
“Quando dev’essere convocata la comunità, suonerete, ma non con squilli acuti e prolungati”.
“Quando deve essere convocata la comunità, suonerete, ma non uno squillo di acclamazione”.
“Invece per radunare l’assemblea suonerete, ma senza fragore”.

וּבְהִקְהִיל אֶת-הַקְּהָל תִּתְקַעוּ וְלֹא תִרְיעוּ

Uvehaqhil et-haqahàl titqù velò tariyu

E per convocazione l’assemblea soffiate e non clamore

E per convocare [tutta] la comunità, soffiate senza clamore

Da questi raffronti si comprende come i vari “squilli brevi e ripetuti”, “acuti e prolungati” o “di acclamazione”, siano soltanto interpretazioni dei traduttori. Attenendoci al testo biblico, i segnali erano:

1. Suono di tutt’e due le trombe (senza clamore): riunione generale della comunità.
2. Suono di una sola tromba (senza clamore): riunione dei soli capi.
3. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo: ordine di partenza per i campi a est.
4. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo, per due volte: ordine di partenza per i campi a sud.

C’è qui un profondo simbolismo, che cercheremo di comprendere.

Argento. “Il crogiuolo è per l’argento e il fornello per l’oro” (*Pr* 27:21). L’argento è un minerale grezzo che va purificato per liberarlo dalle scorie e dalle sostanze estranee di scarto (ganga): “Si tolgano le scorie schiumose dall’argento, e ne uscirà tutto raffinato” (*Pr* 25:4. *TNM*). “Le parole del Signore sono parole pure, sono *argento raffinato in un crogiuolo* di terra, *purificato sette volte*” (*Sl* 12:6). Si noti ora *Mal* 3:3: “[Dio è] come un raffinatore e

purificatore d'argento e dovrà purificare i figli di Levi" (*TNM*; cfr. *Zc* 13:9). I leviti erano i sacerdoti. I discepoli di Yeshùa sono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa" (*1Pt* 2:9). "Tu ci hai messi alla prova, o Dio, ci hai passati al crogiuolo come l'argento" (*Sl* 66:10). L'argento delle trombe richiama quindi la preziosità *raffinata* del popolo di Dio.

Due. Il numero due richiama i *due* pani fatti con le primizie del grano a Pentecoste (*Lv* 23:16,17), che simboleggiano gli eletti.

Le chiamate e il raduno al suono di tromba. "Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore" (*1Ts* 4:16,17). "Tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati". - *1Cor* 15:51,52.

Lo *shofàr* o corno di montone annuncia la presenza di Dio e la sua autorità: "Dio è asceso con clamore [בְּתוֹעָה (*biteruàh*)], Yhvh con il suono dello *shofàr* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]" (*Sl* 47:5, traduzione dall'ebraico). Le trombe d'argento rappresentano il popolo di Dio.

Il 1° *tishriy* la festa delle Trombe annuncia il ritorno di Yeshùa. La prima volta lui venne come sacrificio per la redenzione dal peccato. Fu riconosciuto da alcuni cui lo spirito santo lo rivelò (*Mt* 16:16,27; *Gv* 1:49;12:13-15), realizzando così la profezia di *Zc* 9:9. In una parabola spiegò che doveva andare via per assicurarsi il potere reale e poi tornare (*Lc* 19:12). Yeshùa tornerà "nella sua gloria con tutti gli angeli" (*Mt* 25:31) e sarà "il Signore dei signori e il Re dei re" (*Ap* 17:14). Il suo ritorno sarà chiaramente visibile "come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente" (*Mt* 24,27). Egli poi regnerà, stabilito al potere con gli eletti. - *Ap* 20:4.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 6

Il Giorno delle Espiazioni

La quinta delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi. Poiché in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al Signore. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne”. - *Lv 16:29-31*.

Questo giorno particolare cade il 10 di *tishriy* del calendario lunisolare biblico (nostro settembre-ottobre). È uno *shabàt shabatòn*, שַׁבַּת שַׁבְּתוֹן (*Lv 16:31*), giorno di riposo solenne; “sabato” indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

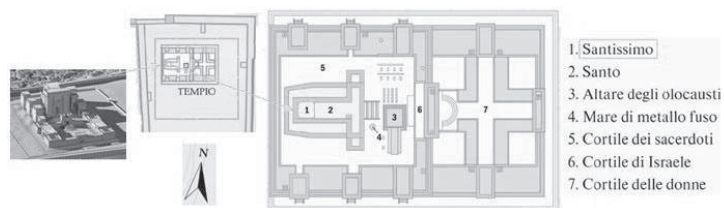
“Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il **giorno delle espiazioni** [יום הכּפּוּרִים] (*yòm hakipurìym*); avrete una santa convocazione, vi umilierete e offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. In quel giorno non farete nessun lavoro; poiché è un giorno di espiazione, destinato a fare espiazione per voi davanti al Signore, che è il vostro Dio. Poiché, ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente. Ogni persona che farà in quel giorno un lavoro qualsiasi, io la distruggerò dal mezzo del suo popolo. Non farete nessun lavoro. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete. Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo, e vi umilierete; il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato”. - *Lv 23:27-32*.

Letteralmente, יום הכּפּוּרִים (*yòm hakipurìym*) significa “giorno delle coperture”, a significare che in questo giorno sono *coperti* i peccati. Il sommo sacerdote d'Israele, il 10 di *tishriy*, offriva dei sacrifici per *coprire* i peccati, sia suoi sia degli altri sacerdoti e del popolo. L'anno del Giubileo iniziava sempre nel Giorno delle Espiazioni. - *Lv 25:8-12*.

“Il decimo giorno di questo settimo mese avrete una santa convocazione e *vi umilierete*; non farete nessun lavoro” (*Nm 29:7*). “Vi umilierete” ovvero “dovete affliggere le vostre anime” (*TNM*): si doveva digiunare (cfr. *Is 58:5*) dalla sera in cui iniziava il giorno 10 fino alla

sera seguente, quando terminava. In *At* 27:9 è menzionato “il giorno del digiuno” ovvero lo *yòm hakipurim*.

Questo giorno era così speciale e particolare che solo in questo giorno, il 10 di *tishriy*, il sommo sacerdote poteva entrare nel Santissimo, la stanza più interna del Tempio. Non gli era permesso farlo negli altri giorni dell’anno, perché l’ordine di Dio era di “non entrare in qualsiasi tempo nel santuario, di là dalla cortina” (*Lv* 16:2). Nel Santissimo “non entra che il sommo sacerdote una sola volta all’anno”. - *Eb* 9:7.



La procedura da seguire in questo giorno così speciale è descritta in *Lv* 16:3-31. In particolare va notato che “dalla comunità dei figli d’Israele” il sommo sacerdote doveva prendere “due capri per un sacrificio per il peccato” (v. 5). Dopo averli presentati “davanti al Signore”, doveva tirare “a sorte per vedere quale dei due debba essere del Signore e quale di Azazel”. - *Vv.* 7,8.

Asasèl

La parola ebraica *אָסאַסֶל* (*asasèl*) deriva da *עַשׂ* (*es*), “capra”, e dal verbo *אַסַּל* (*asàl*), “andarsene”. Indica il capro, tirato a sorte, *mandato via* nel deserto dal sommo sacerdote. Questo nome compare quattro volte nella Bibbia, sempre a proposito del Giorno di Espiazione. - *Lv* 16:8,10,26.

Si tenga presente che l’offerta era unica e comprendeva “*due* capri per un sacrificio per il peccato” (*Lv* 16:5). Dopo aver tirato a sorte, il primo capro (riservato a Dio) era sacrificato subito: “Aaronne farà avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore, e l’offrirà come sacrificio per il peccato” (*Lv* 16:9). “Ma il capro che è toccato in sorte ad Azazel sarà messo vivo davanti al Signore, perché serva a fare l’espiazione per mandarlo poi ad Azazel nel deserto”. - *Lv* 16:10.

Quest’ultimo verso (*Lv* 16:10) va chiarito, perché la traduzione potrebbe confondere il lettore. Infatti, leggendo che il capro “è toccato in sorte ad Azazel” e che tale capro va

mandato “poi ad Azazel”, ci si potrebbe domandare quanti Azazel ci siano, dato che il capro stesso è Azazel.

Nel testo ebraico, la prima parte del verso dice letteralmente: “E il capro che salì su esso la sorte per *Asasèl*”; e qui è chiaro che tirando a sorte, questa designava un capro *per* essere *Asasèl*. L'ebraico ha לַאֲסָסֵל (*laasasèl*); il prefisso ל (*l*) non significa solo “per” e “a” ma può indicare anche lo scopo o il risultato di un'azione. Qui l'azione è il tirare a sorte e il risultato è la designazione di uno dei due capri; si potrebbe meglio tradurre: “Il capro su cui gravò la sorte affinché [fosse] Azazel”.

La seconda parte del verso, nell'ebraico dice letteralmente: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per espiare per esso per inviare esso לַאֲסָסֵל [*laasasèl*] verso il deserto”. Si ha di nuovo il prefisso ל (*l*). Questo prefisso ha ben nove significati diversi, tra i quali “riguardo a”. La traduzione potrebbe essere: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per l'espiazione per esso, per mandarlo – riguardo ad Azazel – nel deserto”. Siccome entrambi i capri erano per l'espiazione del peccato, si specifica qui che quello da mandare nel deserto è Azazel.

Mentre il primo capro era ucciso dal sommo sacerdote, il secondo era lasciato morire da solo nel deserto. “Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo che ha questo incarico, lo manderà via nel deserto. Quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto”. - *Lv* 16:21,22.

Così, i peccati di tutta Israele erano cancellati, sparivano nel deserto come il capro su cui erano stati posti. “Come è lontano l'oriente dall'occidente, così ha egli allontanato da noi le nostre colpe”. - *Sl* 103:12.

Un giorno particolarmente santo

La santità di questo giorno è evidenziata dalla combinazione di due parole che la Bibbia usa. Il 10 di *tishriy* è uno שַׁבַּת שַׁבָּתוֹן (*shabàt shabatòn*) (*Lv* 16:31): è “il sabato dei sabati”. Perché lo *yòm hakipurim*, il Giorno delle Espiazioni, si distingue ed è il “sabato” più santo?

È perché il sacrificio di espiazione riconcilia tutti con Dio. Questo sacrificio di espiazione è Yeshùa, senza il quale non si avrebbe accesso a Dio. “Questa sarà per voi una legge *perenne*: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi” (*Lv* 16:29). Anche

gli stranieri, i gentili, noi, tutti quelli che entrano a far parte del popolo di Dio, sono tenuti a osservarlo. “Ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente” (Lv 23:29), esclusa dal popolo di Dio.

L'ingresso nel Santissimo

Nel tabernacolo (la tenda trasportabile usata come tempio) e poi nel Tempio di Gerusalemme, c'era un locale interno chiamato “Santissimo” (Es 26:33; 1Re 6:16); in ebraico קֹדֶשׁ הַקֹּדָשִׁים (*qòdesh haqodashiym*), “santo dei santi”. Questo comparto più interno era cubico. Nel Tempio gerosolimitano questa stanza “aveva venti cubiti di lunghezza, corrispondenti alla larghezza della casa, e venti cubiti di larghezza” ed era ricoperta “d'oro finissimo” (2Cron 3:8). Un cubito era pari a 0,45 m, per cui il Santissimo misurava quasi 9 m di spigolo. Nel Tempio, sia le pareti sia il soffitto erano di legno di cedro rivestito d'oro; le pareti erano ornate da cherubini scolpiti, simbolo della sovranità di Dio. - 1Re 6:16,29; 2Cron 3:7,8.



La luce *Shekinàh*

Nel Santissimo non c'erano candelabri e la luce solare non vi entrava. C'era però una cassa sacra, “l'arca del patto” (Gs 3:6; Eb 9:4) o ‘arca della testimonianza’ (Es 25:22), con un coperchio d'oro massiccio, e su questo erano fissati due cherubini d'oro, uno di fronte all'altro, con il capo chinato e con le ali allungate verso l'alto e coprenti l'arca (Es 25:10,11,17-22;37:6-9). Questo coperchio era anche chiamato “propiziatorio” (Es 25:17; Eb 9:5). Dio aveva detto: “Io apparirò nella *nuvola* sul propiziatorio” (Lv 16:2; cfr. 1Sam 4:4). Evidentemente, la fonte di luce era costituita dalla nuvola, essendo la nuvola luminosa. Gli ebrei chiamano questa luce שכנה (*shekinàh*), la cui etimologia è connessa al verbo ebraico לשכון (*lishchòn*), “dimorare”; la luce *shekinàh* indica quindi la dimora, l'abitazione, o presenza di Dio. – Immagine illustrativa a lato.



Della Nuova Gerusalemme, vista in visione dall'apostolo Giovanni, questi dice: "La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada". – Ap 21:23.

La cortina

Il Santissimo era protetto al suo ingresso da una cortina, un "velo, di filo violaceo, porporino, scarlatto e di lino fino ritorto con dei cherubini artisticamente lavorati" (Es 36:35). Questa cortina non poteva essere oltrepassata da nessuno, mai. Solo il sommo sacerdote poteva oltrepassarla ed entrare nel Santissimo, e poteva farlo solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni. - Lv 16:2.

Quando Yeshùà, sulla croce, "avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito", accadde una cosa straordinaria. "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo" (Mt 27:50,51). Lo scrittore di *Eb* spiega:

"[Nel Santissimo] non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno, non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo. Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al santuario non era ancora manifestata finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo. Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma. Ma venuto **Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri**, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, **è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo**, non con sangue di capri e di vitelli, ma **con il proprio sangue**. Così ci ha acquistato una **redenzione eterna**". – Eb 9:7-12.

"Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi". – Eb 9:24.

Il velo o cortina separava il luogo santo o Tempio (Es 38:24; 2Cron 29:5; At 21:28) dal Santissimo, la parte più interna e nascosta del Tempio, il Santo dei Santi, dove Dio era presente nella luce *shekinàh*. Era una barriera per la comunità d'Israele. Poteva essere valica solo una volta l'anno e solo dal sommo sacerdote, nel Giorno delle Espiazioni. Nel momento in cui Yeshùà morì, il velo si squarciò in due. Da allora in poi è possibile incontrare Dio nel Santo dei Santi, il che significa che possiamo pregare direttamente Dio nel nome di suo figlio, Yeshùà, proclamato da Dio "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec". - Eb 5:10.

L'incenso

Nel Giorno delle Espiazioni il sommo sacerdote doveva anche fare così: “Prenderà un turibolo pieno di carboni accesi, tolti dall'altare davanti al Signore, e due manciate di incenso aromatico polverizzato; e porterà ogni cosa di là dalla cortina. Metterà l'incenso sul fuoco davanti al Signore, affinché la nuvola dell'incenso copra il propiziatore che è sulla testimonianza”. – Lv 16:12,13.

“La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso”. - Sl 141:2.

La preghiera è detta “ora del profumo” (Lc 1:10), alludendo all'incenso che veniva bruciato. “Le coppe d'oro piene di profumi” di Ap 5:8 “sono le preghiere dei santi”.

“Venne un altro angelo con un incensiere d'oro; si fermò presso l'altare e gli furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi”.
- Ap 8:3,4.

L'altare non doveva essere dissacrato da incenso profano, in questo giorno. Sarebbe stata un'offesa a Dio e un insulto al sacrificio di Yeshùa. L'incenso usato era un miscuglio di balsami e resine aromatiche che era bruciato lentamente, sprigionando una fragranza particolare. La formula per l'incenso era divina; la ricetta era stata data direttamente da Dio: “Prenditi degli aromi, della resina, della conchiglia profumata, del galbano, degli aromi con incenso puro, in dosi uguali; ne farai un profumo composto secondo l'arte del profumiere, salato, puro, santo; ne ridurrai una parte in minutissima polvere e ne porrai davanti alla testimonianza nella tenda di convegno, dove io mi incontrerò con te: **esso sarà per voi cosa santissima**. Del profumo che farai, non ne farete altro della stessa composizione per uso vostro; sarà per te **cosa santa, consacrata al Signore**. Chiunque ne farà di uguale per odorarlo, sarà eliminato dal suo popolo”. – Es 30:34-38.

I rabbini ebrei aggiunsero poi altri ingredienti all'incenso usato nel Tempio. La formula data da Dio prevedeva quattro ingredienti; si arrivò a usarne ben 13 (cfr. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, V, 218). Moshe ben Maimon, grande pensatore ebreo del 12° secolo, più noto come Maimonide, dice che tra gli ingredienti aggiunti c'erano ambra, cassia, cinnamomo, mirra, zafferano e nardo.

L'incenso sacro era bruciato ogni mattina e ogni sera (Es 30:7,8; 2Cron 13:11), ma solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni, era portato dal sommo sacerdote nel Santissimo, dove si faceva fumare. - Lv 16:12,13.

Con il dilagare dell'apostasia, i giudei arrivarono a chiudere il Tempo, smettendo di offrire incenso, tanto che in 2Cron 29:7 si lamenta: “Hanno chiuso le porte del tempio, hanno lasciato spegnere la lampada, hanno smesso di offrire l'incenso e i sacrifici nel santuario del nostro Dio” (TILC). “Tolsero via tutti gli altari sui quali si offrivano incensi, e li gettarono nel

torrente Chidron" (2Cron 30:14). La cosa peggiore fu che offrirono incenso agli idoli (Ez 8:10,11). Disgustarono talmente Dio che egli arrivò a dire: "Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto". - Is 1:13.

Il significato

Il significato più importante del Giorno delle Espiazioni è che dobbiamo tenere sempre a mente che è solo Yeshùa che ci può riconciliare con Dio e ci dà l'accesso all'Altissimo (Eb 9:22-28). Senza Yeshùa saremmo morti, perché la pena per ogni peccato è la morte (Rm 6:23). Questa è la bellezza del sacrificio di Yeshùa, manifestazione del grande amore di Dio.

"Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio, quando Cristo, nel tempo stabilito, morì per i peccatori. È difficile che qualcuno sia disposto a morire per un uomo onesto; al massimo si potrebbe forse trovare qualcuno disposto a dare la propria vita per un uomo buono. Cristo invece è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori: questa è la prova che Dio ci ama. Ma non basta: ora Dio per mezzo della morte di Cristo ci ha messi nella giusta relazione con sé; a maggior ragione ci salverà dal castigo, per mezzo di lui. Noi eravamo suoi nemici, eppure Dio ci ha riconciliati a sé mediante la morte del Figlio suo; a maggior ragione ci salverà mediante la vita di Cristo, dopo averci riconciliati. E non basta! Addirittura possiamo vantarci di fronte a Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, perché ora, grazie a lui, Dio ci ha riconciliati con sé". - Rm 5:6-11, TILC.

Ecco perché dobbiamo osservare il Giorno delle Espiazioni, digiunando come prescritto da Dio (Nm 29:7). Con il digiuno ci rendiamo conto di quanto fragili e deboli siamo sia fisicamente sia spiritualmente. Noi ci affliggiamo con il digiuno, negandoci ciò che i nostri corpi fisici richiedono. Lo scopo principale del digiuno nel Giorno delle Espiazioni è di rompere le catene inique che satana ha messo su tutti. Digiunando ci rendiamo conto che noi non siamo nulla e che è solo attraverso la grazia di Dio che noi siamo tenuti in vita. Attraverso il digiuno ci si rende conto che il nostro corpo non può vivere senza cibo. Il significato spirituale è che non possiamo avere la vita senza il cibo spirituale, che è lo spirito santo di Dio. È un'esperienza molto umiliante che ci aiuta ad avvicinarci a Dio in timore e umiltà. In Is 58:1-5 è detto cosa succede quando non digiuniamo con il giusto scopo e con la seria intenzione di affliggere noi stessi. Dobbiamo perciò prestare attenzione per comprendere e rispettare la serietà di questa santa giornata, di questo שַׁבַּת שְׂמֵרָה, *shabàt shabatòn* (Lv 16:31), sabato di riposo solenne.

Il giusto atteggiamento che deve accompagnare il nostro umiliante digiuno, in ubbidienza davanti a Dio, è anche atteggiamento di speranza e di amore, confidando nelle promesse

del potente Dio d'Israele.

Dice Dio:

“Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora sarà per te, popolo mio, l'alba di un nuovo giorno, i tuoi mali guariranno presto. Ti comporterai davvero in modo giusto e il Signore ti proteggerà con la sua presenza. Quando lo chiamerai egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: 'Eccomi'. Se tu smetti di opprimere gli altri, di disprezzarli, di parlarne male, allora la luce scaccerà l'oscurità in cui vivi. Se dividi il tuo cibo con chi ha fame e sazi il povero, la luce del pieno giorno ti illuminerà. Il Signore ti guiderà sempre: ti sazierà anche in mezzo al deserto e ti restituirà le forze. Sarai rigoglioso come un giardino ben irrigato, come una sorgente che non si prosciuga. Allora rialzerai le vecchie rovine, le ricostruirai sulle fondamenta abbandonate da tanto tempo. Sarai conosciuto come 'Il popolo che ripara le spaccature delle mura e ricostruisce la città per riabilitarla'. Il Signore aggiunge: Se rinunci a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è consacrato a me; se l'onori rinunciando a metterti in cammino e a fare contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti. Ti godrai la terra che io ho dato in possesso a Giacobbe, il tuo antenato. Io, il Signore, lo prometto”. - *Is 58:6-14, TILC.*

Appendice

Asasèl

In questa lezione si è visto che la parola ebraica אָסָאֵל (*asasèl*) deriva da אַי (es), “capra”, e dal verbo אָסַף (*asàf*), “andarsene”, e che ha a che fare con il capro, tirato a sorte, mandato via nel deserto dal sommo sacerdote nel Giorno delle Espiazioni. - *Lv 16:3-31.*

Nel sistema giudaico Azazel è inteso come un angelo caduto, identificato con satana. In alcune fonti ebraiche, Azazel è un archetipo, il personaggio più misterioso extraumano, un essere soprannaturale.

Ciò appare anche dai *Rotoli del Morto*, i manoscritti scoperti nel 1947 in una grotta d'Israele nei pressi del Mar Morto, di cui fanno parte anche i *Manoscritti di Qumràn*. In questi rotoli il nome Azazel compare alla linea 6 del manoscritto 4Q203 (foto), detto *Libro dei Giganti*, che tratta degli angeli caduti.

Nell'apocrifo *Libro di Enoc*, si dice che sul Monte Hermon, nel settentrione di Israele, c'era un luogo di ritrovo di demòni; Azazel vi è menzionato (*Enoc XIII*). In quest'apocrifo Azazel è presentato come uno dei capi degli angeli ribelli prima del Diluvio (cfr. *Gn 6:4; Gda 6; 2Pt*

2:4) e si dice che insegnò agli uomini la guerra e la costruzione di spade e coltelli, e alle donne l'ornamento del corpo, l'acconciatura dei capelli e il trucco per il viso (*1Enoc* 8:1-3); è detto che insegnò anche i segreti della stregoneria e che corruppe i costumi, portando l'umanità alla malvagità. In *Enoc* è detto anche che Dio avrebbe incaricato l'arcangelo Raffaele di legarlo e tenerlo incatenato nella totale oscurità fino al giorno del giudizio (LXXVI, 1; IX, 6; X, 4-6). "Tutta la terra è stata corrotta dalle opere insegnate da Azazel e ogni peccato va attribuito a lui". – *1Enoc* 2:8.

Nell'apocrifa *Apocalisse di Abramo*, Azazel è ritratto come un uccello immondo presentatosi quando "degli uccelli rapaci calarono sulle bestie morte, ma Abramo li scacciò" (*Gn* 15:11). Di quest'uccellaccio, nell'apocrifo è detto: "L'uccello immondo mi parlò e disse: «Che cosa stai facendo, Abramo, sull'altura santa, dove non si mangia o beve né vi è del cibo per gli uomini? Tutto sarà consumato dal fuoco e ti distruggerà». E avvenne che quando vidi la lingua degli uccelli dissi all'angelo: «È questo, mio signore, cos'è?». Ed egli disse: «Questa è una disgrazia - è Azazel!». Ed egli disse a lui: «Vergogna, Azazel! La porzione di Abramo è in cielo, e la vostra è sulla terra . . . l'Eterno, il Potente, vi ha dato una dimora sulla terra. Attraverso di voi . . . [vengono] ira e prove sulle generazioni degli uomini che vivono empicamente»". - *Apocalisse di Abramo* 13:4-9.

In alcuni scritti rabbinici, Azazel è visto come seduttore dell'umanità. Nel *Midràsh Abkir* è presentato come seduttore delle donne. Secondo il *Pirkè* di Rabbi Eliezer, il capro era offerto ad Azazel perché satana non impedisse il perdono dei peccati nel Giorno delle Espiazioni. - *Tosefta Meghillàh* 31 bis.

Perfino nel cosiddetto cristianesimo, Azazel è identificato in vari modi. Il teologo Cirillo di Alessandria (4°-5° secolo), definito "dottore dell'incarnazione", vide nel capro espiatorio un tipo di Yeshùa. Origène, teologo del 3° secolo, identificò Azazel con satana. – *Contro Celso* VI, 43.

Nell'Islam, sebbene Azazel (in arabo *أزازع*, *Azazil*) non sia nominato nel *Corano*, è presente nelle leggende islamiche.

In una certa visione tradizionale, dunque, due esseri sono rappresentati dai due capri di *Lv* 16: Dio e Azazel. I commenti rabbinici identificano Azazel con un angelo caduto. Il commento di *Soncino* (la prima Bibbia ebraica completa al mondo, stampata nel 1448 per opera di Ghershom Nathan Soncino) su *Lv* 16:8 dimostra che la parola Azazel era intesa dal giudaismo nel senso *un forte o possente dio*. In quest'ambito, l'etimologia di אַסַּזְזֵל (*asasèl*) è ritenuta derivata da אַסַּז (*asàs*), "forte", e da אֵל (*el*), "dio", venendo a significare "dio potente".

Il rabbino Rashi, uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia, dice che aveva a che fare con una rupe scoscesa. Il rabbino Ibn Ezra, uomo di lettere tra i più illustri ebrei medievali, spiega che la rupe scoscesa era un dirupo (dalla cui cima era scaraventato il capro espiatorio) vicino al Monte Sinà. Questa pratica di scagliare il capro in un precipizio, tuttavia, fu una variazione successiva che nulla aveva a che fare con le istruzioni bibliche. Non c'è dubbio che ciò fu fatto per impedire il ritorno del capro e, quindi, che i peccati della nazione ritornassero su Israele. In ogni caso, non era una prescrizione biblica; e, tra l'altro, andava contro la misericordia di Dio perché provocava un supplizio all'animale.

Fu solo in un secondo tempo che ci fu la modifica della legge di Mosè. Il capro era condotto su per una montagna di nome Tzuk, situata a una distanza di viaggio di dieci 'cammini di sabato' o circa sei miglia e mezzo inglesi (una decina di km), da Gerusalemme. In questo luogo cominciava il deserto della Giudea e l'uomo che conduceva il capro era incaricato di spingere la povera bestia giù per il pendio sul fianco della montagna, che era così ripida che assicurava la morte dell'animale, perché le sue ossa si rompevano nella caduta precipitosa. Il motivo di quest'usanza barbara era che in un'occasione il capro espiatorio era tornato a Gerusalemme dopo essere stato liberato, e ciò fu considerato come un presagio del male che tornava su Israele, e così si volle impedire che la cosa si ripettesse in futuro essendo certi della morte del capro espiatorio. Questa montagna oggi è chiamata el-Muntar.

Occorre dire, comunque, che nel giudaismo il capro inviato ad Azazel, considerato "dio potente" di questo mondo (2Cor 4:4); esso non era pensato in alcun modo come sacrificio agli idoli ma solo come liberazione dal peccato; infatti, il capro non era condotto in un santuario. La rimozione del peccato precipitando il capro in un precipizio può essere paragonata allo scagliare il diavolo nel lago di fuoco di Ap 20:1-10.

Tutte queste evidenze storiche mostrano che il capro su cui erano fatti ricadere i peccati del popolo e che era mandato nel deserto, non poteva rappresentare Yeshù. Tuttavia, c'è chi ha dato questa interpretazione.

Lo svizzero Heinrich Bullinger, teologo protestante del 16° secolo, ad esempio, sostiene che i due capri facciano riferimento a Yeshù. Questa idea non può essere accolta del tutto.

Vale la pena di affrontare bene, versetto per versetto, il testo biblico di Lv 16, in modo da comprendere ogni concetto. Useremo la versione *TNM*, perché tende più al letterale.

Lv 16:1. "E Geova parlava a Mosè". La forma "Geova" è derivata dal *Testo Masoretico*, che vocalizzò il tetragramma con le vocali di "Adonay" *per far leggere così*, dando origine alla forma senza senso "Jehovah", da cui l'italiano Geova. Più corretto quindi riferirsi al testo

biblico *originale* che ha solo יהוה (*Yhvh*). Ora, l'espressione "Yhvh parlò", con cui inizia il versetto, ricorre in *Lv* trentacinque volte e in dieci modi diversi, che possiamo così riassumere:

1. "Yhvh parlò" a Mosè da solo. – *Lv* 5:14;6:1,19;8:1;14:1;22:26.
2. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne. - *Lv* 16:1.
3. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne e ai suoi figli. - *Lv* 6:8,24,22:1.
4. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ai sacerdoti, figli di Aaronne. - *Lv* 21:1.
5. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne, ai suoi figli e a tutta Israele. - *Lv* 17:1; 21:16 (cfr. 21:24); *Lv* 22:17.
6. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ai figli d'Israele. – *Lv* 1:1;4:1;7:22,28;12:1; 18:1;20:1;23:1,9,23;24:1,13;25:1;27:1.
7. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse a tutta Israele. – *Lv* 19:1.
8. "Yhvh parlò" a Mosè e ad Aaronne insieme. – *Lv* 13:1;14:33.
9. "Yhvh parlò" a Mosè e ad Aaronne insieme affinché parlassero a tutta Israele. – *Lv* 11:1;15:1.
10. "Yhvh parlò" ad Aaronne da solo. – *Lv* 10:8.

In *Lv* 16:1,2 a Mosè viene ordinato di dire ad Aaronne che non entri nel Santissimo se non quando è prescritto, e cioè nel Giorno delle Espiazioni, "affinché non muoia", perché Dio sarebbe apparso "in una nuvola sopra il coperchio" o propiziatorio. Si noti che al v. 1 è detto che Yhvh parlò a Mosè affinché parlasse ad Aaronne "dopo la morte dei due figli di Aaronne che morirono per essersi avvicinati dinanzi a Geova". L'"essersi avvicinati" davanti a Dio è chiarito nei manoscritti della *LXX* greca, della *Pescitta Siriaca* (*Sy*) e della *Vulgata* latina, che hanno "per aver presentato fuoco estraneo". Il riferimento è a *Lv* 10:1,2: "Nadab e Abiu, figli d'Aaronne, presero ciascuno il suo turibolo, vi misero dentro del fuoco, vi posero sopra dell'incenso, e offrirono davanti al Signore del fuoco estraneo, diverso da ciò che egli aveva loro ordinato. Allora un fuoco uscì dalla presenza del Signore e li divorò; così morirono davanti al Signore". L'espressione "davanti al Signore" indica che entrarono nel Santissimo, dove offrirono l'incenso davanti al coperchio dell'arca, il propiziatorio, su cui Dio appariva in una nuvola (*Lv* 16:2; cfr. *1Sam* 4:4). - Cfr. *Es* 25:22;30:9; *Nm* 3:4.

Lv 16:2. "E Geova diceva a Mosè: «Parla ad Aaronne tuo fratello, che non entri in qualsiasi tempo nel luogo santo dentro la cortina, di fronte al coperchio che è sopra l'Arca, affinché non muoia; poiché apparirò in una nuvola sopra il coperchio». Il "luogo santo dentro la cortina" è il Santo dei santi o Santissimo, la stanza più interna del Santuario. L'ingiunzione è di non entrare lì "in qualsiasi [לְכָל] (*chol*), "ogni"] tempo". "Ordina a tuo fratello Aaronne di non oltrepassare la tenda di separazione e di non penetrare nel luogo santissimo in cui si trovano l'arca e il suo coperchio sacro; se lo facesse rischierebbe di morire, quando mi manifesterò nella nube, al di sopra del coperchio dell'arca". - *TILC*.

Lv 16:3. “Aaronne deve entrare nel luogo santo con quanto segue: con un giovane toro come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Aaronne è incaricato di portare il sangue del giovenco per il sacrificio espiatorio e l'ariete per l'olocausto.

Lv 16:4. “Deve indossare la lunga veste santa di lino, e le mutande di lino devono essere sulla sua carne, e deve cingersi con la fascia di lino e avvolgersi col turbante di lino. Sono vesti sante. E deve bagnare la sua carne nell'acqua e indossarle”. Questo vestimento di Aaronne simboleggia la funzione sacerdotale di Yeshùa. Si noti: *sacerdotale*. Yeshùa è non solo sommo sacerdote spirituale ma anche re. Tuttavia, quando fu sulla terra, egli svolse solo la funzione sacerdotale. Sarà re quando tornerà di nuovo sulla terra, alla sua seconda venuta. Come re avrà un'altra veste (*Ap* 1:13;6:2;14:14). Già il giudaismo prima di Yeshùa aveva compreso questa doppia funzione (di re e di sommo sacerdote) propria del messia. Ciò appare nel *Documento di Damasco*, una delle opere trovate in molti frammenti e copie nelle grotte di Qumràn. I frammenti che compongono il documento sono relativi a 4Q265-73, 5Q12, e 6Q15. Comunque, anche prima della scoperta fatta a Qumràn nel ventesimo secolo, quest'opera era già nota agli studiosi: due manoscritti erano stati trovati nel tardo 19° secolo nella collezione *Genizah* del Cairo, in una stanza adiacente alla sinagoga Ben Ezra a Fustat.

Lv 16:5. “E dall'assemblea dei figli d'Israele deve prendere due capretti come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Il termine tradotto “capretti” è שְׂעִירֵי עֲזִים (*seyirè isiyim*), “capri pelosi” ovvero “caproni”. *Diodati* traduce “becchi”. Ciò è in armonia con la *LXX* greca che traduce χιμάρους (*chimàrus*), “becchi”, ovvero caproni, i maschi della capra, i montoni.

Lv 16:6. “E Aaronne deve presentare il toro dell'offerta per il peccato, che è per se stesso, e deve fare espiazione a favore di se stesso e della sua casa”. Qui vediamo che il toro era offerto per espiazione il peccato del sacerdozio. Questa era la prima fase.

Lv 16:7,8. “E deve prendere i due capri e farli stare dinanzi a Geova all'ingresso della tenda di adunanza. E Aaronne deve estrarre le sorti sui due capri, una sorte per Geova e l'altra sorte per Azazel”. La parola “Azazel” è interpretata in due modi diversi. La *King James Version* traduce con “scapegoat” ovvero “capro espiatorio”. La *LXX* greca ha τῷ ἀποπομπαίῳ (*tò apopomptàio*), “per il mandato via”; la *Vulgata* latina ha “capro emissario”, “per il capro espiatorio”. Come già considerato, le etimologie cui si fa riferimento sono due:

1. Derivazione da טע (*es*), “capra”, e dal verbo לטא (*asàl*), “andarsene”. Così la *LXX*, la *Vulgata* e la Bibbia del Re Giacomo.

2. Derivazione da אַסַּס (*asàs*), “forte”, e da אֵל (*el*), “dio”, venendo a significare “dio potente”. Chi traduce con “Azazel”, per di più con la maiuscola, avvalorava su malgrado questa interpretazione.

Lv 16:9,10. “E Aaronne deve presentare il capro sul quale è venuta la sorte per Geova, e ne deve fare un’offerta per il peccato. Ma il capro sul quale è venuta la sorte per Azazel deve restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso, al fine di mandarlo via per Azazel nel deserto”. La sorte era probabilmente estratta mediante gli *urim e tumim* (*Es 28:30*), gli oggetti (forse due pietre) utilizzati per conoscere la volontà divina, perché questa era la modalità.

Il v. 10 ripropone il problema dell’identificazione di “Azazel”, presentando di nuovo la questione dell’etimologia. Si aggiunga che, stando alla congettura che ci sarebbe lo spostamento di due consonanti, un’altra possibile derivazione ci porterebbe al significato di “forza di Dio”; ma il tal caso si avrebbe una *r (s)* di troppo, perché “forza di Dio” sarebbe אֵלֶּל (*osèl*). D’altra parte, l’ebraico אַזְזַל (*es*), “capra”, ha a che fare con la radice di אַסַּס (*asàs*), numero Strong 5810, “essere forte/robusto”. Potrebbe esserci il concetto di eccessiva fiducia in sé. Ciò consentirebbe di spiegare meglio la distinzione che Yeshùa fa tra pecore e capre in *Mt 25:31-34*, emarginando le persone spavalde tronfie di sicumera.

La cosa importante da notare è che questo capro non era sacrificato per l’espiazione. Piuttosto era *designato* per l’espiazione. Il testo biblico dice “in modo da fare espiazione *per* esso [אֵלָיו (*alàyyv*)]”; “*per* esso”, non ‘con esso’. Il caprone, infatti, “deve restare *vivo*” e poi essere mandato libero nel deserto. Non era ucciso: era lasciato andare a vagare nel deserto.

Possiamo trarre un’altra possibile e interessante immagine dal capro espiatorio. La parola ebraica אַזְזַל (*es*), “capra”, avendo a che fare con la radice di אַסַּס (*asàs*), “essere forte/robusto”, richiama anche un auto-rafforzamento. Ora, dopo che “il capro che è toccato in sorte al Signore” era stato offerto “come sacrificio per il peccato” (*Lv 16:9*), il capro espiatorio era lasciato andare nel deserto. Yeshùa è certamente antitipo del “capro che è toccato in sorte al Signore”. Per cogliere l’antitipo dell’altro capro è utile riferirsi a *Ap 12:10-17*:

“Udii una gran voce nel cielo, che diceva: «Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio, e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l’accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell’Agnello, e con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l’hanno esposta alla morte. Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo». Quando il dragone si vide precipitato sulla terra, perseguì la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla **donna** furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse **nel deserto**, nel suo luogo, dov’è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente. Il serpente gettò acqua dalla sua bocca, come un fiume, dietro alla donna, per farla travolgere dalla corrente. Ma la terra soccorse la donna: aprì la bocca e inghiottì il fiume che il

dragone aveva gettato fuori dalla sua bocca. Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù”.

Sia Yeshùà sia la sua chiesa sono stati predestinati prima della fondazione del mondo. Tale predestinazione potrebbe essere significata dal tirare a sorte sui due capri. “[Dio] ci elesse unitamente a lui [Yeshùà] prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e senza macchia dinanzi a lui” (*TNM*; cfr. *Mt* 25:34; *Gv* 17:24). “Affinché fossimo santi e senza macchia”: ciò ci rammenta che *Lv* 16:10 dice: “In modo da fare espiazione *per esso* [יִזְרַח (*alàyv*)]” (*TNM*) ovvero a favore del capro espiatorio.

Questa comprensione fu ostacolata da diversi fattori storici. La traduzione greca della Bibbia, la *LXX*, fu patrocinata dal sovrano egizio Tolomeo VI Filometore, nel 2° secolo a. E. V.. Le conquiste di Alessandro Magno avevano portato l'Egitto nell'orbita del mondo greco, con la dinastia tolemaica. Il sistema greco non poteva concepire la sovranità del Dio d'Israele regolata dalla *Toràh*. Neppure la trinitaria e apostata chiesa romana, che richiedeva legge e ordine sotto il *proprio* dominio, poteva concepire una sovranità diversa; così il concetto biblico di Regno millenario fu eliminato perché contrastava con il governo romano e la chiesa di Roma. Le stesse autorità rabbiniche, che non accolsero Yeshùà come messia, rifiutarono l'interpretazione di due fasi successive riferite al sacrificio di Yeshùà e poi alla sua regalità, come rivelato in *Apocalisse*, che avevano già respinto.

Così, la comprensione fu impedita e la questione dei due capri non fu mai spiegata completamente. Non si comprese (e ancora non è compreso) che il capro espiatorio non era ucciso ma era liberato e che l'espiazione era fatta proprio “*per esso* [יִזְרַח (*alàyv*)]”.

Il deserto, nella Bibbia è simbolo del peccato e del male: “Quando lo spirito immondo esce da un uomo, si aggira per luoghi aridi” (*Mt* 12:43; cfr. *Lc* 11:24; cfr. *Is* 13:21;34:14; *Ap* 18:2). Lo stesso Yeshùà, dopo il battesimo, “fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo”. - *Mt* 4:1.

Il “grande e spaventevole deserto” (*Dt* 1:19), il “grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua” (*Dt* 8:15), “paese di solitudine e di crepacci . . . un paese di siccità e di ombra di morte” (*Ger* 2:6), simbolo malefico di peccato, doveva accogliere Azazel. In *Lv* 16:10 è detto che il capro doveva “restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso” (*TNM*), poi era libero di andarsene. Ora, dove c'è espiazione c'è anche perdono. Qui si vedono la misericordia e la bontà di Dio.

La congregazione dei discepoli di Yeshùà è la sua chiesa nel deserto, per la quale si fa espiazione come sul secondo capro. “Sgozzerà il capro [quello “del Signore” – v. 8] del sacrificio per il peccato, *che è per il popolo*, e ne porterà il sangue di là dalla cortina” (*Lv*

16:15). Questo è il sacrificio di Yeshùà “per il popolo” di Dio; il suo sangue è portato alla presenza di Dio nel Santissimo; Yeshùà “è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – *Eb* 9:12.

I due capri rappresentano la completezza di Yeshùà e della riconciliazione dell'essere umano con Dio. Facendo espiazione per il secondo capro, Yeshùà dà la sua vita per la chiesa, perché “siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo” (*Rm* 5:10). Come il primo capro, Yeshùà è stato messo a morte nella carne. “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (*2Cor* 5:21). Così, il secondo capro ha espiato, grazie a Yeshùà.

“Quel capro [il secondo, lasciato vivo] porterà su di sé tutte le loro iniquità [del popolo] in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto” (*Lv* 16:22). Il portare su di sé le iniquità va letto alla luce di *Is* 53:4: “Erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato”. L'espiazione avviene con il primo capro.

Israele vagò nel deserto del peccato per quaranta anni prima di entrare nella Terra Promessa. Per i loro peccati, Dio aveva detto al popolo ebraico: “Porterete la pena delle vostre iniquità per quarant'anni” (*Nm* 14:34). In *Eb* 3:11 sono ricordate le parole di Dio: “Giurai nella mia ira: «Non entreranno nel mio riposo!»”. “Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per quarant'anni? Non furono quelli che peccarono, i cui cadaveri caddero nel deserto? A chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che furono disubbidienti?” (*Eb* 3:17,18). Ora, in *Eb* 4:1 è detto: “Stiamo dunque attenti: la promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida”. Ciò indica che la chiesa sta ancora vangando nel deserto. Non si confonda il perdono dei peccati con la cancellazione delle sue conseguenze. Essere perdonati non significa non subire le conseguenze del peccato. “È stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio” (*Eb* 9:27). La chiesa ha “la comunione delle sue sofferenze”, quelle di Yeshùà, “divenendo conforme a lui nella sua morte”. - *Fip* 3:10.

“L'uomo che avrà lasciato andare il capro destinato ad Azazel si laverà le vesti, laverà il suo corpo con acqua e dopo questo rientrerà nell'accampamento” (*Lv* 16:26). Qui si nota che chi aveva l'incarico di liberare il capro, doveva fare il bagno. Così, vediamo che dopo il sacrificio espiatorio di Yeshùà siamo in grado di mettere da parte i desideri carnali e, attraverso il bagno del battesimo, possiamo aspirare alla resurrezione. Nel deserto non si è completamente tagliati fuori da Dio.

Questo deserto ha un simbolismo duplice. In primo luogo, si è tagliati fuori, essendo sotto l'avversario, ma, anche, simboleggia l'azione della rimozione del peccato.

“Io, io, sono colui che per amor di me stesso cancello le tue trasgressioni
e non mi ricorderò più dei tuoi peccati”. - *Is* 43:25.

“Io perdonerò la loro iniquità,
non mi ricorderò del loro peccato”. - *Ger* 31:34.

Azazel, l'essere carico di peccati che vaga nel deserto satanico, è stato redento dall'“Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo” (*Gv* 1:29), l'agnello pasquale, “la nostra Pasqua, cioè Cristo” (*1Cor* 5:7). L'agnello pasquale - si noti - poteva essere anche un *capro*: “Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre [“Potete prendere dai giovani montoni o dalle capre” (*TNM*)]”. - *Es* 12:5, *CEI*.

Azazel non ci sarà più. Al suo posto c'è un nuovo essere con un nuovo nome (*Ap* 2:17), riconciliato con Dio.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 7

La Festa delle Capanne

La sesta delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

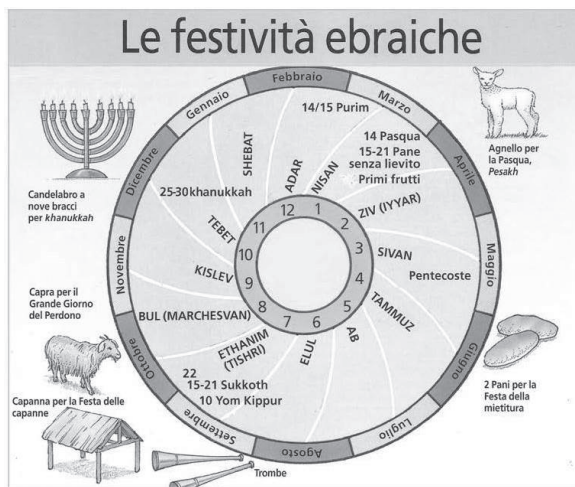
“Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, con quello che avrai seminato nei campi e **la festa della Raccolta**, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dai campi i frutti del tuo lavoro”. - *Es* 23:16; cfr. 34:22.

“La festa della Mietitura” è la Pentecoste, di cui abbiamo trattato nella lezione n. 4 (*La Pentecoste*). La *Festa della Raccolta* non cade proprio “alla fine dell'anno”, come traduce *NR*; l'espressione va spiegata. Il testo biblico dice in *Es* 23:16 בֶּצֶטֶת (*betzèt*), “in uscire” dell'anno; in *Es* 34:22 si dice תְּקֻפַּת (*tequfàt*), “al volgere” dell'anno. Il periodo era quello in cui iniziava un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanimlithriy* (nostro settembre-ottobre); è in questo mese che si raccoglievano anche l'uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che gli fa risplendere il volto” (*Sl* 104:15). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammolato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell'anno” (*Es* 23:16) *agricolo*, il “volgere dell'anno”. - *Es* 34:22, *TNM*.

La *Festa della Raccolta* è chiamata nella Bibbia anche **Festa delle Capanne**. Questo è il nome che le è dato in *Dt*, in cui si trovano anche le istruzioni di Dio per questa santa festività:

“Celebrerai la festa delle Capanne per sette giorni, quando avrai raccolto il prodotto della tua aia e del tuo torchio; ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città. Celebrerai la festa per sette giorni in onore del Signore tuo Dio, nel luogo che il Signore avrà scelto; poiché il Signore, il tuo Dio, ti benedirà in tutta la tua raccolta e in tutta l'opera delle tue mani, e ti darai interamente alla gioia”. - *Dt* 16:13-15.

Alla pagina seguente sono riprodotti gli schemi del calendario biblico e del calendario agricolo:



A volte si sente l'espressione "festa dei Tabernacoli" per indicare questa festività biblica. La versione *Diodati* usa questo nome. Il che è esatto, però va detto che la traduzione risale al 16°-17° secolo, per cui l'italiano è alquanto arcaico. *Tabernaculum* è la parola latina che Girolamo usò per tradurre l'ebraico כֹּחַ (*sukàh*), "capanna", nella sua *Vulgata*. La parola *tabernaculum* ("capanna") è il diminutivo di *taberna*; tutti e due i nomi derivano dal latino *tabula* che indicava una tavola di legno, mezzo con cui si costruiva una capanna. Dire Festa delle Capanne o Festa dei Tabernacoli è, quindi, esattamente la stessa cosa. "Il 15 di questo stesso mese, quando la stagione invernale è ormai a una svolta, Mosè comanda a ogni famiglia di erigersi delle tende, per timore del freddo e per proteggersi dal tempo inclemente". - Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, III, 244.

Quando e dove va celebrata la Festa delle Capanne

Le istruzioni divine in *Lv* circa questa Festa, stabiliscono anche la data in cui va tenuta:

"Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanim* o *tishriy*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishriy*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. L'ottavo giorno [22 *tishriy*] avrete una santa convocazione . . . Il quindicesimo giorno del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della terra, celebrerete una festa al Signore, per sette giorni; il primo giorno sarà di completo riposo e l'ottavo di completo riposo. Il primo giorno coglierete dagli alberi dei frutti di bell'aspetto, dei rami di palma, rami di mortella e rami di salici di torrente, e vi rallegrerete davanti al Signore Dio vostro, per sette giorni. Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, ogni anno. È una legge perenne, di generazione in generazione. La celebrerete il settimo mese. Abiterete in capanne per sette giorni; tutti quelli che saranno nativi d'Israele abiteranno in capanne, affinché i vostri discendenti

sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Io sono il Signore, il vostro Dio". – Lv 23:34-43.

In Lv 23:39 è specificato che "il primo giorno [15 *tishriy*] sarà di completo riposo e l'ottavo [22 *tishriy*] di completo riposo". "Completo riposo" traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un "sabato" indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

La Festa delle Capanne cade quindi dal 15 al 21 di *tishriy* del calendario lunisolare biblico e dura sette giorni. Si noti che "l'ottavo giorno", sabato solenne, costituisce una Festa a sé ("L'ottavo giorno [22 *tishriy*] avrete una santa convocazione"), perché la Festa delle Capanne dura sette giorni, fino al 21 di *tishriy*.

I MODERNI DISCEPOLI DI YESHÙA SONO ANCORA TENUTI A OSSERVARE QUESTA FESTA. In Lv 23:41 è espressamente comandato: "Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, **ogni anno. È una legge perenne**, di generazione in generazione". Chi adduce la scusa, per non ubbidire, che tale Festa fosse solo per Israele, si esclude automaticamente dal popolo di Dio, che era, è e sarà Israele. Come gentili o stranieri non sostituiamo Israele ma siamo ammessi in Israele (cfr. Rm 11). I sacrifici animali sono oggi sostituiti dal culto spirituale perché Yeshùà, "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec" (Eb 5:10) ha sostituito il vecchio sacerdozio. – Eb 7:11,12.

DOVE VA CELEBRATA LA FESTA. In Lv 23:42 è prescritto: "Abiterete in capanne per sette giorni". A Israele era comandato di vivere in capanne durante l'intera Festa, per sette giorni. Originariamente le capanne erano costruite con rami; in seguito (probabilmente per motivi ambientali e per l'accresciuto numero dei partecipanti) ci si organizzò con delle tende. Oggigiorno ci si riorganizza di nuovo, così la Festa può essere celebrata in alberghi o in case prese in affitto. Abitare altrove, fuori dal nostro abituale domicilio, è obbligatorio per tutta la durata della Festa.

Non possiamo crescere nella conoscenza e nella fede se non facciamo le cose nel modo in cui Dio, nella Scrittura, ci dice che dovrebbero essere fatte. Quello che dobbiamo fare è obbedire fedelmente.

Il significato della Festa

In Lv 23:42,43 è spiegato: "Abiterete in capanne . . . *affinché* i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto".

“Efraim dice: «È vero, io mi sono arricchito,
mi sono acquistato dei beni;
però, in tutti i frutti delle mie fatiche
non si troverà nessuna mia iniquità, niente di peccaminoso».
Ma io sono il Signore, il tuo Dio, fin dal paese d'Egitto;
io ti farò ancora abitare in tende, come nei giorni di solennità”. – Os 12:9,10.

L'autosufficienza, perfino la buona posizione di cui possiamo godere, non deve farci mai dimenticare che è Dio che ci salva e ci trae da tutti gli Egitto del mondo. Abitare temporaneamente fuori dalla nostra casa ci aiuta a imprimere nella mente che dobbiamo affidarci a Dio con fede. Lasciare le nostre case per partecipare alla Festa è un simbolo della nostra fede in Dio. Il popolo di Dio deve imparare l'ubbidienza. La Festa è un simbolo della nostra uscita, del nostro esodo dai sistemi del mondo. Dio ci ha portato fuori da ogni Egitto verso una meravigliosa Terra Promessa.

Questa Festa, la sesta nel piano di Dio, prefigura gli eventi culminanti del suo piano. Prefigura il Millennio. Non va dimenticato che questa Festa è chiamata nella Bibbia anche “festa della Raccolta” (*Es 23:16;34:22*). Questa è la seconda *grande* raccolta. In Israele c'erano due raccolte. La prima, più piccola, avveniva in primavera; la terza solennità, la Pentecoste, celebrava questo raccolto più piccolo, quello delle primizie, costituite da Yeshùa e dalla sua chiesa. In autunno c'era la seconda più vasta raccolta, celebrata nella festa delle Capanne o festa della Raccolta, simboleggiante la raccolta spirituale nel Millennio.

“Il Signore sarà re di tutta la terra;
in quel giorno il Signore sarà l'unico
e unico sarà il suo nome . . .
La gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto;
Gerusalemme se ne starà al sicuro”. – Zc 14:9,11.

Sarà quello il tempo in cui “delle sorgenti usciranno da Gerusalemme” (*Zc 14:8*), sorgenti di salvezza. Avverrà che “tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, e a celebrare la festa delle Capanne”. - *Zc 14:16*.

I sopravvissuti dopo l'attacco contro Gerusalemme, quando Yeshùa sarà tornato sulla terra con il suo corpo glorioso, dovranno conformarsi alla Legge di Dio, la sua *Toràh*, e celebrare la Festa delle Capanne. Le nazioni che non lo faranno e che non manderanno loro rappresentanti a Gerusalemme, saranno colpite dalla carestia: “Quanto a quelli delle famiglie della terra che non saliranno a Gerusalemme per prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, non cadrà pioggia su di loro . . . Tale sarà la punizione dell'Egitto e la punizione di tutte le nazioni che non saliranno a celebrare la festa delle Capanne”. - *Zc 14:17,19*.

I miliardi di persone che vivranno nel Millennio dovranno diventare persone spirituali se vorranno continuare a vivere sotto il Regno di Dio. Qui c'è un'analogia. "Per fede [Abraamo] soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, **abitando in tende**, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa" (*Eb* 11:9). Gli antichi patriarchi ebbero *solo la promessa*. Come stando "in terra straniera", la loro abitazione fu "in tende", ἐν σκηναῖς (*en skenàis*); la parola σκηνή (*skenè*) è la stessa che ha a che fare con "la festa dei tabernacoli [σκηνοπηγία (*skenopeghia*)]" (*Gv* 7:2 *TNM*). Quest'abitazione temporanea raffigurava che l'eredità non l'avevano ancora avuta, se non con la promessa. Anche gli ebrei vissero in capanne nel deserto, ed era proprio questo che la Festa delle Capanne doveva ricordare loro: "Abiterete in capanne per sette giorni . . . affinché i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto" (*Lv* 23:42,43). Loro pure erano eredi solo *designati*. Così sarà per le persone viventi nel Millennio.

Come celebrare la Festa

In *Dt* 16:13 è detto: "Ti darai interamente alla gioia". E in *Dt* 16:14: "Ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova". Tutti sono invitati a gioire e a rallegrarsi. I bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze – futuri uomini e donne responsabili – sono al centro della Festa; particolarmente loro gioiscono, emozionati d'essere fuori di casa, in vacanza. Così anche i più umili, gli estranei e le persone sole. Tutti. È davvero una stupenda occasione per tutti, una vacanza da programmare in anticipo e di cui godere tutti insieme, anche con momenti di preghiera e di riflessioni bibliche. È una gioia tutta particolare.

Questa Festa comincia solo cinque giorni dopo il Giorno delle Espiazioni, che ricorre ogni anno il 10 di *tishriy*. Dopo il digiuno di questo giorno, si è più riconciliati con Dio e si vive una spiritualità rinnovata. È davvero il tempo giusto per lodare Dio e rallegrarsi nella Festa delle Capanne.



BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 8

L'ultimo Gran Giorno

La settimana delle sante Feste proclamate da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione (*La Festa delle Capanne*) si è visto che, abbinata alla Festa delle Capanne, subito dopo, c'è un'altra festività.

“Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanim* o *tishriy*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishriy*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. **L'ottavo giorno [22 *tishriy*] avrete una santa convocazione**”. - *Lv* 23:34,35.

Che “l'ottavo giorno” costituisca una festività a sé stante è ovvio dal fatto che la Festa delle Capanne deve durare *sette* giorni, dal 15 al 21 di *tishriy*. “L'ottavo giorno”, che cade il 22 di *tishriy* è dunque un'altra Festa.

In *Gv* 7:37, dopo che Yeshùa aveva partecipato alla Festa della Capanne, si fa menzione dell’“ultimo giorno, **il grande giorno** della festa” (*TNM*). Il testo originale greco ha τῆ ἑσχάτῃ ἡμέρᾳ τῆ μεγάλης (*tè eschàte tè megàle*), “l'ultimo giorno il grande”. Era questa evidentemente la denominazione che era data al 22 di *tishriy*: “l'ultimo Gran Giorno”.

In *Lv* 23:36 Dio dà questa disposizione: בַּיּוֹם הַשְּׁמִינִי מִקְרָא-קֹדֶשׁ יְהִיֶּה לָכֶם (*bayòm hashmyniy miqrà-qòdesh yihyèh lachèm*), letteralmente: “Nel giorno ottavo proclamazione-santità ci sarà per voi”. Si tratta dunque di un giorno particolarmente santo. In *Lv* 23:39 è specificato: “Ottavo [giorno; il 22 *tishriy*] di completo riposo”. “Completo riposo” traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un “sabato” indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade. “L'ottavo giorno avrete una solenne assemblea; non farete nessun lavoro ordinario”. - *Nm* 29:35.

Va comunque notato che, sebbene “l'ottavo giorno” sia una solennità a sé stante, il fatto di definirla così - “l'ottavo giorno” -, quasi fosse un prolungamento della Festa della Capanne, indica che a questa è strettamente collegata. Come già esaminato nella scorsa

lezione, la Festa delle Capanne prefigura il Millennio. Ora, cosa accade subito dopo il Millennio? È proprio ciò che accade alla fine del Millennio che è prefigurato dall'Ultimo Gran Giorno.

Nel linguaggio simbolico tipico dell'*Apocalisse*, questi eventi futuri sono così descritti:

“Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediaron il campo dei santi e la città diletta; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò. E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli. Poi vidi **un grande trono bianco** e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi **i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono**. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e **i morti furono giudicati** dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco”. – Ap 20:7-15.

Qui si parla del *giudizio finale* (cfr. *Mt* 13:38-43;25:31-46; *Gv* 5:26-29; *At* 17:30,31; *2Cor* 5:10; *2Pt* 3:7-12). L'ultimo Gran Giorno è il giorno del giudizio del **“grande trono bianco”**. Tutti i sopravvissuti che vivranno nel Millennio e tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio, tutti saranno giudicati.

Il desiderio di Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), è “che *tutti* gli uomini siano salvati” (*1Tm* 2:4), nessuno escluso. È per questo che “ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti”. - *At* 24:1.

C'è una frase di *Ap* 20:5 che pone un problema interpretativo. La frase è: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”. Una lettura frettolosa e superficiale di questa frase potrebbe far pensare che “gli altri morti” siano *risuscitati* alla fine del Millennio. Per un'approfondita analisi di questo passo, rimandiamo allo studio “*Il resto dei morti*”, alla fine di questa lezione, in appendice.

Il giudizio del Grande Trono Bianco

“Vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco”. – *Ap* 20:11-15.

Chi e colui che sedeva sopra il grande trono bianco? Chi altri potrebbe essere se non “Dio, *il giudice di tutti*” (*Eb 12:23*)? Giovanni profetizza che l'intera umanità comparirà davanti al “grande trono bianco” per essere giudicata. Sarà il giudizio *finale*. Dopodiché, sarà il tempo di cui parlò Yeshùa quando disse: “Là ci sarà pianto e stridor di denti”. - *Lc 13:28*.

Per compiere questa fase esecutiva del giudizio, nel linguaggio figurato dell'*Apocalisse* è detto che saranno consultati i registri di Dio: “I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere” (*Ap 20:12*). Durante il Millennio i risuscitati avranno la possibilità d'avere l'insegnamento di Dio e di ubbidire. In questo giudizio davanti al grande trono bianco queste parole di Paolo troveranno l'applicazione finale: “Tutti compariremo davanti al tribunale di Dio” (*Rm 14:10*). “Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio”. - *Rm 14:12*.

La questione della giustizia di Dio sarà allora risolta per sempre. Chi otterrà la vita eterna avrà una fede incrollabile in Dio. Il peccato non potrà mai più corrompere l'universo.

«Come è vero che vivo», dice il Signore,
«ogni ginocchio si piegherà davanti a me,
e ogni lingua darà gloria a Dio». - *Rm 14:11*; cfr. *Is 45:23*.

“Volgetevi a me e siate salvati, voi tutte le estremità della terra! Poiché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro. Per me stesso io l'ho giurato; è uscita dalla mia bocca una parola di giustizia, e non sarà revocata: Ogni ginocchio si piegherà davanti a me, ogni lingua mi presterà giuramento”. - *Is 45:22,23*.

L'Annientamento di satana e dei peccatori

Immediatamente dopo la sentenza divina, satana, i suoi angeli demoniaci e le persone al loro seguito, riceveranno la loro condanna. “Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco” (*Ap 20:15*). Tutti periranno della morte seconda da cui non c'è risurrezione. “Un fuoco dal cielo discese e le divorò” (*Ap 20:9*). È “il giorno della vendetta del Signore”. - *Is 34:8*.

LO “STAGNO DI FUOCO”. I cattolici biblicamente poco istruiti se non addirittura mal istruiti, potrebbero vedere nello “stagno di fuoco” di *Ap 20:14*, in cui vengono gettati satana e i peccatori, il loro inferno di fuoco. Prima di tutto, qui si parla di “stagno di fuoco” e non d'inferno. La parola “inferno” si trova nella cattolica *CEI* in *Lc 16:23*, *2Pt 2:4* e *Ap 6:8*.

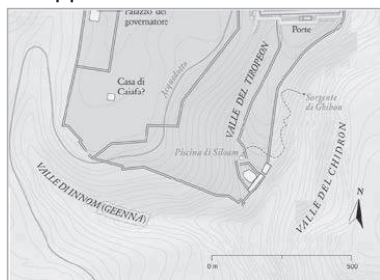
Il Tartaro. In *2Pt 2:4* si parla dei demòni e si dice, stando alla *CEI*, che Dio “li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno”. In verità, il testo greco originale ha τάρταρώσας

(*tartaròsas*): “Gettandoli nel Tartaro” (*TNM*); più letteralmente: “Avendoli precipitati nel Tartaro”; il verbo è *ταρταρώω* (*tartarò*), “precipitare nel Tartaro”.

Il Tartaro indicava il luogo della mitologia greco-latina in cui Zeus/Giove aveva rinchiuso i Titani, la mostruosa stirpe di esseri sovrumani, padri degli dèi. Vanno subito precisate due cose. Questo luogo mitologico era situato sotto all’*Ades*, parola di cui ci occuperemo subito dopo e che *CEI* traduce pure con “inferno”; il Tartaro non è dunque l’*Ades*. Secondo, nel Tartaro erano confinati gli spiriti titanici, non le anime *umane*. Pietro non si avvale certo di questa immagine del Tartaro per sostenere che i demòni fossero confinati da Dio in questo luogo della mitologia pagana. Evidentemente usò questa immagine per dire che Dio aveva confinato i demòni nella *più bassa* condizione possibile, quella delle tenebre spirituali. Niente a che fare, quindi, con l’“inferno”, che traduce invece la parola *Ades*.

L’*Ade*. In *Lc* 16:23 e in *Ap* 6:8 la parola tradotta “inferno” da *CEI*, è nel testo biblico ἄδης (*àdes*). Non è difficile risalire alla rispettiva corrispondente parola ebraica per determinarne il significato. La parola ἄδης (*àdes*) è usata da Luca in *At* 2:27 per tradurre la citazione ebraica che Pietro lì fa di *Sl* 16:10. In *At* Pietro ricorda: “Tu non lascerai l’anima mia nell’*Ades* [ἄδην (*àden*)]” (2:27). La sua citazione è tratta da *Sl* 16:10: “Non abbandonerai la mia vita nel *sepolcro* [הַקְּבֻרָה (*sheòl*)]” (*CEI*; qui in 15:10, perché *CEI* segue la numerazione della *LXX*). Già dalla traduzione che ne fa *CEI*, si vede come la parola corrisponde a “sepolcro”. L’ebraico è *הַקְּבֻרָה* (*sheòl*). La traduzione greca della *LXX* traduce la parola ebraica con ἄδην (*àden*), accusativo di ἄδης (*àdes*, qui in 15:10). Luca fa quindi come la *LXX* greca: identifica l’*ades* con lo *sheòl*. Aspetto interessante, la traduzione latina di Girolamo, la *Vulgata*, traduce con “infernus”. Il che è perfettamente conforme all’uso biblico della parola *àdes/sheòl*, perché la parola latina indica ciò che è “posto in basso”, “inferiore”, essendo sinonimo di “inferus”. Si tratta di ciò che è *sotto* terra ovvero del sepolcro. Niente a che fare col presunto inferno di fuoco presente nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri e nel *Paradiso perduto* di John Milton. “Molta confusione e incomprensione è dovuta al fatto che i primi traduttori della Bibbia resero insistentemente la parola ebraica *Sceol* e quelle greche *Ades* e *Geenna* con la parola *inferno*. La semplice traslitterazione di queste parole da parte dei traduttori nelle edizioni rivedute della Bibbia non è stata sufficiente a chiarire apprezzabilmente questa confusione e opinione errata” (*Encyclopedia Americana* Vol. 14, 1956, pag. 81). “Indù e buddisti ritengono l’inferno un luogo di purificazione spirituale e di risanamento finale. La tradizione islamica lo considera un luogo di punizione eterna”. - *Grolier Universal Encyclopedia* Vol. 9, 1971, pag. 205.

Ghèenna. Finalmente troviamo il fuoco, ed è associato alla *ghèenna* (*Mt 5:22; 18:9; Mr 9:47,48*). La parola greca è γέεννα (*ghèenna*). È un grave errore tradurre questa parola con “inferno”. Come s’è visto, l’inferno (l’*àdes* greco, lo *sheòl* ebraico) non è altro che la tomba. La parola γέεννα (*ghèenna*) è la traslitterazione dell’ebraico גֵּהֶנְנוֹם (*ghe-hinòm*), “burrone di Hinòm” (*Gs 15:8;18:16; Ger 19:2,6*). Si tratta di una delle due principali valli che circondano la città di Gerusalemme, a sud. Qui veniva bruciata la spazzatura. Qui venivano anche gettati dei cadaveri. Si comprende allora come quel luogo così ripugnante si prestasse bene a rappresentare la distruzione completa conseguente al giudizio ostile di Dio. L’immagine



della geenna come luogo di distruzione dei malvagi è presente anche nella letteratura ebraica extrabiblica. - Cfr. *Mishnàh, Kidushim 4:14, Avòt 1:5; 5:19,20, Toseftà 6:15; Talmud Babilonese, Rosh Hashanàh 16b;7a, Bereshit 28 ter*).

Purtroppo, si comprende anche come la fantasia popolare abbia associato questo inceneritore dei tempi antichi alla punizione eterna dei malvagi, mandandovi le presunte anime dei peccatori a patire – è il caso di dirlo – le pene dell’inferno.



Veduta panoramica della valle della Geenna oggi giorno, nel punto dove si unisce alla valle del Chidron

C’è una considerazione biblica molto importante da fare. Secondo la dottrina cattolica, le anime dei malvagi soffrirebbero in modo indicibile, coscientemente ed *eternamente*. Ora, tutte le nazioni civili hanno vietato per legge la tortura. Con la dottrina cattolica si vorrebbe far fare a Dio ciò che neppure le nazioni, che pur non sono esempi di rettitudine, osano fare. E non solo: la tortura sarebbe anche *eterna*. Davvero orripilante, questo falso dio cattolico.

Inoltre, va osservato che nei tempi antichi, proprio nella Valle di Hinòm fu praticata l’idolatria e che gli ebrei arrivarono a sacrificarvi i loro figli vivi. La disgustata reazione di Dio fu:

“Hanno costruito gli alti luoghi di Tofet nella valle del figlio di Innom,
per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie;
cosa che io non avevo comandata
e che non mi era venuta in mente”. - *Ger 7:31*.

Dio definì un'abominazione questa pratica: "Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Innom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloc; una cosa che io non avevo comandata loro e non mi era venuto in mente che si dovesse commettere *una tale abominazione*" (Ger 32:35). Da questo passo si può dedurre che *mai* Dio praticherebbe ciò che lui stesso definì abominevole. L'inferno di fuoco cattolico è completamente estraneo alla Bibbia e al pensiero di Dio.

Lo stagno di fuoco. La vita *eterna* è promessa solo ai giusti. Ai peccatori Dio non dà una vita eterna nei tormenti, "perché il salario del peccato è *la morte*, ma il dono di Dio è la vita eterna" (Rm 6:23). "Gli empi *periranno*" (SI 37:20; cfr. 68:2). Lo "stagno di fuoco" raffigura la loro *estinzione completa*, non il loro tormento.

"«Ecco, il giorno viene,
ardente come una fornace;
allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia.
Il giorno che viene li incendierà»,
dice il Signore". – Mal 4:1.

Dio "*distruggerà* tutti gli empi" (SI 145:20). "Spariscano i peccatori dalla terra e gli empi non siano più!" (SI 104:35). Lo "stagno di fuoco" sta a significare proprio la distruzione e la sparizione dei peccatori che non si pentono.

Il fuoco eterno. Yeshù disse che quando tornerà "nella sua gloria con tutti gli angeli", occupando il "posto sul suo trono glorioso" (Mt 25:31), dirà agli impostori: "Andate via da me, maledetti, *nel fuoco eterno*, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!". - Mt 25:41.

L'aggettivo "eterno" traduce il greco αἰώνιος (*aiònios*). Questo è un termine relativo, la cui effettiva durata è connessa al soggetto di cui si parla. Applicato a Dio, *aiònios* significa per sempre, letteralmente. Cosa ben diversa, se applicato agli esseri umani. Quando un uomo promette "eterno" amore alla moglie, ad esempio, è solo ovvio che si debba intendere che è per tutto il tempo che sarà in vita. Da *Gda 7* possiamo trarre una dimostrazione biblica:



"Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio, portando la pena di un fuoco eterno [αἰωνίου (*aiòniu*)]". Chi oggi visita la zona a sud del Mar Morto (foto), in Israele, troverà distese di terre disabitate e salate, ma non troverà ceneri ancora fumanti né tantomeno tracce di "fuoco eterno". Quel fuoco è "eterno" *relativamente* alle due città. Bruciò finché c'era da bruciare, tuttavia la sua eternità sta anche a significare distruzione eterna. Infatti, dopo quasi 4000 anni, quella terra è ancora oggi desolata. Il "fuoco inestinguibile"

(Mt 3:12) sta a significare che non c'è speranza: chi è distrutto, lo è per sempre. Queste immagini fanno parte del modo di pensare molto concreto dei semiti. Solo una mente occidentale che non sa entrare nella mentalità biblica può leggere alla lettera.

Il tormento nei secoli dei secoli. “Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli” (Ap 14:11; cfr. 19:2); “Saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli” (Ap 20:10). Espressioni come queste possono confondere il lettore moderno della Bibbia. Valgono qui le stesse considerazioni già fatte. Come esempio, citiamo *Is* 34:9,10: “I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più”. Che Edom sia stata distrutta è una realtà storica. Tuttavia, le sue rovine non stanno ancora bruciando. È del tutto evidente che l'espressione biblica indica la sua irrecuperabile distruzione, usando il linguaggio ebraico molto *concreto*. L'espressione “per sempre” o “nei secoli dei secoli” è relativa. Quando è associata a Dio, il suo significato è assoluto, perché Dio è eterno; quando è associata agli esseri umani mortali, il suo significato è limitato. Si prenda *Es* 21:6, in cui è detto che uno schiavo può decidere di servire il suo padrone “per sempre”; va da sé che l'espressione è relativa: per sempre fintanto che vive. In *1Sam* 1:22 è detto del piccolo Samuele entrato nel Santuario: “Rimanga là per sempre”, il che significa *relativamente* alla sua vita. Questo modo di esprimersi è simile a quello che noi stessi usiamo. Paolo, nella sua breve lettera a Filemone, gli dice che lo schiavo Onesimo, scappato da lui, tornerà e sarà “per sempre” (*Fim* 14); tutti comprendiamo che intendeva dire che non sarebbe più scappato e che sarebbe rimasto con lui sempre nel senso di vita natural durante. Quando allora leggiamo in *Sl* 92:7 che i peccatori saranno “distrutti in eterno”, che altro potrebbe voler dire se non che non avranno alcuna possibilità di rivivere?

Quando i peccatori saranno distrutti col fuoco “come stoppia”, Dio “non lascerà loro né radice né ramo” (*Mal* 4:1). L'immagine *concreta* usata è, appunto, un'immagine che rende benissimo l'idea della completa distruzione. Il fatto che non rimanga “né radice né ramo” illustra l'impossibilità che i malfattori rivivano. Si noti che anche “la morte e l'Ades [= la tomba] furono gettati nello stagno di fuoco” (Ap 20:14). Ciò significa che dopo la distruzione finale dei peccatori non ci saranno più né morte né tomba. Anche tomba e morte sono completamente annientati nello “stagno di fuoco” che simboleggia l'annullamento totale. “Questa è **la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco**”. - Ap 20:14.

L'interpretazione completamente errata (perché non biblica) circa il tormento eterno in un inferno di fuoco è dovuta al concetto filosofico greco che fu introdotto nel cosiddetto

cristianesimo quando questo si fuse con il paganesimo. Nella filosofia greca l'anima è immortale e indistruttibile. Nella Bibbia, invece, l'anima è la persona stessa, mortale. Leggendo i passi che abbiamo trattato con quell'idea pagana in mente, fu facile interpretare in un certo modo.

La punizione finale dei peccatori

La punizione finale per i peccatori è **la morte**, non il tormento; la morte *eterna*, senza possibilità di rivivere. Va comunque osservato che c'è un'importante differenza tra il peccatore incallito, convinto, impenitente, che prova piacere nel peccare, e chi rifiuta la salvezza per ignoranza o per altre ragioni. Già il nostro stesso senso di giustizia, per quanto imperfetto, si ribella all'idea che tutti e due abbiamo la stessa punizione.

Yeshùa illustrò il diverso trattamento dei due in una parabola, dicendo:

“Se un servo sa quel che il suo padrone vuole, ma non lo esegue con prontezza, sarà punito severamente. Se invece un servo si comporta in modo da meritare un castigo, ma non sa quel che il suo padrone vuole, sarà punito meno severamente”. - Lc 12:47,48.

Si può star certi che la giustizia di Dio riserverà la “morte seconda”, l'annientamento, solo a chi si mostrerà impenitente in maniera convinta.

“Nuovi cieli e nuova terra”

“La terra e le opere che sono in essa saranno bruciate” (2Pt 3:10). Il fuoco purificatore distrugge i peccatori e purifica la terra dal peccato. Al posto di queste rovine Dio farà sorgere qualcosa di nuovo: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:13). Giovanni, nella sua visione apocalittica, descrive questo meraviglioso evento così: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi”. – Ap 21:14.

Dio allora “asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21:4). Di fronte a questa prospettiva stupefacente che colma il cuore di commossa meraviglia per la bontà di Dio, le parole di Pietro dovrebbero davvero toccarci:

“Ora, visto che tutte le cose finiranno a questo modo, capite bene quel che dovete fare. Comportatevi da uomini consacrati a Dio, che vivono alla sua presenza, mentre attendete l'arrivo del giorno di Dio . . . Dio, come dice la Bibbia, ci ha promesso cieli nuovi e una nuova terra, dove tutto sarà secondo la sua volontà. Questo noi aspettiamo. Perciò, carissimi, in attesa di questi

avvenimenti, fate in modo che Dio vi trovi in pace, senza difetti e senza colpe. Considerate come un'occasione di salvezza la pazienza che il Signore ora mostra verso di noi". – 2Pt 3:11-15, TILC.

Tutto ciò accadrà dopo il giudizio del Grande Trono Bianco.

Appendice

“Il resto dei morti”

In questa lezione abbiamo visto che l'ultimo Gran Giorno, celebrato il 22 di *tishriy*, prefigura il giorno del giudizio del “grande trono bianco”. Questo giudizio finale riguarda sia i sopravvissuti che vivranno nel Millennio sia tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio. Questi eventi futuri sono descritti con linguaggio apocalittico in *Ap 20:7-15*.

C'è un passo dell'*Apocalisse* che pone dei problemi interpretativi, ed è questo: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap 20:5*). Questi “altri morti” sono quelli che non partecipano alla prima resurrezione, riservata alla chiesa di Yeshùa (*1Ts 4:16*), che è costituita da coloro che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni . . . Questa è la prima resurrezione”. - *Ap 20:4,5*.

Ora, sembrerebbe che “gli altri morti” siano risuscitati alla fine del Millennio. Se così fosse, si creerebbero dei gravi quesiti. Primo fra tutti, perché mai sarebbero resuscitati solo alla fine dei mille anni, quando subito dopo, “quando i mille anni saranno trascorsi, satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni” (*Ap 20:7,8*)? Sarebbero notevolmente svantaggiati rispetto a chi è vissuto nel Millennio senza l'influsso satanico e sotto il Regno di Dio. Inoltre, subito dopo che il maligno è distrutto, è sostituito il “grande trono bianco” (*Ap 20:11*) e quei “morti furono giudicati” (*Ap 20:12*). Insomma, risusciterebbero solo per affrontare l'attacco satanico finale e il successivo giudizio. Il che non apparirebbe né logico né misericordioso.

Occorre quindi analizzare attentamente il testo biblico per non trarre conclusioni affrettate e sbagliate.

Le due risurrezioni

Ciò che rende necessaria la risurrezione è la morte. La morte non fa parte del piano d'amore di Dio. La prima coppia umana non doveva morire ma vivere nella felicità. Fu Dio stesso a menzionare la morte quale conseguenza della disubbidienza (*Gn 2:15-17*). "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato". - *Rm 5:12*.

"Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere e risalire dal regno dei morti" (*1Sam 2:6, TILC*). Se Dio, nel suo amore, non avesse provveduto il modo di riscattare gli esseri umani, la vita non avrebbe senso e non rimarrebbe che abbandonarsi senza speranza alla inevitabile conclusione della filosofia epicurea che l'apostolo Paolo rammenta: "Se i morti non risuscitano, 'mangiamo e beviamo, perché domani morremo'" (*1Cor 15:32*). Il filosofo greco Epicuro (3°-4° secolo a. E. V.) sosteneva che gli dèi non si occupano dell'umanità. In un epitaffio sepolcrale epicureo si legge: "Io non ero, io ero, io non sono, io non me ne curo"; e, in un altro epitaffio: "Mangia, bevi, gioca, tanto finirai qui". "Il male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi". - Epicuro, *Lettera sulla felicità*.

Gli esseri umani sono fatti per la vita. Anche per il credente, una vita a termine non ha senso. "Anche i credenti in Cristo, che sono morti, sono perduti. Ma se abbiamo sperato in Cristo solamente per questa vita, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini". - *1Cor 15:18,19, TILC*.

La risurrezione è alla base della speranza che abbiamo di essere liberati dal non senso della vita: "Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio". - *Rm 8:20,21, TILC*.

I credenti, i fedeli, tendono alla risurrezione. La Bibbia parla di alcune risurrezioni miracolose avvenute nella storia d'Israele. Vi accenna l'autore della *Lettera agli ebrei* in *Eb 11:35*: "Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti". Tuttavia, come per Lazzaro risuscitato da Yeshùà (*Gv 11:43,44*), quelle persone morirono di nuovo. Parlando dei martirizzati, *Eb 11:35* dice che "altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore". Questa risurrezione è "migliore" poiché non è temporanea e con essa non si deve poi morire di nuovo. Ecco perché Yeshùà è chiamato "il primogenito dai morti" (*Col 1:18*). Altri prima di lui erano stati risuscitati, ma poi morirono come tutti. Yeshùà fu il primo a ottenere questa risurrezione "migliore", dopo la quale non si muore più.

LA PRIMA DELLE PRIMIZIE DELLA RISURREZIONE. Nella festività biblica dei Pani Azzimi doveva avvenire l'offerta dei covoni: "Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come **primizia** della vostra raccolta" (*Lv* 23:10). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. Yeshùà è la primizia, "*il primogenito dai morti*". - *Col* 1:18.

LA PRIMA RISURREZIONE. Nella successiva festa di Pentecoste, chiamata anche "festa della Mietitura" (*Es* 23:16), si dovevano offrire altre primizie. Era "il giorno delle primizie" (*Nm* 28:26). La chiesa di Yeshùà è formata dagli eletti, che sono queste primizie. Degli eletti, Paolo dice: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua" (*Rm* 6:5). Paolo spiega: "Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma **ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo**, alla sua venuta" (*1Cor* 15:20-23). Questa risurrezione avviene "alla sua venuta", quando Yeshùà tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, quando "la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili" (*1Cor* 15:52). Questa è la prima risurrezione. "Beato e santo è colui che partecipa alla **prima risurrezione**. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni". - *Ap* 20:6.

LA SECONDA RISURREZIONE. Il fatto stesso che la risurrezione degli eletti che compongono la chiesa di Yeshùà sia detta "**prima risurrezione**" (*Ap* 20:6), indica che deve essercene una seconda. Degli eletti è anche detto che "regneranno con lui [Yeshùà] quei mille anni" (*Ap* 20:6); devono quindi esserci persone viventi nel Millennio su cui regnare.

Ci deve essere "una risurrezione dei giusti e degli ingiusti" (*At* 24:15). Dei "giusti" fanno certamente parte gli eletti (*Rm* 8:28-30). La Bibbia mette fra i "giusti" anche i fedeli dell'antichità, come Abraamo (*Gn* 15:6; *Gc* 2:21) e altri (*Eb* 11). Fra i "giusti" c'è anche la "folla immensa" che esce fedele "dalla grande tribolazione" (*Ap* 7:9-17). Gli "ingiusti" sono tutti gli altri che, in tutta la storia umana, sono morti senza aver praticato la giustizia di Dio. Moltissime di queste persone non ne hanno avuto neppure la possibilità perché non vennero mai a conoscenza della Legge di Dio. Non spetta a noi fare valutazioni. Dio legge nel loro cuore e sa le loro circostanze. Inoltre, Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), desidera "che **tutti** gli uomini siano salvati". - *1Tm* 2:4.

Quando avviene questa più vasta e generalizzata risurrezione? Ciò ci riporta al problema iniziale posto da *Ap* 20:5: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero

trascorsi”. Avendo in mente il quadro che è stato tracciato, possiamo ora esaminare attentamente la questione.

Nel passo di *Ap* 20:5, la frase “gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” è presente nel manoscritto *Alessandrino* (A) e nella *Vulgata* latina; manca però nel *Codice Sinaitico* (κ) e nella *Pescitta Siriaca* (Sy^p). Tutti questi manoscritti sono del 5° secolo.

Va detto anche che il greco di Giovanni (uomo illetterato – *At* 4:13) non è particolarmente buono e che quello della sua *Apocalisse* è pessimo, contiene ripetizioni e presenta passaggi bruschi che possono apparire contrastanti. Va ricordato che gli apostoli non avevano la missione di *scrivere* ma quella di evangelizzare; non erano scrittori professionisti che si mettevano a tavolino per scrivere un libro né intendevano creare un’opera d’arte.

La frase di *Ap* 20:5, oggetto della nostra analisi, fa parte di uno dei bruschi passaggi tipici di Giovanni. Nel contesto che parla degli eletti coeredi di Yeshùa (*Rm* 8:17), Giovanni **inserisce** un’osservazione che riguarda quelli che vivranno sulla terra.

Alcuni traduttori fanno del loro meglio per tentare di rendere più comprensibile il passo di *Ap* 20:5. Una lettura frettolosa potrebbe perfino far cadere nell’errore. Si veda *NR*: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi. Questa è la prima risurrezione”; sembrerebbe che la “prima risurrezione” sia quella degli “altri morti”, cosa che non è perché *1Cor* 15:23 e *1Ts* 4:16 dicono diversamente. Meglio *TNM* che mette la frase tra parentesi: “(Il resto dei morti non venne alla vita finché i mille anni non furono finiti). Questa è la prima risurrezione”. La frase “questa è la prima risurrezione”, infatti, si riferisce a quanto appena detto al precedente v. 4. La *Bibbia Concordata* traduce “quella è la prima risurrezione”, per riferirsi proprio al v. 4.

Il testo originale greco della frase è questo:

οἱ λοιποὶ τῶν νεκρῶν οὐκ ἔζησαν ἄχρι τελεσθῆ τὰ χίλια ἔτη
oi loipòì tòn nekron uk èzesan àrchi telesthè tà chilia ète
i restanti dei morti non vissero finché furono compiuti i mille anni

Il verbo ζάω (zào), di cui ἔζησαν (èzesan) è indicativo aoristo attivo alla terza persona plurale, significa non solo vivere e respirare ma anche avere una vita piena e vera, degna del nome. In *Mt* 9:18 uno dei capi della sinagoga chiede l’intervento di Yeshùa per la figlia appena morta, mostrandosi certo che così lei “vivrà”. Per dimostrare la resurrezione dei morti, Yeshùa cita *Es* 3:6: “Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: «Io sono il Dio d’Abraamo, il Dio d’Isacco e il Dio di Giacobbe»? Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi” (*Mt* 22:31,32). Paolo, parlando di Yeshùa risuscitato, dice

che “non muore più” e che “il suo vivere è un vivere a Dio” (*Rm* 6:9,10); qui si ha il pieno concetto di vita vera. Yeshùà “vive per la potenza di Dio” (*2Cor* 13:4). Paolo, come credente, si definisce “vivente riguardo a Dio” (*Gal* 2:19, *TNM*). Viceversa, la vedova che “che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta”. - *1Tm* 5:6.

Dal raffronto dei passi precedenti, si nota che la vera vita va oltre il semplice vivere e respirare. La vedova libertina è viva, tanto che si gode la vita a modo suo, ma Paolo la definisce morta. Quando Yeshùà dice di lasciare che “che i morti seppelliscano i loro morti” (*Mt* 8:22), definisce i vivi come morti perché la loro vita non vale nulla non essendo in armonia con Dio. I fedeli patriarchi, benché morti da secoli, sono invece vivi presso Dio che li risusciterà.

Ora, in che senso “gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5)? Tornano in vita perché respirano di nuovo oppure perché hanno una vita vera come i credenti che sono ‘viventi riguardo a Dio’ (*Gal* 2:19, *TNM*)?

Vediamo com'è usato il verbo in questione - ζῶω (zào) – nell'*Apocalisse*. Esso vi compare sette volte. In 1:18 Yeshùà si definisce “il vivente” e dice: “Sono vivo per i secoli dei secoli”; questa è vera vita. In 3:1 alla chiesa di Sardi è detto che ha fama di vivere ma è morta; qui si una vita che non è vera vita. In 4:9 è detto che le quattro “creature *viventi* rendono gloria, onore e grazie a colui che siede sul trono”; di certo hanno vera vita perché sono ammesse al trono divino. In 7:2 è menzionato il “Dio vivente”, l'autore stesso della vita e della vita vera.

In *Ap* 13:14 si parla della bestia satanica che “era tornata in vita”; qui la forma del verbo assomiglia moltissimo a quella in questione: ἔζησεν (*èzesen*), indicativo aoristo attivo alla terza persona singolare (in *Ap* 20:5 è al plurale). Questa bestia selvaggia, benché “tornata in vita” (*èzesen*), fa poi una brutta fine perché è gettata *viva* nello stagno ardente (19:20). Vediamo quindi che il verbo ζῶω (zào) può anche indicare un rivivere temporaneo per poi essere annientati nella morte. In *Ap* 20:4 si parla degli eletti che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni”; è indubbio che qui si tratta di vita vera, perché gli eletti regnano con Yeshùà. Qui il verbo è ἔζησαν (*èzesan*), lo stesso identico usato per “gli altri morti” che “non *tornarono in vita* [ἔζησαν (*èzesan*)] prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5). Che senso gli va dato?

Come si è visto, quel verbo, in quella stessa forma (indicativo aoristo attivo) può significare:

- Tornare alla vita temporaneamente per essere poi distrutti. – *Ap* 13:14.
- Tornare in vita per rimanere in vita e ottenere così una vita vera. – *Ap* 20:4.

Il verbo in sé ci svela quindi solo la possibilità di due significati opposti. È solo dal contesto che possiamo perciò capire se “gli altri morti” che “non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”, riprendono la vita per essere giudicati e morire poi definitivamente oppure per ottenere una vita piena e vera. Esaminiamo quindi le due ipotesi.

1. **“TORNARONO IN VITA” TEMPORANEAMENTE?** Ciò comporterebbe che questi morti, risuscitati solo alla fine del Millennio, sarebbero svantaggiati perché esclusi dal millenale Regno di Dio; situazione notevolmente aggravata perché “quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre” (Ap 20:7,8). Inoltre, siccome sono poi giudicati da Dio (Ap 20:12), c'è da domandarsi che senso avrebbe farli risuscitare per metterli in grave difficoltà e poi giudicarli. Ciò è contrario all'amore e alla misericordia di Dio. Infine, si porrebbe un altro problema: su chi mai dovrebbero regnare gli eletti che “regnarono con Cristo per mille anni” se tali morti fossero risuscitati solo alla fine del Millennio?
2. **“TORNARONO IN VITA” NEL SENSO PIENO.** Ciò comporterebbe che sono risuscitati durante il Millennio, che vivono sotto il Regno di Dio, che sono istruiti nelle vie di Dio e che possono poi affrontare la prova finale. Alla fine del Millennio, superata la prova, possono davvero tornare in vita nel senso pieno.

Quest'ultima spiegazione risolve tutti i problemi ed è conforme al piano misericordioso di Dio. È conforme anche alle parole di Yeshùa in Gv 5:25-29:

“L'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno . . . Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”.

Si presti qui attenzione al verbo “udire”, non facendo l'errore di leggerlo letteralmente, all'occidentale. Anche in italiano, del resto, quando diciamo a qualcuno: “Ascoltami”, non intendiamo semplicemente inviarlo ad ascoltare il suono della nostra voce ma indentiamo dire: “Dammi retta”. Così, il verbo greco ἀκούω (*akùo*) può significare sia ascoltare con l'udito sia prestare orecchio ad un insegnamento. Quest'ultimo significato è presente anche più avanti, nello stesso Vangelo giovanneo, in 6:60: “Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?”, in cui il senso è che quell'insegnamento non poteva essere accolto. Così anche in Gv 8:43: “Non potete dare ascolto alla mia parola” (cfr. 8:47;10:3,27), non perché fossero sordi ma perché non volevano accettare quanto detto. Noi diremmo che non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. Che questo sia il senso si deduce chiaramente anche dai tempi dei verbi usati in Gv 5:25: i morti, tutti, “udranno”, ma solo quelli che “l'avranno udita” vivranno. Detto in italiano: tutti i morti udranno/sentiranno la voce di Yeshùa ma solo quelli *che avranno prestato ascolto* vivranno ovvero “gli aventi ascoltato” (οἱ ἀκούσαντες, *oi akùsantes*).

Tutti i morti devono risorgere e tutti “udiranno” (ἀκούσουσιν, *akùsusin* – v. 28) la voce di Yeshùa che li istruisce. Ciò non può che avvenire nel Millennio sotto il Regno di Dio. Poi, alla fine, per “gli aventi agito” (οἱ ποιήσαντες, *oi poièsantes* – v. 29) bene, sarà “risurrezione di vita”; per “gli aventi praticato” (πράξαντες, *pràcsantes* – v. 29) male, sarà “risurrezione di giudizio [κρίσεως (*kriseos*), “sentenza di condanna”]”. Tutto ciò accade *dopo* che hanno udito la voce, non prima. Anche qui i tempi verbali danno la sequenza. I morti saranno giudicati non per quello che fecero in vita ma per ciò che faranno *dopo* aver udito l’insegnamento di Yeshùa.

La risurrezione riporta in vita. Si tratta però di una vita condizionata. Se si agirà male, sarà resurrezione di condanna. Se si ubbidirà a Dio, sarà risurrezione alla vita piena, vera e duratura. È a quest’ultimo buon esito finale che si riferisce *Ap* 20:5: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 9

Due feste non strettamente bibliche Le due feste ebraiche di *Purìym* e di *Khanukàh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono sette. Vi è tuttavia una festività di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. Questa festa è chiamata **Purim**.

La Bibbia stessa spiega l'etimologia del nome *Purìym*, e lo fa in *Est* 9:26: "Purim, dal termine Pur". Il vocabolo ebraico פּוּר (*pur*) significa "sorte". In *Est* 3:7 si legge che "si tirò il Pur, vale a dire si tirò a sorte". Il plurale di פּוּר (*pur*) è, appunto, פּוּרִים (*purìym*).

Questa festa fu istituita ai tempi della regina ebrea Ester. Il Regno di Giuda, nel 6° secolo a. E. V., si era ribellato contro la Babilonia (*2Re* 24:18–25:1; *2Cron* 36:11-13; *Ez* 17:15-21) e il re babilonese Nabucodonosor aveva inviato i suoi eserciti, assediando Gerusalemme e catturando il re giudeo Sedechia; quasi tutti i superstiti erano stati portati in esilio in Babilonia; i pochi rimasti fuggirono in Egitto; il paese di Giuda rimase così completamente desolato (*2Re* 25:1-26). I babilonesi furono in seguito sconfitti dai persiani. La storia di Ester si colloca nel periodo in cui i giudei si trovavano ancora in esilio, ora sotto i persiani.

Il racconto che troviamo nella Bibbia è ambientato al tempo delle guerre tra i persiani e i greci, nel palazzo sontuoso dell'impero persiano al tempo di Serse I (5° secolo a. E. V.). Dalle ricostruzioni che abbiamo, possiamo immaginare la magnificenza della corte di "Susa, residenza reale". "Arazzi di cotone finissimo, bianchi e viola, stavano sospesi, mediante cordoni di bisso e di porpora, ad anelli d'argento e a colonne di marmo. C'erano divani d'oro e d'argento sopra un pavimento di porfido, di marmo bianco, di madreperla e di pietre nere. Si offriva da bere in vasi d'oro di svariate forme, e il vino alla corte era abbondante, grazie alla liberalità del re". - *Est* 1:6-7.

Dopo che il re persiano Assuero aveva ripudiato sua moglie, la regina Vasti, entra in scena una donna ebrea: Ester. "Dopo queste cose, quando l'ira del re fu calmata, egli si ricordò di

Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo. Quelli che stavano al servizio del re dissero: «Si cerchino per il re delle ragazze vergini e di bell'aspetto; il re stabilisca in tutte le provincie del suo regno dei commissari; questi radunino tutte le ragazze vergini e belle alla residenza reale di Susa, negli appartamenti delle donne, sotto la sorveglianza di Egai, eunuco del re, guardiano delle donne, che darà loro i cosmetici di cui necessitano; e la giovane che piacerà al re diventi regina al posto di Vasti». La cosa piacque al re, e così si fece". – *Est* 2:1-4.

"Nella residenza reale di Susa c'era un Giudeo di nome Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di Chis, un Beniaminita, che era stato condotto via da Gerusalemme tra gli schiavi deportati con Ieconia, re di Giuda, da Nabucodonosor, re di Babilonia. Egli aveva allevato la figlia di suo zio, Adassa, cioè **Ester**, che non aveva né padre né madre. La ragazza era avvenente e bella; e alla morte del padre e della madre, Mardocheo l'aveva adottata come figlia". - *Est* 2:5-7.

Ester era "figlia di Abiail, zio di Mardocheo che l'aveva adottata come figlia" (*Est* 2:15). Era dunque una beniaminita e Mardocheo era suo cugino (*Est* 2:5,15;9:29). Alla morte dei genitori, Ester fu adottata dal cugino Mardocheo che divenne il suo tutore. "Mardocheo stava seduto alla porta del re" (*Est* 2:21), perciò occupava una funzione amministrativa nel palazzo reale a Susa (cfr. *Est* 3:2): era un *visir* (persiano: وزیر, *vezir*). Avendo sentito che il re Assuero (normalmente identificato con il re persiano Serse I, figlio del persiano Dario il Grande) cerca una nuova sposa, Mardocheo fa partecipare la cugina Ester alle selezioni: "Ester fu condotta nella casa del re". - *Est* 2:8.

"Ester fu dunque condotta in presenza del re Assuero nella reggia . . . Il re amò Ester più di tutte le altre donne, e lei trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona reale e la fece regina al posto di Vasti". - *Est* 2:16,17.

Ester, stando a corte, mantenne i contatti con suo cugino Mardocheo, ricevendone informazioni, tanto che lei informò il re quando Mardocheo scoprì un complotto contro il sovrano (*Est* 2:20,22). Accadde poi che il primo ministro Aman si facesse autorizzare dal sovrano ad annientare tutti i giudei (*Est* 3:7-13). "In ogni provincia, dovunque giungevano l'ordine del re e il suo decreto, ci fu grande angoscia tra i Giudei: digiunavano, piangevano, si lamentavano, e a molti facevano da letto il sacco e la cenere. Le ancelle di Ester e i suoi eunuchi vennero a riferirle questa notizia. La regina ne fu molto angosciata". - *Est* 4:3,4.

Qui si rivela tutto il coraggio di Ester, oltre al suo patriottismo, perché era proibito, sotto pena di morte, accedere al re senza esserne chiamati: "Se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale

per tutti, deve essere messo a morte”, ed Ester era già da trenta giorni che non veniva chiamata dal re (*Est* 4:11). La risoluta e coraggiosa Ester inviò allora quest’ordine a Mardocheo: “Va’, raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch’io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo; e dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge; e se io debbo perire, che io perisca!” (*Est* 4:16). Con buona pace dei maschilisti, lei ordina a Mardocheo cosa fare e lui esegue. La Bibbia non ha remore ad affermare la sua autorità su un uomo, cosa invece biasimata da molti religiosi.

“Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all’appartamento del re” (*Est* 5:1), sfidando così il divieto reale di presentarsi al sovrano senza invito. “Allora il re le disse: «Che hai, regina Ester? Che cosa domandi? Se anche chiedessi la metà del regno, ti sarà data»” (*Est* 5:3,4). Ester rivelò allora al re il piano di Aman e il re lo fece impiccare (*Est* 4:7–7:10). Anche in quest’occasione lei dimostrò coraggio e determinazione, perché svelò al re di essere un’ebrea: “«La mia richiesta è che mi sia donata la vita; e il mio desiderio, che mi sia donato il mio popolo. Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, non avrei parlato; ma il nostro avversario non potrebbe riparare al danno fatto al re con la nostra morte». Il re Assuero prese a dire alla regina Ester: «Chi è, e dov’è colui che ha tanta presunzione da far questo?». Ester rispose: «L’avversario, il nemico, è quel malvagio di Aman». Allora Aman fu colto da terrore in presenza del re e della regina. Il re tutto adirato si alzò, e dal luogo del convito andò nel giardino del palazzo; ma Aman rimase per implorare la grazia della vita alla regina Ester, perché vedeva bene che nel suo cuore il re aveva deciso la sua rovina”. - *Est* 7:3-7.

Ester ottenne poi dal re l’emanazione di un decreto che consentiva ai giudei di difendersi nel giorno stabilito per il loro sterminio (*Est* 8:3-14). Mardocheo fu nominato primo ministro al posto di Aman e l’editto reale consentì agli ebrei di vincere i loro nemici. - *Est* 9.

Questa storia, che ebbe Ester come eroina, è celebrata ancora oggi dall’ebraismo durante la festa di *Purim*. Il nome *purim* (פורים), che significa “sorti”, fu dato a questa festa perché “Aman, figlio di Ammedata, l’Agaghita, il nemico di tutti i Giudei, aveva tramato contro i Giudei per distruggerli, e aveva gettato il Pur [פור] (*pur*), vale a dire la sorte, per sgominarli e farli perire”. - *Est* 9:24.

Purim è celebrata ogni anno secondo il calendario biblico il giorno 14 del mese ebraico di *adâr* (*veadâr* o secondo *adâr* negli anni bisestili o embolismici; nostro febbraio-marzo), il giorno dopo la vittoria degli ebrei sui loro nemici. “Il quattordicesimo giorno si riposarono, e

ne fecero un giorno di banchetti e di gioia” (*Est* 9:17). Come per tutte le festività ebraiche, *Purim* inizia dopo il tramonto del giorno precedente nel calendario secolare. La festa di *Purim* è caratterizzata dalla lettura pubblica del libro di *Ester* e dallo scambio di doni reciproci di cibi e bevande, facendo anche elemosine ai poveri. C'è anche un pasto celebrativo in cui si beve vino e s'indossano maschere e costumi; la celebrazione è pubblica. È una giornata di festa e di gioia. - *Est* 9:19,22.

“Quando Ester si fu presentata davanti al re, questi ordinò per iscritto che la scellerata macchinazione che Aman aveva ordita contro i Giudei fosse fatta ricadere sul capo di lui, e che egli e i suoi figli fossero appesi alla forca. Perciò quei giorni furono detti *Purim*, dal termine *Pur*. Secondo tutto il contenuto di quella lettera, in seguito a tutto quello che avevano visto a questo proposito e che era loro accaduto, i Giudei stabilirono e presero per sé, per la loro discendenza e per tutti quelli che si sarebbero aggiunti a loro, l'impegno inviolabile di celebrare ogni anno quei due giorni nel modo prescritto e al tempo fissato. Quei giorni dovevano essere commemorati e celebrati di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città; e quei giorni di *Purim* non dovevano cessare mai di essere celebrati fra i Giudei, e il loro ricordo non doveva mai cancellarsi fra i loro discendenti”. - *Est* 9:25-28.

Questa festività fu voluta soprattutto da Ester. La Bibbia dice che “la regina Ester, figlia di Abiaail, e il Giudeo Mardocheo riscrissero con ogni autorità, per dar peso a questa loro seconda lettera relativa ai *Purim*” (*Est* 9:29). E, se non fosse ancora chiaro che a decidere era stata Ester, si legga *Est* 9:32: “L'ordine di Ester confermò l'istituzione dei *Purim*, e ciò fu scritto in un libro”. La maschilista *TNM* cerca di svincolare e traduce con “il medesimo detto di Ester”, ma la Scrittura parla di “מַאמָר [maamàr] di Ester”. Il vocabolo מַאמָר (*maamàr*) significa “decreto/legge”. Proprio come in *Est* 1:15, così tradotto da *TNM*: “Secondo la legge [מַאמָר (*maamàr*)] [dei persiani]”. Grande è l'importanza data a questa donna: il suo nome viene citato nella Bibbia ben 55 volte. Il nome di nessun'altra donna è ripetuto così spesso. Soltanto Sara vi si avvicina; il suo nome appare come *Sara* 35 volte e come *Sarai* 16.

La regina Ester seppe guadagnarsi il favore della gente che la circondava, per la sua saggezza, per il suo autocontrollo e per la capacità che aveva di pensare agli altri prima che a se stessa. Nel frattempo Ester scopre che Aman, il favorito del marito, odia gli ebrei. Da scrittori ebrei moderni, Aman è stato descritto come un tipico Hitler, pieno di odio al punto da ordire un diabolico piano per annientare tutto un popolo solo per orgoglio e ambizione personale.

Alla malvagità di Aman si oppone e reagisce la coraggiosa Ester, pronta a difendere la sua gente anche a costo della propria vita. Afflitta per lo scontro in corso tra Mardocheo e Aman, lei si rende conto che deve agire subito e con saggezza. Un messaggio da parte del cugino la mette di fronte alla sua responsabilità: “Se oggi tu taci, soccorso e liberazione

sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete”. - *Est 4:14*.

Mentre Ester si preparata a comparire davanti al re, fa la dichiarazione più coraggiosa che sia mai stata fatta da una donna e registrata nella Bibbia: “Se io debbo perire, che io perisca!”. Poi, “Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all'appartamento del re. Il re era seduto sul trono reale nella reggia”. – *Est 5:1*.

Il resto della storia è magnificamente scritto nella Bibbia, nel libro che porta il suo stesso nome: *Ester*.

La festa di *Purim* dura due giorni: il 13 di *adàr* è giorno di digiuno, in ricordo dell'analogo digiuno fatto da Ester, e il giorno 14 è festa da celebrarsi con allegrezza (*Est 9:17*). Nelle



città che erano cinte da mura tra Susa e Gerusalemme al tempo di Giosuè, *Purim* è celebrata il 14 e il 15 (*Est 9:18,19*), ed è chiamata *Shushàn Purim*. La festa di *Purim* è una delle festività più allegre e felici della tradizione ebraica, e assomiglia molto al nostro Carnevale, coinvolgendo soprattutto i bambini.

Non essendo comandata nella *Toràh*, la celebrazione di questa festa non ha a che fare con il piano di Dio e non è richiesta.

Come abbiamo già osservato, le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono *sette*. Abbiamo anche visto che c'è una festività - *Purim* - di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. C'è una seconda festa, menzionata nella Bibbia e osservata dalla tradizione ebraica anche oggi, che però non fa parte di quelle ordinate da Dio. Si tratta della **Festa della Dedicazione**. È anche conosciuta come **Festa delle Luci**.

Questa festa si chiama in ebraico *חנוכה* (*khanukàh*), che significa “dedica”. Essa commemora la consacrazione o dedicazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme. La storia risale al 2° secolo prima di Yeshùa.

Dopo la liberazione dall'esilio babilonese e il rientro in Palestina nel 6° secolo a. E. V., i giudei non poterono mai riacquistare libertà assoluta, ma dovettero continuamente riconoscere questo o quel padrone, pagandogli imposte e fornendogli soldati. Comunque, erano *relativamente* liberi: si poteva dire che esisteva una nazione giudaica.

Fu del tutto naturale che nel 4° secolo a. E. V. gli ebrei, soggetti a continui mutamenti, fossero sommersi dal progressivo avanzare della cultura non ebraica che stava dilagando nel mondo: si trattava della cultura greca portata dalle conquiste di Alessandro il Grande.

L'ebraismo si rivestì di una veste ellenica. Quando nel 332 a. E. V. il conquistatore greco Alessandro Magno penetrò in Medio Oriente con una campagna lampo, fu bene accolto



dagli ebrei quando entrò a Gerusalemme. I successori di Alessandro portarono avanti il suo piano di ellenizzazione. Tutto l'impero creato da Alessandro aveva ora la lingua, la cultura e la filosofia greca. – Foto: Alessandro nella battaglia di Issos, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), l'Egitto diventa nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. È sotto la dominazione di Tolomeo, e comprende anche la costa siriano-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto. Dei quattro regni ellenistici (*1Maccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro. “Quando il regno [di Siria] fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto”. - *1Maccabei* 1:16-19, *CEI*.

Nel 198 a. E. V. Antioco il Grande, re di Siria, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme. “Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza” (*1Maccabei* 1:20-24, *CEI*). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per trenta anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: “Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]” (*1Maccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla Legge di Dio. - *1Maccabei* 1:41,42,45-51, *CEI*.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifanie (*1Maccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*1Maccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). "Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo". - *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

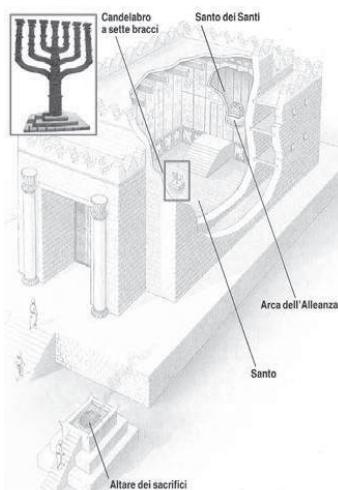
Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare della rivolta fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*1Maccabei* 2:4;3:1). Μακκαβᾱίος (*makkabàios*) significa in greco "martello". L'intera famiglia dei rivoltosi furono quindi chiamati Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. - *Gs* 15:27.

Il dominatore greco si era illuso di far scomparire la tipicità giudaica proibendo la pratica della *Toràh*, ma la rivolta armata glielo impedì. Sotto Antioco IV Epifane i giudei furono progressivamente forzati a infrangere la *Toràh*. Il culmine, inaccettabile, fu quando il Tempio gerosolimitano fu profanato, spogliato dei suoi tesori e utilizzato per il culto pagano. Il 25 di *kislèv* 167/168 a. E. V. fu immolato un maiale (animale impuro) sull'altare sacro e con parte della sua carne si fece un brodo che fu spruzzato per tutto il Tempio in segno di disprezzo per il Dio degli ebrei, profanando al massimo il Santuario. Poi il Tempio profanato fu dedicato al dio pagano Zeus Olimpico. Nel 165/166 a. E. V. la rivolta giudaica ebbe pieno successo e il Tempio fu liberato e consacrato di nuovo. La festa di *Khanukàh* fu istituita proprio da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento.

"Vi fu gioia molto grande in mezzo al popolo, perché era stata cancellata la vergogna dei pagani. Poi Giuda e i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele stabilirono che si celebrassero i giorni della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, **ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Casleu**, con gioia e letizia". - *1Maccabei* 4:58.59, *CEI*.

Giuda ordinò anche che le luci del candelabro fossero riaccese. Le luci furono accese anche nelle abitazioni. Da qui il nome di *Festa delle Luci*. Il *Talmud*, che raccoglie per iscritto ciò che è considerata la *Toràh* orale, narra un miracolo di cui nell'apocrifo *Maccabei* non si fa cenno.

La narrazione del *Talmud* racconta che aver riconquistato il Tempio, i maccabei lo spogliarono di tutte le statue pagane e lo risistemarono secondo l'uso ebraico. Conformemente al rituale, la *menoràh* (il candelabro a sette bracci che serviva da fonte luminosa nel Santo, il primo compartimento del Tempio - *Es* 25:31-38;37:18-23; *Lv* 24:2; *Nm* 4:9) doveva rimanere accesa in permanenza con olio di oliva puro. Nel Tempio però trovarono olio sufficiente solamente per una giornata. Lo accesero comunque mentre si apprestavano a produrne dell'altro. Miracolosamente, quel poco olio durò il tempo necessario a produrre l'olio puro: otto giorni. Per questo motivo gli ebrei accendono ogni giorno della festa una candela in più rispetto al giorno



precedente. Per la festa si usa uno speciale candelabro a otto bracci, chiamato *khanukiyàh* (חנוכייה); il nono braccio serve solo a reggere la fiamma con cui accendere gli otto bracci. Secondo un'altra tradizione, pure presente nel *Talmud*, il primo giorno s'accendono tutt'e otto le candele e ogni giorno se ne spegne una.

La festività dura quindi 8 giorni e il primo giorno, chiamato *Èrev Khanukàh* ("sera di *Khanukàh*"), inizia dopo tramonto del 24 del mese di *kislèv* (nostro novembre-dicembre), con l'oscurità che dà inizio al giorno 25. È l'unica festività ebraica che si svolge a cavallo di due mesi: inizia in *kislèv* e finisce in *tevèt*. *Kislèv* può durare, secondo gli anni, 29 giorni, e in tal caso la festa termina il 3 *tevèt*; quando *kislèv* ha 30 giorni, finisce il 2 *tevèt*.

Assieme a *Purim* (la seconda delle feste stabilite per decreto rabbinico), *Khanukàh* non fa parte della *Toràh*. La *Festa della Dedicazione* o *Festa delle Luci* assomiglia alquanto alla *Festa delle Capanne*. È un'occasione di grande gioia.

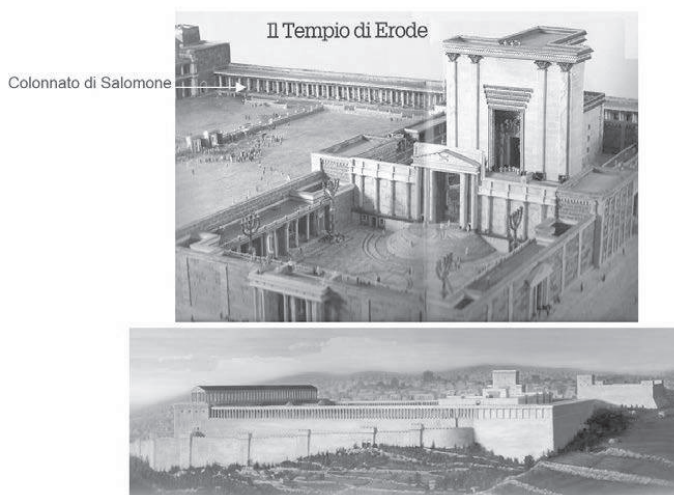
Per la festa i cortili del Tempio erano tutto un bagliore di luce. Tutte le abitazioni ebraiche erano anche illuminate da lampade sistemate vicino all'ingresso che dava sulla strada, così che dall'esterno tutti vedevano la luce.

"Provavano tanto piacere nel rinnovarsi delle loro consuetudini e nell'avere inaspettatamente riacquistato dopo tanto tempo il diritto di tenere la loro celebrazione, che imposero per legge ai loro discendenti di celebrare il ripristino del servizio del tempio per otto giorni. E da quel tempo fino al presente celebriamo questa festa, che chiamiamo festa delle Luci, dandole questo nome, suppongo, per il fatto che avevamo riavuto il diritto di adorare quando meno ce lo aspettavamo".

- Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 324, 325.

Questa festa poteva essere celebrata in tutta Israele, oltre che a Gerusalemme. Gli ebrei si radunavano nelle sinagoghe, che pure erano illuminate da molte luci, come le case.

Nella Bibbia abbiamo un riferimento a questa festa: Yeshùa vi partecipò. “Era inverno. A Gerusalemme, si celebrava la festa della riconsacrazione del Tempio [“la festa della Dedicazione”, *NR*; nota in calce di *TNM*: “La festa della **dedicazione (Hanukkah)**’: J²²(ebr.), *chagh hachanukkàh*”]. Gesù passeggiava nel portico di Salomone lungo il cortile del Tempio” (*Gv* 10:22,23, *TILC*). Il portico di Salomone – detto *דלֵיא* (*ulàm*) - era costituito dal colonnato coperto che si trovava sul lato orientale del cortile esterno del Tempio, il cortile dei gentili, dove molti si radunavano. – Cfr. *1Re* 6:3;7:21; *2Re* 11:14;23:3; *2Cron* 3:4; *At* 3:11;5:12.





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 10

La Cena del Signore

Una ricorrenza che non ha a che fare con la *Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cosa ha a che fare la Cena del Signore con la *Toràh*? Nulla. Abbiamo inserito qui questa lezione a completamento dello studio delle sante Feste che il credente deve osservare.

Paolo scrive:

“Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». – *1Cor 11:23-26*.

Paolo chiama questa commemorazione “**la cena del Signore**” (*1Cor 11:20*). La celebrazione commemorativa di questa cena fu comandata da Yeshùà stesso: “Fate questo in memoria di me”. - *Lc 22:19*.

La data in cui questo memoriale va celebrato è la stessa data in cui Yeshùà lo istituì: il 14 *nissàn* del calendario biblico, al suo inizio ovvero dopo l’oscurità che cala sul giorno 13. La notte del 14 di *nissàn* fu la “notte in cui fu tradito” (*1Cor 11:23*). L’origine di questa cerimonia è indicata nel Vangelo lucano così:

“Quando giunse l’ora, egli si mise a tavola, e gli apostoli con lui. Egli disse loro: «Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire; poiché io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio». E, preso un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e distribuitelo fra di voi; perché io vi dico che ormai non berrò più del frutto della vigna, finché sia venuto il regno di Dio». Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». - *Lc 22:14-21*.

Il cosiddetto cristianesimo fa molta confusione circa la Cena del Signore. Gli errori più comuni sono:

- Ritenere che la Cena del Signore sostituisca della Pasqua. Si tratta invece di due cerimonie *diverse e separate*;
- Celebrare la Cena del Signore nella data sbagliata;
- Celebrare la Cena del Signore con pani azzimi.

Per la confutazione di questi errori rimandiamo alle lezioni n. 51 (*L'ultima Pasqua di Yeshùà*) e n. 54 (*L'ultima cena di Yeshùà*) del corso su Yeshùà nel terzo anno accademico.

Qui evidenziamo alcune osservazioni sul passo biblico di *Lc 22:14-21*, riportato più sopra. La frase di Yeshùà: “Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi”, esprime un vivo desiderio che rimase tale, perché in quella Pasqua era lui stesso l’Agnello pasquale. La frase di Yeshùà: “Io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio”, non appare così nella Bibbia. La poca comprensione che si ha del fatto che quella Pasqua lui non la mangiò, fa perfino aggiustare certe traduzioni: “Vi dico: «Non la mangerò *di nuovo* finché non sia adempiuta nel regno di Dio»” (*Lc 22:16, TNM*). Quel “di nuovo” fa intendere che la mangiasse, ma si tratta di un’aggiunta del tutto assente nel testo biblico. Ecco il vero testo biblico:

λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ φάγω αὐτὸ
lègo gàr ymìn òti u mè fàgo autò
 dico infatti a voi che non affatto mangerò essa

La negazione οὐ μὴ, “non affatto”, è categorica: Yeshùà sta dicendo che non la mangerà *per nulla*. Yeshùà avrebbe voluto mangiare la cena pasquale con i suoi apostoli, lo aveva vivamente desiderato, ma sapeva che sarebbe morto prima di quell’occasione. Egli fu il compimento della Pasqua ebraica: “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (*1Cor 5:7*). È per questo che doveva morire nello stesso momento in cui gli agnelli pasquali venivano sacrificati, nel pomeriggio del 14 *nissàn*. L’ultima cena di Yeshùà avvenne *all’inizio* del 14, detto “giorno della Preparazione” (*Lc 23:54*), giorno in cui si toglieva ogni traccia di lievito dalle case e in cui si preparava l’agnello da sacrificare nel pomeriggio e da consumare dopo la fine del 14, quando scendeva l’oscurità all’inizio del giorno 15.

La frase “il primo giorno degli azzimi” (*Mt 26:17*), riferita al giorno in cui i discepoli domandarono a Yeshùà dove volesse che predisponessero per la Pasqua, va compresa nel greco che ha τῆ πρώτῃ (*tè pròte*), erroneamente tradotto “il primo [giorno]”; nel greco popolare delle Scritture Greche (che non è il greco classico), l’aggettivo πρώτος (*pròtos*), “primo”, è usato a volte al posto di πρότερος (*pròteros*), “antecedente”. Ciò accade, ad esempio, in *Gv 1:15,30*: “Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era prima [πρῶτος (*pròtos*)] di me”; qui grammatica vorrebbe che si traducesse “primo di me”, il che sarebbe insensato. La

stessa cosa avviene in *Mt 26:17*, che andrebbe tradotto: “Nel giorno antecedente”. – Cfr. *Es 12:6,8,18*.

L'obbligatorietà della celebrazione della Cena del Signore è data dalle parole stesse di Yeshùa che disse che chi non la celebra è escluso dalla vita eterna: “In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”. – *Gv 6:53,54*.

Solo conoscendo bene l'**efficacia** del simbolismo associato alla Cena del Signore, si capirà perché Yeshùa fece quest'affermazione.

L'efficacia del segno biblico

Il segno o simbolo biblico è intimamente legato con la realtà che in esso viene in un certo modo resa presente rappresentandola. Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano *un tutto unico inscindibile*. Le nostre categorie mentali occidentali di semplice raffigurazione non bastano a spiegare il simbolismo biblico. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l'identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita, in modo superficiale e semplicistico, nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Un caso classico è quello della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: “Questo è il mio corpo”, “Questo è il mio sangue” (*Mt 26:26,28, CEI*), in cui pane e vino diventerebbero vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: “è”? E l'occidentale legge alla lettera, inventandosi l'assurdità della transustanziazione.

Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: “Questo significa il mio corpo”, “Questo significa il mio sangue” (*Mt 26:26,28, TNM*), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non dice forse la Bibbia: “significa”?

Le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da loas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelite sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che

loas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" – continua Eliseo - "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - *2Re* 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la cena pasquale, **riproducono** l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia con la mano potente del loro Dio. Tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva "a motivo di quello che il Signore fece per **me** quando uscii dall'Egitto" (*Es* 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, tremando, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per **me**", "quello che il Signore fece per **me** quando uscii dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della cena pasquale egli sentiva dispiegarsi e *riprodursi* la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (*Es* 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un **riviverlo**.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (*1Cor* 11:25, *TNM*). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*eis tèn emèn anàmmnesin*). Vi compare quell'*èis* (εἰς) che significa "verso", "per". E vi compare quell'*anàmmnesin* composto da *anà* (ἀνά), "in mezzo" ("fra"), e da una parola derivata dal verbo μιμνήσκομαι (*mimnèskomai*), "essere un ricordo". Il senso letterale è: "Verso l'essere il mio ricordo in mezzo". "Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]" (*1Cor* 11:25, traduzione dal greco). "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore" (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*), "rendete noto". Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùa non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: "Non è per offrire se stesso spesso [...]. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è

manifestato una volta per sempre” (*Eb* 9:25,26, *TNM*). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell’evento del passato facendolo rivivere oggi.

Mentre per l’occidentale la “raffigurazione” o “immagine” è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l’orientale essa s’identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni “raffigurazione” anche umana, tanto più si avvera quando tale “raffigurazione” è stabilita biblicamente.

Il segno non ha valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia.

Le Chiese Cristiane di Dio, che hanno la loro casa madre in Australia, associano alla Cena del Signore la cerimonia della lavanda dei piedi. Così anche altre chiese. Ciò sulla base di *Gv* 13:2-5:

“Durante la cena . . . [Gesù] si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell’acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l’asciugatoio del quale era cinto”.

Tuttavia, questo suo gesto, Yeshùà non comandò di ripeterlo come fece per il pane e il vino. La sua frase “affinché anche voi facciate come vi ho fatto io” è preceduta dalle parole “vi ho dato un esempio” (*Gv* 13:15). Si trattava solo di un esempio *concreto* alla maniera semitica. – Cfr. *Lc* 22:27.

A Pietro che si oppone e non vuole che Yeshùà gli lavi i piedi, il maestro dice: “Tu non sai ora quello che io faccio, ma lo capirai dopo” (*Gv* 13:7). Infatti, subito dopo glielo spiega.

“Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»” (*Gv* 13:12-14). Leggere alla lettera “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” significa rispondere di no nei fatti alla sua domanda: “Capite quello che vi ho fatto?”.

La sua conclusione, dopo per quel gesto di umiltà, fu: “In verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate” (*Gv* 13:16,17). Con la lavanda dei piedi che Yeshùà umilmente fece, intendeva dare un *esempio* (concreto, al modo semitico) che non avrebbero dovuto sentirsi superiori ma mantenere l’umiltà. Si noti: “Se sapete *queste cose*, siete beati se le *fate*”; non si trattava di rifare una cerimonia ma di fare o mettere in pratica quelle cose (*Mt* 7:24, *Lc* 11:28) ovvero non sentirsi superiori al maestro.

Applicazioni pratiche del principio d'umiltà espresso nella frase “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” (Gv 13:14) si trovano in Mt 20:26, Lc 9:48;22:26, Rm 12:10, Gal 5:13, 1Pt 5:5.

“Vi ho dato il *modello*, affinché come vi ho fatto io, così facciate anche voi” (Gv 13:15, TNM). - Flp 2:5, 1Pt 2:21, 1Gv 2:6.

È del tutto insensato e banale, quindi, limitarsi a una cerimonia formale, neppure comandata, come fa del resto anche il papa cattolico una volta l'anno nel rito del cosiddetto “giovedì santo”.



Ogni quanto va celebrata la Cena del Signore? Sicuramente nella stessa sera del calendario biblico in cui avvenne, all'inizio del 14 *nissân*, dopo che è sopraggiunta l'oscurità. Anche in altri momenti? Per una disamina di questa questione rimandiamo all'appendice che segue.

Appendice

Con quale frequenza va celebrata la Cena del Signore?

Il passo biblico che interessa qui è il seguente:

“Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; **fate questo in memoria di me**». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». – Lc 22:19,20.

La domanda posta in questa trattazione fa riferimento alla frase di Yeshùa: “Fate questo in memoria di me”, ed è posta per cercare di capire con quale frequenza i credenti dovrebbero ricordare il sacrificio di Yeshùa prendendo il pane e il vino.

La frase, nell'originale greco, suona così: τοῦτο ποιείτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmmesin*), che letteralmente significa: “Questo fate verso la mia memoria”. Detto in maniera migliore in italiano: Fatelo [rivolti] alla mia memoria. Tuttavia, questa istruzione è generica: “Fate questo”, ma non dice quando e con che frequenza. Già da qui, però, si comprende - proprio perché l'istruzione è generica - che va fatto in generale, non in momenti particolari.

L'apostolo Paolo fa luce sulla maniera di rispettare il comando di Yeshùà quando scrive:

“Ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho anche trasmesso, che il Signore Gesù nella notte in cui stava per essere consegnato prese un pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo significa il mio corpo che è a vostro favore. Continuate a far questo in ricordo di me». E fece similmente riguardo al calice, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice significa il nuovo patto in virtù del mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in ricordo di me». Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. – 1Cor 11:23-26, *TNM*.

In questa traduzione occorre precisare alcune cose. La traduzione “*continue a far questo in ricordo di me*” è una libera traduzione. Il testo greco ha esattamente la stessa identica frase di Yeshùà: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmmnesin*). Ora, il verbo “fate” (ποιεῖτε, *poièite*) è all'imperativo presente, non all'indicativo, per cui non può essere tradotto “*continue a far questo*”, ma deve essere tradotto “fate questo”. Tuttavia, sebbene non corretta grammaticalmente, la traduzione “*continue a fare*” è in armonia con quanto aveva detto Yeshùà: “Fate” in senso generico. È anche in armonia con quanto ricorda Paolo, tanto più che Paolo aggiunge: “ogni volta che”.

Il punto importante sta proprio in quel “ogni volta che”. Occorre analizzare bene il testo greco:

τοῦτο ποιεῖτε, **ὅσάκις ἐὰν** πίνητε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν
tùto poièite, osàkis eàn pinete eis tèn emèn anàmmnesin
questo fate, **ogni volta se** beviate verso la mia memoria
- V. 25.

ὅσάκις γὰρ ἐὰν ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον πίνητε
osàkis gàr eàn esthiete tòn àrton tùton kài tò potèrion pinete
ogni volta infatti **se** mangiate il pane questo e il calice beviate
- V. 26.

Mentre l'avverbio **ὅσάκις** (*osàkis*) significa “ogni volta”, quando questo è seguito dalla particella **ἐὰν** (*eàn*) - che in genere è trascurata dai traduttori, ignorata e non tradotta - assume il senso di “a condizionare che”, “se”, “in caso che”, “purché”, “quando”. Per capirci: si può mangiare pane e bere vino senza avere la mente rivolta al sacrificio di Yeshùà, come fanno milioni e milioni di persone ogni giorno. Il credente, però, in virtù del comando di Yeshùà può – prendendo il suo pane e bevendo il vino – ricordarsi del sacrificio di Yeshùà. “Infatti” – spiega Paolo – “ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. Occorre, insomma, porre l'intenzione. Tant'è vero che Paolo continua: “Chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esaminisi se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore”. - 1Cor 11:27-29.

Va notato anche un particolare significativo. Il testo originale greco specifica: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (v. 26, testo greco). Non si tratta di mangiare pane qualsiasi e di bere vino qualsiasi, come se fosse ‘quando mangiate del pane e bevete del vino’, cose che le persone fanno quotidianamente quando si mettono a tavola. Non si pensi però alla transustanziazione cattolica, concetto del tutto assente nella Bibbia. Le frasi di Yeshùa: “Questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” (Mt 26:26,28) non vanno lette letteralmente; questo è il classico errore degli occidentali che non comprendono la forza dei simboli biblici molto concreti. Tutto sommato, ben traduce qui *TNM*: “Questo *significa* il mio corpo”, “questo *significa* il mio sangue”. Ancora una volta, la differenza sta nell’intenzione, in quel ὅσάκις ἐὰν (*osàkis eàn*), “ogni volta se”.

Quando si assume *quel* pane e *quel* vino, ovvero quando vi si attribuisce la forza dei simboli del corpo e del sangue di Yeshùa, non si tratta più semplicemente di mangiare e bere: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (1Cor 10:16). I discepoli della congregazione di Corinto avevano dei problemi al riguardo. Paolo li rimprovera: “Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?” (1Cor 11:20-22). Quest’ultimo passo biblico è utile per farci capire alcune cose importanti.

- La “cena del Signore” assomiglia ad un pasto e come tale non richiede un digiuno preventivo come imposto dai cattolici. Yeshùa stesso istituì questa “cena” subito dopo che aveva cenato con gli apostoli. Il fatto che quei corinti gozzovigliassero dimostra quanto era facile confondere la “cena del Signore” con un normale pasto: segno che la cerimonia faceva parte di un pasto vero e proprio. Paolo parla, infatti, di “pasto comune”.
- L’*intenzione* di attribuire consapevolmente al pane e al vino i simboli che rendono speciali quel pane e quel vino fa la differenza. Paolo, difatti, dice: “Quello che fate, non è mangiare la cena del Signore”. Per loro era un’occasione di far baldoria, tanto che “mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco”. Non ponendo attenzione al significato dei simboli, mangiavano e bevevano soltanto, e ciò “non è mangiare la cena del Signore”.
- Il fatto stesso che questo modo di trascendere si verificava, indica che la cadenza della “cena del Signore” era frequente. Se la cerimonia fosse stata annuale, non ci sarebbero stati problemi. Ciascuno è in grado di mantenere un comportamento dignitoso una volta all’anno. In più, Paolo dice: “Quando poi vi riunite insieme”, il che ci fa pensare che la “cena del Signore” avvenisse ad ogni riunione, giacché è inimmaginabile che i discepoli si riunissero solo annualmente. Ciò è in perfetta armonia con le istruzioni di Yeshùa: “*Ogni volta* che”. A ulteriore conferma della

ripetizione frequente della “cena del Signore” ci sono le istruzioni di Paolo che mal si adatterebbero ad una cerimonia annuale, ma che ben si adattano ad una celebrazione molto frequente: “Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio”. - *1Cor* 11:33,34.

Di certo è più che appropriato fare una celebrazione annuale la sera all’inizio del 14 di *nissàn* secondo il calendario biblico, commemorando la “cena del Signore”. D’altra parte, sull’esempio delle congregazioni del primo secolo, è appropriato anche rievocare quell’evento “ogni volta che” ci si riunisce.

Potremmo anche domandarci perché Yeshù'a scelse proprio il pane e il vino come simboli. C’era già l’agnello pasquale che veniva sacrificato *annualmente* nel pomeriggio del 14 di *nissàn*. Il fatto che Yeshù'a scelse due alimenti molto comuni che fanno parte della quotidianità di tutti, indica come ogni giorno dovremmo ricordarci del suo sacrificio.

C’è ancora un aspetto che va rilevato e che le traduzioni non ci fanno cogliere. Abbiamo già notato come la Scrittura pone l’accento sulla differenza tra il semplice pane e il semplice vino da quelli caricati consapevolmente dei simboli: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (*1Cor* 11:26). Il pane e il vino sono ovviamente quelli d’uso quotidiano, ma quando vengono caricati dei loro simboli pregnanti diventano diversi. Non che miracolosamente cambino sostanza, ma assumono per il credente un valore prezioso e tutto particolare.

Ora vogliamo far notare un’espressione tipica che i discepoli di Yeshù'a usavano per indicare la consumazione della “cena del Signore”.

Secondo gli *Atti degli apostoli* sin dai primi tempi i discepoli “erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere il pane* e nelle preghiere” (*At* 2:42). Questo “rompere il pane” può riferirsi alla cena del Signore? Dato che si parla solo di pane e non di vino, diversi esegeti vi hanno visto solo un semplice pasto comunitario fraterno. Secondo l’uso giudaico il pranzo aveva inizio spezzando un po’ di pane. Nel passo citato da *At*, però, la frase è particolare. Nella traduzione italiana non si coglie, ma nell’originale greco c’è un particolare significativo:

τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου
tè klàsei tù àrtu
nel rompere il pane

Il particolare sta nel fatto che viene usato l’articolo determinativo: “rompere **il** pane”. L’importanza di quest’articolo determinativo è evidente se si paragona la frase con un’altra simile ma diversa poco più avanti, al versetto 46:

κλώντες τε κατ’ οἶκον ἄρτον

che messo in un buon italiano suona: “Rompevano il pane nelle case”. In italiano la frase è corretta anche traducendo “rompevano il pane”, secondo il modo di parlare italiano, ma il greco (che è molto preciso) ha letteralmente: “Rompevano pane” o, se vogliamo dirlo in un italiano più leggibile: “Rompevano *del* pane”. Insomma, in greco manca l’articolo determinativo. Questo è conforme alla precisione della lingua greca. Ma cosa significa?

Va detto che l’espressione “rompere del pane” è un’espressione ebraica per dire “pranzare”; in greco si dice “rompere *del* pane”, letteralmente “rompere pane”, senza articolo. È un modo di dire. Gli ebrei iniziavano il pasto rompendo del pane: da qui l’espressione. Non ha importanza *quale* pane: si tratta di pane e basta, quello comune che si consumava nelle case. Ma quando in greco troviamo l’espressione “rompere *il* pane” (con l’articolo determinativo), allora s’intende che non si tratta più di un qualsiasi pane con cui iniziare il pasto, ma di un pane particolare noto a chi scrive e a chi legge: “**il** pane”, *quel* pane. Proprio quello della “cena dei Signore”.

Il contesto conferma questa particolarità. Meglio vedere l’intero brano:

“Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone. Ed erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere **il** pane [τοῦ ἄρτου (*tu àrtu*)] e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano [il] pane [ἄρτον (*àrton*), senza articolo] nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati”. - *At 2:41-47*; parentesi quadre aggiunte per chiarimento.

C’è un primo contesto (nella prima parte) in cui i nuovi discepoli perseverano nell’ascoltare l’insegnamento, nella comunione fraterna, nello spezzare **il** pane, nelle preghiere. In questo contesto viene descritta la loro *spiritualità*. Insegnamento, comunione e preghiera. Immaginare qui semplicemente il pranzare insieme sarebbe sbagliato. E poi c’è quell’articolo: spezzare **il** pane. Mantenendo tutto il contesto nella spiritualità c’è armonia: insegnamento, comunione fraterna, Cena del Signore (lo “spezzare **il** pane”), preghiera. Questo “spezzare **il** pane” avveniva – lo si noti – essendo “perseveranti” o, per dirla con *TNM*, mentre “*continuavano* a dedicarsi”; qui al v. 42 questa traduzione si fa influenzare dalla propria credenza religiosa traducendo “prendere i pasti”, salvo dover poi ammettere nella nota in calce: “Lett. ‘allo spezzare il pane’”.

Nel contesto della seconda parte, invece, si parla di aspetti di vita pratica quotidiana (ma pur sempre vissuti con spiritualità): stare insieme, liberarsi delle proprietà private, andare al

Tempio, pranzare assieme (“rompere *del* pane”). Che qui si tratti proprio di pranzi comunitari è evidente non solo dalla mancanza dell’articolo determinativo (“rompere *del* pane”), ma anche dalla specificazione: “E prendevano il loro cibo insieme”. Per di più, il testo dice “ogni giorno”: si trattava quindi dei normali pasti quotidiani.

Quel “rompere *il* pane” in cui i discepoli erano assidui indica quindi proprio la Cena del Signore, indicando nel contempo che ciò avveniva frequentemente.

Ma che dire della non menzione del vino? In fatto che il vino non sia menzionato, non solo è spiegabile, ma fa luce su *come veniva fatta* la cena del Signore. Non va dimenticato che “spezzare (il) pane” è un modo ebraico di dire “pranzare”. Nel nostro modo di parlare occidentale quando si dice “pranzare” o “mangiare” è sottinteso che non si vuol indicare solo “mangiare”: il bere è dato per scontato. Così, quando si annuncia: “Si mangia!”, non si vuole ovviamente far riferimento ad un pranzo senza bevande. Gli ebrei dicevano “spezzare del pane” per dire che si pranzava: era ovviamente inteso un pranzo completo e altrettanto ovviamente non si sarebbe mangiato solo pane, ma ci sarebbero state pietanze e bevande. Ecco perché non è menzionato il vino. Ma il punto interessante è un altro: la Cena del Signore era un normale pranzo in cui il pane e il vino assumevano i forti significati del sacrificio redentore di Yeshù. D’altra parte, Yeshù stesso lo aveva istituito durante una normale cena.

Paolo dice: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore” (1Cor 11:26). Sostenere che quell’“ogni volta” si riferisca alla celebrazione annuale è ingenuo e tendenzioso. Paolo avrebbe detto ‘quando’ e non “ogni volta”. Il contesto in cui Paolo scrisse quelle parole indica che la Cena del Signore era celebrata spesso. Il passo di 1Cor 11:20-34, che in parte abbiamo già esaminato, presenta molti aspetti istruttivi da notare, alcuni dei quali vogliamo ribadire.

Innanzitutto il problema che Paolo tratta: la Cena del Signore nella comunità di Corinto avveniva in maniera molto disordinata e indegna. Ora, se si fosse trattato di un evento annuale, quei problemi non ci sarebbero stati. Chiunque frequenti una commemorazione annuale della morte di Yeshù in qualsiasi confessione religiosa sa che tutto avviene con ordine. Sarebbe impensabile pensare ad una di queste cerimonie annuali come ad una occasione per gozzovigliare o ubriacarsi. Il fatto è che si tratta di eventi *religiosi* annuali, vere e proprie cerimonie. Nella comunità di Corinto però ogni cosa degradava: segno che la commemorazione era frequente, tanto frequente che era degenerata in un’abitudine in

cui si andava oltre. – Foto: Commemorazione annuale della morte di “Gesù” in una Sala del Regno dei Testimoni di Geova.



“Quando vi riunite”, dice Paolo, “al pasto comune, ciascuno [...]”. Si trattava dunque di un pasto comune. La colpa dei corinti era quella che poi ciascuno faceva a modo suo: mangiava e beveva senza attendere gli altri. Nei suoi consigli finali Paolo dice: “Quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri”.

I corinti avevano ormai perso il senso di quel “pasto comune”: “Chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro sé stesso, *se non discerne* il corpo del Signore”.

Paolo ricorda le parole di Yeshù: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice”. E le riporta, giustamente, nel contesto che sta trattando: nella *frequente* celebrazione della Cena del Signore.

Che Yeshù intendesse una commemorazione frequente è indicato dal suo stesso esempio. Dopo essere stato resuscitato appare a dei discepoli e poi cena a casa loro. “Quando fu a tavola con loro prese **il** pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro” (Lc 24:30). La cosa notevole qui è Yeshù compì quello che nell’uso giudaico spettava al padrone di casa: rompere il pane. Egli attuò questo gesto nel suo proprio modo, tanto che “era stato da loro riconosciuto nello spezzare **il** pane”. - V. 35.

Un’altra allusione fatta dalla Scrittura ad una Cena del Signore celebrata non nella ricorrenza annuale, si trova in At 20. Paolo si trova a Troade in attesa di imbarcarsi per poi recarsi a Gerusalemme. Si trova tra i discepoli locali e cena con loro. Luca narra: “Mentre eravamo riuniti per spezzare il pane [greco ἄρτον (*àrton*), senza articolo: quindi una comune cena], Paolo, dovendo partire il giorno seguente, parlava ai discepoli, e prolungò il discorso fino a mezzanotte” (v 7). Poi Paolo, dal terzo piano della casa in cui si trovava scende al piano terra per soccorrere un giovane. “Poi risali, spezzò il pane [greco τὸν ἄρτον (*tòn àrton*), con l’articolo: quindi la Cena del Signore] e prese cibo; e dopo aver ragionato lungamente sino all’alba, parti”. - V. 11.

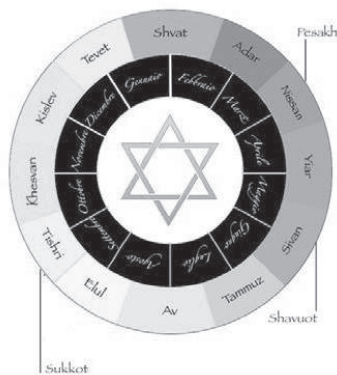
Quale tipo di pane va usato nella Cena del Signore? Quello comune, lievitato. Yeshù usò proprio questo tipo di pane nell’ultima cena, perché il lievito veniva tolto dalla case ebraiche solo durante il dì seguente.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 11

I pellegrinaggi a Gerusalemme I tre pellegrinaggi annuali ordinati nella *Torà*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Tre volte all'anno celebrerai una festa in mio onore. Osserva **la festa dei Pani non lievitati**: nella ricorrenza del mese di Abib, il mese in cui sei uscito dall'Egitto, devi mangiare per sette giorni pane non lievitato, come io ti ho comandato. Nessuno osi presentarsi al mio santuario a mani vuote. Osserva **la festa della Mietitura**, quando inizi a raccogliere quel che hai seminato nel tuo campo. Osserva **la festa del Raccolto**, al termine dell'anno quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. **In queste tre feste annuali gli uomini si presenteranno a me, il Signore vostro Dio, nel mio santuario**”. – Es 23:14-17, *TILC*.



Tre Feste annuali dovevano essere celebrate, per ordine di Dio, a Gerusalemme. Da tutta Israele, almeno gli uomini dovevano recarsi *in pellegrinaggio* nella città santa. Queste tre occasioni riguardavano:

1. **PRIMO PELLEGRINAGGIO.** Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, dal 15 al 21 *nissàn*.
2. **SECONDO PELLEGRINAGGIO.** Festa di Pentecoste, detta anche Festa delle Settimane e Festa della Mietitura, nel mese di *sivàn*.
3. **TERZO PELLEGRINAGGIO.** Festa delle Capanne, detta anche Festa del Raccolto, dal 15 al 21 di *tishri*.

Queste tre Feste fanno parte delle “solennità del Signore”, da celebrarsi “come sante convocazioni” (*Lv 23:2*). La parola resa “solennità” è nel testo ebraico מועֵדִים (*moadè*), stato costruito di מועֵדִים (*moadiym*), che può essere resa “appuntamento”: si tratta dei momenti d’incontro con Dio, delle sue sante Festività. In *Sl 104:19* è detto che Dio “ha fatto la luna per stabilire i מועֵדִים [*moadiym*]”. La versione *TILC* traduce “per segnare il tempo”; *NR*, “per stabilire le stagioni”; *TNM*, “per i tempi fissati”. La verità è che Dio ha fatto la luna per indicare i מועֵדִים (*moadiym*), le sue sante solennità. Le Feste bibliche vanno quindi osservate secondo il calendario lunare biblico.

Il popolo d’Israele era protetto da Dio stesso mentre la popolazione si recava a Gerusalemme per i tre pellegrinaggi: “Io scaccerò davanti a te delle nazioni e allargherò i tuoi confini; nessuno oserà appropriarsi del tuo paese, quando salirai, tre volte all’anno, per comparire alla presenza del Signore, che è il tuo Dio” - *Es 34:24*.

Il fatto che siano comandati di compiere questi tre pellegrinaggi in modo specifico gli uomini, non esclude (e, di fatto, non escluse) la partecipazione dell’intera famiglia. Da *1Sam 1:7*, ad esempio, sappiamo che Anna madre di Samuele partecipava. Yeshùà dodicenne partecipò con i suoi genitori alla Pasqua: “I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando giunse all’età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l’usanza della festa”. - *Lc 2:41,42*.

Queste tre Feste erano intimamente legate alla raccolta (*Es 23:14-17*). La Festa dei Pani Azzimi iniziava il 15 *nissàn* e coincideva con la raccolta dell’orzo; il giorno dopo il sabato settimanale (nostra domenica) che cadeva durante questa Festa (*Lv 23:15*), il sommo sacerdote doveva agitare dinanzi a Dio un covone di spighe tratto dalle primizie della raccolta dell’orzo. La Festa delle Settimane o Pentecoste cadeva il 50° giorno, nuovamente domenica (per noi), dopo quella domenica in cui si offriva il covone; era la Festa “delle primizie della mietitura del frumento” (*Es 34:22*). La Festa delle Capanne o della raccolta iniziava il 15° giorno del mese di *etanìm* o *tishri* e concludeva allegramente l’anno agricolo. Erano quindi occasioni adatte perché le famiglie al completo facessero festa. - *Dt 16:14,15*.

Giuseppe Flavio calcolò l’ammontare della folla per la Pasqua a circa tre milioni di persone (*Guerra Giudaica*, 6,9,3). Proprio perché le famiglie partecipavano con tutta la parentela, quando la carovana con i genitori di Yeshùà ripartì, non ci si rese subito conto che lui mancava. Poteva essere con qualche parente o amico della comitiva (ormai aveva dodici anni). Fu solo alla prima tappa che, non trovandolo, tornarono a Gerusalemme, dove lo ritrovarono al Tempio. - *Lc 2:48*.



Le Festività sacre di Dio davano modo agli israeliti di riservare del tempo per rendere culto a Dio e per meditare sulla sua santa *Toràh*, stando insieme come popolo. Avevano anche occasione di viaggiare e di conoscere la Terra che Dio aveva dato loro. Quei pellegrinaggi erano davvero motivo di contentezza. Dopo che Gerusalemme fu distrutta, il profeta descrive il profondo abbattimento della popolazione richiamando la mancanza delle Feste: “Le strade di Sion sono in lutto perché nessuno va più alle feste, le sue piazze sono deserte”, “[Dio] ha ridotto il suo tempio a un giardino devastato, ha demolito il luogo dove incontrava il suo popolo. Il Signore ha fatto dimenticare in Sion le feste e il sabato” (*Lam* 1:4;2:6, TILC). Allo stesso modo, le Feste sono prese a immagine della condizione migliore. Il profeta annuncia: “Tu, popolo di Dio, canterai come in una notte di festa. Sarai gioioso come quando, al suono del flauto, sali alla montagna del Signore, la Roccia d'Israele”. - *Is* 30:29, TILC.

Essendo la società ebraica agricola, gli israeliti dipendevano dalla benedizione di Dio della terra. Le tre grandi Feste che richiedevano il pellegrinaggio a Gerusalemme, avvenivano all'inizio della primavera (mietitura dell'orzo), nella tarda primavera (mietitura del frumento) e a fine estate (resto del raccolto). Erano occasioni non solo di grande allegria ma anche di profonda gratitudine verso Dio che aveva assicurato la pioggia necessaria perché il paese fosse produttivo. Dio aveva promesso al suo popolo: “Nella terra in cui andate ci sono monti e valli, e il suolo è irrigato dalla pioggia. Il Signore, vostro Dio, si prende cura di questa terra e la rende sempre rigogliosa dall'inizio alla fine dell'anno. Se ubbidirete veramente agli ordini che oggi vi comunico: se amerete il Signore, vostro Dio, e lo servirete con tutto il cuore e con tutta l'anima, egli farà scendere la pioggia sui vostri campi nella stagione giusta, in

autunno e in primavera, e voi ne ricaverete frumento, vino e olio. Il Signore farà crescere nei pascoli l'erba per il vostro bestiame. Avrete sempre da mangiare e da saziarvi!". - *Dt* 11:11-15.

"Un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla". - *Dt* 8:7-9.

Riusciamo a immaginare la grande impressione che doveva fare Gerusalemme in piena festa? Mentre si saliva alla città santa, che è a un'altitudine di circa 700 m, la capitale d'Israele era già visibile a distanza. L'emozione cresceva. Più grande impressione doveva fare il Tempio che spiccava meraviglioso e imponente. L'emozione cresceva quando il suono delle trombe segnava l'inizio delle cerimonie sacre.



Canto dei pellegrini. Salmo di Davide.

Che gioia quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
E ora i nostri passi si fermano alle tue
porte, Gerusalemme.
Gerusalemme, città ben costruita,
raccolta entro le tue mura!
A te salgono le tribù,
le tribù del Signore.
Qui Israele deve lodare
il nome del Signore.
Qui, nel palazzo di Davide,
siedono i re a rendere giustizia.
Pregate per la pace di Gerusalemme.
Dite: «Sicurezza per chi ti ama,
pace entro le tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi!».
Per amore dei miei parenti e vicini
io dico: «Pace su di te!».
Per amore della casa del Signore, nostro Dio,
voglio chiedere per te ogni bene.
- *Sl* 122, *TILC*.



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 12

Schema riassuntivo delle Feste bibliche

Le sante Feste del popolo di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le Feste periodiche

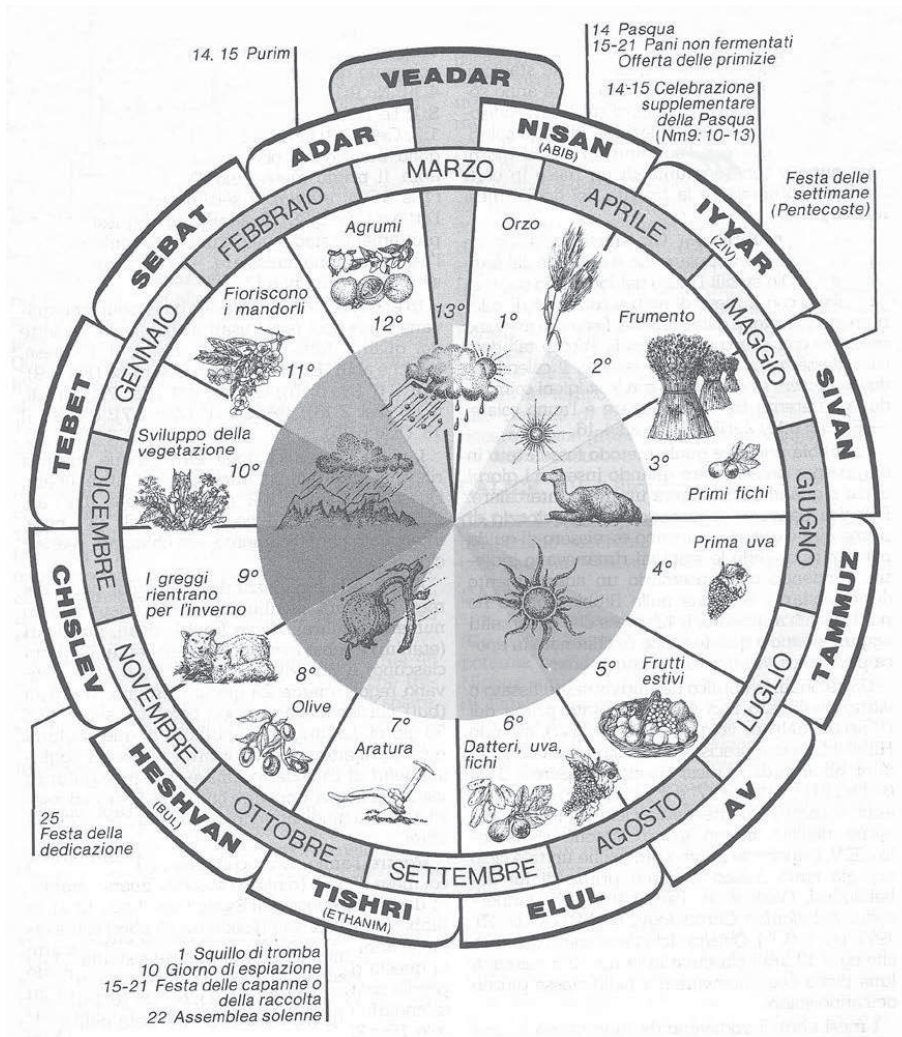
- Sabato settimanale
- Novilunio
- Anno sabatico (ogni 7° anno)
- Giubileo (ogni 50° anno)

Le Feste annuali

- Cena del Signore, 14 *nissàn*
- 1. Pasqua, 15 *nissàn*
- 2. Festa dei Pani Azzimi, 15-21 *nissàn*
- 3. Festa delle Settimane o Pentecoste, in *sivàn*
- 4. Festa delle Trombe, 1° *tishri*
- 5. Giorno di Espiazione, 10 *tishri*
- 6. Festa delle Capanne, 15-21 *tishri*
- 7. Ultimo Gran Giorno, 22 *tishri*

Le Feste della tradizione ebraica

- Festa di *Purim*, 13 e 14 (14 e 15) *adàr*
- Festa della Dedicazione, 25 *kislèv*





FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LE SANTE FESTIVITÀ BIBLICHE
LEZIONE 13

Il calendario biblico e il piano di Dio Il progetto divino scandito dalle Feste bibliche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I cosiddetti cristiani hanno solo una vaga idea del piano di Dio, ammesso che l'abbiano. Non immaginano neppure che tale piano sia tracciato nelle Festività che Dio ha comandato nella Bibbia di osservare. La stragrande maggioranza di questi cristiani si attiene ai giorni di festa nazionali e alle festività proclamate dalla propria religione. I cattolici iniziano l'anno con una festa che ha per nome una bestemmia: "Maria santissima madre di Dio". Ogni settimana hanno un giorno che era dedicato al dio Sole, la domenica. Del dio Sole festeggiano la nascita, il 25 dicembre. Il tutto camuffato da cristianesimo.

Il vero culto "in spirito e verità" (Gv 4:24) deve essere rivolto solamente al Dio unico d'Israele (Dt 6:4), "il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere" (1Tm 6:16). "Il Padre cerca tali adoratori" (Gv 4:23). "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo". – Gv 17:3.

Il Sabato

Forse alcuni sanno che la settimana creativa di sette giorni è un modello del progetto divino. Il libro biblico di *Genesi*, il primo della Bibbia, narra come Dio rimodellò il nostro pianeta - dopo che era diventato desolato (Gn 1:2) - creando tutte le forme di vita in sei giorni per poi santificare il settimo (Gn 2:2,3). Su questo modello, Dio diede agli esseri umani sei giorni per fare i loro lavori, chiedendo di riservare a lui il settimo. - Es 20:8-11.

"Se rinunzi a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è **consacrato a me**; se l'onori rinunciando a metterti in cammino e a fare

contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti". – *Is 58:13,14, TILC*.

Pietro, ispirato, comprendeva che la settimana di sette giorni era un modello che si applica su scala più grande: "Per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt 3:8*). Lo scrittore di *Eb* aveva lo stesso intendimento, perché spiega che il settimo giorno è immagine del futuro tempo di pace: "Noi che abbiamo creduto, infatti, entriamo in quel riposo . . . Infatti, in qualche luogo, a proposito del settimo giorno, è detto così: «Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere» . . . Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi – dicendo . . . «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!» . . . Rimane dunque un **riposo sabatico** per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo". – *Eb 4:3-11, passim*.

Questa prospettiva meravigliosa di "un riposo sabatico per il popolo di Dio" è una delle ragioni per cui il vero popolo di Dio santifica ancora il sabato, in osservanza del quarto Comandamento. Infatti, Paolo, nel dire che nessuno deve permettersi di giudicarci per l'osservanza del sabato, ne dà anche la ragione: "Poiché queste cose sono un'ombra delle cose avvenire" (*Col 2:17, TNM*). Giovanni, ispirato, rivela che questa fase accadrà quando satana sarà legato "per mille anni" e confinato nell'abisso, mentre gli eletti regneranno "con Cristo per mille anni". – *Ap 20:1-4*.

Giacché il Millennio di pace è rappresentato dal sabato o settimo giorno, ne consegue che i primi sei giorni della settimana costituiscono sei millenni di storia umana. Il parallelismo è evidente: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore" (*Es 20:9,10, TILC*). All'umanità sono dati sei giorni/millenni per le proprie attività; il sabato millenale è di Dio.

La domanda che spesso le persone religiose si fanno è: Dove siamo ora in questo grande piano di Dio? Purtroppo, costoro pretendono di dare anche la risposta, trasformandosi in falsi profeti per i clamorosi errori che commettono. Alcuni, poi, anziché riconoscere umilmente il loro sbaglio e chiedere scusa a Dio e alla propria comunità, perseverano diabolicamente nell'errore. Non vogliono accettare, nella loro presunzione, che non possono davvero saperne di più degli angeli e dello stesso Yeshùa che ignorano quando quell'evento accadrà (*Mt 24:36*). 'Non sta a noi acquistare conoscenza dei tempi o delle stagioni che il Padre ha posto nella *propria* autorità'. – *At 1:7, TNM, parafrasato*.

Dalla cronologia biblica che riusciamo a ricostruire, la creazione umana avvenne circa 4000 anni prima di Yeshùa; da Yeshùa a oggi sono altri 2000 anni circa. Tuttavia, a volte si

ha l'impressione – data l'impossibilità di una cronologia veramente accurata – che la Bibbia non ci dia dati sufficienti proprio per impedirci di avere un conteggio preciso. “Il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte”. - *1Ts 5:2*.

Il novilunio

Proprio come ogni settimana abbiamo un giorno speciale, che è di Dio, il sabato, così c'è un giorno speciale che ogni mese ci mantiene in sintonia con Dio. Quel giorno si chiama novilunio, il giorno della luna nuova che appare a Gerusalemme. È solo osservando questo giorno che possiamo mantenere il giusto calendario voluto da Dio, perché ogni mese biblico inizia con il novilunio. Il nostro Dio è un Dio di ordine, “perché Dio non è un Dio di confusione” (*1Cor 14:33*), e tutto è perfettamente organizzato. Per essere in grado di osservare tutte le sante Festività di Dio correttamente, abbiamo bisogno del calendario biblico. La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa mantenne il sabato, le Feste bibliche e il novilunio (*Col 2:16*). Quando Yeshùa tornerà per prendere in consegna la conduzione del nostro pianeta, i noviluni dovranno essere rispettati. - *Is 66:23*.

In vari momenti della storia alcuni del popolo di Dio smisero di osservare il calendario divino in modo corretto. Cominciarono anche ad adorare dèi pagani, ma l'unico vero Dio suscitò sempre qualche profeta per riportare il suo popolo alla sua Legge. Così, si leggeva di nuovo la *Toràh* e la si applicava. In tal modo, tutte le persone potevano vedere quello che stavano facendo di male. Solo dopo si poteva ricominciare da capo e seguire la santa via di Dio. Ogni vero restauro coinvolge la *Toràh* divina, reintroducendola. Per l'osservanza delle Festività comandate da Dio, occorre rispettare prima di tutto il *novilunio*, perché è da qui che possiamo avere il calendario corretto.

C'è una nuova luna che è speciale, perché segna il primo giorno del calendario biblico: è il novilunio del mese di *nissàn*, che avviene in marzo/aprile. Così possiamo vedere che il Capodanno del 1° gennaio che il mondo celebra non ha nulla a che fare con il calendario di Dio.

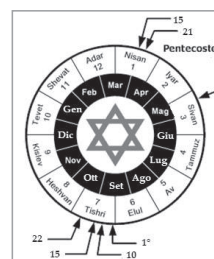
Molti eventi importanti narrati nella Scrittura accaddero il primo giorno del mese, nel novilunio. “Il primo giorno del mese, le acque erano asciugate sulla terra e Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta” (*Gn 8:13*): la terra fu restaurata. Dio ordinò a Mosè di erigere il Santuario nel novilunio: “Il primo giorno del primo mese erigerai il tabernacolo, la tenda di convegno” (*Es 40:2*). In un novilunio s'iniziò a

restaurare la terra d'Israele, quando Esdra “arrivò a Gerusalemme il primo giorno del quinto mese, assistito dalla benefica mano del suo Dio; poiché Esdra si era dedicato con tutto il cuore allo studio e alla pratica della legge del Signore, e a insegnare in Israele le leggi e le prescrizioni divine”. - *Esd 7:9,10*.

I giorni santi di Dio

La Sacra Scrittura elenca **sette sante Festività annuali**. Ciascuno dei giorni santi è un “sabato”, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade; è una solenne giornata di riposo. Essi sono:

1. Il primo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 15 di *nissàn*.
2. L'ultimo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 21 di *nissàn*.
3. La Pentecoste, il 50° giorno, in *sivàn*, dopo l'offerta del Covone.
4. Il Giorno delle Trombe, il 1° *tishriy*.
5. Il Giorno dell'Espiazione, il 10 *tishriy*
6. Il 1° giorno della Festa delle Capanne, il 15 *tishriy*.
7. L'Ultimo Gran Giorno, il 22 *tishriy*.



Ciascuno di questi giorni deve essere santificato e trattato come un giorno di sabato, dal momento in cui cade l'oscurità dopo il tramonto del giorno precedente fino alla fine del tramonto successivo. Sono **segnî tra Dio e il suo popolo per sempre**. “Badate bene di osservare i miei sabati, perché è un segno fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono l'Eterno che vi santifica” (*Es 31:13, ND: cfr. 31:17*). - *Ez 20:12, 20*.

La Cena del Signore

La Pasqua non va confusa con la Cena del Signore. Gli esegeti del cosiddetto cristianesimo sono ambigui al riguardo. Siccome l'ultima cena avvenne con certezza la sera all'inizio del 14 *nissàn*, i commentatori si sono sbizzarriti nelle più stravaganti ipotesi. C'è chi dice che Yeshù avesse anticipato la cena pasquale, chi dice che egli si attenne al calendario esseno e che i giudei seguissero un calendario sbagliato, chi pretende nientemeno di tagliare pagine dal *Vangelo di Giovanni* ritenendole artefatte, chi addirittura sostiene che la Pasqua ebraica si consumasse proprio il 14. La verità è che l'ultima cena

non fu la cena pasquale. Yeshùà aveva già celebrato negli anni precedenti la Pasqua insieme ai giudei (*Lc* 2:41,42; *Gv* 2:13,23), per cui la data seguita dai giudei è confermata. Yeshùà rispettava la *Toràh* e non ne cambiò neppure uno iota. – *Mt* 5:18.

Ciò che non è compreso, per scarsa conoscenza della Scrittura, è che *Nm* 10:10 prevedeva che nei periodi festivi ci fossero dei “sacrifici di comunione” (*TNM*), chiamati in *NR* “sacrifici di riconoscenza”, ma chiamati nella Bibbia *sivkhè shalmechèm* (זָבְחֵי שְׁלָמִים), “sacrifici della vostra pace”. Sono menzionati anche in *2Cron* 30:22. Questi “sacrifici di pace” facevano parte delle קרבנות (*qorbanòt*), plurale della parola ebraica *qorbàn* (קָרְבָן) che Yeshùà menziona in *Mr* 7:11 (κορβάν, *korbàn*, traslitterato in greco); si tratta di un’offerta prevista in *Lv* 1:2. La particolare offerta costituita dal “sacrificio di pace” aveva il nome di חגיגה (*khaghigàh*), derivato da חג (*khag*), “festa”. Della *khaghigàh* si bruciava sull’altare la parte grassa (*Lv* 3:3-17), una parte era poi data ai sacerdoti e il resto si mangiava in famiglia o con gli amici. Questa cena fatta con la *khaghigàh* era un bel momento e costituiva un pasto sontuoso. La *khaghigàh* era offerta in particolare durante i tre pellegrinaggi a Gerusalemme, tra cui vi era la Pasqua. La *khaghigàh* non era però la cena pasquale. In occasione della Pasqua, questa cena tra amici si faceva di sera all’inizio del 14 *nissàn*, mentre la cena pasquale era invece consumata all’inizio del 15. È una *mitzvàh*, un precetto, rallegrarsi durante queste Feste: “Ti rallegrerai in questa tua festa”. – *Dt* 16:14.

L’ultima cena di Yeshùà fu costituita proprio da una *khaghigàh*, che era un pasto di *comunione*: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (*1Cor* 10:16). La *khaghigàh*, cena tra amici, poteva anche esserci in occasione della stipulazione di un patto (*Es* 24:5). Nell’ultima cena avvenne anche questo, quando Yeshùà disse ai suoi apostoli: “Io faccio un patto con voi”. – *Lc* 22:29, *TNM*.

Yeshùà osservò il pasto della *khaghigàh* la sera all’inizio del 14 *nissàn* (*Mt* 26:20). Questo era il pasto che si faceva la sera prima della cena pasquale vera e propria. In quella notte Yeshùà introdusse nella *khaghigàh*, cena di comunione, nuovi simboli per gli appartenenti alla sua chiesa o congregazione: il pane e il vino. - *Mt* 26:26-29.

Yeshùà morì mercoledì pomeriggio 14 *nissàn* del 30 della nostra era, verso le 15, quando nel Tempio di Gerusalemme si sacrificava il primo agnello pasquale. Rimase poi nella tomba tre giorni interi (*Mt* 12:40), notte e giorno, e fu risuscitato da Dio alla fine del sabato, allo scadere del terzo giorno. La domenica mattina salì al cielo (*Gv* 20:17) quale offerta del covone (*Lv* 23:10,11) per presentare a Dio il suo sacrificio, per poi tornare sulla terra e starvi

altri quaranta giorni prima della sua ascensione finale al cielo che “deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose”. – *At* 1:3,9-11;3:21.

La Pasqua

L'istituzione della Pasqua ha a che fare con la salvezza della nazione di Israele. Ciò rappresenta propriamente, tuttavia, la salvezza del pianeta. Dio ci ha dimostrato che liberando Israele dall'Egitto, tiene tuttora il suo popolo fuori dal peccato. Il mondo intero sarà tratto fuori dal peccato in una seconda fase. Ciò avviene tramite Yeshùà, il vero Agnello pasquale. - *Gv* 1:29; *1Pt* 1:19.

Le cose che sono successe in passato servono da esempio e aiutano a spiegare le cose del futuro. L'agnello che era sacrificato a Pasqua è un esempio di come Yeshùà è il vero Agnello sacrificale (*Gv* 1:29) *1Pt* 1:19). Yeshùà, il sacrificio perfetto (*Eb* 7:27;9:12;10:10-14; *1Pt* 3:18), ci ha donato la riconciliazione con Dio, quando visse sulla terra, perfettamente uomo, assolvendo il ruolo di nostro Sommo Sacerdote.

La Festa dei Pani Azzimi

Dopo il sacrificio pasquale di Yeshùà, i credenti sono liberi ma devono rammentare con il “pane azzimo, *pane d'afflizione*” (*Es* 12:34) che la loro libertà la devono a Dio.

La Pentecoste

La Pentecoste riguardava il secondo raccolto. In essa è rappresentata la raccolta degli eletti. Questi eletti sono quelli che Dio chiama, quelli che sono stati chiamati nel corso della loro vita, che sono già morti, e quelli che ancora sta chiamando. Costoro comprendono bene *il piano di Dio* e ubbidiscono alla sua *Toràh*. I cosiddetti cristiani, non solamente non osservano la Legge e la Pentecoste ma neppure sanno calcolarne la data corretta. Questa

va calcolata contando 50 giorni a partire dall'offerta del covone, e cade sempre di domenica.
- *Lv* 23:15,16; *Dt* 16:9.

Il Giorno delle Trombe

La prima luna nuova del 7° mese è anche il Giorno delle Trombe; è un "sabato" (*Lv* 23:24,25; *Nm* 29:1). Quando Yeshùà ritornerà sul nostro pianeta, "con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo" (*1Ts* 4:16). Ci sarà la sua riunione con gli eletti. Gli eletti, morti o viventi, saranno allora trasformati in esseri spirituali: "Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati".

Il Giorno dell'Espiazione

Il 10° giorno del 7° mese del calendario biblico è il Giorno dell'Espiazione, un "sabato" (*Lv* 23:27,28; *Nm* 29:7). Satana sarà legato e scagliato nell'abisso (*Ap* 20:1-3). Il nostro pianeta sarà allora pronto per godere mille anni di pace sotto il Regno di Dio. - *Ap* 20:4.

La Festa delle Capanne

Il 15 del 7 mese di *tishriy*, si iniziava a festeggiare la Festa delle Capanne. È un "sabato" (*Nm* 29:12). La Festa delle Capanne è l'immagine del momento in cui Yeshùà, con i santi, ripristinerà il sistema della Legge di Dio sul pianeta. Per 1.000 anni il pianeta sarà libero dall'influenza satanica. Le persone riceveranno benedizioni se obbediranno alla Legge di Dio, maledizioni se disobbediscono alla sua Legge.

L'Ultimo Grande Giorno

È un “sabato” (*Lv 23:36; Nm 29:35*). È l'immagine del giudizio finale. Dio non vuole che le persone periscano (*2Pt 3:9; 1Tm 2:4; Tit 2:11*). Solo gli impenitenti subiranno la seconda morte da cui non ci sarà resurrezione (*Ap 2:11;20:14;21:8*). Sarà allora il tempo per un nuovo cielo e una nuova terra (*Ap 21:1*). La Nuova Gerusalemme scenderà dal cielo, da Dio. - *Ap 21:10*.

Molte persone, purtroppo, credono che le Feste e giorni festivi menzionati nella Bibbia siano stati eliminati. Costoro amano dire che furono dati solo a Israele. In verità stanno sostenendo che il piano di Dio per l'umanità si sarebbe fermato quando Yeshùà fu crocifisso. Non capiscono che la sua morte è stata il primo evento nel progetto divino per riconciliare gli esseri umani a Dio dopo il peccato di Adamo ed Eva. Chi ha intendimento spirituale sa che con la sua morte e risurrezione, Yeshùà è stato la prima delle primizie offerte a Dio.

Ogni Festa rappresenta una parte del piano di Dio. Questo piano è ancora in corso, quindi dobbiamo mantenere le Feste. Yeshùà e gli apostoli mantennero tutti i sabati e le Feste comandate da Dio (*Col 2:16*). La vera Chiesa ha pure conservato il sabato, le Lune Nuove e le Feste in questi duemila anni dopo Yeshùà. Nel Millennio, le nazioni dovranno rispettare i sabati e le Feste. - *Is 66:23; Zc 14:16-19*.

Il cosiddetto cristianesimo si rivolge alla tradizione degli uomini per la propria dottrina, così come facevano i farisei. Yeshùà condannò fermamente questa pratica: “Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» [*Is 29:13*]. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini”. - *Mr 7:6-9*.

Nonostante i farisei abbiano provocato danni spirituali e nonostante il cristianesimo abbia completato l'opera oscurantista, i sabati e le sante Festività di Dio non sono stati eliminati. Yeshùà, in perfetta ubbidienza a Dio, ha mantenuto la Legge (*Mt 5:17-20*). Dio rivelò le sue leggi ai profeti ed esse sono contenute nelle Scritture Ebraiche, le stesse su cui confidarono Yeshùà e i suoi discepoli, e di cui Paolo disse: “*Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona*” (*2Tm 3:16,17*). “E la Scrittura non può essere annullata”. – *Gv 10:35*.

Il cosiddetto cristianesimo travisa gli insegnamenti di Paolo, pretendendo di eliminare ciò che la Legge *di Dio* richiede.

La salvezza non viene certo dalla Legge, ma attraverso la grazia e la misericordia di Dio che passa per Yeshùa. Nell'affermare questa verità scritturale, c'è anche qui un travisamento. Nelle religioni cristiane, che pur rifiutano la Legge di Dio, se si dicesse che la salvezza non viene dal comportamento cristiano ma da Dio, tutti sarebbero d'accordo; ma lo sarebbero anche nel dire subito dopo che quel comportamento è richiesto *per non vanificare* la salvezza che Dio dona. Lo stesso ragionamento, in sé corretto, va applicato a maggior ragione alla santa Legge di Dio. La salvezza non viene dall'ubbidire alla Legge, ma è attraverso la nostra ubbidienza alla Legge di Dio che rispondiamo alla sua misericordia dimostrando che la accogliamo e ci sottomettiamo a Lui.

Ora, se un sistema religioso segue qualsiasi altra legge riguardo ai giorni di festa e ai sabati, tale sistema è idolatra, non seguendo la voce di Yeshùa che disse: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10:27). Di Yeshùa non seguono neppure l'esempio, nonostante Pietro rammenti: "Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme". - 1Pt 2:21.

In Gn 1:14 Dio ordinò: "Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni". E in Sl 104:19 è detto che "egli ha fatto la luna per stabilire מועֲדֵי [moadiym, "solennità", "feste"]". Dio fissò il calendario, e il modo corretto di usarlo è stato dato sin dalla creazione nel sistema celeste.

Le Feste furono poi catalogate da Mosè (Lv 23) e furono designate da Dio con quest'attributo: "Le **mie** feste" (Lv 23:2, *TNM*). Le Feste comandate da Dio non sono quindi feste secolari o di origine umana, non derivano neppure da una tradizione umana. Sono di origine divina, **volute da Dio**. Sono **sue**, di Dio. Esse non possono essere modificate né tantomeno annullate. Dio non cambia il suo pensiero. La pretesa delle religioni è assurda. "Non v'ingannate, fratelli miei carissimi; ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale *non c'è variazione né ombra di mutamento*". – Gc 1:16,17.

La questione centrale della fede è la conoscenza dell'unico vero Dio, che è essenziale per la vita eterna: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo". - Gv 17:3; cfr. 1Gv 5:20.

È molto rilevante (e rivelante) la profezia che annuncia un movimento contro Dio negli ultimi tempi: "Parlerà **contro l'Altissimo**, affliggerà i santi dell'Altissimo, e **si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge**" (Dn 7:25). Nonostante tutte queste chiare evidenze, certo

cristianesimo continua imperterrito a dichiarare abolite le Festività di Dio e la sua santa Legge.

Le Feste bibliche fanno parte del piano di Dio, sono volute da lui. Per seguire veramente Yeshùà ed essere suoi discepoli, si deve obbedire ai Comandamenti, come fece lui, senza peccare. Si tenga sempre presente che “il peccato è *la violazione della legge*”. - 1Gv 3:4.

Ci sono due sistemi contrapposti: la vera chiesa di Dio e la struttura religiosa. Ambedue ricevono un **marchio** o segno.

IL SEGNO DEL POPOLO DI DIO. Dei suoi Comandamenti, Dio ordina: “Te li legherai alla mano come un *segno*, te li metterai *sulla fronte* in mezzo agli occhi” (Dt 6:8). Con le azioni (mano) e con la mente (fronte) si deve obbedire a Dio. Agli angeli è ordinato: “Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato **sulla fronte, con il sigillo**, i servi del nostro Dio” (Ap 7:3). Saranno danneggiati “solo quegli uomini che non hanno il suggello di Dio sulla fronte” (Ap 9:4, *TNM*). Gli eletti hanno “il suo nome [di Yeshùà] e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – Ap 14:1.

IL SEGNO DEL DIABOLICO SISTEMA RELIGIOSO E UMANO. Anche chi disubbidisce a Dio, ha un *marchio* o segno. “Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende *il marchio sulla fronte o sulla mano*, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio”. - Ap 14:9,10.

Nei due sistemi contrapposti, quello che è basato sulla Bibbia mantiene il calendario di Dio con il sabato e le sue sante Festività, l'altro mantiene il giorno del dio sole (domenica) e le feste pagane del solstizio. Ciascuno è schiavo di chi decide di servire.

“Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia”. - Rm 6:16-18.

Nel sistema religioso “promettono loro la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto” (2Pt 2:19). Però, “Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi” (Gal 5:1). I veri discepoli di Yeshùà preferiscono essere “schiavi di Cristo, facendo la volontà di Dio con tutta l'anima”. - Ef 6:5, *TNM*.

